


201
22 H
8



OPERE INEDITE

DI

PIETRO GIANNONE

SCRITTE NELLA SUA LUNGA PRIGIONIA IN PIEMONTE

RIVEDUTE ED ORDINATE

CON L'AGGIUNTA DI UNA

VITA DELL'AUTORE

COMPOSTA SULLE SUE MEMORIE MANOSCRITTE ED ILLUSTRATA CON DOCUMENTI INEDITI

DA

PASQUALE STANISLAO MANCINI

Professore di Diritto Internazionale nella R. Università di Torino



VOLUME PRIMO

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1852.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI A. PONS E COMP.

DISCORSI

STORICI E POLITICI

SOPRA

GLI ANNALI DI TITO LIVIO

DI

PIETRO GIANNONE

SCRITTI NEL CASTELLO DI CEVA NELL'ANNO MDCCXXXIX.

AI LETTORI

Dopo un indugio di sette anni, da che le Opere inedite di Pietro Giannone furono promesse all'Italia e stampate (indugio del quale non noi, ma altri è da chiamarsi in colpa), noi ne diamo alla luce il volume primo, il quale contiene i *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio,* scritti dal Giannone allorchè trovavasi prigione nel castello di Ceva, correndo l'anno 1739.

La somiglianza del titolo richiamerà alla mente de' Lettori l'aureo libro di Niccolò Macchiavelli; ma eccetto il titolo nulla v'è di comune tra l'opera del politico fiorentino e quella dello storico napolitano; e avvegnachè l'uno e l'altro ricerchino nel più grande istorico del più gran popolo del mondo le cagioni e ragioni per le quali gl'imperii si fondano, progrediscono in ampiezza, potenza e gloria, e cadono in rovina, nondimeno tanto l'una dall'altra opera si diversifica, che si direbbe il Giannone avere ignorato i discorsi del Macchiavelli.

Questa opera è preceduta da una dedica alla maestà di re Carlo Emanuele III, e di una prefazione diretta al principe Vittorio Amedeo allora duca di Savoia, alla istruzione del quale era dall'autore destinata, affinchè il giovine erede del trono imparasse « come l'imperio romano e per quali cagioni tratto tratto crebbe e si distese sopra la terra allora conosciuta; ravvisasse la sapienza che si tenne in reggerlo

e conservarlo; conoscesse la giustizia delle armi nella guerra, la prudenza ed accortezza nello stabilire le tregue e le paci, la moderazione e clemenza nel governo civile, e come i popoli vinti, per conforto della loro soggezione, volentieri ne ricevessero le leggi cotanto ad essi utili e per se stesse savie e prudenti. »

Nella dedica al re Carlo Emanuele, l'autore dice essere mosso da due potentissime cagioni a scrivere quest'opera e a dedicarla alla maestà sua: « la prima per lasciare al mondo un perenne monumento della mia gratitudine e di un profondo ossequio per gli obblighi infiniti che doveva protestare alla beneficenza di V. M. per avermi sottratto da gravi danni, e ritolto al furore di fortuna, e quasi naufrago scampato da pericolosi scogli e profonde acque, nelle quali ero per sommergere; e che, me peregrino errante, con pietoso sdegno tratto da lunghi errori, abbia finalmente riposto in sicura strada di salute. Ma sopratutto per avermi impetrato quel perdono, del quale per le mie precedute colpe mi reputava immeritevole, e fattomi per proprio esperimento conoscere che la nostra benigna e santa Madre Chiesa ha sì pietose braccia, che volontieri accoglie e perdona chi si rivolge a lei. » Le quali parole ci paiono piene di mordace ironia quando rammentiamo che quell'illustre scrittore, non potendo più vivere sicuro nella sua terra natale, erasi ricovrato a Ginevra; e come con iniqua perfidia fu condotto a celebrare la pasqua in un villaggio della Savoia, e quivi preso, e di là trascinato in catene nel castello di Miolan, e poi in quello di Ceva, dove scrisse l'opera che or vede la luce, e la dedicatoria a quel principe, che doveva lasciarlo morire in prigione. Ma forse il povero Giannone sinceramente perdonava l'ingiusta cattività a chi erasi niegato di consegnarlo alla corte romana, avendo quasi avanti agli occhi il pugnale che colpì fra Paolo Sarpi, ed il laccio che strozzò fra Fulgenzio, e sapendo bene come non fossero ancora spenti i roghi di Arnaldo da Brescia, di Cecco d'Ascoli, di

Niccolò Franco, di fra Girolamo Savonarola e del suo conterraneo Giordano Bruno.

Comunque siasi di ciò, nè la ingiusta prigionia che soffriva, nè i maggiori pericoli a' quali poteva andare incontro, bastavano per invilire Pietro Giannone, e fargli dimenticare i sacri doveri dello scrittore; ed ecco che fin dal principio dei suoi discorsi egli alza arditamente la voce in pro' della libertà della storia, rammentando che ne' tempi di Augusto andavano per le mani di tutti le epistole di Antonio, le concioni di Bruto, i versi di Bibaculo e di Catullo, ne' quali non erano risparmiati gli stessi Cesari. Parlando quindi dei tempi di Vespasiano e di Tito, soggiunge: « gli scrittori non erano oppressi e gravati da dura servitù. Ciascuno poteva con franchezza seguire la traccia del vero, e purchè dai loro scritti fosse lontana la falsità e la calunnia, potevano francamente esporre i loro liberi sensi. » Quindi cita l'esempio di Plinio il Vecchio, il quale non si ritenne di dire ciò che sentiva della medesima divina natura in un'opera dedicata a Tito, « deridendo non pure il prodigioso numero di tanti dii celesti ed infernali, e la credulità del volgo semplice ed ignaro, ma apertamente niegando nelle cose umane ogni divina provvidenza. » Da ultimo conclude: « quindi l'accuratissimo C. Tacito avvertì, il sicuro indizio che qualifica i principi per saggi e magnanimi essere la moderazione e il senno del tollerare negli scrittori qualche trasporto d'ingegno, e l'essere lontani dal soggettarli a freno, e dal premerli di una misera servitù: questo rendere i loro dominii felici e fertili di uomini dotti ed insigni; e che perciò egli aveasi nella sua vecchiaia riserbato di scrivere del principato dei due sapientissimi imperatori Nerva e Traiano: *rara temporum felicitate*, ei soggiunge, *ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.* »

Ma molto ingannavasi il nostro Giannone se credeva l'Italia del tempo suo fosse quella di Nerva e di Traiano, imperocchè non bastavano ad ottenere venia all'opera sua nè le lodi

prodigate al principe, nè le sue ripetute professioni di fede cristiane e cattoliche, nè i molti riguardi nello scrivere che gl'imponevano il secolo, la prigionia, ed il timore di peggior sorte. L'autore non isperava, o, per dirlo colle sue modeste parole, « non aveva tale e tanta presunzione, » da credere che i suoi scritti fossero esposti agli occhi del giovine principe, prima di essere esaminati; e pregava fossero sottoposti al giudizio di qualcuno « di quei grandi ministri ed uomini dotti e prudenti, » che stavano in corte, o di « quei famosi e profondi professori in ogni scienza e ne' liberali studii eccellentissimi » della Università degli studii di Torino. Ma gli scritti del Giannone furono dati ad esaminare non sappiamo a qual frate inquisitore, il quale ne scrisse una relazione che trovasi in fine del presente volume; ed il risultamento fu questo: che l'infelice autore non potè giammai avere una risposta qualunque, la quale almeno lo accertasse che la sua opera fosse perveuuta nelle mani del re, al quale l'aveva dedicata! Ed ecco l'Italia nostra per centoventi anni priva della conoscenza di un'opera dottissima per sentenza di un frate ignorante, il quale assume la difesa degli auguri etruschi e de' flamini romani, esalta l'ignoranza e la servitù, e si scandalizza che l'autore osi scrivere « che farebbe altre ricerche, se non si trovasse in quelle solitudini, fra' deserti monti delle Langhe, senza libri, senz'amici e senz'aiuto, e lo squallore e la tabe d'una misera ed angusta prigione! »

Qui si che possiamo dire con Tacito: « grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà. » Ma ora anche noi ripigliamo animo, ora che come a' tempi di Nerva si trovano accoppiate due cose prima contrarie, principato e libertà; e la pubblicazione delle opere inedite del Giannone, se è un servigio reso a' buoni e severi studii, è pure un primo atto di espiazione dovuto alla memoria di quel grande, libero ed infelicissimo scrittore.

La Società Editrice

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI

CARLO EMANUELE III

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E GERUSALEMME,

DUCA DI SAVOIA E MONFERRATO,

PRINCIPE DEL PIEMONTE E SIGNORE DELLA LIGURIA

Fra gl'incomparabili e rari pregi che adornano il Real animo della M. V. è a tutti noto e manifesto, oltre il valor militare e la prudenza civile, risplendere la magnanimità e la clemenza. Queste virtù che in eminente grado possiede mi han reso animoso, e somministrato tanto di ardire sicchè io possa con umile e divoto affetto consacrare alla M. V. questa mia qualsiasi bassa, povera ed oscura opera, come nata fra le tenebre ed angustie di una prigione, fra le solitudini di alpestri monti, e fra quegl'incomodi e disagi che ciascuno può promettersi dalla mia vecchiaia, dal continuo merore di animo, mio indivisibil compagno, e dalle mie lunghe e penose infermità di corpo; povera perchè composta con pochi libri e senza quegli aiuti che a simile impresa sarebbero stati necessarî: con tutto ciò ho fiducia nella benignità della M. V. che non sarà per isdegnarla, massimamente se si compiacerà riguardare le ragioni onde fui spinto a comporla.

Due potissime cagioni mi han mosso, come ho meglio potuto in sì infelici circostanze, a scriverla ed a dedicarla alla M. V. La prima per lasciare al mondo un

perenne monumento della mia gratitudine e di un profondo ossequio per gli obblighi infiniti che dovea protestare alla beneficenza di V. M. per avermi sottratto da gravi danni, e ritolto al furore di fortuna, e quasi naufrago scampato da perigliosi scogli e profonde acque nelle quali era per sommergere; e che me peregrino errante, con pietoso sdegno tratto da lunghi errori, abbia finalmente riposto in sicura strada di salute. Ma sopratutto per avermi impetrato quel perdono, del quale per le mie precedute colpe mi reputava immeritevole, e fattomi per proprio esperimento conoscere che la nostra benigna e santa madre Chiesa ha sì pietose braccia, che volentieri accoglie e perdona chi si rivolge a lei; sicchè avrò per l'avvenire giusta cagione di commendare non meno la pietà e la clemenza di S. S. che la beneficenza ed il pietoso zelo della M. V. che a tanto bene si è compiaciuta sollevarmi. La seconda ch'essendo per i precedenti miei libri e manoscritti nelle menti degli uomini entrato qualche sinistro concetto di mia credenza, e di non aver io avuto della S. Sede quel rispetto e riverenza che conveniva; ho voluto in quest'opera, in più occasioni che il soggetto e la materia istessa mi han somministrato, manifestare al mondo i miei religiosi, sinceri e cattolici sentimenti ne' quali vivo e persisto; e mi lusingo che le principali verità cristiane siano in questo libro così ben dimostrate ed in tanta luce esposte, che forse in altri non si troveranno a fondamenti stabili e fermi così fortemente appoggiati; ed a riguardo dell'eminenza e superiorità della chiesa di Roma sopra tutte le altre chiese del mondo Cattolico, non ho io tralasciate le pruove più forti ed efficaci, che da' nostri libri sacri ovvero dall'istoria o tradizione possono a noi essere somministrate per renderla più solida e certa: chè ben dovrebbe essere studio e somma cura di tutti gl'italici ingegni bene stabilirla, non essendo nella nostra Italia rimasto oggi pregio maggiore e cotanto illustre ed insigne che questo, il quale non pur compensa il già per-

duto di essere ella stata signora del mondo e regina delle province, ma tanto più lo supera quanto sono superiori le cose spirituali alle mondane e terrene, e quanto l'anima è più degna del corpo; onde se mai pe' miei precedenti scritti avess'io in ciò errato e dato occasione ad altri di errare, è ben dovere che si ricredano ora nella sincera dottrina, e si tolga dalle loro menti ogni errore ed ogni sinistro giudizio che di me avesser potuto accogliere; e se mai prima avesser seguitato le vestigia d'un Pietro negante, giusto è che seguitino ora le pedate dello stesso Pietro penitente.

Queste, Sacra Maestà, sono le precipue cagioni che mi hanno spinto a presentare con umile ossequio ai piedi della M. V. la presente opera, ma non già le sole. Dal soggetto intorno al quale ella si aggira (gli annali di Tito Livio) l'alta intelligenza di V. M. comprenderà che per la dotta, savia e negli studi consumata vostra Real persona sarebbe stato lo stesso che portar vasi a Samo e nottole ad Atene. Quanto mai sopra sì illustre ed incomparabile scrittore può umano ingegno speculare riguardante l'arte militare o le più recondite e gravi massime politiche e ciò che si appartiene al governo civile degli Stati, ben alla maturità, all'esperienza ed all'alto intendimento di V. M. è abbastanza noto e palese: ma avendole la Divina Provvidenza per maggior felicità de' suoi popoli dato un giovane Principe, il quale all'avvenenza ed alle amabili e graziose fattezze del corpo accoppia uno spirito sì elevato e sublime che precorre l'età giovanile e fa concepir di sè alti presagi, sicchè ad emulazione della gloria di V. M. e degli altri augusti suoi maggiori ognun si promette di un sì felice germe opere gloriose, magnanime e memorande; quindi alla saggia e prudente educazione nella quale il tiene ho voluto anch'io, benchè in menoma e debol parte, contribuire con questi discorsi sopra sì stupendo autore; affinchè la giovanile real mente apprenda da uno scrittore cotanto rinomato e meritamente preposto a qualunque

altro quegli ammaestramenti che sono ben proprî di un principe al suo tempo da Dio destinato al governamento de' dominî e stati a' quali V. M. sì degnamente presiede; ed accoppiando i domestici esempî alle massime della vera sapienza, ed avendo innanzi gli occhi l'origine, i progressi e l'incremento del romano imperio, calcando le orme stesse degl' illustri e magnanimi eroi di Savoia, le quali ravviserà conformi a quelle impresse da' più avveduti e valorosi capitani ch'ebbe quell'impero, prosiegua con non interrotto corso il ben meritato ingrandimento del vostro regno e de' vostri potenti dominî. Ad un tal fine è quest'opera a lui indirizzata, nella quale apprenderà in prima, quanto ai Principi convenga la protezione e la custodia ne' loro Stati della religione cristiana nella quale Iddio per somma beneficenza gli ha fatti nascere: e scorgendo che i savî e prudenti romani ancorchè conoscessero la loro per vana e bugiarda, tuttavia con ogni studio procurarono di proteggerla e conservarla; quanto maggiore sarà l'obbligazione de' principi cattolici di far non solo lo stesso, ma molto di più, giacchè per loro avventurosa sorte sono nati in una religione la più vera, la più saggia e divina di quante si fosser giammai nel mondo professate? Si accorgerà parimenti, che negl'Italiani, spezialmente in quegli stessi popoli che sono al presente sotto il felice dominio della M. V, non è morto l'antico valore; che la disciplina militare sotto i valorosi Duchi di Savoia non mancò in Italia giammai; e che quel maschio coraggio che si sperimenta oggi negli eserciti di V. M. è ereditario, non di recente nato, ma di mano in mano dagli antichi Liguri ed Allobrogi, popoli guerrieri e forti, si è continuato fino ad ora ne' popoli presenti, i quali sono loro rampolli e propagini. Si accorgerà in breve di molte verità, le quali dal giovanile animo sgombreranno i tanti comunali pregiudizî, ed i molti errori ed inganni ne'quali la più parte degli uomini vive; sicchè resosi animoso e forte con maggior franchezza ed ardimento adoprerà

cose grandi e sublimi, e si disporrà ad imprese nobili e magnanime.

Non è in me tale e tanta presunzione sicchè pensi, prima di far esaminar questi lavori, esporli agli occhi del giovine principe. La Real Corte di V. M. ha sempre fiorito di grandi ministri e di uomini dotti e prudenti. La Università degli Studi di Torino in tutt'i tempi è stata rinomata e celebre in Europa, illustrata sempre da famosi e profondi professori in ogni scienza e ne' liberali studî eccellenti. Sicchè queste quali siansi mie fatiche (non essendo convenevole che l'alta mente di V. M. applicata a più sublimi oggetti che riguardano il pubblico bene de' suoi popoli si abbassi cotanto) volentieri sottometto al purgato giudizio de'medesimi, i quali se le troveranno di qualche profitto ed utilità, ne renderò grazie al Signore il quale in tante tribolazioni e miserie mi ha dato forza e vigore di venirne a capo: se parrà loro altrimenti, non mi pentirò di averle sofferte, come quelle che ho principalmente intraprese per lasciare un monumento del mio profondo ossequio per gli obblighi infiniti che doveva testificare alla somma beneficenza della M. V.; alla quale, se mai non li riputerà inutili, ho consacrati i pochi anni che mi rimangono di vita, pregandola vivamente a ricevere con animo benigno questi miei sinceri, riverenti ed umili sensi, e riguardando la mia vecchiaia oppressa da lunghe e penose infermità, a farmi degno dell'inestimabile tesoro della pregiatissima sua grazia e della sua incomparabile e da per tutto rinomata umanità e clemenza.

Di V. M.

Dal Castello di Ceva li 15 maggio 1739.

*Umil*mo *Dev*mo *ed Obblig*mo *servo vero*
Pietro Giannone.

PREFAZIONE

AL FELICISSIMO REAL PRINCIPE

VITTORIO AMEDEO

DUCA DI SAVOIA.

Non poteva io in più alta ed eccelsa parte e più debitamente collocare la presente opera che tra le mani e sotto i purgatissimi occhi di V. A. R., così perchè dopo la sacra persona della Maestà del Re vostro degnissimo padre doveva esser la prima a conoscer le cagioni che mi hanno spinto a scriverla ed indirizzarla al sovrano intendimento di V. A. R., come anche per contenere la medesima ammaestramenti ben degni del nobile suo spirito e della grande sua comprensione, perchè derivano da limpidissimo fonte e riconoscono per lor primo autore un tale e tanto uomo quanto fu l' incomparabile Tito Livio. La stima e venerazione che per tutt' i secoli si è avuta d'un sì rinomato scrittore, e l' essersi l' immortale sua storia resa perpetua lezione de' più saggi e prudenti principi e de' più illustri e valorosi capitani di eserciti, richiedevano che questi discorsi, che sopra la medesima ho composti, non potessero più debitamente che all' A. V. indirizzarsi; essendo pur troppo vero, che non altronde se non da' fatti illustri de' Romani appresero gli eroi di Savoia vostri maggiori gli esempi

e le norme per ben reggere i loro stati e procurarne l'ingrandimento; nè ciò con maggior evidenza potevano ravvisare se non negli annali di questo autore, dove l'origine, i progressi e l'incremento del romano impero, la prudenza, il valor militare, e le altre eroiche virtù furono con tanta eloquenza ed accuratezza descritte, che si oscurò la fama di tutti gli scrittori che prima e dopo di lui tramandarono alla memoria de' posteri le romane gesta. E il grido del suo nome fu cotanto chiaro ed illustre in tutta Europa, che anche vivendo, ciocchè rare volte accade, dalle ultime e remote parti del mondo s'incamminavano persone verso Roma unicamente per veder Livio. Scrive Plinio il giovane (1), che mentre quegli viveva in Roma nel secolo di Augusto fecondo di preclari ingegni, un Gaditano fin dall'ultima Spagna, confine del mondo allor conosciuto, venne in Roma unicamente per vederlo, e veduto che l'ebbe fece tosto ritorno alla sua patria; volendo con ciò dimostrare che sebben Roma in quell'aureo e felice secolo racchiudesse in sè tante cose grandi e pellegrine e tanti uomini illustri da ammirare, di questo solo fu contento, poichè fra tutte le sue maraviglie questa sembravagli la più rara e sorprendente: *Nunquam-ne legisti* (dice Plinio scrivendo a Nipote) *Gaditanum quemdam Titi Livii nomine gloriaque commotum, ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, statimque ut viderat, abiisse?* Quindi gli scrittori romani de'posteriori tempi, specialmente sotto gl'imperatori Vespasiano, Tito, Nerva e Trajano, in ogni genere di scrivere aveano sempre le sue Deche innanzi agli occhi, ingegnandosi d'imitarlo nel miglior modo che potessero; e colui sopra gli altri rendevasi eminente il quale gli fosse più da presso o men lontano; poichè niuno potè vantarsi di giungerlo ed andargli a paro non che di avanzarlo: e siccome nell'imitare è saviezza pro-

(1) Lib. II, ep. 3.

porsi un esempio il più eccellente e perfetto, ancorchè vi fosse poca speranza di poterlo eguagliare, poichè almeno si otterrà che l'opera riesca men difettosa; così gli scrittori romani si ponevano innanzi per esempio l'istoria di Livio, perchè le loro opere quanto più a lui si avvicinavano, tanto più erano lette e commendate. Lo stesso Plinio di sè scrive a Cornelio Tacito, che giovinetto era cotanto amante di leggerla, che nè le fiamme, i tuoni e le ceneri del Vesuvio, nè gli spessi tremuoti che empivano Miseno ov'egli si trovava, e gli altri luoghi intorno, di orrore e di spavento, poterono staccargli dalle mani le storie di Livio; ed in quelle confusioni, timori e costernazioni chiese il suo libro, ed attentamente non pur lo leggeva, ma osservava e trascriveva le cose più notabili. *Posco librum Titi Livii, et quasi per otium lego, atque etiam ut cœperam excerpo* (1).

Ne' seguenti secoli meno da noi lontani i più rinomati e famosi capitani di eserciti ed i più savi principi d'Europa fecero lor propria ed assidua lezione quella della sua storia, non istancandosi di averla sempre tra le mani, donde apprendevano non meno l'arte della guerra che gli opportuni e provvidi consigli intorno a ciò che riguardasse il governo civile e politico de' loro stati: ed il magnanimo re Alfonso di Aragona e di Napoli n'era così preso, che oltre di averla il dì sempre in mano, non andava a letto se prima sotto il guanciale non facesse riporla per impiegarvi eziandio alcune ore della notte e rileggerla nell'aurora alle muse cotanto cara ed amica; e sono autori i quali anche scrissero (la cui fede sia presso di loro), che Alfonso avendo inteso che i padovani conservavano il corpo di Livio, avesse scritto al comune di Padova instantemente pregandolo che gli mandasse il braccio destro col quale aveva composto la incomparabile

(1) Lib. III, cap. 20.

istoria, per conservarlo come un tesoro fra le sue cose più care e pregiate, e che i padovani lo avessero a lui mandato, ed Alfonso con somma venerazione lo conservasse in Napoli come una preziosa reliquia. Questo era il concetto e la stima ch'ebbero i savi ed i primi re della terra ne' passati secoli delle Deche di Livio; e questo era l'uso che ne facevano preponendole a qualunque altra istoria, come quelle dalle quali apprendevano non meno la prudenza civile e l'arte del ben governare i loro popoli, che la disciplina militare.

Dipoi, intorno alla metà del XVI secolo, cominciò a piacere a' politici Cornelio Tacito, ed in Roma faceasene particolare studio, il quale poi si diffuse per tutta Italia; donde questo autore cominciò ad avere molti scrittori i quali impiegarono il loro ingegno sopra i suoi annali e le storie, cavandone regole e precetti politici, e riputavasi colui il più versato e dotto in questa scienza il quale sopra Tacito avesse fatto più profondi studi. E pure tal non era l'intenzione e lo scopo di Tacito stesso, il quale certamente non pretese che da' suoi libri, e da' fatti ivi narrati per lo più empi e scellerati, si dovessero cavar precetti e regole di politica, questa non potendo non riuscire ugualmente empia e malvagia. Anzi descrivendo le simulazioni e le malvagità di Tiberio, i tempi avari e sordidi di Claudio, le crudeltà di Nerone, i disordini, le uccisioni, ed i tumulti de' torbidi e brevi imperi di Galba, di Ottone e di Vitellio, le tante carneficine e morti non meno violente e forzate che volontariamente procurate, il mare pieno di esilî, gli scogli squallidi ed insanguinati per crudeli stragi ed eccidii, e tante altre empietà e scelleratezze, non volle se non far comprendere che da principi malvagi non si debbe attender altro; e per gl'infelici successi da'quali dappoi vennero tutti a finir male, dovesse ciascuno allontanarsi da sì perversi e perigliosi sentieri, i quali non altrove se non ad aperti precipizî ed irreparabili ruine possono l'uom menare. Il contrario egli

scrisse di Vespasiano e di Tito reputato la delizia del genere umano; ed aveasi riserbato nella vecchiaja di scrivere dell'impero di due altri savissimi imperatori, di Nerva e di Trajano, da' quali e da' loro gesti avrebbe ciascuno potuto apprendere le vere regole di un governo savio e prudente; e di queste sue fatiche non ci rimane ora vestigio alcuno, ma soltanto quella parte de'suoi annali e delle istorie, che contiene successi pur troppo calamitosi ed infausti. Tacito stesso invidiando gli scrittori che fiorirono nell'aureo secolo di Augusto, e specialmente l'inimitabile Livio, i quali alla loro eloquenza ebbero la sorte di accoppiar materia ben ampia ed illustre, sicchè poterono lasciare alla posterità opere veramente nobili e maravigliose, si duole che egli all'incontro abbia, in vece di cose magnifiche e grandi, a trattar di accuse, di supplizi, di morti, di crudeltà, di esilii, relegazioni, carceri e di altri tragici avvenimenti; *nobis in arcto* (ei dice) *et inglorius labor*: e perciò dimanda a'lettori compatimento, se spesso venga con fiera materia e con lugubri ed abbominevoli narrazioni a funestare i loro animi (1).

Non è dunque, secondo Tacito medesimo, da far paragone tra l'uno e l'altro istorico. Oltrechè a' giovani Principi, e specialmente a quelli della real casa di Savoia, dovendo essi seguitare le orme degl'illustri e magnanimi loro maggiori, debbono esser note le cagioni ed i modi come gl'imperi surti da piccoli principî siansi innalzati e divenuti grandi e potenti; e ciò non altronde che dalle Deche di Livio, avendo sempre innanzi gli occhi l'imperio romano, può accuratamente apprendersi. All'incontro per chi vuol sapere come e per quali cause gl'imperi cadono e vanno a terra, gli annali e le istorie di Tacito sono ben propri; poichè vi si ravvisano nelle tante dissolutezze, empietà, corruttele e pravità di costumi le ori-

(1) Annal. Lib. IV.

gini, onde l'imperio romano finalmente cadde e si disciolse: lezione non inutile, poichè dalle ruine altrui e dal saperne le cagioni possono apprender savi ammonimenti per conservar salvi ed incontaminati i proprî dominî; ma non da preporsi alla lezione di Livio, dove l'origine, i progressi, e l'incremento dell'imperio alla sua maggior grandezza si contemplano; non già decadenze, disordini, confusioni, e finalmente desolazioni e ruine con rincrescimento e noia si riguardano. Nell'una istoria adunque i modi di crescere, e nell'altra i modi di ruinare e di estinguersi gl'imperi s'imparano. Omero con somma grazia e lepore finge nella sua Iliade, che quando a Venere per dar soccorso a' Trojani e ad Enea venne fantasia di scendere a Troja e mescolarsi fra guerrieri ed eserciti armati, ella stessa non fu risparmiata dal greco Diomede, il quale le diede un colpo di lancia alla mano, onde ferita tutta querula e dolente ritornò in cielo al sommo Giove suo padre a lamentarsi dell'ingiuria ricevuta da Diomede, che essendo uomo mortale aveva osato offendere gli Dei immortali. Ma Giove la riprese e le disse, che la guerra non era suo affare: dovesse ella intervenire ed esser presente alle nozze, a' congiungimenti di maschi e femmine onde gli uomini sono concepiti, nascono e poi crescono, non già nelle guerre dove muoiono. Così pure a'giovani principi il maggiore studio debbe essere il sapere come nascano, crescano e si conservino gl'imperi, non già come si estinguano. Per queste ragioni il savissimo Grozio propone a' principi l'istoria di Procopio, della quale ei diede a questo fine un'elegante traduzione latina, poichè sotto Giustiniano Magno l'imperio di Oriente crebbe nella sua maggiore grandezza, siccome dappoi sotto i suoi successori l'imperio greco andò in declinazione e finalmente si vide estinto.

Da questi discorsi, che si aggirano intorno alle Deche di un tanto scrittore, conoscerà V. A. R. come l'imperio romano e per quali cagioni tratto tratto crebbe e si distese sopra la

terra allora conosciuta: ravviserà la sapienza che si tenne in reggerlo e conservarlo: conoscerà la giustizia delle armi nella guerra, la prudenza ed accortezza nello stabilire le tregue e le paci, la moderazione e clemenza nel governo civile, e come i popoli vinti per conforto della loro soggezione volentieri ne ricevessero le leggi cotanto ad essi utili e per se stesse savie e prudenti. Ravviserà che que' popoli, che presentemente godono del clementissimo impero della Maestà del Re, non hanno degenerato dell'antico valore e della militar disciplina, di che furono sempre istrutti gli antichi forti e duri Ligùri ed i bellicosi Allobrogi loro maggiori da' quali essi derivano, perchè sempre esercitati sotto i valorosi Duchi di Savoia; e conoscerà il pregio di quelle provincie che ora compongono i paterni dominî, le quali sotto il romano imperio di prodezza e di valore furon riputate non inferiori a qualunque altra più forte e bellicosa nazione, e per esse in Italia la disciplina militare non mancò giammai, nè si estinse.

Ma sopra tutto nella prima parte scorgerà quanto i savî e prudenti romani, ancorchè intimamente fossero persuasi della vanità della loro gentile religione, con tutto ciò procurassero mantenerla salda ed incontaminata presso i popoli loro soggetti, e ne prendesser sempre difesa. Donde V. A. R. comprenderà quanto maggiore sia l'obbligo ed il dovere de' principi cattolici, avendogli la divina beneficenza fatti nascere in una religione cotanto savia, vera, pia, anzi divina, quanto è la cristiana, di averne ne' loro stati somma cura e protezione e di procurarne ogni vantaggio ed incremento, siccome sempre fecero i non meno illustri e magnanimi, che pii e religiosi vostri maggiori, i quali fin nelle estreme parti di oriente si segnalarono nelle sacre spedizioni militari contro i nemici del nome cristiano e ne riportarono segnalate vittorie. Si convincerà in fine a quanti pregiudicì ed inganni stessero sottoposti le menti umane, a quanti fascini, a quanti comuni errori, da'

quali liberato il real animo di V. A. R. potrà con maggior coraggio e franchezza accingersi ad opere grandi e magnanime, non meno conformi all'aspettazione che tutti dalla nobil'indole e dall'alto e sublime ingegno dell'A. V. R. si promettono, che degne di una progenie cotanto al mondo rinomata ed illustre; sicchè gli eroici fatti degl'incliti maggiori siano non pur da presso imitati, ma con acuti stimoli di gloria e di onore emulati ed eziandio superati.

DISCORSI

SOPRA

GLI ANNALI DI TITO LIVIO



PARTE PRIMA



DISCORSO I.

Di quali scrittori Livio si valesse a comporre i suoi Annali: della maniera che tenne in tesserli: e della grave perdita della maggior parte di essi, e come potessero rifarsi.

Ancorchè comunemente le Deche di questo insigne scrittore portino in fronte il titolo d' Istorie, nulladimeno più propriamente converrà loro il nome di Annali, siccome Livio stesso le chiama; poichè egli tien minuto ed esatto conto degli anni, in ciascheduno de'quali, secondo che le cose da' romani furono adoperate, si rapportano dal principio della fondazione di Roma sino all'impero di Cesare Augusto, nel cui tempo egli fiorì e scrisse. Il divario tra le Istorie e gli Annali consiste in ciò, che l'Istoria non è legata ai periodi di ciascun anno, nè perciò divide l'azione, ma trascorrendo la rapporta tutta intera. Il suo stile è più grande, pomposo ed eloquente, la sua nota o carattere è il magnifico e lo splendido, e sebbene il suo stile non s'innalzi cotanto quanto l'oratorio, pure esso è come posto in mezzo fra l'oratorio e l'epistolare. Gli Annali richiedono piuttosto l'eleganza che l'eloquenza, e si accostano più allo stile epistolare: amano la facilità ed una maniera semplice e schietta nella narrazione delle cose. Del divario tra l'uno e l'altro genere col fatto istesso lasciò a noi gli esempi Cornelio Tacito. Egli dagli ultimi anni di Augusto fino alla morte di Nerone compose Annali, i quali possono aversi come una continuazione di questi di Livio. Dalla fine del regno di Nerone

sino a Domiziano scrisse Istorie; e nella sua vecchiaia erasi proposto di scrivere dell'impero di Nerva e di Traiano; ma se a noi non sono pervenuti nemmeno interi i suoi annali e le istorie, molto più ignoriamo se mai avesse scritto di questi due savi e prudenti imperatori. Componendo adunque Livio annali, indi avviene che ne' suoi libri non si legga la continuata serie di una guerra o di altro memorabil successo, ma bisogna ricavarla da più anni per averne una compiuta e perfetta idea. Egli segue l'ordine naturale degli anni, e quanto in uno accadde dentro o fuori di Roma, o in Italia e nelle altre più remote parti d'Europa che abbia rapporto a' romani, esattamente espone; e ciò facendo, l'opera non potea non riuscire vària, multiplice e dilettevole, la quale per la sua eloquenza ed ammirabile proprietà delle voci, e molto più per l'accurata disposizione, non mai sazia o fastidisce i lettori, anzi la varietà stessa e la sospensione maggiormente la rende piacevole, e la divisione degli anni mette in aspettazione gli animi, e l'invoglia assai più di sapere i successi che negli ulteriori anni, seguendo la lezione, troverannosi scritti in seguito de' già premessi.

Non v'ha dubbio, che gli scrittori proponendosi quest'ordine di notare ciò che in ciascun anno accade, si aprono una strada molto piana e facile che costa lor poco, non dovendo pensare a dar altra disposizione alle cose che debbono narrare, se non quella che il tempo stesso loro addita e suggerisce; ma all'incontro se questa via è facile, sono però sovente esposti al pericolo che così facendo, le loro opere riescano aride, stucchevoli e comunali, massimamente se senza artificio e magistero, seguendo l'ordine naturale de' tempi, espongono i fatti schiettamente come avvennero. Ed in ciò è maggiormente ammirabile questo insigne scrittore, il quale tuttochè si astrinse a seguitar l'ordine di ciascun anno, i suoi libri produsse così ben tessuti, con tal magistero ed arte, con tanta eloquenza e proprietà di parole, con tanta eleganza, e ciò che lo rende non imitabile, con tanta chiarezza insieme e brevità, sopratutto non iscemando la gravità dell'istoria con racconti di cose minute e da poco, che essi non solo han superato gli annali tutti di quanti scrittori prima di lui e dopo fiorirono, ma

anche le più culte e rinomate istorie non men de' greci che de' latini si lasciarono indietro: e questo è il maraviglioso di Tito Livio, che scrivendo annali, ci abbia nel tempo medesimo data una sì culta e polita istoria. Egli stesso nel terzo libro della V Deca chiama questa sua opera *Annali*, scusandosi se per ciò venga anche a riferire in ciascun anno i prodigi che gli antichi romani riportavano non già a cagioni naturali, ma a minacce degli dei ed a cose di religione, dicendo esser debito, le cose che que' prudentissimi *viri publici suscipienda censuerint, pro dignis habere, quæ in meos Annales referam.* È notabile eziandio, che scrivendo delle cose di Roma da che ella sorse da' tugurî di pastori e da una mescolanza di gente vile e bassa, profuga e piena di ladroni e di scherani; e narrando le prime lor pugne ch' ebbero co' vicini minuti popoli, siccome co' Cecinensi, Crustumini ed Antennati, e dapoi coi Sabini, Fidenati, Equi, Volsci, Veienti ed altre piccole nazioni ch'erano intorno Roma; serba con tutto ciò l'istessa dignità ed eleganza di stile che negli ulteriori libri, rendendo il soggetto, ancorchè per se stesso umile grande e maestoso, non altrimenti che quando avanzandosi poi il popolo romano ad imprese alte e magnanime, la materia si rende uguale al lavoro. Ne' primi libri certamente la materia è vinta dall'arte; e non vi bisognava meno che l' eloquenza di lui per non farla riputare fastidiosa, e da poco. Egli ben si accorge, che scrivendo tante e sì minute guerre, le quali, serbando l'ordine intrapreso, era costretto sovente replicare, avrebbe cagionato noia e sazietà specialmente per quelle mosse e più volte reiterate contro i Veienti ed i Volsci; con tutto ciò tosto vi occorre colla varietà d'altri successi non men vaghi che sorprendenti che tramezza per levare il tedio e la preceduta noia; sicchè i suoi primi libri si rendono non men grati ed aggradevoli che i seguenti ove son descritte opere veramente grandi e magnifiche. Tutto ciò si deve al sommo artificio ed all'esquisita eloquenza dell'autore, non già al soggetto per se stesso.

Pruove di ciò evidenti sono a noi alcuni libri dell' istoria d'Italia del Guicciardini, dove i lettori soffrono una pena indicibile in leggendo tante picciole e minute battaglie descritte con tanto apparato di parole; ond'è che Traiano Boccalini gra-



ziosamente ne' suoi Ragguagli di Parnaso finse che Apollo non potè trovare pena maggiore per castigare un francese di riposo impaziente, che condannarlo alla lettura di que' libri: il quale sebbene nel principio non comprendendo la gravità della pena avesse cominciato a leggerli, quando nel progresso si vide fra que' noiosi racconti, con umile preghiera supplicò Apollo che gli commutasse la pena in qualunque altra o di carcere o d'esilio od altra più grave che stimasse. E pure Livio che al paragone narra ne' primi libri imprese assai inferiori, non annoia nè cagiona tedio, o sia perchè la lingua italiana non ha quel pregio che ha la latina di aver vocaboli così proprî e frasi sì corte che in poche parole esprimono con nettezza ed evidenza il concetto della mente, o sia perchè il Guicciardini fosse troppo ricercato ed operoso nello stile e che travagli il lettore con quei suoi periodi lunghi e contorti, spezzando i quali avrebbe scemato in gran parte il tedio; certa cosa è che la diversità nasce non già dal soggetto, ma sibbene dallo stile ed eloquio dello scrittore.

Livio nel proemio di questa insigne sua opera dice essere incerto se fosse per darle pregio cominciandola dal principio della fondazione di Roma: così perchè ciò era cosa molto volgare, non mancando a' suoi tempi molti nuovi scrittori i quali credevano aver superato l'arte rozza ed incolta degli antichi; come anche perchè a molti non riuscirebbe cosa tanto grata di leggere le prime origini e le cose prossime a quelle, quanto di sapere gli avvenimenti della loro età e de' loro maggiori, i quali furono grandi massimamente per le fazioni di Mario e di Silla, per le guerre di Cesare e di Pompeo, e per le ultime, disciolto il triumvirato con la morte di Lepido ed il ripudio di M. Antonio della sorella di Augusto, che seguirono tra Antonio ed Ottavio, al quale gli dei aveano destinato l'impero del mondo. Ma era ben di dovere, quantunque l'impresa fosse d'un'immensa fatica come quella che dovea cominciarsi sopra settecento anni, che per avere un'istoria compita e perfetta si desse cominciamento da' natali d'una sì stupenda ed illustre repubblica, la quale sorta da tenuissimi principî dovea in progresso di tempo essere signora del mondo allor conosciuto.

I primi cinque libri, che possiamo chiamare delle prime

origini, contengono le cose più vetuste e per conseguenza più oscure e dubbie: questi dalla fondazione di Roma continuano fino alla distruzione di quella, quando dopo 365 anni da' Galli fu Roma presa ed incendiata. Livio nel principio del sesto libro adduce più cagioni di una tanta oscurità ed incertezza; e la principale è quella che presso i romani in que' primi tempi rozzi ed incolti le lettere erano molto rare, le quali sono la custodia fedele della memoria delle cose operate, e la loro lingua latina era rude e povera. Il linguaggio più colto e diffuso d'Italia era allora l'etrusco; poichè fra' popoli che a que' tempi la dominavano, gli etruschi erano i più potenti, i quali stendevano il loro impero dall' un mare all' altro, dall'inferiore al superiore; e lo stesso Livio rapporta che siccome al suo tempo i romani mandavano i loro figliuoli ad apprendere la lingua greca, così allora gli facevano istruire nella lingua etrusca, come quella che era riputata la più dotta e la più culta sopra le altre particolari lingue delle altre vicine nazioni, e sopra la osca istessa la quale dopo l'etrusca era in qualche riputazione presso gli altri minuti popoli ne' quali l'Italia era allor divisa. Aggiunge che sebbene dopo Numa Pompilio da' pontefici si fosse presa la cura di notare ne' loro commentari gli avvenimenti de' romani (siccome era anche in costume presso i sacerdoti ebrei, egizi e caldei); e per 244 anni mentre Roma ebbe i rè, e per altri 121 sotto i consoli sino all' anno 365 in cui Roma fu da' Galli incendiata e distrutta, non mancassero e pubblici e privati monumenti; nulladimeno bruciata la città, perirono in gran parte le antiche memorie. Sicchè tutto quel che si aggira intorno a questo tempo dalle prime origini di Roma sino all' incendio de' galli è pur troppo oscuro ed incerto, ed in gran parte è appoggiato o alla tradizione ed alla fama, ovvero a favole de' poeti, mancando sicuri ed incorrotti documenti. Quindi Livio molti avvenimenti di questi primi tempi non ardisce nè affermare nè negare, e sovente nelle cose dubbie o favolose se ne sbriga colle solite formole *fertur*, *fama est*, *traditur*, *aiunt* ecc. E da ciò anche avvenne, che per tutto il corso di que' 365 anni non consumò più che i primi cinque libri, quando ne' seguenti tempi crescono i libri non già in proporzione degli anni, ma dell' ampia materia che gli scrittori

anteriori gli avean somministrata. Egli stesso nel principio del sesto libro dice, che le cose romane saranno da lui nell'avvenire più chiaramente e con maggior certezza narrate; poichè rinata Roma per Camillo, che fu reputato il secondo Romolo, da questa sua nuova origine ebbe più prosperi ed avventurosi successi, non avendo poi sofferta mai più tanta sciagura quanto quella che soffrì da' galli, anzi vie più sempre aumentandosi non men d'imperio che di culto, di lettere e d'uomini saggi i quali tramandarono a' posteri le lor memorie: e quindi crescendogli nelle mani la materia, vennero a crescere e moltiplicare i libri con tanta sproporzione, se si riguardano gli anni, ch'egli stesso nel cominciar della IV Deca avverte di ciò i lettori perchè non si meraviglino, se per 488 anni dalla fondazione di Roma sino ad Appio Claudio Console, il quale fu il primo a muover guerra a' cartaginesi, avesse scritto intorno a quindici libri, e per soli 63 anni (chè tanti ne scorsero dalla prima sino al fine della seconda guerra punica) ne avesse composti altrettanti.

Per tal cagione si osserva dopo il V libro della prima deca mancare gli anni e crescere in maggior numero i libri. Nella prima deca i primi cinque contengono 365 anni: gli altri cinque non abbracciano che 96 anni. La II deca che si è perduta, secondo che si raccoglie dall'Epitome di L. Floro, non abbracciava che 74 anni. La III che abbiamo, contiene non più che lo spazio di soli diciotto anni, occupandola nella maggior parte la 2ª guerra cartaginese. La IV, che pur abbiamo, comprende il corso d'intorno a trent'anni. Della V non sono a noi rimasi che i soli primi cinque libri e nemmeno interi; i quali con gli altri perduti di questa deca, secondo l'Epitome di L. Floro, non contengono che poco più di venti anni sino alla terza guerra punica, la quale, secondo Floro istesso, ebbe principio nell'anno 601 dalla fondazione di Roma, e finì dopo il quinto anno, che fu quello della distruzione di Cartagine.

Aveva questo incomparabile scrittore continuato i suoi Annali sino all'imperio di Ottaviano Augusto, il quale dopo la pugna attiaca avendo data pace all'orbe romano, avea fatto chiudere il tempio di Giano, che fu allora per la terza volta chiuso,

il re Numa avendolo chiuso la prima, e T. Manlio console, finita la prima guerra punica, la seconda. In questa pace terminò Livio le sue gloriose fatiche, continuate in altri novanta libri, divisi in nove deche, delle quali con inestimabile ed a ragione deplorata perdita siamo ora privi, essendosi tutte perdute; ed in tanti libri non era contenuto altro spazio di tempo che intorno a 120 anni o poco più; poichè da Giulio Cesare nel 710 cominciò l'imperio di Roma a cangiar sembiante ed a stabilirsi poi nella persona di Ottaviano Cesare Augusto.

Siccome risorta Roma per Camillo, da questi secondi suoi natali pullularono germini assai più fecondi, così a proporzione dell'ingrandimento dell'impero sursero le lettere e le discipline. I Romani ne'loro principî non ebbero altra cura che della milizia e dell'agricoltura: e non attesero alle arti, e molto meno alle scienze. Dagli Etruschi cominciaron poi ad apprendere siccome varî riti e cerimonie di religione, così le lettere. Da'Siracusani le arti meccaniche, e specialmente la scultura; e dapoi da'Greci le altre scienze, nelle quali, siccome sempre furono inferiori ad essi nella mitologia, filosofia, medicina e nelle matematiche, così li avanzarono nella giurisprudenza, e forse anche nella poesia e nell'arte oratoria ed istorica. L'istoria vi entrò più tardi; e siccome gli Egizi solevano rinfacciare a'Greci che in ciò eran sempre fanciulli, con maggior ragione i Greci potevan dire a'Romani che fossero pur troppo rudi ed imperiti. Certamente i Greci prima della fondazione stessa di Roma, e dopo quella fondata, ebbero istorici insigni. De' più vetusti sebbene non abbiam ora libro alcuno, ci conservarono almeno i loro nomi i meno antichi, e qualche rapporto. Erodoto Alicarnasseo, detto padre della greca istoria, poichè di lui rimangono ancora nove libri dedicati alle nove muse che sono i più vecchi che abbiamo, essendo gli altri perduti, spesso gli allega. Essi, siccome Ctesia e moltissimi, sono rammentati da Strabone, da Diodoro siciliano, da Fozio e da parecchi altri.

Cominciarono i Romani dopo la seconda origine di Roma a comporre annali ed istorie, ma al paragone di quelle che si scriveano in Grecia erano pur troppo incolte e rozze, sicchè

non potevano contendere con quelle di Polibio, di Tucidide, di Senofonte. Ma nel secolo di Augusto sursero in Roma tanti nuovi scrittori i quali superarono nello scrivere l'arte rude degli antichi, che Livio stesso temeva che in tanta turba di scrittori il suo nome e la sua fama rimanesse oscura ed oppressa. Ciocchè disse per sua modestia, poichè l'evento dimostrò che egli superò tutti gli altri, i quali o in greco o in latino scrissero delle romane cose.

Laonde Livio principiò i suoi Annali dalla fondazione di Roma, e perciò scrivendo di cose non accadute a' suoi tempi o prossime a lui, sovente si riferisce agli autori i quali scrissero prima, o pure a documenti pubblici o privati da' quali egli trasse le notizie. Egli spesso si avvale degli antichi *senatusconsulti* e *plebisciti*, che sono i monumenti più certi e sicuri. de' *commentari de' pontefici*, de' vecchi *annali*, e sovente degli *annali Aciliani*, che dal greco furono trasportati in idioma latino da Claudio: *de' libri de' magistrati*, che chiamavano *Lintei*, riposti nel tempio della Dea Moneta, de' quali si valse Licinio Macro: delle *iscrizioni*, *statue* ed altri monumenti scolpiti in tavole di pietra o di bronzo. Ed in quanto agli scrittori, si valse delle *orazioni di* Porcio Catone, le quali a' suoi tempi non si erano perdute: de' *libri delle origini*, nel quinto de' quali era inserita un'orazione di Porcio Catone a favore de' Rodii: spesso allega Fabio Pittore, scrittore antichissimo il quale, secondo rapporta Livio stesso nel 2° libro della III deca, fiorì nella seconda guerra di Cartagine. Si vale anche di L. Cintio Alimento, il quale fu coetaneo di Annibale, poichè egli stesso di sè scrive essere stato preso da' cartaginesi in quella guerra: di Licinio Macro: di Pisone: di L. Celio: di Antipatro e di Q. Tuberone, istorici ed insieme rinomati giureconsulti, che fiorirono a' tempi di G. Pompeo: di Claudio, quello stesso che trasportò dal greco in latino gli Annali Aciliani: di C. Giulio Senatore, il quale scrisse i fatti romani in lingua greca: di Clodio Licinio, di cui allega il libro terzo *Rerum Romanarum*: di Ennio poeta, di Rutilio e di alquanti altri romani scrittori; ma sopra tutti spesso si giova di Valerio Antio, sebbene sovente lo imputi di eccesso nel numero de' morti ovvero de' presi in battaglia,

siccome delle insegne e delle prede fatte. Non fa difficoltà, ancorchè romano, e sebbene in Roma le istorie greche fossero reputate in gran parte favolose, di valersi eziandio de' greci scrittori, siccome sovente fa di Polibio, che nella fine della III deca chiama *haudquaquam spernendus auctor*; e di Sileno anch' esso greco scrittore. Forse se fossero a noi pervenute tutte intere le quattordici deche ch'egli compose, ci avrebber somministrata notizia di altri antichi scrittori delle cose romane; ma essendosi quelle nella maggior parte smarrite, bisogna da altri autori saperne i nomi, come da Strabone, Diodoro siciliano, Plinio il vecchio, Tacito, Fozio ed altri; nè è mancato chi ne abbia fatto catalogo, e fra gli altri l'accuratissimo Bocarto nella dissertazione sopra la venuta di Enea in Italia. Grande veramente e pur troppo deplorabile è stata questa perdita; poichè di centoquaranta libri non ne abbiamo che soli trentacinque, e nemmeno continuati, e gli ultimi deformati per alcuni luoghi che mancano, della cui perdita alcuni accagionano L. Floro, il quale avendogli raccorciati, fece che molti contenti di que' compendî non curassero gl'interi, sicchè gli esemplari non moltiplicandosi con nuove copie, finalmente venissero a perire. Fino a' nostri tempi è durata la lusinga, che le intere deche di Livio fossero conservate in Costantinopoli nella biblioteca ottomana del serraglio, la quale non è dubbio, che all'epoca dell'antico imperio d'Oriente era non men numerosa che pregiatissima per i tanti eletti e rari codici che la componevano, siccome è manifesto dal Codice Teodosiano. E sebbene avesse dappoi sofferto la disgrazia d'un incendio; nulladimeno dagli ultimi imperatori greci fu rifatta come si potè meglio; e passato l'imperio d'Oriente da' greci a' turchi, gl' imperatori ottomani l'accrebbero per altri libri trovati in diverse parti dell' imperio, i quali in Costantinopoli furono trasportati. I custodi turchi di questa biblioteca han sempre menato vanto che vi fossero le intere deche di Livio; ma venendosi al fatto che le mostrassero o vendessero, o pure permettessero estrarne copia, riusciron sempre vane le loro promesse. Narra Pietro della Valle patrizio romano ne' suoi viaggi, che trovandosi egli nell' anno 1615 in Costantinopoli, dove avea contratta stretta amicizia

coll'ambasciatore di Francia ivi residente, gli fu riferito per cosa certa che nella libreria del serraglio vi erano le intere deche, e che il granduca di Toscana gli anni addietro aveva trattato di averle offrendone cinque mila piastre; ma che non l'ebbe, o perchè non avesse in Costantinopoli persona abile ed efficace per condurre a fine il trattato, o perchè i turchi dall'offerta entrassero in sospetto che valessero assai più. Da questa notizia con gran desiderio si mossero l'ambasciatore ed egli stesso a farne più diligente ricerca, offrendo di nascosto al custode della biblioteca fino a diecimila scudi purchè pigliandole dalla biblioteca, loro le consegnasse. Il custode avido del guadagno promise volentieri di sì; ma indugiando l'adempimento per più mesi, dicendo che non le trovava, finalmente si accorsero che erano ingannati. L'ambasciatore aveva in animo di farle stampar subito per pubblico beneficio, ma furono deluse le sue speranze. Da ciò si conosce che veramente non vi siano, poichè l'ingordo custode non avrebbe tralasciata un' occasione sì pronta di arricchirsi in un tratto. E se ciò avvenne a' tempi di Luigi XIII, quando in Francia non si attendeva molto a siffatte ricerche; succeduto nel regno Luigi il Grande, il quale con ardite profusioni, non perdonando nè a spese nè a diligenze, ricercò dalle più remote parti del mondo le cose più rare e pellegrine per adornarne il suo museo e la sua famosa biblioteca, certamente sotto il suo lungo regno non si saran tralasciate le più esatte ed accurate indagini ed efficaci maniere, se mai le intiere deche si conservassero nella biblioteca di Costantinopoli, di averle, o almeno di farne estrarre copia, per pubblicarle poi in istampa con sua gloria e commendazione; aggiungendo alle magnanime sue imprese questa, che non sarebbe stata inferiore e men gloriosa delle altre.

Ma sebbene questa perdita fosse sì grave e dannosa alla repubblica delle lettere; con tutto ciò si è potuto supplire con altri scrittori più antichi di Livio o suoi contemporanei, che fiorirono ne' tempi stessi di Augusto, i quali possono darci una non interrotta istoria delle cose romane dall'anno 600 di Roma dove Livio ci manca, sino a' tempi di Ottaviano; poichè dopo Augusto non mancano altri scrittori latini che composero

non pur istorie ed annali di Roma, ma fino le vite de' seguenti imperatori romani sino alla decadenza dell'impero. Ci restano i Commentarî di Cesare, da' quali forse Livio apprese quanto degli Elvezi e del sito delle Gallie aveva scritto nel terzo libro della IX deca perduta. Ci restano le orazioni, l'epistole, e le altre opere di Cicerone, dove la congiura di Catilina da lui scoverta, le contese tra Cesare e Pompeo ed altri successi de' suoi tempi sono rapportati: le memorie della guerra di Jugurta di Ircio: alcuni frammenti di M. Porcio Catone e di Varrone: l'istoria di Sallustio, ed altri scrittori romani de' quali ora si son fatte più raccolte. Fiorirono a' tempi stessi di Livio anche celebri autori, i quali ancorchè greci, consacrarono le loro opere ad Augusto, e delle cose romane ampiamente in loro lingua scrissero: Strabone nella sua Geografia, e Diodoro Siciliano nella Biblioteca Istorica, i libri del quale patirono lo stesso infortunio che le Deche di Livio, poichè di quaranta che ne scrisse non abbiamo che soli quindici, ed anche interrotti. Altri scrittori greci e latini posteriori non vi è dubbio che dalle Deche di Livio, le quali a' loro tempi non eran perdute, molte cose trascrissero; e forse Tacito scrivendo del sito della Germania e de' costumi de' germani, delle cose giudaiche, e del regno di Gerusalemme, dove entrò Pompeo che soggiogò la Giudea, de' britanni, e di altre antichità; dalle Deche di Livio, e specialmente dal secondo e quarto libro della IX deca le apprese; e così è da credere che facessero ancora altri romani scrittori.

DISCORSO II.

Delle favolose origini che sogliensi dare alle Città e Nazioni per farle apparire più auguste e più antiche.

Sono assai notabili le parole di Livio quando nel proemio rammentando le favolose origini che sogliensi dare alla città di Roma prima che fosse stata fondata, scrisse: *Quæ ante conditam condendamque urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monimentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est. Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat:* e dalle parole che soggiunge ben si comprende, che egli non era niente persuaso non solo di quanto da' poeti si era favoleggiato sopra la venuta in Italia di Enea finto figliuolo di Venere, ma di quanto dagl' istorici romani stessi si trovava scritto di Romolo e di Remo che si pretendevano figliuoli di Marte, il quale giacendo con la loro madre Rea avessse generato que' gemelli, esposti nel Tevere, e per miracolo salvati e da una lupa lattati. Dee darsi questa licenza all'antichità, la quale mescolando le cose umane colle divine, possa con ciò rendere più augusti e splendidi i principî delle città. E molto più dovrà concedersi a' romani di poter vantare Marte per loro progenitore, quando essi sopra tutti gli altri popoli si avanzarono nelle arti di guerra e nel valor militare. E se le nazioni tutte che furon da quelli soggiogate soffrirono con equabile e pacato animo il loro impero, giusto è che soffrissero eziandio tali vanti ad essi ben propri e dovuti. *Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad Deos referre auctores: ea belli gloria est populo Romano, ut cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam imperium patiuntur.*

Non furono primi e soli i romani che agli Dei riportassero le loro origini. Gli egizî avevano per loro progenitori Iside ed Osiri, numi da essi creduti i più grandi e possenti. I greci, che sopra le altre nazioni favolose in tutto mescolavano le di-

vine con le umane cose, quasi ad ogni città della Grecia davano qualche Dio per fondatore. E chi legge i primi cinque libri della Biblioteca Istorica di Diodoro Siciliano, troverà che non vi fu popolo, ancorchè barbaro e selvaggio, che oltre a vantare un'antichità inarrivabile, non riportasse agli Dii la sua origine. Infino i vecchi germani, secondo che scrive Tacito *De moribus Germanorum*, vantavano per loro progenitore Tuistone, che facevano figliuolo della Terra cioè della Dea madre.

Parimente, quanto alle leggi, imitarono i romani il vecchio istituto pratico di tutti gli antichissimi re e legislatori, i quali per rendere a' popoli le loro leggi più venerabili e degne di osservanza, dicevano averle ricevute dagli Dei stessi co' quali essi vantavano aver commercio; e siccome fece Licurgo co' lacedemoni, Mneve con gli egizi, ed altri antichi legislatori de' quali Diodoro stesso fa lungo catalogo; così pure Numa Pompilio vantava ricevere dalla dea Egeria le leggi, specialmente le sacre che a Roma egli diede.

I romani riportavano le loro origini a due divini principî per due diverse vie, alla dea Venere come madre di Enea, ed al dio Marte creduto padre di Romolo; il quale fatto anch'esso Dio, potè esser chiamato *deum deo natum*. Tutti e due que' principî tenevansi falsi e favolosi per sentenza de' romani stessi più saggi ed accorti.

§. 1.

Della prima divina origine de' Romani.

Quanto è favoloso non pure il congiungimento di Anchise con Venere, com' è a tutti palese, ma il viaggio che si finse fatto da Enea dopo la guerra di Troia in Italia; tanto è lontano che si possa pretendere Enea primo progenitore de' romani. Dall' Iliade di Omero (libro il più antico che conserviamo della Grecia, il quale avventurosamente scampò dalle ingiurie degli uomini e de' tempi) è manifesto ch' Enea dopo la ruina di Troia si restò nell'Asia presso i suoi, e ch' estinta la progenie di Priamo, tolse egli ivi a reggere que' popoli, come colui che era della stessa virile stirpe di Dardano e di Troio,

comune stipite di Priamo e di Anchise. Omero introducendo Nettuno a parlare, gli fa dire, non doversi permettere che Achille combattendo con Enea lo uccidesse; poichè ancorquando Giove volesse estinguere la stirpe di Priamo, nulladimeno doveva rimanere Enea e la sua progenie, per dar leggi ed imperare nella Frigia ed ivi eternamente regnare:

At postquam Priami gentem tam Juppiter odit,
Viribus Æneas et maiestate verendus
Jura dabit Phrygiis, natique, et cuncta propago
Æternum accipiet Regnum illa in gente vetustum.

Ad eludere la forza di questi versi, da' quali apparisce Enea aver regnato in Troia, ed affinchè per essi non ruinasse la credenza de' Romani, Dionisio di Alicarnasso immaginò che Enea lasciati i suoi compagni in Italia, tornasse nella Frigia, dove ristaurata Troia regnasse, e dopo la sua morte lasciasse al figlio il regno. Altri sognarono che Omero intendesse non già della Frigia, ma dell'Italica Troia, cioè de' latini e degli albani, la cui origine dipendeva da' troiani. Ma chi non riconosce esser queste sforzate e fantastiche interpretazioni?

Furon dunque poeti greci posteriori ad Omero que' che finsero Enea profugo dalla sua patria, e lo fecer vagare di qua e di là. Con maggiore improprietà ed inverisimilitudine finse poi Virgilio, che dalla tempesta sbattuto colle sue navi a' lidi di Cartagine, trovasse ivi Didone che fondava quella città: il che è manifesto anacronismo, avendo la guerra di Troia preceduto di più secoli la fondazione di Cartagine per Didone, la quale certamente non potea conoscere Enea ed averlo per isposo. Nè l'incendio e la distruzione d'Ilio fu tale che portasse a quella città l'ultimo eccidio e ruina; poichè tralasciando l'opinione di molti che credettero i greci non averla mai presa (siccome Dione s'ingegnò di provare in quella orazione che ancor ci rimane *de Ilio non capto*); Ilio ancorchè si volesse presa ed incendiata da' greci, non rimase tutta arsa e distrutta, sicchè non avesse potuto rifarsi, siccome fu rifatta e per più secoli rifusse dapoi come una delle città principali e più cospicue dell'Asia. Questi stessi libri di Livio ci assicurano, che a' tempi in cui i romani mossero la guerra a Filippo re di Macedonia, e quando aiutarono Attalo re dell'Asia, e quando poi portarono

le loro armi nell'Asia contro Antioco re della Siria, Ilio era ancor riputata una delle insigni città asiatiche, e tuttavia celebre per lo famoso tempio della dea Pallade, venerata anche allora non men da' vicini che da' lontani popoli d'Asia e di Europa. Narra questo scrittore medesimo nel libro settimo della IV Deca, che quando il console L. Cornelio Scipione fratello di Scipione Africano passò nell'Asia, oltre i Dardani ed i Retii, gli si fecero incontro gl' Iliesi, ricevendolo con sommi onori; ed avendo Cornelio posti suoi alloggiamenti vicino alle mura d'Ilio, entrò nella città e volle nell'ara sacrificare alla dea Minerva, preferendo a tutti gli altri popoli asiatici gl' iliesi, come quelli che eran creduti progenitori de' romani, i quali si mostravano tutti allegri della loro origine e di aver veduta quella gente dalla quale essi si reputavano oriundi. Nè fu distrutta Ilio se non negli ultimi tempi da' romani stessi; sicchè ora non ne rimane alcun vestigio.

Si aggiunga, che i greci, se pur presero Troia ed incendiarono, non si fermaron poi ne' campi troiani, nè occuparono le regioni intorno, nè a sè sottoposero i Dardani e gli altri vicini popoli dell'Asia; ma se ne tornarono in Grecia, sicchè ad Enea non si pose necessità alcuna che dovesse fuggir via, e ramingo andar cercando altrove in parti sì remote e lontane nuovi campi e nuove sedi. Egli, finita la guerra troiana, si rimase ne' suoi paterni ed aviti dominî, siccom' è chiaro da' libri stessi di Omero, e siccome fino all'ultima evidenza dimostrò con altre ragioni irrefragabili Samuele Bocarto nella sua dotta ed erudita dissertazione sopra la venuta di Enea in Italia.

Le favole de' poeti greci posteriori ad Omero furono dapoi con avidità ricevute da' primi scrittori romani per dar un'origine più nobile ed augusta a Roma, essendo per naturale istinto portati tutti gli uomini a dar principî quanto più si possa remoti ed illustri a' lor paesi, ed a ricorrere agli Dii ovvero a' popoli più vetusti dell' ultima antichità, ed ingegnarsi di mostrargli loro progenitori, niuno contentandosi de' propri indigeni ancorchè antichissimi: onde siccome i greci ed altre nazioni volevano esser creduti prosapia o degli egizî o de' fenicî, o di altri più antichi popoli de' quali Omero lasciò a noi memoria; così i romani da' troiani pretesero derivare la loro

origine. Questo fu un fascino che ottenebrò in ogni luogo ed in ogni età le menti degli uomini. Ne' secoli meno da noi lontani, quando per la religion cristiana vennero a diffondersi ed a divolgarsi i libri di Mosè e degli altri profeti, prima ristretti fra i soli ebrei, ignoti o non curati da' greci e da' romani (libri i quali, specialmente quelli di Mosè, sono più antichi dell' Iliade e dell'Odissea di Omero); in quelli leggendosi genti e nazioni più vetuste, si pose studio a cercare origini ancor più remote alle città ed a' popoli. Venne perciò a' moderni scrittori fantasia di fargli derivare quasi tutti da' Cananei, popoli antichissimi de' tempi di Abramo, anzi anteriori. Fino i novelli scrittori germani pretesero, che i germani per origine fossero Cananei: di che il Bocarto si ride, siccome dapoi fanno gli stessi gravi e serî storici delle cose di Germania. Ed a' di nostri non è mancato un antiquario, il quale preso da simil vanità con puerili argutezze s' ingegna di dare agli antichi etrusci l'istessa origine e di fargli eziandio da' Cananei discendere.

Livio perciò con molta sapienza dice, che dee condonarsi all' amore insito ne' cuori umani verso la propria nazione il volerla riportare in dietro quanto più si possa per renderla più antica e veneranda. Egli perciò le cose che narra accadute avanti e nella fondazione di Roma, come appoggiate piuttosto a favolosi racconti di poeti che ad incorrotti e stabili monumenti, non osa affermare, nè all' incontro ardisce d'impugnare; poichè a' suoi tempi comunemente passavano per vere, per essere da tutti gli antichi storici romani narrate, a' rapporti de' quali erasi data piena fede: e la credenza arrivò a tale, che oltre alle pubbliche statue e dipinture, e al vedersi in più marmi scolpita la Lupa che lattava que' bambini, passò presso di loro fino per punto di religione. Non vi era scrittore romano antico che si fosse, che non raccontasse come vera istoria questo passaggio di Enea in Italia nel campo Laurente, le nozze celebrate con Lavinia figliuola del re Latino, e la discendenza da padre in figlio di Ascanio nato da questo matrimonio insino a Numitore e Rea di lui figliuola e madre di Romolo. Fabio Pittore scrittore antichissimo, Pisone, Q. Tuberone, Celio, Clodio Licinio, Licinio Macro e tanti altri, che sono rammentati da Samuele Bocarto nella già detta dis-

sertazione, ancorchè forse non le credessero, scrissero le stesse origini. Moveva ancora i savî romani a mantenere il popolo in una tal credenza il pensiero che, persuasi i cittadini di esser di progenie divina e discendere da Romolo figliuolo di Marte, si rendessero più coraggiosi, magnanimi e virtuosi. E Varrone, che come profondo filosofo reputava favolosi tutti questi racconti, ne' suoi libri non potè nascondere una tal verità, dicendo che bisognava mantenere la finzione, affinchè i romani s' invogliassero con ciò ad esser più forti ed animosi. Questi libri di Varrone sono ora perduti, ma molte parti ce ne conservò S. Agostino nella sua opera della Città di Dio, poichè a' suoi tempi esistevano ancora; e nel lib. terzo (cap. 4) rapporta qual fosse stato il parere di Varrone intorno alle divine origini de' romani.

Oltracciò eziandio la prudenza richiede che alcune credenze, benchè vane, siano fra' popoli mantenute, poichè esse almeno, secondo disse Tacito, *antiquitate defenduntur*, e per conseguenza non debbonsi impugnare e molto meno deridere. Per queste cagioni Livio, che prudentissimo era, sebbene non avesse voluto affermare que' falsi primordî ed averli per veri, con tutto ciò non ardì scovertamente rifiutarli e si contentò di rapportarli schiettamente come li trovò narrati, per non offendere i romani e per non andar contro la comune ed universal fede. Si aggiungeva che scrivendo egli sotto Augusto da cui fu Livio molto onorato, ed Ottavio essendo della famiglia Giulia la quale da Iulo figliuol di Enea tirava sua discendenza, non poteva allontanarsi da tal credenza de' romani, di ciò così persuasi che ne' funerali de' defunti di questa famiglia fra le immagini de' suoi maggiori prima ponevano quella di Enea. Narra C. Tacito nel libro quarto de' suoi annali, che ne' pomposi funerali di Druso fratello di Germanico fatti apparecchiare da Tiberio, sebbene quegli fosse della famiglia *Claudia*, pure perchè per lato materno e per adozione discendeva anche dalla famiglia *Giulia*, si videro le immagini dell'una e dell'altra famiglia; e sopra tutte risplendere quella di Enea origine della gente Iulia: *Funus imaginum pompa maxime inlustre fuit, cum origo Iuliæ gentis Æneas, omnesque Albanorum Reges, et conditor Urbis Romulus, post Sabina nobilitas, Attus*.

Clausus, cæteræque Claudiorum effigies longo ordine spectarentur. Questo medesimo scrittore, benchè stimasse anch' egli favolosa una tale origine, rapportando nel libro duodecimo l'orazione che recitò Nerone, giovinetto allora di diciott'anni, a favore degl'Iliesi perchè fossero sgravati da' pubblici pesi, narra che per ostentar eloquenza ed erudizione cominciò dal pregio che quelli avevano di essere per Enea progenitori de'romani e della gente Iulia: *Utque studiis honestis* (dice parlando di Nerone) *et eloquentiæ gloria nitesceret, causa Iliensium suscepta, romanum Troia demissum, et Iuliæ stirpis auctorem Æneam, aliaque haud procul fabulis revera faciendi exsecutus, impetrat ut Ilienses omni publico munere solverentur.* E queste favole comunemente credute verità fecero che gl'iliesi fossero immuni, ond'è che i nostri giureconsulti fra le città dell'Asia che godevano il *jus Italicum*, e non erano perciò censite, non dimenticarono di annoverare anche Troia, siccome fecero Caio e Paolo nel lib. 7 ed 8 del Digest. *de Censibus*.

Per queste stesse ragioni può Virgilio scusarsi, quando gli si potrebbe imputare d'aver preso per soggetto d'un poema eroico azioni tutte favolose come il passaggio d'Enea in Italia, il maritaggio con Lavinia, la guerra perciò mossagli da Turno re de' Rutuli, e la stirpe Troiana dalla quale fa derivare la progenie latina, i padri d'Alba e le alte mura di Roma. Non è dubbio che fra' principali precetti insegnati da Aristotile nella sua Arte Poetica il massimo sia questo, che i poeti componendo tragedie o poemi eroici non debbano prendere per soggetto un' azione favolosa ma vera, benchè intorno al vero poi si desse loro tutta la licenza di poter favoleggiare; siccome fece Omero, il quale prese per soggetto della sua Iliade l'ira d'Achille perniciosa non meno a' troiani che a' greci stessi, la quale fu vera, quantunque da lui in gran parte esagerata e poeticamente ingrandita. Dicevamo adunque che può scusarsi Virgilio, poichè a' suoi tempi presso i romani il passaggio d'Enea in Italia e tutto il resto reputavansi cose vere. Ed a' poeti è norma non il vero fisico e reale siccom'è presso i filosofi, ma quello che universalmente è tenuto per tale. Si aggiungeva pure in Virgilio la stessa cagione innanzi detta per Livio, cioè il dover adulare e mostrarsi grato con Augusto il quale lo avea sottratto

da iniqua proscrizione. Ottavio, come figliuolo della sorella di Giulio Cesare, ed anche figliuolo adottivo di lui, essendo della famiglia Giulia, vantava sua origine da Ascanio nato in Ilio di Enea e di Creusa, e non già in Italia da Lavinia. Nè potevasi più splendidamente tessere la genealogia del giovane Marcello figliuolo di Ottavia sorella d'Augusto, se non seguendo i vaticinî, le profezie e le altre favole degli arditi poeti, e ricorrendo a Venere e ad Anchise per farne apparire la prosapia non meno antica che augusta e divina.

§. 2.

Della venuta di Antenore in Italia.

Per cagion simile dee condonarsi a Livio, se preso dall'amor della patria seguitando l'opinion comune, rapporti come cosa vera la venuta d'Antenore negli ultimi recessi del mare Adriatico, il quale anche scampato dalla troiana ruina insieme con Enea si vuole che tenesse co' suoi troiani ed eneti, che militavano per la difesa di Troia, altro cammino, e che siccome Enea, guidandolo i fati a più alte imprese, s'avviò per lo mare inferiore; così quegli se n'andasse per lo superiore volgendo le sue navi a destra fra Durazzo e Brindisi, e lasciando a dritta i dalmati, gl'illirici, i liburni e gl' istri, ed alla sinistra i pugliesi ed i picentini, s'innoltrasse appunto nell' intimo seno delle acque adriatiche. Quivi lasciato il mare, navigando contro le acque del fiume Brutensia, ed innoltrandosi ne' luoghi mediterranei, credesi che si fermasse e ponesse a terra la sua gente, combattendo gli euganei, antichi abitatori di que' luoghi che gli si erano opposti, vinti e discacciati i quali, collocasse ivi la sua sede, dando al luogo ove prima posò coi troiani il nome di Troia, ed alla sua gente quello di veneti dal nome degli eneti popoli della Paflagonia che Antenore avea seco condotti. Così Livio per dare a Padova sua patria un'augusta origine, ne faceva, come fece Virgilio, fondatore Antenore figliuolo di Assueto nobilissimo troiano e d'una sorella di Priamo e nipote di Laomedonte; e per dare a' suoi veneti un illustre principio li fa derivare da' troiani e dagli eneti, popoli non

meno antichi che chiari, i quali per sedizione scacciati dalla Paflagonia andarono a militare in Frigia a difesa de' troiani sotto il loro re Pilemene; e morto costui in quella guerra, sconfitti i troiani, presa Ilio e tutta andata in ruina: dividendo la rea fortuna de' vinti, seguitarono anch'essi Antenore co' suoi troiani per cercare altrove nuova sede ed abitazione.

E pure dalla stessa Iliade di Omero ciascun può convincersi essere assai più inverisimile il passaggio di Antenore in Italia che quello di Enea. Antenore a' tempi della guerra di Troia era di età decrepita, siccom'erano Anchise e Priamo, ed aveva già lasciato l'esercizio delle armi, e dentro le mura di Troia fu semplice spettatore di sì fiera tragedia, nè poteva per sè, senza guida, intraprendere sì lunghi viaggi e farsi duce e capo di tanti esuli, e vagare di qua e di là per far acquisto di nuove sedi e domini in sì remote parti. Anchise portato su le spalle da Enea, come Virgilio stesso racconta, per istrada venne a mancare e rimase sepolto in Sicilia; or che dovremmo credere di Antenore senza una somigliante scorta?

S'avvisò questo savio non men che accorto scrittore dissimulare la vera origine del nome de' veneti abitatori di Padova; e per non derivarla da' galli, popoli che nel corso della sua storia egli tratta per barbari e stolidamente feroci, avidi d'oro e superbissimi, la riporta a' troiani ed agli eneti di Paflagonia, seguendo piuttosto l'autorità di Catone, l'opinione di Cornelio Nipote e le favole de' poeti, che la verace istoria, la quale ci dimostra che altronde venne a questi popoli d'Italia il nome di veneti non già da que' fuorusciti paflagonici. Strabone serio e grave scrittore, che fiorì a' tempi di Augusto, nella sua geografia rapporta che i veneti furono popoli antichissimi della Gallia, i quali abitarono non solo quella parte mediterranea della Gallia lugdunense, ma si stendevano fino a' lidi dell'Oceano, e furono non men per classi marittime che per eserciti di terra potentissimi e numerosi. E Plinio (1) nella sua Istoria Naturale fra i popoli della Gallia lugdunense ed i senoni, boi e cenomani novera anche i veneti, i quali possedevano più isole nel vicino oceano, perciò chiamate Venetice, siccome

(1) Lib. IV, cap. 18.

soggiunge nel capitolo seguente dicendo *Insulæ e complures* VENETORUM, *et quæ* VENETICÆ *appellantur*. Or questi veneti con altri della lor nazione, seguendo la traccia degli altri galli che furono i primi a superar le Alpi, occuparono que' luoghi innanzi abitati dagli euganei e poi dagli etruschi. I primi galli, oltrepassati i monti taurini, occuparono l'Insubria, alcuni luoghi della Liguria e tutta quella parte d'Italia che si distende di là del Po alle radici delle Alpi. Altri si fermarono ne' monti euganei scacciandone gli etruschi, ed altri s'innoltrarono sino ad Aquileia, ond'è che Strabone ascriva questo nome piuttosto a' veneti della Gallia che agli eneti di Paflagonia. Plinio sembra essere dello stesso sentimento, senza però nominare Strabone di cui in tutta quella sua istoria non fa alcuna menzione; e pure ne' primi libri trattando di geografia, come a più antico dovea fargli quest'onore, egualmente che non isdegnò far catalogo di molti autori greci de' quali si valse in tutta la sua opera: il che deve essere ad altri di meraviglia. Checchè ne sia, è manifesto che Plinio sebben rapporti l'opinione di Catone che pur credette i veneti d'Italia esser nati da stirpe troiana: *Venetos Troiana stirpe ortos, auctor est Cato*(1); nulladimeno trattando in altro luogo (2) della Paflagonia, mostra non esser persuaso di ciò che Cornelio Nipote si sforzava dar a credere, e scrive così: *Quo loco Henetos adiicit Nepos Cornelius, a quibus in Italia ortos cognomine eorum Venetos credi postulat*.

Ma chi ben considera questo passaggio di galli in Italia da Livio stesso cotanto accuratamente descritto (3), si accorgerà che non altronde che de' galli veneti poteva in Italia derivar tal nome. Il primo passaggio de' galli in Italia non fu, come credevano alcuni, quando intorno l'anno 365 di Roma essi mossero guerra a' clusini e presero Roma; ma dugent'anni prima, quando regnando in Roma Tarquinio Prisco, passarono la prima volta le alpi sotto Belloveso lor duce, il quale con numeroso esercito raccolto de' vari popoli della Gallia Celtica, di Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti ed Aulerci avendo

(1) Lib. III. cap. 19.
(2) Lib. VI, cap. 2.
(3) Lib. V, Dec. 1ª.

superati i monti taurini, e debellati presso il fiume Ticino gli etruschi che tenevano que' luoghi, s'impadronirono dell'Insubria e vi costrussero la città di Milano, che riconosce per suoi fondatori i galli Edui. Livio stesso rapporta che questi prosperi successi di Belloveso invogliarono altri popoli della Gallia a passar le alpi già superate, i quali a guisa di sciami d'api, seguendo i loro duci, occuparono diverse regioni d'Italia, siccome fecero altri quasi nel tempo stesso sotto Elitovio aiutati da Belloveso, i quali occuparono tutto quel tratto di paese dove sono Brescia e Verona; e dopo questi i salvii, i quali innoltrarono le loro conquiste nell'appennino. Vennero da poi i galli boi, a' quali, poichè ebbero passate le alpi, Plinio (1) ascrive la fondazione di Lodi. Ci vennero i galli lingoni, i quali essendosi già impadroniti di tutti gli ampi campi posti tra il Po e le alpi, avendo trapassato il Po, non solamente scacciarono da que' luoghi gli etruschi, ma portarono ancor guerra agli umbri. Vennero i cenomani popoli della Gallia lugdunense da' quali in Italia prese il nome l'agro cenomano dove Plinio (2) colloca le città di Cremona e di Brescia; e Verona non è dubbio che fu città di cenomani, siccome Como fu degl'insubri. Finalmente nell'anno 365 di Roma i galli senoni essendosi impadroniti di tutti quegli estesi campi posti tra il fiume Ufento e l'Atesi (*Adige*), assalirono i clusini che cercarono aiuto a' romani contro a' galli appo i quali il nome romano era a que' tempi affatto ignoto.

Parimenti non è da dubitare che i galli-veneti avendo scacciati verso l'altra parte d'Italia gli etruschi, i quali stendevano i loro confini da Adria che era loro colonia e che diede il nome al mare adriatico fino ad Aquileia, non solo s'innoltrarono ne' monti euganei ed in tutt'i lidi paludosi bagnati dall'intimo seno di quel mare, ma scorrendo fino a' confini dell'Istria s'impadronirono di Aquileia stessa e de' campi a quella intorno; ond' è più verisimile ch'essendo stata da' galli-veneti occupata questa regione, da' medesimi si fosse chiamata Venezia, e gli abitanti veneti. Non vi è dubbio che fra le città de' veneti, oltre Opitergio, Belluno, Vicenza ed altre, da tutti i geografi antichi e

(1) Lib. III, cap. 17.
(2) Ibid. cap. 19.

da Plinio stesso fosse annoverata anche Padova, la quale si rese metropoli de' veneti, siccome Milano fu degl' Insubri. Livio stesso (1) non può negare che i galli da tempi antichissimi dimoravano vicino a Padova e ne' paesi che le erano intorno. Quando verso l'anno 450 di Roma sotto i consoli M. Livio Dentre, e C. Emilio, Cleonimo duce de' lacedemoni con un'armata di greci passò in Italia; questi avendo tentato invano l'impresa di Turio ne' salentini, passò dal promontorio di Brindisi nel mar adriatico e s'innoltrò fino agli ultimi recessi di quel seno, dove fatta sbarcare sua gente, cominciò a depredare i campi padovani. Narra Livio che l'incursione fu fatta nel territorio di tre villaggi marittimi che i padovani aveano in que' dintorni lontani dalla città quattordici miglia; della quale subito che furono avvisati i padovani, poichè la loro città era circondata da' galli vicini i quali ne tenevano la gioventù sempre esercitata nell'armi (*semper autem eos in armis accolæ Galli habebant*), prestamente accorsero alla difesa, e divisa quella loro gioventù in due parti, furono i greci fugati, e Cleonimo fu costretto ritirarsi con grave perdita delle sue navi, essendone state alcune affondate ed altre prese; soggiungendo che a' suoi tempi erano vecchi in Padova, i quali aveano veduto i rostri delle navi e le spoglie de' lacedemoni affisse nel tempio di Giunone, dove era rimasto monumento di questa fazione di mare, poichè ogni anno in quel dì che essa accadde celebravano i padovani una solenne pugna navale istrutta in quella parte del fiume che passa fra la città. Se dunque i galli tenevano questi luoghi, è verosimile che que' popoli si fossero detti veneti da' galli-eneti che l'occuparono anzichè dagli Eneti di Paflagonia. Nè può eziandio mettersi in dubbio che questi galli si fossero per tal parte inoltrati sino a'confini d'Istria; poichè Aquileia, dopo che i galli furono dalla fortuna delle armi di Roma scacciati da questa parte d'Italia (siccome i galli ne avean prima scacciati gli etruschi), passò a'romani i quali essendosi impadroniti di tutti questi paesi, cominciarono a ridurre in colonie romane o latine le città; e siccome prima fecero di Piacenza, di Cremona e di Mantova (città una volta degli etru-

(1) Dec. I, lib. X.

schi, secondo la testimonianza di Plinio) e dapoi di Parma, di Modena, di Brescia e di Verona; così scacciati i galli d'Aquileia resero questa città anche lor colonia; e Livio rapporta (1) che nel senato fu disputato se dovessero mandarsi in Aquileia coloni latini, o pure cittadini romani, e fu risoluto che fossero latini, ed in tal guisa intorno l'anno 573 di Roma Aquileia ch'era nell'agro de' galli divenne colonia latina, siccome soggiunge lo stesso Livio scrivendo: *Aquileia colonia latina eodem anno* IN AGRO GALLORUM *est deducta* (2). Senza dunque far venire Antenore in età decrepita co' suoi troiani e con gli eneti di Paflagonia dalla Frigia, poterono i galli-veneti, che occuparono queste regioni togliendole agli etruschi, dare il nome di veneti a' popoli che le abitarono.

E se i fondatori di Padova non furono i troiani con Antenore, che non si partì dalla Frigia; o bisogna dire che gli stessi galli, siccome gli Edui fondarono Milano che fu capo dell'Insubria, fondasser Padova che fu metropli di Venezia; ovvero se si voglia darle più antica origine, piuttosto farne autori gli antichi toscani, i quali prima di esserne scacciati da' galli eran padroni di queste contrade; essendo fuor di dubbio, che molte città che durano ancor oggi in questa parte d'Italia con maggior probabilità (come diremo nella II^{a} parte) devono riconoscere dagli etruschi la loro origine che non da altra nazione.

E viene qui in proposito di avvertire, che annoverandosi nella Gallia Lugdunense fra gli antichi popoli che l'abitarono anche i Veneti, i quali possedevano più isole nel vicino oceano chiamate da essi *Veneticæ*; le due antiche monete rapportate dal Le Blanc fra quelle de' re di Francia in cui da una faccia si legge il nome di Lodovico e di Lotario, e nell'altra questa parola *Venecias*, non devono riferirsi alla presente città di Venezia come se que' principi le avessero fatte coniare in questa città; ciò che sarebbe una pruova evidente che i veneziani fossero stati un tempo sottoposti al dominio de' re di Francia della virile stirpe di Carlo Magno: del quale argomento l'autore dello *Squittinio della libertà veneta* non mancò di valersi a conferma dell'assunto che voleva sostener falsa la loro

(1) Dec. IV, lib. 9.
(2) Dec. IV, lib. 10.

pretesa illibata libertà, per aver essi un tempo riconosciuto per sovrani non meno gl'imperatori d'Oriente che i re di Francia della seconda razza. Queste monete in vece si appartengono alla Venezia della Gallia Lugdunense, la qual provincia era parte del regno di Francia. Nè a' tempi di Lodovico e di Lotario in Italia il nome di Venezia, ch'era di una provincia, erasi ristretto ad una città sola, come fu fatto da poi. Venezia chiamavasi l'intiera regione, perchè quando Augusto ebbe data nuova disposizione all'Italia dividendola in XI regioni, la X fu chiamata Venezia, la quale poscia fu divisa in due provincie dette le Venezie. A' tempi di Carlo M., di Pipino, di Lodovico e di Lotario, gli edifici che tuttavia si andavan costruendo in quelle lagune negli ultimi recessi del mar adriatico non aveano acquistato ancora il nome di Venezia; ma la città fu prima detta *Rioalto*, e poi chiamossi *Castello*; onde i primi vescovi ch'ebbe si dissero vescovi di Castello, dov'è collocata la sede cattedrale di S. Pietro. Cresciuta poi la città in quella magnificenza e grandezza che ora si vede, sdegnando l'antico nome, trasse a sè quello che era della regione e lo restrinse alla sola città; onde il nome di *Venecias* che si legge in quelle monete non può riferirsi ad una città che aveva allora il nome di Rioalto o di Castello. Lo stesso scorgiamo essere accaduto alla città di Parigi. Ne' secoli vetusti fra i popoli che componevano la Gallia Lugdunense vi eran pure i Parisii, i quali finalmente si costrussero in luogo fangoso una piccola città che da loro fu chiamata *Lutetia*, memorata, se mal non mi ricordo, da Cesare ne' suoi Commentari, poichè Livio non ne fa alcun motto, e, quel che reca maraviglia, anche Plinio il quale accuratamente rapporta tutte le città della Gallia eziandio di minor conto di Lutetia, non ne dice parola. Ma gli auspici di questa città si vider poi sì avventurosi e felici, che ingrandita e resasi oltremodo illustre, tralasciò l'antico nome di *Lutetia* e prese quello di *Paris* da' popoli *Parisii* che l'abitarono, ed il nome che era della nazione si restrinse alla loro città metropoli, e solo oggi chi ostenta di scrivere un puro latino la chiama *Lutetia Parisiorum*, siccome veramente dovrebbe nomarsi.

Ma ritornando in via, ancorchè sembri più verosimile che in Italia il nome di Venezia fosse derivato da' veneti galli che

la conquistarono sopra i toscani, e non dagli eneti di Paflagonia; con tutto ciò deesi condonare alla pietà di Livio verso la sua patria che abbia voluto piuttosto seguitare le favole de' poeti che la vera istoria, tanto maggiormente che questa credenza da' poeti era trascorsa negli autori gravi romani, siccome in Catone e Cornelio Nipote. E presso i romani eziandio ne' tempi posteriori fu così ferma e costante, che a testimonianza di Cornelio Tacito (1), sotto l'impero di Nerone, Trasea Peto, il quale era nato in Padova, non isdegnò con abito tragico cantare in quella città ne' giuochi Cestici, come quelli che comunemente credevansi da Antenore ivi istituiti. Ma nè Livio nè Trasea arrivarono a quella estremità nella quale poi giunsero i moderni padovani, cioè di mostrare sino il tumulo di Antenore dove credono conservarsi le sue ceneri. Non avrebbe certamente Livio trascurato un sì illustre monumento, se a' suoi tempi si fosse conservata la tomba di Antenore, siccome non trascurò di rapportare i rostri delle navi e le spoglie de' Lacedemoni appiccate al tempio di Giunone. E pure ciò che Livio non seppe presumono saper ora i padovani, i quali non è forestiere che passi per la lor città cui non additino il sepolcro di Antenore; ma gli avveduti ed accorti viaggianti ben si ridono della favola; e per farla più manifesta, alcuni ne' loro viaggi dati alle stampe ne han fatto imprimere la figura, la quale chiaramente dimostra esser opera de' tempi bassi ed aver molto rapporto con la scultura gotica o di altra età ancor più a noi vicina.

§. 3.

Della seconda divina origine de' Romani.

L'altra divinità alla quale si riportò l'origine di Roma fu di fingere Romolo non pur discendente di Enea figliuol di Venere, ma figliuolo di Marte il quale conobbe Rea di lui madre, e da tal congiungimento egli nacque. Livio nel tempo stesso che narra il successo, ben mostra di crederlo favoloso. Amulio che aveva tolto al maggior fratello Numitore

(1) Annal. Lib. XVI.

l'impero di Alba, per istabilmente mantenersi nell'ingiusto acquisto fece uccidere la virile stirpe del fratello; e non rimanendo altra prole di Numitore che Rea, pensò sotto specie di onore di consacrarla alla dea Vesta, affinchè come vestale dovendo conservare un'illibata verginità, lo facesse sicuro che ella non potesse di sè lasciar discendenti. Ma queste vergini vestali, ancorchè professassero voto di verginità e fosse loro imposta crudel pena di essere seppellite vive se si lasciassero corrompere, nulladimanco sovente si scoprivano incinte, e per lo più i rei erano gli stessi sacerdoti destinati al culto del tempio della dea, di che presso i romani l'istoria di Livio somministra non rari esempi. Accadde ciò di Rea, la quale per sua discolpa affermava che Marte per forza l'aveva vinta, o perchè ella così credesse forse da che il soldato che la sedusse si fingesse il dio Marte, ovvero, come dice Livio, *quia Deus auctor culpæ honestior erat*. Giovò a Rea la magnanima menzogna, poichè Amulio le condonò la pena capitale, e fu contento di farla custodire in carcere; ed essendole nati due gemelli, comandò a Faustolo maestro de' regi armenti che gli gettasse nel Tevere.

Livio non mostra di credere la favola di essersi, ancorchè sommersi, miracolosamente salvati, e della lupa che gli lattasse; ma inclina all'opinione di coloro che dicevano, Faustolo sbigottito dalla crudeltà dell'opera comandatagli, invece di gettare i bambini nel fiume, averli dati ad allevare alla sua moglie Laurenzia, la quale si avea acquistato nome di lupa perchè faceva volentieri copia del suo corpo a' pastori: *inde locum fabulæ*, e' dice, *ac miraculo datum*. I romani dopo che osservarono i maravigliosi progressi della loro repubblica, la quale sorta da bassi e deboli principî fuor dell'aspettazione di tutti si vide quasi per prodigio crescer cotanto; cominciando a scrivere troppo tardi delle loro cose ed in tempo che le erano più prodigiosamente innalzate, invilupparono le cose divine coll' umane; poichè Livio stesso ci assicura che ne' primi tempi erano pur troppo rozzi senza lettere e senza coltura, ed essendo l'ignoranza madre della superstizione, eran divenuti eziandio superstiziosi. Appresero in prima da' vicini etruschi, popoli superstiziosissimi e dati

alla vana arte di far gl' indovini, mille altri riti ed operosi culti de' loro numi; dapoi da' greci le tante lor favole e genealogie degl' iddii maschi e femmine onde ingombrarono le loro menti delle stesse fole e ciance. I greci volendo far impacciare i loro dei in tutte le cose umane, siccome fa Omero de' suoi, sovente anche li fanno mescolare cogli uomini in amorosi concubiti; talchè un dio giacendo con una donna terrena, senza che ella avesse conosciuto altro uomo mortale, rendevala madre; il che spesso si finge di Giove, che prendendo varie forme or di cigno, or di toro, or di serpente o di altro animale, amò or una ora un'altra donna, da' quali congiungimenti nacquero Ercole che perciò si disse figliuolo di Giove, e tanti altri eroi e semidei; ed all'incontro le dee istesse accoppiavansi talora ad uomini terreni, siccome Venere con Anchise padre di Enea, la dea Teti madre di Achille, e molte altre.

Quindi i nostri più gravi e venerandi padri della Chiesa credettero tener lontani da queste fole i sacri libri di Mosè, interpretando che quando egli scrisse nel Genesi (1) che i figliuoli di Dio vedendo le figliuole degli uomini esser così belle ed avvenenti, le presero per mogli, e che da' loro congiungimenti nacquero sopra la terra gli eroi ed i giganti, uomini famosi e potenti; per figliuoli di Dio dinotasse gli angioli: il perchè alcuni altri padri, fra' quali fu maraviglia che fosse anche s. Agostino ne'suoi libri della Città di Dio, fecero gli angioli corporei, sebbene di corpo sottile ed etereo, sì che potessero mescolarsi con donne terrene, e queste concepirne. Ma che altro questo sarebbe se non conformarsi alle fole de' gentili, e render credibile che siccome dagli angioli congiungentisi con donne terrene poteron nascere giganti, così da' loro dii celesti congiunti con femmine mortali fosser nati gli eroi ed i semidei? Per figliuoli di Dio non intese Mosè gli angioli, ma sì bene quegli uomini che eran discesi dalla stirpe benedetta ed a Dio cara di Set, continuata per Noè e suoi figliuoli fino ad Abramo; e per figliuole degli uomini intese quelle ch' erano della stirpe di Caino

(1) Cap. 6.

scacciata da Dio e maledetta. E la sana dottrina tenuta ora dalla Chiesa è, che gli angeli siano pure intelligenze, pure menti e semplici spiriti, non aventi in sè niente di materiale e di corporeo. Gli antichi ebrei che avevano di Dio una giusta e vera idea, che fosse cioè unico, onnipotente, immenso, infinito, eterno, e curatore di quanto di visibile ed invisibile è nell'ampio universo, non si lasciarono contaminare nè prima dagli egizi, nè dopo da' greci di tante sognate deità e di tanti favolosi mescolamenti di uomini ed iddii. Se ne lasciarono bensì contaminare i romani, i quali, ingombrate le menti di favole, auguri e superstizioni, volentieri vi accomodarono la loro credenza, così perchè gli uomini sono naturalmente portati al maraviglioso, sorprendente e divino; come anche perchè tali portenti erano molto proprj a rendere non meno le loro origini illustri, che a presagire più splendidi ed avventurosi successi, onde maggiormente erano spinti ad opre magnanime e ad imprese alte e difficili. Opportunamente perciò Livio in più occasioni ne' suoi Annali fa avvertiti i lettori a riguardare che i vaticini, gli oracoli ed altre predizioni dopo il successo erano o divulgate ovvero interpretate secondo che fossero al fatto più acconcie. Così quando si vide Roma crescere ed avanzarsi per nuove conquiste, fu divulgato il portento che nello scavar che fece Tarquinio Superbo sul monte Tarpejo per aprire i fondamenti al tempio di Giove, fosse apparso un capo umano con intera faccia, ciocchè si ebbe a presagio che Roma dovesse esser capo di tutto il mondo, siccome i vati e gl'indovini etruschi ne assicuravano i romani. Dapoi che i galli si videro intorno Roma, fu divulgato che si era intesa nel silenzio della notte una voce più chiara dell'umana che annunciava *Gallos adventare*. Parimente si cominciò a riputare Romolo un dio nato dal dio Marte; e certamente non vi era maggior ragione di credere che Ercole, Alessandro Magno ed altri eroi fosser figliuoli di Giove, ed Enea figliuol di Venere, che lo stesso non avesse potuto intervenire riguardo a Romolo. Narra Livio stesso (1), che Scipione africano alle vere sue virtù accoppiava un'ostentazione

(1) Dec. III, lib. 6.

di pio e religioso verso la moltitudine, e frequentando spesso il tempio di Giove nel campidoglio, facevasi veder solo lungamente dimorare ne' segreti recessi di quello; e ciò perchè maggiormente si desse fede alla volgare opinione ch'egli fosse di stirpe divina; non essendo mancato che la favola di Alessandro Magno, il quale si credea figliuolo di Giove, si fosse con pari vanità appropriata a lui, divulgandosi che fosse stato concepito per opera di un gran serpente, spesso veduto nella camera di sua madre, e poi scomparire dal cospetto degli uomini, la qual credenza con sommo artificio Scipione andava accrescendo perchè presso la moltitudine fosse creduta la divina sua origine.

Essendo adunque gli antichi romani pieni di vane superstizioni, fu facile di dar a credere miracoli e portenti nella nascita non meno che nella morte di Romolo. Fu creduto, per divin volere non essersi sommerso nell'acqua del Tevere, e che fosse stato nutrito da una Lupa che gli diede latte: ciò che passò fino a'marmi, vedendosi in più luoghi di Roma ai tempi di Livio scolpita la Lupa che lattava i due bambini. Anche la morte di lui si fece passare per miracolosa, dando a credere che Romolo nel fragore de' tuoni di quella impetuosa procella non fosse stato già sbranato a pezzi da' vicini padri, a' quali per l'assoluta potestà regia erasi reso odioso; ma che gl'iddii a sè lo traessero togliendolo dalla terra e dal cospetto degli uomini mortali, per renderlo immortale e celeste. *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.*

DISCORSO III.

Della franchezza con la quale Livio scrisse delle cose appartenenti alla religione romana: e come non solo intorno al culto degli Dei ed a' loro vantati miracoli, ma in tutt'i suoi rapporti serbasse un'incorrotta sincerità di fedele storico e e di profondo e grave filosofo.

Forse ad alcuni sembrerà Livio poco religioso, scrivendo le cose di Roma città religiosissima e la più devota al culto ed a' riti de' suoi numi, alla cura e provvidenza de' quali riportava l'ingrandimento della repubblica. Ma Livio, adempiendo le parti di sincero e verace storico, tutto riporta alla disposizione ed all' ordine naturale delle cose, alla serie e concatenazione degli effetti con le loro cause, ed a' potenti ed insuperabili fati al dominio de' quali sottopone gli stessi creduti lor numi. I tanti prodigi ch'ei riferisce, non giudica miracoli, ma fatti accaduti secondo il corso di natura, ancorchè alle volte, perchè non ne sappiamo le cagioni più immediate, sembrino a noi strani e portentosi; e deride la credulità del volgo, che illusioni, spettri, sogni, ed altre vane immagini ed ombre reputa cose reali e salde, dando sovente agli esseri ideali corpo e vera sussistenza. Della religione romana parla come ad un leale storico e ad un saggio filosofo si conviene; la quale i romani indirizzavano alla sola conservazione ed all'ingrandimento della repubblica, e per felicità mondane; e non vi è dubbio che sovente valse più ad incoraggiare i loro animi ad imprese veramente ardue e magnanime la forza della religione, che il proprio lor valore, le concioni de'loro capitani, e l'arte militare de'loro eserciti.

I romani riguardavano la religione come efficace mezzo per mantenere nel dovere i cittadini, sicchè fra loro fosse giustizia e concordia, e stretti da questo vincolo potessero attendere non pure alla conservazione del pubblico bene, ma al suo maggiore accrescimento: e non già ne abusassero, come talora alcuni perversi facevano per proprio comodo e per

privato interesse. Essi non la indrizzavano ad un fine più alto e sublime, come facciamo noi, i quali istrutti a migliore scuola, e professando una religione pura e vera, come quella che fu da Dio stesso rivelata, posponiamo il riposo di questo mondo e le felicità terrene alle celesti, ed aspettiamo dopo questa mortale un' altra vita immortale ed eterna, la quale secondo che avremo meritato, ci sarà data o gioconda e gloriosa, ovvero infelice ed angosciosa. I romani in troppo breve chiostra restrinsero il pregio e la condizione dell'uman genere, non riguardando che il riposo e le felicità di questa breve e fugace vita; e perciò siccome tutte le altre cose, così la religione eziandio adoperavano per la prosperità e l' incremento dello stato mondano e terreno. Quindi da'loro Dei non si promettevano che felicità mondane; e loro rendevano sacrifici e voti, perchè li scampasse da miserie e calamità parimente mondane. Ragionavano della loro religione e de' loro numi diversamente che noi; ed i loro teologi avevano altre massime e sistemi opposti a que' de' nostri.

A' tempi ne' quali scrisse Livio i suoi annali, quella teologia aveva fatto grandi progressi; laonde sebbene presso il volgo si procurasse tenere occulti i veri sentimenti, non era però che essa non pur da'filosofi e da' giureconsulti, ma eziandio da'sacerdoti e pontefici stessi non fosse diversamente trattata ed esposta dalla volgar credenza. I libri di Varrone, i quali sebbene ora perduti, in gran parte dobbiamo a s. Agostino che ne conservò molti brani nell'opera della *Città di Dio*, ci fanno accorti che i sapienti della sua età ben conoscevano la vanità di tante superstizioni, e dell'infinito e favoloso numero delle loro deità. Le opere di Cicerone che ci rimangono dimostrano lo stesso; e questo insigne non meno oratore che filosofo, secondo che s. Agostino istesso nella *Città di Dio* (1) ne rende testimonianza, commendava la sentenza di Q. Muzio Scevola pontefice massimo e celebre giureconsulto suo coetaneo, il quale soleva far tre classi o generi di Dei romani, affermando: il primo essere il *poetico*, e questo tutto favoloso e fantastico: il secondo il *filosofico*, il quale

(1) Città di Dio, Lib. IV, cap. 27.

non ammette che pochi Dei, anzi secondo i più gravi filosofi un solo; ed i politici reputavano non esser espediente divolgarlo alle città, ma doversi nascondere al volgo, il quale siccome per istinto naturale è portato più al sorprendente, straordinario e meraviglioso che al fisico e reale, così abbraccia più volentieri ed ha più gradito il *poetico* che il *filosofico*; e molte volte è convenevole che le città siano conservate e mantenute nelle volgari superstizioni e nelle antiche credenze: il terzo essere il *politico*, cioè quello de' principi, i quali ne' loro dominî dovran conservare quella religione e que' numi a' quali i popoli avranno prestato culto e credenza da tempi antichissimi e che furono ad essi tramandati da' loro maggiori; non potendosi senza gravi disordini e confusioni, e sovente senza tumulti e sedizioni svellerli da' loro animi; e la lunga esperienza ne fa accorti che le gare e contenzioni surte per cagion di religione sono più feroci ed arrabbiate che quelle nate per la conservazione della patria e della libertà istessa. Quindi presso gli antichi pagani sursero tre generi di teologia: la *Favolosa*, la *Naturale* e la *Civile*, secondo che da' libri di Varrone raccolse s. Agostino (1).

Or Livio nel tempo stesso che da grave filosofo ed istorico fa conoscere la superstizione e le tante vane credenze del volgo credulo ed ignaro; dimostra che per quanto riguarda la *civile* teologia, non debbono i principi trascurare di mantenere ne' loro dominî quella religione che i popoli han succhiato col latte delle loro madri; nè solo per contenergli in una tranquilla società civile, ma eziandio perchè la forza dell' avita religione giova molto nelle spedizioni militari stesse per incoraggiare i soldati ad azioni difficili e malagevoli. Queste parti sono accuratamente distinte ed adempiute da Livio; onde si mostra non men dotto filosofo che avveduto ed accorto politico.

§. 1.

Della Teologia Naturale de' Romani.

Non è da maravigliarsi se Livio parli con franchezza da filosofo delle favolose origini, de' vaticinî, degl' immaginarî

(1) Città di Dio, Lib. VI, cap. 8.

miracoli e di altri creduti portenti e prodigi. Egli scrisse la sua storia non già ne' tempi incolti e superstiziosi di Roma, ma nel più culto ed illuminato secolo qual fu quello di Augusto, quando fioriva in Roma con le altre discipline la vera e solida filosofia. Non vi è dubbio che i romani si applicarono molto tardi a questa scienza, quando appresso i greci era per più secoli innanzi per molti esercitata, avendoci la Grecia dato i migliori filosofi; ma questa tardanza compensarono coll' accuratezza per saper eleggere fra tante sette di filosofi, onde la Grecia era piena, la filosofia più grave e verosimile che si allontanava dalle favole de' poeti e da' più splendidi si ma vani ed ideali sistemi. Rifiutarono perciò i più serî la brillante ed astratta filosofia di Platone e quella inviluppata ed oscura di Aristotile, e si appigliarono alla filosofia positiva di Democrito e di Epicuro, ed a riguardo della morale alcuni seguitarono la dottrina degli stoici. Tito Lucrezio Caro fece nella prima maravigliosi progressi, e la divolgò appo i romani in carmi latini con tanta eleganza e proprietà scritti, che sebbene la novità del soggetto e la povertà della lingua dovessero sgomentarlo dalla dura impresa, e foss' egli stato il primo a tentarla; nulladimanco gli riuscì così prospera e felice che siccome fu il primo, così rimase il maggiore che oscurò la fama di tutti. Nè vi è dubbio, che gl' ingegni più preclari ed insigni, i quali contemporanei di Lucrezio e dopo lui fiorirono in Roma, avessero abbracciata questa dottrina, siccome ne dieder saggio nelle opere che lasciarono, dalle quali è facile raccorre che fosser convinti di quanto Lucrezio aveva scritto ne' suoi libri *della natura delle cose*, e specialmente che i loro dei non avesser cura degli umani eventi, e che quanto accadeva di portentoso fosse secondo l' immutabil corso di natura. E poichè questo rinomato non men poeta che filosofo per la sua acerba ed immatura morte non ebbe tempo di ridurre i suoi scritti all' ultimo punto di perfezione; credesi che Cicerone e Virgilio li avessero poi ripuliti e ridotti in quella forma che ora veggiamo. Ed è certo che questi due scrittori avessero i medesimi sentimenti, i quali mal poterono nascondere nelle loro opere, Cicerone in più luoghi, e Virgilio in que' versi :

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Ille metus omnes, et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

Di Orazio che fosse epicureo non si dubita, e lo stesso debbe dirsi di Catullo e di altri latini poeti che fiorirono intorno a'tempi di Augusto. La qual dottrina si diffuse in questa età eziandio presso i romani giureconsulti, di che rende testimonianza Alfeno Varo contemporaneo di Augusto nella *L. Proponebatur D. de judiciis;* e siccome essi quanto alla dottrina de' costumi seguitarono gli stoici, così quanto alla fisica quella abbracciarono di Democrito e di Epicuro.

Livio in questi suoi annali in più luoghi, che saranno notati ne' seguenti discorsi, mostra aver tenuta la dottrina medesima; onde non dee sembrar cosa strana se de' prodigi, miracoli, auguri e di altre cose appartenenti all' antica religione romana abbia sentimenti poco pii e discreti; sovente deridendo la sciocca credulità del volgo, ed altre volte scovrendo l' accortezza e furberia de' sacerdoti e degli auguri, e le tante vane e puerili superstizioni, Livio stesso sovente ci dice che a' suoi tempi, per esser negletti gli dei, tanto più non era presso i romani la forza della religione ne' giuramenti, ne' voti, ne' patti e convenzioni e nelle altre umane faccende, quanta fu ne' tempi antichi, nè teneva cotanto ingombrati gli animi la religione da far riportare ogni cosa agl' iddii che prendessero cura delle cose degli uomini, siccome già ne' secoli vetusti. Così egli rapportando quanto nel terzo secolo di Roma i romani fossero religiosi, specialmente ne' giuramenti, a diversità de' suoi tempi, dice: *sed nondum hæc, quæ nunc tenet seculum, negligentia Deûm venerat; nec interpretando sibi quisque jusjurandum, et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat* (1). Onde avvenne che seguendo egli con tenor costante l'istituto prescrittosi di registrare in ciascun anno i prodigi ch' erano annunziati, e che gli antichi romani attribuivano non già a cagioni naturali, ma a minacce de' loro dei ed a cose di religione, ne fu ripreso da' suoi coetanei, come di racconti

(1) Dec. I, lib. 3.

che a' loro tempi riuscivano ristucchevoli e ridicoli, non essendo persuasi che i loro dei prendessero cura delle cose umane, e perciò que' portenti, come seguiti secondo il corso di natura, non più si annunziavano in pubblico, nè come prima si riferivano negli annali o pubblici commentarî. Quindi è che negli annali e nelle istorie di Tacito ben di rado si leggono consimili prodigî. Livio con tutto ciò si scusa, se scrivendo delle vetuste cose de' romani, li riferisca ne' suoi libri, e dice: *Non sum nescius, ab eadem negligentia, qua nihil Deos portendere vulgo nunc credunt, neque nunciari admodum nulla prodigia in publicum, neque in annales referri. Cæterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus, et quædam religio tenet, quæ illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro dignis habere, quæ in meos annales referam* (1). Ma nell'atto stesso che li rapporta, non tralascia di notare la credulità ed ignoranza di que' primi incolti e rozzi secoli. A' suoi tempi il prodigioso numero di tanti Dei maschi e femmine si lasciava al volgo semplice ed ignaro, il quale credeva che sopra ciascuna azione umana o avvenimento sia d'infermità, di naufragio, viaggi o altro, fosse una deità che presedesse, alla quale potessero gli uomini ricorrere con voti o supplicazioni perchè o li scampasse da' mali ond'eran premuti, ovvero lor concedesse prosperità e contentezza. Quindi era cresciuta la turba di tanti Dei dell'uno e l'altro sesso quanti ne annoverò Varrone; e l'immenso lor numero sempre più moltiplicavasi quanto più la superstizione gravava i loro animi. In una sola umana azione, qual'era quella delle nozze, credevano a tanto numero di dei e di dee, che se non si fossero immaginati celesti ma di corpo terreno, certamente non solo non avrebbero potuto capire nella camera nuziale dove invocati venivano ad assistere, ma in qualunque più ampio e spazioso edificio. Nel parto e prima e dopo ne concorreva altro non inferior numero. Nell'infanzia prendevan cura del nato altri numi, siccome altri nella puerizia, e nella gioventù la dea Juventa: finchè condotto al sepolcro non lo lasciassero alla discrezione e giudicio de' mani e degli

(1) Dec. V, lib. 3.

dii infernali. Per una sola voce udita o immaginata, *Gallos adventare*, narra Livio (1) che Camillo in quel luogo dove fu intesa costrusse un tempio alla dea *Locutio*. I nomi di Giove *Statore*, di Marte *Gradivo* vennero dallo stare e dall'andare degli eserciti, siccome di Giove *Elicio* dagli augurî che s'impetravano felici. Anche da' vizî o dalle virtù degli uomini si facevan nascere altrettanti dei e dee; quindi la dea pudicizia, clemenza, concordia, fede, speranza, la dea mente, il dio onore, favore, pallore e tanti altri. Da' morbi ancora, dalla peste, e dagli altri mali che pavidi cerchiamo tener da noi lontani, sursero nuovi iddii e nuovi tempî ed altari: fino alla dea febbre fu nel palazzo eretto in Roma un tempio, ed un'ara alla mala fortuna, come altresì agli dei infernali ed a' mani per averli pacati e benigni, ed affinchè non nocessero.

Or presso i sapienti romani non si avean questi certamente per veri numi; ma considerando la fragile umanità, la quale memore della sua debolezza, per riceverne sollievo, si forma tante deità perchè sian preste a soccorrerla; compativano essi la miseria dell'umana natura: mentre il volgo credevali invece non allusioni, ma cose vere e salde, dando corpo e propria sussistenza a ciò che mai non l'ebbe, fuorchè nella fantasia ed immaginazione. Quindi i savi scrittori si studiarono nelle loro opere far sì che ciascuno potesse ben comprendere ciò che fosse il favoloso o il civile genere degli dei, e distinguerlo dal naturale e filosofico secondo il concetto che ne avevano i dotti; al che ottimamente adempì Livio in questi suoi annali, e questa fu la cagione perchè non ostante che scrivesse delle cose di Roma cotanto pia e religiosa, favellasse con sì liberi sensi della religione romana; poichè a' suoi tempi moltissimi avean già liberato i loro animi da tante vote credenze dell'infinito numero di dei e di operosi riti e vane superstizioni; nè fu egli perciò imputato di miscredente, se con troppa libertà ne parlasse. A ciò si aggiunga, che scrivendo egli nell'aureo e felice secolo di Augusto, *ubi sentire quæ velis et quæ sentias dicere licebat*; non pure in cose di religione, ma in ogni altra azione politica e di Stato potè mostrare la stessa franchezza e libertà, siccome sarà più innanzi avvertito.

(1) Dec. I. lib. 5.

§. 2.

Della Teologia Civile de' Romani.

Ma siccome l' ammirabile scrittore non mancò a questa parte, così esattamente adempì all' altra di avveduto e savio politico, adattandosi alla civile religione de' romani da onesto e buon cittadino: poichè non tralascia di rapportare molti successi per li quali si dimostra che la civile religione agli Stati sia assolutamente necessaria, non solo per la tranquillità sociale, ma eziandio perchè nelle fazioni stesse militari sovente abbia più incoraggiato gli animi de' soldati ad imprese difficili ed ardue la forza della religione, che l' esempio ovvero le esortazioni o i rimproveri de' più eloquenti e valorosi capitani.

Egli incominciando dal primo re e fondatore di Roma, rapporta che per contenere gli animi selvaggi e feroci della promiscua moltitudine, con saggio tratto di fina politica si rivolse in prima ad ispirarle il timore e la riverenza degli dei; e nel monte Palatino, dov' egli era stato allevato, celebrò sacrificî agli dii Albani ch'eran proprî della regione, con rito Albano; e solamente si valse di peregrino rito sacrificando ad Ercole ch'era greco; poichè Evandro profugo dal Peloponneso, reggendo ne' secoli vetusti quelle contrade, aveva con rito greco istituito sacrifizî in quel monte ad Ercole figliuolo di Giove, il quale ivi avea nella spelonca ucciso Caco.

Ne' più remoti tempi i rettori de' popoli erano principi insieme e sommi sacerdoti, ed aveano cura non meno delle umane che delle divine cose, poichè siccome si è avvertito, la loro religione non era indirizzata se non alla conservazione dello Stato terreno e mondano. Istituto praticato da' greci e da altre più vetuste nazioni; ond' è che presso Omero leggiamo, che Priamo, Agamennone, Ulisse, ed altri eroi de' loro tempi sacrificavano, essendo i medesimi capi del governo e della religione. E di altri popoli più antichi leggiamo pure presso Erodoto, Strabone, Diodoro, Plutarco ed altri, che facessero lo stesso; e Virgilio cantò, che Anio era insieme re e sacerdote di Apollo. Romolo calcando le orme stesse, si rese perciò a'suoi popoli venerabile, acqui-

standosi, per l'onore che rendeva agli dei immortali, fama d'immortalità. Quindi riportando al voler di Giove i fortunati successi delle sconfitte che diede a' popoli vicini da lui vinti, deponeva le spoglie de' nemici nel Campidoglio, dove designò a Giove un tempio, perchè fosse nell'avvenire fedel depositario delle opime spoglie, che i suoi posteri, debellati i nemici, vi avrebbero dedicate. E fu tanta la sua cura d'instillare negli animi de' suoi soldati questi concetti, che sovente nelle imprese pericolose, dove essi mostravan di cedere, invocava Giove Statore che levasse la paura a' romani e fermasse la loro fuga; onde guerreggiando contro i sabini, i quali avean posti in fuga i romani, dopo aver fatta a Giove una tal preghiera, finse di averla quel sommo dio intesa, e diede a sentire a' soldati che Giove gli avesse risposto e comandato di reiterare la pugna: sicchè i romani reputando la voce di Romolo comando celeste, ripigliarono con tanto ardore la zuffa che finalmente sconfissero l'inimico ed uscirono vincitori dalla battaglia. Nè presso i più saggi e grandi capitani fu cosa con maggior cura e studio usata, che questa d'inanimire i soldati con far loro credere presente l'aiuto degli dei, i quali con essi militassero e promettessero certa vittoria: di che non men nelle antiche che nelle moderne istorie occorrono frequenti esempi.

Queste cose, siccome il sommo valor militare di Romolo, non altrimenti che si credette di Ercole, fecero che veramente egli fosse reputato di origine divina, e che dopo la sua morte fosse molto più creduta la sua divinità. Quindi fu data facile fede a' padri che l'uccisero, i quali presa l'opportunità del fragore e della oscurità di una impetuosa procella, occultando gli avanzi del lacerato suo corpo, divulgarono alla plebe, che Romolo fosse stato rapito in cielo e tolto al cospetto de' mortali, onde avvenne che pochi in prima, e presero poi tutti ad invocarlo *Dio, nato da Dio, re e padre della città di Roma*, e ad implorare con calde preghiere il suo aiuto e patrocinio, perchè fosse sempre propizio alla sua progenie. E Livio, come cosa stupenda, narra ch'erano cotanto gli animi oppressi di questa religione, che fu data credenza al detto di un solo uomo, il quale fintasi un'apparizione, gli animò a sostituire in luogo di Romolo un altro re, ed a non lasciar cadere la potestà regia in mano de'

padri che abborrivano dal fargli dar successore. Fu Proculo Giulio, il quale vedendo la moltitudine presa di desiderio e sollecita di avere un re, ed avversa a' padri che non lo volevano; mentr' era il popolo ragunato, si fece in mezzo e con alta voce disse: « Quiriti, Romolo padre di questa città nel« l'apparir dell' alba di repente disceso dal cielo mi si fece in« contro. Io sorpreso di orrore, essendomi con ogni riverenza « a lui avvicinato, con umile preghiera il richiesi, che se era « lecito, a me si manifestasse. Allora egli mi disse: *Va, an-« nunzia a' romani esser volere de' celesti dii, che la mia Roma « sia capo dell' universo orbe. Perciò che abbiano cura delle cose « militari, e le sappiano, e così le tramandino a' posteri; poi-« chè niuna forza umana potrà resistere alle armi romane:* e « dette queste parole se ne volò in alto e mi sparve ». Dice Livio, che fu cosa maravigliosa quanta fede a quest'uomo fosse data, e quanto desiderio di Romolo si fosse svegliato nella plebe, la quale credendolo, siccome mitigò il dolore della perdita, così si rese più certa della immortalità di lui, ed al numero degli dei Albani accrebbe quest' altro nuovo dio, che chiamò *Quirino* per meglio conciliarsi gli animi de' Sabini, prendendone da essi il nome non già dagli Albani o da' Latini: e poichè lo credevano nato da una vergine Vestale per opera di un Dio, perciò lo invocavano *Deum Deo natum*; e credutolo rapito ed asceso in cielo e riposto fra gli altri dii immortali, si resero persuasi che egli prendesse special cura delle cose romane e dell' ingrandimento della loro repubblica da' celesti presagito.

Da questo principio religioso erano i Romani incoraggiati ad imprese difficili ed ardue, e questo infuse loro tanto vigore che poterono abbattere le forze de' vicini popoli, e stender poi le adulte e vigorose braccia ad altre più lontane e vaste regioni. Questo impulso di religione, questi divini presagi e questi creduti augurì gli resero animosi, forti e costanti non meno nella prospera che nell'avversa fortuna. Ma Romolo, come più guerriero che intento alle cose civili, si valse della religione per animare solamente i suoi soldati nelle militari spedizioni. Egli è però vero che non trascurò il decoro e la dignità dell'imperio. Dopo aver resa venerabile la sua persona con regali insegne e vesti distinte e con comitiva di dodici littori,

per farla apparire più augusta elesse trecento armati per la custodia del suo corpo non meno nella guerra che nella pace. Instituì per le cose civili il Senato composto di cento Padri: diede quelle leggi alla moltitudine che fossero più acconce all'agreste sua vita ed a' guerrieri costumi: aprì l'asilo per accrescerla: procurò connubii co' popoli vicini per renderla perpetua: divise il popolo in trenta curie, ed istituì tre centurie di cavalieri. Nulla di manco suo scopo principale fu la milizia; e perciò Proculo Giulio nell'apparizione di lui finse che non raccomandasse altro a' romani se non la cura e la perizia delle cose militari. La parte rimanente del governo civile, ed il far entrare la religione non solo nella guerra, ma eziandio nella pace ed in tutti gli affari dello stato, mescolando gli dei in tutte le umane faccende pubbliche non men che private, fu riserbato al suo successore Numa Pompilio, come sarà esposto nel seguente Discorso.

Intanto è da riguardare che Livio la stessa franchezza dimostrò in tutto il corso della sua storia, eziandio rispetto alle azioni politiche e militari, e quel che merita maggior commendazione si è, che scrivendo a'tempi di Augusto da cui era cotanto favorito, tuttavia trattando delle guerre civili fra Cesare e Pompeo, nè il favor di Augusto, nè il timore lo fecero traviar dal vero; ma con somma sincerità prendendo le parti di Pompeo, niente occultò delle sue lodi e virtù, e della giustizia delle sue armi ch'erano rivolte alla libertà della repubblica; talchè Augusto, senza perciò alienarlo dalla sua amicizia e famigliarità, soleva chiamarlo *Pompejano*: laonde siccome da ciò rilusse non meno la sincerità di Livio, che la magnanimità di Augusto; così rimane infame la memoria di Tiberio, il quale essendo per semplice adozione congiunto alla famiglia di Giulio Cesare, quando Ottavio lo era per sangue, volle prender severa e grave ammenda di Cremuzio Cordo, sol perchè questi ne' suoi annali aveva lodato M. Bruto e C. Cassio.

Narra in fatti C. Tacito (1) fra gli altri eccessi di Tiberio questo, di aver fatto accusare Cremuzio di un nuovo e per la prima volta inteso delitto, cioè di aver lodato Bruto e Cassio:

(1) Annal., lib. 4.

Cremutius Cordus postulatur, novo ac tum primum audito crimine, quod editis annalibus, laudatoque M. Bruto, C. Cassium Romanorum ultimum dixisset. Fu obbligato perciò il misero Cremuzio, per isfuggire la crudeltà di Tiberio, dar a sè stesso volontaria morte; ma prima volle difendersi nel Senato, e recitò quella elegante orazione da Tacito rapportata, nella quale fra gli altri esempî recati in sua difesa rammenta la franchezza di Livio, dicendo: *Verba mea, P. C. arguuntur: adeo factorum innocens sum... Titus Livius eloquentiae ac fidei praeclarus in primis Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit.* E finita l'orazione, *egressus dein senatu, vitam abstinentia finivit. Libros per Ædiles cremandos censuere Patres, sed manserunt occultati et editi.* Non tralascia Tacito di vituperare atti sì barbari ed inumani, i quali sovente hanno contrario effetto di quel che si propongono i tiranni, soggiungendo queste non men profonde che vere riflessioni: *Quo magis secordiam eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis ævi memoriam. Nam contra, punitis ingeniis gliscit auctoritas; neque aliud externi Reges, aut qui eadem sævitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperêre.*

Ne' felici tempi di Augusto, nè perchè Livio della religione romana scrivesse con tanta licenza, nè perchè pigliasse le parti di Pompeo contro Cesare, fu imputato di empietà ovvero di ingiuria alla maestà di Ottavio; anzi questi come principe giusto e magnanimo l'ebbe in somma stima ed il conservò nell'antica sua grazia. Il carattere che egli avea assunto di storico lo rendeva rispettabile a tutti gli uomini dotti e probi, i quali ben sanno che lo storico dee seguitare unicamente la traccia del vero, senza pendere a destra o a sinistra; senza moversi da odio e da amore o da qualunque altra umana passione, le cose dee narrare nel loro puro, schietto, e natural essere; nè altro debbe proporsi a principale suo scopo se non ricercare la verità, e così nuda esporla a' lettori, siccome dopo lunghe vigilie, sudori, e fatiche l'abbia tratta fuori da monumenti antichi, e da sinceri, incorrotti e fedeli autori. Questa fu la cura ed il sommo studio, che in tutto il corso di sua vita pose Livio nella immortale sua opera, non isgomentandosi di navigare per un

mare sì incerto e procelloso. Gli riuscì avventurosamente di toccare il porto, e di terminare con imperitura sua gloria una storia del maggiore imperio che siasi veduto sopra la terra, nel quale il genere umano poggiò così alto, che nè prima fu, nè dopo sarà veduto in maggiore altezza ed in uno stato più florido ed eminente.

Fu cosa avvertita da molti savi pensatori, perchè l'esperienza ne li rese accorti, che siccome sotto principi giusti, equanimi e clementi, gli scrittori furon sempre sicuri da livida maldicenza e dal dente invidioso; così sotto i crudeli e tiranni si videro sempre esposti a false accuse ed a maligne detrazioni. Sotto Augusto furono così protetti che perciò il suo secolo fu detto aureo e felice, che produsse tanti grandi e maravigliosi ingegni. Giravano a' suoi tempi per le mani degli uomini le epistole di Antonio, le concioni di Bruto, i carmi di Bibaculo e di Catullo ne' quali non erano risparmiati gli stessi Cesari; e pure soggiunge Tacito, facendo parlare Cremuzio: *Ipse Divus Julius, ipse Divus Augustus et tulere ista, et reliquere: haud facile dixerim, moderatione magis, an sapientia; namque spreta exolescunt: si irascare, agnita videntur.* Sotto gl'imperatori Vespasiano e Tito suo figliuolo, principi cotanto benigni ed amabili che di Tito fu detto che fosse la delizia dell'uman genere; cessate le crudeltà e simulazioni di Tiberio, i disordini de' regni di Caligola e Claudio, le tirannidi e crudeltà di Nerone, e le confusioni de' tempi di Galba, Ottone, e Vitellio; nuovamente cominciarono a rifiorire gl'ingegni e si tornò quasi all'aureo secolo di Augusto. Gli scrittori non erano oppressi e gravati da dura servitù. Ciascuno poteva con franchezza seguire la traccia del vero, e purchè da' loro scritti fosse lontana la falsità e la calunnia, potevano francamente esporre i loro liberi sensi. Plinio il vecchio sotto questi Vespasiani, appo i quali fu in grande stima, compose i trentasette libri della sua *Istoria di Natura* e li dedicò a Tito, presentandogli un' opera cotanto diffusa, laboriosa, erudita e varia quanto è la natura stessa. E pure ancorchè dedicata e presentata a Cesare e data fuori alla luce ed al cospetto di tutto il mondo fosse per le mani d' ognuno, non si ritenne Plinio nella medesima di esporre schiettamente ciò che egli sen-

tiva della divina natura; affermando non esser altra che tutto l'ampio universo; che non vi fosse altro Dio, ma che l'unico e solo nume fosse la natura istessa; deridendo non pure il prodigioso numero de' tanti dii celesti ed infernali e la credulità del volgo semplice ed ignaro; ma apertamente negando nelle cose umane ogni divina provvidenza, scrivendo e ripetendo sovente in tutto il corso dell'Istoria: *irridendum vero, agere curam rerum humanarum illud quidquid est summum* (1). Altrove (2) chiama puerili delirii, demenza e stoltezza promettersi dopo la presente altra vita, e non dubita pensare che la morte ci riduca in quello stato nel quale eravamo prima di nascere, immergendoci in un tenebroso e perpetuo sonno. Ma questi arditi e temerari trasporti non oscurarono la sua fama, nè contaminarono la sua istoria, la quale per la immensa erudizione e dottrina non solo fu gradita da Tito, ma corse luminosa per tutt' i secoli e le nazioni, e pervenne a noi intera, sottratta dalle ingiurie degli uomini o del tempo; ed il suo autore meritò da S. Agostino (3) esser nominato con l'elogio di *uomo dottissimo*. Quindi l'accuratissimo C. Tacito avvertì, il sicuro indizio che qualifica i principi per saggi e magnanimi esser la moderazione ed il senno del tollerare negli scrittori qualche trasporto d'ingegno, e l'esser lontani dal soggettarli a freno e dal premerli d'una misera servitù: questo rendere i loro domini felici e fertili di uomini dotti ed insigni: e che perciò egli avesse nella sua vecchiaia riserbato di scrivere del principato de' due sapientissimi imperatori Nerva e Trajano: *rara temporum felicitate*, ci soggiunge, *ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet*.

(1) Lib. II, cap. 7.
(2) Lib. VII, cap. 55.
(3) Città di Dio, Lib. XV, cap. 9.

DISCORSO IV.

Dell'antica religione de' romani instituita in Roma da Numa Pompilio.

Numa Pompilio fu in luogo di Romolo rifatto re dal popolo romano e da' padri confermato; poichè in quest'età niuno de' padri stessi poteva con lui contendere per probità, sapienza e perizia di ogni divina ed umana ragione; e fu cotanta la sua eminenza sopra tutti gli altri, che sebbene non fosse romano ma abitasse fra' sabini co' quali i romani aveano sotto Romolo avute fiere ed ostinate guerre; con tutto ciò per la sua rinomata giustizia, prudenza e religione, appena fu proposto, tutti concordemente vennero ad eleggerlo re.

Fra i costumi de' popoli antichi fu reputato fra gli altri commendabile quello, che nell'elezione de' loro re non riguardavano nè succession di sangue, nè nobiltà di stirpe, nè ricchezza o altra dovizia di beni mondani; ma unicamente attendevasi alle virtù che adornavano l'animo del promosso, ed alle fattezze ben formate del corpo valido e robusto, sicchè fosse non men savio e prudente nel governo civile, che valoroso e forte nell'esercizio militare. I re ne' vetusti tempi erano riguardati come capi del popolo, e come tutori ovvero padri della repubblica, i quali l'amministrassero non come assoluti signori, ma come fedeli depositarî e custodi; ond'è che Omero gli antichi re della Grecia sovente qualifica col nome di pastori de' loro popoli; e quindi i greci que' principi, i quali sopra le altre nazioni che chiamavan barbare si aveano usurpato il diritto di assoluta ed indipendente signoria, chiamavano non già re, ma tiranni. Ma dappoi i principi greci stessi abusando la potestà regia furono anche chiamati tiranni, siccome i re de' siracusani e di altre nazioni; e Livio chiama tiranno, e non re, Aristodemo che imperava a Cuma (1). I re di Roma erano capi del popolo, di cui il busto era il senato, e gli altri citta-

(1) Dec. I, lib. 2.

dini eran le rimanenti membra che gli davan vigore e fermezza; ond'è che discacciati da Roma, poichè Tarquinio Superbo la potestà regia cangiata aveva in tirannia, e passato il governo in mano de' due consoli; dice saviamente Livio non esservi stata altra mutazione. che quando prima l'imperio de' re era continuo per tutto il corso della lor vita, sotto i consoli erasi fatto annuale, non già che si fosse diminuito in cosa alcuna della regia potestà, gli stessi diritti e le stesse insegne ritenuto avendo i primi consoli; e perchè non si credesse raddoppiato il terrore se ambidue avessero i fasci, fu provveduto che il primo console potesse solo averli, non già entrambi: *Libertatis autem originem*, e' dice, *inde magis, quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum quicquam sit ex regia potestate, numeres. Omnia iura, omnia insignia primi consules tenuere: id modo cautum est, ne si ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur* (1). Essendo tale la condizione de' primi re di Roma, non dee sembrar cosa strana, se nell' elezione de' medesimi si riguardasse alla sola virtù, probità, valor militare e prudenza civile dell'eletto, siccome fu adoperato nell'elezione di Numa.

Fra gli altri pregi che adornavano Numa Pompilio era la profonda sua sapienza nelle umane e divine cose, che lo rendeva in quell'età singolare e venerabile. Alcuni non sapendo da chi altro l'avesse potuto apprendere, credettero che tanta sapienza avesse imparato da Pitagora, di cui fosse stato discepolo. Questa falsa credenza nacque non già a' tempi di Numa, ma molto tempo dappoi per una occasione che verremo fra poco a rapportare, quando il nome e la fama di Pitagora si erano e nella Grecia, e per tutta Italia divolgati e diffusi. Non potè certamente nascere a' tempi di Numa, poichè Pitagora Samio fu, secondo Livio, posteriore a Numa di cento e più anni, come quello che fiorì quando regnava in Roma Servio Tullio; ed anzi Cicerone (2) fa precedere Numa di due secoli a Pitagora. Questi, dopo lunghe e lontane peregrinazioni, venne ad abitare nell' ultima punta d'Italia in Metaponto, Eraclea e Crotone, città greche, nelle quali istruiva la

(1) Dec. I, lib. 2.
(2) De Orator. 2.

gioventù, avida tanto della sua dottrina, che dicesi esser arrivato il numero de' suoi discepoli fino a seicento. Avvertì perciò saviamente Livio, che per maestro di Numa *falso Samium Pythagoram edunt, quem Servio Tullio regnante Romæ centum post annos et amplius in ultima Italiæ ora circa Metapontum, Heracleamque et Crotonem, juvenum æmulantium studia cœtus habuisse constat*. Aggiunge l'inverisimilitudine per la distanza de' luoghi e la difformità delle lingue e de' costumi, perchè avesse potuto seco lui aver commercio, ancorchè volesse fingersi coetaneo di Numa: *Ex quibus locis, et si ejusdem ætatis fuisset, qua fama in Sabinos, aut quo linguæ commercio quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? quoque præsidio unus per tot gentes dissonas sermone moribusque pervenisset?* Egli crede perciò, che Numa per se stesso avesse adornato il suo animo di tante virtù, ed avesselo istrutto *non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum, quo genere nullum quondam incorruptius fuit*.

Avvalorò l' opinione che Numa fosse stato discepolo di Pitagora l'essersi cinquecento anni dopo la morte di Numa stesso trovati nel suo sepolcro alcuni scritti greci, i quali trattando di cose filosofiche, furono creduti pitagorici (1). Intorno l' anno 573 di Roma, lavorandosi in un podere di L. Petilio Scriba vicino Roma sotto il Gianicolo, mentre i lavoratori scavavano in profondo la terra, si trovarono due casse di pietra lunghe otto piedi e quattro larghe, le quali erano legate con alcuni coverchi di piombo, ed in entrambe erano scritte alquante parole greche e latine, le quali, in una indicavano che ivi fosse sepolto Numa Pompilio re de' romani figliuolo di Pompone, e nell'altra che fossero rinchiusi i libri di Numa. Avendo Petilio per consiglio de' suoi amici fatto aprir le casse; quella che aveva il titolo del re sepolto si trovò inane e vacua senza alcun vestigio di corpo umano, poichè la tabe per tanti secoli avea consumato anche le ossa; nell'altra si trovarono due involti, in uno erano sette libri latini che trattavano del *jus Pontificium*, nell'altro altri sette greci ne'quali era esposta la disciplina della sapienza; e Livio narra che questi libri si rinvennero non

(1) Liv., Dec. IV, lib. 10.

solo interi, ma come se di fresco fossero stati scritti. Plinio nella sua Istoria Naturale adduce più ragioni di Cassio Emina antichissimo scrittore, per le quali poterono questi libri dopo tanti anni esser esenti dalla putredine (1). Valerio Antio, altro scrittore antico del quale Livio spesso si vale, aggiunge che que' libri greci fossero Pitagorici; onde Livio lo riprende e dice: *Adiicit Antius Valerius Pythagoricos fuisse, vulgatæ opinioni qua creditur Pythagoræ auditorem fuisse Numam, mendacio probabili accomodata fide*: e Plinio nel citato luogo aggiunge che Pisone Censorio ed Emina pur credettero che fossero libri pitagorici.

Se questi libri ove trattavasi di filosofia erano scritti in greco, e furon veramente lasciati da Numa, dimostrano ch' egli sapesse l'idioma greco per potergli intendere; ond'è verosimile che sebbene non da Pitagora, potè da'libri di altri filosofi greci più antichi di Numa o suoi contemporanei, de' quali la Grecia abbondò sempre, aver appreso se non la fisica, almeno quella parte di filosofia che trattasse della scienza divina, ch'era la loro *Teologia Naturale*, e della norma de'costumi che ora chiamiamo la *Morale*; onde Numa e per la sublimità del suo ingegno, e per lo studio della greca sapienza si sarebbe reso cotanto sopra gli altri savio ed onorato. E non v'è dubbio che Numa usando della sua sapienza ed accortezza seppe contenere ed ammollire con la religione gli animi feroci de' primi romani, i quali sotto Romolo esercitati non ad altro mestiere che alla guerra, eran divenuti pur troppo efferati e duri. Egli mischiò la religione non solo nella milizia, siccome fece Romolo, ma in tutte le altre non men pubbliche che private faccende. Subito che intese essere stato eletto re da' romani, non volle assumere il governo se prima non si fossero consultati gli Dei per sapere se lo riputassero meritevole del regno; e siccome Romolo con celesti augurj avealo preso, così egli pure dalle mani degl' Iddii non meno che degli uomini volle riceverlo. Quindi chiamato l'Augure (il quale uffizio poi volle che fosse un pubblico e perpetuo sacerdozio), si fece condurre nell'Arce romana, dov'egli sedutosi sopra una pietra rivolta a mezzogiorno, fece assidere al suo sinistro lato l'augure col capo velato, il quale tenendo nella

(1) Lib. XII, cap. 13.

mano destra un bastone nella cima adunco senza nodi, che chiamarono *Lituo*, riguardando il prospetto della città e dell'agro romano, cominciò a pregare gli Dei, ed a determinare dall' oriente all' occidente le regioni, e lo stesso facendo per quanto la vista degli occhi potea prolungarsi nelle parti destre rivolte a mezzogiorno e nelle sinistre a settentrione, così con l'animo designò i confini che doveano racchiudere l'imperio romano; non altrimenti di ciò che si legge nel cap. 15 del Genesi che facesse Iddio con Abramo, al quale designò i confini della terra promessagli che dalla sua posterità doveva esser posseduta. Di poi avendo l'Augure nella sinistra mano passato il *Lituo*, pose la sua destra sopra il capo di Numa, e così pregò: « Padre Giove, s'è lecito questo Numa Pompilio, di cui io « tengo il capo, essere re in Roma, tu manifesta; acciocchè i « tuoi segni siano a noi certi e chiari fra que' confini ch'io ho « designati ». Indi proseguì con parole gli auspici; e come se Giove avesse intese ed esaudite le preghiere, e datovi assenso, fu dichiarato re Numa, il quale disceso che fu dal tempio, dopo tali riti ed auspici cominciò a regnare, ed il popolo ad ubbidirgli tanto più volentieri, perchè credeva che l'elezione fosse piaciuta agli Dei e stata da Giove approvata.

Numa in prima considerando, che gli animi de' romani, per essere assuefatti tra uccisioni e guerre, eransi resi pur troppo feroci, pensò mitigare il popolo con la dimissione delle armi, e nell'infimo Argileto costrusse un tempio a Giano, che fosse indice della pace e della guerra; il quale essendo aperto dinotasse la città essere in armi, ed essendo chiuso, Roma co' popoli d'intorno esser concorde ed in pace. Egli lo chiuse per avere uniti in società e confederazione gli animi di tutt'i popoli vicini, in guisa che per tutto il tempo che regnò, che non fu meno di 43 anni, non vi fu guerra, ma pace continua. Non bastò a Numa aver chiuso il tempio di Giano e liberati con ciò gli animi de' romani dalle cure della guerra e di altri esterni pericoli; poichè se si lasciavano poltrire nell' ozio, certamente sarebbero caduti in mille dissolutezze, e la repubblica si sarebbe disciolta per interni disordini e confusioni, quando nè il timore de' nemici esterni, nè la disciplina militare, come prima, potesse contenerli in freno: ma reputò adoperare nella pace quel-

l'istesso efficace mezzo della religione, che usato aveva Romolo esercitandoli nella guerra. Ben sapendo che per governare la moltitudine imperita ed a' suoi tempi pur troppo rude ed incolta, non vi fosse cosa più efficace che il vincolo della religione ed il timore degli Dei, i quali regolassero i fatti di quaggiù non pur nella guerra ma in tutti gli altri affari umani, pose ogni studio ad insinuare negli animi de' romani questo timore e questo concetto: e poichè senza finger miracoli la paura degli dei e lor divozione e reverenza non così facilmente discende negli animi della gente, perciò diede a credere ch'egli avesse notturni congressi con la dea Egeria, dalla quale apprendeva le norme e le leggi che agli Dei piacessero e fossero accette; maniera praticata da tutti gli antichi fondatori di regni e di repubbliche, affinchè le loro leggi avute per divine fossero dai popoli con ossequio ricevute e con prontezza obbedite, secondo gli esempi di Mneve presso gli egizî, di Licurgo presso i lacedemoni, di Solone tra gli ateniesi, di Zaleuco, di Zamolxi e d'altri capi e rettori di popoli incolti e rozzi, de' quali Strabone e Diodoro Siciliano fanno lungo catalogo. Livio narrando tutto ciò, manifesta che Numa aveva libero l'animo di religione, e che per contenere la rude ed ignava moltitudine, dava a crederle i suoi notturni colloquî con la dea, e fingeva da lei prender consiglio: *omnium primum rem ad multitudinem imperitam, et illis seculis rudem, efficacissimam, deorum metum iniiciendum ratus est. Qui cum descendere ad animos sine aliquo commento miraculo non posset, simulat sibi cum dea Ægeria congressus nocturnos esse: eius se monitu, quæ acceptissima diis essent sacra instituere, sacerdotes suos cuique Deorum præficere.*

Dato che ebbe a supporre alla credula moltitudine, ch' egli avesse con gli dei commercio, e ne ricevesse le istituzioni, gli fu facile tirarla dove volle; essendo persuasa che tutto ciò che egli diceva o faceva, fosse per divina rivelazione. Ed in prima divise l'anno in dodici mesi secondo il corso della luna. Avanti di lui i romani, siccome leggesi in Plutarco e Macrobio, seguendo il costume degli Albani, dividevano l'anno in dieci mesi, da Marzo a Dicembre. Numa dividendolo in dodici, aggiunse all'anno gli ultimi due mesi Gennaio e Febbraio; e poichè in ciascun mese la luna non compie i trenta giorni,

mancandone così parecchi per finire un anno solido che si volge intorno all'orbe solstiziale, perciò egli interponendo a' mesi i giorni intercalari, gli distribuì in guisa, che in ogni ventesimo quarto anno all'istessa meta del sole, donde si era cominciato, corrispondessero i giorni a' pieni spazî di tutti gli anni. A questa perizia di astronomia mescolò anche la religione, perciocchè dopo aver così descritto l'anno, designò i giorni fasti ed i nefasti, credendo dover essere utile che vi fossero alcuni giorni ne' quali col popolo niente potesse trattarsi.

Dipoi, ancorchè non tralasciasse frequentemente di sacrificare (secondo il vecchio costume de' re di quegli antichi tempi) specialmente ne' sacrificî che a' tempi di Livio si appartenevano al *Flamine Diale*; nulladimeno prevedendo che in una città bellicosa dovessero i re suoi successori più imitare l'esempio di Romolo che il suo, ed andar di persona alla testa de' loro eserciti, affinchè frattanto non si abbandonassero le cose sacre, applicò l'animo a creare più sacerdoti, e fra gli altri istituì a *Giove* un perpetuo Flamine, il quale adempiendo le veci del re, assistesse assiduamente a' sacrificî, e perciò lo adornò d'insigni vesti e di regia sedia curule. A costui aggiunse due Flamini, a Marte uno, ed a Quirino l'altro. Elesse più vergini vestali (sacerdozio originato da Alba, e non alieno dalla gente del fondatore), le quali dovessero aver perpetua cura che non si estinguesse il fuoco a Vesta sacro destinato a' suoi sacrificî; e perchè fossero al tempio continue antistiti, stabilì ad esse pubblico stipendio, e le rese venerabili e sante per la verginità che professavano e per altre cerimonie che accompagnar dovevano la loro creazione. Elesse ancora dodici *Salii* a Marte *Gradivo*, a' quali diede per ornamento ed insegna alcune tuniche dipinte e sopra quelle al petto una copertura di rame, ed armi celesti che si chiamavano *ancilia*; e comandò che quando bisognava, dovessero andar per la città cantando carmi con tripudî e solenni danze. Ben sapendo quanto presso la moltitudine avesser forza gli operosi riti, gli apparati, le splendide pompe degli abiti ed altri ornamenti nelle sacre funzioni, fu tutto inteso, che così nel creare i sacerdoti, come nelle dedicazioni de' tempî, ne' sacrificî, ed in tutte le altre religiose pratiche si adoperassero riti moltiplici e cerimonie. Egli avea perciò composti alcuni comentarî, ne'

quali erano minutamente tutti descritti; però non volle che si pubblicassero, ma che si tenessero occulti. Questi furono di mano in mano tramandati ai re successori, dove ne' casi nuovi e difficili si potesse ricorrere perchè i sacrificî non fossero contaminati con esterni riti o profanati da prava religione. A questo fine da' Padri elesse un Pontefice, ed al medesimo attribuì le cose sacre, dandogli istruzioni minute della maniera come dovesse regolarle, con quali ostie si dovesse sacrificare, in quali giorni, in quali tempi, e donde dovesse prendersi il danaro per le spese. Sottopose benanche tutte le cose sacre così pubbliche come private alla determinazione e consiglio del Pontefice, acciocchè vi fosse persona alla quale dovesse la plebe ricorrere per consultarla, e non si turbasse cosa alcuna della ragion divina negligendo i patrî riti ed avvalendosi de' forestieri. Volle che lo stesso Pontefice non solamente ammaestrasse la plebe delle celesti cerimonie, ma eziandio de' legittimi riti funebri per placare gli dei infernali, che la istruisse de' prodigî i quali o da fulmini o da altro portento fossero stati annunziati, e come dovesse riceverli ed aver cura dell'espiazione. E per poter indagare dalle menti divine i futuri successi, dedicò nel monte Aventino un'ara a Giove *Elicio*, determinando la maniera con la quale potessero gli augurî riceversi come dagli Dei inspirati. Da questa moltitudine di riti, e dal doverla plebe consultare e procurare l'interpretazione de' prodigî e portenti, e poi placare la divinità, avvenne che la moltitudine dalle armi fu tutta rivolta alla religione, in che si tenevano occupati gli animi, credendo che fosse continua cura de' celesti numi intervenire e regolare le cose umane, ancorchè minime e private. Questa credenza empì i petti di tanta pietà che scacciata la paura delle leggi e delle pene, sembrava che con la sola buona fede e religione de' giuramenti si potesse reggere la città, e conformando se stessi ed i loro costumi a quelli del re Numa, che aveano come unico esempio da imitare: questo fece che anche i popoli vicini, i quali innanzi avean creduto non già una città ma campi d'eserciti armati essersi posti in mezzo a loro per inquietare la pace di tutti, ora venissero in tanta devozione e verecondia che stimavano la città di Roma tutta essersi cambiata pel culto degli Dei, e per conseguenza repu-

tassero cosa sacrilega il violarla. Numa per maggiormente confermare i romani in questa credenza, instituì un sacrario alla *Fede*, la quale dovessero ne' loro animi tener sempre viva e costante. Era una selva a Roma vicina, in mezzo della quale da un'opaca spelonca sorgeva una perenne fonte d'acqua che la irrigava. A questa Numa spesso s'incamminava solo e senza compagnia, dando a supporre che allora ci gisse al congresso della dea Egeria, e perciò la consacrò alle Camene, dicendo che ivi le muse si ragunavano in concilio con la sua coniuge Egeria, e gli manifestavano i divini consigli. Quivi alla sola Fede istituì un solenne sacrificio. A questo sacrario comandò che i Flamini si conducessero sopra un carro arcuato tirato da due cavalli, e che amministrando le cose divine involvessero la mano fino alle dita, per dinotare di doversi la fede difendere e tenere velata e secreta, e che essa dovesse anche nelle loro destre mani custodirsi serrata. Molti altri sacrificî ordinò Numa, e molti luoghi designò ne' quali dovessero amministrarsi le cose sacre, i quali i Pontefici chiamarono Argei; onde ripieni gli animi della moltitudine di tante superstizioni, non dee sembrar cosa strana se la sua credulità giungesse a quell' estremità, specialmente ne' portenti, augurî, miracoli ed altri creduti prodigi, che sarà osservata ne' seguenti discorsi. Fu tutto questo un saggio provvedimento di Numa, poiche non v'è vincolo più forte che potesse stringere e contenere gli animi della plebe tumultuosa in una tranquilla società civile che quello della religione.

Del rimanente Numa per la profonda sua sapienza e dottrina nascondeva nel suo petto sentimenti diversi e molto lontani da sì vane credenze. Livio narrando (1) il ritrovamento del suo sepolcro e de' suoi libri, dice che questi furono letti dagli amici di Petilio che si trovaron presenti, e di mano in mano da altri, sicchè pervennero essi alla notizia di G. Petilio Pretore Urbano, il quale studioso di leggere ebbe desiderio di averli, e cercatili a L. Petilio, questi per la gratitudine che gli dovea per beneficî ricevuti glieli diede a leggere. Ma il Pretore avendo letto la somma delle cose, s'accorse subito che non eran da divolgarsi, anzi che doveano mandarsi alle fiamme, poichè trat-

(1) Dec. IV, lib. 10.

tandosi in quelli della ragion pontificia e della sapienza antica de' greci, vi erano sparse idee le quali non aveano altro scopo che di rovesciare e dissolvere le religioni; onde apertamente disse a Petilio ch'egli voleva bruciarli tutti, ma pria che ciò facesse gli permetteva di ricorrere a' magistrati avanti i quali sperimentasse sua ragione per ripetergli. Petilio ebbe ricorso a' tribuni della plebe, i quali rimisero l'affare al senato. I padri avendo inteso dal pretore ch'egli era apparecchiato a dar giuramento col quale affermava non doversi que' libri leggere e conservare; riposando nella fede di lui, senza che l'obbligassero a giurare, comandarono che i libri fossero bruciati, ma che ne fosse pagato il prezzo al padrone quanto il pretore con la maggior parte de' tribuni della plebe avrebbero estimato. Petilio non volle riceverne prezzo alcuno; ed i libri nel comizio, essendosi da'vittimari acceso un gran fuoco, furono bruciati al cospetto di tutto il popolo. S. Agostino nella *Città di Dio* (1), secondo che dice aver raccolto da' libri di Varrone, immagina che furon bruciati perchè veniva scoperto che Numa per idromanzia come mago avesse istituita in Roma quella religione e tanti riti e cerimonie; e che perciò sovente si portasse al fonte nella vicina selva perchè dall'acqua faceva suoi incantesimi e vaticinì, e non avesse voluto dinotar altro per li congressi della ninfa Egeria che dava a credere esser sua moglie, se non le sue arti magiche d'idromanzia. Non v'è dubbio che un tempo il mondo fu vago di questa pazza e vana scienza, la quale da Zoroastro e da' persi fu disseminata dappertutto, nè fuvvi filosofo che almeno non volesse saperla; ma (siccome sarà mostrato nel Discorso VIII, dove tratteremo de' maghi e divinatori astrologi chiamati matematici) questa vana scienza non penetrò in Italia se non a' tempi di Pitagora, il quale fu il primo a propagarla in queste parti d' occidente dopo che l' oriente per più secoli avanti ne era stato invaso: e se Numa precedè Pitagora più di un secolo, certamente que' libri non potevano trattar di magia se si voglia che fossero stati di Numa. Se furono pitagorici, per essersi trovati dopo il corso di cinquecento anni e più dalla morte di Numa non solo interi ma come se

(1) Lib. VII, cap. 34, 35.

di fresco fossero stati scritti, cresce maggiormente il sospetto che non fossero di Numa, ma da altri supposti nel suo sepolcro. Checchè ne sia, que' libri perchè rovesciavano la religione romana, furono arsi; e Numa fu da tutti commendato che seppe non men coprire i suoi interni sensi che contenere col vincolo della religione la ferocia ed incostanza della moltitudine, in guisa che a lungo andare Roma si rendesse sempreppiù religiosa, e vieppiù crescesse la credenza che fosse continua la cura che gli dei avessero di essa, e che celesti numi intervenissero e regolassero le romane cose.

Tullo Ostilio che a Numa successe, sebbene non solo da lui fosse dissimile, ma più feroce di Romolo istesso, essendo tutto inteso alle arti della guerra, e niente si curasse della religione, reputando che i cittadini marcissero con ciò nell' ozio e si rendessero pigri ed infingardi; nulladimanco la città tutta piena di religione ascrivendo a minacce o ad ira de' celesti quanto avveniva di male o di straordinario, infine anche Tullo non pur trasse nella stessa credenza, ma lo rese il più pregiudicato, sicchè egli riempiè poi il popolo delle più vane e puerili superstizioni. È notabile ciò che Livio narra (1) di Tullo Ostilio, per far maggiormente conoscere quanto ne' casi avversi possa la religione eziandio in coloro i quali ne' prosperi la disprezzano, che cioè essendo Roma afflitta di grave pestilenza che cagionava molta pigrizia ne' cittadini, con tutto ciò Tullo non dava requie a' soldati esercitandoli sempre nelle armi, credendo che così i loro corpi si rendessero sani e validi, poco curando di ricorrere a' numi celesti perchè il male cessasse. Avvenne che ancor egli fosse assalito di una malattia la quale lo tenne lungamente infermo; allora con le forze del corpo s' infiacchirono anche i suoi spiriti feroci; e colui il quale prima reputava esser cosa men propria di re attendere alle cose sacre, fu poi di repente cangiato, e si vide tutto applicato alle superstizioni anche puerili, spargendo vie più nel popolo vane religioni; il quale ricordandosi dello stato in cui era Roma sotto il re Numa, fu persuaso che non vi fosse per l' infermità de' corpi altro rimedio se non impetrare dagli dei la pace ed il

(1) Lib. 1.

perdono. Da ciò mosso il re si dispose a ricorrere a'numi, ed egli stesso si mise a rivolgere i commentari di Numa; ed avendo ivi trovati descritti alcuni sacrificî fatti da Numa a Giove Elicio, egli pur si nascose per far lo stesso, ma caduto un fulmine sopra la sua casa e bruciatala tutta, vi restò ancor egli morto. Questo successo fu subito interpretato, che Tullo non avesse regolarmente fatto il sacrificio e che più tosto lo avesse profanato; sicchè Giove sdegnato dalla prava religione avesse mandato un fulmine per incenerirlo. È incredibile fin dove arrivàsse il fascino degli antichi romani intorno a' loro sacrificî; e specialmente a quelli che Numa istituì a Giove *Elicio*, credendo che per mezzo di essi potessero sforzarsi i fulmini a cadere o pure implorarsi da Giove. Questa follia appresero da' superstiziosi etruschi. Narra Plinio (1), essere stata fama nella vecchia Etruria che per tali sacrifizî si fosse impetrato da Giove un fulmine che atterrò un mostro il quale depopolava le campagne de' volsini, e che da Porsenna loro re sovente i fulmini fossero sforzati a cadere. Rapporta ancora essersi scritto da L. Pisone non meno antico che gravissimo autore, che avanti del Porsenna, Numa più volte per tali arcani sacrificî fatti a Giove *Elicio* avesse richiamato i fulmini, e che Tullo volendolo imitare, non avendogli ritamente fatti, fosse stato da Giove con un fulmine percosso: *L. Piso in* 1° *Annalium auctor est, Tullum Hostilium Regem ex Numæ libris, eodem quo illum sacrificio Jovem cœlo devocare conatum, quoniam parum rite quædam fecisset, fulmine ictum* (2).

Succeduto, per la morte di Ostilio, Anco Marzio nipote di Numa, nato da una sua figliuola; subito che questi cominciò a regnare, memore della gloria dell'avo, e considerando che il prossimo regno di Tullo, ancorchè per la parte militare egregio, non era stato abbastanza prospero o perchè eransi disprezzate le religioni o perchè il culto agli dei renduto non era stato regolarmente esercitato, si consigliò non solo di restituire le cose sacre al primiero stato in cui Numa le avea lasciate, ma affinchè da tutti si sapessero e non si errasse nel culto religioso, volle che fossero pubbliche ed a tutti note,

(1) Histor. Natur., lib. II, cap. 53.
(2) Lib. XXVIII, cap. 2.

onde da' commentarì di Numa avendole apprese e trascritte, comandò al pontefice massimo che le avesse nell'albo descritte e proposte in pubblico. Quindi ed a' cittadini cupidi d'ozio ed alle città confinanti fu data speranza che i costumi e gl'istituti del nuovo re dovessero conformarsi a quelli dell'avo; onde i latini, co' quali regnando Tullo si era pattuita confederazione, cominciarono a rendersi animosi, ed avendo fatta incursione nell'agro di Roma, quando i romani si fecero a chieder la restituzione delle cose depredate, fu risposto loro superbamente, perchè credevasi che il re occupato nelle cose sacre, ne' tempî ed avanti gli altari dovesse reggere il suo regno con pigrizia e debolezza. Era l'ingegno di Anco posto nel mezzo tra quelli di Numa e di Romolo; ed ancorchè credesse al regno dell'avo essere stata assai più necessaria la pace, per essersi trovato in un imperio nuovo con un popolo feroce; nulladimanco non voleva soffrire che questo stesso avesse a recargli disprezzo, vedendo tentarsi la pazienza, e ravvisando tempi più proporzionati al re Tullo che al re Numa. Stimò adunque d'imitare ambidue, e nell'istesso tempo che meditava cose della guerra non abbandonare quelle della religione; anzi siccome Numa nella pace aveva istituite le religioni, così pensò fare anch'egli instrutti i romani nelle cose militari, al qual uopo da' vicini popoli Equicoli, gente antica, prese varî riti e guerriere cerimonie. Prescrisse adunque le forme e le solennità con le quali le guerre dovessero trattarsi ed intimarsi; come prima dovessero per li legati ripetersi le cose depredate ovvero il risarcimento dell'offesa; e come non restituite o pure non resasi ammenda, dichiararsi guerra, e chiamarsi in testimonio gli dei per l'ingiuria sofferta, affinchè essi favorissero le pie armi che giustamente eran mosse. Donde fu introdotto costume presso i romani di romper guerra con moltissimi riti e solenni cerimonie, perchè gli dei vi assistessero, e fosse quella reputata religiosa e giusta.

Dapoi avendo il re delegata la cura delle cose sacre a' Flaminî ed agli altri sacerdoti, ragunato l'esercito e postosi alla testa di quello, adempiuti tutt'i riti e le formalità prescritte, s'incamminò contro i latini; e vinti e soggiogati che li ebbe, li ridusse ad abitare in Roma nel monte Aventino, non altrimenti di ciò che

fece Tullo con gli Albani a' quali diede domicilio nel monte Celio. Così nello stesso tempo che Roma crebbe per nuovi abitatori, a' vecchi romani che avevano occupati tutti gli spazi intorno al palazzo, ed a' sabini posti intorno al Campidoglio ed all'Arce, essendosi aggiunti gli albani ed i latini che abitarono i monti Celio ed Aventino, si ampliò la città non meno per l'estensione di dilatate mura, che per le tante religioni che si professavano: poichè oltre all'antica romana, si permise ai nuovi popoli di render culto secondo i patrî riti a' loro iddii, i quali reputaronsi poi anche romani e non peregrini.

DISCORSO V.

De' finti miracoli accaduti presso a' romani a' quali prestavasi intiera fede.

Siccome non vi fu religione nel mondo che non vantasse miracoli, così pure la romana vantava i suoi : ma il vero fu che essa non ebbe nè miracoli nè profezia, due segni che qualificano la cristiana per vera e divina. De' loro miracoli farem parola in questo Discorso; della profezia nel settimo.

Ripieni adunque gli animi de' romani di tante religioni, non dee sembrar cosa strana se si fosser poi sempre più moltiplicate tra loro le fole e le superstizioni. Considera saviamente Livio, che una volta che gli animi umani sono invasi da questo spirito, si rendono proclivi non solo a dar facile credenza agli altrui sogni ed alle illusioni, ma per non essere reputati inferiori agli altri, a fingersi anch' essi visioni e portenti, e raccontarli poi come cose reali, e quella che sarà stata loro accensione di fantasia credere come se da oggetto estrinseco fosse stata a' loro sensi rappresentata. Ed in più luoghi de' suoi annali ed in diversi tempi notò, che una volta denunziato in Roma un prodigio, tanto bastava perchè venissero altre persone in folla ad annunziarne de' simili o diversi accaduti altrove.

Da che Numa Pompilio introdusse che qualunque prodigio o cagionato da' fulmini o proveniente da visioni portentose e straordinarie dovesse annunziarsi al pontefice od a' suoi sacerdoti perchè provvedessero alla espiazione; e da che eresse un' ara nell' Aventino a Giove *Elicio* perchè si consultassero gli dei, e gli Auguri potessero dalle divine menti cavare i presagi ed istruire la plebe, Roma si empì di un grandissimo numero di miracoli, di portenti ed augurî, i quali tutti si riferivano o a minacce degli dei che volesser con quelle dinotare il loro sdegno, ovvero a segni ch' essi dessero di esser placati e fatti benigni e graziosi. Quindi gli auguri affaticavansi per sapere quali presagi dovessero riceversi, quali rifiutarsi. E da

ciò nacque l'aruspicina non men pubblica che privata; e quindi i multiplici riti, le feste, i giuochi, i lettisterni, le supplicazioni ed altre operose cerimonie per l'espiazione a fin di placare gli dei ed averli propizi.

Livio nel narrare i creduti miracoli, con somma accortezza si vale sempre delle formole che sogliono gli scrittori adoperare allorchè narrano fatti che non sono appoggiati se non alla fama o ad una vana tradizione e credenza, cioè *aiunt*, *ferunt*, *traditur*, *fama est*, *dicitur* e simili. Di altre frasi anche fa uso quando narra prodigi, portenti, visioni, sogni e simili cose: *Visi: Nunciatum est*; e sovente apertamente: *multa nunciata*, *et temere credita*; ovvero: *ludibria oculorum auriumque credita pro veris*, e maniere conformi.

I romani non avevano come noi una giusta idea di un Dio unico, sapiente, onnipotente, creatore e maestro dell'universo, autore e fabbro della natura, il corso della quale solo a lui è dato mutare, il quale siccome pose i fondamenti della terra, e diede ordine, regola, moto e misura a' cieli ed a' pianeti, così può cangiar tutto ciò a tempo o per sempre a sua posta ed arbitrio; dalla qual verità noi apprendiamo la vera essenza ed il giusto concetto de' miracoli: e perciò essi diedero in mille assurdi ed in isconce ed opposte sentenze per definire il miracolo. Alcuni tutto quel che si allontanasse dall'ordinario andamento di natura reputavano miracolo, cioè effetto di un particolare e straordinario potere de' loro dei, i quali volevan con ciò mostrare a' mortali o la loro ira ne' casi avversi, ovvero la loro beneficenza ne' prosperi, e questa era la credenza comune e la più diffusa. Altri quanto avveniva sopra la terra, ancorchè strano e portentoso, non già agli dei attribuivano, ma alla concatenazione degli effetti con le loro cagioni, le quali sovente perchè a noi ignote, non possono essere determinate, e ne crediamo perciò miracoloso l'effetto. Altri tutto attribuivano agl'insuperabili fati che reggessero l'universo ed a' quali gli dei stessi fossero sottoposti. Finalmente Plinio il vecchio nel tempo stesso che nella sua Istoria di Natura moltiplica il numero de' miracoli, li distrugge affatto; poichè egli quanto di stupendo e prodigioso si produce nel mondo, anzi l'incredibile stesso, vuol che sia effetto di natura, la quale da lui

si crede essere il solo, unico e portentosissimo nume, dandole intelligenza, potere e virtù tale che tutto possa e tutto operi. Ei pensava non esser la natura sorda e cieca, ma provvida ed intelligente, e tale che operi eziandio con fine, con accorgimento e magistero; e si spinse fino a credere lo stesso profetare effetto di natura, siccome sarà da noi esposto nel trattar degli oracoli e degl' indovini de' gentili.

Livio par che inchini all' opinione di coloro, i quali a' fati ovvero alla serie e concatenazioni degli effetti con le loro ragioni attribuivano ogni avvenimento, per quanto strano apparisse. Intorno a' miracoli creduti da' romani, sebbene pur li narri, nondimeno o mostra di non credere a' fatti, o questi qualifica per illusioni degli occhi e delle orecchie, o fa osservare che a tradizioni incerte ed a credenze vane si appoggiano, e sovente non si rimane di deridere eziandio la credulità del volgo semplice ed ignorante.

Narra egli in fatti con la parola *ferunt*, per non farsene mallevadore, il miracolo della cote e del rasoio accaduto a' tempi di Prisco Tarquinio successore di Anco Marzio. E certamente siccome quel caso apparve portentoso, così molto giovò ad accrescere la venerazione al sacerdozio augurale; e nell' avvenire niuna cosa pubblica o in pace o in guerra poteva cominciarsi senza prima consultar l' augure, a fin di deliberare secondo che colui avesse dati gli auspici. Pensando Tarquinio Prisco, per invigorire le romane forze e lasciar di sè insigne memoria, di aggiungere altre tre centurie di cavalieri a quelle già da Romolo istituite, ramnense, tazieuse e de' luceri, gli si oppose Accio Navio famoso augure di quei tempi, avvisando che non potesse aggiunger nuove centurie senza prender l'auspicio per mezzo degli uccelli, poichè Romolo così aveva fatto. Mosse l'ira del re una sì fastidiosa ed importuna opposizione, e per eludere l' arte di colui, astutamente gli disse: « O mio indovino, adopra tuoi auspici, e sappimi dire se potrà eseguirsi ciò che « io presentemente concepisco nella mia mente ». L' augure prestamente fa suoi auspici e gli risponde ciò che pensava poter avere effetto. Allora Tarquinio gli dice: « Or sappi che « io nel mio animo non altro rivolgeva, se non che tu con « questo rasoio dovessi tagliare per mezzo questa cote: prendi

« adunque e fa ciò che i tuoi uccelli ti dicono di poter fare ». Allora l'augure senza punto sgomentarsi spezzò, dicesi, la cote, siccome Livio si esprime: *haud cunctanter discidisse cotem ferunt*. O che con altri ferri ed ingegni avesse l'augure quella operazion fatta, ovvero che a' circostanti illusi così la cosa sembrasse, certamente tutti rimasero attoniti del portento. Ad Accio, là dove il prodigio ebbe luogo, fu eretta una statua col capo velato; e narravasi ivi essersi anche sospesa la cote per monumento del miracolo. Tarquinio, conformandosi alla religione della plebe per non irritarla, non volle mutar cosa alcuna nelle centurie, tranne che accrebbe il numero de' cavalieri, rimanendo gli aggiunti sotto gli stessi nomi. E d'allora in poi agli auguri ed al loro sacerdozio si fece tanto più grande l'onore e l'autorità, *ut nihil belli*, soggiunge Livio, *domique postea nisi auspicato gereretur; concilia populi, exercitus vocati, summa rerum, ubi aves non admisissent, dirimerentur.*

Ne' tempi stessi di Tarquinio Prisco narra Livio altro miracolo essere accaduto nella reggia, ed egli adopera ancor qui la parola *ferunt*: che cioè ad un fanciullo mantenuto come servo ed il cui nome era Servio Tullio, mentre dormiva, al cospetto di molti si fosse veduto ardere il capo; onde surto un gran rumore per un tanto miracolo, avendo un famigliare preso acqua per portarla ad estinguere quella fiamma, fu ritenuto dalla regina Tanaquilla nata nell' Etruria, qual donna che avesse de' celesti prodigi quella dottrina, che dagli etruschi regolarmente posseder credevasi. Ella prese il caso per buono augurio, e ritiratasi col marito in secreto luogo narrasi che gli avesse detto: « Vedi tu questo fanciullo, che noi così bassamente alleviamo? Devi sapere che questo lume è un presagio a noi, che egli in avvenire nelle nostre dubbie cose e nella reggia afflitta debba esserci di presidio: onde fia bene che d'ora innanzi lo nudriamo con ogni nostro favore ed indulgenza ». Di che Tarquinio persuaso indi in poi trattò quel fanciullo da libero, e lo fece erudire in tutte quelle arti con le quali si eccitano gl' ingegni; onde il giovine riuscì di un'indole cotanto nobile e veramente regia, che cercandosi a Tarquinio un genero, niuno della gioventù romana potè paragonarsi a lui, sicchè il re gli diede per moglie la sua propria figliuola.

Livio chiaramente dice, che questo onore che il re e la regina resero a Servio Tullio, dimostra appunto favoloso quanto di lui si era creduto, che fosse cioè un fanciullo nato da una schiava e che fosse nudrito da servo nella reggia, e finalmente che gli si fosse veduto ardere il capo. Ei narra che tanta onoranza avvennegli perchè avendo i romani preso Cornicolo, ed essendo stato ivi ucciso un Servio Tullio che in quella città era de' principali cittadini, questi lasciò incinta sua moglie la quale fu presa con le altre: ma la regina avendola conosciuta per la sua nobiltà, non la fece servire, ma come libera la ritenne seco: ed avendo questa partorita in Roma nella casa di Tarquinio Prisco, fu fatto allevare il parto nella reggia sin dall'età infantile, e per l'indole signorile che il fanciullo andò mostrando nel crescere, e pel suo maraviglioso ingegno fu avuto in onor grande ed amato moltissimo. Laonde per trentotto anni, da che incominciò a regnare Tarquinio, fu Servio Tullio non solamente appresso il re, ma eziandio presso i padri e la plebe avuto in somma stima. Fu supposto nato da una serva, perchè la madre, presa la sua patria, essendo venuta in mano de' nemici, si reputò schiava. Ed ascrivendo Livio il costui ingrandimento a tali cagioni, ben si vede quanto fosse lontano dal presta fede a quell' immaginato miracolo. Plinio al contrario non dubita del fatto, ma per un altro verso, siccome abbiamo avvertito essere suo costume, toglie ad esso ogni forza miracolosa. Scrive che niuno abbastanza ha scoverto quanto maravigliosi fossero gli effetti di questo elemento del fuoco, il quale sovente si è veduto di repente accendersi e divampare non pur nell'aria e nella terra, ma nell'acqua istessa, ne' fonti e ne' laghi. Aggiunge ancora la testimonianza di Valerio Anzio, il quale narra che in Ispagna dopo la morte degli Scipioni, mentre L. Marcio in una concione esortava i soldati a prenderne vendetta, gli si vide sopra il capo ardere una fiamma nel modo stesso che credeasi essere avvenuto a Servio Tullio. Ed aggiunge che questi fuochi repentini non pur nell'acqua si fossero accesi, ma alle volte eziandio dentro gli stessi corpi umani (1).

(1) Lib. II, cap. 107.

Di altra serie di pretesi miracoli fa parola Livio, narrandoci il tempo in cui Roma cangiò forma di governo, discacciò i re e si resse co' consoli; ma il nostro autore nel raccontare que' prodigiosi casi adoperando queste parole: *traditum memoriæ est*, egualmente li deride (1). Nel consolato di M. Minucio e di A. Sempronio, intorno l'anno di Roma 262, il Senatò comandò che si fossero reiterati i grandi giuochi per essere stati i primi irreligiosamente fatti. La cagione perchè si dovessero rinnovare fu, che nella mattina del giorno in cui ebbe luogo la prima loro celebrazione, innanzi che cominciasse lo spettacolo un padre di famiglia nel mezzo del circo sotto le forche fece aspramente battere un suo servo: ciò veramente come cosa la quale si reputò non appartenere a religione, non si tenne per ostacolo a' giuochi, e ad essi in fatti si diè principio. Ma non molto dopo a Tito Latinio uomo plebeo parve in sogno che Giove gli dicesse essergli que' giuochi dispiaciuti, e che se non si fossero con magnificenza rinnovati, la città versava in molto pericolo; e che andasse ciò a dire a' consoli perchè così facessero. Sebbene Latinio non avesse l'animo libero da religione, nulladimanco il pio suo timore fu vinto dalla verecondia per la maestà de' consoli avanti i quali doveva condursi ed ancora perchè nelle bocche degli uomini non fosse di ludibrio; onde per queste considerazioni si ristette. Intanto pochi giorni appresso perdè un figliuolo; ed affinchè non fosse dubbia la cagione di una sì repentina morte, all'animo suo egro e dolente tornò di nuovo, mentre dormiva, ad apparir la stessa visione, ma con immagine assai più tetra e minaccevole, e parvegli che il Dio gli dimandasse se per avere disprezzato i suoi comandi la mercede ricevuta fosse bastevole; che intanto ne aspettasse altra maggiore la quale gli era preparata se subito non si recasse ad annunziare a' consoli il divin volere. Già le angustie dell'animo di Latinio erano maggiori; ma per la grande ripugnanza che provava a far quanto il nume in sogno imponevagli, differiva. Ed ecco che gli sopraggiunse una malattia così grave che subitamente debilitò tutte le membra della sua persona. Allora la creduta ira

(1) Dec. I, lib. 2.

degli Dei lo fece più sollecito, onde abbattuto da'mali passati e da' presenti, fatti chiamare i suoi amici e congiunti, ed esposte loro le cose vedute ed intese, come Giove nel sonno due volte gli fosse comparso, e le minacce e le celesti ire; domandò ad essi consiglio per dar rimedio a questi suoi infelici casi. Tutti senza ritegno con universal consenso gli dissero che andasse a rivelare a' consoli quelle visioni; il che volle egli fare; ed essendo tutto attratto, fecesi condurre in una lettiga nel foro. Indi entrato nella curia, avendo per comando de' consoli cominciato a narrare a' medesimi ed a' padri ciò che eragli avvenuto, ascoltato era da tutti con grande ammirazione: quando (ecco un altro miracolo) colui il quale tutto attratto era stato portato nella curia, finito che ebbe di eseguire i comandi di Giove, si vide affatto libero ritornare a casa co' propri piedi. Livio oltre di aggiungere che tutto ciò scriveva siccome era stato *traditum memoriæ*, non potè nascondere la sua derisione, e disse con ironia: *ecce aliud miraculum*; e così proseguì adoperando altre frasi che fanno chiaramente comprendere ch' egli non desse credenza alle menzionate cose, ovvero che l'attratto (se pure tal sua infermità non fingesse) per una fisica e natural cagione avesse potuto liberarsene, quale appunto fosse quella del turbamento in che l'uom si trovava e della calca in mezzo a cui era. E pure a ciò che Livio deride, S. Agostino consente, ed ammette i rapportati miracoli: se non che per isvilupparsene ricorre al consueto rifugio de' demoni, dall'opera de' quali pensa effettuate e le apparizioni e la repentina morte del figliuolo di Latinio, e la costui infermità e liberazione. Non vi era per certo necessità di supporre ne' cennati casi prestigi de' demoni, cui i nostri padri ricorrendo sovente attribuivano quel potere che essi non hanno: il che sarà meglio esaminato quando tratteremo della vanità della magia e degl'incantesimi.

Degno di non minor derisione è l'altro miracolo, che raccontasi da Livio (1) essere accaduto intorno l'anno di Roma 347, quando espugnata da' romani sotto il dittatore Camillo la città di Veio, che anche il nome etrusco dimostra antichissima,

(1) Dec. 1, lib. V.

fu questa saccheggiata e distrutta. Camillo prima di assalirla aveva fatto voto ad Apollo, che ove presa avesse la città, a lui avrebbe data la decima parte della preda; ed oltracciò avea promesso alla regina Giunone (il simulacro della quale era a Veio tenuto in grande venerazione) che se avesse fatto vincitori i romani, avrebbela trasportata in Roma ed ivi eretto a lei un ampio e magnifico tempio degno della sua grandezza. La città fu presa per assalto e ad essa fu dato un sacco spaventoso: la preda d'una città sì opulenta fu d'inestimabil valore. Dopo che furon tolte e trasportate le cose profane, si venne a' tempi, e si cominciò a spogliarli de' doni fatti agli Dei; ma tutto ciò i vincitori non a guisa di rapitori, sì bene con somma riverenza e rispetto toglievano. Dovendosi dal tempio di Giunone rimuovere la statua della dea per portarla a Roma, poichè secondo il religioso costume e rito etrusco non potevano toccarla se non sacerdoti destinati a questo; si elessero da tutto l'esercito alquanti giovani, a'quali fu data la cura di recarla; e fatti prima puramente lavare i loro corpi, furon vestiti d'una candida veste. I quali divotamente entrati nel tempio e con grande venerazione mettendo le mani sulla statua, con poca fatica la smossero dalla sua sede e con la stessa facilità cominciarono a trasportarla. Or mentre con tanta devozione ciò facevasi, vi fu uno il quale mosso da religione, ovvero come scrive Livio *iuvenili ioco*, rivolto alla statua della dea, le disse: *Visne Romam ire, Juno?* Gli altri ch' eran d'intorno, come se la dea avesse fatto cenno di sì, gridarono tutti che Giunone avea assentito; anzi fu aggiunto alla favola che non pur cennasse, ma che si fosse anche intesa la sua voce che diceva: *Volo*: *Annuisse cæteri Deam conclamaverunt*: *inde fabulæ adiectum est, vocem quoque dicentem velle, auditam.* Questo che Livio, come altre cose, riputò illusione degli occhi e delle orecchie, fu creduto vero dalla moltitudine; ed il miracolo accrebbe tanta venerazione al simulacro, che portato esso in Roma e collocato nell'Aventino, ebbe ivi perpetua, magnifica e risplendente sede, poichè Camillo per adempiere al voto, costrusse ivi un tempio che poi egli stesso con molta celebrità e pompa dedicò. Da ciò in Roma si fe' assai maggiore il religioso culto alla dea Giunone, salutata qual regina non men del cielo che della

terra, come colei che era insieme sorella e moglie del grande, potente e fulminante Giove, e madre di Marte di cui nacque Romolo fondatore di Roma, e di altri terribili celesti numi.

Altro più stupendo miracolo si narra essere pure avvenuto nel trasporto che da Epidauro si fece del simulacro di Esculapio in Roma, intorno l'anno 461, nel consolato di Q. Fabio Gurgite, e di D. Giunio Bruto Sceva, quando essendo Roma premuta da una grave pestilenza cui invano si era tentato di opporre umani argomenti, si ebbe ricorso a' divini. Furono aperti i fatali libri per sapere qual rimedio vi fosse per placare gli dei e far che questi la città scampassero da tanto male; e si trovò che quell' uno vi era di far trasportare in Roma da Epidauro quel simulacro. I greci ed i romani reputavano allora Apollo ed Esculapio suo figliuolo come le deità più possenti per rimuovere da' popoli la peste, il perchè ad essi ricorrevano se eran premuti da sì pernicioso male. Quando in fatti la peste si attaccò all'esercito de' greci accampato sotto alle mura di Troja, Calcante famoso indovino consigliò che ad Apollo dovesse ricorrersi e placarsi la sua ira; il quale siccome aveva mandato il fiero malore per l'ingiuria fatta da Agamennone a Criso suo sacerdote, così ove al padre si fosse restituita Criseide e fatto al nume solenne sacrificio, avrebbe questi liberato l' esercito. Ed Omero assicura che il vaticinio di Calcante fu avverato. I romani nel caso loro, poichè in quell'anno i consoli erano occupati nella guerra, non poterono prontamente eseguire ciò che avevano trovato ne' libri qual rimedio alla loro sciagura; ma intanto fu destinato un giorno nel quale si dovesser porgere ad Esculapio pubbliche e solenni preghiere che chiamavano supplicazioni, siccome fu fatto (1). È anche narrato il successo da Valerio Massimo (2), e da Plutarco ne' *Problemi*. Essendo tuttavia Roma premuta dal male, furono in fine mandati legati in Grecia, i quali si adoperarono in Epidauro con tanta efficacia che ottennero il simulacro per portarlo in Roma. Era la città di Epidauro illustre per questo famoso tempio di Esculapio, il quale lontano cinque miglia dalla città attirava il

(1) Liv. Dec. 1. Nel fine del primo libro della seconda Deca perduta narravasi il rimanente, al che L. Floro supplisce con la sua Epitome.

(2) Lib. 1, cap. 9.

concorso de' creduli divoti da tutta la Grecia e da vicini e lontani paesi, ed erasi reso ricchissimo per li molti e ricchi doni che gl'infermi risanati vi portavano in rendimento di grazie e per mercede delle infermità guarite. Credevasi che un serpente non si allontanasse giammai dal simulacro di Esculapio, anzi che in lui fosse riposto quel nume che adoravasi. Trasferito che fu dal tempio alla nave che dovea portarlo in Roma, videsi parimente il serpente nella nave seguitarlo finchè si giungesse nel Tevere: ma poi saltò dalla nave e si fermò in un'isola del fiume; ciocchè da' romani fu preso per indizio di doversi ivi ergere ad Esculapio un tempio, siccome per lo preceduto miracolo lo costrussero con ogni magnificenza; e si accrebbe in Roma tanta divozione a questo nuovo Dio, che reputandolo liberatore della peste, sempre che n'era invasa la città si ricorreva a lui con supplicazioni, doni e feste per liberarnela. Questa credulità meritamente fu schernita da Arnobio (1): e poichè da questi stessi annali di Livio (2) si raccoglie, che in Epidauro a' tempi di Paolo Emilio nella fine del sesto secolo di Roma il tempio di Esculapio esistesse ancora e fosse in grande onore, è da pensare che si fosse dato a' legati romani non il simulacro che ivi era, ma un altro fatto a somiglianza di quello; non essendo credibile che quella città e specialmente i sacerdoti che avean cura del tempio si avesser voluto privare del maggiore suo pregio e de' profitti immensi che loro recava il santuario. Si aggiunge essersi da alcuni scritto, che non il serpente fu cagione perchè nell'isola del Tevere, ch'era allora fuori di Roma, si edificasse quel tempio: ma per dinotare che questo dio della peste lo volevano fuori della città, affinchè gli soccorresse a tempo opportuno, cioè quando la peste non fosse ancora dentro di Roma.

I miracoli che del famoso tempio di Giunone Licinia, lontano dalla città di Crotone sei miglia, si raccontavano, sono ugualmente sorprendenti, nè come men favolosi da Livio si rapportano. E' narra (3) che questo tempio divenne ricchissimo per le meraviglie continue che si vantavano. Aveva non molto

(1) Lib. VII.
(2) Dec. V, lib. 5.
(3) Dec. III, lib. 4.

lungi boschi che lo cingevano di altissimi alberi di abete, e fra le selve e il tempio erano larghissimi campi erbosi destinati per pascolo di animali di ogni specie alla dea consacrati. Vi pascevano capre, pecore, vacche ed altre greggi ed armenti, e passava per un miracolo che senza alcun pastore che li guardasse, usciti la mattina dalle loro mandre, pascendo ne' campi e nelle selve dispersi di qua e di là, la sera poi senza guida alcuna ritornasser dove prima la notte eran giaciuti. Un altro miracolo era pure che non fossero violati o sottratti non pur dagli uomini per riverenza della dea a cui si pascevano, ma nè men da' lupi o da altra fiera che li divorasse. Il frutto e gli emolumenti che da ciò ritraevano i sacerdoti custodi del tempio erano copiosissimi, sicchè giunsero a tal dovizia che si vedeva ivi eretta una solida colonna d'oro alla dea consacrata; onde il tempio si rese inclito non solo per la divozione de' popoli, ma altresì per le prodigiose ricchezze. Aggiungeva la fama, che nello scoverto limitare del tempio essendovi un'ara ove si facevano i sacrificî alla dea, dopo bruciate le legna la cenere rimasa non venisse smossa per qualunque procelloso vento che soffiasse: il che Plinio (1), dandovi credenza, non attribuisce alla dea, ma annovera fra i miracoli della natura: *In Laciniæ Junonis ara sub dio sita, cinerem immobilem esse, præstantibus undique procellis.* Aggiungevano i creduli divoti altri immaginari miracoli, siccome gli uomini sono proclivi ad immaginarne in tutt'i famosi e celebri santuari. Livio perciò soggiunge: *At miracula aliqua affinguntur plerumque tam insignibus locis.*

I vicini locresi pregiavansi pure del loro famoso tempio della dea Proserpina, non meno che que' di Crotone di quello di Giunone Licinia. Era presso i locresi quel tempio chiaro anch'esso per miracoli e per ricchezze; e quando da Pleminio legato romano fu sacrilegamente saccheggiato, narra Livio (2) che i locresi mandarono legati al Senato romano, affinchè prendesse ammenda contro Pleminio, e facesse restituire al tempio le cose depredate. Uno di loro, introdotti che furono nel Senato, esagerando l'enormità del delitto, espose a' padri la san-

(1) Lib. II, cap. 107.
(2) Dec. III, lib. 9.

tità del luogo ed i tanti miracoli che la dea avea fatti per punire coloro che tentassero di violarlo. Il re Pirro, ei dicea, ritornando da Sicilia, e passando con la sua armata per Locri, osò di metterlo a saccomanno; spogliò il tempio de' tesori che in fino a quel dì erano stati a Proserpina inviolati; e caricate le sue navi di sì ricca preda, prese il cammino per terra, l'armata seguendolo per mare: per questo abominevole sacrificio il dì seguente sopravvenne una tempesta sì crudele ed impetuosa, che lacerò tutte le sue navi, le quali sbattute ne' lidi di Locri gettarono ivi la sacra preda; di che Pirro avvisato comandò che prestamente fossero restituiti i tolti tesori al tempio della dea: nè ciò bastò per placare la celeste ira; poichè d'allora in poi a Pirro non avvenne cosa alcuna di prospero, sin che scacciato ignominiosamente d'Italia morì ad Argo di morte misera ed inonesta.

Altri portentosi miracoli si videro della dea stessa, quando i crotonesi avendo mossa guerra a' locresi, questi per non esporre il tempio di Proserpina, ch' era fuori di Locri, agl'insulti de' nemici, pensarono di trasferire i suoi tesori dentro la città; ma una notte dal tempio fu intesa una voce che ammoniva che si astenessero di farlo, perchè la dea avrebbe da sè difeso il suo tempio. Avvertiti del divino divieto, stimarono almanco di cingere il tempio d'un forte e valido muro; e mentre si era alquanto alzata quella costruzione, ecco che subitamente si vide ruinare a terra, volendo con ciò la dea manifestare che essendo il tempio nella sua cura e custodia, non aveva bisogno di altra umana difesa. Siccome il successo dimostrò dappoi; perocchè da' crotonesi non fu il tempio assalito, nè in menoma parte violato.

Se fossero a noi pervenuti gli altri seguenti libri di Livio ora perduti; forse avremmo da lui più accurata l'istoria della Vestale che prese col cribro l'acqua dal Tevere: ma poichè questo fatto Plinio narra esser accaduto nell'anno 609 dalla fondazione di Roma, e gli ultimi libri che ci restano di Livio non giungono tant'oltre; perciò bisogna ora starne alla testimonianza di Valerio Massimo, di Dionigi Alicarnasseo, di Plinio, e di altri: i quali, forse seguendo l'autorità di Varrone, rapportano che questa vergine (da Plinio chiamata *Junia*) per pur-

garsi dall'incesto del quale era stata accusata, scese nel Tevere, e prese col cribro l'acqua, la quale non scolò; ciò che fu avuto per evidente pruova della sua innocenza. Plinio secondo il suo costume (1) ciò non ascrive a miracolo, ma all'efficacia e virtù delle parole di una sua preghiera la quale avesse avuto forza di arrestar l'acqua perchè non iscorresse.

Moltissimi racconti di simil fatta leggonsi sparsi negli annali di Livio, riferendosi da lui i prodigi ch'erano quasi in ciaschedun'anno a Roma annunciati, siccome l'essersi veduta in Cuma per tre giorni e tre notti lagrimare la statua di Apollo; in Roma quella di Marte; ed altrove altri simulacri grondar sangue, sudore e cose simili, delle quali nel seguente Discorso farem memoria. Presso gli storici greci la messe si troverà più abbondante, come coloro che appartengono a nazione sopra tutte le altre portata al sorprendente ed al maraviglioso. L'istoria di Erodoto Alicarnasseo n'è piena. Diodoro Siciliano (nella sua Biblioteca Storica), del quale Plinio (2) dice essere stato il primo fra'greci che cessò di cianciare, è alquanto moderato. Strabone nella sua geografia n'è parchissimo, come scrittore più grave e serio. Ma se attentamente si consideri, e si ponga mente agl'interni lor sensi, non eccettuandone pure Erodoto, si troverà che in ciò non ebbero opinione diversa da quella che mostrò Livio in questi suoi annali.

Cornelio Tacito (3), in grazia di Vespasiano e di Tito, da' quali fu innalzato a grandi dignità ed onori, mostra di credere que' miracoli che si raccontava aver Vespasiano fatti in Alessandria; essi anzi sono da lui riferiti con le più minute circostanze per farli credere agli altri. E' narra che trovandosi Vespasiano in Alessandria di Egitto, operò miracolosi fatti, perchè manifestamente si conoscesse quanto fosse grande verso di lui l'inclinazione de' numi ed il celeste favore ad elevarlo al sommo imperio. Mentr'egli passeggiava per la città, si gettò dinanzi a' suoi piedi un uomo plebeo di Alessandria noto a tutti per essere cieco, il quale con gemiti e querele gli chie-

(1) Lib. XXVIII, cap. 2.
(2) Histor. Nat. præf.
(3) Histor. lib. 4.

deva che desse rimedio alla sua cecità, pregandolo che col suo sputo si degnasse toccargli le guance e gli occhi, che sarebbe sicuramente guarito, secondo l'ispirazione che ne avea avuto da Serapide, nume il più temuto e venerato che fosse presso gli alessandrini. Nel tempo stesso gli si accostò un altro uomo che avea storpia una mano, e con flebili lamenti cominciò anche a pregarlo, che calcasse co' suoi piedi l'inferma sua mano, poichè lo stesso dio gli prometteva guarigione. Vespasiano in prima con disprezzo cominciò a deriderli; ma que' più fortemente instando e pregando, e la turba adulatrice che loro era d'intorno aggiungendo che forse il nume voleva per suo mezzo dare a quegl'infermi sanità; cominciò Vespasiano ad entrare in dubbio fra il timore di essere reputato vano e folle, e la speranza che fosse ciò divin volere; e finalmente si risolse di comandare che fossero chiamati i medici, i quali giudicassero se tal cecità e debolezza da umana virtù potesse superarsi. I medici, osservati gli occhi e la mano, dapprima dissentirono fra loro; poi si accordarono insieme e giudicarono che nell'uno non fosse totalmente spenta la potenza visiva, e che se si togliessero gli ostacoli, gli si potrebbe restituire la vista; all'altro non essere i nervi della mano affatto intorpiditi, ma piuttosto smossi e slogati, onde se fossero restituiti nel natural sito, riceverebbe egli la pristina salute. Alla perizia aggiunsero anche l'adulazione, dicendo che forse gli dei avevano eletto a quel ministero un principe cotanto savio e buono. Conchiusero finalmente, che se mai guarivano, la gloria sarebbe stata di Cesare; se altrimenti, il ludibrio e le beffe solo di que' miseri ed infelici. Adunque Vespasiano, come se ogni cosa dovesse cedere alla sua fortuna, con fiducioso animo e lieta faccia, al cospetto della moltitudine che tutta sospesa attendeva l'evento, sputò nelle guance e negli occhi del cieco, e premè co' piedi la mano dello storpio; e subitamente (scrive Tacito) videsi all'uno restituita la vista ed all'altro l'uso della mano. Tutti gridarono: miracolo! miracolo! e Tacito vuole che lo crediamo, non per altro se non perchè a' suoi tempi erano ancor persone che vi furon presenti e lo raccontavano: *Utrumque qui interfuere nunc quoque memorant; postquam nullum mendacio pretium.* E pure

egli stesso qualifica gli alessandrini gente dedita alle superstizioni e credula; ed il giudizio de' medici e l'adulazione verso il principe poterono anche avere gran parte a far credere alla moltitudine un miracolo di Vespasiano quel che forse fu o finzione degl' infermi o effetto di cagion fisica e naturale.

Ma non finirono qui i miracoli di Vespasiano; poichè riempiuto il suo animo di cose più alte e sublimi (prosegue Tacito), gli venne desiderio di andare al tempio di Serapide e di consultare ivi il nume sulle cose dell'imperio. Giunto nel tempio, comandò che ne fossero usciti tutti, e quivi solo rimaso, mentr'era fisso a guardar Serapide, videsi dietro Basilide sacerdote egizio il più famoso di que' tempi ed avuto in alta venerazione da Vespasiano, mentre sapevasi quello non essere in Alessandria, ma in luogo di più giorni lontano, ed oltracciò esser colà ritenuto da grave infermità. Questi era quel Basilide, il quale mentre sacrificava sul monte Carmelo posto tra la Giudea e la Siria, a Vespasiano avea augurato l'imperio, secondo che Tacito stesso altrove narra (1). Stupì Vespasiano del portento: domandò a' sacerdoti se erasi veduto in quel giorno Basilide entrar nel tempio, i quali gli risposero di no: fece far ricerca se si fosse veduto nella città, nè fu trovato: mandò finalmente corrieri a cavallo per esplorare dove fosse stato in quel tempo: e si trovò che in quel momento ch'egli entrò nel tempio Basilide era lontano d'Alessandria ottanta miglia. Per questo nuovo miracolo Vespasiano chiaramente comprese, che la divina specie di Serapide e la forza de' suoi responsi era per Basilide manifestata. Aggiunge il citato storico altri miracoli, rammentando l'origine di quel tempio, e come da Ponto si fosse miracolosamente quel dio trasportato in Alessandria; come altri lo credessero venuto da Seleucia città della Cilicia, ed altri da Menfi di Egitto. Si disputava ancora qual dio si fosse, e chi lo voleva Dite o sia Plutone, chi Esculapio perchè vedevasi aver miracolosamente guarito più infermi; e chi Osiri, e chi finalmente Giove stesso. *Apage tot nugas!*

Non debbe qui tralasciarsi che i romani, benchè illusi da

(1) Hist. lib. II.

tanti miracoli, non arrivarono a quella estremità a cui giunsero i fanatici e favolosi greci. I romani almeno non davano tanto potere a'loro dii, sicchè potessero risuscitare i morti: *Nec mortales æternitate donare, aut revocare defunctos* (1); ma i greci francamente avanzarono ancor quest'altro passo. Davano a credere che pe' miracoli del loro Esculapio non pur si guarissero gl'infermi, ma eziandio fossero risuscitati i morti. Le allusioni, gli scherzi e l'allegorico parlare di Platone nel libro X della sua Repubblica essi prendevano per cose vere, sicchè credevano che veramente quel filosofo avesse risuscitato Hierone Panfilo, di cui favella Macrobio (2). Ma già no 'l credette Cicerone, il quale, secondo che avvertì pure s. Agostino (3), rise della favola, osservando che Platone avesse voluto dinotar ben altro. Plutarco (4) riferisce ancora che un certo Enarco fu da Plutone risuscitato, e che tornato in vita raccontava come giunta la sua anima ne' luoghi infernali e riconosciuta da Plutone tosto fosse stata rimandata ad informar di nuovo il suo corpo; gravemente quel nume rampognando e castigando i demoni per l'errore commesso, a'quali aveva comandato di toglier la vita ad un tal Nicanda corsaro, ed essi in vece di costui aveano ucciso Enarco, sicchè lui risorto poco dappoi a Nicanda si tolse l'anima. I greci stessi narravano (5) varie trasmigrazioni di anime, le quali uscite da' loro corpi fosser tornate di nuovo ad informarli, siccome per esempio quelle di Ermotimo Clazomenio, di Epimenide e di Aristea, la cui anima in figura di corvo usciva di sua bocca, e vi facea poi ritorno. Plinio stesso tutti questi racconti ha per favolosi, soggiungendo: *Aristeæ etiam visam evolantem ex ore in Proconneso, corvi effigie, magna quæ sequitur fabulositate: quam equidem et in Gnossio Epimenide simili modo accipio.* I romani si contennero ne'soli casi, sebben rari, di coloro i quali rivissero mentr'erano nel rogo, ovvero di quelli che portati nel sepolcro perchè creduti morti, veramente

(1) Plin. lib. II, cap. 7.
(2) Lib. I.
(3) De civit. Dei, lib. XXII, cap. 28.
(4) De anim. lib. II.
(5) Plin. Hist., Lib. VII, cap. 53.

tali non fossero stati. Così presso Plinio si legge di Aviola uomo consolare, il quale vuolsi nel rogo rivivesse, ma non essendovi stato tempo di torlo, e' rimanesse vivo dalle fiamme bruciato. Lo stesso avvenne di L. Lamia e di C. Elio Tuberone. Molte altre consimili cose narra Plinio dietro l'autorità di Varrone, essere accadute in Capua, Roma, Aquino ed altrove in persona di uomini, i quali dal feretro fossero tornati co' proprî piedi nelle loro case; ed osserva, a questi mali esser assai più soggette le donne per cagione delle spesse convulsioni dell'utero, il quale finchè non torni al suo natural sito, fa anche per più giorni sembrar quelle affatto esanimi ed estinte: quindi presso i greci fu data occasione ad Eraclito di comporre un volume intorno alle donne, le quali dopo sette giorni fosser ritornate in vita.

§. 1.

Che prima la sola religione giudaica ebbe miracoli; e poi la sola religione cristiana a sè li trasse, i quali per un più alto e sublime mediatore fra Dio e gli uomini appariscono assai più grandi e portentosi.

Ciascuno da quanto finora si è detto avrà potuto comprendere la ragione perchè presso i gentili non si potessero ravvisar veri miracoli, onde avvenne che i savi ed accorti romani stessi, specialmente Livio, li deridessero e non vi prestassero credenza alcuna. I numi a' quali si attribuivano non potevano certamente adoperarli. Laonde per la maggior parte erano immaginari e finti, e molti prodotti dal timore del male imminente o dalla speranza del futuro bene, non aveano altra sussistenza che nella fantasia di chi loro prestava fede. Le illusioni, i genî, gli spettri, le fantasime, erano gli dei di quegli uomini e di que' tempi di che favelliamo; e tali numi ben giustamente da' nostri libri sacri sono chiamati *dii gentium demonia*. Da ciascuna umana passione, da ciascuna virtù, anzi da vizî stessi, dalle nostre infermità e difetti, come si è detto, si facean nascere dii e dee. In breve trattavansi le ombre come cose salde. Gran parte eziandio di que' numi che

voleasi occupassero le sedi celesti furono uomini terreni e mortali, i quali perchè nel mondo si segnalarono con egregi fatti, ed il genere umano per le utili loro invenzioni ed arti fu ridotto ad una più culta ed agiata vita, meritarono che dopo la morte fossero avuti per dei, rendendosi loro adorazione e religioso culto, da essi le genti promettendosi non solo scampo e soccorso nelle sciagure, ma felicità e prosperi successi sì nelle pubbliche che nelle private cose. E tutto ciò era lavoro della immaginazione, non che essi avessero proprio essere o realità alcuna.

Ma presso gli ebrei e poscia presso di noi tutt'altro fu il sistema. Chiunque rivolgerà gli antichi annali e quanto di più vetusto è a noi rimaso dell'età lontane, troverà che di tanti popoli e nazioni la sola ebrea ebbe giusto concetto della divinità. Essere un solo nume che adoriamo, infinito, eterno, onnipotente, sapiente: tutta mente, tutto spirito, tutto senso, creatore e moderatore di quanto di visibile ed invisibile è nell'universo: creator della natura, alla quale diede legge, moto e misura, e che siccome potè formare, così potrebbe a sua voglia darle altro corso e disposizione. Al suo volere ubbidiscono i venti, il mare, il cielo e la terra; si restano dal lor corso i fiumi ed i pianeti; s'abbassano i monti e si appianano, s'innalzano le valli. Egli è dunque il solo fonte onde derivar possono i miracoli; poichè egli solo può mutare la natura e gli elementi. Fuor di lui tutto il resto è fatto e creato; e tutte le cose create hanno da lui l'essere e la conservazione; e però assurdo è che possano esse variar legge o misura secondo la natura che egli diede loro. Non confusero gli ebrei Dio con la natura, nè Mosè fu panteista, siccome a torto interpretando la sua dottrina credettero Strabone e Diodoro siciliano. Questi portaron siffatta opinione o perchè non ebber nozione de' suoi libri, o perchè li reputaron favolosi, quali i greci ed i romani stimavano i giudei; e siccome caddero in molti errori intorno alla origine, a' progressi ed all'ingrandimento della nazione ebraica fino a credere Mosè fondatore del tempio di Gerusalemme; così ancora pensarono che Mosè stesso facendo il suo Dio immenso ed infinito, e tale che in sè contenesse cielo e terra e tutto l'universo, non lo avesse dalla natura distinto. Il che manifesta-

mente ripugna co' suoi libri, ne' quali pone tanta differenza tra Dio e la natura, quanta è fra creatore e creatura; nè darsi può maggior distanza di quella che passa fra coteste due cose. Iddio, e' dice, creò il cielo e la terra e quanto sopra di questa e sotto di quello si muove, cresce, sente ed intende. Iddio creò il sole e tutti gli astri e pianeti, e quanto è in natura è tutto opera delle sue mani. Egli n' è l' artefice sommo, ed egli solo può ad arbitrio variarla.

Quindi non possiamo rettamente concepir miracolo se non nè facciamo lui autore, il quale l' adopera o da se stesso ovvero per mezzo de' suoi ministri invisibili, che sono gli angeli, ovvero de' visibili che sono gli uomini a lui cari e benemeriti. Nel Pentateuco stesso di Mosè, libri i più antichi che ora ci restano, Iddio solo si fa autore di miracoli, ed i profeti non sono che suoi istromenti. Le formule ordinarie e consuete de' profeti erano: *Hæc dicit Dominus*. Quanti stupendi miracoli adoperò Mosè, profeta più degli altri a Dio caro e diletto, era forza della costui onnipotente mano; niente di magico, di prestigioso, di arte o di perizia vi contribuì Mosè dal suo canto; perciò gli effetti mirabili non potevano attribuirsi che ad un divino potere. Quindi i maghi d' Egitto, che si vollero a lui opporre rimaser vinti e superati; poichè dalla lor magia non si poteva sperar cotanto, nè promettersi miracoli, come da quella che era arte vana, impotente, e per se stessa inutile; e ciò più distesamente dimostreremo in un Discorso separato, ove tratteremo della magia e de' suoi professori.

Da questa istessa non curanza de' greci e de' romani de' libri degli ebrei nacque presso Plinio l'errore di confonder Mosè con gli altri maghi d'Egitto. Questo era il carattere più distinto che separava i profeti degli ebrei da' maghi delle altre nazioni. I profeti niente a sè arrogavano, ma tutto riportavano all'onnipotente Iddio di cui non erano che semplici istromenti, e non era altro il lor pregio se non d'aver la grazia che Iddio loro manifestava e per loro mezzo adoprava. I maghi delle altre nazioni, gonfi della loro arte, per via d'incantesimi, di occulte ed arcane perizie e d'incogniti segreti vantavano portentosi effetti; ed i più ingenui confessavano ch' essi co' loro

dii non avevano alcun commercio. Notabile per distinguere gli uni dagli altri è l'istoria che leggiamo presso Daniele (1): Nabucodonosor re di Babilonia ebbe di notte un sogno ; ma la mattina non si ricordava se non confusamente d' averlo avuto; e quali immagini gli si fossero rappresentate , eragli uscito di mente. Fece chiamare i Caldei, o maghi ed indovini che avea nella sua corte, e pazzamente pretendeva che da costoro gli si fosse interpretato il sogno ch'egli stesso non sapeva spiegare. I maghi gli risposero che dicesse ciò ch'eragli apparso, perchè l'avrebbero interpretato: replicò il re che nol rammentava; ma ch'essi il sogno che avea avuto dovessero indovinare ed interpretare, altrimenti li avrebbe fatti come impostori tutti uccidere. Allora i miseri Caldei umilmente gli dissero essere impossibile senza sapere il sogno interpretarlo , e che l'indovinarlo era sol degli dii, co' quali essi come uomini non aveano conversazione: *Non est homo*, dicevano, *super terram*, *qui sermonem tuum* , *Rex*, *possit implere; sed neque Regum quisquam magnus et potens verbum huiusmodi suscitatur ab omni ariolo, et Mago et Chaldeo. Sermo enim quem queris*, *Rex*, *gravis est*: *nec reperitur quisquam*, *qui indicet illum in conspectu Regis*: *exceptis diis*, *quorum non est cum hominibus conversatio*. Ma non per questo il pazzo re si tenne pago alle sole minacce, che anzi acceso da furore profferì sentenza con la quale furon condannati a morte tutt' i caldei di Babilonia. Trovavasi allora in questa città il profeta Daniele, uno fra quegli ebrei ch'erano stati colà trasportati dal regno di Giudea, il quale intesa la carneficina che s'apparecchiava a quegl'infelici, dopo aver posto calde preghiere al re che indugiasse alquanto l'esecuzione, ricorse con fervore al suo Dio onnipotente perchè a lui rivelasse il sogno e l'interpretazione, ed avutane fiducia, corse al re e gli disse minutamente il sogno che gli era caduto in mente, e glielo espose profetando ciò che doveva avvenire nel suo regno. Di che il re, rimaso prima attonito e confuso, esclamò poi: *Vere Deus vester Deus Deorum est*, *et dominus regum* , *et revelans mysteria*: *quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum*. Dall'altra parte Daniele, niente a sè ascrivendo, ringraziava Iddio

(1) Cap. 2.

di cui solo era *revelare profunda, et abscondita . . . . et nunc ostendisti mihi quæ rogavimus te, quia sermonem Regis aperuisti nobis* (1). Questo, come dicevamo, era adunque il carattere che qualificava la religione ebrea per divina, e per conseguenza vera sopra tutte le altre religioni del mondo.

§. 2.

Ma tal carattere assai più luminoso apparve nella religione cristiana per più aperte cagioni. Laddove prima Iddio onnipotente si manifestava agli uomini per mezzo de' suoi angeli o profeti, poi gli piacque comunicare con quelli per un mezzo assai più alto e sublime, mandando in terra il suo verbo l'unigenito suo figliuolo, il quale presa umana carne, in sè accoppiasse due nature, la divina e l'umana, e fosse mediatore fra Dio e gli uomini, e loro guida, lume e via per condurli e farli partecipi d'un regno non temporale e mondano, ma eterno e celeste. Ed a lui diede ogni potestà così in cielo come in terra; sicchè i miracoli da lui adoperati per la conversione del mondo furono tanto più grandi e sorprendenti, quanto maggiore era la dignità e potestà del mediatore, e quanto maggiore n'era il bisogno per la conversione del genere umano. I miracoli da lui prodotti al cospetto d'immense moltitudini addimostrarono la sua divina natura. Ne' sacri libri degli antichi ebrei poche resurrezioni di morti si leggono avvenute per mezzo de' profeti, ma nel Vangelo moltissime; e quel ch'è più, d'un quatriduano, il quale nel sepolcro erasi imputridito e reso puzzolente. Eran divenuti quasi familiari ed ordinarî quelli di restituir la vista a' ciechi fin dalla loro natività, la favella a' muti, l'udito a' sordi, raddrizzare i zoppi e gli storpî, guarire i lebbrosi, i lunatici, i paralitici e gli oppressi di altre gravi infermità, liberar gli ossessi, tramutare l'acqua in vino, moltiplicare il pane ed i pesci perchè bastassero a satollare migliaia di persone; far penetrare insieme due corpi solidi, far ubbidire i venti e calmare il mar procelloso:

(1) De' miracoli ch'ebber luogo presso gli ebrei nell'antica legge s. Agostino tessè lungo catalogo nel suo libro *De civitate Dei*, lib. X, cap. 8.

e finalmente risorse egli stesso dopo che già da tre dì giacea morto nel sepolcro, ed innanzi agli apostoli elevossi in cielo; oltre a tanti e tanti altri de' quali non possiamo dubitare; così riguardando le persone che quelli operarono, Cristo in forza della stessa divina sua natura e gli apostoli per sua virtù e nel suo nome, avendone avuto da lui potere; come ancora ponendo mente che avean luogo per la conversione non pur de' giudei, ma di tutte le altre nazioni, affinchè l'alto disegno della salvezza del mondo avesse il suo compiuto fine, al quale scopo il verbo dal cielo era stato mandato in terra ad assumer carne umana; e perchè fossero pruova evidente della celeste missione, come in fatti tanti miracoli ne fecero certi gli apostoli, i discepoli e tutt' i fedeli, e specialmente il vedere co' propri occhi calare sopra le teste de' convertiti lo spirito santo per l'imposizione delle loro mani. E molto più poscia si rese manifesta la verità di que' prodigî, quando si vide all'alto proposito corrispondere il successo; poichè veramente il mondo abbracciò la nuova religione come divina, e sparve ed annientossi l'antica gentile, la quale per tanti secoli ed in tante nazioni avea tenuto occupate le genti nelle sue vanità e superstizioni. E ciò non per mezzo di eserciti armati, non per irruzioni di popoli, non per tumulti e sedizioni; ma per vie piane ed umili, per mezzo di pochi pescatori e di gente vile ed abbietta, povera ed ignorante, la quale potè resistere ed alle tante persecuzioni de' giudei e de' gentili, ed alla mondana sapienza de' filosofi, ed alla boria ed al fasto de' principi del secolo. Saviamente perciò da' nostri padri fu avvertito, e da S. Agostino cotanto ripetuto ne' libri della *Città di Dio*, che se questo gran cangiamento non si fosse ottenuto per mezzo de' miracoli e di una mano onnipotente che tutto guidato avesse a questo fine, ma per vie ordinarie regolari e mondane, questo sarebbe stato il maggior miracolo che si potesse mai immaginare della divina mano, senza miracoli convertire il mondo, e fargli abbracciare una religione niente umana ed indulgente, anzi rigida e severa, far conformare gli uomini alla credenza di articoli pur troppo eccedenti l'umano intendere, render servi gl' intelletti pur troppo di sè presuntuosi ed altieri, e sottoporli ad ossequio della Fede, a credenze cotanto difficili ed oscure. Questo se è seguito senza

miracoli, dee certamente reputarsi il maggiore e più stupendo miracolo della divina onnipotenza.

Non è dunque da dubitare che siccome prima la religione ebrea ebbe veri miracoli, così presentemente la cristiana possa unicamente pregiarsene, come quella che riconosce per unico autor di essi la divina onnipotenza, la quale sola può cambiare o variare l'ordine ch' ella stessa ha prefisso alla natura, non già qualunque altra potenza creata non pur terrena, ma eziandio infernale e celeste. Ma poichè sovente si confondono i miracoli co' prodigî o portenti di natura; ed i romani eziandio questi aveano per segni d'ira celeste, attribuendoli del pari a'loro dèi, ed annoverandoli fra le cose di religione; perciò dopo aver trattato de' miracoli, in separato discorso passiamo a favellar de' portenti.

DISCORSO VI.

De' Prodigi e de' Portenti.

Siccome la vera conoscenza di un Dio onnipotente ci fa discernere che i veri miracoli non furono che nella religione giudaica e poi nella cristiana, le quali ebbero della divinità giusto concetto; così una solida e seria filosofia ci fa ancora ravvisare e distinguere i miracoli da' prodigi e portenti, i quali laddove attribuir non debbonsi che ad effetti di naturali cagioni, da' romani erano in vece ascritti a cose di religione; laonde Numa Pompilio (come sopra accennammo) prescrisse che si dovesse prender cura de' prodigi ed eresse nell'Aventino l' ara a Giove Elicio. Fu inoltre introdotto costume in Roma, che quando simili portenti si vedessero, dovessero denunciarsi. Era a' tempi di Numa l'Etruria ingombra di mille fantastiche opinioni per difetto di una grave filosofia, il perchè quelle si appresero a' sabini ed a' romani. Plinio rapporta la maggior parte de' sogni e delle vane osservazioni loro intorno a' fulmini; ma sopra tutto la credenza che tenevano della cagione de' medesimi fece che più degli altri portenti questi fossero osservati per indagare le divine menti (1). Secondo lor dottrina gli etruschi credevano che i fulmini fossero scagliati in terra da nove astri o sian dii, e fossero di undici generi; di tre sorte fosser quelli di giorno lanciati da Giove; poichè quelli di notte, sebben rari, credevano scagliati dal dio Summano. Opinavano ancora che la terra stessa li producesse; sebbene altri non dalla terra ma da Saturno volevano che procedessero. I fulmini bruciatori, onde sovente erano le città incendiate, attribuivano al dio Marte. Vi erano i fulmini fatidici, de' quali alcuni volevano che si appartenessero alle private famiglie, altri al pubblico delle città e de' popoli. Così secondo la parte destra o sinistra onde fossero scagliati, secondo la velocità del moto, od obliquità de' lor cammini, secondo il fremito o strepito del tuono,

(1) Plin. Hist. lib. II, cap. 52 et sequ.

secondo ch'erano rivolti a settentrione o all'occaso, e secondo altre lor vane osservazioni, indagavano gli auguri le celesti ire e prescrivevano i sacrifizi per placare l'adirato nume. Vi erano altri fulmini, da' quali perchè vaganti di qua e di là senza metodo e regola, gli auguri non potevano prendere augurio alcuno, e perciò furon chiamati *fulmina bruta*, come irragionevoli e senza fine prodotti o scagliati.

Ma per essere i portenti reputati segni di sdegno del cielo, era mestieri che si annunciásser quelli accaduti ne' pubblici luoghi, non già ne' privati. Così non si teneva conto nè si ricevevano le denuncie, se un fulmine era caduto in un campo o in una casa particolare, poichè questo era riputato fulmine *fatidico* appartenente a privata famiglia. Parimente non denunciavasi il portento, se fosse apparso non già alla moltitudine, ma ad un solo; poichè si ascriveva il prodigio a sdegno degli dei, sol quando pubblica e non privata fosse la minaccia ovvero il danno. Si teneva perciò conto di fulmini che cadevano ne' tempî, sopra le pubbliche piazze o statue, nel circo, ne' muri della città, o negli altri pubblici edificî.

Nè diversamente era degli altri portenti: per la qual cosa il prodigio che si vide nella casa di Tarquinio Superbo, cioè un serpente che uscito da una colonna di legno pose terrore nella reggia, non riputandosi pubblico (sicchè fosse il caso di avvalersi degli auguri romani o de' vati etruschi), ma domestico, fu d'uopo à Tarquinio mandare due de' suoi figliuoli fino nella Grecia in Delfo a consultar l'oracolo di Apollo (1).

Doveano denunciarsi non solo quelli che accadevano in Roma e ne' luoghi vicini, ma eziandio quelli che nelle città al popolo romano soggette erano apparsi, di guisa che a misura che l'impero ampliavasi per nuove conquiste, tanto maggiore si faceva il numero de' denuncianti e si accresceva il lavoro agli auguri d'interpretarli, ed a' sacerdoti di procurarne le espiazioni. Quindi è che ne' primi libri di Livio pochi di tali casi s'incontrino; ma crescono poi immensamente ne' seguenti a proporzione che si narra l'incremento dell'impero per lo acquisto de' nuovi paesi e provincie. Solo i prodigî accaduti in

(1) T. Liv. Dec. I, lib. 1.

luogo straniero non si ricevevano, poichè i romani non volevano sapere ciò che Giove fulminante, o gli altri irati dii minacciassero negli altri domini.

Riputavansi prodigi tutte quelle cose che fuor dell'ordinario suo corso la natura produceva e tutt'i suoi effetti strani ed insoliti. I parti mostruosi ne' quali l'errante natura impedita da esterne cagioni, deviando dal suo regolar corso, o multiplica le membra, o mesce i sessi e le specie, eran considerati quai prodigi e portenti. Le inconsuete apparizioni nell'atmosfera, siccome il vedersi ardere il cielo, o pure vari colori ed immagini formati da nuvole; ovvero il sentirsi nell'aria rumor d'armi o suon di trombe: l'apparir de' pareli, degli aloni, o di altre meteore, le comete, gli ecclissi, ed in fine tutto ciò che di maraviglioso producesi nel cielo e di cui ora la fisica sa render ragione, in que' tempi eran prodigi. I tremuoti, le eruttazioni de' fuochi sotterranei, la carestia, la siccità, la grossa grandine, gl'immensi stuoli di bruchi, le inondazioni de' fiumi, le escrescenze de' laghi, lo sprofondarsi la terra, la pestilenza, le epidemie, ed altre disavventure; tutto in fine si riportava a sdegno od a minaccia degli dei; ed a tal punto si giunse, che perchè una plebea chiamata Fausta in Ostia diede alla luce in un parto due maschi e due femmine, ciò fu reputato portento, nunzio della fame che seguì: *Proxime*, scrive Plinio, *supremis Divi Augusti, Fausta quædam e plebe, Ostiæ duos mares, totidem fœminas enixa, famem quæ consecuta est portendit haud dubie* (1). Ed in Roma specialmente i tremuoti eran reputati certi presagi di futuri sinistri. *Nunquam urbs Roma tremuit, ut non futuri eventus alicuius id prænuncium esset* (2). A tutto ciò si aggiungevano i vani spettri, e tutte le illusioni degli occhi e delle orecchie.

Non ci rincresca, seguitando la traccia di Livio, di annoverare i portenti, che si leggono sparsi ne'suoi libri; ed i lettori condoneranno la sazietà e la noia, che forse in ciò incontreranno, alla fatica che soffersi in raccoglierli, la quale certamente a me una noia maggiore apportò, che io nondimeno

(1) Plin. lib. VII, cap. 3.
(2) Plin. lib. II, cap. 86.

sostenni al solo fine di mostrare come in un quadro di quali e quante superstiziose pratiche si appagasse per secoli un gran popolo elevandole a serio ed importante obbietto della sua vita pubblica; e nel tempo stesso per manifestare, che sebbene il nostro insigne autore seguisse il costume degli altri antichi scrittori di annali non volendo tralasciar ne' suoi di menzionare que' casi prodigiosi; pure il modo col quale li narra lo dimostra non men fedele ed accurato istorico che saggio e profondo filosofo; poichè sovente in rapportarli non tralascia di deridere la credulità della sciocca ed imperita moltitudine. Plinio all' incontro(1) crede ogni successo stravagante ed incredibil che si fosse, siccome le piogge di pietre, di latte, di sangue, di carne, di ferro, di lana e di mattoni cotti, e che sovente dal cielo sian caduti a terra sassi ben grandi; ma tutto riporta alla natura ed al suo infinito potere che produca sì mirabili effetti. E mentre in un luogo pare non dia credenza alle favole de' greci intorno al sasso caduto dal sole e presagito da Anassagora (2): vuol che crediamo a lui quanto al sasso che vide nell'agro de' Voconzi anche dal cielo piombato in terra.

Regnando in Roma Tullo Ostilio con molta gloria per aver vinti e debellati i sabini, fu annunziato al re ed a' padri che nel monte Albano eran piovute pietre; e sembrando la cosa incredibile, furon subito mandati alcuni a verificare il prodigio, i quali videro che siccome i venti gettano a terra le grandini, così cadevan dal cielo spesse pietre, le quali in realtà non erano che grosse grandini condensate sì strettamente nell'aria, che sembravan pietre. Nel tempo stesso fu annunziato altro prodigio, di essersi cioè dalla sommità di quel monte intesa una gran voce che ammoniva gli albani dimoranti in Roma a fare i sacrifici a' loro dii con rito albano e non romano, poichè gli albani essendo stati costretti ad abbandonar Alba ed a ritirarsi in Roma da Tullo che la lor città avea fatta spianare, insieme con la patria aveano mandato in oblivione anche i propri riti, e si erano appigliati a' romani. Questa voce Livio reputa illusione delle orecchie dicendo: *Visi etiam au-*

(1) Lib. II, cap. 56 e 58.
(2) Cap. 58.

dire vocem (1); ma con tuttociò e per l'uno e l'altro prodigio fu dagli auspici procurata la espiazione e l'emenda; agli albani fu imposto che facessero i loro sacrifici con rito albano; e per la grandine di pietre, fu comandato che dovessero celebrarsi pubblici sacrifici per nove giorni, solennità che chiamossi *novendiale sacro*, la quale poi rimase in Roma, e fu introdotto che ogni qualvolta annunciato fosse simil prodigio dovesse sacrificarsi, e per nove giorni si facesser ferie. Ma non per questo videsi punto scemata la creduta ira celeste; poichè Livio soggiunge, che non molto dopo fu Roma travagliata da grave pestilenza. Parimenti fu stimato un gran portento, quando intorno l'anno di Roma 357 ardendo la guerra tra i romani ed i veienti, si vide il lago albano crescere ad una insolita altezza *sine ullis cœlestibus aquis* (2); sicchè per indagare dalle divine menti quel che dinotasse, fu d'uopo ricorrere fino all'oracolo di Delfo; e quanto sopra ciò si fosse profetato da'vati etruschi e delfici si dirà nel seguente Discorso, dove tratteremo della lor vana arte divinatoria e de' loro oscuri ed ambigui vaticini e profezie.

Assai più portentoso fu riputato il prodigio, che Livio poco appresso narra (3), quando essendo in duello Marco Valerio con un gallo di smisurata grandezza, si vide un corvo che posato sopra il cimiero di Valerio, dibattendo l'ali, graffiò col rostro e con l'unghie così la faccia e gli occhi del gallo, che questi atterrito e turbato, rese facile a Valerio il riportarne vittoria ed ucciderlo, la quale benchè ascritta a favor celeste, gli recò il soprannome di *Corvino*, e reselo sopra gli altri glorioso ed immortale. Il che secondo Plinio doveva giudicarsi portento, concedendo egli a' corvi intelligenza e virtù di presagire il futuro (4).

Nel consolato di C. Marzio Rutilio e T. Manlio Torquato intorno l'anno di Roma 411, dopo che fu dedicato il tempio a Giunone Moneta, fu denunciato un prodigio simile a quello che molti anni avanti erasi veduto nel monte Albano, cioè

(1) Dec. 1, Lib. I.
(2) Dec. 1, Lib. V.
(3) Lib. VII.
(4) Lib. X, cap. 13.

una pioggia di pietre (poichè così chiamavansi le grosse e ben condensate grandini, che giù cadevano), e di più che la notte divampando il cielo tutto lucesse. Narra Livio (1), che la città di Roma era a questi tempi sì piena di religione, che per cotali creduti prodigi tosto il Senato fece aprire i fatali libri per procurarne l'espiazione; e fu comandato di doversi costituire un dittatore per le ferie novendiali, e che per tre volte si replicassero agli dei le supplicazioni, anzi non pure in Roma, ma anche a' popoli vicini s'impose che dovessero far lo stesso.

Nel principio della seconda guerra punica, mentre in Ispagna da' due Scipioni vie più ferocemente che mai pugnavasi con Asdrubale, in Roma e ne' luoghi vicini molti prodigi furon veduti, ovvero, come dice Livio (2), furon nunciati, e temerariamente creduti, siccome suole avvenire una volta che gli animi sono tocchi da religione. *Romæ autem, et circa urbem multa ea hyeme prodigia facta, aut (quod evenire solet motis semel in religionem animis) multa nunciata et temere credita sunt.* Fra gli altri, che nel foro Olitorio un'infante settimestre avesse gridato: *io triumphe io*; e che nel foro Boario una vacca per se stessa fosse salita fino alla contignazione d'una vicina casa, e che atterrita per li rumori e tumulti degli abitanti si fosse precipitata dall'alto. Di più, che nel cielo fossero apparsi alcuni simulacri di navi, ed il tempio della Speranza posto nel foro Olitorio fosse stato da un fulmine percosso; in Lanuvio un'asta per se sola si fosse mossa; ed un corvo esser volato nel tempio di Giunone e nel pulvinare istesso della dea essersi posato. Nell'agro di Amiterno essersi in più luoghi veduti da lontano simulacri di uomini vestiti di candida veste. Nel Piceno esser caduta pioggia di pietre; e nella Gallia Cisalpina un lupo avere ad una sentinella rapita la spada dalla vagina. Per l'espiazione di cotali prodigi fu comandato a'decemviri de' sacrifizj che consultassero i divini libri; ma per la pioggia di pietre cadute nel Piceno fu tosto ordinato il *novendiale sacro*: poscia, consultati i libri, si procurarono per gli altri prodigi altre espiazioni, e prima di ogni cosa fu la città lustrata, e più ostie maggiori agli dei furono immolate ed offerte. Alla dea

(1) Ibid., lib. VIII.
(2) Dec. III, lib. 1.

Giunone in Lanuvio fu portato un dono di quaranta pesi d'oro; e nell' Aventino fu eretta a questa dea una statua di rame. In Cere, fu comandato il lettisternio; ed in Algido una supplicazione al tempio della dea Fortuna. In Roma ancora fu prescritto il lettisternio al tempio della dea Juventa ed una supplicazione al tempio di Ercole; dappoi furon nominatamente a tutto il popolo comandati i pulvinari intorno a tutt'i tempî, ed al dio Genio furono immolate cinque ostie maggiori. Queste espiazioni fatte secondo che furono indicate da' libri sibillini, alleviarono in gran parte gli animi de' romani oppressi dalla paura e dal peso della loro religione.

L'agitazione nella quale erano i romani dopo che intesero Annibale con fioritissimo esercito esser entrato in Italia e correre vittorioso da pertutto, siccome destò negli spiriti gran timore, al pari accrebbe in essi le vane superstizioni, e per conseguenza vie più si moltiplicò il numero de' prodigi immaginati e frequentemente denunciati. Non passò gran tempo, che a' riferiti se ne aggiunsero altri più portentosi e stupendi, veduti non pur in Italia, la quale era già in gran parte passata nel dominio de'romani, ma benanche nelle altre vicine provincie pur da essi soggiogate. Dalla Sicilia fu annunziato che ad alcuni soldati eransi vedute ardere le aste che aveano nelle loro mani. Dalla Sardegna venne poco dissimile avviso, che cioè mentre un cavaliere camminava sulla sponda del mare per invigilare sopra le sentinelle, gli si vide ardere il bastone che aveva in mano; che i lidi intorno si eran veduti lampeggiare di spessi fuochi; e che due scudi sudasser sangue; alcuni soldati essere stati percossi da fulmini; e l'orbe del sole essersi veduto decrescere. A Preneste esser cadute dal cielo ardenti pietre; ed in Arpi essersi vedute in cielo alcune palme, e pugnare il sole con la luna. In Capene di pieno giorno esser surte due lune; ed in Cere esser corso le acque miste di sangue, ed il fonte stesso di Ercole fluire sparso di macchie rosse. Di più ne' campi intorno ad Antio i mietitori, mentre tagliavan le messi, aver veduto alcune spighe tutte sanguinose. In Falerno essersi veduto il cielo fendersi nel mezzo, ed apertasi un' ampia voragine, uscir da quella un gran lume. Nel medesimo tempo essersi in Roma veduta sudare la statua di Marte eretta

nella via Appia presso i simulacri de' lupi; ed in Capua il cielo ardere, e la luna cadere fra un procelloso nembo. Fu data ancor fede ad altri minori prodigi come di essersi alcune capre fatte lanute al pari di pecore, ed una gallina essersi tramutata in maschio, ed un gallo in femmina.

Introdotti i denunzianti nella Curia, avendo esposti tanti prodigi, il console consultò co' padri intorno al modo di espiarli; i quali decretarono che alcuni si espiassero con ostie maggiori, altri con minori; e che per tre giorni fossero supplicazioni in tutt'i pulvinari. Per gli altri avendo i decemviri riveduti i libri fatali, prescrissero che si facesse ciò che ne' loro carmi ora spiegato per indagare le divine menti; e secondo loro ammonimento fu decretato che primamente dovesse mandarsi a Giove in dono un fulmine di oro di cinquanta pesi, ed a Giunone ed a Minerva un altro di argento. Che a Giunone regina nell'Aventino, ed a Giunone Sospite in Lanuvio si fossero resi sacrifici con ostie maggiori: che le matrone di quella quantità di danaro che potessero fra loro unire facessero un dono alla prima, ed a quella il portassero nell' Aventino, ed ivi si eseguisse il lettisternio: alle libertine s'impose pure, che secondo le loro facoltà raccogliessero insieme tanto danaro per farne un dono alla dea Feronia. Adempite queste cose, i decemviri nel foro di Ardea sacrificarono con ostie maggiori; e finalmente nel mese di dicembre, essendosi di nuovo consultati i libri, fu in Roma comandato il lettisternio, il cui letto fu da' senatori disteso, fu fatto un pubblico convito, e pubblicato che per la città di giorno e di notte si celebrassero i saturnali, e prescritto al popolo che quel giorno dovesse sempre ed in perpetuo avere per festivo e solenne.

Sempre più crescendo le angustie di Roma per lo terrore di Annibale, non passò molto tempo e nuovi prodigi furon denunciati, pe' quali eran tutti atterriti e vie più gravati di religione. Si disse che a Roma nell'Aventino, ed in Aricia nell'istesso tempo fossero piovute pietre: che ne'Sabini alcune statue fosser apparse tinte di macchie rosse, e che le acque d'un fonte corresser calde; e poichè spesse volte era ciò accaduto, più grande diveniva il terrore; e che nella via Fornicata alcuni uomini tocchi dal cielo perirono. Incontanente fu coman-

dato a' decemviri di aprire i fatali libri, e secondo il prescritto da questi, procurar l'espiazione. Ma sempre più Annibale dopo la sconfitta data a' romani a Canne stringendo costoro, e da tutte le parti minacciandosi a Roma funesti avvenimenti, ancora più si accrebbero le superstizioni e le vane credenze. Si venne a riputare per prodigio fino lo stupro di due vergini vestali. Queste per nome l'una Opimia, l'altra Feronia, furono in quell'anno scoverte incinte: e l'una fu punita, com'era il reo costume, col crudel supplicio di seppellirla viva alla porta Collina, l'altra a se stessa diè morte. Colui che avea sedotto Feronia fu rinvenuto essere L. Cantilio, uno degli scribi de' pontefici, i quali a' tempi di Livio si chiamavano pontefici minori; ed il pontefice massimo, a cui si apparteneva la punizione, nel Comizio con la verga percosse cotesto Cantilio sì crudelmente, che fra le battiture gli fece spirar l'anima. Questa crudeltà fu pure imputata a prodigio, e la morte indi seguita fu annoverata fra le altre portentose morti; onde fu imposto a' decemviri di consultare i libri, e fu mandato Q. Fabio Pittore sino a Delfo per saper da quell'oracolo, con quali supplicazioni si potesse placare l'ira degli dei, e qual fine fosser per avere tanti flagelli e sciagure. Intanto, secondo il dettame de' fatali libri, furon fatti alcuni straordinari sacrifici, e fra gli altri uno pur troppo empio ed orribile, che Livio stesso dice non essersi fino a quel dì mai da' romani messo in pratica. Furon presi due uomini e due donne, un gallo ed una galla, un greco ed una greca, e nel foro Boario furon questi quattro infelici gettati vivi sotterra *in locum saxo conseptum*, dice Livio, *ante hostiis humanis minime Romano sacro imbutum* (1). Così solamente credettero i romani essersi abbastanza placati i loro dii. *Tantum religio potuit suadere malorum!* — Documento è questo che una volta invasi gli animi umani da prava religione, non si arrestano essi nè si lasciano sgomentare innanzi ad empietà e sceleraggine grande che si fosse: i romani in fatti che prima reputavan crudeltà render sacrifici con ostie umane, e que' popoli che li usavano tenevan per barbari ed inumani, nel narrato caso per lo terrore de' mali soprastanti e di peggiori futuri, non si ritennero dall' adoperarli anch'essi.

(1) Dec. III, lib. II, cap. 31.

Ma a pari dello spavento crescevano le denuncie de'prodigi e degl'immaginati portenti. Non passò guari che fu denunciato nel terzo consolato di Fabio Massimo essersi veduto in quell'anno ardere il mare: a Sinuessa una vacca aver partorito un polledro: a Lanuvio le statue che eran nel tempio di Giunone Sospite aver grondato un sudor sanguigno, ed intorno al tempio esservi stata pioggia di pietre; sicchè per quest'ultimo fatto tostamente fu comandato il *Novendiale sacro*, com'era costume, e per gli altri portenti furon fatte altre espiazioni. E poco appresso furon tanti altri prodigi denunciati che Livio racconta (1) essersi sgomentati gli aruspici stessi: *dein prodigiis quæ alia super alia nunciabantur, expiantique ea haud facile litari aruspices respondebant.* Se si sgomentarono gli aruspici, non perciò si stancarono i denuncianti di arrecarne sempre de'nuovi, vedendo ch'eran tutti dagli uomini semplici e religiosi creduti, siccome avverte Livio: *Prodigia in eo anno multa nunciata sunt: quæ quo magis credebant simplices ac religiosi homines, eo etiam plura nunciabantur* (2). Fu denunciato che a Lanuvio dentro il tempio di Giunone Sospite i corvi avesser fatto un nido: che in Puglia una palma verde si fosse veduta ardere: che in Mantova il lago che dal Mincio riceve le acque fosse stato veduto tutto sanguinoso: che a Calvi fosse piovuta creta, siccome a Roma nel Foro Boario sangue: che nel vico Istrico dalla terra prorompesse un fonte con tant'impeto, che le sue acque portasser via le botti che ivi erano, come se fosse un torrente: esser stati tocchi da' fulmini l'atrio pubblico nel campidoglio, il tempio nel campo di Vulcano, e ne' Sabini un albero di noce; siccome ne' Gabii esser caduti fulmini nella via pubblica, nel muro e nella porta. Erano eziandio divulgati altri portenti, cioè che a Preneste per se stessa l'asta di Marte si fosse mossa: che in Sicilia partorisse un bue: che un infante ne' Marrucini essendo nell'utero della madre avesse gridato: *io triumphe*. In Spoleto una donna esser divenuta uomo. In Adria essersi veduta nel cielo un'ara intorno alla quale eran simulacri di uomini con veste candida. Di più, a Roma stessa nel Foro, luogo frequentatissimo, le api aver fabbricato uno scia-

(1) Dec. III, lib. 3.
(2) Dec. III, lib. 4.

me. E l'illusione arrivò a tale, che si trovarono alcuni, i quali affermavano nel Gianicolo aver veduto legioni di uomini armati, sicchè la città fu posta tutta in arme; ma andati al Gianicolo non trovaron ivi che i soliti agricoltori di quel colle. E nondimeno meritarono tutti questi prodigi, secondo il dettame degli aruspici, di essere espiati con ostie maggiori, e che fossero comandate supplicazioni a tutti gli dei affin di placare le celesti ire.

Aggiunge Livio (1) altri prodigi di fulmini caduti, da'quali furon tocche le porte ed il muro in Roma, ed in Aricia il tempio di Giove, ed oltre a questi, altri ancora che secondo il suo costume egli chiama *ludibria oculorum auriumque*, *credita pro veris*. Così essersi veduti nel fiume di Terracina simulacri di lunghe navi, che ivi non erano: nel tempio di Giove Vicilino, il quale era nell'agro Cossano, essersi inteso un gran rumore d'armi: e che il fiume Amiterno fosse corso tutto cruento. Poscia rapporta (2) essersene ancora denunciati di fulmini caduti sul tempio della Concordia, che percossero la statua della Vittoria, possa nella sommità di quello: di altri caduti in Anagna e Fregella, onde furon tocche le porte ed il muro: ma i più portentosi furono, che nel Foro Sudertano per un intero giorno fosser corsi rivi di sangue: nell'Ereto esser caduta una pioggia di pietre; ed a Rieti una mula aver partorito. Aggiunge (3) esser in Tuscolo nato un agnello con le mamme lattanti; e nel tempio di Giove un fulmine aver gettati a terra i tetti. In Anagna che la terra avanti la porta della città dì e notte bruciasse senz'alcun alimento di fuoco; e che gli uccelli nel luco di Diana, fuggiti via, avessero in quegli alberi lasciati i loro nidi. In Terracina poco lungi dal porto essersi veduti serpenti di straordinaria grandezza, i quali a guisa di lussureggianti pesci andasser per que' lidi saltando. Ne' Tarquini esser nato un porco con faccia umana; e nell'agro Capenate al luco di Feronia quattro statue di giorno e di notte aver sudato copioso sangue. Altri narra Livio essersene denunciati a' consoli poco tempo appresso: che nel monte Albano più ful-

(1) Luogo cit.
(2) Deca III, lib. 6.
(3) Lib. 7.

mini avesser percosso la statua di Giove ed un albero vicino al tempio; siccome ad Ostia il lago; a Capua il muro, ed il tempio della Fortuna, ed a Sinuessa il muro e la porta. Di più che l'acqua Albana scorresse tutta sanguinosa; e che in Roma da se stesso fosse caduto dal capo della Fortuna il segno ch'era nella corona, ma nelle sue mani si fosse fermato. A Priverno aver parlato un bue; ed un avoltoio, mentre il Foro era pieno di gente, esser volato in una caverna. A Sinuessa esser piovuto latte; ed una donna aver partorito un fanciullo con la testa di elefante. In oltre esser nato un infante di ambiguo sesso: simili parti Livio dice esser a' suoi tempi chiamati dal volgo con nome greco Androgynos, *ut pleraque faciliore ad duplicanda verba græco sermone appellat*. Da poi i romani e specialmente i giureconsulti gli chiamarono *ermafroditi;* i quali, secondo le osservazioni de' più periti medici e notomici, in realtà non sono di doppio sesso; poichè la natura non produce se non maschi o femmine; ma essendo gli organi della generazione degli uni e delle altre consimili, alle volte per qualche estrinseco impedimento che li fa deviare dal loro natural sito, ne' maschi si rinserran dentro, e nelle femmine escon di fuori; sebbene più facilmente possa accadere che gli organi della femmina escano fuori, e la facciano perciò creder maschio, che quelli dell'uomo si rinserrin dentro. E da ciò nasce, che sovente si dica che alcuni parti mutin sesso: delle quali trasmutazioni più esempi sono da Plinio riferiti (1). E quindi i nostri giureconsulti saviamente stabilirono (2) che secondo quel sesso il quale prevalga debbano i parti riputarsi maschio o femmina; poichè la natura non producendo che o l'uno o l'altro, non è molto difficile il discernere di qual sesso quelli si fossero. Or tali cose presso i romani antichi erano reputate portenti; e quel che fa orrore, punivano l' innocenza di questi miseri ed infelici o con morte, o con relegazione nelle isole disabitate e deserte. Tutto ciò era ascritto ad ira degli dei, sicchè bisognasse prenderne cura per l'espiazione, e con prieghi, supplicazioni e sacrifici placare i superni furori.

In somma mentre durò in Roma il timore di Annibale, fin-

(1) Hist. nat. lib. VII, cap. 40.
(2) De statu hominum — t. l. 10.

chè non fu questi obbligato ad abbandonar l'Italia ed a ritornare in Cartagine, non sono credibili le scempiezze, che su' rapporti di tanti vani portenti si commisero. Si arrivò a mescolare gli dii fino alle cose minime e sordide: Livio in fatti narra (1) che nell'undecimo anno della seconda guerra Punica, essendo consoli M. Marcello la quinta volta, e T. Quintio Crispino, fu denunciato che in Capua, oltre ad essere stati tocchi da' fulmini i tempî della Fortuna e di Marte ed alcuni sepolcri, l'oro della cappella di Giove fosse stato roso da'sorci; e da ciò fu giudicato poi sempre portento che indicasse sdegno ne' numi, il trovarsi ne' tempî qualche cosa rosa da'topi: *adeo minimis etiam rebus prava religio inserit Deos*, dice Livio: il quale aggiunge (2) essersi avuto per prodigio che in un lettisternio si fossero smosse le teste degli dei, e caduta la lana ch'era avanti Giove, e che i sorci avesser pregustato dell'erbe ch'eran nella mensa. Fu denunciato ancora in quell' anno a' consoli stessi che uno sciame di api si era posato nel Foro di Casino; e che a Cere un avoltoio era volato nella cappella di Giove, e che ne' Vulsini da quel lago uscisse sangue. Furon tutti questi prodigi espiati con supplicazioni, ostie maggiori e con giuochi ad Apollo.

E non passò gran tempo che sotto il consolato di C. Claudio Nerone, e di M. Livio essendo stato nunziato a' medesimi che tra i Veienti eran piovute pietre: ecco che secondo il costume un esercito di altri nunciatori si fece a manifestar nuovi portenti, secondo l'osservazione di Livio (3) *sub unius prodigii (ut fit) mentionem alia quoque nunciata:* che a Minturno la cappella di Giove ed il luco di Marica erano stati tocchi dal cielo; ed in Atella il muro e la porta; ed i minturnesi tutti tremanti aggiungevano che nella porta si era veduto scorrere un rivolo di sangue. Per prodigio fu ancor nunciato che a Capua in una notte, essendo per la porta entrato un lupo avesse sbranato il soldato di sentinella; e mentre che con supplicazioni, e con un novendiale sacro (poichè in Armilustro erano anche piovute pietre) si procurava liberar le menti

(1) Luogo cit.
(2) Deca IV, in fine.
(3) Deca III, lib. 7.

da sì vane religiose preoccupazioni, ecco che di nuovo furon turbate per altro più mirabile prodigio che fu denunciato. Fu detto che a Frusinone fosse nato un infante pari ad uno di quattro mesi, nè tanto recò meraviglia la sua grandezza, quanto ch'era d'ambiguo sesso, siccome l'altro che due anni innanzi era nato in Sinuessa. Su questo portento essendosi preso consiglio dagli aruspici etruschi, costoro pronunziarono una fiera e crudel sentenza: dissero che questo era un nefando e sozzo portento che dovea cacciarsi fuori della terra e sommerger nell'acqua, affinchè col contatto non ne fosse contaminato l'agro romano: l'infelice fanciullo fu chiuso vivo in una cassa e con nuova empietà fu gettato nel mare. Dall'altra parte i pontefici decretarono che per essere stata tocca dal cielo nell'Aventino la cappella di Giunone regina, ventisette vergini a nove a nove andassero processionalmente cantando per la città certo carme; e poichè per essere stata tocca la cappella di Giunone regina gli aruspici rispondevano il prodigio appartenere alle matrone, fu a queste imposto che dovessero placare la dea con presentarle un dono. Perciò furono per editto dagli edili curuli convocate nel Campidoglio tutte le matrone, e non solo quelle che abitavano nella città, ma eziandio quelle che aveano domicilio ne' luoghi posti fuori per dieci miglia intorno, le quali fra loro elessero venticinque, a cui ciascuna delle altre dovesse conferire qualche particella della propria dote per farne il dono, siccome fecero. Questo fu d'una conca di oro, la quale fu portata nell'Aventino, dove dalle matrone puramente e castamente si sacrificò. Ciò fatto, fu immediatamente da'decemviri designato il giorno dell'altro sacrificio da celebrarsi alla stessa dea dalle vergini, le quali in processione girando per la città doveano cantare il carme composto da Livio antichissimo poeta, che aveano imparato nel tempio di Giove Statore. L'ordine della processione, secondo che lo descrive Livio lo storico (1), fu come segue: dal tempio di Apollo per la porta Carmentale nella città furon condotte due vacche bianche che ogni altra cosa precedevano: dietro di queste eran portate due statue di cipresso della regina Giu-

(1) Luogo cit.

none: seguitavano appresso lo ventisette vergini vestite con abiti lunghi, le quali andavano cantando a Giunone regina il carme, forse a quella rude ed inculta età *laudabile*; *nunc* (dice Livio) *abhorrens et inconditum*, *si referatur*. Dopo l' ordine delle vergini seguitavano i decemviri coronati di lauro e con pretesta. Così camminando dalla porta per lo vico Jugario giunsero nel Foro. Qui si fermò la pompa; e datesi le vergini l'un l'altra le mani, al canto aggiunsero la danza, regolando il suono della voce col movimento de' piedi. Di là per lo vico Tusco e Velabro si avviarono nel Foro Boario, indi nel clivo pubblico, finchè giunsero nella cappella di Giunone regina. Qui da' Decemviri immolate le due bianche vacche, e posti nella cappella i simulacri di cipresso della dea, finì il sacrificio, e fu disciolta la sacra adunanza. Così si credette aver con debiti e legittimi riti placata l'ira divina, e resa la dea amica e benigna.

Prosiegue Livio a dire (1) che la città di Roma, sempre più sollecita della guerra contro Annibale, attribuiva di continuo agli dei ciò che avveniva e di prospero e di avverso; e per questa cagione vie più crescevano le denuncie de' prodigi: *in civitate tanto discrimine belli sollicita*, *cum omnium secundorum adversorumque causas in Deos verterent*, *multa prodigia nunciabantur*. Fu annunziato che in Terracina il tempio di Giove, ed in Satino quello della madre Matuta fossero stati tocchi dal cielo con fulmine; e che maggior terrore era presso i satricani per aver veduto cadere due serpenti avanti le porte stesse del tempio di Giove. Da Antio fu nunciato che a' mietitori le spighe fossero apparse tutte cruente. In Cere esser nato un porco con due teste, ed un agnello di ambiguo sesso. In Alba essersi veduti due soli, ed in Fregella di notte esser apparsa una luce. Nell'agro romano aver parlato un bue; e che nel Circo Flaminio dall'ara di Nettuno grondasse gran copia di sudore; ed i tempj di Cerere, della Salute, e di Quirino essere stati fulminati. Furon prestamente tali prodigi espiati con ostie maggiori e con supplicazioni. Ma quello che maggiormente rese tutti atterriti e paurosi fu che per negligenza d'una Vestale nel tempio

(1) Deca III, lib. 8.

di Vesta la mattina si trovò estinto il sacro fuoco. Ciò ancora per portento si ebbe, e non bastò che il pontefice P. Licinio crudelmente lacerasse tutta sotto le verghe quella infelice vestale a cui nella notte dell'avvenimento era commessa la custodia del fuoco; ma fu fatta anche nuova espiazione di altre ostie maggiori, e rese altre supplicazioni alla dea Vesta per placarla, abbenchè non per altro che per negligenza umana si fosse quel fuoco estinto; onde a ragione Livio soggiunge: *id quanquam nihil portendentibus Diis ceterum negligentia humana acciderat: tamen et hostiis maioribus procurari, et supplicationem ad Vestæ haberi placuit.*

Questo savio scrittore rapporta che ancorchè fosse cessato il timore di Annibale, la speranza di poi sorta di conquistar l'Africa, di sterminare in quell'anno i cartaginesi e di porre fine alla guerra Punica, cagionò negli animi de' romani l'istesso effetto di empiergli di vane superstizioni: *impleverat ea res superstitione animos: pronique et ad nuncianda, et ad credenda prodigia erant* (1). Se ne divolgarono perciò molti: che fossero apparsi due soli e nella notte un lume: che a Setia allo spuntar del sole una face si fosse veduta stendersi verso occidente. In Terracina ed in Anagnia le porte, ed in molti luoghi le mura essere state tocche dal cielo. In Lanuvio dal tempio di Giunone Sospite essere uscito uno strepito con orrendo fragore. Fu tosto comandata la supplicazione per un giorno, ed il novendiale sacro a causa di una pioggia di pietre nel tempo stesso caduta. Aggiunge Livio (2) che non guari dappoi nuovi prodigi da più luoghi denunciati eccitarono nuovi religiosi timori negli animi: così che nel Campidoglio i corvi avessero non sol lacerato co' loro rostri l'oro, ma fu creduto che se l'avessero ancor mangiato: che in Antio i sorci avesser corrosa una corona di oro: che intorno Capua un grosso stuolo di locuste, senza che si sapesse d'onde fosse venuto, avesse devastato tutti que' campi. In Rieti esser nato un polledro con cinque piedi. In Anagnia essersi prima in cielo veduti sparsi più fuochi, e da poi ardere una grande face. A Frusinone intorno al sole essersi veduto un arco, il quale poscia compitosi in cerchio,

(1) Dec. III, lib. 9.
(2) Dec. III, lib. 10.

dentro di sè avesse rinchiuso l'orbe solare; ed in Arpino essersi in un campo la terra aperta facendo una voragine. Furono con ostie maggiori espiate tali manifestazioni dello sdegno de' numi e dal collegio de' pontefici furono indicati gli dii a' quali si dovesse render sacrificio. Quando già Annibale erasi ritirato in Cartagine, e trattavasi della pace, essendo insorta fama di essere imminente una grande ribellione, leggesi che ciò portò a tutti un gran terrore, e questo stesso fece che altri prodigi venissero denunciati. In Cuma essersi veduto l'orbe del sole alquanto diminuire, ed essere ivi caduta una pioggia di pietre. Nell'agro Veliterno la terra in più caverne essersi aperta, le quali avessero assorbite nel profondo grossi alberi. Nel Foro di Aricia ed intorno alle taverne, siccome anche nel muro di Frusinone, in altri luoghi e nella porta, esser caduti fulmini; e nel palazzo esser piovute pietre. Per questo prodigio fu tosto comandato secondo il consueto un novendiale sacro, e per gli altri le ostie maggiori. Fu ancor avuto per portento esser cresciute le acque del Tevere ad una insolita altezza, sicchè inondarono il Circo, dove allora doveano celebrarsi i giuochi Apollinari; ma poco da poi fattosi il ciel sereno, e ritiratesi le acque, liberaronsi gli animi dal timore, e si ripigliarono i giuochi con maggiore allegria (1).

II.

Terminata con vantaggiosa pace da' vittoriosi romani la seconda guerra Cartaginese se ne incominciò un'altra nell'anno 544 di Roma con Filippo re di Macedonia, la quale sebbene non possa paragonarsi alla precedente per virtù di capitani e pel valore de' soldati, nulladimeno la si può per la chiarezza de' re antichi contro i quali furon mosse le armi romane. Si misero perciò gli animi di tutti in grande aspettazione per gli eventi; ed assai agitati furono per tema degli avversi, ma assai più per la speranza di prosperi. Si aggiunse all'aspettazione la paura che la dea Proserpina non volesse prender vendetta, per essere stato, nel tempo stesso che si era cominciata la guerra contro il re di Macedonia, sacrilegamente spogliato a Locri il suo tempio, e tolti di notte tutt'i tesori, del quale

(1) Liv. Dec. III, lib. 10 in fine.

furto non erasi potuto scovrir gli autori, che niente sgomentati de' severi castighi dati a Pleminio ardirono di nuovo violare quel sacro recinto. Or mentre i pontefici erano tutti intesi a procurare l'espiazione di cotal delitto; ecco che nuovi prodigi *sub idem tempus pluribus locis nunciata acciderunt*, come scrive Livio (1). Fu nunciato che nella Lucania il cielo si fosse veduto ardere: in Priverno, in un giorno sereno essersi veduto il sole tutto rosso; che in Lanuvio nel tempio di Giunone Sospite in una notte si fosse inteso un grande strepito. Seguì poco stante l'annunzio ancora di altri prodigi, che riguardavano gli sconci e mostruosi parti degli animali, avuti per orrendi portenti, i quali veramente indicassero l'ira celeste. Ne'sabini esser nato un infante ed essere incerto se fosse maschio o femmina; oltracciò che si fosse scoverto altro individuo di sedici anni anche di ambiguo sesso. A Frusinone esser nato un agnello con testa di porco, ed a Sinuessa un porco con capo umano; e presso i Lucani in un agro pubblico esser nato un polledro con cinque piedi. Furono reputati tutti deformi ed abbominevoli prodigi; ed in ispecie i parti di ambiguo sesso: sicchè gl'infelici furon tosto gettati nel mare, siccome erasi fatto in consimile caso già rammentato: con tutto ciò fu imposto a' decemviri di ricorrere a' fatali libri per l'espiazione di tal portento, i quali consultatili, risposero che dovesse farsi lo stesso che operato si era allora; fu perciò ordinato che le ventisette vergini andassero per la città cantando il carme, e che si fosse mandato un dono a Giunone Regina. Il console C. Aurelio, secondo la risposta de' decemviri, ebbe cura di far tali cose; ma il carme, che si cantò, soggiunge il nostro istorico, non fu più quello di Livio poeta ma un altro composto da P. Licinio Tegola. Fu ancora presa ammenda del sacrilego furto accaduto nel tempio di Proserpina, e rifatti i tesori da' beni de' sacrileghi già scoverti e dannati. Così furono liberati gli animi da coteste superstizioni.

Proseguendosi con vigore la guerra in Macedonia, furon poco da poi divolgati altri prodigi, e cominciarono ad annunciarsi anche que' che apparivano in Macedonia per accrescerne il numero. Oltre de' fulmini caduti in Suessa alle mura ed alle

(1) Dec. IV, lib. 1.

porte, ed a Formia ed Ostia su' tempi di Giove, furon anche toccati dal cielo in Veliterno i tempi di Apollo e di Semone Sango. Semone Sango fu antichissimo re de' sabini, i quali dopo sua morte l'avevano fatto dio, e Livio ne fa memoria (1). I romani lo adottarono anch'essi per nume e il posero fra il numero delle altre loro divinità, ed in Roma ed altrove gli furono anche eretti tempj ed altari. L'iscrizione che in marmo fu trovata in Roma parlava di questo dio, non già di *Simone Mago*, siccome alcuni interpretarono, nel quale errore fra' nostri padri cadde S. Giustino, che per tale lo diede a credere agli altri. Fu denunziato ancora nella cappella di Ercole esser nati capelli, e da' Bruzi avvisò Q. Minucio propretore, esser ivi nato un polledro con cinque piedi. Dapoi venner lettere di P. Sulpicio proconsole della Macedonia, nelle quali fra l'altre cose era scritto che nella poppa d'una lunga nave era nata una *laurea*. Per l'espiazione de' quali portenti fu sacrificato dal console con ostie maggiori ed imposto al popolo la supplicazione per un giorno. Poco appresso venne annunziato: che ne' Vei la via pubblica, a Lanuvio il Foro ed il tempio di Giove, ad Ardea quello di Ercole ed a Capua le mura, le torri e la cappella chiamata Alba erano state fulminate: che in Arezzo si era veduto ardere il cielo: a Velletri la terra essersi aperta per una grande voragine: a Suessa Aurunca esser nato un agnello con due teste, ed a Sinuessa un porco con capo umano. Fu similmente imposta al popolo la supplicazione per un giorno, ed i consoli sacrificarono con ostie maggiori. Non passò guari che fu nunciato, il tempio di Vulcano in Roma, ed in Fregella il muro e la porta essere stati tocchi dal cielo: che a Frusinone a mezzo della notte fosse sorta una luce, ed in Ascoli esser nato un agnello con due teste e cinque piedi: a Formia esser entrati due lupi i quali avessero dilaniati alcuni che incontrarono; e che in Roma non solo nella città, ma fino nel campidoglio fosse penetrato un lupo.

Essendo consoli P. Scipione Africano la seconda volta, e T. Sempronio Longo, furono in Roma e da diverse parti nunziati nuovi prodigi. Dicevasi che in Roma nel comizio ed in

(1) Luogo cit. Dec. I, lib. 8.

campidoglio si fosser vedute alcune gocce di sangue, e fu riputato prodigio esser piovuta terra rossa, e che il capo di Vulcano ardesse. Di fuori fu denunciato che ad Interamnia fosse corso latte, e la nascita in Arimini di alcuni fanciulli senza occhi e senza naso, siccome nell' agro Piceno un infante senza mani e senza piedi. Furono perciò ordinati sacrifici, e poichè que' di Adria nunciarono ne' loro campi esser piovute pietre, fu comandato anche il novendiale sacro. Alcun tempo da poi fu riputato prodigio esser dal cielo cadute copiose acque, e che il Tevere avesse inondato i luoghi piani della città; che vicino alla porta *Flumentana* fosser ruinati alcuni edifici; e che la porta Celimontana ed il muro in più luoghi fossero stati da' fulmini percossi. In Aricia, in Lanuvio e nell'Aventino esser cadute pioggie di pietre; e che in Capua un grande sciame di vespe fosse volato nel Foro e si fosse fermato nella cappella di Marte; le quali raccolte con diligenza furon gettate nelle fiamme. Dopo essersi da' decemviri riveduti i fatali libri, fu comandato il novendiale sacro, ed espiato con nuova supplicazione, e la città fu lustrata.

Mentre sotto i consoli Gn. Domizio e Q. Minucio ardeva la guerra in Grecia, non mancarono le denunciazioni de' prodigi. Si reputò portento che nel Piceno una capra avesse in un parto dato alla luce sei capretti; che in Arezzo fosse nato un fanciullo con una mano: che in Amiterno fosse piovuta terra; che a Formia la porta ed il muro fossero stati percossi da fulmini; e che il Tevere fosse straripato rovinando due ponti ed alcuni edifici. Ma quello che destò maggior terrore fu, che dicevasi aver parlato un bue, e dette queste parole: *Roma, cave tibi*. Furono tosto ordinate supplicazioni e preghiere, e gli aruspici comandarono che fosse con molta diligenza custodito il bue che pretendevasi aver parlato. Eran pur troppo avvezze le orecchie de' romani a sentire che parlassero i buoi, quindi Plinio scrisse: *Et frequens in prodigiis priscorum, bovem locutum: quo nunciato, Senatum sub dio haberi solitum* (1). Così pure nella guerra civile Antoniana poco innanzi la morte di Cesare Dittatore, narra Appiano (2), che mentre nell' agro

(1) Hist. nat. Lib. VIII, cap. 45.
(2) Lib. IV civ. bell.

romano un oratore stimolava un bue perchè si affrettasse, questi non altrimenti dell' asino di Balaam si fosse rivolto all'oratore e gli avesse detto: *frustra stimuli se se agi, prius enim homines quin frumenta defutura esse*. Ed Eusebio nella sua Cronaca narra eziandio, che prima che Ottone uscisse da Roma contro Vitellio erasi annunziato in questa città che nell'Etruria avesse un bue chiaramente parlato; ond'è che Livio gravemente non si stanca di chiamar questi e gli altri portenti *aurium ludibria*.

Essendo imminente la nuova guerra che i romani mossero ad Antioco re della Siria, ecco similmente nuovi prodigi a Roma denunciarsi: che due buoi domati in Carini per le scale pervenissero sino alle tegole dell'edificio. Per l'espiazione di questo gran prodigio gli aruspici comandarono, che i buoi fossero bruciati vivi, e le ceneri buttate nel Tevere. Che in Terracina ed Amiterno fosser piovute pietre: a Minturno il tempio di Giove e le taverne intorno al Foro essere state colpite da fulmini; ed a Vulturno nella bocca del fiume due navi, similmente da fulmini percosse, essersi bruciate. Dal senato fu imposto a' decemviri che rivedessero i libri sibillini per l'espiazione; e veduti che furono, s'institui un digiuno a Cerere, il quale dovesse ripetersi ed osservarsi ogni cinque anni, che dovesse il console sacrificare a quegli dei, che i decemviri avessero designati: fu comandato inoltre il sacro novendiale, ed imposto un giorno di supplicazione. Indi a poco altre nuove denunzie: che in Roma nel tempio di Giunone Lucinia essendo caduto un fulmine, avesse difformato il muro e le porte: a Pozzuoli in più luoghi il muro e la porta essere stati da'fulmini percossi ed in conseguenza di ciò esser morti due uomini: a Nursia, mentre era il ciel sereno, esser surto un procelloso nembo che avesse uccisi due uomini liberi. I Tusculani nunciavano, presso di loro esser piovuto terra; ed i Reatini, nel loro agro aver partorito una mula. Di tutti furono comandate pubbliche e solenni espiazioni.

Nel consolato di Sp. Postumio Albino e di Q. Marzio Filippo intorno l'anno di Roma 570, dopo essersi in Roma ed in tutta Italia puniti ed aboliti i Baccanali, furono annunciati nuovi prodigi di piogge di pietre, e di fulmini caduti, per li quali

fu ordinato al solito il novendiale sacro , e sacrifici con ostie maggiori; e pel caso scoverto nell' Umbria di un fanciullo a dodici anni di ambiguo sesso, fu presa la consueta crudele espiazione; si comandò che scacciato fosse l'infelice dall' agro romano, e fatto morire. Non guari dapoi fu denunciato, nell'ara di Vulcano e della Concordia per due giorni esser piovuto sangue, il che fu creduto; e non molto lungi da Sicilia esser surta nel mare una nuova isola che non era avanti. Fu ancora, poco appresso, avuto per prodigio, esser nella primavera di quell'anno insurta una procella sì impetuosa e con sì furiosi venti, che a molti luoghi non men profani che sacri apportò gravi danni, fece crollare le statue di rame ch' erano nel campidoglio, e quelle ch' erano nel circo massimo insieme con le loro colonne, e ne rovinarono i tetti de' tempî, e ne avvennero morti e stragi. Fu nel tempo istesso nunciato che a Rieti fosse nato un mulo con tre piedi; ed a Formia ed a Gaeta essere stati tocchi dal cielo i tempî di Apollo. Fu perciò sacrificato con ostie maggiori, e si prescrissero cinque giorni di preghiere.

In quell'anno nel quale furono consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Panfilo, furon annunziati altri prodigi: che di nuovo nell'ara di Vulcano, e della Concordia fosse piovuto sangue: che la statua di Giunone Sospite avesse a Lanuvio lagrimato; e la peste che nell'istesso anno fece in Roma e ne' dintorni tanta strage fu pure avuta per prodigio, onde oltre le supplicazioni comandate in Roma, fu imposto che per tutta Italia per tre giorni si facesse lo stesso e vi fosser ferie. Indi a poco fu avuto per prodigio un' altra furiosa tempesta che gettò a terra nel campidoglio alcune statue, e si narrò che caduti più fulmini avessero deformati più luoghi, e tocchi in Terracina il tempio di Giove, in Capua quello di Alba ed in Roma la porta ed il muro, e che in Rieti fosse nato un altro mulo con tre piedi. In fine Livio per mostrare maggiormente quanto in ciò fossero i romani semplici e superstiziosi, fa menzione degli avvenimenti i più ordinari, i quali allora furono benanche stimati portenti (1).

(1) Liv. Dec. IV in fine.

Negli altri cinque primi libri della V Deca che ci restano di Livio, ancorchè alquanto tronchi, pur si legge, che nel consolato di C. Claudio Pulcro, e di Tib. Sempronio Gracco fossero stati nunciati altri prodigi. Che nell'agro de' Crustumini al lago di Marte fosse caduta dal cielo una pietra, e nell'agro romano esser nato un fanciullo tronco di corpo; ed essersi veduto un serpente con quattro piedi. In Capua nel Foro essere stati tocchi dal cielo molti edifici, ed in Pozzuoli due navi percosse da' fulmini essersi bruciate. Fu nunciato ancora per prodigio, l'essere in Roma entrato un lupo dalla porta Collina; e benchè un gran rumore si facesse da quei che lo seguivano, se ne fosse uscito salvo dalla porta Esquilina. Non guari dopo ne furon denunciati altri: che in Crustumio, l' uccello raro a vedere chiamato *sanguale*, di cui non si dimenticò Plinio (1), col rostro avesse fatto cadere la pietra sacra; e che nella Campania un bue avesse parlato. Fu per l' espiazione in Crustumio fatta supplicazione in quello stesso luogo; e nella Campania fu dato il bue a nudrimento del pubblico. Ma quello che fu denunciato da Siracusa merita particolar considerazione. Dopo essere stata spogliata questa città da' romani delle statue e sculture più insigne e maravigliose che ivi erano, vi rimase una vacca di rame fatta con tanto accurato magistero e finissima arte che sembrava naturale e viva:. sicchè fuggito un toro agreste dall'armento e vagando per Siracusa, vedendola e credendola vera, vi si gittò sopra per comprimerla. Questo fu reputato un si grande prodigio, che tosto fu preso consiglio dagli aruspici per l'espiazione, i quali indicarono i numi a' quali dovessero i romani porger preghiere e supplicazioni per placargli.

Intorno l'anno di Roma 580, essendo la città oppressa da una grave pestilenza, si reputò portento che i cadaveri non pur degli uomini ma eziandio de' buoi non fosser toccati nè da' cani nè dagli avoltoi, anzi che questi in tanta strage non si fosse o in quell'anno e nel precedente fatti mai vedere. Nel medesimo tempo fu annunziato che nell'agro Veiente fosse nato un fanciullo con due teste; ed a Sinuessa un altro con una mano. In Oximo una fanciulla esser nata co' denti; e che es-

(1) Lib. X, cap. 7 Hist. nat.

sendo il ciel sereno si fosse veduto un arco, il quale da sopra il tempio di Saturno si stendesse verso il Foro romano; ed essersi nel tempo istesso veduti tre soli; e nella notte in Lanuvio esser dal cielo cadute più faci. Que' di Cerito nunziarono essersi veduto nella loro città un serpente sparso di auree macchie; e nell'agro Campano aver parlato un bue.

Essendo i romani in grande perplessità per la guerra mossa a Perseo re di Macedonia, più illusioni e creduti portenti furono annunziati: che a Lanuvio si erano veduti in cielo simulacri di grandi armate navali, ed a Priverno esser nata dalla terra lana pulla, cioè di colore oscuro; e tra' Veienti esser piovute pietre. Nel Pomptino un gran nuvolo di locuste aver coperto tutt' i loro campi; e nell'agro Gallico, mentre si arava la terra, dalla gleba tocca dall' aratro essere usciti molti pesci. Ciocchè presso Plinio (1) non ha niente di portentoso. Aperti i fatali libri, fu sacrificato con supplicazioni ed ostie secondo che i decemviri prescrissero. Ma il portento delle locuste che corrodevano i campi pugliesi fu espiato con sacrificio per certo più proprio ed efficace; poichè essendosi dal mare alzata una nube di locuste, e dal vento spinta in Puglia, e covrendo essa que' campi, fu deputato a tale bisogna Sicinio pretore in Puglia, e questi impiegando un gran numero di uomini fece raccogliere quelle e consumare. Non molto dappoi gli aruspici i quali, secondo che loro tornava più acconcio, lieti o infausti reputavano i nunciati prodigi, prospero reputaron quello di una grande e furiosa tempesta, la quale gittò a terra la colonna rostrata posta nel campidoglio dal console M. Emilio nel tempo della prima guerra Punica. Ma per gli altri prodigî nunciati nell'istesso tempo furono imposte supplicazioni e ferie. Questi erano, che in Saturnia fosse piovuto per tre giorni sangue: in Calatia esser nato un asino con tre piedi, ed un toro con cinque vacche essere stati morti da un fulmine; ed in Oximo esser piovuta terra.

Proseguendo Livio a notare i prodigi, che tuttavia erano denunciati, ancorchè si fosse sulla fine del sesto secolo di Roma, si scusa, se trovandoli registrati ne' vecchi annali, an-

(1) Lib. X, cap. 67 *de piscibus terrenis*.

cor egli li trascriva ne' suoi (1). Essendo per finire la guerra di Macedonia, fu annunziato che in Anagnia si fosse veduta in cielo ardere una face; ed una vacca aver parlato, la quale si nutriva dal pubblico. A Minturno ancora ne' dì medesimi essersi vedute ardere in cielo consimili faci. In Rieti esser caduto un nembo di pietre; e che a Cuma nell'Arce la statua di Apollo per tre dì e tre notti avesse lagrimato. In Roma nel tempio della Fortuna essersi veduto un luminoso serpente; ed un altro nel tempio della Primogenita Fortuna; che nell'aria fosse nata una palma, e che fosse piovuto sangue. Due altri consimili prodigi non furono ricevuti: uno perchè apparso in luogo privato, l'altro in luogo peregrino.

Rapporta ancora Livio (2) alcuni altri prodigi, i quali sono gli ultimi che questo autore descriva: che a Velia fosse stato tocco dal cielo il tempio degli dei Penati, ed a Minervio due porte ed alquanti muri. Che in Anagnia era piovuto terra, ed a Lanuvio si fosse veduto ardere in cielo una face: e M. Valerio cittadino romano annunziò che in Calatia nel pubblico campo fosse per tre giorni e due notti scorso sangue. Furon comandate per l'espiazione supplicazioni e sacrifici, e fra gli altri furono nel foro immolate cinquanta capre, e fatti altri sacrifici con ostie maggiori, e la città lustrata.

Forse ne' seguenti libri di Livio perduti raccontati erano altri prodigî, specialmente trattando della III guerra Punica, la quale cominciata nell'anno 601 dalla fondazione di Roma, finì dopo cinque anni con la distruzione di Cartagine. Ma avvicinandosi Livio a' tempi a sè prossimi e agl' immediati suoi maggiori, non ebbe più occasioni sì spesse di raccontare fatti creduti portenti; poichè Roma sempre più erudendosi, il lume della filosofia, sebben tardi, aveva finalmente rischiarati gl'ingegni e tolte dalle menti molte vane ed inutili superstizioni. Gli eclissi fin dal sesto secolo di Roma non si riputarono più prodigi dopo che Sulpizio Gallo ne avvertì i romani, predicendo che la seguente notte dovea la luna oscurarsi, e che ciò avveniva secondo il corso regolare de' pianeti, il perchè non dovesse

(1) Dec. V, lib. 3.
(2) Dec. V, lib. 5

aversi per portento (1). Quindi tratto tratto cominciarono ad aprirsi gli occhi; onde stimarono poi i savi togliere il costume di denunciare i prodigi, nè ove fossero stati denunciati più si ricevevano, nè ricorrevasi per l'espiazione a' libri sibillini, e molto meno si riferivano ne' pubblici annali.

Narra C. Tacito (2) (i cui annali, come si è detto, possono aversi come una continuazione di quelli di Livio, poichè dove questi finisce sembra che quegli cominci) che ne' primi anni dell'imperio di Tiberio, essendo il Tevere prodigiosamente straripato con danno gravissimo degli edifici di Roma e molta strage de' suoi cittadini, subito Asinio Gallo propose in Senato che si fossero aperti i libri sibillini, e procurata l'espiazione; ma *retinuit Tiberius, perinde divina humanaque obtegens: sed remedium coërcendi fluminis Ateio Capitoni, et L. Aruntio mandatum*, secondo le parole di Tacito. Il quale perciò ne' suoi libri di rado favella di cotali prodigi; anzi se qualche volta ne rapporta alcuno, nel tempo istesso schernisce il semplice e credulo volgo, siccome fa raccontando che sotto Nerone essendo comparsa una cometa ed accaduti mostruosi parti, il volgo e gli aruspici variamente interpretavano l'avvenimento e ne presagivano, secondo i loro affetti, lunga o breve la durata dell'imperio di Nerone, e di que' che avean da succedergli nell'imperio.

Debbono ancora avvertirsi le cagioni perchè ne' libri che ci restano di Livio fra i prodigi non sono rammentate le eruttazioni di fuoco del monte Etna di Sicilia, e quelle del Vesuvio di Napoli. Per ciò che riguarda il monte Etna, se vi fossero le intere Deche, forse fra le più orribili leggeremmo quelle accadute negli anni di Roma 619 e 628, ma fin qui non giungono i libri che ci rimangono delle sue Istorie. Se dobbiamo prestar fede ad Eusebio Cesariense, le eruzioni del monte Etna cominciarono nel secondo anno dell'olimpiade 808, tre anni avanti della morte di Platone, sicchè le più spaventose potevano essere da Livio riferite: ma se quelle due non possiamo leggere ne' perduti suoi libri, nè nell'Epitome di Floro, sono non pertanto rapportate da Giulio Obsequente, da

(1) Liv., Dec. V, lib. 4.
(2) Ann., lib. 1.

S. Agostino e da Orazio, da' quali scrittori, perchè quelle più orribili e rovinose delle consuete furono, si ebbero per sorprendenti e portentose. Ma delle eruzioni del Vesuvio di Napoli certamente Livio non poteva parlare, come quelle che cominciarono sotto l'imperatore Tito Vespasiano. Questo monte a' tempi di Tiberio era tutto intero ed ameno: sicchè C. Tacito rapportando la dimora di Tiberio nell'isola di Capri, dice che, *Capreas se in insulam abdidit propter cœli mitem temperiem, et quia prospectabat pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret*. La prima eruzione fu quella che accadde mentre Plinio per sua sventura trovavasi a Miseno; e spinto da troppo desiderio di spiarne più da presso le cagioni ed il modo, disprezzando gl' imminenti pericoli ai quali andava incontro, troppo avanzossi; sicchè dal grave odore di quel fumoso ed acceso bitume che gli strinse il petto rimase estinto, secondo che di questa disgraziata sua morte narra Plinio suo nipote in una lettera scritta a C. Tacito, che ne lo avea richiesto per riferirla nella sua istoria; ma poichè questa nè meno pervenne a noi intera, dobbiamo contentarci di leggere il tristo caso tra le epistole di Plinio nipote, il quale con tutte le più minute circostanze lo tramandò alla notizia de' posteri (1).

(1) Plin. ep., lib. VI, ep. 16.

DISCORSO VII.

Degli Aruspici ed Indovini, e degli Oracoli presso a' Romani: e che ne' soli Ebrei fu profezia, siccome dappoi nella religione Cristiana.

L'arte vana d'indovinare e presagire il futuro non è dubbio che i romani appresero da' vicini popoli etruschi. Era questa gente invasa cotanto di auspicì e d'augurì, che uomini e donne di qualunque stato e condizione vi si applicavano, e ne facevano particolar professione; e siccome presso gli ebrei ed i popoli lor finitimi, il numero de' Profeti era prodigioso, e della profezia fatta si era una scienza la quale si tramandava da' maestri agli scolari; così nell'Etruria era diffusa cotanto e con tanta cura e diligenza professata, che si resero perciò i vati etruschi più numerosi ed eminenti degli altri; sicchè i popoli d'Italia al loro paese ricorrevano, non meno che solevasi in Grecia a Delfo per l'oracolo di Apollo. Numa Pompilio, perchè i romani non fossero obbligati di rivolgersi sempre ad essi, instituì come si è detto nel monte Aventino un'ara a Giove *Elicio*, e stabilì che il collegio degli auguri, i quali dovevano indagare le divine menti, affinchè i lor vaticini si reputassero sicuri ed infallibili, fosse un perpetuo e pubblico sacerdozio; e ciò che avvenne per Accio Navio famoso augure a' tempi di Tarquinio Prisco accrebbe in Roma cotanto la loro stima e venerazione, che come si è detto innanzi (1), non era cosa pubblica o in pace od in guerra che s'intraprendesse, senza aver prima ad essi ricorso per sapere se gli dei l'approvassero per eseguirla, o se la riprovassero per ometterla.

Gli etruschi, non meno che i greci, vantavano che nel vaticinare fossero agitati e mossi da spirito divino il quale gl' infiammasse, e davano a credere che per dettame de' numi profetassero, non per illusione, non per accension di fantasia, non per l'abito contratto in tal mestiere, non sovente per sottil

(1) Nel Disc. V.

malizia, non finalmente per avarizia, o per altra umana frode ed inganno. Erano riputati luoghi propri e acconci al profetare le spelonche, gli antri e le più riposte ed oscure grotte; poichè coloro davano a sentire, che dalle esalazioni fatidiche uscenti da quelle ricevessero un estro che lor facesse vaticinare le cose future; ond'è che i più famosi oracoli nelle spelonche davano le loro risposte. Così in Delfo le davano le Pizie o sian sacerdotesse di Apollo. In Leopadia era ancora un'altra fatidica spelonca di Giove Trifone, nella quale discese P. Emilio, e discendevano coloro che volevano sapere i divini oracoli. Un'altra spelonca era in Colofona dove Clario Apollo dava le risposte per mezzo non d'una Pizia come in Delfo, ma di un sacerdote, il quale dopo avere scorto il numero ed inteso i nomi di coloro che venivano a consultare, discendeva nell'antro, e bevuta l'acqua di un secreto fonte che ivi era, dava in versi le sue risposte; e narra Tacito (1) che a Germanico, al quale (non altrimenti che a P. Emilio in Leopadia) venne voglia di scendervi, ivi fosse stata vaticinata vicina morte: *et ferebatur, Germanico per ambages, ut mos oraculis, maturum exitum cecinisse.* Plinio credette, che la terra avesse sparse in più luoghi queste fatidiche spelonche, e dichiara non saperne assegnare altra cagione, se non che il nume della natura, diffuso in tutta la terra, in quegli antri erompesse ovvero esalasse virtù tale da far presagire il futuro: *Alibi fatidici specus, quorum exalatione temulenti futura præcinunt, ut Delphis nobilissimo oraculo. Quibus in rebus quid possit aliud causæ afferre mortalium quisquam, quam diffusæ per omne naturæ subinde aliter atque aliter numen erumpens* (2)? Adunque il profetare istesso Plinio riponeva tra gli effetti di natura.

In quanto agli auspicî, credevasi prender congettura ed indizio de' divini voleri da' segni straordinari e portentosi, dagli animali e fino da' pesci, secondochè Plinio stesso rammenta nella sua Istoria di Natura; ma soprattutto dagli uccelli, che riputavano fedeli interpreti degli dei, e specialmente dall'aquila stimata uccello di Giove, da' pavoni propri della Dea Giunone, dal gufo uccello di Minerva, dalle colombe uccelli di Venere,

(1) Ann. lib. II.
(2) Lib. II, cap. 93.

da' corvi, polli gallinacci e consimili, i quali serbavano in un gabbione, dandone la cura a' pollaiuoli acciocchè li nudrissero: poi secondo che occorreva li facevano uscire dalla cava per dar loro da mangiare, e dal lor pasto o dal rifiuto di mangiare, dal lor canto, o dall'uscir presto o tardi presagivano avversi o prosperi successi. Sovente dalle vittime scannate ed aperte avanti gli altari, dalle fibre e da' muscoli di queste prendevano indizi: osservavano se mancasse nelle interne parti qualche cosa, se il fegato, la milza, il cuore o altro interior membro si trovasse difettoso, il che era d'infelice pronostico; e tante altre vane e ridicole investigazioni facevano, sopra le quali i romani ad imitazione degli etruschi aveano fabbricato un'arte, siccome accuratamente fu da Plinio avvertito quando scrisse: *Auguria quidem artem fecere apud romanos, et sacerdotum collegium vel maxime solemne est* (1). Ed in questa arte aveano mischiata eziandio la religione; affinchè il volgo semplice ed ignorante vi desse maggior credenza, e fosse facilmente tenuto oppresso e tirato per le orecchie, e di esso avvaler si potessero i reggitori delle pubbliche cose, secondo che a' loro disegni tornasse più acconcio.

Così Appio Claudio nella concione che fece al popolo per rimuoverlo dall'impresa di far che anche i consoli dalla plebe si eleggessero, esagerava che i loro maggiori astenuti si fossero da ciò fare, perchè ne' patrizi erano gli auspicî, non già ne' plebei; e che non dovessero i loro antenati disprezzare, poichè per queste cose, ancorchè sembrassero picciole, quelli aveano innalzata la romana repubblica in istato sì florido e grande: *Eludant nunc licet religiones* (lor diceva): *Quid enim est si pulli non pascentur? si ex cavea tardius exierint? si occinuerit avis? Parva sunt hæc: sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc rem fecerunt* (2).

Ma in processo di tempo i savi ben si accorsero che queste eran follie e vanità; e Cicerone istesso, quantunque al collegio degli auguri appartenesse, deride gli augurî che si prendevan dagli uccelli, e specialmente da' corvi e somiglianti animali. La dottrina di Aristotele non gli faceva riconoscere augurî negli uccelli e negli altri animali, se non in quanto essi per istinto di

(1) Lib. VIII, cap. 28.
(2) Liv., Dec. I, lib. 6.

natura presagiscano o col volo o col canto o con la trasmigrazione da un luogo ad un altro l'imminente pioggia, i venti, le tempeste o le mutazioni di tempo, secondo che e' insegnano l' esperienze e le osservazioni fatte intorno all' istinto de' corvi, delle rondini, delle volpi e di altri animali: ma non già ch'essi potessero presagire gli eventi delle azioni umane, delle battaglie, o le fortune così private delle famiglie, come pubbliche delle città e de' regni: la qual parte dell'Aruspicina in fatti si era ridotta in arte, divisa in pubblica e privata (1).

Or come in quest'arte gli etruschi avesser fra tutti gli altri popoli italiani più insigni professori fu già da noi menzionato; e benchè Numa avesse in Roma fondata l'ara a Giove Elicio, pure i romani a quelli ricorrevano ne' casi creduti più complicati e difficili, nel modo stesso che sino a Delfo qualche volta mandavano per ottener responsi. Abbiamo altresì accennato come più volte in Roma stessa gli etruschi avesser dato chiari saggi di questa loro perizia, e come Tanaquilla illustre donna etrusca, moglie di Lucumone, chiamato poi Lucio Tarquinio Prisco, reputata fosse espertissima in quest'arte: nella quale si rese maggiormente rinomata per due vaticini fatti ed avverati, l'uno che fu quello di Servio Tullio, già detto, e l'altro quello che ci faremo ora a narrare. Mentre essa col marito da' Tarquinî conducevasi in Roma per fermar quivi domicilio, arrivati nel Gianicolo e sedendo nel cocchio che li portava, videro un'aquila, la quale con le ali aperte leggermente discese sopra Tarquinio e gli levò di testa il cappello: poi svolazzandogli intorno, glie lo rimise acconciamente in capo, e volò sublime. Tanaquilla tutta allegra prese ciò per avventuroso augurio, ed abbracciato il marito gli disse, che stesse di buon animo e che sperasse cose alte e gloriose; poichè l'uccello di Giove calato dal cielo era nunzio de' numi, il quale gli aveva prima tolto di capo il cappello perchè ivi posto da mano umana, e poi rimesso di nuovo, affinchè apparisse da mano divina, come dono celeste, essergli stato renduto (1). Questo avvenimento o vero o in gran parte finto, certamente empì l' animo di

(1) Arist., Hist. anim., lib. IX. cap. 21.
(2) Liv., Dec. I lib. 1.

Tarquinio di sì alte speranze, che entrato in Roma seppe con le sue accorte e gentili maniere siffattamente acquistarsi l'amicizia de' padri e della plebe, e poscia la grazia e confidenza del re Anco, il quale morendo lo lasciò tutore de' suoi propri piccoli figlioli, che ebbe in tal modo agio di far cadere sul suo capo la corona, e di farsi eleggere da' padri e dal popolo per successore del re. Livio riporta questo suo ingrandimento più agli accorti suoi modi ed alle liberalità usate, che agli augurî della moglie; siccome non attribuisce l'innalzamento di Servio Tullio agli augurî della stessa Tanaquilla dopo che gli vide ardere il capo, ma alle gentili maniere di Tullio ed alle arti sue regie e magnanime, le quali durante il regno di Tarquinio lo aveano reso meritevole del regno.

Si accrebbe assai più in Roma la stima de' vati etruschi, quando intorno l'anno 357, mentre ardeva la guerra contro i Veienti, ed i romani avean posto l'assedio a Veio, fu annunziato il lago Albano esser cresciuto ad una insolita altezza. Fu ciò riputato un gran prodigio, poichè non essendo dal cielo cadute piogge, non se ne sapeva indagare altra fisica cagione; onde i romani ascrivendo un tale avvenimento a miracolo degli dei, furon tutti rivolti agli aruspici per sapere la maniera come potessero i numi placare; ma poichè la guerra era contro i Veienti popoli dell'Etruria, non potendo valersi de' loro profeti, si determinarono a mandare oratori a Delfo per consultar l'oracolo di Apollo. Intanto disputandosi nelle stazioni militari, come suole avvenire tra' soldati, del creduto prodigio delle acque Albane cresciute; fra gli etruschi un vecchio, come se profetasse, cantava che pria che dal lago Albano non fosse l'acqua uscita, i romani non avrebbero presa la città di Veio. Ciò prima come temerariamente detto fu disprezzato: dappoi cominciossi a disputarvi sopra con grandi altercazioni; sicchè un soldato della stazione romana mosso da curiosità domandò ad uno di quegli oppidani chi si fosse quel vecchio che ambiguamente vaticinava sopra il lago Albano: gli fu risposto ch'era un aruspice etrusco. Il romano, il quale più degli altri avea l'animo ingombro di religione, pensò di poter da presso più distintamente ricavare dall'aruspice il vaticinio; onde tirato questi da parte, ed insieme con lui ragionando per via, lo trasse così fuori da'

suoi, che potè egli ch'era valido e forte rapir colui che debole era, e portarlo avanti il dittatore Camillo, il quale tosto lo mandò in Roma al senato perchè più esattamente si potesse da lui indagare il vero. Domandato da' padri che cosa volesse dinotare quel ch' egli avea detto del lago Albano; rispose essere stati veramente irati gli dei col popolo Veiente quel giorno nel quale lo spinsero a profetar la ruina e l' eccidio della sua patria; e poichè quel ch' egli avea detto da spirito divino gli era stato dettato, non poteva ora più nascondere o rivocare ciò che i numi volevano che si divolgasse. Così da' libri fatali, così dall'etrusca disciplina essere stato tramandato: che quando l' acqua Albana fosse soprabbondata, se fosse quella da'romani, secondo i riti prescritti, fatta uscire, allora avrebbero avuta vittoria sopra i Veienti; altrimenti gli dei non avrebbero abbandonata mai la lor difesa: e dopo aver soggiunto in qual modo secondo i riti dovesse l'acqua farsi uscire, si tacque. I padri in cosa di tanto momento non vollero appoggiarsi sopra l' autorità di un uomo non abbastanza grave e fedele; per lo che risolsero di aspettare gli oratori, che si erano mandati a Delfo, e far intanto ritenere l'augure presso di loro. Vennero finalmente gli oratori, e dall' oracolo riportarono risposta molto congrua a quel che colui avea vaticinato; essa era così concepita: *Romane, aquam Albanam cave lacu contineri: cave in mare manare suo flumine sinas: emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis extingues: tum tu insiste audax hostium muris, memor quam per tot annos obsides urbem; ex ea tibi his quæ nunc panduntur fatis victoriam datam: bello perfecto, donum amplum victor ad mea Templa portato: sacraque patria, quorum omissa cura est, instaurata ut assolet, facito.*

Non può esprimersi dopo tal risposta, quanta fosse la stima e la venerazione che i romani ebbero del vate etrusco che avevan ritenuto. I tribuni de' soldati vollero ch' egli fosse adoperato nell'espiazione per placare gli dei irati; e ch'egli dovesse regolare l'opera per l'effusione dell'acqua, e dissiparla ne' campi in più rivi, secondo ch' egli e l'oracolo avean prescritto. Fu esattamente adempiuto ancora a tutto ciò che Apollo aveva avvertito intorno al ristaurare i patrî sacrificî; ma la forza maggiore del vaticinio fu che incorò gli animi non men de' capitani che

di tutti i soldati all' impresa dell'assalto della città di Veio con tanto fervore ed alacrità che non guari dopo la presero e mandarono a ruina ed a saccomanno. Questo di vero e di reale si ricavava da tali vaticini; ed i savi romani li adoperavano appunto per infiammare gli eserciti ed i capitani ad uno straordinario valore, riputando che avendo gli dei dalla lor parte non potessero che riportar su' nemici certa ed intera vittoria; onde erano sovente i vaticini avverati, ma non per le vane predizioni, bensì pel coraggio che indi si prendeva. In effetti nel caso di che favelliamo essendosi adempiuto a ciò che dall'oracolo erasi prescritto, il dittatore Camillo, che comandava l'esercito romano, uscito con le sue truppe a dar l' assalto, per maggiormente animare i soldati, fece pubblico voto ad Apollo; e ad alta voce perchè tutti lo sentissero, rivolti gli occhi al cielo, così disse: *Tuo ductu, Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Veias: tibi hinc decimam partem prædæ voveo; te simul Iuno regina quæ nunc Veios colis, precor, ut nos victores in nostram tuamque mox futuram urbem sequare, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat.* Queste voci posero ne' soldati un ardor così grande, che come tanti leoni assalirono la città. Ed una volta invasi i loro animi di religione, furono ben propensi a dar facile credenza ad un altro vaticinio divolgatosi, che cioè mentre dentro l'assediata città immolava il re de' veienti, si fosse da' romani intesa la voce del suo aruspice, il quale diceva che avrebbe riportata vittoria colui che avesse le interiora di quell' ostia tagliato, e che i romani entrati per un occulto sentiero nella piazza, le avessero rapite, e portatele al dittatore, questi tagliate le avesse. Ma Livio ciò rapportando, accortamente aggiunge; *sed in rebus tam antiquis si quæ similia veri sint pro veris accipiantur, satis habeam: hæc ad ostentationem sane gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere operæ pretium est* (1).

Erano i romani affascinati non men da' vati etruschi e da' propri, che da' vaticini che alla sciocca e credula gente dispensavano que' sacerdoti che avean cura in Delfo del tempio di Apollo. La Grecia abbondò sempre di simili fanatici impo-

(1) Liv., Dec. I, lib. 5.

stori, ed ebbe dell'uno e dell'altro sesso gente che profetava. La storia di Erodoto Alicarnasseo è piena di vaticini, di oracoli, di pizie e d'indovini; ma sebbene adattandosi al costume de' greci egli mostri di credervi, nulladimeno in più luoghi non può nascondere che da lui si reputavano imposture e malizie; anzi ei palesa che sovente le pizie corrotte per danaro profetavano secondo il volere di colui che le pagava. Lo stesso alle volte facevano i vati romani, i quali nelle contese tra il senato e la plebe davan tale vaticinio che fosse per riuscire più acconcio a' Padri. Quando in Roma intorno l'anno 293 era la repubblica in rivolta per la legge Terentilla non voluta da' padri, ed all'incontro da' tribuni della plebe con ogni sforzo propugnata, denunciaronsi più prodigi, e fra gli altri una pioggia di carne. Tosto furono aperti i libri sibillini: e poichè dagli auspicî era esclusa la plebe, ed erano i vaticini trattati da' patrizi, fu pronunziato da essi che quei portenti non dinotassero altro che un'imminente sedizione, e perciò si ammoniva il popolo a sfuggire ogni occasione di tumulti e di brighe. Ma i tribuni della plebe accortisi della malizia, cominciarono a gridare che tali artifici s'usavano per impedire la promulgazione della legge, onde le risse maggiormente crebbero: *Id factum ad impediendam legem, Tribuni criminabantur, ingensque aderat certamen* (1).

Usavano ancora gl'indovini greci modi accorti per esattamente indagare da coloro che ricorrevano all'oracolo lo stato delle cose, e dalle minute circostanze delle quali erano informati regolavano i lor vaticini; e per mettersi al coperto e non esser dall'evento convinti falsi e bugiardi, si valevano di parole tronche, ambigue ed oscure, messe insieme con ordine perturbato e confuso, affinchè seguito il fatto, ciascuno avesse potuto dalla varia interpretazione applicabile ad esse conoscere che quanto poscia avveniva, nell'oracolo fosse stato compreso. Perciò prima dell'evento il senso delle parole era impercettibile ed incerto, e dopo si adattava largamente al fatto avvenuto. A questo fine per iscusarsi con coloro che desideravano i vaticini più chiari, davano loro a sentire che gli dei non

(1) Liv., Dec. I, lib. 3.

altrimenti che per dubbie voci, per movimenti di foglie e loro varia disposizione, e per altri oscuri segni ed intricate vie volevano che s'investigassero le loro menti divine. Così quando Tarquinio il Superbo mandò due suoi figliuoli a Delfo per sapere dall'oracolo ciò che dinotasse quel domestico portento di essersi veduto in sua casa uscire da una colonna di legno un serpente; questi vollero per lor compagno Bruto, e trovandosi a Delfo venne ad essi curiosità di saper dall'oracolo a chi tra loro morto il padre dovesse pervenire il regno romano. Narrasi che dal più profondo della spelonca si fosse intesa una voce che diceva: *Imperium summum Romæ habebit qui vestrûm primus, o iuvenes, osculum matri tulerit.* Si trovò presente ancor Bruto, il quale interpretando la voce madre in altro senso de' figliuoli di Tarquinio, finse di cadere e baciò la terra; immaginando che l' oracolo di questa intendesse, comune madre di tutti i mortali. I Tarquini tornarono in Roma, ciascuno ansioso d' incontrarsi il primo colla madre per baciarla. Furono essi poscia da Roma scacciati, e finito il regno si governò la repubblica da' Consoli; e poichè Bruto come primo di questi portava i fasci, si disse ch' erasi avverato il vaticinio in sua persona, che prima avea baciato la terra comune madre. Se non fosse accaduto in Roma quel che accadde, certamente altra interpretazione si sarebbe data alla parola *madre*, e presa o nel vero senso, ovvero in allegoria, secondo che sarebbe riuscito più acconcio per accomodare la predizione al successo.

Negli oracoli ch'eran recitati si scorgeva eziandio una furberia ed ingordigia; poichè per lo più obbligavansi i creduli devoti a portare nel tempio un ricco dono, onde i sacerdoti che ne avean cura divenivano ricchissimi. Così durante l'assedio di Veio, il sacerdote di Apollo, cui i romani erano per vaticinio ricorsi, finse che il nume dopo aver loro promessa vittoria, se a certe date condizioni si fosse adempiuto, aggiungesse: *bello perfecto, donum amplum victor ad mea templa portato* (1). Questo era adunque lo vero scopo degl'indovini: profittare sopra l'altrui dabbenaggine e credulità. Questo era il punto dove andavano a terminare tutte le linee; e tanto maggiormente che la

(1) V. pag. 132.

somma religione assicurava l' esatto adempimento de' voti e delle promesse fatte a' numi; ed in ciò i sacerdoti eran concordi, e gli uni davan mano agli altri.

Abbiam veduto, in conformità di quanto Apollo avea prescritto, il dittatore Camillo prima di dar l'assalto alla città far voto di dargli la decima parte della preda: *tibique hinc decimam partem prædæ voveo*. Assalita appena, Veio fu presa, e Camillo tornato in Roma, di gloria e di preda onusto cominciò a trattare del dono che dovea mandarsi in Delfo ad Apollo; e come religiosissimo pretese, che non si sarebbe stimato sciolto il popolo dalla pia promessa, se i soldati stessi delle loro prede non avessero benanche conferita la decima parte. Questo fu inteso da tutti con dispiacere; sicchè Camillo si alienò gli animi de' soldati e della plebe, e tanto maggiormente perchè ciò mettevali in iscompiglio ed in confusione, impossibile riuscendo per ogni cosa tener conto del valore, e quanto importasse la decima parte de' singoli bottini fatti e forse in gran parte consumati. Furono perciò consultati i Pontefici, i quali rimisero alla coscienza de' predatori lo stimare ciascuno da per se stesso quel valore, e conferirne in comune la decima parte; ma li ammonirono al tempo stesso di aver riguardo che, l'aureo dono dovesse esser degno non meno della grandezza del tempio e del nume cui dovea mandarsi, che della dignità del popolo romano che lo inviava. Camillo nè pur di ciò rimase soddisfatto, dolendosi che essendosi il valore rimesso all'arbitrio de' predatori si fosse conferita da' medesimi non già la decima, ma una parte molto minore; anzi gli venne un altro scrupolo, che nel voto fatto della decima della preda dovesse comprendersi anche la città stessa di Veio, ed i campi occupati d'intorno, de'quali non vedeva essersi fatta menzione alcuna; ed instava nel senato che così si facesse. I padri delegarono la risoluzione dello scrupolo a'Pontefici, i quali insieme con Camillo dovessero intorno ad esso deliberare. Non era da aspettarsi decisione diversa da quella che promulgarono. Parve al collegio de' Pontefici che di tutto ciò che al tempo del voto fatto fosse de'veienti, e poi fosse venuto in potestà del popolo romano, si dovesse ad Apollo la decima parte. Così fu dato valore alla città ed all' agro veiente, e fu dall' erario presa una somma di danaro equivalente alla decima parte di quello, con la quale

insieme alla parte votiva delle altre prede si deliberò doversi comprare tant'oro per farne il dono. Qui si entrò in un' altra difficoltà; poichè a que' tempi in Roma non v'era tant'oro da comprarsi, che potesse uguagliare la somma raccolta. Avvenne cosa maravigliosa, la quale maggiormente dimostra quanto possa negli animi umani, specialmente nelle donne, la forza della religione: tutte le matrone unite insieme offerirono l'oro de' monili, degli anelli e di altri loro ornamenti, e lo portarono nell' erario perchè non s'impedisse ad Apollo il dono. Al senato fu così cara l'offerta, che per gratitudine di tanta munificenza decretò che d'indi in poi le matrone nelle funzioni sacre, ne' giuochi e ne' dì festivi potessero valersi di cocchi e del pilenio (A), e lor si rendesse sommo onore. Comandò anche che l'oro portato da ciascuna nell' erario fosse pesato, e se ne desse il giusto prezzo, affinchè si pagasse in danaro. Di tutto l'oro raccolto adunque si fece un ampio aureo cratere, destinato ad esser portato in dono ad Apollo a Delfo nel suo tempio; e furono perciò eletti tre Legati, L. Valerio, L. Sergio, ed A. Manlio. I quali navigando pel mare tirreno, essendo non molto lontani dallo stretto di Sicilia, furono da' pirati di Lipari arrestati, e con la lor nave e tutta la preda condotti a Lipari che non era a que' tempi nella dizione del popolo romano. Il costume allora de' Liparoti era di dividere il bottino fra tutti gl'insulani, perchè effetto di pubblico e permesso latrocinio. Trovavasi ivi per buona sorte nel supremo magistrato di quell' anno un tal Timasiteo, uomo da bene, e come dice Livio (2), più simile a' romani che a' suoi: questi atterrito dal nome de' legati, dal dono che portavano, e dal nume a cui si mandava, mosso da religione fece sì col suo esempio, che la moltitudine, la quale (come Livio stesso osserva) *semper ferme regenti est similis*, si scuotesse anch'ella; onde non solo fu data libertà a' legati, e restituito loro il dono che seco recavano, ma onorevolmente furon condotti ad un pubblico ospizio. Volle Timasiteo oltracciò che con le navi de' liparoti fossero accompagnati fino a Delfo, e nel ritorno furono scortati fino a Roma; di che i padri, per mostrargli gratitudine, con un senatuscon-

(A) Carro a due ruote, proprio delle matrone romane.
(2) Dec. 1., Lib. V.

sulto gli decretarono pubblico ospizio e pubblici doni. Così credettero i romani aver soddisfatto al voto; e così i sacerdoti di Delfo ottennero vantaggiosa mercede, al che aspiravano, per l'oracolo da essi immaginato e venduto a' superstiziosi romani.

Poichè adunque invasi erano gli animi da tanti augurî e vaticini, e proclivi a darvi fede, non dee sembrar cosa strana se i consoli, il senato, ed altri saggi e prudenti magistrati procurassero mantenerli in sì vane e superstiziose credenze, ancorchè forse alcuni di loro non fossero tanto ingombri di religione, quanto n'era Camillo: essi però sovente punivano coloro, i quali di tali cose mostrassero non far conto, siccome lo sperimentò Claudio Pulcro console, ben sapendo quanto coraggio da ciò provenisse a' capitani ed a' soldati nelle ardue imprese; ed eran quindi attentissimi perchè non si deridessero gli aruspici ed i pullarî, e se mai questi per avventura avesser mentito, volevano che la menzogna si tenesse occulta, per non togliere ardimento a' soldati. Era costume de' romani condurre negli eserciti gli aruspici ed i pullarî, nè si cominciava battaglia o davasi assalto, se prima da' pullarî gli uccelli o polli non fossero stati consultati, e dal lor pasto presi gli augurî. Narra Livio che nell'ultima guerra la quale i romani ebbero co' sanniti sotto il famoso console L. Papirio Cursore il quale intieramente li sterminò, essendo i soldati del suo esercito impazienti della pugna che Papirio aveva di un giorno e di una notte differita, e questi in fine non potendo più resistere al loro ardore, si deliberò a dar la battaglia, e prima secondo il costume comandò a' pullarî che facessero dalla cava uscire i polli, e dal pasto l' augure prendesse gli auspicî. L'ardore della pugna era cotanto presso tutti, che penetrò sino a' pullarî, i quali non meno che i soldati e i capitani n'erano impazienti. Accadde dunque che usciti i polli dalla cava essi non mangiavano, il che era avuto per infausto augurio: temendo che perciò la pugna si differisse, i pullarî mentirono al console, e gli dissero l'auspicio essere ottimo. Il console si rallegrò tutto, e divulgò all'esercito, gli dei esser propizi, e che uopo fosse dar la battaglia. Mentr'egli era tutto inteso a disporla, fra' pullarî nacque altercazione intorno all'auspicio di quel giorno, mor-

morando alcuni di essersi detto il falso al console: ciò fu inteso da' cavalieri romani, e reputando essi non esser questa cosa da disprezzarsi, la dissero a Sp. Papirio nipote del console, il quale ancorchè fosse un giovane che non curavasi della dottrina degli dii, con tutto ciò perchè all'avo non fosse cosa nascosta, volle a lui riferirla. Il console per coprire 'l meglio che si potesse l'inganno, gli rispose: *Tu quidem macte virtute diligentiaque esto: ceterum qui auspicio adest, si quid falsi nunciat, in semetipsum religionem recipit. Mihi quidem tripudium nunciatum, populo Romano exercituique egregium auspicium est.* Comanda indi a' centurioni che mettessero i pullarì nelle prime file; e mentre dispone l'esercito alla pugna, prima che si desse il segno, ecco volare dal campo nemico un dardo temerariamente lanciato, il quale viene a colpire un pullario, e lo lascia disteso a terra. Subito che di ciò fu il console avvisato, ad alta voce per incoraggiare i soldati gridò: *dii in prælio sunt, habet pœnam noxium caput*; e nel tempo stesso venne a passare un corvo il quale con chiara voce si pose a crocitare sopra l'esercito. Di quì prese quegli altro felice augurio, e seguitò a dire, non mai essersi veduti indizi più chiari per li quali manifestato si fosse gli dei esser presenti alle umane cose; ed avendo con ciò maggiormente animato i suoi, comandò che si gridasse e desse il segno per la battaglia: si pugnò ferocemente, ed i romani sopra i sanniti riportarono illustre e piena vittoria. Così con accorti e destri modi procuravano i saggi capitani nascondere gl'infelici pronostici, e divolgare i prosperi, per destare maggiore ardimento ne' loro soldati.

Livio in più luoghi, e specialmente favellando del progresso della seconda guerra punica, quando i romani per lo terrore che lor dava Annibale eran presi più che mai da religione, mostra la vanità di tanti augurì e la malizia delle arti de' vati e degli aruspici per ingannare la credula e sciocca moltitudine. Avverte eziandio ciò che noi sopra notammo, dopo il successo agli oracoli darsi chiare interpretazioni, laddove prima oscuri e d' incerto senso erano, acciocchè ad essi si fosse potuto dopo l'evento adattare una spiegazione a questo conforme; il che fu osservato anche da Procopio (1), poichè fino a quei

(1) Hist. Gotica.

tempi non se n'era perduta memoria, nè mancavano fanatici che ne inventassero de' nuovi.

Quanto a' carmi della Sibilla, i savi romani n'ebbero lo stesso concetto, che seguito il fatto, si dessero a quelli le interpretazioni che ciascuno riputato avesse al successo più uniformi. De' tre libri di questa, due furono arsi da lei stessa avanti a Tarquinio il Superbo, il terzo fu poi bruciato col campidoglio a' tempi di Silla, siccome scrisse Plinio (1); C. Tacito (2) rapporta che nel principato di Tiberio fu nel senato proposto se dovea riceversi fra' libri sibillini uno che di recente erasi trovato, ed alcuni mostravano molta facilità ad ammetterlo; di che avvisato Tiberio scrisse una molto grave lettera al senato, riprendendo i promotori, ed ammonendo il senato di usare in ciò tutta la maturità, e con esatto scrutinio esaminare più cose, fra le altre se una o più fossero state le Sibille, siccome i loro maggiori ordinarono quando dopo l'incendio del campidoglio cercarono per Samo, Ilio, Eritrea, per l'Africa ancora, per la Sicilia e per le colonie Italiche di rifare i libri sibillini; poichè sovente si divolgavano cose vane sotto specioso e celebre nome: *quia multa vana*, sono le parole di Tiberio rapportate da Tacito, *sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum quem intra diem ad Prætorem Urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret. Quod a majoribus quoque decretum erat, post exustum sociali bello Capitolium, quæsitis Samo, Ilio, Erythræis, per Africam etiam, ac Siciliam, et Italicas colonias carminibus Sibillæ: una seu plures fuere; datoque sacerdotibus negotio, quantum humana ope potuissent vera discernere.* Da questi esempi ed ammonizioni fu mosso il senato a commettere l'esame del libro ai quindecemviri: *Igitur tunc quoque*, soggiunge Tacito, *notioni Quindecimvirorum is liber subiicitur.*

E siccome intorno alla verità di questi libri e loro autenticità era grande il dubbio, non minore era intorno al numero delle sibille; poichè fra' vari scrittori antichi non si era ancor definito. Comunemente si credeva che fossero dieci, altri pretendevano che fosse una sola; opinione che sembra essere stata,

(1) Hist. Nat., lib. XIII, cap. 13.
(2) Annal. Lib. VI.

divisa da Livio e da Plinio (1), il quale afferma che una sola fosse quella alla quale in Roma erano state erette tre statue. In tanta varietà ed incertezza era follia da questi libri prender vaticini: e se i nostri padri, fra gli altri S. Agostino ne' libri della Città di Dio, si valsero di que' carmi per pruova della verità della religione cristiana; ciò fu per combattere i gentili con le stesse loro armi, non già che da que' fantastici e ravviluppati versi potesse ricavarsi un argomento stabile e fermo: ed è noto che per la stessa ragione anche ad alcuni versi di Virgilio, che credeansi tratti da' sibillini, s'incominciò a dare una simile interpretazione. Per tali cose i padri più gravi e serî si astennero di ricorrere a vaticini cotanto vani e ridicoli, ben sapendo che la vera profezia fu ne' soli ebrei, e poi nella sola religione cristiana, e che i savi romani stessi, specialmente Livio, si burlavano de' loro oracoli, a' quali davansi tardive interpretazioni per farli credere veritieri presagi.

Narra questo insigne scrittore, che mentre Annibale era intorno alle mura di Taranto furono trovati in Roma alcuni carmi Marziani. Questi erano d'un famoso ed illustre indovino chiamato Marzio, e pervennero nelle mani di M. Emilio pretore urbano, che gli diede poi a Sulla nuovo pretore. Di uno di essi, come quello che riguardava cosa già seguita, cioè la disfatta dell'esercito romano in Canne, era facile l'interpretazione. Era così concepito: *Amnem Troingena Cannem, Romane, fuge, ne te alienigenæ cogant in campo Diomedis conserere manus. Sed neque credes tu mihi, donec compleris sanguine campum: multaque millia occisa tua deferat amnis in pontum magnum ex terra frugifera: piscibus, atque avibus, ferisque quæ incolunt terra, iis fuat esca caro tua. Nam mihi ita Jupiter fatus est* (2). Or dunque dopo la sconfitta di Canne tutto ciò era chiaro perchè già successo; e pei campi di Diomede s'intendevano quelli di Diomede Argivo ch'erano in Puglia; onde le tre picciole isole che sono a quelli di rimpetto nel mare Adriatico furon perciò chiamate *Diomedee*, poi di Tremiti (3). S'intendevano il fiume Canne, la battaglia e la sconfitta data ivi a' romani. Ma il senso dell'altro carme

(1) Lib. VII, cap. 33 e lib. XXXIV, cap. 5.
(2) Dec. III, lib. 5.
(3) Tac., lib. IV Annal.

che vaticinava cose future era tutto ambiguo ed oscuro, e l'ordine stesso della scrittura assai più perplesso e confuso. Diceva così: *Hostem, Romani, si ex agro pellere vultis, vomicamque quæ gentium venit longe, Apollini vovendo censeo ludos: qui quotannis comiter Apollini fiant; cum populus dederit ex publico partem; privati uti conferant, pro se suisque. His ludis faciendis præerit prætor is, qui jus populo plebique dabit summum. Decemviri græco ritu hostiis sacra faciant. Hæc si recte faxitis, gaudebitis semper, fietque res vestra melior: nam is divus extinguet perduelles vestros, qui vestros campos pascunt placide.* Fu dato un giorno di tempo per ispiegarlo; ma non se ne potè ricavar altro, se non che dovessero celebrarsi feste e giuochi ad Apollo; perciò fu convocato il senato il quale comandò a' decemviri che guardassero i fatali libri ove trattavasi de' giuochi e de' sacrifici apollinari. Ciò fatto e riferito al senato, i padri decretarono che si dovesse far voto ad Apollo di celebrar giuochi ogni anno in suo onore, ed eseguiti questi si dessero al pretore i danari e due ostie maggiori pe' sacrifici. Con altro senatusconsulto fu prescritto che i decemviri facessero i sacrifici con rito greco, e con le stesse ostie che i greci usavano, cioè ad Apollo con un bue dorato e con due capre bianche dorate, ed a Latona con una vacca parimenti dorata. Il pretore volendo che si celebrassero i giuochi nel Circo Massimo, intimò al popolo che ciascuno vi concorresse per la spesa in qualche particella secondo gli fosse più comodo. Si celebrarono in fine con gran pompa; il popolo coronato ne fu spettatore, e le matrone supplicarono, la plebe colle porte aperte celebrò il sacro *epulum* in pubblico con conviti e pranzi; sicchè quel giorno si rese celebre per li tanti riti e cerimonie che ebber luogo. Questa è l'origine de' giuochi apollinari, instituiti in Roma non per impetrar da Apollo la salute nelle pestilenze o in altri morbi epidemici, secondo che alcuni credettero, ma come avverte Livio, per impulso dell'oracolo Marziano, il quale prometteva a' romani, se quelli celebrassero, vittoria sopra i cartaginesi sicchè questi potessero esser d'Italia scacciati.

Nel precedente Discorso si è veduto che a proporzione che erano i romani stretti da Annibale, crescevano in Roma le de-

nuncie de' prodigi e de' portenti: così per la cagione stessa, finchè durò la seconda guerra Punica, e non fu costretto Annibale ad uscir d'Italia, si consultavano spesso gli oracoli e i libri sibillini; ed il timore e la speranza ingombravano i loro animi sempre più di religione, la quale li rendeva proclivi, massimamente se i vaticinî eran prosperi, a dare a que' libri facile credenza. Dopo che Scipione Africano, da Siracusa passato tra' Bruzj, fugò Annibale da Locri, essendo dominati i romani da forte speranza di veder presto usciti d'Italia i cartaginesi, svolgendo perciò per alcuni prodigi allora denunciati i libri sibillini si trovò in quelli un carme che diceva così: *Quandocumque hostis alienigena terræ Italiæ bellum intulisset, eum pelli Italia vincique posse, si mater Idæa Pessinunte Romam advecta esset*. L'oracolo era chiaro; ma l'accorto indovino che lo scrisse, ponendovi una condizione quasi impossibile a que' tempi, ne' quali i romani non aveano non solo alcun potere, ma niun commercio e conoscenza nella Frigia, sembrava che volesse piuttosto schernirli che profetare, tanto più che i frigi in Pessinunte quella dea tenevano in somma venerazione, e come cosa sommamente a lor cara non l'avrebbero fatta uscire dalla lor città. Con tutto ciò, riferito l'oracolo da' decemviri al senato, i padri certi dell'evento se adempiuto si fosse alla condizione, s'invogliarono a tentar ogni mezzo per aver la dea, e maggiormente furono a ciò spinti dal ritorno de' legati, andati in Delfo a presentar l'aureo dono al tempio di Apollo poichè questi riferirono che i sacrifici che essi fecero ivi ad Apollo, erano riusciti tutti lieti e prosperi, anzi che richiesto di nuovo l'oracolo, fu lor data risposta da quei sacerdoti (per gratitudine forse del dono ricevuto) che avrebbero i romani conseguita una vittoria maggiore di quella che ebbe Camillo sopra Veio, delle cui spoglie avean fatto il dono, e che perciò stessero di buon animo. Tutte queste cose facevano presagire che presto si dovesse por fine alla guerra e discacciare Annibale d'Italia. Così credendo avere per sè favorevoli tutti gli oracoli, furon rivolti gli animi de' padri a pensare alla maniera come potessero far trasportare la dea in Roma, tuttochè allora non avesse il popolo romano nell'Asia città alcuna nè men socia o confederata. Nulladimeno si sov-

vennero che quando da Epidauro fecero trasportare in Roma il simulacro di Esculapio, nè pure aveano in Grecia città federate, ma ciò impetrarono da' greci mossi dalle loro preghiere e dalla pietà che questi ebbero di non far perire il popolo romano per la crudel pestilenza della quale era afflitto, e però non altrimenti ora si lusingavano che i frigi non avrebbero negata la dea giacchè la si chiedeva per liberare Italia e Roma dall' invasione dell'oste nemica. Si aggiungeva che avendo essi contratto amicizia con Attalo re dell'Asia per la guerra comune ch'ebbero contro Filippo re di Macedonia, per l'interposizione di quel re avrebbero potuto forse conseguire ciò che desideravano. Deliberarono perciò mandar legati in Pergamo al re Attalo; ed affinchè il re conoscesse l'urgenza e l'importanza della cosa, ed anche per mostrare la grandezza e dignità del popolo romano, spedirono cinque legati de' primi della città, a' quali si diedero cinque galee perchè la missione presso que' popoli riuscisse magnifica e rispettabile. Questi nel cammino intrapreso per l'Asia si fermarono a Delfo per consultar di nuovo Apollo dell'esito della loro missione, e se vi fosse da sperare prospero successo. I grati sacerdoti fecer subito dar risposta dall'oracolo che andassero pure con sicurezza al re Attalo, il quale avrebbe lor fatto conseguire ciò che desideravano, ed aggiunsero che quando la dea fosse giunta in Roma, avvertissero di darle custodia ed ospizio presso un uomo che fosse in Roma il più probo e dabbene. Ciò fu detto per mettere i romani in un'altra agitazione nel cercar in Roma quest' uomo ottimo, e perchè nell' odioso scrutinio e pieno d' invidia fosse necessità di ricorrere un'altra volta all'oracolo per illuminarli, ovvero se l'evento della guerra fosse stato contrario si avesse potuto imputare a non essere una tal persona degna secondo il voler di Apollo. Così eran coloro raggirati da questi impostori, i quali volevano profittare della sciocca e cieca credulità. Giunsero i legati in Pergamo, dove dal re Attalo furono ricevuti con dimostranze assai care e gentili, il quale fattigli accompagnare in Frigia interpose caldi uffici, perchè si fosse loro consegnata la dea. Meno apparato e raccomandazione sarebbe stato forse sufficiente, perchè que' di Pessinunte avesser conceduta una tal grazia; poichè era ad essi

facile l'accontentare i romani, non dovendo far altro che consegnar loro una pietra, e così gli altri agevolmente furono satisfatti. Non era questo un simulacro, ovvero una statua di metallo o di simil materia, ma un rozzo ed informe sasso, *quem*, dice Livio, *matrem Deum incolæ esse dicebant*. Nè presso la gentilità era nuovo il rendere religioso culto a tali sconce e ruvide figure. Anche la dea Venere, che si venerava a Pafo in Cipro, non aveva forma umana, ma secondo la descrive Tacito: *simulacrum deæ non effigie humana, continuus orbis laxiore initio, tenuem in ambitum metæ modo exurgens; et ratio in obscuro* (1). Quindi Apulejo credette che fosse la stessa che la dea madre, la quale i ciprì chiamavano Pafia Venere. Checchè si fosse, quella pietra con gran religione fu da' frigi consegnata, e da' romani con pari adorazione e culto ricevuta come un gran tesoro; e fu spedito tosto uno de' legati in Roma a darne il felice annunzio; affinchè frattanto cercassero nella città l'uomo ottimo a chi dovesse darsi l'onore di ricevere secondo i riti la dea in ospizio. Furono perciò molto agitati gli animi de' padri per l'elezione, poichè ciascuno pretendeva per sè un sì grande onore, ed intanto si ebbe nuovo avviso, che la dea portata da' legati era già a Terracina: affrettaronsi perciò i senatori, ed elessero P. Cornelio Scipione, detto Nasica, figliuolo di Gneo il quale nella guerra di Spagna rimase estinto; ed un giovane che fino allora non era stato promosso nè meno alla questura giudicarono fra tanti l'uomo ottimo e probo. Per quali virtù gli fosse dato un tanto onore, Livio dice che siccome gli antichi non riferiscono, così egli non ardiva congetturare. Eletta la persona, si deliberò intorno al modo di ricever la dea in Roma. Fu conchiuso che P. Cornelio con tutte le matrone andassero ad incontrarla fino ad Ostia, che Cornelio la ricevesse nella nave, e posata a terra la consegnasse alle matrone che doveano portarla. Adunque dopo che la nave fu approssimata alla bocca del Tevere, Cornelio vi salì sopra, e ricevuta la dea cioè la pietra dalle mani de' sacerdoti, la portò a terra, dove aspettavano le principali matrone per

(1) Hist. lib. II.

riceverla; tra queste distinguevasi Claudia Quinzia che fu la prima a pigliarla, della cui pudicizia era dubbia la fama: ma poichè la dea non isdegnò posare nelle sue braccia, dileguossi ogni mal concepito sospetto, e per l'avvenire, a cagion di sì religioso ministero, fu stimata sì casta, che Plinio scrive d'indi in poi essersi la pudicizia di Claudia uguagliata a quella di Sulpizia figliuola di Patercolo, reputata prima dalle matrone stesse e la più casta, e perciò eletta alla dedicazione del simulacro di Venere (1). Quì altri scrittori, siccome Ovidio, Erodiano, e Lucio Fenestella aggiungono un miracolo, che cioè Claudia con la zona o fascia di che cingevasi la persona traesse la nave a terra, ciò che la forza di molti uomini non valse a fare, onde tanto maggiormente rilucesse la sua pudicizia, e che perciò le fosse eretta una statua; ma Livio nè di statua nè di tal miracolo fa motto alcuno, e perciò fu questo da noi omesso nel discorso de' miracoli. Nè fu Claudia una vergine vestale, siccome alcuni sognarono, ma matrona, e per tale la descrisse anche Plinio. Dalle braccia di Claudia passò la pietra tra quelle altre matrone che si succedettero al grave sì ma soave incarico; ed intanto uscita dalla città una diffusa moltitudine ad incontrarla, con turiboli posti avanti le porte per dove passava e con profumi d'incenso pregava ch' entrasse propizia in Roma. Quivi recatala fu posata nel tempio della Vittoria ch' era nel palazzo, e celebrossi poi quel giorno sempre festivo con lettisterni e giuochi che chiamavansi Megalesii, ed il popolo frequente non mancò di portare alla dea preziosi doni. Così in Roma a' giuochi Apollinari furono aggiunti i Megalesii in onore della madre Idea nuovo nume la cui venuta in Roma, secondo gli oracoli, doveva esser cagione della cacciata de' cartaginesi dall' Italia. Ma l'aver questi lasciata la penisola Livio ascrive in vece alla prudenza ed alla non men savia che lenta condotta di Fabio Massimo, al valore di Scipione Africano, alla costanza del senato, alla forza ed al coraggio degli eserciti romani, al non essersi da Cartagine mandati a tempo soccorsi ad Annibale, e sopra

(1) Lib. VII, cap. 35.

tutto agl'immutabili fati ed alla serie delle mondane vicende; non già a pronostici vani di oracoli e d'indovini, i quali se alle volte predicevano il vero, ciò per certo non è da attribuirsi a loro perizia, ma unicamente al caso fortuito, sparso su tutte le cose naturali, il quale ben potea far che l'evento rispondesse esattamente al vaticinio. Intorno alla qual cosa saviamente rispose a S. Agostino quel dotto medico (di cui ci tornerà occasione di parlare nel Discorso seguente), il quale essendosi prima dato a quest'arte, ed a fondo avendola studiata, la conobbe per falsissima e l'abbandonò, non parendogli conveniente che un uomo grave ed ingenuo com'egli era si procacciasse il vivere con ingannar gli uomini.

E ben si vide che in Roma, sempre più avanzando gli studi di una seria filosofia, in decorso di tempo l'aruspicina e simili arti divennero neglette e derise, talchè il collegio degli aruspici a'tempi dell'imperatore Claudio era molto decaduto dalla sua antica stima e riputazione: ed alcuni superstiziosi romani tenaci de' loro antichi istituti, poichè mal volentieri soffrivano che in Italia una sì vetusta disciplina, la quale i loro maggiori aveano con tanto studio conservata e nelle famiglie propagata, a' loro tempi per infingardaggine andasse in obblivione, stimolarono l'imperatore affinchè proponendo l'affare nel senato prendesse cura di non farla affatto estinguere. Claudio riferì tal cosa a' padri, da' quali non altro fu per un senatusconsulto decretato se non che *viderent Pontifices quæ retinenda, firmandaque haruspicum* (1). Ma con tutto ciò non mai quel collegio risorse come prima: sicchè poca fatica costò poi all' imperatore Costantino M. di abolir la privata aruspicina; e poi la pubblica per se stessa ruinando, si liberò Roma da tante inutili superstizioni.

§. 1.

Che ne' soli Ebrei fu profezia, siccome dappoi nella sola religione Cristiana.

Da quanto finora si è detto è facile comprendere che non già ne' greci, negli etruschi o ne' romani, ma ne' soli ebrei fu vera profezia; poichè questi i vaticini non appoggiavano

(1) Annal., Lib. XI. 15.

sopra fondamenti vani di fatidiche spelonche, di canti o pasti d'uccelli, di movimenti di fibre o di muscoli in altri animali, o di simili ridicole osservazioni, ma unicamente alla divina inspirazione. Iddio solo è quello, al quale come immenso, eterno ed infinito è presente non solo il passato, ma anche l'avvenire, ed a cui son palesi tutte le cose, eziandio quelle che nella serie d'innumerabili secoli dovranno succedere. In lui solo possiamo con la mente riconoscere la prescienza del futuro; non è tanto concesso a noi mortali, nè qualunque altra scienza od arte può giungervi giammai, nè i demoni possono vantarsi di averla, nè gli angeli stessi, nè tutto ciò ch'è cosa finita e creata. Quindi Dio medesimo per bocca del profeta Isaia ammoniva tutti a non cercar da altri che da lui le venture cose degli uomini sue creature e suoi figli: *Ventura interrogate me super filios meos: ego sum dominus faciens omnia, extendens cœlos solus, stabiliens terram, et nullus mecum. Irrita faciens signa divinorum et ariolos in furorem vertens* (1).

I veri profeti dell'antica legge non profetavano per virtù propria, ma secondo che loro era dettato da spirito divino, e così essi protestavano che non per umana scienza, ma per divina rivelazione annunziavano le cose future; quindi le consuete loro frasi erano: *ait Dominus*: *verbum Domini*: *hæc dicit Dominus*, e consimili. E Mosè nel Deuteronomio (2) porse un segno notabile perchè si potessero discernere i veri da' falsi profeti, de'quali abbondarono sempre le nazioni alla Giudea finitime, e che vari numi adoravano. Questi profetavano in nome di Baal, o di altri loro dii che non erano se non nella loro immaginazione, con intento di trarre gli altri al loro culto; e poichè alle volte si avverava il segno che avean pronunziato, siccome soleva accadere ancora che gli auguri e gl'indovini presso i greci, gli etruschi ed i romani alle volte indovinassero, essendosi osservato come sovente accada che a sorte s'incontri il successo con quel che siasi predetto: quindi Mosè avvertì che non perciò dovessero aversi per profeti, poichè apertamente si conosceva che non in nome del vero Dio, ma di falsi e bugiardi numi profetavano,

(1) Is. 45, 11.
(2) Cap. XIII, 1, 18, 21, 22.

affin di addurre gli altri nella loro superstizione; onde i nostri teologi han tratta la regola, che tutte le profezie, le quali in qualche maniera vengano ad opporsi alle dottrine della Chiesa e che non si accordino co' nostri sacri libri, debbano reputarsi illusioni ed inganni de' demoni, o fantastiche apparizioni, non rivelazioni divine. Ma l'indizio che distingueva fra gli ebrei stessi il vero profeta da qualcuno il quale per arroganza asseriva Iddio avergli parlato, era che se non accadeva ciò che aveva predetto, veniva scoperto di essersi vantato del falso, poichè le vere predizioni divine sono sempre dal fatto avverate, e così rimaneva convinto che il Signore non avea con lui parlato. *Quod si tacita cogitatione responderis*, diceva Mosè (1): *Quomodo possum intelligere verbum, quod Dominus non est locutus? Hoc habebis signum: Quod in nomine Domini propheta ille prædixerit, et non evenerit; hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui propheta confinxit: et idcirco non timebis eum*. Dalla qual cosa chiaro apparisce che la vera profezia non ha altra origine, nè deriva da altra fonte se non dalla divina rivelazione. Egli è vero che sovente Iddio per tentar gli ebrei, e per iscorger se veramente fosser fermi e costanti nella lor fede e nell'osservanza de' precetti della legge, o pure per lor gastigo, valevasi de' falsi profeti per emendarli, ovvero per punirli de' loro falli, siccome in più luoghi è scritto (2): ma tosto da' veri profeti era scoperto l'arcano e reso manifesto qual fosse il divino disegno e volere. Tutto adunque era opera di Dio il vaticinar degli ebrei, e per conseguenza la loro profezia, come parola divina era meritamente riguardata un'istoria delle cose future, siccome l'umana è istoria delle passate. Quindi del profeta Isaia, per avere egli scritto de' futuri avvenimenti de' regni dell'Asia e di Egitto i quali tutti furono avverati, e per avere eziandio con tanta chiarezza vaticinato della futura Chiesa di Cristo, siccome fu reputato piuttosto evangelista che profeta, con ragione disse s. Girolamo, *ut non putes eum de futuro vaticinari, sed de præteritis historiam texere*. Questi sono i caratteri più distinti d'onde nasce una pruova invincibile della divinità de' nostri sacri libri

(1) Deuteronom., XVIII, 21, 22.
(2) Reg., lib. 3, cap. 22, ed altrove.

del Vecchio Testamento, perchè debbono aversi per divine e non già per umane istorie.

Ma assai più luminosi apparvero tali caratteri ne' libri del Nuovo Testamento, dove la profezia a noi viene non già per mezzo degli uomini, ma da un mediatore il quale fu insieme Dio ed uomo, dal nostro buon redentore Cristo, di cui non possiamo dubitare che se come uomo potè narrare le cose passate, come Dio potè annunciarci le cose future, le quali dall'evento furon tutte avverate. Egli predisse che sarebbe stato tradito da Giuda, uno de' suoi apostoli; predisse la sua morte e morte di croce che dovea tosto essergli data; predisse il suo risorgimento dopo tre giorni; predisse la persecuzione che doveano soffrire gli apostoli ed i suoi discepoli, l'eccidio e la ruina di Gerusalemme e del Tempio, e tanti altri futuri avvenimenti. Ma merita particolar considerazione quella profezia, con la quale vaticinò che il suo Vangelo dovea predicarsi per l'universo mondo, e che perciò quel fatto della Maddalena, la quale rotto il vaso d'alabastro effuse l'unguento sopra il capo di lui, accaduto in Betania piccola città della Giudea tra le anguste pareti della casa di un lebbroso, dovea rendersi noto a tutta la terra, e raccontarsi in sua memoria: *ubicumque prædicatum fuerit Evangelium istud in universo mundo, et quod fecit hæc narrabitur* (1). Vaticinio fu questo che a que' tempi, secondo le circostanze e la situazione nella quale era il mondo tutto invaso dalla gentilità, dovea sembrare non pur difficile ad avverarsi ma eziandio impossibile; e pure tutto abbiam veduto avverato: laonde siccome fu saggiamente avvertito da s. Agostino, egualmente che non dubitiamo ora della verità delle profezie di Cristo per le cose già accadute, nè meno possiamo dubitare che le altre sue predizioni debbano avverarsi, come la risurrezione generale de' morti nel giorno estremo del giudizio universale, la consumazione della terra, ed un'altra vita, ma eterna, preparata agli uomini felice o penosa, secondo che essi con le loro opere si avranno in questo mondo meritato.

S'innalzarono a' suoi dì per questo inestimabil dono di pro-

(1) S. Marco, 14, 9.

fezia Simone, Anna figliuola di Fanuel della tribù di Aser, Zaccheria ed Elisabetta, ed i suoi più cari e diletti, la sua madre Maria e Giovanni Battista, intorno al quale abbiamo testimonianza della stessa divina bocca, quando disse alle turbe: *major inter natos mulierum propheta Joanne Baptista nemo est* (1). Merita ancora attenzione quella profezia della santissima sua madre e vergine Maria, riferita da S. Luca (2), la quale se ben si considera, dovrà sembrarci pur troppo alta e sorprendente; poichè in quello stato di cose nel quale era umile e basso, una povera donna vaticinò di se stessa che il Signore avendo riguardato appunto la sua umiltà, tutte le generazioni del mondo l'avrebbero celebrata per beata: *ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Si faccia ora confronto, e si riduca ciascuno a mente la meschina condizione in che allor trovavasi questa misera femminetta, moglie di un mendico fabbro, con quella in cui ora lei medesima vediamo, alla quale per tutto il mondo furono eretti tanti tempi ed altari, e si presta culto come a regina del cielo e della terra, e si offeriscono voti ed adorazioni; conoscerà chicchessia se una tal predizione potesse mai venire, quando fu fatta, in concetto d'uomo, e molto più concepirsi che si sarebbe avverata, se non fosse stata dettata da spirito celeste. Rifulsero pel dono della profezia gli apostoli ed i discepoli del Redentore, i quali con gli altri fedeli componevano la sua Chiesa: essi chiaramente videro discendere sulle loro teste in lingue di fuoco lo spirito divino, il quale da idioti e senza lettere li rese non men dotti ed eloquenti in varie lingue, che dotati di spirito profetico. Ed oltracciò il nostro buon Redentore adempiendo alla sua promessa che non avrebbe abbandonata mai la sua Chiesa, alla medesima comunicò questo divino spirito, assicurando a' ministri di essa che nel governarla sarebbero stati da quello assistiti in tutt' i futuri tempi sino alla consumazione del secolo: *Et ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi* (3); ed altrove: *Spiritus sanctus docebit vos omnia* (4).

(1) Luc. 7, 28.
(2) Evang. 1, 48.
(3) Math. 28, 20.
(4) Joh. 14, 26 et 15, 16.

Nella sola religione cristiana è adunque ora la vera profezia, e questa è l'alta proprietà che la dimostra divina: *propheticum sermonem*, replicava perciò sovente s. Pietro ne' suoi discorsi ed epistole, come il carattere più cospicuo che la distinguesse dalle altre, e che meglio facesse apparire la sua verità. Quindi a ragione s. Agostino ne' suoi libri della Città di Dio e nelle altre sue opere riputò non esservi pruove più efficaci ed invincibili della profezia e de' miracoli a dimostrare la divinità de' nostri libri sacri: *Divinam scripturam e cœlo descendisse; nam huic scripturæ, huic legi, talibus præceptis tanta sunt attestata miracula, ut de ejus divinitate satis constet* (1). Ed in vero se gli uomini seriamente considerassero queste due infallibili qualità della religion nostra, forse si vedrebbero sciolti da ogni inviluppo nel quale sono intricati per tante vane ed inutili dispute.

I nostri moderni Teologi si sono cotanto affaticati a dimostrare l'*antichità* ed *autenticità* de' nostri libri sacri: nel che veramente han fatto maravigliosi progressi, e fino all'ultima evidenza li han provati per antichi ed autentici. Ma intorno alla *divinità* non si è lavorato quanto meritava un punto cotanto importante, il quale dovrebbe essere il primo a bene stabilirsi; e se quelle fatiche e vigilie che si son sostenute nell'esame di tante dispute surte nelle diverse scuole fossero state in ciò impiegate, certamente quegli antichi sacri scrittori più leggiera avrebbero resa la pena di altre inquisizioni, le quali avrebbero conosciuto esser vane ed inutili: provati questi libri per divini, tutte le altre ricerche riusciranno temerarie ed impertinenti. Assicurati della divina rivelazione, poco rileverà che non arriviamo a comprendere gli altri ineffabili misteri che la sacra dottrina racchiude. Nè l'uomo debbe avere la presunzione di sapere in essi il *quare* ed il *quomodo*. Chi è l'uomo se non una miserabilissima parte della terra? Nè fu da Dio formato per comprendere quanto egli possa nelle visibili ed invisibili cose, e per avere tutte le idee possibili dell'ampio universo, e la conoscenza della natura delle cose da lui create. Appena con tanti sforzi abbia-

(1) De Civ. Dei, lib. X, cap. 7, 8.

mo potuto elevare la nostra mente a concepire due sole idee, cioè della *estensione* del corpo e della *cogitazione* della mente; e pure intorno a questa si va ancora a tentoni ed al buio. Ignoriamo noi medesimi la natura degli oggetti che ci sono dappresso, e delle cose più basse che ci circondano: stentiamo ad intendere la gravità ed il colore ne' corpi, il senso negli animali, la luce, il tempo, il moto istesso, e tanti altri effetti che come familiari dovrebbero essere a noi notissimi; e pure ci affatica il penetrarne le riposte cagioni. Chi mai è arrivato a comprendere la concezione dell'uomo, *et quomodo compingantur ossa in utero matris suæ?* Chi non ammirerà per ciò la prudenza di quella coraggiosa madre ebrea, la quale animando i suoi figliuoli ad esser forti nel resistere alla crudeltà e tirannia di Antioco re della Siria, lor diceva: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum et animam donavi vobis, et vitam et singulorum membra non ipsa compegi, sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem* (1). E dove a confermar questa verità possiamo aver noi testimonio migliore del sapientissimo re Salomone, il quale avendo di proposito applicato l'alto suo intelletto a queste ricerche, ed esaminata la natura delle cose, degli animali e delle piante dal cedro del Libano infino all'isopo che nasce ne' muri, ingenuamente confessò che questa occupazione, che egli chiama pessima, Iddio avea lasciata agli uomini per lor confusione, affinchè non potendone venire a capo, conoscessero la lor miseria e non fossero di sè cotanto altieri e presuntuosi? E per propria esperienza quel re diede a noi un sì savio ammaestramento: *Et intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum quæ fiunt sub sole, et quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniet* (2).

Se dunque l'umano ingegno non può elevarsi a conoscere le cagioni delle cose nella bassa ed infima natura, che dovrebbero essere a lui palesi; qual presunzione sarà indagare le divine, o innalzarsi nell'altezza de' cieli, e profondare

(1) Macab. I, 7, 22.
(2) Ecclesiast. 6, 7.

negli abissi de' divini voleri e ne' loro inarrivabili ed intricati sentieri? Deve in ciò a noi bastare la divina rivelazione per farci a questa sottoporre il nostro intelletto in ossequio della fede; anzi siamo sforzati alla credenza anche per impulso della ragione istessa, e ad aver le cose rivelate come assai più certe che qualunque matematica dimostrazione, poichè in questa ci possiamo ingannare, ma Iddio nè può egli ingannarsi per la sua infinita sapienza, nè per la sua grande bontà può gli altri ingannare. Questo è tutto il vero sapere, cioè quel che da Dio si apprende, onde i nostri antichi Padri soleano spesso inculcare ciò che Tertulliano così esprimeva: *quod autem a Deo discitur, hoc totum est.* Quindi male argomentava Celso contro i cristiani, accusandoli di troppa credulità, e supponendo che senza ragione credessero, e che bastasse loro il credere perchè la sola fede li rendesse salvi. Quando i fedeli erano assicurati per tanti miracoli ed avverate profezie della divina rivelazione, e quando eransi perciò renduti certi della divinità de' nostri sacri libri; non temerariamente credevano, nè per leggerezza o fanatismo, ma avean fortissime ragioni di credere; anzi il non credere sarebbe stata in loro demenza e difetto di ogni umano discorso, postochè ogni buon senso ed ogni diritto raziocinio ci obbliga e costringe di credere più ad un Dio onnipotente, verace e sapiente, che agli uomini insipienti, di vilissimo fango in terra nati, e sottoposti a mille errori ed inganni.

DISCORSO VIII.

De' Maghi incantatori ed Astrologi giudiziarî.

È veramente da recar maraviglia, come i romani illusi da' loro aruspici ed indovini per tante vane osservazioni ammettessero nella loro repubblica l'aruspicina non men privata che pubblica come arte legittima, ed all'incontro bandissero di Roma e d'Italia i maghi, gl'incantatori e gli astrologi giudiziarî, e con gravi gastighi gli punissero. E pure sapevano che la magia come arte aveva occupato, innanzi che sorgesse l'imperio romano, tutto l'oriente ed il mezzogiorno, tutti gli imperi e regni dell'Asia, l'Assiria, la Media, la Persia, l'Arabia, le Indie e l'Africa, e spezialmente il regno d'Egitto, ed era ben anche penetrata nella Grecia e nell'Italia stessa per Pitagora che ivi la introdusse, ed in fine eziandio nelle province settentrionali di Europa, e nella stessa Britannia allora dal mondo conosciuto divisa; onde nelle corti de' monarchi fra i regi ministri erano annoverati i professori di quest'arte come loro savi. I quali furono da' persiani chiamati maghi; dagli assirî, caldei; dagl'indi, bracmani; e dalle altre nazioni, ora arioli, vati ed incantatori; ora pitoni o pitonesse, poichè ve n'erano dell'uno e dell'altro sesso; ora interpreti de' sogni; e da' romani, matematici, malefici ed astrologi giudiciarî. Perchè non rechi maraviglia dunque che i romani non ammisero una cotale professione, e' conviene che qui si narri l'origine della stessa assai più vana e fallace dell'aruspicina; i progressi e gli accorgimenti di que' che l'esercitarono per illudere il mondo; e come finalmente da tutti conosciuta per inutile fosse derisa, da' principi vietata come fraudolenta, ingannevole ed a' loro stati perniciosa. Il che volentieri faremo, non solo per manifestare in ciò la sapienza de' romani i quali sempre la dannarono, ma affinchè da quest'esempio cotanto chiaro ed illustre ciascuno comprenda, che sovente il mondo ha sofferto fascini ed errori divenuti universali da'quali fu tutto invaso ed ingombro,

e che sovente abbia avuto maggior forza e vigore nel mondo l'inganno che la verità istessa. All'incontro ne risulterà la natura della verità esser tale e tanta, che alfine trionfa della lunga serie de'secoli, dell'immensità de' luoghi e dell'autorità degli uomini; e che il carattere del vero non sia l'universal credenza, potendo anche esser comune l'errore; non lo vedersi sparsa un'opinione per gli ampi spazi della terra in tanti imperi, regni e dominî; non l'esser durata lunghi secoli; non infine l'essere sostenuta dal potere de' principi e dall'autorità de'loro savi e magistrati; poichè la potenza del pensiero, l'accorgimento d'una giusta mente ed un diritto raziocinio accompagnato dall' esperienza possono manifestare gli errori, ancorchè un tempo comuni, inveterati, e dall'autorità confermati. La ragione e l'esperienza sono i soli efficaci istrumenti per trarre dalle cose il vero, e quando si possa avere la *divina rivelazione*, la quale certamente supererebbe ogni altra umana dimostrazione.

La magia per più secoli invase tutto il mondo, poichè in se sola unì e mischiò insieme tre arti imperiose alle menti degli uomini: la medicina da cui i miseri mortali nelle loro infermità si prometton salute, e però si rendono facili a credere qualunque virtù ed efficacia che lor si esageri ne'rimedî i quali da essa si propongono, acciocchè presto guariscano e si liberino dal mal presente: alla medicina si frammischiò benanche la religione, alla quale è pur troppo spinto e portato l'uman genere che da essa agevolmente passa alla superstizione; onde i maghi ricavarono un incremento di forza alle loro promesse, avendole la credula moltitudine (come quella che le stimava dall'alto ispirate) per più sicure, ed aggiustando fede ad una possanza maggiore nella virtù de' loro segreti: ed a queste due si aggiunse una terza scienza, cioè la perizia delle arti matematiche per l' *astrologia giudiziaria*, con la quale alle genti avide di conoscer l'avvenire taluni si resero divini e venerandi, dando a credere che essi dal cielo e dagli astri prendessero infallibili tracce per vaticinare delle fortune degli uomini i futuri sinistri o prosperi avvenimenti. In cotal maniera i maghi essendosi resi padroni dello spirito degli uomini, che stretti avevano con questo triplicato vincolo, crebbero in tanto

fastigio e grandezza, che Plinio fino a' suoi tempi diceva che teneano ancor gravata gran parte del mondo ed imperavano a' più potenti re dell'oriente: *Ita possessis hominum sensibus triplici vinculo, in tantum fastigii adolevit, ut hodieque etiam in magna parte gentium prævaleat, et in oriente regum regi imperet* (1). Con tutto ciò che per una tal confusione e mistura avessero corrotta e conturbata la medicina, la religione e l'astrologia, si vedrà chiaro nel proseguimento di questo discorso.

Essere la magia antichissima e nata nella Persia da Zoroastro, non si mette in dubbio presso gli autori, i quali in ciò tutti concordano. Ma se un solo Zoroastro sia esistito, o se ne' posteriori tempi ve ne fosse stato un altro, non è conforme l'opinion degli scrittori, siccome nè men si accordano nel definire l'epoca in cui il primo fiorì. Coloro i quali danno agli assiri, a' medi, a' persi, agli arabi ed agli egizi un' inarrivabile antichità di secoli infiniti, pretendono che Zoroastro fiorisse nella Persia sei mila anni avanti la morte di Platone; e Plinio rapporta, di questa opinione, oltre Eudosso, essere stato anche Aristotile. Ermippo, il quale, secondo la testimonianza che ci lasciò Plinio stesso, scrisse molti libri di quest'arte, e si vantava averli compilati da'volumi stessi lasciati da Zoroastro, disse di più che questi fosse stato istrutto in tal mestiere da Azonace suo maestro, il quale fosse vissuto cinque mila anni innanzi alla guerra di Troia. Ma sembra a Plinio pur troppo inverosimile che pel corso di tanti secoli avessero potuto tramandarsi senza interruzione que'volumi, e che per continue successioni di generazioni si fosse conservata la loro dottrina; ed aggiunge non aversi per tanto spazio di tempo notizia alcuna di cotali professori, i quali avrebbero dovuto essere molti; e pure in tutta l'antichità non esser nominati altri che *Apuscoro* e *Zarato* fra' medi, *Marmaridio* fra' babiloni, *Ippoco* fra gli arabi, e fra gli assiri *Tarmocedina*, de' quali non rimase alla posterità monumento alcuno.

Noi, i quali tenendo epoche sì sterminate come favolose, non ammettiamo altra antichità del mondo se non quella che

(1) Plin., Hist. nat. lib. XXX, cap. 1.

ci viene additata da Mosè nel suo Pentateuco, e non riconosciamo più antichi libri di questo fra quanti ne sono stati a noi tramandati, anteriore essendo a' libri di Omero ed alla guerra stessa di Troia: possiamo con più certezza mostrare i primordi della magia presso gli egizi e gli assiri, senza derivarli da più remote epoche e nascondere la sua origine tra' secoli favolosi. Attenendoci al tempo di Mosè, il mondo sarà pure antico, e forse più di quello che immaginò Lucrezio (1); e nello spazio de' suoi anni possiamo ben racchiudere quanto non men dall'istoria sacra che dalla profana si sa essere accaduto sopra la superficie della terra.

Ben nella seconda età del mondo, dopo l'universal diluvio, quando cominciarono sopra la terra a sorgere i civili imperi, possiamo asserire aver avuto origine la magia, ed a'tempi di Abramo aver fatti grandi progressi nell'Assiria, nell'Egitto ed altrove. Nè vi ha dubbio che quando Abramo nacque fiorissero tre antichissimi regni, quello de' Sicioni, l'altro degli Assiri ed il terzo degli Egizi, chiamato con ragione da' nostri profeti regno antichissimo. Nè può ignorarsi che Abramo, quando per la fame che era nella terra di Canaan fu costretto a passare in Egitto, avesse trovato ivi la corte di Faraone, chè così eran chiamati tutt' i re di quel regno, floridissima ed illustre per molti principi e savi che la componevano, e che a' tempi di Giacob suo nipote fossero ivi de' maghi ed interpreti de' sogni, poichè ci narra Mosè (2) che turbato Faraone da' sogni avuti in una notte, fece tosto chiamare *omnes conjectores Ægypti*, *cunctosque sapientes* affinchè l'interpretassero, i quali venuti con tutt' i loro ingegni e le loro arti non ne seppero trovar la via, per lo che fu data occasione di farsi palese al re la virtù che in profetare avea mostrato un giovanetto ebreo ch' era detenuto in carcere: questi era Giuseppe figliuolo di Giacob, il qual tosto fatto venire alla presenza di Faraone mostrò la grande differenza che fosse tra lui e quelli che eran creduti e chiamati savi ed incantatori. Non egli per arte magica o zoroastra o per simili prestigi vantossi d'interpretare

(1) De rer. nat.

(2) Genesi 41, 8.

i sogni, ma secondo che Iddio gli rispondeva: *absque me Deus respondebit prospera Pharaoni*. Laonde la sua virtù procedendo da un sì alto principio ben potè confondere la fallace sapienza di que' maghi, sicchè avuta l' interpretazione, il re attonito e confuso disse a' suoi ministri: *Num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* e rivolto a Giuseppe dissegli: *quia ostendit tibi Deus omnia, quæ locutus es, numquid sapientiorem, et consimilem tui invenire potero?* Giuseppe adunque qual profeta, e non qual mago interpretò que' sogni; egualmente che gli altri profeti di Dio adoperarono cose sorprendenti e fuor del corso di natura non per virtù propria, ma di colui che onnipotente lor la somministrava

E ben viepiù chiaro ciò apparve nel confronto che sotto un altro Faraone assai protervo si fece dapoi fra' maghi di Egitto e il profeta Mosè, la cui istoria siccome manifesta che a' tempi suoi l' Egitto era pieno di simili impostori, così dimostra maggiormente la differenza che fra loro ed i profeti degli ebrei intercedeva. Quegli adoperavano incantesimi, prestigi e simili illusioni, che non erano se non *ludibria oculorum*; ed all' incontro Mosè tutta la fiducia riponeva in Dio. Annunciava a Faraone que' prodigi non in suo nome ma per divin volere; le sue magiche parole non eran altre che queste: *Hæc dicit Dominus*. Qual maraviglia adunque se a lungo andare i maghi di Faraone rimaser vinti e delusi? I maghi di Egitto, que' dell' Assiria, i persi i medi e gli altri popoli dell' Asia riconoscevano per autore della loro arte Zoroastro che fu il primo ad insegnarla nella Persia, d'onde fu diffusa nelle altre parti d'oriente; ma gli antichi ebrei non ne furono contaminati. Egli è vero che a' tempi stessi di Mosè, poichè il popolo era circondato da tante nazioni idolatre, le quali abbondavano di maghi, di arioli, di pitoni e di simili altri fanatici, nella lor rete sovente gli ebrei stessi cadevano: quindi Mosè inculcava sempre a' suoi, che ne stessero lontani e non si facessero ingannare da' loro prestigi, e procurassero che il popolo li sterminasse tutti affinchè non ne fosse contaminato: *Non declinetis ad magos, nec ab ariolis aliquid sci-*

scitemini (1); ed altrove: *Anima quæ declinaverit ad magos, et ariolos, et fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, et interficiam illam de medio populi sui* (2); ed appresso (3): *Vir sive mulier, in quibus pytonicus vel divinationis fuerit spiritus, morte moriatur, lapidibus obruent eos.*

Or tuttochè da' libri di Mosè fosse manifesto come s' inculcasse agli ebrei di nudrire avversione ed abborrimento verso i maghi ed arioli, e si minacciasse la lapidazione a que' che con esso loro avessero usato, nulladimanco da' greci e da' romani scrittori, poichè non ebbero notizia di que' libri, ovver li disprezzarono, si opinò che presso i giudei fosse da Mosè instituita un'altra scuola di magia, posteriore di molte migliaia di anni a quella di Zoroastro, annoverando di più *Jamne e Jopate* frà' maghi giudaici e non fra gli egizi. Ecco ciò che ne scrisse Plinio, trattando dell'origine e de' progressi dell'arte magica: *Est et alia Magices factio a Mose et Jamne et Jopate Judæis pendens, sed multis millibus annorum post Zoroastrem* (4). Caddero questi scrittori in tal errore, perchè ignorarono le antichità giudaiche, e non ebbero cognizione della vera istoria ebraica. Mosè primieramente non fu mago, nè istituì alcuna setta, anzi abbominò i maghi. In secondo luogo Plinio credette che Jamne e Mambre (ch'egli chiama Jopate) fossero maghi ebrei, laddove furono egizi e quelli stessi che da Faraone vennero opposti a Mosè per resistergli, e che rimasero da lui vinti e confusi. Benchè Mosè narrando il contrasto ch'ebbe co' maghi di Faraone (5) non manifesti i loro nomi, pure S. Paolo, che potè averne notizia da altri antichi libri de' giudei, li menziona scrivendo così a Timoteo: *Quemadmodum autem Jamnes et Mambres resisterunt Moysi: ita et hi resistunt veritati* (6). Numenio Pitagorico, facendo pur di loro memoria, li chiamò Jamne e Jambre (7); e così eziandio, allegando Numenio, furon chiamati

(1) Levit. 19, 31.
(2) 20, 6.
(3) 27.
(4) Nat. Hist. lib. XXX, cap. 1.
(5) Exod. 7, 11.
(6) Ad Timoth. 2 et 3, 8.
(7) De Bono, lib. 3.

da Eusebio (1) que' maghi che fecero in Egitto resistenza a Mosè.

Che Mosè ed i maghi di Faraone fossero posteriori a Zoroastro si concede, avendo a' tempi di Mosè la magia nella Persia, nell'Assiria ed in Egitto da lungo tempo innanzi poste profonde radici; ma non già di molte migliaia di anni, siccome da Plinio fu creduto.

Da' nostri sacri libri abbiamo pruove manifeste che prima della guerra troiana questi impostori contaminarono non pur la Persia, l'Assiria e l'Egitto; ma dopo che i giudei, mutata la forma di repubblica, ebbero i re, penetrarono quelli nella Giudea stessa, sotto il regno di Saul primo loro re, e vi fecero notabili progressi, non ostante le severe proibizioni di Mosè, sicchè obbligarono quel re a sbandirli e scacciarli tutti sotto pena di morte, *ut Saul abstulit magos, et ariolos de terra* (2). Ma poichè appresso ivi si narra un avvenimento che non ben inteso potrebbe far apparire quell'arte non si vana ed inefficace, anzi tale che sovente potesse operar cose grandi e portentose, sarà in proposito rapportarne le più minute circostanze.

Fra le altre cose che vantavano i maghi era di poter co'loro incantesimi trarre le anime de'defunti da'loro sepolcri ed obbligarli a rispondere alle loro dimande. Così credevasi che Circe maga sovente da' luoghi infernali chiamasse le ombre: la Tracia non meno che le città di Tessaglia erano piene di tali donne fanatiche, le quali si promettevano co'loro carmi evocar non pure dalle tombe i morti, ma sforzare anche la luna, e fino i numi tutelari della città obbligare ad uscirne fuora, perchè negli assedi di queste se ne rendesse agli aggressori più facile la conquista. Erano chiamate *Pitonesse* ovvero *Ventriloque*, poichè davano a sentire ch'esse nel loro ventre avessero uno spirito pitone secondo il cui dettame parlassero ed indovinassero, e che per la costui virtù ed efficacia potessero adoperar cose tanto alte e stupende. Di siffatte donne la Giudea, prima del bando che diede loro il re, era pur troppo contaminata, e da esse il volgo credulo ed ignaro veniva raggirato. Saul per li suoi falli avendo sopra di sè tirata l'ira di Dio, e niun profitto facendo delle riprensioni del profeta Samuele, era sempre più angustiato da travagli e disav-

(1) De preparat. Evang., lib. 5, cap. 3.

(2) Sam., lib 1, 28, 3.

venture. I Filistei con numeroso esercito aveangli mossa guerra e posto il lor campo a Sunem, e non essendo le sue forze uguali sicchè potesse resister loro, quelli lo strinsero in guisa che egli entrato in gran timore e costernazione non sapea che farsi. Era già morto Samuele a cui solea ricorrere per consiglio e per impetrar da Dio perdono e scampo dalle imminenti ruine; sicchè da se medesimo supplice si rivolse al Signore; ma questi non lo fe' mai degno di sua risposta nè per sogni, nè per altra via. Ricorse ai sacerdoti, ricorse agli altri profeti, e trovò questi tutti muti e sordi, senza che potesse ottenere alcun aiuto. Allora vinto dalla disperazione prese quel partito a che suole essa ridurre gli uomini: *flectere si superos nequeo, acheronta movebo.* Chiama i suoi servi ed impone loro che gli cercassero una donna che avesse il pitone, sperando almanco trovare in questa soccorso: *quærite mihi mulierem habentem pythonem, ut vadam ad eam et sciscitabor per illam.* Quel re stesso il quale conoscendo la lor pravità le avea scacciate, ora le cerca! prova di quanto possano negli animi umani il timore, la miseria e la dura necessità. I servi gli dissero che in Endoc luogo vicino ve n'era una nascosta, della quale poteva valersi. Presto egli, deposti gli abiti regali e vestitosi de' volgari, con due soli compagni andò di notte a trovarla e le dimando: *divina mihi in pythonem et suscita mihi quem dixero tibi.* La donna sbigottita gli rispose: *Ecce tu nosti quanta fecerit Saul, et quomodo eraserit magos et ariolos de terra; quare ergo insidiaris animæ meæ ut occidar?* Saul con giuramento l'assicurò che non le sarebbe da ciò accaduto male alcuno. La maga che potè allora ben conoscerlo, gli domandò chi voleva che suscitasse, e Saul le rispose: *Samuelem mihi suscita.* Allora la scaltra finse far suoi incantesimi, e come se l'anima di Samuele le fosse apparsa e scoverto che quegli fosse il re, cominciò con alte voci ad esclamare: *Quare imposuisti mihi? tu es enim Saul.* Il re gli dimanda che abbia veduto; ed ella replica aver veduto uno sorger dalla terra il quale ha figura d'un vecchio ammantato con cappa, e gli descrive Samuele come più volte avea dovuto vederlo mentre questi era in vita. L'egro ed afflitto re tutto sbigottito si gitta a terra e l'adora. Crede intendere allora la

voce di Samuele che gli dice: *Quare inquietasti me ut suscitarer?* Ed il re tutto dolente, narrandogli le angustie dalle quali era premuto pe' filistei, ed i vani suoi ricorsi fatti al Signore ed a' suoi profeti, lo prega che gli mostrasse ciò che dovea fare. Allora seguita la stessa voce a dirgli: *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te et transierit ad emulum tuum? Faciet enim tibi Dominus sicut locutus est in manu mea, et scindet regnum tuum de manu tua, et dabit illud proximo tuo David, quia non obedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris ejus in Amalec. Idcirco quod pateris fecit tibi Dominus hodie. Et dabit Dominus etiam Israel tecum in manu Philistiim: cras autem tu et filii tui mecum eritis; sed et castra Israel tradet Dominus in manus Philistiim.* Uditi sì infausti pronostici, ricadde Saul tramortito a terra, e non guari dapoi li vide tutti verificati; sconfitto il suo esercito da' filistei; uccisi tre suoi figliuoli nel campo, ed egli per non sopravvivere a tanta ruina, diede a se stesso morte.

Sono senza numero le esposizioni che i nostri interpreti sacri danno a questo fatto, i quali se stessi intricano, perchè credono che la magia possa qui avere avuto qualche parte per mezzo de'demoni, a'quali attribuiscono quel potere che non hanno. Ma i più savi e dotti non vi riconoscono magia alcuna, nè vi mescolano demoni, ma unicamente ascrivono la cosa a divino potere, il quale anche per questi mezzi volle confermare a Saul quelle predizioni stesse che più volte aveva intese per bocca del suo profeta Samuele quando costui viveva; non essendo presso la divina scrittura questo solo il caso in che Iddio siasi valuto de' falsi profeti ed indovini per manifestare la sua volontà. Quella voce fu mossa da Dio a percuoter le orecchie del re, affinchè comprendesse ciò ch' era scritto ne' suoi eterni annali. Non fu certamente l'anima di Samuele la quale per arte della maga surta dalla terra gli parlasse. Il che è evidente per più manifeste ragioni. Primamente i gentili stessi più sapienti ed istrutti si burlavano de' vanti de' maghi di trar l'anime de' defunti dalle loro tombe, come di cosa pur troppo sciocca e ridicola, non meno di quell' altra di fare uscir la luna e di fermare il sole: e molto più dobbiamo noi nel menzionato successo deriderli, poichè all' im-

pero e comando d'una pitonessa dovremmo sottoporre l'anima del santo profeta Samuele, il quale avrebbe obbedito agl' incantesimi ed all' evocazioni di quella; e più sconcio errore sarebbe il credere che sopra le anime de'santi avesser questa possanza i demoni, i quali, lo confessan tutti, non hanno virtù di scovrire il futuro; siccome il nostro Torquato, benchè anch'egli troppo potere concedesse a' maghi, pure fa confessare al suo mago Ismeno:

Ma ch' io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti prieghi:
Non è tanto concesso a noi mortali (1).

Nè dee parere improprio quel parlare nella persona di Samuele: *cras autem tu et filii tui mecum eritis:* quasi che Iddio lo stesso luogo assegnasse alle anime de' giusti qual fu Samuele, che a quelle de' reprobi qual fu Saul, il quale oltre de' suoi reati commessi in vita, si abbandonò infine alla disperazione ed a se stesso diè morte: poichè quelle parole non altro vogliono dinotare se non che fra poco dovea quel re co' suoi figliuoli seguitar Samuele nel sepolcro e ricever morte, la quale in ciò è uguale così al giusto come all'ingiusto. Similmente non perchè Saul e i suoi figli non fosser morti il dì seguente, ma dopo alquanti giorni, dovrà dirsi non in tutto avverato il vaticinio; poichè il *cras* non sempre dinota il *dimani*, ma sovente anche, secondo il consueto modo di parlare, un breve tempo avvenire. Non è dunque a dubitare che fu tutta opera di Dio quel successo, nel quale non ebbero parte alcuna nè maghi nè demoni; nè molto meno dovrà credersi che l'anima di Samuele fosse stata costretta da prestigî ed incantesimi a risorgere ed a favellare.

Dagli stessi nostri sacri libri è manifesto che mentre durò nell'oriente l' imperio degli assiri fu esso tutto invaso da maghi, pitoni e pitonesse. Lo stesso abbiamo osservato nel regno di Egitto, dove i maghi furono cotanto favoriti da' suoi Faraoni. Nella Giudea dilatossi maggiormente il fascino; presso

(1) Gerus. lib.

gli ebrei ancor molto di più crebbe quando dopo la morte di Salomone si divise il regno di Gerusalemme in due, quello di Giuda e l'altro d'Israele, e i re, secondo che furono buoni o rei, scacciarono i maghi o li favorirono, siccome fece Acab re d'Israele, il quale *et ariolatus est*, *et observavit auguria*, *et fecit pythones*, *et aruspices multiplicavit* (1). Ma quando poi ambidue questi regni passarono sotto la dominazione degli assiri, e quindi coll'imperio di oriente sotto i medi ed i persi, allora la Giudea siccome tutta l'Asia e l'Egitto fu più che mai contaminata ed oppressa da quella fallace e fraudolenta professione, talchè non bastarono le esclamazioni di tanti profeti a trarla dall'errore e dall'inganno (2).

E durò in molti degli ebrei tal fascino fino alla venuta del nostro buon Redentore, stato per questa vana credenza calunniato da' farisei, i quali dissero che liberasse gli ossessi e costringesse i demoni ad uscire da' loro corpi non per virtù divina ma in nome di Belzebù principe de' demoni. Alla quale stoltezza saggiamente fu da Cristo risposto, che se i demoni, fra lor divisi, l'uno all'altro si opponesse e facesse guerra, il regno di Satana presto sarebbe a terra (3). In Samaria erasi reso a que' tempi per quest'arte assai celebre Simone mago da cui eran sedotti i samaritani, come s. Luca ne rende testimonianza (4): e narra altresì che in Cipro trovavasi introdotta una nuova setta di magia detta *cipria* (5), il che anche Plinio riferisce (6). Nella città di Pafo fioriva in questi medesimi tempi un giudeo chiamato Emila mago, il quale avanti il proconsole Servio fu da s. Paolo confuso e reso cieco. Lo stesso s. Luca racconta (7), a Filippi nella Macedonia aver incontrata una pitonessa la quale dava gran profitto ai suoi padroni pe' vaticini che vendeva al volgo credulo e semplice, onde s. Paolo per averle in nome di Gesù Cristo scac-

(1) Reg., lib. IV, 21, 6.

(2) Isaia 8, 19 et 19, 3 et 44, 25 et 47, 12, 13. — Geremia 10, 2 — Daniele 2, 10 — Michea 5, 11 — ed altri.

(3) Math. 14, 24, 26 — Luc. 11, 17, 18

(4) Acta Apost. 8, 9.

(5) Acta Apost., cap. 13, 6.

(6) Nat. Histor., lib. XXX, cap. 1.

(7) Acta Apost. 16, 16.

ciato dal corpo lo spirito pitone, e con ciò tolto a' padroni il guadagno, capitò male insieme con s. Luca, poichè ambedue furono posti in carcere ed aspramente battuti e da ceppi avvinti, ed uopo vi fu di un miracolo a salvarli. Ma in Efeso, come in quella che città asiatica era, trovarono molti di questi fanatici ed illusi i quali avean presso di loro magici libri in che ponevan sommo studio per impararne e professarne la dottrina; ma convinti costoro da s. Paolo della loro stoltezza e credulità, quelli bruciaron tutti alla presenza del popolo: *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros et combusserunt coram omnibus* (1); ed il numero e valore de' libri fu tanto che *computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium* (2).

L'istoria profana ci rappresenta altri progressi di quest'arte vana e capziosa; e c'insegna come dall'Asia passasse dopo la guerra di Troja in Europa, prima nella Grecia e poi nelle altre contrade. Avveduta fu certamente l'osservazione di Plinio (3) su cosa che a ragione deve anche agli altri recar maraviglia, come cioè Omero nella sua Iliade trattando della guerra troiana non faccia alcun motto di quest'arte nè di alcuno che la esercitasse. Nomina egli bensì Calcante e qualche altro indovino, nomina Chirone e qualche altro medico, ma non giammai mago o incantatore alcuno. Talchè Plinio potè della Grecia conchiudere: *Trojanis itaque temporibus Chironis medicinis contenta et solo Marte fulminante*. All'incontro l'Odissea, dove il poeta tratta de' lunghi errori di Ulisse, è tutta piena di maghi: vi si legge de' protei che sì spesso cangiavan figure e sembianze, delle sirene che col lor canto ammaliavan le genti, di Ulisse che co' suoi carmi fermava il profluvio del sangue, di Circe che si finge maga e che co' suoi incantesimi evoca dalle lor tombe i morti; e così di tante altre fole e sogni. E pure Circe non fu che una saggia femmina, la quale avendo somma perizia delle virtù dell'erbe, fabbricava unguenti ed altri rimedi, i quali alla rozza e ruvida gente di que' tempi sembravan cose miracolose e divine. Nè si sa come costei

(1) Luc. 19, 19.
(2) Luog. cit.
(3) Lib. XXX, cap. 1.

dalla nostra Italia andasse in Telmesso città della Licia, e quindi passasse nelle città di Tessaglia, onde poi gli arditi ed audaci poeti empirono di tanti sogni le lor carte, di femmine che co' lor carmi sforzassero la luna, di tante evocazioni di dei e di dee, di fulmini e demoni, e di tante altre non dissimiglianti fole, che ripetevano

Stando al foco a filar le vecchierelle.

Credè Plinio che questi sogni Omero e poi altri poeti greci avessero appreso dalla Tracia la quale era tutta contaminata di magia, e che dal tracio Orfeo peritissimo botanico si fossero sparsi nella Grecia. Checchè ne sia, siccome tra questi due poemi di Omero prepogniamo l'Iliade all'Odissea, così meglio Virgilio avrebbe fatto, se nella sua Eneide si fosse astenuto dal favellare di tanti magici portenti, e molto meglio il nostro Torquato dal mescolare nella sua Gerusalemme maghi e maghe, boschi, giardini, palagi e castelli incantati, e sì gran numero di trasformazioni, come di uomini in pesci, di ninfe in ciclopi, di noci in mirto, ed altri simili cangiamenti.

Ma tralasciando i favolosi poeti, tra i professori di quell'arte che Plinio narra aver di certo trovato dopo la guerra di Troia, il primo fu Ostane. Questi fiorì a' tempi di Serse re de' persiani, il quale in tanta stima il tenne, che seco lo condusse in Grecia, ove quegli ebbe occasione di spargere i semi della creduta e portentosa sua arte, siccome avea fatto passando nelle altre parti del mondo. Alcuni più diligenti investigatori scrissero che fiorisse, poco prima di questo Ostane, il secondo Zoroastro non della Persia, ma del Proconneso, isola in Propontide. Checchè ne sia, soggiunge Plinio: *Quod certum est, hic maxime Osthanes ad rabiem, non aviditatem modo scientiæ ejus, Græcorum populos agit.* E quel che sembrerà strano, i primi letterati nella Grecia ed altrove furono cotanto invasi di questa scienza, che non credeano poter acquistar fama più chiara, nè gloria più illustre che di esserne istrutti e di professarla. Certamente Pitagora, Empedocle, Democrito e Platone navigarono immensi mari e scorsero remote province per apprenderla; ed indi tornati, cotanto l'innalzarono, avendola per arcana e divina.

È molto verisimile che Pitagora fosse stato il primo a diffonderla in Italia, se non vogliamo prestar fede alle favolose magie di Circe. Plinio a costui aggiunge Democrito dicendo: *Primi eas in nostro orbe celebravere Pythagoras atque Democritus consectari magos* (1); e non vi è dubbio che Pitagora dopo le sue lunghe peregrinazioni visse lungo tempo in Metaponto, Eraclea e Crotone città della magna Grecia poste nell'ultima punta d'Italia prossima allo stretto siciliano. Quivi narrasi aver avuto fino a seicento scolari sotto la sua disciplina; e sebbene, siccome fu detto nel IV discorso, non abbia potuto esser maestro di Numa Pompilio perchè a costui posteriore, e non abbia perciò potuto quel re da lui apprender la magia come alcuni credettero; nulladimeno è evidente che nell'anno di Roma 304 quando furon promulgate le leggi delle XII tavole, più d'un secolo dopo di Pitagora, presso i romani era già penetrata l'arte degl'incantesimi e fascini de' campi non meno che degli animali e degli uomini; ond'è che i romani allora rozzi e creduli, temendo che con carmi e prestigi si potesse nuocere, fecero che le stesse leggi delle XII tavole severamente punissero e tali carmi incantatori, e Plinio ci conservò le parole della inibizione: *Quid non et legum ipsarum in XII tabulis verba sunt*: QUI FRUGES EXCANTASSET. *Et alibi:* QUI MALUM CARMEN INCANTASSET? (2) Ed in vero i romani furon tanto persuasi che cotali carmi ed incantesimi potessero aver forza di nuocere a' campi, agli animali ed agli uomini stessi, che i magistrati riceveano le accuse e le querele per punire i malefici. Livio raccontando ciò che accadde ad un diligente ed industrioso agricoltore, mostra anche qui la sua sapienza in reputar vani tali fascini. E' narra che fu costui accusato avanti il magistrato da un vicino invido colono, che lo imputò d'avere affascinato i suoi campi, poichè le messi e le vendemmie gli riuscivan sempre sterili ed i terreni infecondi, ed all'incontro i poderi dell'altro si esperimentavano sempre fertili ed abbondanti. Tratto in giudicio il preteso reo, questi portò seco tutt' i suoi istromenti per sua difesa, e questi furono i suoi alti, forti e

(1) Nat. Hist., lib. XXIV, 13.
(2) Hist. Nat., lib. XXXVIII, cap. 2.

ben pasciuti buoi, un vomere più che gli altri grosso e pesante, tutt'i rimanenti stromenti di villa ben fatti e con diligenza tenuti, ed oltre a questi, una sua figlia giovane, vigorosa e ben robusta. Ecco, poi disse a' giudici, ecco le mie malie, ecco i miei fascini ed incantesimi; con questi io rendo fertili ed ubertosi i miei campi; e poichè il mio vicino al contrario mal tratta i suoi, quindi gli riescono sterili ed infecondi. Rimaser da ciò tutti convinti non men dell' invidia e del livore dell'accusatore, che dell'industria ed accuratezza di un sì buono, provvido e diligente agricoltore, onde fu rimandato a casa non pure assoluto, ma ricolmo di molte lodi e commendazioni.

Esempi di tal fatta non furono bastanti per toglier da' romani l'errore che teneva ottenebrate le loro menti; poichè l'autorità ed il credito che sempre più cresceva alla magia in Grecia, la quale a quei tempi era riputata la contrada più sapiente e culta di Europa, fece che non pur quella parte d'Italia chiamata la Magna Grecia e le altre città greche fossero della medesima contaminate, ma che il contagio si spandesse eziandio in altri vicini e lontani popoli. Democrito e Platone tornati dalle loro peregrinazioni, la predicavano, come si è detto, per arcana e divina. Si credette che Democrito avesse resi illustri due celebri antichi dottori di questa scienza, Apollonio Capridene e Dardano della Fenicia; e che avendo avuto in mano i volumi di Dardano trovati nel suo sepolcro, avesse egli di questa disciplina compilato più libri, che furono con avidità ricevuti da altri, i quali li tramandarono alla memoria degli uomini come per la vita meravigliosi e molto utili: e tuttochè i dotti, riguardando la dottrina seria e grave di Democrito, e la vanità e le tante fole che racchiudevano que'libri, negassero che fossero di Democrito; pure il parere di questi pochi non valse a fare argine all'impetuoso torrente della moltitudine, la quale tratta dalle dolcezze di un'arte sì lusinghiera, per darle maggior credito in tutt'i modi voleva che que' libri fossero di Democrito; onde in un medesimo tempo, intorno gli anni di Roma 300, si videro fiorire nella Grecia non men la medicina per Ippocrate, che la magia per Demo-

crito, siccome fu avvertito da Plinio: *pariter utrasque artes effloruisse, medicinam dico, magicenque, eadem ætate illam Hippocrate, hanc Democrito illustrantibus, circa Peloponnesiacum Græciæ bellum, quod gestum est a* CCC *urbis nostræ anno* (1).

A questi progressi si aggiunsero quelli che a' tempi di Alessandro Magno procacciò il secondo Ostane. Costui, non men che l'altro appo Serse, fu in somma stima presso Alessandro, ed accrebbe maggiore autorità ad una tal professione, e resela più diffusa; poichè accompagnando Alessandro in tutte le sue spedizioni e conquiste, percorse quasi tutto il mondo allor conosciuto e da per tutto lasciò semi della sua dottrina, onde anche altre province di Europa ne furon tutte contaminate. E quel che fa maraviglia si è che facendoci accorti non men la ragione che l'esperienza che i popoli dell'oriente e del mezzogiorno sotto clima caldo ed adusto sogliono essere sottoposti a fanatismi e ad illusioni, con tutto ciò pur si vide che questo morbo dilatossi ed attaccò fino i popoli del settentrione. Non pur nella Macedonia e nelle province vicine, ma s'inoltrò nella Germania e nelle Gallie, dove per lunghissimi tempi fu la magia esercitata da' druidi loro sacerdoti, insieme vati e maghi. In fine penetrò nella Britannia, allora dal mondo divisa, dove fece tali progressi che sembrava i britanni averla insegnata a' persi, per la qual cosa Plinio ammirando i progressi di un'arte sì vana la quale aveva dominata tutta la terra, e a'suoi dì fin nella Bretagna fioriva, ebbe con istupore a dire: *Sed quid ego hæc commemorem in arte Oceanum quoque transgressa, et ad naturæ inane pervecta? Britannia hodieque eam attonite celebrat tantis cæremoniis, ut dedisse persis videri possit. Adeo ista toto mundo consensere quamquam discordi et sibi ignoto.* Quindi in quella settentrional parte di Europa ne' tempi posteriori sursero tante fole e sogni, che diedero ampie materie a'romanzatori, poeti e novellieri di tante fate, maghe e maghi, fra' quali fu celebrato cotanto *Merlino* britanno, riputato figlio del demonio per la gran perizia della magia che professava ed avuto in tanta stima da Arturo re d'Inghilterra ed

(1) Lib. XXX, cap. 1.

anche dal primo Faramondo re di Francia, che senza suo consiglio costoro non tentaron giammai alcuna grande ed ardita impresa. Quindi l'origine di tanti volumi, le cui carte son piene di sogni, di singolari scoperte, di bocche d'inferno sopra la superficie della terra, di nuovi e splendidi edifici incantati, e di traffichi e viaggi ne' luoghi infernali e ne' più profondi abissi della terra.

§. 1.

De' Maghi malefici e corruttori della Medicina.

Fin qui si è detto abbastanza dell'antichità della magia in generale e dell'ampia sua estensione; ma quel che dovrà arrecare maggior maraviglia sarà il considerare i fondamenti a cui ella si appoggiò, poichè ciascuno ravvisandoli fiacchi ed infermi, si stupirà come sopra di essi abbiansi potuto innalzare cotanto alti e vasti edifici. Per oggetto di quest'arte i professori di essa posero quanto mai nel cielo e nella terra si vide, acciocchè aver potesse fondo inesauribile. Uopo fu pertanto dividere la magia in più specie, secondo i vari oggetti intorno a' quali aggiravasi, come son gli astri, le sfere e le stelle; l'aria, l'acqua, il fuoco; le lucerne, le pile; e tanti altri rammentati in più luoghi della Istoria di Natura da Plinio, il quale a' suoi dì avea potuto leggerli ne' libri di Ostane ora perduti. Da tali cose i maghi promettevan divini effetti, e che adoperandole l'uom potesse costringere i numi, ed aver colloquio colle ombre e con gli dei infernali. Ma sopra tutto venivano impiegati in quest'arte tutti gli animali così terrestri, come aerei ed acquatici, non eccettuandone nè meno l'uomo; tutte le piante, gli alberi, i fiori, l'erbe ed ogni altro vegetale; tutte le pietre, le gemme, ed ogni altro minerale, e in generale quanto dentro di sè racchiude la terra. Da ciò avvenne che fu da' maghi corrotta la medicina; poichè innalzando di soverchio la virtù dell'erbe, de' fiori e degli altri vegetali, mancò poco che non si togliesse anche fede a' medici, ed alla vera virtù delle erbe più non si desse affatto credenza; il che con queste parole avverte Plinio: *Magicæ vanitates in tantum evectæ*,

ut abrogare herbis fidem cunctis possent (1). Lo stesso fecero co' minerali, lo stesso con gli uomini e gli altri animali.

E per cominciar dalle piante, essi davano all'erbe virtù maravigliose e stupende. Vantavano che con l'erba *marmorite* costringessero gli dei ad obbedire alla loro chiamata: *Magos utique ea uti cum velint deos evocare* (2). Che con l'erba *etiopide* seccassero i fiumi e le paludi, e che tutte le cose chiuse si aprissero coll'esser solo toccate dalla medesima. Che l'erba *archimenide*, da essi gettata nel campo nemico, facesse tremar le schiere, e volger le spalle a' soldati. I re di Persia, consigliati da' loro maghi, davano a' loro legati, quando partivano, l'erba *laticen*, poichè questa avea virtù, dovunque capitassero, di far loro aver copia ed abbondanza di tutto ciò che bisognato fosse senza che si prendessero pensiero di cercarlo; e simili altre fole e ciance quegl'impostori inventavano, onde a ragione Plinio deridendoli esclamò: *Ubinam istæ fuere, cum Cimbri, Teutonique terribili Marte ulularent, aut cum Lucullus tot rages magorum paucis legionibus sterneret? Curve romani duces primam semper in bellis commerciorum habuere curam? Cur hercule Cæsaris miles ad Pharsaliam famem sensit, si abundantia omnis contingere unius herbæ felicitate poterat? Non satius fuit Æmilianum Scipionem Carthaginis portas herba patefacere quam machinis claustra per tot annos quatere? Siccentur hodie Meroide Pontinæ paludes, tantumque agri suburbanæ reddatur Italiæ* (3). Consimili pretese virtù si attribuivano all'erba *antirrina*, e si spacciava che colui il quale di essa si fosse unto o la portasse al braccio, divenisse più venusto ed avvenente, e potesse esser sicuro che niun veleno gli avrebbe potuto arrecar nocumento: nè altrimenti dicevasi dell'*arumisia* (4). Pitagora insegnava che con l'erba *coriacesia* o *callicia* l'acqua si agghiacciasse: e dell'erba *oliante* si facevano spesso ungere i maghi ed i re della Persia perchè credevano che i loro corpi si rendes-

(1) Lib. XXVI, cap. 4.
(2) Lib. 25, cap. 17.
(3) Lib. XXVI, cap. 4.
(4) Lib. XXV, cap. 40.

sero con ciò all'aspetto più giocondi (1). Dell'*elitropio* pure i maghi vantavano, che nelle febbri quartane applicato quattro volte, e nella terzana tre dagli stessi infermi, venissero questi liberati (2). Sopra l'erba *hierobotane*, da' romani avuta in grande pregio e chiamata *verbena*, la quale solea darsi ai legati quando si mandavano ai nemiei, e serviva a far monda la mensa di Giove ed a purgar le case, quante fole non inventarono i maghi? *Magi utique circa hanc insaniunt. Hac perunctos impetrare quæ velint; febres abigere, amicitias conciliare, nullique non morbo mederi* (3). Dell' altra chiamata *teangelida* pur eredevano che da essi bevuta li rendesse pronti a divinare, siccome per lo scopo medesimo i galli solevano valersi della verbena secondo la testimonianza di Plinio (4). Anche dell'erba *cinocefalia*, che gli egizi chiamarono *osirite*, dissero cose prodigiose, e non solo che fosse contraria a' venefici, ma ancora che chi l'avesse adoperata si sarebbe renduto abile non pur a divinare, ma eziandio ad evocar le ombre dalle loro tombe (5). E chi potrebbe annoverare tutti i sogni de' maghi intorno alle altre erbe ed ai fiori? Riputavan per esempio l'*eliocriso*, del quale si coronavano, efficace a procacciare all'uopo presso altri grazia e ad acquistarci gloria e fama!

E chi potrebbe similmente tutte rammentare le portentose virtù che attribuirono alle pietre ed alle gemme, onde empirono l'oriente di tanti amuleti? Fra' generi di *jasidi*, la pietra *grammatia* avea presso di essi efficacia tale che chi ne fosse provveduto, a loro avviso, si rendeva un valente concionatore, e chi seco portata avesse la *gemma di Venere* avrebbe potuto, secondo lor dottrina, star sicuro di non bruciarsi giammai (6). La gemma *acate*, quella però che assomigliasse alla pelle leonina, vantavasi presso i persi avere virtù di fugare le tempeste e di fermare i fiumi (7). L'altra chiamata *chelonia*, di cui

(1) Plin., lib. XXIV, cap. 17.
(2) Lib. II, cap. 21.
(3) Lib. XXIV, cap. 9.
(4) Lib. XXVI, cap. 17.
(5) Lib. XXX, cap. 21.
(6) Lib. XXXVII, cap. 9.
(7) Lib. XXXVII, cap. 10.

Plinio disse, *portentosissima magorum mendaciis*, presso di loro avea virtù, che posta su la lingua, facesse indovinare il futuro; le altre chelonidi fatte a somiglianza di testugini, e quelle su cui fossero sparse alcune auree macchie, avean virtù le prime di sedare le tempeste; le seconde di portarle altrove (1). E per tralasciar tante altre menzogne, basterà quest' ultima che supera tutte. Essi davano a sentire che la pietra elitropia mista con l'erba di questo stesso nome, aggiungendovi alcune preci, rendesse chi la portava invisibile agli altri: onde Plinio: *Magorum impudentiæ vel manifestissimum in hac quoque exemplum est, quoniam permista herbæ helitropio quibusdam quoque additis precationibus, gerentem conspici negant* (2). Quindi fecondi poeti e romanzieri, fra i quali il nostro Ariosto, immaginarono l'anello di Angelica ed altre magie atte a render gli uomini invisibili, ed altre fole e ciance.

Lo stesso abuso fecero degli animali; ma chi crederebbe che per questi grandi savi l'animal più gradito e stimato fosse la talpa? e pure chi mangiava il fresco suo cuore poteva vaticinare le cose future! Donde Plinio prese un altro forte argomento della loro demenza e vanità: *Peculiare vanitatis sit argumentum, quod animalium cunctorum talpas maxime mirantur, tot modis a rerum natura damnatas, cæcitate perpetua, tenebris etiamnum aliis defossas, sepultasque similes. Nullis æque credunt extis: nullum religionis capacius judicant animal: ut si quis cor ejus recens palpitansque devorarit, divinationis et rerum efficiendarum eventus promittant* (3). L'altro animale di cui i maghi ebbero pure somma stima fu la feroce iena. *Hyænam magi*, scrisse Plinio, *ex omnibus animalibus in maxima admiratione posuerunt, utpote cui et ipsi magicas artes dederint, vimque qua alliciat ad se homines mente alienatos* (4). Di questo animale e di sua natura spacciaron molte portentose ed ammirande cose: che sapesse render simile la sua voce all'umana ed ingannare i pastori, perchè avvicinati ad esso potesse ingoiarseli: che fosse d'ambigua natura, sicchè alternati-

(1) Plin., loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Lib. XXX, cap. 7.
(4) Lib. XXVIII, cap. 27.

vamento in un anno si facesse maschio, e nell'altro femmina: che partorisse senza congiungimento di sessi. Nè bastò l'autorità di Aristotile, il quale ciò niega, perchè il volgo ignaro non continuasse nella stessa credenza. Quante portentose virtù non trovarono in tutte le sue parti non men solide che fluide? Fra le altre al suo sangue attribuivano efficacia, che bagnatene appena le porte di una casa, si rendessero sicuri gli abitanti da ogni malattia e fascino e che si rendessero vane le magiche arti: chi addosso portati avesse gl'intestini del medesimo animale avrebbe resi vani gli sforzi de' potenti contro di lui, e stato sarebbe sicuro di ottenere buon successo nelle sue liti, ne'suoi giudizi e petizioni; e veduto dalle femmine, queste, prese da ardentissimo amore, gli sarebbero corse dietro per abbracciarlo. Chiunque tali cose leggerà in Plinio (1) rimarrà sorpreso per tante fole inventate non pur sopra questo animale, ma eziandio sul cocodrillo e sul camaleonte; il sinistro piede del quale arrostito nel forno con l'erba dello stesso nome, volevasi che anche renduto avrebbe invisibile chi seco il portasse. Parimenti sopra il grasso del lione quante vanità non finsero i maghi? Pretendevano a cagion di esempio che colui il quale di quello si fosse unto, avrebbe presso i principi ed il popolo acquistato molta grazia e favore; ma in ciò Plinio nota anche la lor furberia, poichè richiedevano che si prendesse da'lioni quel grasso che fosse fra l'uno e l'altro lor sopracciglio, *ubi*, dice Plinio, *esse nullum potest*. Da questo autore medesimo scorgerannosi le altre astuzie sopra gli escrementi del gatto che volevansi efficaci a guarire le febbri quatriduane; e sopra il fimo del bue ed il cuore della lepre, ed altre chimere, fra le quali non dee tacersi quella virtù attribuita al sangue della mustela, del quale misto alla cenere della iena chi fosse stato unto, sarebbe caduto in odio ed abbominazione di tutti.

Da questi ed altri abusi che i maghi fecero della medicina, e dallo aver cotanto innalzate le virtù delle erbe, delle pietre e degli animali, esagerando il vero, nacque quel prodigioso numero di libri di secreti e di arcani di medicina, i quali ado-

(1) Lib. XXXVIII, cap. 8.

perati fino dalle femminette posero tanta confusione nel mondo; poichè la donna sterile, l'uomo infecondo, e tutti gli egri e languenti credono facilmente al secretista che lor promette fecondità e guarigione:

. . . . . Chè il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Ma ciò che rese presso i romani abbominevoli i professori di quest' arte fraudolenta, non fu tanto la loro impostura quanto il riuscire essi perniciosissimi al genere umano; poichè quel che solo veramente seguiva dall'opera loro era spesso fisico e reale danno.

Dalle loro officine uscivano i potenti ed occulti veleni; le bevande atte a produrre aborti, ad alienar le menti, le pozioni date alle sterili donne per farle concepire, le quali sovente in vece apportavan loro la morte; i poculi così detti *amatorj* dati agli uomini per trarli ad amare, il cui effetto era di farli impazzire e di renderli furiosi, sicchè dessero a se medesimi morte, come narrasi essere avvenuto a Lucrezio, o talvolta ancora quello di ucciderli. Queste erano delle malie e de'fascini le conseguenze pur troppo vere e calamitose. Quindi le leggi romane si armarono di severità contro coloro che esercitassero magìa, e li punirono con morte, come comprendesi dalla L. Cornelia *de sicariis et veneficiis*, e prescrivevano che i loro magici libri fossero da'magistrati lacerati e gettati alle fiamme (1). In forza di appositi senatusconsulti, fatti secondo che i delitti erano scoverti o denunciati, chi n'era convinto autore, rigorosamente punivasi; e scacciavansi d' Italia quanti matematici, maghi o caldei in Roma od altrove si fossero trovati.

Narra C. Tacito (2) di Libonio Druso, giovane d'illustri natali (come quello ch'era della famiglia scriboniana, e vantava per proavo G. Pompeo, per zia Scribonia la quale un tempo fu moglie di Augusto, e per consobrini più Cesari), che costui lusin-

(1) Non raramente nelle Pandette si leggono severe pene minacciate contro simili reati: Veggansi le seguenti leggi: — : l. 38, § *qui abortionis ff. de pœnis*, — l. 3 *ff. ad L. Corn. de sicar. et venefic.*, — l. 15 § *si quis astrologus ff. de iniuriis*, — l. 4 *ff. fam. ercisc.*, — l. pen. § *sunt quædam ff. de extr. crim.*

(2) Ann., lib. II.

gato dalle vane promesse di caldei erasi dato ancor egli a'prestigi, alle interpretazioni de'sogni, a'magici sacrifici e ad altre empietà. Fu accusato in senato avanti Tiberio, e fra le altre accuse quella vi era di aver sollecitato un tal Giunio, perchè co' suoi carmi evocasse le ombre dalle loro tombe. Letti altri libelli prodotti dall'accusatore, si trovarono scempiezze tali che Tacito le reputa più tosto miserande che stolide e vane: appariva in fatti l' imputato essersi lusingato di poter ottenere tante ricchezze, quante fossero state capaci di coprire di denaro la strada Appia da Roma insino a Brindisi: *Protulit libellos vecordes adeo*, dice Tacito, *ut consultaverit Libo, an habiturus foret opes, queis viam Appiam Brundusium usque pecunia operiret. Invenerant et alia hujusque modi stolida, vana, si mollius, miseranda*. Convinto di tali fatti Druso, per non esporsi a pubblico supplizio, diede a se stesso la morte. I suoi beni furono divisi fra gli accusatori; fu comandato che niuno della famiglia Scriboniana più assumesse il prenome di Libonio; furono imposte supplicazioni; destinati doni a Giove, a Marte ed alla dea Concordia, e dichiarato giorno festivo il dì nel quale Libonio si uccise. Furon fatti quindi altri senatusconsulti contro i maghi e matematici per estirparli affatto da tutta Italia: *Facta et de mathematicis magisque Italia pellendis senatusconsulta: quorum e numero L. Pituanius saxo dejectus est*, siccome Tacito soggiunge.

Ma non per ciò fu tolto dalla radice il male; poichè sotto l'imperatore Claudio, Furio Scriboniano non ostante la gravità delle pene, pure ebbe vaghezza di consultare i caldei, acciocchè gli predicessero se presto o tardi dovesse essere il fine di Cesare. Fu questa la occasione di far un altro senatusconsulto più rigido e severo contro i matematici: ma che pro? dice Tacito stesso che quello fu atroce sì, ma insieme inutile: *de mathematicis Italiam pellendis factum senatusconsultum atrox et irritum* (1). Il che ben si conobbe quando agli altri successivi imperatori fu d'uopo con altre loro costituzioni rinnovare i divieti e le pene, delle quali e nel Codice di Giustiniano (2) e nelle riferite leggi delle pandette fassi memoria. E

(1) Annal. lib. XII.
(2) De mathem.

se non bastò la stessa religione cristiana, ricevuta nell'imperio sotto Costantino Magno a confondere quegl'impostori, benchè essa in più chiara luce discoprisse i loro errori ed inganni; chi meraviglierà se le leggi romane state non fossero sufficienti per estirparli?

§. 2.

Maghi superstiziosi e corruttori della Religione Pagana.

Assai peggiori furono i mali che i maghi recarono col pretesto della religione, della quale abusavano per corrompere le menti e le fantasie degli uomini, spingendoli ad operar cose non pur vane e fanatiche ma eziandio scellerate ed empie. Si spinsero fino ad immolar gli uomini stessi ne'sacrifici, dando a credere al volgo superstizioso che tal nefanda cosa fosse più grata agli dei e li rendesse più facili a conceder ciò che si volesse, reo o abbominevole che il voto si fosse o la preghiera. Così presso le nazioni più incolte e barbare surse il fiero rito di sacrificare a'numi sugli altari vittime umane, non perdonandosi a'propri figliuoli; anzi da questo fascino furono accecati popoli intieri, i quali aveano per loro istituto gettar le mogli nel rogo de'loro mariti, e gli amici nelle pire de'loro più cari. La Germania un tempo fu anche contaminata da sì nefandi sacrifici, i quali da'druidi nelle Gallie erano spesso celebrati; e Plinio rapporta (1) che fino a'tempi suoi il reo costume durasse, il quale insieme co'druidi fu poi tolto nel principato di Tiberio Cesare. Si ha da Livio che in Roma, quando era ancora rozza ed inculta, una sola volta fu fatto sacrificio di ostie umane (2); ma dapoi conosciutane l'empietà, i romani se ne astennero; anzi narra egli stesso, che nel consolato di C. Cornelio Lentulo e di P. Licinio Crasso intorno l'anno di Roma 657, *Senatusconsultum factum est, ne homo immolaretur*.

La medicina, guidata dall'esperienza, lodevolmente delle viscere umane e di altre parti del nostro corpo avea saputo trarre salutiferi rimedi; ma la magia abusandone, le adoperava per suoi vani prestigi ed incantesimi, dando a credere all'ignaro

(1) Lib. XXX, cap. 1.
(2) Vedi il Disc. VI.

volgo, che più efficaci i fascini e più veritiere ne riuscirebbero le loro divinazioni. Si corruppe egualmente la religione col far credere che l'arte esistesse di chiamare gli dei, i fulmini, le procelle, le tempeste e le ombre da' loro sepolcri; di aver commercio con gli dei infernali e di comandar loro: e poichè sovente non riuscivano le magie, aveano i prestigiatori trovati più scampi per covrire la loro impostura e sottil malizia, dicendo che vi erano nell'erbe, nelle pietre e negli animali virtù tali che chi n'era fornito potesse rompere tutt' i fascini e le magiche arti. Di più se coloro che invocavano i numi patissero di lentigine, questi non ubbidivano nè si lasciavano vedere. Dal pretesto di chiamar le ombre de'morti avveniva che spesso erano violati i sepolcri e rubate le gemme che vi si trovavano; e nacque la credulità del volgo che sovente nelle sepolture e ne'cimiteri si vedessero larve e fantasmi, composti soltanto dalle guaste fantasie e da' panici timori degli uomini. Della qual vana credenza fino a'dì nostri vedesi piena l'Ungheria e la Boemia e forse qualche paese ancora della nostra Italia stessa.

Per questo creduto potere di comandare agli dei ed a'demoni, e di trar l'anime de'morti dalle loro tombe, l'imperatore Nerone s'invaghì cotanto della magia, che alla mostruosità de'suoi vizi ed all'arte di far il citaredo e l'istrione volle aggiunger quest'altra di fare il mago per poter imperare agli dei: *Primumque*, dice Plinio, *imperare diis concupivit, nec quidquam generosius valuit. Nemo unquam ulli artium validius favit. Ad hæc non opes ei defuere, non vires, non discentis ingenium, aliaque non patiente mundo* (1). Ma l'essersi Nerone con tanto ardore dato a quest'arte, ed il vedersi da lui poscia abbandonata, poichè l'ebbe conosciuta vana, fu una delle più chiare pruove della falsità di quella, siccome lo stesso Plinio avverte: *Immensum et indubitatum exemplum est falsæ artis quam dereliquit Nero: utinamque inferos potius et quoscumque de suspicionibus suis deos consuluisset, quam lupanaribus atque prostitutis mandasset inquisitiones eas: nulla profecto sacra, barbari licet ferique ritus, non mitiora quam cogitationes ejus fuissent. Sævius sic nos replevit umbris. Sunt quædam Magis perfugia, veluti len-*

(1) Lib. XXX, cap. 5.

tiginem habentibus non obsequi numina , aut cerni. Obstet forte hoc in illo? Nihil membris defuit: nam dies eligere certos liberum erat: pecudes vero, quibus non nisi ater colos esset, facile. Nam homines immolare etiam gratissimum (1).

Dal vanto che questi impostori ancor si davano di saper discoprire i tesori benchè riposti nelle viscere della terra, e dalla forza che attribuivano a' sogni, fu eziandio indotto quel principe a dar facile credenza alle fallaci promesse di Cesellio Basso di origine cartaginese, il quale affermava in un suo podere situato in Africa non molto lontano da Cartagine esistere una spelonca, dove se si fosse scavato si sarebbe rinvenuto un tesoro d' inestimabil valore non già in forma di danari, ma d'oro ruvido ed antico di gran peso, il quale da Didone profuga da Tiro fosse stato ivi sepolto. Narra Tacito, Nerone esserne stato talmente persuaso che per questa speranza di arricchirsi impoverì sè e gli altri, profondendo il certo per l' incerto: *Et divitiarum expectatio inter causas paupertatis publicæ erat* (2). Si mandarono fino le navi in Africa per trasportare tanta dovizia a Roma; ma non si raccolse che vento. Sparì il tesoro, Nerone rimase deluso, e Basso, secondo che alcuni dissero, per la vergogna da se stesso si uccise. Più maghi adulavano questo principe e lo corteggiavano, promettendogli d' istruirlo nella loro arte, in cui erasi già iniziato: capo di costoro era Tiridate il quale era tenuto in sommo credito e stima; questi avea augurato a Nerone il trionfo dell'Armenia, e con gli altri maghi avea cominciato ad istruirlo con magiche cene, e davagli ad udire cento stoltezze, e fra le altre che egli non esponevasi mai a navigare in mare per non contaminare questo elemento, poichè i maghi, dice Plinio: *Expuere in maria , aliisque mortalium necessitatibus violare naturam eam fas non putant*. Ma Tiridate con tutti i suoi ingegni ed arti, quantunque da Nerone avesse ricevuto il regno, non potè far si che finalmente non si scovrissero le sue imposture e che Nerone accortosene non lo lasciasse: *Non tamen cum regnum ei daret, hanc ab eo accipere artem voluit*, onde a ragione potè Plinio soggiungere: *Proinde ita persuasum sit , intestabilem* ,

(1) Loc. cit.
(2) Tac. Ann., lib. XVI.

irritam, inanem esse: habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non magicas. Questo stesso scrittore, tra le altre loro menzogne, narra che egli conobbe un tal Apione grammatico, il quale vantava con l'erba cinocefalia avere evocata l' ombra di Omero per dimandargli da quali parenti ed in qual patria fosse nato; ma non per questo sapeva egli dire la risposta che Omero a lui data avesse: *Quærat aliquis*, egli conchiude, *quæ sint mentiti veteres magi, cum adolescentibus nobis visus Apion grammaticæ artis, prodiderit cynocephaliam herbam, quæ in Ægypto vocaretur Osyrites, divinam et contra omnia veneficia; sed si tota erueretur, statim eum qui eruisset, mori; seque evocasse umbras ad percontandum Homerum, quanam patria, quibusque parentibus genitus esset; non tamen ausus profiteri quid sibi respondissé diceret* (1).

E piacesse al cielo che non ostanti tali e tante pruove non vi fossero anche oggi molti invasi di queste fallacie; chè invece pur troppo vi son di quelli, i quali benchè sappiano Iddio solo poter comandare alle anime ed a' demoni ed a tutte le altre sue creature, nondimeno credono che i maghi ancora co' loro incantesimi il possano: onde si rese cotantò famosa e celebre la nostra noce di Benevento, sotto la quale credeasi che sovente convenissero streghe e stregoni

A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

Quindi le malie, le ligature, le ricerche de' tesori nelle profondità della terra; la investigazione degli autori di furti: quindi i palagi incantati; le fate; gli spiriti folletti; e le tante altre fatuità onde sono pieni i libri di magia, non meno che de' romanzi e de' cavalieri erranti. Mi ricordo aver letto un ingegnoso libretto francese, nel quale il suo autore (l'*Oufle*) ad imitazione di Michel Cervantes autore del D. Quichotte, avea unite tutte le follie che si contano delle streghe, stregoni, loro prestigi e malie; e siccome l'uno fece una giudiziosa censura di tutt'i libri di cavalleria ond' era fornita la biblioteca di D. Quichotte, così l'altro ciò eseguì pe' libri di magia, i quali

(1) Plin., loc. cit.

non men di quelli meriterebbero esser gettati alle fiamme. Ma il successo delle due opere non è stato eguale. Colui ottenne il suo intento di rovesciare e mandar a terra tutt' i libri di cavalleria, de' quali prima la Spagna, la Francia, e l'Inghilterra eran piene; ma l'altro non ha potuto liberare interamente la fantasia degli uomini dal fascino delle malie, incantesimi, stregherie e di tante altre illusioni, delle quali il mondo non si è purgato tanto quanto si converrebbe. Egli è vero che l'acutissimo Malebranche in quel dotto suo libro *De inquirenda veritate* avendo mostrato quanto possa in noi la forza dell'immaginazione, specialmente nelle donne, ha fatto ricreder molti de' loro errori ed inganni; e se mal non rammento, rapporta che a' suoi tempi ne' più savi tribunali di Francia si era tolto il costume di ricever denunzie o accuse di stregonerie, fatture e simili malie, perchè omai riputate illusioni e fanatismi. E pur troppo i rei di cotal delitto non meriterebbero altra pena se non di essere i furbi trattati da impostori, ed i semplici ed idioti come forsennati e pazzi.

Ma l'illusione maggiore, di che ancor oggi restano più vestigia non soltanto nell'oriente e nel mezzo giorno, ma anche nella nostra Europa parte più illuminata e culta del mondo, fu di credere che non pur dalle viscere e da altre parti del corpo umano potessero trarsi portentosi rimedi; ma che le voci e le parole dell'uomo ed i suoi carmi possedessero incantesimi capaci di produrre mirabili effetti: per guisa che all'erbe, alle pietre, agli animali, ed eziandio alle parole umane venne ad attribuirsi virtù ed efficacia. Di sì grossolano errore fu tutto il mondo ripieno, ed i romani ne furon presi non meno che l'altre nazioni. Al qual proposito osserva Plinio, che ove sopra una tal quistione (se vi sia nelle parole forza o virtù alcuna) la quale ha lungamente tenuto esercitati gl'ingegni, siano uno per uno domandati gli uomini saggi, *viritim* vi risponderanno di no, deridendo la credulità del volgo: se poi si domandi all'universalità delle genti, queste grideranno di sì; e col fatto e col costume l'uomo lo crede, ma non lo sente, siccome acutamente egli disse: *In universum vero omnibus horis hominis credit vita nec sentit* (1). E per non dipartirci dal soggetto dell'istoria di Livio che abbiam per le

(1) Nat. Hist., lib. XXVIII, cap. 2.

mani; se riguardiamo i fatti da lui narrati, il costume e l'universal credenza de' romani e delle altre nazioni delle quali sovente gli convien parlare, troveremo riconosciuta gran forza e virtù nelle parole e nello studio di disporle e collocarle insieme: se poi investigheremo i veri sensi di Livio, indizio di quelli di ciascun savio romano *viritim*, troveremo tali cose derise non meno de' prodigi e miracoli. Quanta diligenza e scrupolosità non era posta da' romani nel disporre le parole che doveano pronunziarsi prima che la vittima si sacrificasse? poichè voleasi che altrimenti collocate non ben si prendesse secondo i riti consiglio dagli dei, ed i sacrifici non fossero del tutto convenientemente fatti, onde sovente bisognasse perciò rifarli. Quanta cura perchè non si tralasciasse una di quelle parole, e non fossero interrotte o cangiate? Quindi eravi chi le suggeriva ed un altro che avea il pensiero di attendere perchè non si commettesse alcun errore. Livio attesta che quando per la salute dell'esercito romano si sacrificarono i Decii padre e figlio, tutta la forza riponevasi nelle parole del voto, e quindi perchè non si errasse in concepirle, il pontefice con la formola in mano le suggeriva: e l'aver Tuccia vestale fermata l'acqua nel cribro non si attribuiva se non all'efficacia della sua preghiera (1). Plinio aggiunge (2) che fino a'suoi tempi credeasi in Roma che i servi fuggitivi, se non erano ancor usciti dalla città, dalle incantate parole delle vestali fosser ritenuti sicchè non potessero dare un passo fuori le porte. Non altrimenti che con la virtù delle parole credeasi che si potessero evocare i fulmini e gli dei stessi; e quindi pretendevasi essere avvenuto che Tullo Ostilio volendo ne'suoi occulti sacrificî chiamar Giove, non avendo con giusto rito concepiti i detti opportuni, Giove sdegnato lo incenerisse con un fulmine. Da ciò nasceva ancora il costume de' romani di far negli assedj delle città da'sacerdoti invocare pria di ogni altra cosa il nume sotto la cui custodia la città medesima rattrovavasi, di fargli promettere migliore abitazione in Roma, come fece Camillo a Giunone nell'assedio di Veio; e Plinio rende testimonianza che fino a' suoi tempi fosse tuttavia un mistero il nume sotto la cui custodia stesse

(1) Liv., Dec. 1, lib. 8 et 10.
(2) Nat. Hist., lib. XXVIII, cap. 2.

la città di Roma, e gelosamente tal cosa da'pontefici si occultasse, affinchè gl'inimici in caso di assedio non potessero far lo stesso.

Ulpiano (1) nostro giureconsulto ci fa sapere che nell'Arabia provincia romana non men che nella Persia piena di maghi fino a' suoi tempi duravano gli *scopelismi*, i quali non erano che mucchi di pietre ammassate da' prestigiatori ne' campi de' loro nemici perchè i padroni non vi s'accostassero per coltivarli, credendosi che per incanto de' carmi fascinatori usati in erigerli, passandovi dinanzi, si ricevesse morte. Quindi i tanti incantesimi di parole adoperati per conciliare amore, de'quali presso i greci sono pieni i carmi di Teocrito, e presso i latini que' di Virgilio e di Catullo. Quindi opinavasi potersi con le parole incantare i serpenti, fermare il profluvio del sangue, risanare le podagre, allontanar la grandine perchè altrove cadesse, e prodursi tanti altri maravigliosi effetti de' quali Plinio tesse lungo catalogo. E poichè si fece anche credere che vi fossero rimedi efficaci per iscampar da' fascini e simili incantesimi, si moltiplicarono altri errori ed inganni de' quali il mondo è ancora invaso. Tal fu l'uso de' romani a' tempi di Plinio di franger le scorze delle uova sorbite, e di rompere o perforare le conchiglie: *huc pertinet*, e' dice, *ovorum ut exsorbuerit quisque calyces cochlearumque protinus frangi, aut eosdem cochlearibus perforari*: il che io ho veduto pure al mio tempo tuttavia operarsi nelle mense in Vienna di Austria presso gli alemanni. Quindi il costume di augurar felice tutto l'anno nel primo giorno di esso; salutare quando altrui starnuti; tosto che altri lasci la mensa e vada via, spazzarne il suolo; ed il riputare infausto sparecchiarsi la mensa mentre beve il convitato. Prendevasi per male, e perciò in alcuni luoghi d'Italia proibivasi, fino il torcersi per istrada dalle donne il fuso e il portarlo scoverto. *Pagana lege in plerisque Italiæ prædiis cavetur, ne mulieres per itinera ambulantes torqueant fusos, aut omnino detectos ferant, quoniam adversatur id omnium spei, præcipueque frugum*, continua Plinio; presso il quale sono annoverate molte altre simili vane costumanze delle quali ancor oggi non siamo affatto spogliati.

(1) L. penult. §. *Sunt quædam ff. de extr. criminib.*

§. 3.

Maghi Giudiciari e corruttori dell'Astrologia.

Degni d'immortal memoria furono e fra' numi meritamente riposti coloro i quali contemplando quest' ampio e gran magistero degli orbi celesti seppero indagarne il corso, la misura, il moto e le leggi; sicchè noi miseri mortali di gravi timori e di molte sollecitudini liberarono. Ma i maghi vennero a corrompere questa si alta e celeste scienza co' loro sogni ed illusioni. Diedero a credere al volgo imperito che ciascuno avesse suo destino affisso a quell'astro sotto il quale era nato o concepito. I ricchi e potenti avere sortito stelle chiare e grandi; i poveri, minori; i difettosi, oscure; e così per la sorte di ciascuno numeravano gli astri da' mortali. Quindi i maghi presumevano di sapere indovinare dalla positura nella quale l'astro era, e dal punto del nascimento di colui della cui sorte si fosse trattato, i futuri successi, la varia sua fortuna prospera o rea, le malattie, i pericoli, le morti, le dignità, gli onori, le ricchezze, gl'imperi; e tanti altri lor pronostici spacciavano, i quali per lo più erano fausti acciocchè avessero arrecato piacere. Questa maniera fece i prestigiatori grati ed accetti alla moltitudine, e sopra tutto alle corti de' principi dove l'adulazione tiene il maggior suo seggio, e dove quest'arte (benchè di essa conosciuta si fosse la falsità) pur piace e diletta, e l'esperienza ed i molti esempi che s'incontrano nelle istorie ci fanno certi che anche principi savi, i quali ben sapevano sopra quali deboli ed inani fondamenti si appoggiasse quella fallace dottrina, pure amavano che l'astrologo non tralasciasse di tessere sue geniture ed annue rivoluzioni; poichè l'adulazione in qualunque forma si manifesti ed ancorchè conosciuta per tale, entra in ogni luogo e per tutto si distende, e fino gli adulatori pazzi piacciono oltrechè il genere umano, come altra volta abbiamo osservato, è pur troppo avido del futuro, massimamente ciascun uomo de' propri avvenimenti, ed i pronostici indicati dagli astri, come procedenti dal cielo, si reputavano più sicuri. Ma ben dice Plinio (1):

(1) Lib. II, cap. 8.

non tanta cœlo societas nobiscum est. Nè l'influenza degli astri costringe i voleri degli uomini, nè porta in questi virtù o vizi, ma sibbene la buona o rea educazione della gioventù, la compagnia degli altri uomini co' quali si conversi, sovente l'ozio, la erapula ed il vino, e sopra tutto, ad avviso di Salomone, le donne per invisibili e sconosciute vie conducono gli uomini alle sciagure; siccome l'accortezza, la vigilanza, la fortezza, il coraggio, il senno, la prudenza, la tolleranza ne' casi avversi e la moderazione ne' prosperi sogliono esser cagioni delle nostre fortune. Il nostro Torquato dal suo mago Ismeno fa dire a Solimano:

> Ciascun quaggiù le forze e il senno impieghi
> Per avanzar fra le sciagure e i mali:
> Chè sovente addivien che il saggio e il forte
> Fabbro a se stesso è di beata sorte.

S. Agostino, il quale negli anni di sua gentilità fu dato a questi studî e spesso conversando con matematici giudiciari pose ogni cura per apprender la loro arte, finalmente la trovò falsa ed inutile, e ne' suoi libri della Città di Dio con forti argomenti la dimostra tale, specialmente considerando che tra gli uomini sovente s'incontrano sorti disuguali e costumi diversi benchè fossero concepiti e nati sotto l'istessa positura degli astri; al qual proposito reca l'esempio di Esaù e Giacobbe, gemelli cotanto fra lor dissimili. Può del pari rammentarsi il concepimento riferito da Mosè (1) de' gemelli di Giuda, il quale non conoscendo Tamar sua nuora, e credendola dalle mutate vesti una meretrice, si giacque con lei, che tosto concepì: *ad unum igitur coitum mulier concepit*; ed essendo il parto imminente, si conobbe aver quella donna nell'utero due infanti, al primo de' quali venuto in luce fu dato il nome di Fares, al secondo quello di Zara. Questi due fratelli adunque certamente furono concepiti in un medesimo istante, e pure ebber varia sorte, e l'un dall'altro diviso, furon ceppi di due diverse generazioni. Il dottore della chiesa africana fa ancor vedere, quanto insussistente fosse l'argomento che si arrecava per

(1) Genes. 38, 18.

eludere la forza di questa pruova, e che si traeva dalla corrente ruota del figulo, la quale toccata mentre forte gira nel tempo e luogo stesso due volte, lascia incontrare due suoi punti ben fra loro distanti, a cagione della velocità del giro; per similitudine affermando che sempre interceda qualche benchè minima distanza di tempo fra la nascita di due gemelli, i quali per la velocità del corso degli astri ricevano così un influsso diverso, mentre apparisca che in un medesimo tempo essendo nati, un influsso solo abbian dovuto ricevere. Il quale argomento, egli avverte, ben lungi dal giovare a chi se ne fa scudo, si ritorce contro di lui e gitta a terra il principal fondamento di questa sciagurata impostura; poichè se la velocità degli astri è tale, come dunque potrà fissarsi il giusto punto, non che del concepimento ch'è affatto a noi incognito, ma del nascimento? Come fissare ed insieme congiungere il momento della tal positura de' pianeti di Venere, di Marte e di Saturno con quello nel quale l'uomo sia nato? Quali vaticini dunque potranno formarsi certi e sicuri quando un sol momento può far cangiar destino a' nati o concepiti?

Eran presi gl'intelletti umani all'altra rete che alle volte tali astrologi giudiziarj indovinavano e predicevano parecchie cose le quali avveravansi. Da ciò furon molti sedotti e caddero nell'errore che potessero unirsi insieme regole tali da formare un'arte non interamente falsa. Fra' personaggi illustri che furono involti in questo inganno non dee tralasciarsi l'imperatore Tiberio, principe pur troppo accorto e di mente assai alta e perspicace, che egli sventuratamente rivolse al male. Questi nell' esilio che volontariamente si elesse nell'isola di Rodi per sottrarsi alle disonestà ed agli adulterj di Giulia sua moglie e figliuola di Augusto, prese in quell'ozio conoscenza con Trasullo insigne maestro di magia, e da lui in questa fu istruito per modo che cominciò anch' egli a far da indovino; onde poi in Roma fra la turba degli adulatori era cotanto innalzato quel presagio che egli fece di Galba dicendogli: *Et tu, Galba, quandoque degustabis imperium*. E perchè tardi e breve fu l'imperio al quale in fatti Galba ascese, si credette Tiberio vero indovino, accreditandosi e prendendo maggior forza e vigore i professori di prestigio. Ne accrebbe

Tiberio sempre più la stima, perchè tratto dall'amore che portava a Trasullo che seco aveva condotto in Roma, in tutt'i suoi viaggi non permetteva che si discostasse dal suo fianco. Quando si chiuse nell'isola di Capri in sua compagnia, proseguiva, usando inaudita crudeltà verso i suoi caldei, a far vaticini e pronostici; poichè que' miseri de' quali in ciò si valeva, acciocchè non avesser rivelati gli arcani, erano poi precipitati da alte rupi in mare. Narra Tacito, che un giorno venne a Tiberio fantasia di far pruova di Trasullo: avevasi egli già empiamente proposto di gettar costui da que' dirupi nel mare ove non avesse preveduto tale imminente suo pericolo: Trasullo il quale, dal luogo ove erano, dalla solitudine e da altre congetture potè ben accorgersi del perverso disegno che l'altro volgeva per la mente, innanzi tutto aveva commosso il principe vaticinandogli lungo e felice imperio: e poscia interrogato da Tiberio che pronosticasse di se stesso, qual sorte, qual fine dovesse essere il suo; si fece a contemplare la positura degli astri e cominciò prima a tremare e poi ad esclamare che gli sovrastava e gli era vicino un gran pericolo, *ambiguum sibi, ac prope ultimum discrimen instare*: allora Tiberio abbracciollo, si rallegrò che dal fiero evento l'indovino si fosse sottratto, e per l'avvenire come oracolo lo tenne fra i suoi più intimi e cari amici (1). Da questo fatto, e dal sapersi che il figliuolo di Trasullo, che dal padre apparò la medesima arte, avea pronosticato a Nerone l'imperio, seguì che a quella maggiormente i romani aggiustaron fede, in guisa che, come diremo, Tacito istesso dubbio e vacillante mostrossi nello stimarla falsa.

Ma i profondi e veri filosofi non si smosser punto dal vedere che talvolta il vaticinio dal fatto restasse confermato. Molte volte s'indovina senz'artificio, spesso per caso; e spesso dalle congetture, dalla notizia delle cose passate e delle presenti, dall'esame e minuto scrutinio che si faccia delle vicende riguardandole secondo tutti i loro aspetti, antiveder si possono i fatti; ma che vi fosser perciò regole certe, le quali non istessero sottoposte a mille impensati accidenti, è follia il pen-

(1) Tac. Ann., lib. VI.

sarlo. Si aggiunge che se il vaticinio in mille altri casi riuscirà vano, questi si tacciono e si nascondono non men dall'impostore che dagli stessi imposturati, per non essere scherniti e beffati: all'incontrò di quell'uno avverato risuona la fama da per tutto; il perchè presso il volgo rimangono sempre accreditati, veri o falsi che riescano i pronostici.

Narra S. Agostino nelle sue *Confessioni*, che mentre egli era tutto immerso negli studi dell'astrologia giudiciaria, prese amicizia con un dotto e savio medico, il quale accorgendosi da'suoi discorsi esser lui caduto in quel fascino, l'ammonì paternamente che lasciasse quelle vanità, e si desse a studi utili e necessari; e ch'essendo professore di rettorica con la quale poteva onestamente vivere, abbandonasse quelle fallaci dottrine, tanto maggiormente che non per necessità ma per diletto vi aveva applicato l'ingegno; e per rimuoverlo aggiunse il suo proprio esempio, narrandogli che mentre era giovane erasi egli eziandio dato a quella professione col proponimento di viverne, intendendo i libri giudiciari molto meglio che quelli d'Ippocrate; e non di meno dopo averla bene studiata ed anche esercitata, l'avevà abbandonata perchè l'avea conosciuta falsissima, e non gli era sembrato conveniente che un uomo grave ed ingenuo si procacciasse il vivere con ingannar gli uomini. E domandato da Agostino qual fosse la cagione per cui molte volte i maghi indovinassero, gli rispose, a sorte ciò spesso accadere, *essendo il caso fortuito sparso in tutte le cose naturali*; e recogli per esempio, che soventi volte aprendo un libro di poeta per apprender quello che ha da essere, lo troviamo quivi preveduto, benchè il poeta autore di que' versi non abbia immaginato giammai di vaticinar quello che noi ricerchiamo. E sebbene di tali ragioni non restasse Agostino allor convinto, tenendo per fermo che talune predizioni riuscissero vere non a caso, ma per forza dell' arte di saper riconoscere l'avvenire nella posizione delle stelle; nulladimeno pervenuto all' età virile e spogliato di molti suoi pregiudici, conobbe poi che quel medico gli aveva detto il vero; e non pure di ciò appagossi, ma ne' suoi libri della Città di Dio di proposito si fece a dimostrare fraudolenta impostura quella che il volgo credeva scienza profonda.

Ed in vero la religione cristiana da lui abbracciata potè liberarlo da molti errori ed inganni ne' quali i gentili erano caduti, come quelli che non avendo una giusta idea di un Dio immenso ed infinito, aggiravansi in tanti dubbi che li tennero ognora agitati e perplessi, non sapendo a qual partito appigliarsi fra le varie sentenze de' lor filosofi. Non avendo un giusto concetto della divinità, riputavano che gli stessi loro dei fossero sottoposti al fato, al destino ed alle sciagure, non eccettuati Giove, Plutone e le altre potenti deità. Omero nella sua Iliade rammenta che se Giove non fosse stato soccorso da Briareo, Giunone, Pallade e Nettuno lo avrebbero legato e posto in prigione. Nè solo dagli dei ma dagli uomini stessi potevano i numi patire oltraggio e violenza. Ercole non la perdonò a Giunone ferendola con una freccia nella mammella. Plutone fu anche da Ercole con una lancia trafitto. Marte da altri fu legato e tenuto in carcere un anno ed un mese, e vi sarebbe dimorato più se Mercurio non l'avesse liberato. Diomede ferì Venere alla mano, e recò oltraggio a Marte istesso dandogli una lanciata nella coscia. Quanto agli altri minori dei, Giove vantavasi di poterli appender tutti da una catena, abbassarli sino al centro della terra, e trarli su come meglio gli fosse piaciuto. Se gli dei adunque, eziandio i più grandi e potenti, si credevano sottoposti al fato; quanto maggiormente gli uomini non doveano, secondo l'avviso de' gentili, esser retti e raggirati dal destino secondo il quale con una immutabile necessità si compiono le umane cose?

Altri non ben comprendendo la forza ed il poter divino, immaginarono che non dovesse credersi che gli dei sovraintendessero a tutte le azioni umane, questa essendo cosa troppo laboriosa e non conveniente alla lor dignità, la quale sarebbe di molto venuta ad abbassarsi ove quelli soverchiamente con gli uomini conversassero: onde nacque l'opinione che gli dei non avesser di noi cura o pensiero alcuno. Plinio in ciò seguace di Lucrezio non si astenne di dire: *irridendum vero, agere curam rerum humanarum illud quidquid est summum. An ne tam tristi atque multiplici ministerio non pollui credamus dubitemusve?* (1) Altri al contrario in tutte le

(1) Lib. II, cap. 7.

cose umane, anche nelle più vili e sordide, mescolavano gli dei, dal che vennero le moltiplici superstizioni e i costumi ridicoli; qui, come disse Plinio, *omnibus negotiis*, *horisque interesse credebant deos* (1): per modo che gli uni e gli altri cadevano in tali opposte estremità che, al dir dello stesso Plinio, *vix prope est judicare utrum magis conducat generi humano*, *quando aliis nullus est deorum respectus*, *aliis pudendus* (2).

Altri in fine credevano che nel nascere, a ciascuno stesse fisso il proprio destino secondo quell'astro che predominasse, sovente a noi ignoto o perchè l'arte non arriva a tanto, ovvero per la fallacia o imperizia de' professori. C. Tacito dopo avere riferito il vaticinio di Trasullo sopra se stesso per l'imminente pericolo che gli soprastava, aggiunge le sue considerazioni e le perplessità nelle quali erano molti intorno ad eleggere fra tanti pareri quella sentenza che fosse più conforme alla ragione ed alla esperienza; ed egli mostra inchinare all'opinione di coloro che niuna cura degli uomini attribuivano agli dei: *sed mihi*, egli dice, *hæc ac talia audienti*, *in incerto judicium est*, *fatone res mortalium et necessitate immutabili*, *an forte volvantur: quippe sapientissimos veterum*, *quique sectam eorum æmulantur*, *diversos reperies: ac multis insitam opinionem*, *non initia nostri*, *non finem*, *non denique homines diis curæ. Ideo creberrima et tristia in bonos*, *læta apud deteriores esse.* Soggiunge quindi l'opinione di coloro i quali tutto attribuiscono al fato, alle serie e concatenazioni delle cagioni (sovente a noi ignote) co' loro effetti, ed all'immutabile e certo ordine naturale delle cose, dicendo: *Contra alii, fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia et nexus naturalium causarum: ac tamen electionem vitæ nobis relinquunt; quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem: neque mala*, *vel bona*, *quæ vulgus putet*: *multos qui conflictari adversis videantur beatos*: *ac plerosque, quamquam magnas per opes, miserrimos*; *si illi gravem fortunam constanter tollerent*, *hi prospera inconsulte utantur*. A questa sentenza in tutto il corso de' suoi annali si mostra Tito Livio propenso, siccome

(1) Lib. XXVIII, cap. 2.
(2) Lib II, cap. 7.

più volte si è veduto ne' precedenti Discorsi, ascrivendo a' fati quanto accade sopra la terra, cioè alla immutabile e fatale derivazione degli effetti dalle loro cagioni. Tacito all'incontro par che dia qualche credenza agl'influssi degli astri che soprastano al nascer nostro: *Ceterum*, egli dice, *plurimis mortalium non eximitur, quin primo cujusque ortu ventura destinentur: sed quædam secus quam dicta sint cadere, fallaciis ignara dicentium: ita corrumpi fidem artis, cujus clara documenta et antiqua ætas et nostra tulerit. Quippe a filio ejusdem Thrasulli prædictum Neronis imperium in tempore memorabitur, ne nunc incepto longius abierim.*

Or quanto dobbiam noi rendere grazie alla Provvidenza, perchè avendoci fatto nascere dopo che il mondo fu illuminato da una solida e vera religione, qual'è la cristiana, ci ha liberati da tanti dubbj e perplessità dalle quali erano angustiati uomini anche savì e dotti? Questa religione ha fatto sparire come nebbie al sole tutti gli errori dell'antico mondo, e ci ha fatti accorti che tutte le cose e specialmente gli uomini in Dio sono, vivono e si muovono: che egli conservandoci, di continuo ci crea, non essendo altra la nostra conservazione che una perenne creazione; che egli è più dentro di noi, che noi stessi, ed al suo cospetto essendo tutto presente, non meno il passato che il futuro, dando egli vita, moto ed incremento a quanto di visibile ed invisibile è nel cielo e nella superficie della terra, e negli abissi del mare e nella profondità della terra stessa, a noi sembra stoltezza il dire che fosse per lui troppo operoso l'aver cura di tutte le cose umane, o che potesse contaminarsi fra le cose terrene, e che permettesse *creberrima et tristia in bonos, læta apud deteriores esse.* Se egli è in tutto, se tutto è in lui, se è immenso, se è infinito, se non è circoscritto da luogo nè da tempo, se in tutte le cose è presente, quale opera potrà concepirsi che sia per lui faticosa? E se le cose liete sono spesso appo i cattivi, tardo, ma certo ed eterno sarà il castigo delle loro malvagità; siccome la tardità de' premi per le tribolazioni ed angustie sofferte nella vita presente è compensata con una vita eterna tutta beata e gioconda. Nè presso Dio è tardi o presto quel che a noi sembra tale; poichè, secondo il Salmista, *mille anni ante oculos tuos tam-*

quam dies externa quæ præteriit (1); ed un giorno sono per lui mille anni, siccome ancor dice l'apostolo Pietro (2). Egli è adunque che siccome creollo, così regge e conserva l'universo, e senza fatica tien cura delle più minute sue creature e tien numerati fino i nostri capelli. Il destino, il fato, la fortuna sotto i suoi piedi da lui dipendono ed ubbidiscono come suoi ministri e servi. Egli solo il quale nel seno delle nostre madri forma e compone le nostre membra, sa le nostre cose venture, e da lui solo dobbiamo cercarle: *Ventura interrogate me super filios meos*, dicea Dio stesso per bocca d'Isaia (3), poichè *ego Dominus faciens omnia, extendens cœlos solus, stabiliens terram, et nullus mecum. Irrita faciens signa divinorum, et ariolos in furorem vertens.* Egli solo, non gli astri ed i pianeti, come dicea quella coraggiosa madre ebrea a' suoi figliuoli, *formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem* (4). Quindi S. Paolo ben dicea che noi siamo nelle mani di Dio, siccome la creta in mano del vasaio. Da Dio solo possiamo apprendere la prescienza de' nostri eventi, e secondo che ci condurremo nell'osservanza de' suoi divini precetti, secondo che ci conformeremo o discorderemo dalla infallibile e divina morale da Cristo insegnata, potremo far di noi più certi e sicuri presagi. Ma tempo è ormai di ritornare al nostro soggetto, e maggiormente studiando l'antica religione romana, in più chiaro e risplendente lume ci apparirà la cristiana.

(1) Psalm. 84, 4.
(2) Ep. 2.
(3) 45, 11.
(4) Machab. 7, 22.

DISCORSO IX.

De' giuochi, feste, lettisterni, ed altri spettacoli appartenenti all'antica religione romana.

Perchè i romani della religione valevansi come efficace mezzo per la conservazione dello stato mondano, e non la indirizzavano ad un fine più alto come facciamo noi; accortamente pensarono i padri (per più tenacemente imprimere negli animi il culto de' loro dei ed un continuo esercizio religioso, ed affinchè la religione non li immergesse in occupazioni malinconiche e noiose), di mescolarvi l'allegria, il tripudio, le danze, i giuochi, le cene, le feste, i teatri ed altre vistose e magnifiche apparenze, rendendo fino i funerali pomposi ed ameni. Presso di loro queste cose erano riputate come religiose e sante, e credevano con ciò piacere agli dei e nel tempo stesso dare a se medesimi piacere e sollazzo: e non è dubbio che tenendo essi una tale credenza, i loro diletti riuscivano compiuti, mescolando insieme l'utile col dolce; ed erano i loro animi ripieni non pur di compiacenza, ma d'un intenso desiderio di reiterare que' religiosi riti: nè avean bisogno di chi con esortazioni e prediche li spingesse o invigilasse a frequentarli. I lettisterni adunque, i teatri, i baccanali, i saturnali, gli apollinari, i megalesi, ed altri lor giuochi, feste, pompe ed altri spettacoli, anche cruenti e sanguinosi di fiere, di gladiatori e simili, erano per essi cose religiose e pie. Fino la mimica, la commedia, la tragedia ed altre azioni d'istorie che si rappresentavano nel circo e ne' teatri, come quelle che dedicate erano agli dei, riputavansi religiose.

I lettisterni furono la prima volta instituiti in Roma quando intorno l'anno 356, essendo le campagne circostanti invase da una grave pestilenza agli animali perniciosa, e non potendosene indagar la cagione, nè trovar rimedio, in fine il senato comandò (secondo Livio narra (1)) che si osservassero i libri

(1) Dec. I, lib. 5.

sibillini; e secondo che i decemviri addetti alle sacre cose riferirono, fu imposto che per otto giorni con grande apparato e pompa dovessero nel sacro *Epulo* stendersi tre ampi ed ornati letti, ad Apollo e a Latona uno, a Diana e ad Ercole un altro, ed un terzo a Mercurio ed a Nettuno. Alle volte questi letti per maggior riverenza erano stesi da' senatori medesimi; e in essi collocavansi le statue degli dei: e regolarmente ne' letti si accoppiavano Giove con Giunone, Nettuno con Minerva, Marte con Venere, Apollo con Diana, Vulcano con Vesta, e Mercurio con Cerere. Vi era la mensa per la celebrazione dell'*epulo* sacro, poichè anticamente su' letti adagiavansi i convitati. Furono ancora privatamente celebrati lettisterni nelle case con gran festa ed allegria, tenendo le porte aperte, e invitandosi tutti al promiscuo uso dell'abitazione, noti fossero od ignoti, cittadini o forastieri, poichè sino gl' inimici erano benignamente accolti e cortesemente trattati: i debitori, ch'eran tenuti avvinti, per que' giorni si scioglievano dalle catene; cessavano gli odi, le risse ed ogni lite; e gli animi eran tutti rivolti a religione, e così credeano piacere agli dei ed averli propizj.

Oltre i giuochi saturnali, secolari, apollinari ed altri spettacoli di circo, furono trentacinque anni dopo l' istituzione di questi, essendo consoli I. Sulpicio Petico, e C. Licinio Stolone, introdotti in Roma anche i giuochi *Scenici*, cosa nuova ad un popolo bellicoso. E questi pure furono instituiti, come scrisse Livio (1), per placare l'ira celeste, essendo allora la città benanche oppressa da grave pestilenza. Cominciarono i giuochi scenici dapo che e semplici cose e tutte peregrine, siccome sogliono essere tutt'i principj. Furono dall'Etruria prima fatti venire gli istrioni, i quali senz' alcun carme e senz' atteggiamento per imitare i carmi, sulle sole modulazioni delle *tibicine* danzavano, e facevano secondo il costume etrusco certi moti col corpo i quali non erano indecenti. I giovani romani si posero dapoi ad imitarli, e cominciarono a mescolare alcuni versi rozzi e giocosi alla danza, modulando la voce secondo i moti de' loro corpi. Più volte ciò replicando, e con l'esercizio sempre più

(1) Dec. I, lib. 7.

perfezionandosi, cominciarono a piacere, sicchè essendo spesso ricercati, ne fecero propria arte, e fu a chi la esercitava dato nome di istrione dà *hister* voce degli etruschi, appo i quali denotava lo stesso che prèsso i romani *verboludius*. Questi dappoi non come prima con ruvido ed incomposto carme fescennino, temerariamente ed a vicenda lanciato, trattenevano gli spettatori, ma con magistero cantavano compite satire, le quali adattavano col lor canto al suono delle *tibicine*, e davano a' loro corpi moti tali che fossero a quelle rispondenti. Livio poeta alcuni anni appresso fu il primo che all'argomento delle satire cominciò a frammischiare la favola, ed egli stesso (siccome allora facevano tutti) era l'attore che cantava al popolo i suoi carmi; ma richiesto troppe volte di replicare il canto, come colui che rauco divenuto era, impetrò licenza di poter far cantare in sua vece un giovane avanti le *tibicine*, serbandosi sol la cura di regolare l'azione. Così di mano in mano s'introdusse che agl'istrioni si lasciasse il solo canto. Più tardi la gioventù, lasciato l'atteggiamento delle favole agli istrioni, cominciò ad inserire al ridicolo alcuni versi ed a mescolargli alle favole *Atellane*, rinomate a que' tempi come quelle che erano le più antiche, modeste ed adoperate in certi giuochi, i quali tramandati dagli oschi, popoli vetusti d'Italia, furon ritenute da' giovani romani, che non permisero fossero dagli istrioni contaminati. E di qui nacque, come dice Livio, che fosse in Roma rimasto l'istituto che gli attori delle favole *Atellane* non si fossero rimossi dalle loro tribù, e com'esperti dell'arte *ludicra* facessero i loro stipendi, e il nostro istorico soggiunge, essergli sembrato fra' principî delle piccole cose porre anche la prima origine di questi giochi *ut appareret quam ab sano initio res in hanc vix opulentis regnis tollerabilem insaniam venerit*. Questi scenici giuochi adunque essendo stati introdotti per impulso di religione, e per rendere agli dei un grato culto, a fin di placare la loro ira, non dee sembrar cosa strana se poi, quantunque da mille laidezze restassero corrotti e divenuti fossero non meno stolti che pubblici e teatrali; pur si celebrassero come santi e religiosi: ed essendo come tali reputati riuscisse a Scipione Nasica vana l'impresa di volerli affatto togliere; poichè si credea che abolendoli violata si fosse ed

offesa la maestà de' numi a' quali erano dedicati. Questi furono i giuochi scenici, contro i quali S. Agostino cotanto declama ne' libri della Città di Dio, e come laidi condannati non pur da Scipione Nasica e da Varrone, ma da Livio ancora e da altri più gravi e serî romani scrittori, i quali per molti esempi ben conobbero quanto sia difficile, una volta che negli animi umani la superstizione abbia poste profonde radici, di poterla estirpare senza esporsi a disordini, tumulti e sedizioni.

I romani, i quali massimamente nel quarto e quinto secolo aveano i loro animi ingombri da mille religiosi timori, non tralasciarono, secondo erano premuti da' mali presenti, d'istituir nuovi giuochi e nuove feste. Mentre essi per liberarsi da un'altra peste celebravano nel circo i soliti spettacoli, straripò per sorte il Tevere, e le acque diffuse impedirono che si continuassero. Subito questa inondazione fu interpretata per segno che agli dei non fosse grata quella cerimonia, e per placarli presero a fantasticare nuove espiazioni. Ad alcuni per tradizione de' loro maggiori sovvenne, che oppressa un tempo Roma di pestilenza, fu liberata dal dittatore con fissare un chiodo nel muro. Ciò proposto, il senato, non men che la plebe superstizioso, vi porse orecchio; ed essendo consoli la seconda volta Gn. Genuzio e L. Emilio Mamerco intorno l'anno di Roma 392, comandò che si fosse eletto un dittatore per fissare il chiodo, con lo scopo di sottrarsi alla peste la quale, all'esprimersi di Livio, avea contaminati più gli animi di religione prava, che i corpi di pestifero veleno. Anche dell'istituzione di questa cerimonia rapporta Livio l'origine, narrando (1) che vi era un'antica legge scritta con prische lettere e con vetuste latine parole, con la quale si prescriveva che il massimo pretore agl' idi di settembre dovesse infiggere il chiodo. Fu la prima volta infisso nel destro lato del tempio di Giove Ottimo Massimo in quella parte che risguardava il tempio di Minerva. Questo chiodo a que' tempi ne' quali eran rare le lettere, serviva a que' rozzi come un segno per noverare gli anni; e perciò la legge fu dedicata a Minerva perchè Minerva

(1) Dec. I, lib. 7.

credevasi l'inventrice del numero; e Cintio antichissimo scrittore, da Livio lodato qual diligente osservatore di tali monumenti, afferma che presso i Vesclini popoli dell'Etruria pur si numerassero gli anni da' chiodi che eran fissi nel tempio di Nortia, antica dea etrusca. Scacciati i re da Roma, M. Orazio console consacrò il tempio di Giove Ottimo Massimo con la cerimonia del chiodo, la quale operavasi da' consoli: poscia cotal diritto da' consoli passò a' dittatori il cui imperio era maggiore. Non più essendovi poi il costume di crear sempre il dittatore, e ritornata la massima autorità ne' consoli, non erasi pensato più a nominare un individuo che in qualità di dittatore fissasse il chiodo. Ma in occasione di sì grave pestilenza, il senato riputò che dovesse rifarsi il dittatore al quale quella sacra cerimonia si apparteneva, e fu eletto L. Manlio Imperioso, che terminò assai infelicemente il suo ufficio, poichè pe' suoi duri e superbi modi dalla plebe odiato, fu costretto a rinunciare alla dittatura. Il rito del chiodo facevasi in Roma con gran pompa e celebrità, ed era riputato cosa religiosa, sicchè il volgo semplice vi accorreva non solamente per godere della festa ma per intervenire ad una funzione agli dei grata e dagli uomini commendata.

Per cagione di religione furono ancora instituiti in Roma i giuochi chiamati *Taurilia*, siccome le pugne degli atleti, gli spettacoli delle fiere, de' leoni e delle pantere. Narra Livio (1) che guerreggiandosi in Ispagna prosperamente, furon celebrati in Roma per due giorni con ogni magnificenza i giuochi taurili per rendimento di grazie a' numi, e che poscia da M. Fulvio, per adempimento del voto che avea fatto nella guerra etolica, furon dati giuochi e spettacoli a Roma per dieci giorni con gran pompa ed apparato; sicchè fin dalla Grecia vennero con tale scopo molti artefici: e fu allora, nel declinar del sesto secolo, che la prima volta si videro in Roma le pugne degli atleti e le cacce de' leoni e delle pantere; e pure Livio dice che la copia e varietà dello spettacolo non fu inferiore a quella che usavasi a' suoi tempi.

In fine anche le pompe funebri si riputavano atti apparte-

(1) Dec. IV, lib. 9.

nenti a religione, i quali tanto più erano con magnificenza celebrati quanto maggiormente credevasi così placare gli dei mani, e dare alle ombre de' morti riposo e quiete. Furono perciò istituite le viscerazioni ed i giuochi funebri, dopo i quali seguiva l'*epulo*, per cui nel foro si distendevano le mense a cielo aperto; ma in seguito per non esser esposti alle pioggie ed a' venti, si costrussero nel foro i tabernacoli. Livio riferisce (1) che morto P. Licinio pontefice massimo, gli furon celebrati pomposi funerali, e per tre giorni furon continuati i giuochi funebri, e pugnarono cento venti gladiatori, e fu apprestato nel foro un epulo magnifico; quando surta una furiosa procella, costrinse molti ad ergervi tabernacoli, i quali fattosi il cielo sereno, furon poco dopo tolti; ma essendosi allora osservato i vati aver cantato che i tabernacoli fossero nel foro necessari, perciò poi si costrussero stabili e fermi, e sotto ad essi si portavano i corpi de' defunti.

I giuochi del circo si celebravano in onore di Nettuno; i capitolini in onore di Giove; i saturnali erano a Saturno dedicati; i secolari a Plutone cioè Dite, ed a Proserpina, da Taranto a Roma introdotti; i baccanali a Libero padre o sia Bacco; gli apollinari ad Apollo; i megalesi alla madre Idea; i floriani alla dea Flora; i taurili agli dei infernali; i funebri agli dei mani; gli scenici, gli atletici, le cacce de' leoni e delle pantere ed altri spettacoli a tutti i rimanenti dei, de' quali in Roma sempre più si vedea crescere il numero. Finalmente da Augusto furono istituiti que' giuochi che da lui si chiamarono augustali (2). Quindi Macrobio nel libro de'Saturnali fra le celebrità sacre pose i giuochi, poichè sempre si celebravano in onore di qualche dio.

E questa fu la cagione perchè i nostri antichi Padri della Chiesa, Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Crisostomo ed altri declamasser cotanto contro i cristiani che n'erano spettatori, vietando loro di esservi presenti, poichè intervenendo ad un atto riputato non semplicemente di sollazzo ma religioso, venivano anch'essi a contaminarsi d'idolatria, siccome S. Cipriano nel libro *de spectaculis* avvertiva dicendo:

(1) Loc. cit.
(2) Tac., Ann., lib. 1.

quando id , quod in honore alicujus idoli ab Ethnicis agitur , a fidelibus christianis spectaculo frequentatur ; *et idololatria gentilis asseritur, et in contumeliam Dei religio vera et divina calcatur*. E il divieto riguardava la città di Roma principalmente, dove questi spettacoli si eran resi frequenti , poichè sempre più crescevano a proporzione dell'ingrandimento dell'imperio, ricevendo i romani dall'Asia, dall'Acaia e dalle altre province della Grecia continuamente nuovi dei, de' quali videsi quella città sempre più abbondante, da che si rilassò l'osservanza di un'antica disciplina che i vecchi padri per più senatusconsulti aveano prescritta, la quale inibiva riceversi in Roma divinità peregrine ne' riti, o straniere religioni. La qual cosa formerà il soggetto del seguente Discorso.

DISCORSO X.

Della religione peregrina de' romani.

Avvegnachè fin da' tempi di Numa Pompilio si fosse in Roma istituito che non dovessero riceversi peregrine religioni, nè render culto a'patrii dei se non con riti romani; nulladimeno venuti i sabini, gli albani, i latini ed altri vicini popoli, secondo che le conquiste si andavan dilatando, ad abitare tra' romani, questi ricevettero parimenti i loro dei ed i loro religiosi riti. Adottarono, come si è detto, per loro dio Semone Sango ch' era proprio de' sabini. E dall'altra parte gli oracoli ammonendo che dovessero gli albani sacrificare con rito albano e non romano, ed oltracciò valendosi Roma de' vati etruschi, fu cosa facile che a lungo andare si adottassero per propri anche culti forastieri, e che a misura dell'ingrandimento dell'imperio sopra altri paesi e province, si ricevessero nuovi numi, nuovi riti e nuovi sacrifici. A ciò si aggiunse che gravati i romani di superstizione, ed attribuendo ad ira celeste ciò che di raro, di portentoso e d'insolito avveniva, erasi la moltitudine resa avida di nuove religioni e disposta a ricevere ogni altra che le promettesse scampo da' pericoli presenti; siccome il timore di infortunii imminenti, la speranza di sottrarsi a soprastanti mali, il desiderio di raggiungere un futuro bene rendeva gli uomini proclivi a prestar fede a' presagi de' vati e degl'indovini, i quali, non altrimenti che i medici nelle malattie del corpo, acquistano maggiore autorità nelle avversità e nelle sciagure, e sono adoperati perchè credesi che siccome quelli i mali del corpo, così questi guarir possano i timori della religione ed altri morbi dell'animo. Narra Livio (1) che intorno l'anno di Roma 327, essendo consoli A. Cornelio Cosso e Tito Quintio Peno per la seconda volta, alle continue scorrerie che facevano i veienti sopra i campi romani si aggiunse una siccità sì grande che non pur mancarono le acque celesti, ma erano sminuiti i

(1) Dec. I, lib. 4.

fiumi ed i torrenti, e fino i fonti disseccati. Degli animali molti per sete, moltissimi per la scabbia perivano, ed il morbo prima cominciato negli uomini delle campagne penetrò anche nella città: *nec corpora modo* (così Livio) *affecta tabe, sed animos quoque multiplex religio et plerosque externa invasit.* Si videro perciò sorgere molti indovini e sacrificuli, i quali con nuovi riti andavan per le case sacrificando, ed alla semplice e superstiziosa moltitudine per trarne guadagno vaticinavano a capriccio ora prosperi, ora avversi successi. In tutte le vie della città, nelle piccole cappelle si sacrificava con peregrine ed insolite forme per impetrare dagli dei pace e perdono, e scampo dalle gravi sciagure. Ma arrivati alla notizia de' primi della città cotali abusi e disordini, tosto per estirparli fu dal senato prescritto agli edili che li proibissero, e gastigassero i novatori, e che per l'avvenire *ne qui, nisi romani dii, neque alio more quam patrio colerentur.* Ma una volta che negli animi umani è entrato il fascino di una prava e corrotta religione, massimamente quando i mali premono ed il timore degl' infortunii e la speranza di esserne sottratti li ingombra, è difficile che gli uomini se ne possan liberare, anzi sovente la forza della superstizione vince ogni legge, ogni divieto ed ogni pubblico e sovrano comando. Altro chiarissimo documento Livio stesso ce ne somministra (1): dopo la sconfitta de' romani a Canne, mentre Annibale era tutto inteso all'assedio di Taranto, e con vari eventi si tirava in lungo la guerra, e non meno della fortuna variavano gli animi degli uomini, dice lo storico che presso i romani *tanta religio, et ea magna ex parte externa civitatem incessit, ut aut homines aut dii repente alii viderentur facti; nec jam in secreto modo atque intra parietes ac postes contemnebantur romani ritus, sed in publico etiam ac foro capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium, nec precantium deos patrio more. Sacrificuli ac vates ceperant hominum mentes, quorum numerum auxit rustica plebs, ex incultis diutino bello infestisque agris egestate et metu in urbem compulsa, et quœstus ex alieno errore facilis, quem, velut ex concessœ artis usu, exercebant.* Non vi è tempo più profittevole ed acconcio

(1) Dec. III, lib. 5.

per gl'indovini e sacerdoti che quando comuni sciagure e miserie affliggono il volgo semplice ed imperito, riuscendo ad essi facil mezzo l'altrui errore ed ignoranza, e massimamente la devozione e credulità del femminil sesso; ed agevole e spedito si rende il lucro tanto più quando l' impostura come un' arte lecita e permessa viene esercitata. Non mancavano in Roma uomini probi ed accorti, i quali detestavano tali abusi e sconcezze, ma non ardivano, vedendo l'errore sparso e diffuso nella moltitudine, apertamente combatterlo; le loro indignazioni eran secrete e le querele eran tra loro contenute. Ma in progresso di tempo crescendo i disordini, pervennero essi finalmente alle orecchie de' padri, e già dapertutto si cominciarono a sentire pubbliche querimonie. Da ciò scosso il senato gravemente riprese gli edili ed i triumviri capitali perchè non avessero impediti quegli scandali, e comandarono che tosto si distruggessero; ma volendo gli edili dal foro scacciare i sacrificuli e la moltitudine che pregava, e toglier l'apparato de' sacrifici, poco mancò che non fossero violati e battuti; per la qual cosa scorgendosi che il male era ormai troppo radicato e possente, nè per estirparlo era sufficiente la forza de' magistrati minori, fu d'uopo ricorrere a' maggiori. Sicchè il senato impose a M. Emilio pretore urbano, dandogli illimitato potere, che in ogni modo cercasse di liberare il popolo da tante varie e peregrine religioni. Il pretore avendo in concione ragunato il popolo, gli recitò il senatusconsulto e promulgò un editto col quale si comandava: *ut quicunque libros vaticinos, precationesve, aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros omnes, literasque ad se ante kalend. aprilis deferret: neu quis in publico, sacrove loco, novo aut externo ritu sacrificaret.*

Ma che pro? Lunga esperienza ha dimostrato che dove il male è nella radice, è difficile che recidendo i rami guasti non ne rinascano altri contaminati dell'istesso vizio. I romani ciò non ostante non tralasciarono in avvenire di appigliarsi ad altri nuovi riti di peregrine religioni non pur durante la libera repubblica, ma eziandio sotto gl'imperatori. Narra C. Tacito (1)

(1) Ann. lib. II, in fine.

che sotto l'imperatore Tiberio fu scoverto in Roma un prodigioso numero di coloro, i quali nel sacrificare, tralasciato il rito romano, si valevano di riti egizi e giudaici, in guisa che fu d'uopo di altro senatusconsulto, col quale di nuovo furono condannati i riti stranieri, e puniti i sacrificanti con discacciarli da Roma e dall'Italia, e moltissimi mandati in esilio nell'isola di Sardegna. Fu sì grande il numero, che i soli libertini atti a portare le armi fra quelli furon quattromila, i quali inviaronsi in Sardegna per reprimere colà l'insolenza de' ladroni che infestavano l'isola, poco curando il senato se per la gravezza ed intemperie dell'aria ivi perissero: agli altri fu minacciato di farli uscir d'Italia se in un certo stabilito giorno non portassero pruove di aver abiurato e lasciato tali riti profani e superstiziosi: *Actum*, scrive Tacito, *et de sacris Ægyptiis Judaicisque pellendis: factumque patrum consultum, ut quatuormillia libertini generis ea superstitione infecta, queis idonea ætas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis: et si ob gravitatem cœli interiissent, vile damnum: cæteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.* Ed in vero gli antichi e pubblici esempi de' loro maggiori non potevano a' romani superstiziosi cagionare se non maggiore propensione a ricever sempre qualunque dio straniero o peregrino rito che da' sacrificuli fosse lor suggerito. Aveano innanzi agli occhi che i consoli stessi ed il senato ebbero fin da Epidauro fatto venire il simulacro di Esculapio, ed eressero a questo nuovo dio tempj ed altari; che per impulso degli oracoli con rito greco si sacrificava ad Apollo, ed eransi istituiti in Roma i giuochi apollinari; che fin dalla Frigia erasi fatta venire la madre Idea, la quale non era se non una pietra rude ed informe, a cui oltre ad essersi resi tanti onori ed adorazioni ed instituiti i giuochi megalesii, fu da M. Giunio Bruto tredici anni dopo dedicato un tempio ripetendosi nella dedicazione di esso con gran pompa i giuochi medesimi; e che a misura che l'imperio si dilatava nella Grecia, in Acaia, in Corinto, nell'Asia ed in altre remote provinee, gli dei stranieri eransi adottati come propri. Debbe adunque sembrar cosa naturale la facilità a ricevere ogni altro dio, tanti estranei ed operosi riti e tanti nuovi e pomposi sacrifici. Ed assai a

proposito notò Livio (1) come da che Marcello diede quel terribile sacco a Siracusa spogliandola di tante belle statue di marmo e di metallo degli dei, di tanti ornamenti e dipinture greche delle quali abbondava, e il tutto trasportò in Roma a que' tempi ancora imperita di pittura e di scoltura, rimasero i romani attoniti e sorpresi del magistero di que' finissimi lavori: e non pur con adorazione e culto religioso quelle cose veneravano, le quali furono da Marcello collocate in ampio ed adornato tempio; ma cominciarono a disprezzare i loro antichi patrii dei, come quelli che di creta erano e di legno rozzi e mal fatti: *quae postremo in romanos deos, templum id ipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a Marcello templa, propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet.* Quindi nell'orazione che il rigido Catone recitò nel Campidoglio perchè non fosse rivocata la legge Appia la quale proibiva alle donne il fasto e le pompe, acremente si querelò che già i romani dall'antica severa disciplina avessero cominciato a rilassarsi, ed a pregiare le pompe ed i lussi della Grecia e dell'Asia, e fin ne' tempj fosse penetrato quel male ch'egli abborriva e detestava, mentre si deridevano i simulacri degli antichi dei di Roma. *Infesta mihi credite*, ei dice presso Livio (2), *signa ab Syracusanis illata sunt huic urbi: jam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta laudantes mirantesque, et ante fixa fictilia deorum romanorum ridentes. Ego hos malo propitios deos, et ita spero futuros, si in suis manere sedibus patiemur.*

L'antica religione romana era molto semplice, non grandemente operosa, e di pochi dei era contenta; i suoi riti non eran pomposi ma schietti; le statue di argilla e di legno, e gli ornamenti senza lusso; poveri i doni, e pochi i sacerdoti impiegati al religioso culto; e, come dice Livio, a que' primi tempi si attendeva solo alla schiettezza e purità degli animi, non già all'esterna pompa, agli apparati ed alla ricchezza degli ornati: *colebanturque religiones pie magis quam magnifice* (3).

(1) Dec. III, lib. 5, cap. 40.
(2) Dec. IV, lib. 4.
(3) Dec. I, lib. 5.

Ma dopo che dalla Grecia e dall'Asia fu introdotto il lusso non meno nella città che ne' tempj, si cadde in grande disordine, e si ridusse la religione in forte confusione; sicchè in questi torbidi fu dato agevolmente agl'indovini ed a' sacrificuli profittare sopra la ignoranza del volgo. Di qui nacquero due mali assai peggiori, poichè in siffatte vicende, essendo difficile tener la via di mezzo, si videro gli uomini correre per due opposti sentieri e cadere in due estremi vizi; alcuni scuotere assolutamente il giogo della religione, disprezzar gli dei, e credere che niente s'impacciassero di noi e di tutte le mondane cose; altri al contrario riferir tutto a' numi, e farli entrare fin nelle cose empie e scellerate, siccome avvertì Plinio: *adulteria inter ipsos fingi*, *mox jurgia et odia*, *atque etiam furtorum esse et scelerum numina* (1). Onde ancora avvenne che gli uomini per coprire le loro colpe e nefandezze lusingavansi che i numi le permettessero, anzi che per far cosa a lor grata ed accetta avessero a commettersi. Di ciò fanno pruova evidentissima le abbominevoli azioni, che sotto lo specioso pretesto di rendere a Bacco più grati sacrifici, si commisero in Roma ed in più luoghi d'Italia da' baccanti nelle loro notturne assemblee. Il che non solo per l'ampia materia e stranezza del soggetto, ma perchè assai a' dì nostri se n'è favellato in occasione di essersi trovato tra' Bruzi il senatusconsulto inciso in bronzo che decretò lo sterminio de' baccanali, di cui Livio ampiamente ragiona, sarà bene che porga materia al seguente Discorso.

(1) Lib. II, cap. 7.

DISCORSO XI.

De' Baccanali.

Nel consolato di Sp. Postumio Albino e di Q. Marzio Filippo, intorno l'anno di Roma 570, furono scoverte in Roma esecrande notturne assemblee, nelle quali uomini e donne si univano insieme per render sacrifici a Bacco. Questo dio in Roma era stato fin dal principio della città ricevuto e adottato come proprio e potente nume, avea tempj ed are ove si sacrificava, e si erano introdotti anche i giuochi baccanali che celebravansi in suo onore. Come a dio cui si attribuisce l'invenzione del vino che rende gli uomini allegri, si facevano a lui sacrifici gai e festevoli (1). La Grecia era piena di coribanti, di cureti e simili fanatici baccanti. Dalla Grecia e dalle città greche d'Italia e specialmente da' Bruzi si diffuse la celebrità ed il rito nell'Etruria, e dall'Etruria in Roma. Era piana la via perchè da questi principî in decorso di tempo si giugnesse agli abusi, e sotto pretesto di religione ad altre scostumatezze, ed in fine all'empietà ed alle scelleraggini: *nihil enim,* dice saviamente Livio in persona del console Postumio, *in speciem fallacius est, quam prava religio, ubi deorum numen prœtenditur sceleribus.* Egli è senza dubbio maggiormente facile agl' indovini ed a' sacrificuli sedurre la turba ignorante, quando essa è invitata a cose piacevoli e lucrose. Così appunto penetrò il male, di cui facciam menzione, nell'Etruria prima, e quindi in Roma e nel rimanente d' Italia. Narra Livio (2) che un greco ignobile, il quale faceva professione di sacrificulo e d'indovino, venuto nell'Etruria, cominciò non palesemente ma di soppiatto ad insinuare la sua dottrina ne' più creduli, i quali facilmente conduceva nell'errore, proponendo loro sotto il manto della religione cose voluttuose e piacevoli, da cui traeva guadagno, ed oltre a questo somma autorità e rispetto; sicchè egli nelle occulte assemblee ove si celebravano i sacri-

(1) *Quippe Liber festos lœtosque ritus posuit.* Tac. lib. 5 Histor.
(2) Dec. IV, lib. 9.

fici n'era l'antistite. Si cominciò da pochi (siccome suole avvenire delle cose tutte ne'loro principj), e poscia di mano in mano si divulgò maggiormente la nuova piacevole dottrina, e si apprese appo molti, specialmente tra le donne, le quali erano invitate, col pretesto di religione, a voluttuosi piaceri, siccome gli uomini alla crapula, al vino e ad altri diporti, reputandosi con ciò far gradimento a Bacco come inventore del vino e de' sollazzi. A tutto questo si aggiungevano le tenebre della notte che confondevano e coprivano il pudore e la vergogna di tutti, in guisa che non eravi sfrenata dissolutezza che non si commettesse. Ma non si contenne qui la follia di costoro. La nuova dottrina insegnava che in quel furore si rendesse lecito checchè si fosse fatto, onde, oltre a'lascivi diletti, si aprì una larga strada a poter con indegne ed infami arti trarre ingenti lucri. Si fabbricavano ivi falsi testamenti, false testimonianze, falsi decreti e falsi istromenti. Dalla medesima officina uscivano le congiure, i veleni onde si procuravano le occulte morti, e nel luogo istesso si commettevano empi omicidì; e perchè i cadaveri insepolti non rivelassero tante enormità, si gettavano in voragini profonde; ed affinchè la violenza e la forza si celasse, soggiunge Livio, *occulebat vim, quod præ ululatibus tympanorumque et cymbalorum strepitu nulla vox quiritantium inter stupra et cædes exaudiri poterat*. Ancora perchè le scelleraggini rimanessero nascose, i sacrificuli aveano prescritto agl'iniziati ascritti nella società di giurare e con terribili sacramenti promettere a Bacco di tener tutto profondamente celato, minacciando che ove il segreto non avesser serbato, sarebbero stati dall'irato e potente nume lacerati in pezzi, ed essi nelle notturne assemblee ne sarebbero stati gli esecutori. Avevano eziandio prescritte altre leggi agli uomini ed alle donne intorno all'età che doveano avere, ed altri requisiti, cui dovessero adempiere, prima di essere ricevuti.

Non furono scoverte tali abbominevoli adunanze se non dal console Postumio, per mezzo di P. Ebuzio giovanetto, già destinato a soffrire insieme e ad operare indegne oscenità. Ma poichè Livio con tanta proprietà ed evidenza descrive minutamente l'origine e la maniera di questa scoperta, meglio sarà apprenderla dalla sua eloquenza che affaticarmi io qui a ri-

peterla. Mossa adunque Ispala Fecenia libertina dal forte amore che portava ad Ebuzio, per isgomentarlo da ciò che la madre ed il padrigno di costui consigliavangli, d'iniziarsi cioè ed arrolarsi fra i baccanti, gli palesò l'evidente pericolo nel quale sarebbe incorso, sapendo le scelleraggini che ivi si commettevano: gli disse, da due anni essersi statuito che non si ricevessero per iniziarsi se non giovanetti la cui età per anco non giugnesse a vent'anni; che introdotti appena costoro, si consegnavano come vittime a' sacerdoti, i quali li conducevano in luogo che intorno risonasse di canti, di urli, di sinfonie, di ripercossi timpani e cembali, ove ascoltar non si potesse la voce querula di coloro cui fosse fatta lasciva violenza. Il giovinetto atterrito dalle cose udite apertamente niega alla madre ed al padrigno di volersi iniziare a Bacco. Questi lo cacciarono di casa, ed egli ricovrossi in quella di Ebuzia sua zia, la quale udita da lui la cagione per cui era stato dalla madre respinto, lo consigliò di ricorrere al console Postumio, il che egli fece. Postumio avendo inteso tal cosa, fece a sè venire Ispala, e la invitò a palesare avanti di lui ciò che avea scoverto ad Ebuzio, promettendole indi sicura abitazione in Roma, anzi premio. Ispala di ciò assicurata, tolta ogni paura, cominciò ad esporgli per minuto fin dall'origine la maniera de' sacrifici dell'assemblea dov'ella nella sua adolescenza era stata iniziata: come prima non fosse che un' unione di femmine, nè in essa fosse solito ammettersi alcun uomo, e solamente tre volte l'anno in giorni statuiti si celebrassero a Bacco i sacrifizii, e si ricevessero gl'iniziati, e le matrone fossero i sacerdoti, le quali a vicenda eran rifatte e succedevansi nel ministerio: che da poi Pacula Minia campana essendo stata creata sacerdotessa, mutò tutte le cose (per simulato ammonimento degli dei), perciocchè anche gli uomini volle che vi s'introducessero, e prima v'iniziò due suoi figliuoli, Minio ed Erennio: fece che i sacrifici i quali prima eran diurni si celebrassero di notte, e laddove non avean luogo che in tre giorni dell'anno, volle che si replicassero per cinque giorni in ciascun mese: e si sacrificava promiscuamente da' maschi e dalle femmine, e la licenza della notte accresceva le oscenità. Più che le femmine, i giovanetti soggiacevano a sfrenate libidini: quelli che al-

quanto impazienti della propria vergogna si fossero mostrati, ovvero pigri innanzi al delitto, erano come vittime immolati, nè ciò imputavasi a misfatto. La somma della religione che fra loro si professava esser questa: gli uomini come mentecatti con fanatici e sconci movimenti de' loro corpi pazzamente vaticinavano, le matrone vestite da baccanti co' crini sparsi e con ardenti faci in mano correvano al Tevere, ed ivi nell'acqua del fiume gettavano le faci, le quali perchè composte di vivo solfo e di calce, conservavano nell'acqua la fiamma. Rapiti dagli dei in pena dell'indocilità dicevansi quegli uomini che legati ad una macchina dal cospetto degli altri in reconditi sotterranei eran trasportati: e questi eran coloro che o congiurare, o associarsi a' delitti, o soffrire la dissolutezza altrui non avesser voluto. La moltitudine esser così grande che già quasi formava un altro popolo: e annoverarvisi anche uomini e donne nobili.

Il console Postumio, ritenuti Ebuzio ed Ispala, espose con ordine il tutto al senato. I padri da grave timore furon presi pel pubblico non meno, che pel privato pericolo, sospetta che in tanta moltitudine non fossero anche implicati i loro parenti ed affini. Deliberarono nondimeno che fosser rese le debite grazie a Postumio; e che i consoli prendessero straordinaria cognizione de' baccanali e delle notturne cerimonie; che ricercassero i sacerdoti (così uomini come donne) di que' sacrifizii, e non solamente in Roma, ma in tutt' i fori e conciliaboli: decretarono che nella città di Roma e per tutta Italia niuno degl'iniziati a' baccanali ardisse più convenire nelle notturne assemblee ed intervenire ne' loro sacrifici, e prima di ogni altra cosa si raccogliesse una inquisizione su coloro che avessero congiurato, o si fossero contaminati di altra scelleraggine. I consoli comandarono agli edili curuli che cercassero tutt' i sacerdoti di que' sacrifizii ed imprigionatili li serbassero ad essere esaminati: e commisero agli edili della plebe che invigilassero se mai si facessero occultamente sacre cerimonie. A' triumviri capitali fu imposto che disponessero per la città guardie ad impedire notturne radunanze, e prevenire tumulti ed incendì. Disposte con tant'ordine ed accuratezza le cose; essendo stato da' consoli convocato il popolo in concione, Postumio recitò quella savia e dotta orazione, la quale Livio ri-

feri con tanta proprietà ed eloquenza, che fra le migliori onde adornò l'incomparabile sua istoria sembra esser la prima; la quale si stimò necessaria affinchè la superstizione non ingombrasse per avventura gli animi della plebe, conoscendo questa la strepitosa esecuzione di ciò che dal senato si era comandato per l'estirpazione de' baccanali e per la punizione de' baccanti. E fra le altre Postumio pronunciò queste memorande e notabili parole: *Ne quis etiam errore labatur vestrum quoque, non sum securus: nihil enim in speciem fallacius est, quam prava religio: ubi deorum numen prætenditur sceleribus, subit animum timor, ne fraudibus humanis vindicandis, divini juris aliquid immixtum violemus.* Per liberare adunque gli animi da vano religioso timore rammenta i tanti decreti de' pontefici, i tanti senatusconsulti, e finalmente le risposte degli aruspici, per cui si proibivano gli esterni riti, e discacciavansi dal foro, dal circo e dalla città i sacrificuli ed indovini peregrini ed ignoti: *Hac vos religione innumerabilia decreta pontificum, senatusconsulta, aruspicum denique responsa liberant. Quoties hoc patrum avorumque ætate negotium est magistratibus datum, ut sacra externa fieri vetarent? sacrificulos, vatesque foro, circo, urbe prohiberent? vaticinos libros conquirerent, comburerentque? omnem disciplinam sacrificandi, præter quam more romano, abolerent? Judicabant enim prudentissimi viri omnis divini humanique juris, nihil æque dissolvendæ religionis esse, quam ubi non patrio, sed externo ritu sacrificaretur.* Animava perciò il popolo a star saldo e contribuire anch'esso a non far succedere alcun disordine o tumulto nell'esecuzione de' provvedimenti summenzionati; ed aggiungeva che gli dei avean permesso di scoprire tante empietà e scelleraggini non per altro fine, se non perchè non restassero impunite ed invendicate: *Hæc vobis prædicenda ratus sum, ne qua superstitio agitaret animos vestros, cum demolientes nos bacchanalia, discutientesque nefarios cœtus cerneretis: omnia diis propitiis, volentibusque ea faciemus, qui quia suum numen sceleribus libidinibusque contaminari indigne ferebant, ex occultis ea tenebris in lucem extraxerunt: nec patefieri ut impunita essent, sed ut vindicarentur et opprimerentur, voluerunt.*

Disciolta l'adunanza, e resosi palese quanto dal senato e da'

consoli erasi statuito per punire i baccanti, sterminare le loro assemblee ed abbattere i baccanali, il terrore fu sì grande che non si contenne solo fra le mura di Roma e de' luoghi vicini, ma si diffuse per tutta Italia. Molti tentando di fuggir la notte che seguì al giorno della concione, furono dalle guardie poste alle porte presi e condotti in carcere. Furono rivelati i nomi di molti, tra i quali alcuni, uomini e donne, per non esporsi a' tormenti ed a' gastighi se stessi uccisero; e dicevasi che il numero de' rei maschi e femmine giungesse fino a settemila. Furono presi i capi de' congiurati, da' quali eran procedute tante empietà, e questi erano i sacerdoti che regolavano i sacrifizii. Costoro senza molto indugio, avendo confessato i loro delitti, furon fatti morire. Molti atterriti, come poteron meglio, scapparono via, de'quali fu comandata esatta investigazione. Coloro che non si trovarono rei se non d' essersi solo iniziati, senza aver commessa altra enormezza, furono ritenuti in prigione: tutt'i colpevoli convinti o confessi furono puniti di morte, e furono in maggior numero questi che quelli ritenuti in carcere. Le donne condannate a morire furono date in potere de' congiunti perchè privatamente eseguissero le capitali sentenze; e se non si trovava chi volesse eseguirle o fosse a ciò idoneo, si davano al pubblico supplicio.

Si diede quindi a'consoli potestà di demolire prima in Roma e poi per l'Italia, tutti i baccanali, salvo dove si trovasse qualche vecchia ara ovvero statua consacrata al nume, o dove fosse possibile riformarli. Per dare a'consoli di ciò un'esatta norma, stimarono i padri, avendo convocato il senato nel tempio di Bellona, dettarne un particolare senatusconsulto, il quale non solamente in Roma, ma anche per quelle città d'Italia ov'erano baccanali, dovesse servire per istruzione e regola nell'avvenire, così riguardo alle demolizioni siccome alle proibizioni di quelle assemblee. A questo fine si fece scolpire il senatusconsulto in più tavole di bronzo, in ciascuna delle quali incidevasi ancora il nome del luogo pel quale essa era destinata, e dove dovea pubblicarsi ed affiggersi ne'fori e nelle pubbliche piazze, affinchè pervenisse alla notizia di tutti: ed ancora a questo fine era imposto di doversi il senatusconsulto pubblicare per tre volte nelle più frequenti *nundine* o fiere.

Una di queste tavole di bronzo ov'era inciso il senatusconsulto fu trovata negli anni scorsi fra'Bruzj (Calabria), e scavata ne'campi di Tiriolo, terra posta non molto lontana dal sito ov'erano prima le antiche città di Vibona e di Teurana già da molti secoli ruinate e distrutte, dalle reliquie delle quali surse poi la città di Melito in Calabria stessa. Livio, siccome ad un savio e grave istorico si conviene, non trascrive parola per parola tutto il senatusconsulto; ma, del pari che fa degli altri, ne rapporta in breve nettamente e con molta esattezza la sentenza, la quale è tale: *Datum deinde consulibus negotium est, ut omnia bacchanalia Romæ primum, deinde per totam Italiam diruerent; extra quam si qua ibi vetusta ara, aut signum consecratum esset. In reliquum deinde S. C. cautum est, ne qua bacchanalia Romæ neve in Italia essent: si quis tale sacrum solemne et necessarium duceret, nec sine religione et piaculo se id omittere posse, apud prætorem urbanum profiteretur, prætor senatum consuleret: si ei permissum esset, cum in senatu centum non minus essent; ita id sacrum faceret, dum ne plus quinque sacrificio interessent, neu qua pecunia communis, neu quis magister sacrorum, aut sacerdos esset.* Chi vorrà prendersi cura di riscontrare queste parole con l'intiero senatusconsulto per tanti secoli nelle viscere della terra stato nascosto, ed a' dì nostri fortunatamente discoperto, si renderà certo non solamente dell'esattezza e lealtà di questo verace istorico in rapportar le sentenze de'pubblici monumenti, ma altresì che la sua opera sia tutta appoggiata a sicuri e stabili fondamenti e tessuta sopra documenti autentici ed indubitati, sicchè non possiamo più ora essere incerti della sua veracità. La qual cosa per se sola basterebbe a dimostrare quanto strana ed al ver contraria fosse l'opinione del P. Arduino gesuita, il quale pretese toglier la fede a quasi tutti gli scrittori antichi non meno greci che latini, e porre in dubbio la lealtà ed autenticità delle loro opere a noi rimaste, non perdonando nè meno all'istoria di Tito Livio, all'Eneide di Virgilio, e ad alcuni poemi di Orazio, ed a Cicerone istesso: e perchè egli avea impiegato molti anni ad illustrare i libri dell'istoria naturale di Plinio il vecchio, questi soli ammette per autografi e legittimi. Ecco che da un monumento di bronzo

sì vetusto, dov'è inciso con prische lettere e parole latine il senatusconsulto contro i baccanali, del quale Livio esprime sì accuratamente la sentenza, sorge luminosissima pruova che le deche liviane siano vere, legittime ed antiche, d'indubitata fede e lealtà.

Questa tavola di bronzo, la quale ci ha conservato sì illustre documento, meritamente reputasi oggi come una delle più perfette ed intere reliquie dell'antichità. Fu ritrovata nella terra menzionata di sopra sul finir dello scorso secolo, e per più anni fu posseduta dal principe di Tiriolo della famiglia Cicala, quella stessa che diede al mondo il famoso Bassà Cicala calabrese: questi permise agli studiosi dell'antichità di trascriverne qualche copia, una delle quali pervenuta nelle mani del celebre antiquario Fabri fu dal medesimo data alle stampe; ma poichè chi aveva primo trascritto il senatusconsulto non era abbastanza inteso delle figure delle prische lettere latine e delle antiche formole romane, incorse in alcuni errori; sicchè la prima copia che divolgò il Fabri essendo scorretta, cagionò che gli altri i quali poi da quella lo estrassero, ci dessero quel prezioso testo anche co'medesimi errori; anzi, siccome suole accadere, con nuove e maggiori scorrezioni. Gronovio lo fece imprimere in una nuova edizione delle opere di Cicerone. Le Clerc fece lo stesso in una nuova ristampa di Tito Livio (Amsterdam 1710), collocandolo nel nono libro della IV deca, dove si parla de'baccanali. Il marchese Maffei, presolo dal Fabri, lo intromise pure nel suo libro *Dell'Arte* o sia *Istoria Diplomatica*. E Cornelio Van-Bynkershoek, famoso professore di giurisprudenza in Olanda, trattando della religione peregrina de'romani, non pur da Gronovio il ricavò e nuovamente impresse in questo suo trattato, ma si prese anche la cura, come giureconsulto, di spiegar con dotte ed accurate note la forza e proprietà del senatusconsulto, e d'illustrarlo con preziose romane erudizioni. E certamente non può negarglisi quel vanto che egli stesso si dà, di essere stato il primo ad occuparsene ed a lavorarci intorno come in proprio fondo da altri non ancor tocco. Ma poichè egli si ebbe per testo la scorretta copia di Gronovio, parecchie cose non intese, di alcune tra le quali egli stesso ingenuamente confessa non aver

compreso il significato. Leggendo nella fine del senatusconsulto il luogo dove era stato pubblicato ed affisso, cioè in *agro Teurano*, dice con ingenuità ch'egli non sapeva in qual parte d'Italia questo si fosse, e lascia agli altri farne migliore e più esatta investigazione.

Non sono scorsi molti anni che il principe di Tiriolo, perchè un monumento sì insigne fosse collocato in più alta, sicura e splendida sede, si avvisò di farne un dono all'imperatore Carlo VI, il quale, ricevutolo con molto piacere, lo fece riporre come un tesoro fra le altre rare e preziose memorie di antichità delle quali è adorno il cesareo museo di Vienna; ed in questo presentemente si conserva. Fece anche imprimerne più esemplari correttissimi, dell'istessa grandezza ed archetipo, con la propria figura delle lettere, con lo stesso numero di versi, ed in tutto uniformi all'originale; sicchè per questa nuova accurata edizione vengono emendati gli errori occorsi nelle precedenti stampe, tolte le oscurità, e risoluti i dubbi che il Bynkershoek aveva incontrati nello spiegarlo. Certamente dopo questa esatta edizione del senatusconsulto, quelle poche illustrazioni di Bynkershoek, e quanto ampiamente Livio ne avea scritto, sarebbero state sufficienti a farne avere una compita spiegazione. Livio stesso in più luoghi della sua istoria ci somministra lumi bastanti per poter intendere la forza e la proprietà delle sue parole. Quanto al costume di convocarsi in Roma più frequentemente il senato nel tempio di Bellona, siccome leggesi in questo monumento essersi fatto pel senatusconsulto di cui favelliamo (sebbene da Livio, che non intese se non di rapportarne la sentenza, tal circostanza fosse stata omessa), nulladimeno ricavasi da questo scrittore medesimo, che veramente a que' tempi i padri ivi soleano ragunarsi. Basta rammentare il luogo dove si legge: *Senatu in ædem Bellonæ vocato* (1). Ed altrove: *Senatus ad ædem Bellonæ datus* (2): nè diversi sono molti altri luoghi. Nel monumento, come quello ch'è inciso in vetusti caratteri ed in prische parole latine, si legge invece di *Bellonæ*, *Duellonæ*, poichè gli antichi romani *bellum* chiamavano anche *duellum*,

(1) Dec. IV, lib. 6.
(2) Dec. IV, lib. 8.

e ciò anche si trae spesse volte da' libri di Livio. Per intelligenza delle altre parole antiche che s'incontrano nel senatusconsulto, bastava che gl'intendenti di questo sermon prisco ne notassero, per coloro che non ne erano informati, il valore e la proprietà, riducendole nel più culto latino che usavasi ai tempi di Augusto; il che in parte fece il Bynkershoek, il quale prese a spiegarlo più da giureconsulto che da grammatico: del resto sarebbero state sufficienti piccole note grammaticali, giacchè Livio ampiamente aveva enunciato l'origine, l'andamento ed il risultato di que' fatti che diedero causa a'padri di emanare il senatusconsulto.

E pure con l'occasione di essersi presentato questo monumento a Cesare, un antiquario napolitano a cui erano ignote le illustrazioni già fatte dal professore olandese, volle compilarne un noioso volume ripieno di cose vane ed estranee a quello di che si trattava, solo per far pompa di erudizioni greche e latine raccolte da' dizionari ove trovò messe assai copiosa ed abbondante. Ma il più curioso fu che dove Bynkershoek con ingenuità avea confessato non intenderne il senso e specialmente non sapere in qual parte d'Italia si fosse l'*agro Teurano*; il nuovo scrittore ci avrebbe lasciati in maggiore oscurità, divagandosi in cose inutili, se dopo compiuta la sua fatica e per buona sorte non ancor impressa, non fosse stato soccorso di notizie più proprie ed acconce alla spiegazione de'luoghi oscuri, e sopra tutto circa il sito dell'agro *Teurano*, che si leggono in fine della tavola. Egli che non avea notizia che ne'Bruzi eravi presso Vibona un' altra città chiamata *Teurana*, per aprirsi campo all'erudizione greca, tratta a disagio della città di Turio, ancorchè egli stesso conoscesse che l'agro *Teurano* non poteva appartenere a questa città, posta su' lidi dell'altro mare, e da Tiriolo molto lontana. Non poteva in chicchessia entrare il dubbio che l'agro *Teurano* appartenesse a Turio; poichè Livio stesso ci assicura che Turio era ne'salentini e non ne' bruzi, e chiama sovente il suo agro *Thurino*, non giammai *Teurano*. Così parlando di Cleonimo duce de' lacedemoni che con un'armata di greci sbarcò ne'lidi d'Italia ed invase i campi salentini, dice che *Thurias urbem in Salentinis cepit*,

d'onde fu discacciato immantinente dal console Emilio, e costretto ad imbarcar di nuovo sua gente; indi soggiunge: *Thuriæ redditæ veteri cultori, Salentinoque agro pax parta*; il campo intorno a Turio è dunque da Livio chiamato sempre *Thurino*, siccome si legge ancora dove parla di due colonie latine, una ne' bruzi e l'altra ne' salentini *in Thurinum agrum* (1). All'incontro Vibona, alla quale era prossima *Teurana*, da Livio stesso è collocata ne' bruzi (2). Ed egli ci narra che essendosi Vibona dedotta in colonia ed assegnati a'coloni i campi, questi appartenevano a' prossimi bruzi, i quali li aveano presi da' greci (3): e che *Taurana* fosse vicina a Vibona, rende testimonianza anche Plinio, il quale (4) colloca questa città vicino a *Teurana*, chiamandola *Tauranum oppidum*. Essendosi adunque la tavola di bronzo trovata ne'campi di Tiriolo ne' bruzi, dov'eran prima poste le città di Vibona e di Teurana, non è dubbio che per *agro Teurano* debba intendersi quello di Teurana fra' bruzi, e non già di Turio ne' salentini. Laonde perchè questo passo fosse posto in più chiara luce, fu duopo somministrare all'antiquario napolitano quelle notizie che si leggono nel fine del suo volume, e da cui si rende manifesto che non molto lungi da que'campi ove fu trovata la tavola di bronzo eran prima due antiche città, Vibona e Teurana, le quali, posciachè vi fu introdotta la religione cristiana, ebbero i loro vescovi, siccome è evidente dalle soscrizioni di costoro che si leggono in diversi atti di concilii, e da più epistole di papa Gregorio M. che ne fa memoria. Fu ancora all'autore suggerito, che poi queste due città per le incursioni de'saraceni e per altre calamità a'tempi del conte Ruggiero di Sicilia normanno trovavansi quasi desolate e distrutte; sicchè soppresse le sedi de'loro vescovi, stimò Ruggiero trasferirle nella città di Melito ingrandita dalle ruine e dall' abbandono delle altre due. Ed a colui somministraronsi ancora altre notizie a ciò appartenenti, onde rendevasi chiaro in qual parte de' bruzi fosse l'agro Teurano di cui nel bronzo facevasi memoria, e che

(1) Dec. IV, lib. 4.
(2) Dec. III, lib. 1.
(3) Dec. IV, lib. 5.
(4) Lib. III, cap. 5.

Bynkershoek non seppe trovare in Italia, come quegli ch'era straniero ed ignaro delle città e province onde ora si compone il regno di Napoli, le quali all'incontro non doveano essere ignote all'antiquario napolitano. E pure costui rapportando tali notizie, par che mostri averle aggiunte in grazia dell'amico che a lui le mandò, non già che le stimasse necessarie, riputando che senza di quelle la sua opera sarebbe riuscita compiuta e perfetta. Tanto è vero che a tali antiquari senza giudizio e discernimento pute ogni antichità che non sia tratta *ex podice Saturni*, e muovono disprezzo quelle de'tempi bassi, ancorchè proprie ed acconce ad illustrar la materia della quale si tratti, compiacendosi, purchè far possano pompa di greca erudizione, di cose vane ed inutili le quali niente giovano al soggetto.

Per questa medesima cagione fu trascurato di notare la maniera con la quale i consoli Postumio e Marzio, dopo aver avuta commissione dal senato di distruggere i baccanali non pure in Roma ma in tutta Italia, si portarono ne'bruzi, a Taranto, nella Puglia ed in altre province loro commesse per abbatterli ed inquirere contro i baccanti ed estirparne ogni radice; la qual cosa era necessaria per illustrare il senatusconsulto trovato ne'bruzi, dove i baccanali perchè d'istituto greco eran più frequenti.

Prosiegue Livio (1) a narrare le perquisizioni che Sp. Postumio con somma fede ed accuratezza avea compiute nelle province rivolte al mare superiore ed inferiore, e come questi ritornato in Roma riferì che con tale occasione aveva osservato molte colonie deserte, specialmente Siponto sul mare superiore, e Buxento nell'inferiore. Ne'seguenti anni furon commesse le perquisizioni a L. Postumio pretore al quale era toccata la provincia di Taranto: costui ivi aveva scoverte grandi congiure de'pastori, e molte reliquie de' baccanali che con egual cura e diligenza sterminò: *Magnas*, dice Livio, *pastorum conjurationes vindicavit*; *et reliquias bacchanalium quæstionis cum omni executus est cura*: *multos qui aut citati non affuerant*, *aut vades deseruerant in ea regione Italiæ*

(1) Loco cit.

latentes, *partim noxios judicavit*, *partim comprehensos Romam ad Senatum misit: in carcerem omnes a P. Cornelio conjecti sunt*. Rapporta ancora (1) che a Lucio Duronio pretore, al quale era toccata la provincia di Puglia, fu anche delegata la conoscenza de'baccanali, poichè in que'luoghi n'eran rimasti molti avanzi, e serpendo tuttavia il male si temeva non ripullulasse: *Lucio Duronio prætori*, e' dice, *cui provincia Apulia evenerat*, *adjecta de bacchanalibus quæstio est: cujus residua quædam velut semina ex prioribus malis jam priore anno apparuerant: sed magis inchoatæ apud Lucium Puppium prætorem quæstiones erant*, *quam ad exitum ullum perductæ: id persecare novum prætorem*, *ne serperet iterum latius*, *patres jusserunt*. Cotanto si ebbe a durar fatica, perchè in Italia fossero sterminati i baccanali! Non altrimenti la esperienza ci fa accorti, che sono di più difficil cura a' magistrati i morbi dell'animo, che a'medici quelli del corpo.

(1) Dec. IV, lib. 10.

DISCORSO XII.

Del concetto ch'ebbero i romani del nostro morire, e quale altra vita riputassero rimanere agli uomini dopo la loro morte: e quanto in ciò fosse più commendabile la religione cristiana che ci ha istruiti del contrario.

Che la religione de'romani, siccome quelle di tutti gli altri antichi popoli gentili, avesse potuto persuadere agli uomini tanti mali e disordini, non dee parere strano a chi considera che presso tutte le più vetuste nazioni del mondo, delle quali si ha notizia, la religione non riguardava altro che la felicità della presente vita e lo stato temporale e mondano. Riputavasi il genere umano tutto mortale, e che la morte portasse agli uomini un perpetuo e tenebroso sonno, li cacciasse in un profondo obblio, e li riducesse in quello stato nel quale erano prima di nascere. Perciò cotal religione non era indirizzata, se non ad ottener dagli dei che scampassero gli uomini da'mali presenti o futuri, ne'quali potessero incorrere in questa lor vita, e concedessero beni, prosperità, abbondanza, sanità, ricchezze, onori, e tutto ciò che riguarda la felicità terrena. E poichè specialmente i romani ebbero per certa ed indubitata massima che il pubblico bene dovesse preferirsi al privato, dalla pubblica felicità derivando a' privati un più stabile, uguale e perpetuo vantaggio; si studiavano di avere benevoli gli dei, ed imploravano il loro aiuto con voti, supplicazioni, sacrificî ed altri culti religiosi, acciocchè conservassero ed accrescessero la loro repubblica, e la rendessero felice, eterna, potente e vittoriosa sopra tutti gli altri popoli. Ed illusi dagli aruspici e dalle vane predizioni degli oracoli, compiuti i loro sacrificî, certi di aver con questi placata l'ira celeste e di aver reso propizî gli dei, per tali cose maggiormente erano animati o in guerra o in pace ad opre veramente grandi e memorabili; a produrre i quali effetti, siccome si è avvertito ne'precedenti Discorsi, oltre il valore, la prudenza civile, la disciplina militare e le

tante altre virtù ond'erano ornati, la forza della religione ebbe senza dubbio gran parte.

Essi dopo la morte del corpo non davano agli uomini altra vita che li rendesse immortali, se non la gloria la quale acquistavasi con adoperare ovvero tentare imprese coraggiose e grandi. Ed erano cotanto amanti di questa seconda vita, che per ottenerla non curavano nè pericoli, nè strazi, nè tormenti, nè in fine le più crudeli ed acerbe morti, che essi soventi volte sostenevano con intrepidezza e maravigliosa costanza; sicchè vantavano esser proprio de'romani *agere et pati fortia*. Da ciò derivava che spontaneamente si esponessero a'più fieri cimenti, ed a volontarie, anzi a desiderate e certe morti; di che l'istoria di Livio somministra copiosi ed abbondanti esempî. Quindi venne il coraggio ad Orazio Coclite, a Muzio Scevola, a Curzio, a' Decii padre e figlio, ed a tanti altri valorosi capitani, i quali volontarii per la salute degli eserciti e della patria se stessi immolarono: quindi la costanza di Lucrezia e di tante altre matrone romane che disprezzavano la morte per rendersi a'posteri commendate e famose. Ed avea cotanto affascinato gli animi de'romani il desiderio di vivere questa seconda vita, che oltre a renderli pronti a soffrire ed a morire nelle più ardue e difficili imprese, faceva lor credere l'altra non men vera e reale che la vita presente; sicchè essi riputavano non morire, anzi sopravvivere in un'altra più luminosa ed illustre esistenza, e che la loro fine non dovesse esser pianta ed accompagnata da meste e luttuose pompe, ma piuttosto da allegre e giulive, principiando indi un altro stato perenne ed immortale. Così da Ennio fu detto che non dovessero per lui spargersi lacrime, nè fargli si onori di funebri apparati, poichè sarebbe vissuto più glorioso nelle bocche degli uomini: e coloro i quali morivano in guerra sul campo, si reputavano ancor vivere; sicchè a'padri di famiglia non si scemava il numero de'figli, ove un di essi fosse caduto in battaglia, e godevano degli stessi privilegi de'padri onusti come prima. Queste opinioni incoraggiavano quegli uomini a sostener lunghe ed ostinate fatiche e vigilie negli studi, sperando gloria immortale dalle opere che lasciassero scritte. Rimembravano le parole di Serse, il quale dopo avere co'suoi

occhi veduto a sè dinanzi schierato l'innumerabile suo esercito, lagrimando disse: Ecco quanto è grande e miserevole la fragilità della umana condizione: di tante e tante migliaia di uomini fra pochi anni non rimarrà alcun vivo sopra la terra! Riputavano vero il paragone che fa Omero delle fronde degli alberi con le vite degli uomini, i quali alla giornata come quelle cadono a terra e periscono, nè giammai essi, ma altri rinascono in loro vece: e però stimarono potersi solo sottrarre a questa costante, inevitabile e comune caducità, acquistandosi bella e imperitura fama.

Da questo stesso principio avvenne che sovente stimando la propria vita a sè ed alla repubblica inutile o nociva, ovvero piena di dolori, di angosce e di mali insanabili, o talvolta per non esporsi ad ignominie, a ludibrî, a lunghe prigionie, a lenti supplicî, o ad altri crudeli strazi, davano volentieri a se stessi morte, e ciò era riputato sapienza, coraggio, grandezza di animo e lodevole costanza. Questi annali di Livio ne somministrano memorandi esempi. E tralasciando le innumerabili morti volontariamente procurate ed anticipate, che si leggono ne'suoi libri, da tanti colpevoli e rei, specialmente fra baccanti per prevenire i loro supplicî; degno di ricordanza è il caso di Capua, allorchè questa città era già da dura forza costretta a rendersi a'romani ed a passare sotto le dure leggi de'vincitori, i quali non avrebbero lasciata invendicata l'infedeltà de'capuani che avean preso la parte di Annibale. Essendo adunque ragunato il senato per deliberare intorno alla sottomissione della città, surse Vibio Virio uno de'senatori, e consigliando che ciascun dovesse più tosto morire, fino all'ultima goccia del sangue difendendosi, che esporsi alle crudeltà che loro avrebbero usato i romani, disse agli astanti che se pure la necessità imponesse loro di render la città, almeno non dovessero sopravvivere e vedere la propria strage, quella de'figliuoli, delle mogli e de'loro cittadini: *Itaque*, conchiuse la sua orazione, *quibus vestrum ante fato cedere, quam hæc tot et tam acerba videant, in animo est, iis apud me hodie epulæ instructæ paratæque sunt. Satiatis vino ciboque, poculum idem, quod mihi datum fuerit, circumferetur: ea potio corpus a cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis audien-*

disque omnibus acerbis, indignisque quæ manent victis, vindicabit: parati erunt, qui magno rogo in propatulo ædium accenso, corpora exanima injiciant. Hæc una via et honesta et libera ad mortem, et ipsi virtutem mirabuntur hostes, et Annibal fortes socios sciet ab se desertos ac proditos esse. Narra Livio che molti assentirono all'orazione di Vibio, ma non tutti ebbero coraggio e sentirono animo così forte da eseguire il suo consiglio: *Hanc orationem Virii*, e' dice, *plures audierunt cum assensu, quam forti animo id quod probabant exequi potuerunt*; sicchè la maggior parte del senato conchiuse di doversi Capua rendere a' romani, il che fu fatto: ed essendo stato imposto a' senatori capuani di andare nel campo dov'era attendato l'esercito romano, si presentarono a' consoli cinquantatre senatori, i quali avverarono la predizione di Vibio, poichè furon tutti posti in carcere, venticinque a Calvi, e ventotto a Teano; e quantunque Claudio uno de' consoli si mostrasse propenso al perdono, nulladimeno Fulvio l'altro console fu così duro e fiero, che prima li fece tutti batter con le verghe e poi con la scure crudelmente morire. Intanto ventisette altri senatori che seguitarono il consiglio di Vibio, ne andarono in sua casa, dove trovando apprestata una lauta mensa, mangiarono e beverono vino in gran copia, affinchè fossero le loro menti alienate dall'instante male: indi fatto girare intorno il vaso ov'era il veleno, tutti impavidamente se lo bevvero: poi strette fra loro le destre e fatti gli ultimi abbracciamenti, piangendo non già l'imminente lor morte ma la fatal ruina della patria, alcuni si rimasero perchè i loro corpi esanimi fosser bruciati nel rogo stesso, altri tornarono nelle lor case. Ma poichè l'abbondanza del cibo, e le vene gonfie per molto vino bevuto impedirono l'efficacia del veleno, da questo non poteron tosto aver morte, ed in alcuni fu l'agonia prolungata per tutta la notte, in altri per gran parte del seguente giorno: tutti nondimeno prima che a' romani fossero aperte le porte spirarono, per guisa che non videro la desolazione della loro patria, nè seppero la carneficina che in Calvi e Teano si fece de' loro compagni.

Per questo concetto che si avea del morire, fu introdotto costume tra grandi personaggi e famosi capitani, e quasi

in tutte le case de' ricchi e potenti, che fra le provvisioni di bocca, di arnesi e di tutto ciò che specialmente ne' viaggi abbisognasse, fra le medicine per conservarsi sani o curar le malattie, si serbassero eziandio potenti ed efficaci veleni, i quali potessero occorrere ne' casi estremi, acciocchè que' che seco loro li portassero, potessero opportunamente dare a sè morte od a' proprii congiunti ed amici, quando fosse d'uopo a sottrarli da ignominia, da strazii, da crudeltà e dalle mani de' loro nemici; e nelle ultime avversità annoveravansi i veleni fra gli altri necessarii medicamenti. E quindi in Roma quasi non era casa dove, specialmente le donne e le matrone istesse, non sapessero preparar veleni; ond'è che l'istoria di Livio è piena di narrazioni d'inquisizioni operate sopra tante venefiche sostanze, e delle scoverte che alla giornata si facevano di nuove officine ove si fabbricavano veleni. Del costume di serbare tal mezzo di morte ne' casi estremi in più luoghi de' suoi annali rende Livio testimonianza, e c'istruisce che non pure i romani così facevano, ma sì bene ancora altri popoli e nazioni, specialmente fra gli africani. Quando all'appassionato Massinissa, che preso da amore per la bella Sofonisba, già moglie di Siface e figliuola di Asdrubale, l'aveva sposata, Scipione africano con rigido e severo discorso annunziò che essendo stato vinto e preso Siface per le armi e sotto gli auspicî del popolo romano, la moglie, il regno e tutto ciò che era di Siface era preda di quel popolo, onde Sofonisba dovea come captiva mandarsi in Roma; fu Massinissa nel venirgli annunziata la dura separazione preso da tanto cordoglio ch'ebbe ad impazzare; e sopra tutto assai dolorosamente lo pungeva la promessa che avea egli fatto alla sposa di non farla cadere in mano de' romani fieri nemici di Asdrubale suo padre, per non esporla a duri strazî e contumelie. Dopo molto pensare, vedendo che non poteva esserle più sposo e volendo che le fosse almeno attesa la promessa (la quale omai non poteva in altro modo adempiersi, se non facendole con la morte schivare una misera servitù), si risolse a mandarle come salutifera bevanda il veleno, consigliandola a coraggiosamente morire; e chiamato uno de' suoi fedeli servi, *sub cujus custodia regio more ad incerta fortunæ venenum erat ei mixtum, in poculo ferre ad*

Sophonisbam jubet (1); e lo incaricò che insieme le dicesse che se non poteva egli serbarle la fede di sposo, almeno ella volesse in questo modo fargli adempiere la promessa da lui fattale, *nec viva in potestatem romanorum veniat*: si ricordasse di esser figliuola di Asdrubale: si ricordasse di Cartagine sua patria, e di essere stata moglie di due re. L'intrepida e coraggiosa Sofonisba, intesa la fiera ambasciata, preso in mano il vaso del veleno, rispose al nuncio queste non men lagrimevoli che memorande parole: *Accipio nuptiale munus, neque ingratum, si nihil majus vir uxori præstare potuit: hoc tamen nuntia, melius me morituram fuisse, si non in funere meo nupsissem.* E ciò detto, *acceptum poculum nullo trepidationis signo dato, impavide hausit.*

Annibale stesso non riputò ne' suoi casi avversi più sicuro scampo per sottrarsi agl'inesorabili romani, se non di ricorrere al veleno, che, secondo il costume de' grandi, teneva agli eventi di rea ed avversa fortuna sempre apparecchiato. Egli, come narra Livio (2), essendo già vecchio avea con l'animo sempre preveduto che infelice sarebbe stato il fine di sua vita: conosceva ancora inestinguibile essere la sete di vendetta e il fiero odio de' romani contro di lui: aveva oltracciò esperimentato i principi, a' quali avea ricorso, di corta fede e servi vilissimi de' romani, e specialmente aveva conosciuto la leggerezza e l'infedeltà di Prusia re di Bitinia, nelle cui mani egli era ed il quale lo aveva già infamemente tradito. Insospettito in fatti per la venuta di Flaminio legato romano presso quel re, e per gli stretti loro colloqui, che si trattasse di offerir lui qual vittima a' romani, perchè ne facessero sacrificio e strazio crudele, e vedendo finalmente circondata la propria casa di regii satelliti e fino le più nascoste ed occulte uscite guardate, sicchè male avrebbe potuto con la fuga ottenere scampo; ricorse all'ultimo schermo che teneva a tali casi preparato, al veleno: e prima di coraggiosamente beverlo, disse queste savie e magnanime parole: *Liberemus diuturna cura populum romanum, quando mortem senis expectare longum censent: nec magnam, nec memorabilem ex inermi proditoque Flaminius vic-*

(1) Liv., Dec. III, lib. 10.
(2) Dec. IV, lib. 9.

torium feret: mores quidem populus romanus quantum mutaverit, vel hic dies argumento erit. Horum patres Pyrrho regi hosti armato exercitum in Italia habenti, ut a veneno caveret, prædixerunt: hi legatum consularem, qui auctor esset Prusiæ per scelus occidendi hospitis, miserunt. Questo fu il fine della vita mortale del valoroso Annibale, il quale siccome vive e vivrà sempre glorioso ed immortale nelle bocche degli uomini, così rimane vituperosa la memoria di Prusia, ed il costui nome condannato ad una eterna infamia. Nel tempo stesso Livio riferisce essere accaduta l'intrepida morte del famoso capitano de'lacedemoni Filopemene, al quale, preso che esso fu, si offerì il veleno. Egli prima di beverselo dimandò se si eran salvati Licorta, altro capitano degli achei, e i cavalieri suoi compagni, e avendo dalla risposta appreso ch' eran tutti scampati, di ciò contento, così parlò: *Bene habet*; poscia: *poculo impavide exhausto*, dice Livio, *haud ita multo post expiravit*.

Ma di tali illustri esempi niuno è più memorando di quello dallo stesso Livio rapportato (1), di Teoxena figliuola di Erodico un de'primi di Tessaglia. Era stato questi fatto uccidere da Filippo re di Macedonia, il quale con pari crudeltà fece pure toglier la vita al marito di Teoxena ed a quello di Arco anch'essa figliuola di Erodico: rimasero elleno adunque vedove con piccioli fanciulli. Teoxena ancorchè da molti ricercata non volle rimaritarsi; ma Arco prese per secondo marito Poride della nobile stirpe della gente Eneata, col quale procreò altri figliuoli, e poi si morì. Allora Teoxena sua sorella per togliere maggior cura de'figliuoli rimasi, e per averli sotto i suoi occhi, si deliberò a maritarsi con Poride, allevando con pari affezione così i propri come i figliuoli di sua sorella. Intanto il re Filippo fece pubblicare editto col quale si comandava che tutt'i nati di coloro che erano stati da lui fatti morire si ponessero in sicura custodia: la qual cosa intesa, Teoxena per non esporre i suoi e que' della sorella agli strazi ed a'ludibri del re, come colei ch'era di animo coraggioso e forte, si risolvette ad ucciderli piuttosto con le proprie

(1) Dec. IV, lib. 10.

mani, prima di farli pervenire in potere del tiranno; la qual deliberazione fece palese al marito. Poride abbominando tal feroce pensiero, la persuase a contentarsi di trasportarli in Atene dove egli li avrebbe consegnati a'suoi fedeli amici, acciocchè ne avesser presa secreta e diligente cura. Profittando adunque dell'opportunità d'un solenne sacrificio che dovea celebrarsi in Enia (città che riconosceva per suo fondatore Enea), da Tessalonica Poride con sua moglie e co'figliuoli ivi si condussero. Finita la cerimonia, avendo preparata la nave come se volessero ritornare a Tessalonica e partiti di notte, pensarono in Eubea drizzare il loro cammino. Ma la nave fu impedita da'contrarî venti per modo che la mattina si trovarono non molto lontani dalla terra, ed osservati da' guardiani regî di quel porto. Fu anzi spedito dietro di loro un veloce legno armato, i cui marinai ricevuto avevano preciso ordine di non tornare se non conducesser seco i fuggenti. Quando Poride si accorse ch'era inseguito, si diede ora ad animare e ad esortare i suoi marinari che impiegassero tutte le forze per iscampare, ora ad innalzar le mani al cielo e pregare gli dei perchè volessero salvarli. Dall'altra parte la feroce Teoxena, la quale prevedendo i casi avversi avea seco portato il veleno, presentatolo a' suoi figliuoli col nudo ferro li esortava a coraggiosamente morire, dicendo loro: *Mors una vindicta est: viæ ad mortem hæ sunt: qua quemque animus fert effugite superbiam regiam; agite juvenes mei, primum qui majores estis, capite ferrum: aut haurite poculum si segnior mors juvat.* I giovanetti che eseguito avevano i consigli della donna sdegnata, all'avvicinarsi della nave nemica, nella loro agonia, quasi esanimi gettaronsi in mare, e l'intrepida Teoxena abbracciando strettamente Poride suo marito, insieme con quello anch'essa precipitò nelle onde e così lasciarono a'predatori la nave sì, ma vuota della preda della quale essi erano cotanto famelici. Non si verrebbe mai a fine, se si volessero qui notare le innumerabili morti volontarie accadute per questo concetto che si avea allora del morire: giovi rammentare quelle di M. Antonio, di Cleopatra, e gl'infiniti altri esempî di che le storie non meno greche che latine sono piene; e le istorie di C. Tacito abbondano egualmente di narrazioni di forzate e di

spontanee morti (1): dalle quali cose resta dimostrato che il concetto che universalmente si avea a que' tempi del morire era il completo ed eterno annullamento dell'essere.

Nè a ciò si opponeva l'antica gentile religione, la quale non riguardava che la presente vita e la felicità terrena e mondana. Premio alla virtù era la gloria, pena a' vizî l'infamia. La palude stige, gli strepiti di Acheronte, Cocito e Flegetonte, le pene di Sisifo e di Tantalo lasciavansi alle favole de' poeti. E così pensavasi non solo da coloro ch'eran riputati i più savî e dotti, ma eziandio dalla moltitudine più bassa ed infima. Livio narra le opere grandi e magnifiche che Tarquinio Prisco in tempo di pace per tenere occupata la plebe intraprese in Roma; di cingere cioè la città di mura, di appianar i colli, e le valli, e di costruire nella profondità della terra cloache ed altre cave ed aquidotti sì ampi e spessi, che sembrava la città ne' tanti lavori sotterranei quasi pensile (2). Ma Plinio aggiunge un fatto, che essendo stato (siccome ei dice) tralasciato dagli altri scrittori, meritava la pena di essere da lui scritto. Tarquinio impiegando di continuo la plebe in opere lunghe, faticose, incerte e piene di pericoli pe' lavori sotterranei ne' quali assai doveasi soffrire, moltissimi per liberarsene davansi la morte, chi gettandosi nel Tevere, e chi procurandosela in altre guise: allora, dice Plinio, *novum et inexcogitatum antea potensque remedium invenit ille rex*: tal rimedio fu di far sospendere i corpi de' defunti a tante croci, che furono esposte a spettacolo degli altri cittadini, ed i cadaveri ad esser lacerati dalle fiere e dagli avoltoi (3). Ora il pudore e l'ignominia di veder pendenti quegli avanzi dalle croci, supplicio a que' tempi il più infame e vituperoso che vi fosse, trattenne altri dal far lo stesso, riputando non l'uccidersi, ma l'infamia e l'obbrobrio che ne sarebber seguiti, orribili e spaventosi. Ecco quanto poco la plebe istessa curava la morte, e quanto all'incontro temeva l'infamia che dopo morte le sarebbe

(1) Tac. lib. 6 ann. — *Nam promptas ejusmodi mortes metus carnificis faciebat, et quia damnati publicatis bonis sepulturam prohibebantur, eorum qui de se statuebant humabantur corpora, manebant testamenta pretium festinandi.*

(2) Dec. 1, lib. 1.

(3) Plin. Hist. nat. XXXVI, 15.

sovrastata. Nè in posteriori tempi gl' imperatori romani poterono usare altro rimedio per far argine a' tanti suicidì, eccetto l'imporre con le loro costituzioni pena d'ignominia e d'infamia alla memoria di chi se ne fosse renduto reo, e toglier la facoltà di testare; ed ancora altre pene leggonsi nelle Pandette e nel Codice dell'imperatore Giustiniano prescritte contro i suicidì (1).

Ma i romani della loro opinione circa la morte rimasero assai più convinti quando s'ingrandì il loro impero, e si fe' più culto e per mondana sapienza più savio, essendosi in Roma introdotta la filosofia di Democrito e di Epicuro, da Tito Lucrezio Caro esposta in versi con tanta forza ed energia ne' suoi libri della Natura delle cose. La qual filosofia a' tempi del poeta epicureo, e molto più ne' seguenti, specialmente nel secolo di Augusto, era dagli eruditi e da' dotti riputata la più vera o almanco la più verisimile. Dalle opere stesse di Cicerone, se ben fissamente si riguardano, si conosce che l'Orco, Acheronte, Cocito e tutti gl' infernali dei si lasciavano alla credulità del volgo ed alla fantasia de' poeti. Livio in tutto il corso della sua istoria mostra non aver altrimenti creduto se non che la morte fosse un sonno infinito: la quale opinione palesò chiaramente narrando la strage che i romani fecero degl' Istri, mentre che questi erano oppressi dal vino e dal sonno; imperocchè dice che gli uccisori non fecero altro se non continuare a coloro la morte: *Aliis somno mors continuata est*. Nè diversa sentenza espresse Catullo quando cantò:

Nobis cum brevis occidit lux,
Nox est perpetua una dormienda.

I romani senza dubbio, anche dopo Augusto e sotto gli altri imperatori gentili, tennero egual credenza, il che si dimostra dalle opere rimasteci degli scrittori di quelle età, e specialmente dagli Annali e dalle Istorie di Tacito, e dall'uno e l'altro Plinio, i quali ci rendono certi che al lor tempo ancor durasse il costume di darsi la morte ne' casi estremi, e di affrettarsela nelle insanabili e dolorose malattie. Nelle Epistole

(1) L. 38 in fine ff. *de pœnis* — L. 6. §. qui se ff. *de re militari*.

di Plinio il giovane se ne leggono molti esempi, e quel ch'è più, di uomini riputati savi, gravi e d'incorrotti costumi, rinomati ed illustri; dappoichè non era ignominioso in tal modo perire; anzi il finire deliberatamente, non per impeto o furore, ma dopo aver giustamente librato le ragioni della vita e della morte, riputavasi somma sapienza e costanza propria di un forte e grande animo. Il testè citato Plinio rapportando il fermo proponimento di Tito Aristone, di morire spontaneamente afin di liberarsi così da ogni pena e dolore ove i medici dichiarato avessero il suo male incurabile, dopo avere altamente commendato la costui pietà, la sapienza, la giustizia, la pazienza, la castità, la fortezza ed altre sue eroiche virtù, soggiunge: *Id ego arduum in primis et præcipua laude dignum puto: nam impetu quodam et instinctu procurrere ad mortem, commune cum multis: deliberare vero, et causas ejus expendere, utque suaserit ratio, vitæ mortisque consilium suscipere vel ponere, ingentis animæ est* (1). Questo istesso scrittore ancor narra la morte di Corellio Rufo, e molto la commenda (2). Costui non ostante le preghiere della moglie, delle figlie, delle sorelle e degli amici, deliberò volontariamente uccidersi serbando un'ostinata inedia, per sottrarsi da'continui e fieri dolori di podagra che per molti e molti anni avea sofferti e che nella sua vecchiaia eransi resi più forti e sparsi per tutte le sue membra: Plinio dice che ciò che agli altri o la natura o la fatalità apportava, a Rufo come sapiente il consiglio e la ragione arrecò, la quale ai savi è di necessità non di arbitrio: *Corellium quidem*, e' dice, *summa ratio quæ sapientibus pro necessitate est, ad hoc consilium compulit*. Silio Italico celebre poeta napoletano e cotanto adoratore di Virgilio, di cui spesso in Napoli solea visitare e venerare il tumulo come un tempio, volle anche per inedia nella vecchiaia uscir di vita ed insieme di una insanabile e penosa infermità che lo cruciava, *cujus tædio*, dice lo stesso Plinio, *ad mortem irrevocabili constantia decurrit* (3). Si leggono presso questo medesimo autore altre morti con intrepidezza spontaneamente anticipate per consimili ca-

(1) Lib. I, ep. 22.
(2) Lib. I, ep. 12.
(3) Lib. III, ep. 7.

gioni. Da altri si operava così per non essere spettatori di futuri mali che fossero per avvenire. Non per altra cagione volle morir d'inedia quel rinomato giureconsulto Cocceio Nerva, il quale, siccome narra Tacito, *integro statu, corpore illæso, moriendi consilium cepit* (1). Memorandi ancora sono i coraggiosi fatti che il citato Plinio riferisce (2) di Aria che volle morire a cagion di Peto suo marito, ch'ella amava moltissimo; e di un'altra coraggiosa donna di Como, d'ignoto nome, la quale fatta certa che una fiera malattia di suo marito fosse insanabile, esortò costui a morire, e lo confortò dicendogli ch'ella sarebbegli stata non pur compagna, ma di esempio e di guida alla morte: sicchè legatolo al suo corpo precipitarono insieme da una finestra nel lago Lario, e nelle profonde acque di questo si occultarono e sommersero: e Plinio aggiunge che ivi rimasero insepolti, tanto più degni di lode quanto che ignoti ed oscuri adoperarono fatti grandi ed egregi, senza che sperassero alcun compenso di gloria, e senza che avessero innanzi gli occhi quell'eternità che altri si proponevano, esponendosi volontariamente a certe e non dubbie sì, ma insieme chiare e memorande morti.

La falsa credenza ch'ebbero i romani intorno alla nostra morte giunse a tale che essi ne derivarono un precetto morale, il quale tennero per uno de'più salutiferi rimedi ne'morbi non meno dell'anima che del corpo: ed era il dover considerare che fra tutt'i beni i quali diede all'uomo la natura, il maggiore fosse quello d'una opportuna morte; ed in ciò l'ottimo era di poter ciascuno darla a se stesso. Plinio il vecchio in più luoghi della sua grande opera avverte un simigliante bene e lo esagera; ecco come egli ne parla: *Hoc primum quisque in remediis animi sui habeat: ex omnibus bonis quæ homini tribuit natura, nullum melius esse tempestiva morte: in eaque id optimum quod illam sibi quisque præstare poterit* (3). Nè a questa morale si opponeva la religione pagana, della qual cosa sopra dicemmo.

Ma noi i quali dalla nostra religione siamo resi certi, che

(1) Annal., Lib. 6.
(2) Lib. III, ep. 16, e Lib. VI, ep. 24.
(3) Lib. XXVIII, cap. 1.

dopo la presente vita mortale un'altra perpetua ed eterna ci attende, a ragione teniamo massime opposte e contrarie, ed affrettarci la morte sarebbe lo stesso che cadere in un precipizio eterno senza poterne più risorgere. I gentili seguirono quell' errore, perchè delle anime umane e della loro natura non ebbero giusta idea. La maggior parte de' loro filosofi le credettero corporee, e per conseguenza sottoposte a risolversi, a svaporare, ed uscite da' loro corpi a confondersi con lo spirito della vita, che diffuso da per tutto dà esistenza alle piante, agli animali ed a tutte le cose animate. Leucippo, Democrito, Epicuro, e que' della loro scuola tennero delle anime umane un tal concetto, e quindi Plinio il vecchio, che in ciò fu seguace della dottrina di Epicuro, stimando quelle esser corporee, non poteva immaginare luogo che fosse sì ampio da esser capace di ricevere tanti milioni di anime, nel quale dopo la morte de' loro corpi dovessero contenersi: *Quæ deinde sedes*, e' dice, *quantave multitudo tot seculis animarum velut umbrarum*! (1) Platone le elevò in un più alto essere e fecele immortali; ma, siccome investigando la loro origine cadde in isconci errori, così diede in istravaganze maggiori nel considerarle uscite da' loro corpi; in fatti e' le fece tornare alle loro stelle ovvero ad alcune prescrisse certi luoghi da purgarsi: altre credette che trasmigrassero da uno in altro albergo, dando loro trasfigurazioni e varî stati, i quali non hanno sussistenza fuorchè nella sua fantasia; onde diede a' poeti materia ben ampia da lavorarci intorno, e render più minute le descrizioni de' campi Elisi, delle paludi stigie, di Averno, Orco, Cocito, Acheronte, e tante altre fole. Aristotile discepolo di Platone non si appagò punto delle splendide idee del suo maestro, ma intorno alla natura delle anime umane fu sempre vario ed incostante, o perchè non seppe investigarla, o pure perchè secondo il suo costume volle coprirla, acciocchè niuno potesse sapere qual fosse in ciò la sua opinione. In effetto fino ad ora disputano gli aristotelici, ed è fra loro una delle gravi e difficili questioni, il discernere se Aristotile facesse le anime umane mortali o immortali; onde si legge presso Seneca che

(1) Lib. VII, cap. 54.

caduto infermo un che sovente aveva inteso tali dispute, e ridotto all'estremo di sua vita, agli amici i quali erano presenti e che nell' istesso tempo che lo confortavano ad incontrar la morte con intrepidezza mostravano la loro mestizia, dicesse che non si fossero afflitti, morendo egli volentieri, perchè così si sarebbe assicurato qual fosse il vero in ciò di che essi disputavano, ed avrebbe di là fattolo sapere, acciocchè finissero una volta le lor contese.

Da sì discordanti pareri e da tante dissensioni, le quali troppo lungo sarebbe qui tutte esporre, furono i filosofi pagani agitati intorno alla natura delle nostre anime, non avendo chi potesse con lume più risplendente e chiaro sgombrar le tenebre ond'erano le loro menti occupate. Quindi Tertulliano (1) scrisse, l'immortalità delle nostre anime non da Socrate ma da Dio doversi imparare, e soggiunge: *Heraclius pronunciavit terminos animæ nequaquam invenisse; quod autem a Deo discitur tutum est*: onde avvenne che alcuni de' teologi scolastici fosser di opinione che l'immortalità dell'anima non già per ragion fisica, morale o metafisica possa provarsi, ma sibbene per l'autorità delle divine scritture. Con tutto ciò non sono mancati presso di noi preclari ingegni i quali all'autorità de' nostri sacri libri ed alla sapienza degli antichi filosofi più sublimi hanno aggiunte forti ed efficaci ragioni onde l'immortalità venisse con pruove solide dimostrata, e sciolti e resi vani ed insussistenti gli argomenti di Lucrezio: la qual verità nasce dal considerarsi più attentamente la natura dell'anima, poichè separandola dalla corporea e concependola tutta spirituale, è facile renderci certi della sua immortalità, e che a questa mortal vita ne succeda un'altra eterna. Ed in vero chi a fondo riguarderà o la natura stessa dell'anima o le operazioni di essa, non potrà altrimenti concepirla che d'un essere tutto spirituale, niente avente di corporeo, ed esser quella una sostanza realmente separata e distinta dal corpo: imperciocchè sperimentiamo in noi stessi per propria coscienza che possiamo sibbene dubitare dell'esistenza delle parti che compongono il nostro corpo e di tutt' i corpi che ci circondano, perchè forse

(1) *De anima* cap. 1.

per illusione così ci appaiano, laddove in realtà non siano; ma non già possiamo dubitare che noi non siamo, cioè che in noi non sia *cogitazione*, non sia una mente che pensi, la quale se può cadere in errore, questo istesso errore sarà un'evidente pruova della sua esistenza. M' ingannerò forse, ma se m'inganno, dunque io sono, acutamente argomenta S. Agostino; *nam si fallor, ergo sum* (1). Possiamo adunque avere idea certa del nostro pensare, cioè della nostra mente, che vuol dire del nostro essere, e niuna veramente certa del corpo e dell' *estensione*; dal che segue che *cogitazione* ed *estensione* appartengano a due sostanze realmente fra loro separate e distinte. Questo argomento non può negarsi essersi da S. Agostino così ne' libri della *Città di Dio* come in quelli delle sue *Confessioni* spesse volte ripetuto: ma è certo altresì che Renato delle Carte di maggior forza ed efficacia lo avvalorò e lo rese più invitto ed irrefragabile, siccome è manifesto dalle divine sue *Meditazioni*, e da' suoi incomparabili *Principî*. Malebranche in quel suo dotto libro *De inquirenda veritate*, il Pascal ne' suoi sublimi *Pensieri*, il Nicolio, l'Arnaldo, e tanti altri elevati ingegni nell'istesso tempo che più da presso investigarono la vera essenza della nostr'anima, la dimostrarono immortale.

Dalle operazioni dell'anima emerge ancora non la sua immortalità, ma che sia una sostanza realmente dal corpo distinta; poichè la nostra mente con tutt'i suoi sforzi non potrà giunger mai a concepire che disposti i corpi in qualunque maniera più delicata ed armonica, più sottilmente che si possa da noi immaginare, non potrà concepire, io dico, che possa da essi nascere il nostro pensare, e molto meno i nostri lunghi e concatenati discorsi, le induzioni, gli accorgimenti, e finalmente le tante regole e massime onde sono surte le scienze e le svariate arti liberali e meccaniche. Anzi S. Agostino saviamente osserva che il dolore istesso, che par proprio del corpo, pure è piuttosto pertinenza della nostr'anima, *animæ est dolere, non corporis* (2); poichè quel che sia percezione del dolore o di qualunque altro senso così interno come esterno è della sola anima e non del corpo. Non già che S. Agostino

(1) *De civitate Dei*, lib. XI.
(2) *Ibid.*, lib. XXI, cap. 3.

negasse a' bruti il senso, poichè lor dà non pur senso ed appetito, ma eziandio memoria (1), anzi lor concede ancora *quædam scientiæ similitudo* (2); soltanto egli afferma che la percezione del dolore e del senso si appartiene in noi più all'anima che al corpo. Cartesio si contenne anch'egli fra questi limiti, ed in una sua epistola manifesta di non negare a' bruti il senso; ma esser lui conscio in se stesso che la percezione del dolore si appartenga all'anima e non al corpo; e non saper quel che intorno a ciò fosse ne' bruti, non potendo penetrare nelle loro viscere. I cartesiani nondimeno si avanzarono più oltre, e negarono a' bruti ogni senso, facendoli automati; di che il mondo non ha potuto appagarsi.

Nè può negarsi che S. Agostino essendo ancor gentile, da' soli lumi d'una solida filosofia venne ad esser convinto dell'immortalità dell'anima, narrando egli nelle sue Confessioni di di se stesso che fra le tante sette de' filosofi Epicuro avrebbe certamente di lui riportata vittoria, se non si fosse indubitatamente persuaso che l'anima rimaneva immortale dopo la morte del corpo per ricevere pena o premio secondo ciò che si avrebbe in vita meritato: ciò che da Epicuro non era creduto. E fu non men sua che nostra buona sorte che allontanandosi dalla dottrina di Epicuro, si appigliasse a quella di Platone, ed impiegasse il suo alto ingegno nello studio de' libri platonici, i quali egli stesso confessa che gli furono scala a' nostri sacri libri e specialmente alle epistole di S Paolo: il perchè Sempliciano, il qual poi successe ad Ambrogio nella cattedra di Milano, si rallegrò cotanto quando da lui intese che aveva letto alcuni libri platonici voltati in latino da Vittorino, e non erasi incontrato negli scritti di altri filosofi pieni d'inganni e di fallacie. D'onde poi avvenne quella memorabile sua conversione, e che la Chiesa rilucesse più luminosa per un tanto e sì illustre dottore.

Or accoppiando noi ad una verità dimostrata da una saggia filosofia la divina rivelazione; qual dubbio potrà mai nascere ne' cristiani dell'immortalità dell'anima e di un'altra vita che agli uomini sovrasta beata o penosa secondo che essi si avran

(1) Op. cit., Lib. V, cap. 2.
(2) Op. cit., lib. XI, cap. 27.

meritato? Di propria bocca del nostro buon redentore, uomo insieme e Dio, siamo assicurati che non dobbiamo temere di quelli *qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere* (1). Stefano nel tempo istesso che sotto una grandine di pietre vedeasi lacerato il corpo, raccomandava a Dio il suo spirito, affinchè lo ricevesse tra le sue braccia (2). S. Paolo desiderava uscire da questo carcere terreno, e disciolto da questa frale spoglia di carne essere con Cristo. S. Giovanni nelle sue celesti apparizioni intèse le anime de' giusti lodare Dio, e cercargli ammenda del loro sangue sparso in terra fra tante angustie e persecuzioni. Nè mancano tanti altri chiari riscontri ne' nostri sacri libri di una verità si certa ed indubitata.

Meritamente adunque noi cristiani teniamo del morire altro concetto, opposto a quello che ne aveano gli antichi romani; onde affrettarci la morte e volontariamente procurarcela per uscir presto dalle presenti mondane afflizioni e miserie è lo stesso che renderci rei d'un grave misfatto, il quale ci menerebbe ad una certa e non dubbia dannazione. Nel che S. Agostino ne' medesimi libri della Città di Dio fu cotanto rigoroso che dubitava della salute di quelle vergini, le quali sotto Alarico, depredando i goti Roma e mettendola a saccomanno, per non esporsi a violente contaminazioni si gettarono volontariamente nel Tevere, affrettandosi la morte per salvar la loro verginità. E pure dal II libro de' Macabei poteva ricavarsi, che sovente per isfuggire la crudeltà di un tiranno che a dura forza vuol costringere i suoi sudditi ad idolatrare o a commettere empietà e scelleraggini, possiamo affrettarci il morire; siccome ivi si narra che facesse Razio, il quale per sottrarsi dalla violenza che Nicanore, ministro del re Antioco, usava con gli ebrei per farli idolatri e gentili, diede a se stesso morte. Il qual fatto in quel libro vien molto commendato per magnanimo e coraggioso, leggendosi: *Eligens nobiliter mori, potius quam subditus fieri peccatoribus, et contra natales suos indignis injuriis agi* (3). Egli è però vero che a' tempi di S. Agostino questo libro non era stato ancora ricevuto fra i libri canonici,

(1) Math. 10, 26. Luc. 12, 4.
(2) Act. Ap. 7, 58.
(3) Lib. II Macab., cap. 14, v. 42.

e S. Girolamo dice che egli solamente il primo de' Macabei aveva veduto scritto in lingua ebraica, ma questo secondo in lingua greca riputandosene autore un greco, non un ebreo; ma trovandosi ora dal concilio di Trento posto nel catalogo de' libri canonici del vecchio testamento, non possiamo più dubitare della fede ed autorità di esso.

Or se noi cristiani del morire abbiam questa idea, quanto perciò facciasi maggiore il nostro dovere di condurre questa mortal vita più immacolata e pura di quel che facesser i gentili, si dirà nella conchiusione di questa prima parte. Intanto poichè i romani ciò non ostante ammettevano la deificazione ed i Mani, e per costume ricevuto da' greci e dalle altre nazioni di divinizzare dopo la lor morte gli uomini, erano persuasi delle ombre o sian fantasmi de' loro trapassati e di tante altre superstizioni praticate nelle loro sepolture; gioverà, per vedere come queste credenze si accordassero insieme, nel seguente Discorso (che sarà l'ultimo intorno alla romana religione) farne particolar memoria.

DISCORSO XIII.

De' Mani e delle sepolture de' romani.

Il savio Numa Pompilio, re insieme e sommo sacerdote de' romani, avendo da' padri eletto un pontefice al quale commise la cura delle cose sacre, dandogli minute istruzioni come dovesse regolarle affinchè ne potesse istruire il popolo; fra gli altri culti religiosi e sacre cerimonie gli prescrisse ancora quali esser dovessero i legittimi riti da adoperarsi nel seppellire i morti e nelle funebri e luttuose pompe, e ciò per placare gli dei mani; poichè avea dato loro a credere che fino a tanto che i cadaveri de' morti non fossero ritamente seppelliti, ovvero le ossa rimanessero esposte sopra la nuda terra ad esser mosse dal vento e bagnate dalla pioggia, le ombre de' morti non avessero mai pace e riposo e che vagassero di qua e di là querule e dolenti. A questa vana credenza altre se ne aggiunsero, come suole avvenire una volta che gli animi sono presi da superstizione, ed a cagion di esempio, che non pure, se si tenessero insepolti i loro corpi, andassero vagabonde, ma del pari se de' torti ricevuti in vita rimanessero invendicate; e che perciò apparissero sovente a'congiunti ed amici di notte mentre questi erano in quiete, o anche di giorno vigilando. E ripiene le menti del volgo di queste immaginazioni, reso da ciò pavido e timoroso, la paura stessa facevagli vedere cose invisibili, e sentire gemiti, lamenti o rumori i quali non aveano altro sostegno che la depravata e corrotta fantasia. E poichè gli uomini sono pur troppo avidi di narrare ovvero di udire cose portentose e strane, con piacere si raccontano e si ascoltano, e con pari credulità lor si presta intiera fede, dandosi spesso alle ombre ed alle nostre vane immaginazioni quel corpo ed esistenza reale che giammai non ebbero. Gli uomini serî e sgombri da tali pregiudizî ed i profondi filosofi se ne beffarono sempre, e lasciarono queste larve al volgo ed a' fecondi poeti, affinchè a lor posta più splendidamente e con maggior maraviglia e stupore potessero tessere lor favole.

Nel secolo di Augusto poi, quando i libri della Natura delle cose di Tito Lucrezio Caro avean prodotto in Roma maravigliosi progressi, eran tutt'i savi e dotti persuasi esser queste fole e ciance; e Livio che scrisse l'incomparabile sua istoria in questo secolo già reso più illuminato e culto, sebbene non manchi di rapportare ciò che ne' tempi incolti e ruvidi scritto avevano gli antichi romani de' mani, non tralascia però di palesare con somma accortezza e grazia il concetto che egli ne aveva, siccome fecero pure altri scrittori de' suoi tempi. E rapportando nel libro terzo della prima deca il tragico successo di Virginia la quale fu uccisa dal dolente padre che non ebbe altra maniera per salvarla dalla servitù e dall'imminente infame violenza di Appio Claudio, narra che discacciati perciò da Roma i decemviri, dell'indegno attentato di Appio, de' ministri che avea egli disposti per conseguirlo e de' suoi colleghi fu presa intera vendetta e meritato castigo. Appio per sottrarsi all'imminente supplicio diede a se medesimo morte: Sp. Oppio suo collega avanti il giorno destinato al giudicio parimenti nelle carceri finì sua vita, e così i beni di Claudio come quelli di Oppio furono pubblicati: gli altri colleghi furono mandati in perpetuo esilio ed i loro beni egualmente pubblicati; e M. Claudio, colui che per compiacere ad Appio chiamò in servitù Virginia per sacrificarla alle prave voglie di lui, essendo stato condannato, ottenne che Virginio padre della vergine gli avesse rimessa l'ultima pena, e partito da Roma andossene altrove in esilio. Livio dopo avere tutto ciò narrato, termina graziosamente il suo racconto, e come per ischerzo imitando i poeti, dice che i mani di Virginia, più felice dopo morta che viva, avendo vagato per tante case e non avendo lasciato alcuno impunito, finalmente si quietarono, così accortamente deridendo la volgare credenza della moltitudine stolta ed imperita: *Manesque Virginiae, mortuae quam vivae felicioris, per tot domos ad petendas poenas vagati, nullo relicto sonte, tandem quieverunt.*

Questo medesimo scrittore (1), narrando le fiere contese di Livio Annio pretore de' latini e di T. Manlio console de' romani, le quali furon cagione della guerra che si accese fra questi

(1) Dec. I, lib. 8.

due popoli; fra le molte illusioni de' romani immaginanti indizì atti a far supporre che gli dei fossero della lor parte contro a'latini, rapporta che i consoli di Roma invasi da vane religioni raccontavano che una notte mentre dormivano lor fosse comparsa un'ombra o fantasma sotto umane forme più dell'ordinario auguste e grandi; dalla quale fossero uscite queste voci: *Ex una acie imperatorem, ex altera exercitum diis manibus matrique terræ deberi; utrius exercitus imperator legiones hostium superque eas se devovisset, ejus populi partisque victoriam fore.* Queste notturne visioni bastarono, perchè fatti chiamare gli aruspici, questi secondando, com' era loro astuzia, il genio de' consoli, dicessero che avendo fatti lor vaticini, concordavano colle visioni avute; laonde *ubi responsa aruspicum*, dice Livio, *insidenti jam animo tacitæ religioni congruebant*, date fra loro le sorti, uno de' consoli per salvar l'esercito romano se stesso immolò, ed entrato in mezzo alle schiere nemiche si fece trucidare, perchè gli dei mani e la madre terra soddisfatti dalla parte de' romani con la perdita del loro capitano dovesser poi soddisfarsi dalla parte de' latini con la perdita e total distruzione del loro esercito. Queste che non erano se non chimere, sogni, ombre e cose vane, ebbero un tempo presso i romani, gravati di religione, tanto vigore e possanza che facendoli spregiatori di ogni pericolo, li spingevano fino a correre ad indubitata morte.

E sebbene, come si è osservato, nel secolo di Augusto dopo che in Roma fu introdotta una più solida e seria filosofia, si fosser gli animi liberati da tante superstizioni e da si vacui pronostici ed illusioni; nulladimeno per gli antichi pregiudizi pur rimase presso alcuni un dubbio, se tali ombre o fantasmi avessero propria figura e sussistenza sicchè fosse in loro qualche nume, ovvero fossero vôti idoli senza soggetto, e cose del tutto inani, e che la loro apparenza onninamente dipendesse dal timore e dalla nostra viziata fantasia. I profondi e gravi filosofi tosto decidevano il dubbio che fosser nostri inganni e panici timori, e Plinio il vecchio n'era abbastanza persuaso; ma Plinio il giovane che non era siccome lo zio instrutto di solida filosofia, non solo ne dubita, ma mostra inclinare all'opinione contraria del volgo: ne scrive perciò a Sura suo amico perchè,

come filosofo, risolvesse questo suo dubbio; ed affinchè volendo convincerlo del contrario lo facesse con forti argomenti, e non rimanesse più luogo a dubitare, gli espone pure le ragioni per le quali egli sentivasi indotto ad una tal credenza, pronto ad abbandonarla se quelle fossero vinte da chiare ed efficaci risposte (1). Non sappiamo ciò che Sura gli avesse risposto; ma le ragioni che Plinio adduce non sono da filosofo; esse son tratte in vece da favolosi racconti e vane dicerie volgari, alle quali egli pur troppo credulo aggiustava intiera fede. Narra essergli state riferite due visioni ch'ebbe Curzio Rufo in Africa, di una donna che gli comparve più grande e bella delle comunali la quale profetò di lui più cose che tutte poi si avverarono, fatto che anche Tacito accenna (2). Ma ciò che a Plinio faceva più forza era una istorietta raccontatagli di un successo avvenuto in Atene, nella quale si mescolava un filosofo perchè maggiormente la favola si rendesse credibile. Dice adunque che in Atene un' ampia e spaziosa casa era rimasa disabitata e vôta a cagione che nel silenzio della notte si sentivano in prima rumori di ferri, pôi strepiti di catene, ed in fine appariva un fantasma rappresentante un vecchio tutto emaciato e squallido con lunga barba ed orridi capelli, il quale avea ceppi alle gambe ed i polsi stretti in catene che scosse davano quel suono. Priva adunque la casa di abitatori, il padrone come meglio potesse, cercava di venderla o locarla, e perchè più agevolmente trovasse oblatori, affisse in quella annunzj che invitavano alla compra o all'affitto per un prezzo assai tenue e basso. Per sorte giunse in Atene un filosofo chiamato Artemidoro, il quale ignaro del vizio nel leggerli si pose in sospetto per la viltà del prezzo, e dimandatane la cagione, vie più fu mosso a torla in fitto per abitarvi, deridendo la semplicità del volgo timido ed ignaro. In essa adunque con franchezza prese a dimorare; e perchè non si distraesse col pensare alle cose narrategli, giunta la sera con tutta attenzione si volse a scrivere, tenendo la mente, gli occhi e tutt'i sensi applicati ed intenti alla scrittura; ma ecco che nel silenzio della notte comincia ad ascoltare i suoni de' ferri e poi il rumore delle catene, ed egli fisso nel lavoro

(1) Lib. VII, cap. 27.
(2) Annal. Lib. XI.

prosiegue senza alzar occhi nè muover capo; ma sempre più il rumore crescendo ed avvicinandosi la larva, vide sul limitare della stanza un vecchio, secondo che eragli stato descritto, il quale stando in piedi facevagli cenni col dito come uom che chiama: il filosofo intrepido rispose ancor egli con la mano accennando che aspettasse, e proseguì a scrivere, nè si mosse: ma il vecchio avvicinatosi di più, incominciò a scuotergli le catene sul capo chiedendo per segni che con lui venisse: allora Artemidoro si levò, prese il lume ed accennò di volerlo seguitare. Andava il vecchio innanzi gravato di catene a lenti passi, ed uscito dalla stanza nell'area della casa di repente profondò sotterra nè più si vide, lasciando il segno della voragine ove era caduto. Il filosofo nel dì seguente avendo riferito al magistrato il successo, domandò che facessero scavare in quel luogo, siccome fu fatto, ed essendosi ivi trovate alcune ossa cinte di catene, fu avuto per indizio che il corpo di colui dal tempo e dalla terra putrefatto avesse sol lasciato le ossa con le catene delle quali forse era stato avvinto. Furono perciò in presenza del magistrato con diligenza raccolte quelle ossa e ritamente fatte sepellire; e d'allora in poi (dice Plinio) di quelle apparizioni *domus postea, rite conditis manibus, caruit: et hæc quidem affirmantibus credo.* Chi non riconosce una favola tessuta per maggiormente confermare la vana credenza che si aveva allora, che le ombre de' morti insepolti andasser vagando fin che non fossero nella debita forma sepelliti ed avessero quindi riposo e quiete? Stando gli uomini preoccupati da questi pregiudizi, siccome è chiaro Plinio stesso non esserne rimasto esente, era ben facile che ei porgesse credenza a queste e simili altre chimere. Per quel che poi aggiunge nella medesima lettera come testimonio di veduta, essersi cioè trovati recisi i capelli a Marco suo liberto e ad un altro fanciullo che affermavano nel sonno esser loro apparse fantasime le quali sedute alla sponda del letto con le forbici alla mano recisi li avessero; la sua testimonianza sarà vera per aver veduto i capelli recisi, ma chi li tagliò non fu certamente ombra vana o fantasma, bensì la mano fisica e reale di un qualche tristo che volle o per giuoco o per oltraggio prender di quelli sollazzo o vendetta. Meglio adunque

avrebbe fatto se in ciò avesse seguitato la dottrina del suo maggior congiunto, il quale non ebbe dubbio alcuno di ridurre simili cose a vane nostre illusioni senza altro sostegno che l'accesa immaginazione e la stolta credulità, siccome da più luoghi della sua Istoria Naturale risulta (1).

Innumerabili sono i racconti del volgo semplice di aver veduto spettri, fantasmi ed ombre, e udito strepiti, suoni e lamenti, i quali non sono, al dir savio di Livio, che *ludibria oculorum auriumque credita pro veris*. Alessandro di Alessandro nostro napoletano, fra gli altri, ne rapporta moltissimi ne' suoi *Giorni Geniali*; e sebbene ne' seguenti secoli più culti ed illuminati si fosser molti ricreduti, tuttavia, poichè nel mondo il numero degli sciocchi è infinito, non si è potuto da pochi far argine ad un sì ampio ed ingrossato torrente di vecchie fole e pregiudizi. Gli antichi romani ne furon presi ed illusi, perchè Numa Pompilio loro propose questa credenza come un punto di religione, e fra gli altri religiosi riti volle che per placare gli dei mani, nel sepellire i morti e nelle pompe funebri si adoperassero solenni cerimonie, non altrimenti che si faceva nel culto degli dei per placare la celeste loro ira ed averli propizi. Quindi i sepolcri, anzi il suolo istesso ov' eran fabbricati erano riputati luoghi religiosi, ed il violarli era sacrilegio, e sacrileghi eran reputati coloro i quali involassero i marmi di che eran costrutti o le statue e gli altri ornamenti, e molto più se ardissero estrarne i corpi o disperderne le ossa e le ceneri; contro i quali severissime pene furono stabilite, e l'imperator Giustiniano ne lasciò memoria nelle sue Pandette sotto il titolo *de sepulchro violato*. Anzi i padroni istessi nè meno ciò usavano senza licenza del senato e del collegio de' pontefici: e Plinio medesimo, amministrando con potestà proconsolare la Bitinia ed il Ponto, e richiesto da alcuni provinciali i quali per giuste cause desideravano trasportare le ossa de'loro defunti in altro luogo, ne scrisse all'imperatore Traiano per ottenerne permissione: *quia sciebam* (egli dice) *in urbe nostra ex ejusmodi causis collegium pontificium adiri solere; te, domine, maximum pontificem consulendum putavi, quid observari me*

(1) Specialmente dal lib. VII, cap. 55.

velis (1). Al che Traiano rispose, esser cosa troppo dura obbligare i provinciali di ricorrere fino a Roma al collegio de' pontefici per impetrarne licenza, e che concorrendovi giuste cause, egli stesso potesse permetterlo. *Durum est*, sono le savie parole di Traiano, *injungere necessitatem provincialibus pontificum adeundorum, si reliquias suorum propter aliquas justas causas transferre ex loco in alium locum velint. Sequenda ergo potius tibi exempla sunt eorum, qui istæ provinciæ præfuerunt, et ex causa cognita aut permittendum aut negandum.* Tanta scrupolosità non dipendeva da altro se non da quella credenza che le ombre de' morti, con trasferire o in altra maniera smuovere o violare le loro ossa o i loro sepolcri, venissero a turbarsi dalla lor quiete, e fossero obbligate a vagare di qua e di là raminghe e dolenti.

Questa opinione anzichè da propria invenzione di Numa, da peregrina religione forse i romani appresero. Certo è che presso i greci era ancor tenuta ed universalmente abbracciata, ed i greci dagli egizi l'ebbero, i quali, secondo la testimonianza di Diodoro Siciliano, per la somma cura e superstizione che avevano in sepellire i loro morti, diedero occasione a' greci dell'età favolosa se non d'imitarli nel serbare i cadaveri, di vaneggiar cotanto sopra gli dei infernali, sopra gli spettri, i fantasmi e le ombre de' defunti. Livio stesso (2) dopo aver narrate le crudeltà, gl'incendi e le ruine che Filippo re di Macedonia fece ne' contorni di Atene, abbattendo i tempi e le statue degli dei e ruinando i sepolcri de' morti, non lasciandovi pietra sopra pietra, dice che nel concilio degli Etoli i legati ateniesi non tralasciarono di rimproverare a' macedoni questa empietà ed inaudita barbarie di Filippo, il quale prima aveva mossa guerra agli dei infernali, manomettendo tutt' i sepolcri e monumenti e lasciando denudati i mani e le ossa scoperte sopra la nuda terra, e poi imperversato ancora contro gli dei celesti, rovesciando i loro templi, spezzandone i simulacri e mettendo a ferro ed a fuoco tutto il paese: *adeo omnia*, essi dicevano, *simul divina humanaque jura polluerit, ut priore populatione cum infernis diis, secunda cum superis*

(1) Lib. X, ep. 73.
(2) Dec. IV, lib. 1.

bellum nefarium gesserit: omnia sepulchra monumentaque diruta esse in finibus suis, omniumque nudatos manes nullus ossa terra tegi. I romani adunque, che certamente da'greci e dagli etruschi appresero in gran parte i loro riti e le superstizioni, essendo nella medesima credenza; non è meraviglia se de'loro morti avessero lo stesso concetto, e con egual cura perciò attendessero non meno alla costruzione che alla custodia de' loro monumenti e sepolture.

Il costume di deificare gl' imperatori dopo la lor morte similmente essi appresero da' greci e da' popoli vicini. Collocarono Romolo fra gli dei celesti e più tardi gl' imperatori; ma le cagioni furon diverse. Ne' primi rozzi ed incolti tempi li mosse vana religione; ne' secoli colti ed illuminati ambizione in chi quegli onori bramava, adulazione e vil servaggio in chi li offeriva, siccome fu fatto verso di Augusto, di Tiberio e di Nerone stesso deificato ancor vivente. Il che maggiormente argomenta ne' tempi di Roma degenerata la menzogna e la servil codardia, derisa meritamente da Tacito, e molto più severamente di quel che non fece Livio favellando della deificazione di Romolo.

CONCHIUSIONE.

Tale era la religione antica de' romani ristretta ed indirizzata al riposo di questa presente vita ed alle felicità terrene e mondane, per la conservazione e l'ingrandimento della loro repubblica, per la prolazione dell' impero e pe' suoi trionfi. Quindi a' loro dei non si rendevan sacrificii, adorazioni e preghiere, se non perchè li salvasse dalle avversità de' mali e lor concedesse prosperità di beni, così gli uni come gli altri tutti mondani e terreni. Dopo la lor morte non credevano rimanere altra vita che la gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini, adoperando cose grandi ed illustri; ovvero ignominiosa se si fossero contaminati di azioni infami e vituperose. E pure questo solo vincolo fu riputato bastante per contenerli in una perfetta società civile, perchè fossero fedeli a' patti ed alle promesse, osservantissimi de'voti, religiosissimi ne' giuramenti, e adoperassero in fine tante chiare, oneste e magnanime azioni, e fossero adorni di tante belle doti morali di giustizia, di temperanza, di castità, di tolleranza, di fortezza, di

coraggio, di prudenza, di clemenza, di benignità e beneficenza, e di tante altre insigni virtù per le quali a ragione S. Agostino credette che per superna provvidenza fosse stato dal sommo Iddio lor conceduto l'imperio del mondo.

Or si faccia confronto degli antichi romani co' nostri cristiani, a' quali, perchè addivenissero maggiormente perfetti, si è aggiunto un vincolo assai più tenace e saldo, qual'è una religione quanto vera e certa come da Dio rivelata, altrettanto semplice e schietta, che c'insegna una morale assai più sublime e pura di quella de' più elevati filosofi gentili, che c'inculca la dilezione del prossimo e di fare o non fare agli altri ciò che per noi stessi vogliamo o non, una religione la quale non è solo ristretta ed indirizzata al riposo di questo mondo, ma s'innalza ad un più eccelso fine, che c'insegna dopo questa mortal vita essercene apparecchiata un'altra infinita ed eterna, alla quale paragonata la presente tutta sparisce ed è un punto impercettibile, e che qui noi siamo pellegrini e pellegrini momentanei, una religione la quale ci rende certi che secondo ci saremo comportati in questo pellegrinaggio, troveremo colà permanente abitazione, dove per sempre ci converrà menare o una vita tutta beata e gioconda, ovvero infelice, tormentosa e misera che non avrà fine nè sarà prescritta da tempo alcuno.

Non dovranno adunque i cristiani, che traviano dal giusto sentiero, stimarsi gli uomini i più selvaggi e perversi che siensi mai veduti sopra la superficie della terra? Non dovranno reputarsi i più empi e protervi di quante nazioni furon giammai al mondo? poichè le altre non avendo indirizzato le loro religioni che alle felicità mondane, le quali presto volano e spariscono, non aveano un freno così possente che valesse a trattenerle da' vizi e dalle malvagità a cui par che la nostra corrotta natura ci spinga ed adduca, come lo abbiam noi, i quali siamo certi che ci aspetta un'altra vita che sarà eterna. Nè è vero che tanta rilassatezza e pravità di costumi nasca per difetto di fede, quasi che tanti perversi sian caduti e continuino nelle loro malvagità per non aver più credenza dell'altra vita; poichè l'esperienza tutto giorno ne convince in contrario, che i maggiori scellerati sono quelli che pur troppo ci credono, lusingandosi chi per un verso,

chi per un altro, e tutti abbandonandosi alla divina misericordia; anzi questi sono i più facili a passare dalla religione alla superstizione, a covrire i loro falli sotto industriosi pretesti, a nascondere l'ambizione, l'avarizia e gli altri vizi col manto dell'ipocrisia e di un'affettata umiliazione e pietà.

Queste riflessioni ci dovrebbero fare arrossire e sentir vergogna di noi stessi, che non ostante un legame sì forte dal quale non erano avvinti gli antichi romani, non possiamo raggiungere quella morale e quelle insigni e sublimi virtù da loro esercitate, fuori de' pochi a' quali ciò è concesso, *quos æquus amavit Jupiter*, quando a questa meta dovrebbero tutti aspirare, ed usare ogni sforzo e porre ogni cura e studio per toccarla. Se daddovero e seriamente gli uomini a ciò riguardassero, forse il clero amerebbe di ritornare all'antica ecclesiastica disciplina, i monaci a' primi loro austeri instituti, ed i secolari stessi se non popolare i boschi e le solitudini di romiti e di anacoreti, porgere esempi di abnegazione e di civile onestà conformi alla civiltà de' tempi ed alla sublimità delle cristiane credenze.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

DISCORSI

SOPRA

GLI ANNALI DI TITO LIVIO



PARTE SECONDA



Fin qui si è detto abbastanza de' romani superstiziosi, colpa loro non già, ma de' tempi ne' quali vissero; siccome si conobbe poscia che in più felici secoli, instrutti della vera religione, seppero così ben valersene che ne divennero moderatori e maestri. In questa seconda parte parlerêmo de' romani guerrieri, coraggiosi e forti, de' romani sapienti, giusti, legislatori, prudenti ed ornati di tante eminenti virtù le quali a dovere diedero loro l'imperio del mondo allor conosciuto. Seguendo la traccia di Livio, cominceremo a considerare come da bassi principî il popolo romano, fatto da poi più grande, da per tutto trionfasse armato.



DISCORSO I.

Come il popolo romano da bassi principii nella sua infanzia quasi lottando co' popoli vicini li vincesse, e come adulto secondo che cresceva di forze stendesse le sue braccia in più lontani paesi.

Non solo per lo sommo studio che i romani tennero della disciplina militare, cotanto loro raccomandata da Romolo, dilatarono essi i confini del loro imperio, ma ancora per la condizione nella quale erano allora i popoli che componevano l'Italia, e per la maniera che questi tenevano in reggere ed amministrare le loro piccole e divise repubbliche. I grandi imperi e l'estese monarchie, secondo che dimostrano le memorie che ci restano, cominciarono nell'Asia, e nell'Egitto fin da antichissimi tempi sursero re potentissimi. In Europa molto tardi tali potentati sursero, ed il primo fu quello, che con la rovina de' precedenti, e specialmente di quel de' macedoni per la morte di Alessandro Magno, vi stabilirono i romani. La Spagna era divisa in minuti regni e piccole repubbliche: nello stato medesimo erano le Gallie all'occidente, nel settentrione gl'infiniti popoli della Germania, molto più quei paesi rivolti al nord, e specialmente gl'inospiti e selvaggi popoli della Scizia. La Grecia dopo la ruina dell'imperio di Alessandro Magno ritornò all'antica sua divisione in molte repubbliche, e sotto piccoli re ovvero tiranni, non altrimenti che l'Africa. A' tempi di Romolo fra le province onde componevasi l'Europa, quella che chiamavano italiana era divisa in più popoli di differenti idiomi, leggi e costumi co' quali reggevansi i singoli paesi e massimamente le regioni bagnate dal Tevere. Quando Romolo cominciò quivi a regnare ed a costruire la nuova città da lui chiamata Roma, aveva intorno piccole popolazioni confinanti, e fra le altre i ceninensi, gli antemnati ed i crustumini. I sabini erano un poco più considerabili: ma Romolo, accresciuta la sua gente (per l'asilo aperto nella sua nascente città ad uomini feroci, i quali da ogni parte concorrevano, avvezzi alle rapine ed alle pugne,

e che avevano nelle armi riposto ogni loro legge e ragione), potè resister loro quando quelli offesi del ratto delle proprie donne mosser guerra a Roma. Gli scrittori romani e specialmente Livio s'ingegnano di mostrare che le guerre da' romani fossero state con giuste cause mosse a' popoli vicini ed indi a' lontani, sicchè i loro acquisti non debbano riputarsi ingiusti ma procedenti da ragionevole titolo qual'è quello di una guerra pia e legittima; la qual cosa sarà da noi esaminata ne' seguenti Discorsi: per ora basti osservare di essersi riputata cagion legittima quella che indusse i primi romani a guerreggiare co' finitimi; poichè avendo Romolo cercato a' vicini popoli connubio con le loro donne acciocchè la sua gente si propagasse, non solo con disprezzo gli fu negato, ma schernendo la dimanda gli venne risposto che siccome aveva aperto un asilo per gli uomini facinorosi, così ne aprisse un altro per le femmine, ed in cotal guisa provvedesse alla perpetuità di sua gente. Ciò fu amaramente inteso da Romolo, il quale, non potendo con forza aperta, con inganno ed industria s'indusse a rapire le chieste donne, per congiungerle in matrimonio co' rapitori. E Romolo per addolcire lo sdegno delle rapite, durante la mischia ed il tumulto girava intorno, esortando che non avessero ciò per onta, disonore, o disprezzo, ma il danno della violenza incolpassero alla superbia de' loro padri nel negare a' finitimi il connubio: che non per lussuria ma per averle in matrimonio essi le involavano, e non per tenerle in servitù, ma sibben per ammetterle ad una società perfetta non meno di tutte le fortune de' loro mariti che della città di Roma. Così coprivansi l'inganno e la prepotenza usati nel ratto; ed avendo voluto prima i ceci-nensi, gli antemnati ed i crustumini con le armi vendicarsene, Romolo non pur loro resistè, ma li vinse; ed i sabini tentando anch' essi vendetta, dal suo valore furon repressi, sicchè reputando meglio essere amici de' romani, siccome eran già con essi affini, pattuiron seco loro confederazione; ed ebbero in fatti abitazione in Roma istessa nel campidoglio e nell'area, per che Roma crebbe non pure per confini ma anche per numero di nuovi abitatori. S. Agostino (1) reputa il ratto

(1) *De civitate Dei*, lib. II, cap. 27.

ingiusto, poichè Romolo per la ripulsa del connubio poteva sì ben giustamente muover guerra, ma non già con fraude ed inganno rapire le donne a que' popoli, come se Romolo avesse avuto a quel tempo forze da muovere aperta guerra a tante genti e da rapire *jure belli* le lor donne: *dolus an virtus quis in hoste requirat?* Qui il dolo poteva recar quel successo che segui, non la manifesta forza: e benchè con giusta cagione per vendicarsi i ceninensi, gli antemnati, i crustumini ed i sabini mossero poi guerra a' romani, giusto ancor fu che costoro si difendessero; potendo sovente la guerra esser legittima non men dall'una che dall'altra parte. All'autore della Città di Dio non tornò forse in mente l'istoria sacra, nella quale si legge un simil fatto de' Beniamini che con dolo rapirono le figliuole di Silo, *cum omnes in Beniamin fœminæ concidissent*; e quando quė' della tribù di Silo se ne lagnarono, fu loro risposto: *miseremini eorum, non enim rapuerunt eas jure bellantium atque victorum, sed rogantibus ut acciperent non dedistis, et a vestra parte peccatum est* (1).

Gli albani nel regno di Tullo Ostilio mal sofferendo l'ingrandimento de' romani, che avevano come loro propagini e rampolli, i quali cresciuti parea volessero seco loro contender di potere, cercarono abbassarli, e porre argine al sorgente impero: ma furono vinti; ed Alba distrutta, furono costretti di andare ad abitare in Roma; della qual cosa questa città non meno che il suo imperio ricevette incremento, per l'aggiunta del monte Celio il quale si diede agli albani per abitazione; e Tullo per renderlo più frequentato trasferì ivi la sua regal sede e dimora. Da' padri albani accrebbe il senato, ed alle vecchie patrizie famiglie romane si aggiunsero le nuove famiglie albane, le quali furono i Tullii, i Servilii, i Quirinii, i Geganci, i Curiazi ed i Clelii. E con questo nuovo popolo albano accrebbe anche Tullo gli altri ordini della città, i cavalieri, e le legioni stesse, alle vecchie romane aggiungendo le albane. Così i romani ingrossarono le proprie con le forze di Alba, ed avendo voluto i Sabini per gelosia di tanta potenza muover loro nuova guerra, da quelli furono vinti e fugati dall'agro romano.

(1) *Jud.* cap. 21.

Anche i prischi latini, mal sofferendo il crescente impero, ad essi come prossimo reso sospetto, vollero impedirne gli ulteriori progressi: ma furon vinti non altrimenti che gli albani, e soggiogati da Anco Marzio; in guisa che costoro si mescolarono pure co' romani ed ebbero per abitazione il monte Aventino, rinchiuso già dalle mura di Roma, onde maggiormente venne ad ampliarsi la città ed a crescere il numero de' suoi abitanti. Lo stesso avvenne degli altri latini, tra' quali a molti fu data la cittadinanza romana, ed altri furon ridotti ad abitare in Roma ove ebbero assegnato il monte Gianicolo, e fu allora il primo ponte costrutto sul Tevere con travi di legno, detto perciò Sublicio, per le comunicazioni. E dallo stesso re a' veienti, popoli etruschi vicini, fu tolta la selva Mesia, e ne furono allargati i confini insino ad Ostia, città da lui fondata alla riva del mare dove il Tevere sbocca e dove costrusse anche le saline.

Tarquinio Prisco che successe ad Anco, essendosi ribellati i latini, tolse loro Appiola; ed i sabini, i quali aveano mossa nuova guerra a' romani, furon vinti di nuovo e fugati, e con la perdita di Collazia, e de' suoi campi resero per questa parte più estesi i confini romani. Ed assai più ancora s'ingrandirono per avere i romani nuovamente vinti e debellati i latini; a' quali delle loro città furono tolte Cornicolo, Ficulnia Vecchia, Cameria, Crustumena, Amariola, Medullio e Nomento. E sotto Servio Tullio di lui successore sempre più Roma crescendo, furono aggiunti due altri colli, il Quirinale, ed il Viminale, e dappoi si accrebbe anche l'Esquilio.

Tarquinio Superbo, ultimo de're, anch'ei portò incremento di territorio, con l'acquisto delle città di Svessa, di Pomezia che tolse a'volsci, di Gabinio che con frode ed inganno tolse a'gabini, e di Ardea città de' rutuli. Così per lo spazio di dugento quarantaquattro anni, che i re tennero Roma, crebbe la città e l'imperio de' romani, il quale nondimeno, benchè lungo fosse questo discorso di tempo, non fu sotto i re molto ampio; poichè Roma fin qui non distendeva il suo regno oltre a diciotto o al più venti miglia intorno secondo, che notarono gli stessi romani scrittori; e da ciò anche si conosce quanto fossero piccoli e minuti que' popoli, i quali benchè passati sotto il poter de' romani non ne

accrebbero molto il territorio; e quindi è che Livio, descrivendo queste prime guerre, non esprime mai il numero de' combattenti, per non iscemare, io penso, il valor de' romani e la dignità dell'istoria narrando facili battaglie e guerre sì lievi e da poco.

Scacciati i re, e governata la repubblica dal senato e dal popolo sotto due consoli annuali, a' quali furono trasferiti i fasci e le regie insegne; siccome da più gravi pericoli eran minacciati, così avendoli superati, i romani dilatarono maggiormente i loro confini in più remote regioni. Fra gli altri che fiorivano allora in Italia, oltre le genti alpine ed i galli cisalpini de' quali diremo appresso, tre popoli erano i più considerevoli. I primi furono gli etruschi, non men potenti che numerosi, i quali occuparono gran parte d'Italia di qua e di là dell'appennino. I secondi, sebbene non cotanto numerosi, pure per coraggio e per facil sofferenza degl' incomodi della guerra alle altre italiche nazioni superiori, furono i sanniti. Gli altri furono i liguri, gente bellicosa, dura anch'essa a' disagi, sempre pronta e sollecita ad armarsi, e che fece sì valida difesa contro i romani che fu l'ultima ad esser sottomessa. Questi popoli finalmente pur si scossero, vedendo che il nuovo impero, per aver sottoposto i vicini minori pur troppo s'ingrandiva, e cominciarono a temere che a lungo andare non aspirasse a maggiori imprese. Ma onde avvenisse che nell' Italia, dominata da queste genti cotanto diffuse e guerriere, avesse potuto sopra di loro crescere il nuovo impero, sarà bene che si dimostri con separati Discorsi, ne' quali manifestandosi le origini ed i modi che tennero i romani, la loro industria le occasioni, e le varie politiche vicende, della preminenza per essi acquistata conoscer si potranno le vere cagioni.

DISCORSO II.

Degli antichi Etruschi: loro estensione in Italia, politica, e decadenza. E de' Sanniti.

—

§. 1.

Degli Etruschi.

Non vi è stata nazione al mondo, delle cui origini trattando i moderni scrittori, non paghi delle più immediate, non abbian voluto darle principî più lontani e vetusti: nè altrimenti avvenne degli antichi Etruschi. Chi li fa derivare da' tirii, o da' fenicii; chi fa l' Etruria antica sede degli Umbri, i quali fossero stati discacciati da'Pelasgi, e questi poi da' Lidii costretti a lasciarla. I Lidii prima si dissero Tirreni dal nome di un loro re (1); poscia da un lor sacro rito in linguaggio de' greci furono cognominati Tusci, del qual parere mostra esser Plinio (2). Ed a' dì nostri non è mancato un antiquario, il quale più indietro riportando l'origine degli Etruschi, li fa derivare da' Cananei popoli antichissimi dell' Asia di qua dall' Eufrate, de' quali come discendenti di Canaan nipote di Noè a noi Mosè lasciò memoria. Chi dietro queste frasche ami pascersi di vento, lo faccia pure, chè non troverà se non puerili argutezze e sforzate etimologie, d'onde non si traggon che nomi vani ed immaginarî trasporti. Samuele Bocarto nel suo *Canaan*, quantunque degli etruschi riprovi origini sì alte, non però si astiene da simili sforzate argomentazioni, anzi in esse cade sovventi volte: e' crede più verosimile che que' popoli derivassero da' tirii. A nostro avviso, ove si voglia perder tempo dietro tali inutili ricerche, forse sarà più verisimile ascriverne l'origine a' vetusti fenicî, i quali secondo che Strabone, Diodoro Sici-

(1) Tac., lib. IV Annal.
(2) Hist. Nat., lib. III, cap. 5.

liano e Bocarto istesso ci assicurano, essendosi resi per lontane navigazioni assai famosi e potenti, e scorrendo per tutta l'ampiezza del mar Mediterraneo, siccome popolarono i lidi dell'Africa, così nella parte opposta di Europa poterono ancora popolare i lidi della Spagna e d'Italia; massimamente quelle contrade che son bagnate dal mar tirreno, il quale da questi popoli etruschi, prese il nome di mare etrusco; poichè essi, non meno che i Fenicî loro progenitori, si resero per mare assai più che per terra potentissimi, distendendo il loro impero non men nell'uno che nell'altro mare inferiore e superiore, da' quali l'Italia è nella sua maggior parte circondata.

Ma checchè sia della loro origine, egli è certo che sulla fede di antichissimi scrittori ci assicura Livio essere stati gli etruschi popoli in Italia numerosi e potenti non pure a' tempi di Romolo, ma fin da quelli in che si finge Enea esser venuto in Italia dopo la rovina di Troia. Egli scrive nel principio della sua Istoria, che fin d'allora l'Etruria era assai potente, *ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem ab alpibus ad fretum mundum fama nominis sui implesset*. E quando la prima volta i Galli Celti passarono le Alpi regnando in Roma Tarquinio Prisco, quelli contro i quali avanti di tutti gli altri ebbero a combattere furono gli etruschi, nella cui potestà erano tutti que' luoghi che sono fra le Alpi e l'Appennino. E Livio stesso (1) ci dice che molto tempo innanzi che cominciasse il romano impero, le forze de' toscani si distendevano ampiamente non pure per tutta la lunghezza d'Italia dalle Alpi sino allo stretto siciliano, ma nell'uno e nell'altro mare onde Italia è penisola. Della qual cosa è pruova evidente l'essersi da loro nominati ambidue questi mari, l'inferiore *etrusco* (che i greci dissero tirreno ed il superiore adriatico da Adria che fu colonia de' toscani. Tennero questi popoli quasi tutte le regioni rivolte all'uno ed all'altro de' cennati due mari, quelle terre che di qua dell' appennino si stendono sino al mare inferiore, fra le quali erano molte città e vichi dove gli etruschi dimoravano. Quella che pria d'ogni altra tra le marittime s'incontrava, era Luni pel suo porto

(1) Dec. 1, lib. V.

molto celebre ed insigne: Lucca veniva poscia un po' più indietro e per certo spazio dal mar discosta; e quindi Pisa, Volterra, Populonia, Cossa de' Volsci, Gravisca, Castronuovo, Pirgi, Cere, Agilla, Alzio, Fregene, Falisca, Luco di Feronia, dove i popoli etruschi solevano unirsi a' grandi consigli per deliberar delle guerre o delle paci; Rusellana, Siena, Sutri, Arezzo (secondo Livio, principal città e capo dell'Etruria); Cortona, Capena, Clusi, Fiesole, Ferentino, Fescennia, Ortano, Erbano, Nepete, Forlì, Pistoia, Perugia, ed alcune altre da Plinio annoverate. Dall'altra banda di là dell'appennino possedettero pure gran parte delle terre rivolte al mare superiore, dove stabilirono altrettante colonie quanti erano i capi della loro origine, e mandarono ancora altri coloni, i quali passato il Po popolarono tutte quelle ampie regioni che si stendono dall'Insubria fino alle Alpi e dall'altra parte insino ad Aquileia; poichè sebbene i campi intorno a questa città fossero stati in seguito poi occupati da'galli; questi agli etruschi primi possessori li tolsero, siccome fecero nell'Insubria, e presso tutti i popoli di là del Po, che erano prima gli antichi toscani: onde a ragione le origini delle città che oltre il Po furon fondate in quella parte, che tolta a' toscani da' galli fu poi detta Gallia Cisalpina, si attribuiscono a' toscani medesimi; e (toltane Milano, che Livio dice essere stata fondata da' galli Insubri, e Lodi che Plinio scrive essere stata fondata da' galli Boj), a Piacenza, a Parma, a Modena, a Bologna, a Mantova, a Cremona, a Vicenza, a Brescia e ad alcune altre, le medesime origini uopo è concedere. E se Livio ne eccettua il picciolo angolo de' veneziani i quali abitarono intorno agli ultimi recessi di quel mare, *excepto venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris;* egli è per mostrarsi costante nella sua narrazione ove prima dato aveva a Padova splendida origine, seguendo la comune credenza del passaggio di Enea e di Antenore in Italia, onde fosse stata quella città fondata da' troiani, e que' popoli si fosser chiamati veneti, non già da' galli veneti ma dagli eneti di Paflagonia che seguitarono Antenore. Ma fu da noi già innanzi avvertito (1), che fu tutta mal tessuta favola il

(1) P. I, Disc. 2.

preteso passaggio di Enea in Italia, e molto più quello di Antenore, vecchissimo e di età pari a Priamo, secondo che lo descrive Omero. E quindi ponendo mente che prima de' galli tutte le contrade da Adria fino ad Aquileia eran dagli etruschi possedute, l'origine di Padova o dovrà ad essi riportarsi ovvero a' veneti galli, siccome seguendo l'opinione di Strabone fu da noi altrove scritto.

Livio distende la dominazione de'toscani sopra le alpi stesse, e dice che l'origine de' greci popoli, i quali a' suoi tempi abitavano le Alpi Rezie, agli etruschi doveva riportarsi; ed i reti non essere che loro rampolli poichè dopo degli etruschi vi ebbero stanza. E sebbene la gente etrusca fosse stata per se stessa molto culta e civile, nulladimeno abitando i loro coloni in que' luoghi selvaggi, ruvidi ed alpestri, mutaron poi lor costumi, e si resero efferati e rozzi, ed i loro discendenti non ritennero se non il suono della lingua e questo anche in parte guasto e corrotto. *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis: quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo præter sonum linguæ, nec eum incorruptum retinerent.* Al quale avviso si accorda anche Plinio, scrivendo: *Rhetas Thuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos, duce Rheto* (1).

Se si riguarda poi l'ampiezza del dominio degli etruschi di qua del Po per le altre regioni d'Italia, massimamente quelle di qua dell'appennino che riguardano il mare inferiore, già si è veduto ad essi appartenere tutti i luoghi lungo l' estensione del Tirreno eccetto le città della Liguria, ed alcune città grecbe marittime, siccome Napoli, Cuma ed altre nella spiaggia di quel mare. Anche ne' luoghi mediterranei della Campania aveano gli etruschi lor città. Volturno (detta poi *Capua*) era città degli etruschi, la quale poscia i sanniti lor tolsero: *Vulturnum Hetruscorum urbem*, scrive Livio (2), *quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam*. Combattuti gli etruschi adunque da due ferocissime nazioni i galli e i sanniti della stessa lor pristina forza, resero dappoi a' romani più facili le conquiste sopra

(1) Lib. III, cap. 20.
(2) Dec. 1, lib. 4.

l'Etruria e il poter a lungo andare sottometterla, come si dirà più innanzi. Nè dee recar meraviglia se fra tante illustri città de' toscani non siasi nominata Fiorenza, oggi capo e metropoli della Toscana; poichè all'epoca di Livio non era Fiorenza ancor surta, e perciò da lui non fu memorata, e capo dell' Etruria era Arezzo, e per un tempo Bologna, quando questa era chiamata Felsina, famosa città degli etruschi, siccome ne rende testimonianza Plinio: *Bononia, Felsina vocitata, cum princeps Hetruriæ esset* (1). Questo scrittore fra i popoli etrusci sol memora i *Fluentini*, i quali abitavano contro il Fluente Arno da cui pare avesser preso il nome; ma in alcuni codici di Plinio si legge pure *Florentini*, siccome Tacito nominandoli, Florentini, non già Fluentini li chiama. Checchè ne sia, certo è che Fiorenza surse ne' più bassi tempi, e crebbe delle ruine di Fiesole.

Non pur gli etruschi per estensione di dominio, ma anche per religione, per politica e per sacre cerimonie erano riputati in Italia la più eminente fra le nazioni onde la penisola era composta. Erano le cose religiose da essi amministrate con molti e complicati riti. Aveano accurato culto de' loro dei: i sacrificii erano con diligenza celebrati: grand'era l'apparato de' vasi e delle vesti, e come si è detto nella 1ª Parte di questi Discorsi, sopra gli altri popoli eran celebri per l'arte di vaticinare e per l'aruspicina, onde i romani ne furon per essi istruiti. Erano per le lettere e discipline più dotti e culti degli altri, e C. Tacito scrive che siccome Cadmo e i Fenici portarono in Grecia le prime lettere, così gli etruschi, che da Corintio Damarato le avevano apprese, furono i primi a recarle in Italia (2). La loro lingua era riputata la più dotta, la più elegante e la più diffusa delle altre; sicchè narra Livio che siccome a' suoi tempi i fanciulli romani per istituto delle loro scuole apprendevano la lingua greca, così a' primi tempi della repubblica i giovani si mandavano nell' Etruria ad apprendere la etrusca ch' era stimata fra tutte la più colta (3).

Ma intorno alla loro politica ed alla maniera con la quale ammi-

(1) Lib. III, cap. 15.
(2) Ann., lib. XI.
(3) Dec. 1, lib. 9.

nistravano i loro piccioli regni o repubbliche, è d'uopo qui che si faccia memoria, poichè da questa cognizione cesserà ciascuno di maravigliarsi come una nazione si florida e possente in Italia si sia finalmente lasciata vincere da' romani. Due furono le potentissime cagioni di cotal vittoria. La prima che sebbene i popoli etruschi fossero per l'Italia sì diffusi, nulladimeno non si reggevano con un solo spirito, nè s'unirono in una sola repubblica, nè composti da un sol regno riconobbero un monarca per loro reggitore. Essi furono divisi, come scrive Livio, in ventiquattro comunità, ovvero tribù. Dodici erano di qua dell'appennino rivolte al mare inferiore, e queste furono le principali, divise in più popoli, fra i quali erano i volsci, i veienti, i capenati, i tarquiniesi, i fidenati, i falisci, i clusini, gli anziati, gli aretini, i fluentini, gli aurinini, i sudertani ed altri da Plinio annoverati, con le loro città già menzionate. Dodici altre tribù di là dell'appennino rivolte al mare superiore, le quali come altrettante colonie delle prime riconoscevano da esse la loro origine, ed erano pure in altrettanti popoli divise, i quali similmente per se stessi si reggevano.

Nè ciascuna tribù amministravasi in un medesimo modo. Alcune si governavano in forma di repubblica, siccome regolarmente facevano allora tutti gli altri popoli: altre (sebben poche) in forma di regno, avendo fra loro un principe; e sovente mutavan forma di governo ora passando dalla democrazia al regno, or da questo a quella, come fecero poscia i romani. I veienti prima non ebbero re, poi il fecero in persona di Tolumnio; e questi ucciso, tornarono all'antica forma di repubblica; ma poscia attediati dalle discordie e brighe che nascevano ogni anno per l'elezione de' supremi lor magistrati, secondo scrive Livio (1), e credendo esser più pronti e solleciti a resistere a' romani od a muover loro la guerra ove si fosser retti a monarchia, elessero nuovamente altro re: ed in vero sotto Tolumnio con l'aiuto de' fidenati e de' falisci pugnarono contro i romani con molto valore, sebbene tuttavia con infelice successo. Con tutto ciò gli altri popoli etruschi mal soffrivano che alcuno de' loro dalla democrazia passato fosse al regno, ed amavano vivere più tosto in forma

(1) Dec. 1, Lib. V.

di repubblica che di monarchia, il che Livio stesso rapporta essere avvenuto quando gli altri popoli dell'Etruria intesero che i veienti aveansi di nuovo creato un re; *offendit ea res populorum Hetruriæ animos, non majore odio regni, quam ipsius regis* (1). Alcuni per lungo tempo erano assuefatti all'imperio di un solo, onde volentieri ritennero la forma di regno, fra i quali furono i clusini i quali ubbidivano a Porsenna loro re. Così quando costui mosse guerra a' romani, a ciò stimolato da Tarquinio Superbo da Roma scacciato, i romani poterono resistergli poichè era egli re de' soli clusini, non già di tutta l'Etruria, divisa come si è detto, in tante picciole repubbliche. E da ciò avvenne che i romani guerreggiando ora con uno, ora con un altro tra' popoli etruschi, essendo questi fra lor separati, poterono combatterli e vincerli, e sebben poscia, sempre più rendendosi sospetto l'ingrandimento de' romani, gli altri pensassero ad unirsi e collegarsi insieme per abbatterli e restringerli ne' loro antichi confini; nulladimeno e perchè non mai tutti si collegarono, e perchè molto tardi vollero tal divisamento menare ad effetto, cioè quando le forze romane eransi rese più valide e robuste, riusciron poi vani ed inutili tutti i loro sforzi ed argomenti.

L'altra cagione fu, che nel tempo stesso che i romani a sè sottoponevano i minuti popoli più vicini; gli etruschi ebbero a sostenere l'invasione, che fecero i galli passando le Alpi, sopra i loro campi e le vaste regioni che possedevano di là del Po fra l'Appennino e le Alpi. Accuratamente avvertì Livio (2), che i primi a passar le Alpi non furono i Galli senoni, i quali mosser guerra a' clusini, che allora avendo mutata forma di governo, non più sotto un re, ma si reggevano in forma di repubblica, e ricorsero per aiuto a' romani intorno l'anno di Roma 364. I galli dugento anni avanti, mentre regnava in Roma Tarquinio Prisco, passarono la prima volta le Alpi sotto Belloveso figliuolo della sorella di Ambigato re della Gallia Celtica; il quale partito con numeroso esercito di fanti e di cavalli ragunati da più popoli delle Gallie, come da' biturigi, arverni, senoni, edui, ambarri, carnuti, ed aulerci, giunto ne'

(1) Liv., loc. cit.
(2) Dec. I, lib. 5.

Tricastini a piè delle Alpi, e questi finalmente superati, pe' monti Taurini passò le Alpi Giulie, e fugati i toscani presso il fiume Ticino, occupò co' suoi galli l'Insubria dagli etruschi prima posseduta, e quivi gli edui essendosi fermati, fondarono la città di Milano: *condiderunt urbem*, dice Livio, *Mediolanum appellarunt*. Un'altra mano di galli sotto Elitovio loro duce, aiutata da Belloveso, e calcando le tracce de' primi, passò anch'essa le Alpi, e si fermò in que' campi ove sono le città di Brescia e di Verona. Dopo di questi vennero i salluvii, i quali occuparono tutte quelle regioni che sono intorno al Ticino e che eran possedute da' liguri. Quindi essendo discesi i galli Boi ed i Lingoni, ed avendo occupato tutti que' luoghi che sono tra il Po e le Alpi, valicarono anche questo fiume discacciando non pur gli etruschi, ma anche gli umbri che possedevano quelle contrade; questi galli nondimeno si contennero entro l'Appennino. Finalmente i galli Senoni dal fiume Ufento sino all'Atesi estesero i loro confini, e da costoro furono assaliti i clusini, che chiesero soccorso a' romani, il nome de' quali presso i galli cisalpini era stato fino a quell'ora ignoto. Avendo adunque gli etruschi a sostenere guerre sì atroci mosse loro da' galli, popoli bellicosi e feroci, non solo non poterono impedire gli ulteriori progressi de' romani, ma tante volte vinti e costretti da' galli stessi a lasciare le loro antiche sedi, si ridussero a cercar romano aiuto per impedire la propria total rovina. Ed i romani sebbene esposti si fossero a gravi pericoli, nulladimeno da questi scampati seppero ben profittare degli acquisti che i galli aveano fatto sopra gli etruschi; poichè a lungo andare siccome i galli aveano discacciato i toscani dalle espugnate città, così i romani ne espulsero i galli, e così ingrandirono da quest'altra parte il loro impero, rimanendo quello degli etruschi quasi desolato ed estinto.

§. 2.

De' Sanniti.

Furono ancora gli etruschi estenuati ed indeboliti da' Sanniti, popolo di guerrieri forti e valorosi, i quali non solamente sep-

pero agli etruschi togliere Volturno, a cui imposero il nome di Capua da Capio duce de' sanniti, ovvero piuttosto, siccome credettero Livio e Plinio, dagli spaziosi campi che sono intorno a Capua; ma ardirono di contendere dell'imperio co' romani stessi: e Livio, dopo aver narrate le precedenti guerre da' romani intraprese e continuate fino all'anno 412 con vari popoli, venendo poi a narrare quelle sostenute contro i Sanniti, contro Pirro re di Epiro e contro i Cartaginesi, come imprese più grandi ed ardue, così comincia: *Majora jam hinc bella, et viribus hostium, et longinquitate vel regionum vel temporum spatio quibus debellatum est, dicentur. Namque eo anno adversus Samnites, gentem opibus armisque validam, mota arma. Samnitium bellum ancipiti Marte gestum; Pyrrhus hostis; Pyrrhum Pœni secuti. Quanta rerum moles, quoties in extrema periculorum ventum, ut in hanc magnitudinem, quæ vix sustinetur, erigi imperium posset!* Ed in vero se i sanniti avessero saputo valersi dell'avventurosa fortuna che rese loro prigionieri nelle forche caudine due consoli e due eserciti consolari, certamente o avrebbero fatto comune l'imperio d'Italia co' romani, se avessero voluto appigliarsi al consiglio del savio vecchio Erennio di graziosamente liberarli tutti, ovvero avrebber distrutto e ruinato l'imperio romano, se si fossero attenuti all'altro benchè crudele e barbaro consiglio di passarli tutti a fil di spada. Essi in vece li fecero passare ignominiosamente sotto il giogo e li rimandarono inermi e quasi nudi liberi e sciolti: il peggior partito che avessero potuto prendere fu questo, poichè, siccome prudentemente lor diceva lo stesso Erennio: *ista quidem sententia ea est quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit*. E troppo tardi si avvidero del loro errore quando poi sperimentarono che i romani, avidi di vendicarsi dell'ignominia sofferta, imperversarono contro di loro più fieri che mai; sicchè, come diremo più innanzi ad altro proposito, finalmente a quelli riuscì col valore delle loro armi interamente vincerli e debellarli.

DISCORSO III.

De'Liguri duri e forti: loro estensione in Italia; e come sopra tutti gli altri popoli tenessero esercitati i Romani nella disciplina militare, sicchè fossero gli ultimi ad esser soggiogati.

Livio in più occasioni parlando de' liguri, confessa che niuna provincia esercitò cotanto i romani nella virtù e disciplina militare, quanto la Liguria, poichè dura nelle armi, bellicosa, amica di fatiche e di travagli, e di riposo impaziente, nelle sue guerre non tosto era da' romani vinta che sorgeva più animosa e forte di prima: *is hostis, velut natus ad continendam inter magnorum intervalla bellorum romanis militarem disciplinam, erat: nec alia provincia militem magis ad virtutem acuebat* (1). Non abitavano i liguri (e ciò anche contribuiva alla loro bellicosa indole) in luoghi piani ed ameni e sotto temperato e molle clima, il quale avesse potuto rendere simili a sè gli abitatori; ma all'incontro occupando essi quella occidental parte d'Italia che ha per confine la Gallia Narbonense, vivendo in regioni montuose aspre ed inaccessibili, e per le angustie delle vie acconce a tendere aguati ed insidie; non temevano di numerosi eserciti, nè d'istromenti bellici, nè di macchine o d'altri apparati militari, difendendoli il suolo e l'arduità de' loro siti. E perciò essi militavano senza molto apparecchio micidiale: *nihil*, dice Livio, *præter arma et viros, omnem spem in armis habentes, erat.*

Gli antichi liguri erano divisi di qua e di là delle alpi e dell'appennino in molti popoli o sieno comunità, non altrimenti di ciò che si è detto degli antichi etruschi, ed occupavano vastissime regioni. Le alpi marittime e gran parte delle mediterranee erano da essi popolate. Di là delle alpi i più celebri furono i liguri salii, i deceati e gli oxibi; di qua furono i vedianzi, i vagienni, gli statielli, i magelli, gli eburiati,

(1) Dec. IV, lib. 9, in princ.

i veliati, i tigulii, gl' ingauni, i salassi, i libici, i taurini ed altri. Livio, oltre questi popoli da Plinio rapportati, fa menzione di altri liguri posti di qua dell'appennino chiamati Apuani, i quali vinsero i romani e debellarono un esercito consolare sotto Q. Marzio console, e nota che il luogo della sconfitta fino a' suoi tempi chiamavasi perciò il campo Marziano: fa memoria ancora di altri liguri di là dell'appennino ch'egli chiama liguri frisinati. Questi popoli aveano più città o vichi, dove dimoravano ciascuno nel proprio distretto; e fra le città son da considerarsi alcune antiche ed illustri le quali, secondo la divisione dell'Italia fatta poi da Augusto in undici regioni, formavan parte della XI.

Nella Liguria rivolta al mare inferiore di quà del fiume Varo, che divide l'Italia dalla Gallia Narbonense, la prima città marittima che s'incontrava era de' liguri vedianzi chiamata Cimelion. Prossima a questa i massiliesi edificarono Nicea, oggi detta Nizza, alle radici delle alpi marittime, non lontana dalle foci del fiume Varo, che poi crebbe dalle ruine di Cimelio, città antichissima, la quale ebbe vescovi prima che da Costantino Magno fosse stata la religione cristiana fatta ricevere nell'imperio. Rimangono ancora le vestigia de' suoi ruderi ed il nome di Cimelio: l'antica sua cattedra fu unita a quella di Nicea, la quale non si appartiene già alla Gallia Narbonense, siccome alcuni credettero, ma secondo Plinio, Tolomeo ed altri geografi antichi, alla nostra Italia, come quella che è costrutta di qua del fiume Varo. Antipoli fondata pure da' massiliesi si appartiene alla Gallia Narbonense, perchè eretta di là del fiume: essa lungo tempo fu sotto i massiliesi loro fondatori, ed ora sotto i re di Francia è chiamata Antibo. Appresso Nicea nel mar ligustico siegue Monaco detta dagli antichi Porto di Ercole, indi Albio Intemelio, Albingauno, Savona, Genua, Porto Delfino, Tigulia, e più in dentro Segesta città de' liguri tigulii. Chiude questo confine il fiume Macra che da questa parte divide la Liguria dall'Etruria.

Dall'altra parte mediterranea ove si erge l'appennino, ampio monte il quale con gioghi perpetui e continuati fino allo stretto Siciliano divide l'Italia per mezzo, avevano i liguri di qua e di là del monte medesimo nobilissime città; e specialmente da un

lato del Po Libarna, Dertona, Iria, Barderate, Industria, Polentia, Potentia, Valentia, ed Augusta de' liguri vagienni. Quest'ultima città posta alle radici delle Alpi Cozie, non molto lontana dal monte Vesulo d'onde il Po ha sua origine, fu dappoi resa colonia de' romani. Non ci rimane ora di essa alcun vestigio, ma in sua vece surse al luogo stesso ne' secoli da noi men lontani la città di Saluzzo sede un tempo di principi e capo del famoso marchesato di Saluzzo, la quale in fine da Giulio II meritò esser decorata della dignità episcopale. Ma sopra queste s' innalzarono nella Liguria tre città non meno antiche che illustri, Alba Pompeia, Asta, ed Aqui città de' liguri statielli.

Alba posta nella Liguria montuosa presso l' Appennino nella riva del fiume Tanaro fu dagli antichi geografi chiamata Pompeia, e per distinguerla da Alba degli Elvii posta nella Gallia Narbonense, e per aver quella G. Pompeo rifatta e lasciati ivi vestigi di sua memoria e beneficenza. Ebbe vescovi antichissimi, poichè rapportasi il primo tra questi essere stato nell'anno 350 S. Dionigi discepolo di S. Eusebio, poi innalzato alla cattedra di Milano. E ne' secoli men remoti vi sedettero due uomini insigni che la illustrarono, uno per la prudenza civile, e fu Lazarino Fieschi de' Conti di Lavagna, al quale la regina di Napoli Giovanna contessa di Provenza nel 1350 commise il governo del Piemonte, da lui quindi amministrato con somma lode e commendazione; l'altro per sapienza e somma dottrina ed erudizione, qual fu il famoso Girolamo Vida, quel chiarissimo poeta latino che ci lasciò l'incomparabile sua *Cristeide* ed i suoi dotti dialoghi *De Republica*.

Asta posta nella Liguria mediterranea non lontana dal Tanaro fu resa colonia de' romani, ed un tempo fu sede d'uno degli antichi duchi longobardi. Ebbe anch'essa antichissimi vescovi, i quali quando l'imperio di Occidente passò a' germani, furono dagli imperatori molto favoriti ed a sommi onori innalzati; e non poco splendore recò a quella città aver seduto nella sua cattedra vescovile il famoso Panigarola, chiaro al mondo per la sua eloquenza e per tanti monumenti che lasciò di sua dottrina.

Acqui posta alla riva della Bormida in quella parte del Piemonte di là del Tanaro, la quale Monferrato oggi si appella, fu edificata da' liguri statielli popoli potentissimi della

montuosa Liguria. Fu detta Acqui dalle acque calde che quivi scaturiscono assai salutifere, siccome oltre la testimonianza di Plinio, l'istessa esperienza dimostra: e fu chiamata Acqui de' liguri statielli, per distinguerla dalla Acqui sestia de' Salii posta nella provincia Narbonense. Fu anche sede di uno de' Duchi longobardi; ma la sua cattedra non è cotanto antica quanto le due precedenti come quella che prende sua origine da' longobardi che furono i primi ad erigerla.

I liguri si stendevano anche di là del Po, e molte città le quali secondo la divisione d'Italia fatta da Augusto sono collocate nella XI regione alle radici delle Alpi, anche da' liguri traggon l'origine. Le prime che s'incontrano sono Vibiforo e Secusia, oggi detta Susa, le quali furon poi mutate in due colonie romane. Anche Torino Plinio fa derivare dall' antica stirpe de'liguri; *antiqua Ligurum stirpe*, egli scrisse (1) e disse il vero, poichè coloro che la fan derivare da' massiliesi, siccome Nicea ed Antipoli, vengono a togliere a questa città molto della sua antichità. Non è dubbio che i liguri sieno popoli d'Italia tanto antichi, che di essi non si sa l'origine, onde si credono *indigeni* del paese, nè mischiati con altre forestiere nazioni, non altrimenti che Tacito credette de' germani: all'incontro de' massiliesi si sa l'origine ed il tempo nel quale profughi dalla Focide navigando nel mare inferiore e cercando nuove sedi, si fermarono ne' lidi della Gallia Narbonense innanzi detta Bracata. Ciò avvenne, secondo la testimonianza di Livio (2), mentre in Roma regnava Tarquinio Prisco, quando la prima volta i galli passarono le Alpi, i quali dopo aver soccorso i massiliesi contro i salii che impedivano loro lo sbarco, se ne calaron pe' monti Taurini dalle Alpi Giulie nell' Insubria, discacciandone gli etruschi. Livio stesso riferisce che a' medesimi tempi i salluvii avendo passate le Alpi, si posarono intorno al fiume Ticino vicino a' liguri levi, antica gente ed *indigena* di que' luoghi. *Salluvii*, e' dice, *qui, præter antiquam gentem Levos ligures, incolentes citra Ticinum amnem, expulere*. Se dunque i liguri, chiamati da Livio gente antica, quando i massiliesi poser piede nella Gallia Narbo-

(1) Lib. III, cap. 17.
(2) Dec. I, lib. 5.

nense tenevano questi luoghi; più antica sarà l'origine di Torino derivandola da' liguri che da' massiliesi, i quali siccome molti e molti anni dappoi che furono stabiliti in Massiglia fondarono Antipoli e Nicea, molto maggior tempo appresso avrebber dovuto fondare Torino più lungi che quelle. Si aggiunge che quando Annibale calò per le Alpi in Italia, secondo rapporta Livio (1), Torino era già metropoli degli antichi popoli Taurini, i quali reggendosi per se stessi aveano allora mossa guerra agl'insubri, e ricusarono l'amicizia di Annibale contrastandogli coraggiosamente il passo, che egli sforzò a gran fatica. Inoltre Livio stesso rende testimonianza che la prima volta in cui i romani mosser guerra a' liguri fu per occasione che questi depredavano i campi di Nicea e di Antipoli, città de' massiliesi soci de' romani, e non già i campi di Torino, la qual città perciò non era de' massiliesi, ma abitata da' liguri taurini.

Furono questi popoli chiamati Taurini che dieder nome alla città, siccome i monti a piè de' quali essa è posta furono anche detti Taurini, a cagione che dagli antichi i gioghi de' monti erano chiamati Tauri per la figura che sogliono avere simili a' dorsi o alle schiene di tori, ond'è che quel celebre monte che divide la Siria dal rimanente dell'Asia fu chiamato Tauro; siccome alcuni altri popoli presso Plinio ed altri antichi geografi son chiamati anch'essi Taurini specialmente nella Scizia, perchè abitano presso i monti anticamente appellati Tauri. Ridotti poi questi popoli liguri sotto la soggezione de' romani, Augusto ingrandì la città, che perciò venne poi detta *Augusta Taurinorum*, non altrimenti che *Lutetia Parisiorum* da' parisii popoli della Gallia Lugdunense che l'abitavano.

Ebbero i liguri salassi anche in questa XI regione un'altra città, chiamata da Strabone, Plinio, Tolomeo ed Antonino *Augusta Prætoria* (ora detta Aosta) per distinguerla dall' altra Augusta de' liguri vagienni già menzionata: è posta fra le due facce delle Alpi Graie e Pennine. Furon le prime dette da' greci Graie per lo passaggio di Ercole (*nisi de Hercule fabulis credere libet*, come saviamente dice Plinio), e le seconde (siccome volgarmente si credeva) dal passaggio di Annibale co'suoi

(1) Dec. III, lib. 1.

cartaginesi furon chiamate Poenine, secondo avvisò anche Plinio, benchè Livio ne dubiti. Checchè sia di ciò, è da osservarsi che da questa *Augusta Prætoria*, essendo per la sua situazione la prima città d'Italia, gli antichi geometri prendevan la misura della lunghezza di questo nostro paese, tirando una linea per Capua fino a Reggio, ultima città sullo stretto siciliano (1). Fu dessa ancora città famosa ed illustre a' tempi de' re longobardi, quando questi tennero il regno d'Italia. Ad Eporedia, città posta nella stessa regione all'imbocco della Valle Augustana ed alle radici delle Alpi, oggi detta Ivrea, Plinio dà, se non così antica origine, nulladimeno una assai più illustre, scrivendo che fu da' romani fondata per impulso degli dei, secondo che da' libri sibillini era stato lor mostrato: *Oppidum Eporediam*, e' dice, *Sybillinis libris a Populo Romano condi jussum* (2). Fu antica colonia romana, e perciò cotanto memorata da Cicerone, Strabone, Tacito e da altri romani scrittori. Vercelli anche secondo Plinio dee riconoscere la sua origine da' liguri sallii poichè egli scrive: *Vercellæ Libicorum ex Salliis ortæ*. E se dobbiamo prestar fede al vecchio Catone, Novara anche da' liguri ebbe origine, quantunque in ciò Plinio discordi, facendola derivare da' vocontii popoli della Gallia Narbonense.

Questa era l'antica Liguria che occupava tutta quella gran parte d'Italia occidentale, la quale poscia dal tempo che cangia e muta i nomi, i linguaggi, i costumi, i confini e tutto, sortì altre divisioni e nuovi domini. Furon poi queste regioni chiamate Langa, Monferrato, l'Astegiana, Piemonte superiore, Marchesato di Saluzzo, Piemonte inferiore ovvero tratto Torinese, Canavese, Valle Augustana, Vercellese e Biellese. Molti travagli i romani sopportarono per sottoporre tanti popoli liguri, poichè questi duri nelle armi e difesi da' luoghi inaccessibili si mantenner liberi, nè prima degli ultimi tempi della romana repubblica furono ad essa sottomessi.

I romani cominciarono a sperimentarli nelle armi dopo che si eran già resi formidabili in Italia ed altrove, dopo che ebber vinto Pirro re di Epiro e lui costretto a ritirarsi nel suo regno, e dopo che nella prima guerra punica il console C. Lutazio diede

(1) Plin., Hist. nat. lib. III, cap. 5.
(2) Plin. lib. III, cap. 17.

a' cartaginesi quella terribile rotta nelle isole agate, per la quale costoro furono forzati a chieder pace a' romani. Allora, finita questa guerra, i vincitori cominciarono a muovere le armi contro i liguri intorno alla metà del sesto secolo di Roma. Livio, nella seconda sua deca, seguendo il suo costume, ne avrebbe certamente fatto conoscere le minute circostanze, ma questa deca interamente ci manca. L. Floro nell'Epitome ne rammenta il principio dicendo: *Adversus ligures tunc primum exercitus promotus est.* Ma da altri scrittori romani e da ciò che Livio stesso scrisse nella III e IV deca, le quali per buona sorte ci rimangono, è facile il conoscere che fin qui i romani non profittarono niente sopra i liguri, poichè è anche fuor di dubbio che nel principio della seconda guerra punica quando Annibale passò le Alpi, i liguri gli prestarono aiuto contro i romani; e Livio nel primo libro della III deca narra, che col loro favore prese Annibale per insidie due questori romani con due tribuni de' soldati e cinque figliuoli de' sanniti dell'ordine equestre. Nè dopo scacciato Annibale d'Italia si perderono di animo, sicchè non tenessero continuamente esercitati i romani nelle armi. Declinando il sesto secolo di Roma, ambidue i consoli C. Flaminio contro i liguri frisinati ed apuani (i quali scorrevano fino ne' campi Pisani e Bolognesi), e M. Emilio contro gli altri liguri di qua dell' Appennino, furono destinati con due eserciti consolari a soggiogarli: e sebbene ciò avessero i consoli menato ad esecuzione, non mancaron quelli di risorger poi più animosi e forti che prima, sicchè fu d'uopo nel seguente anno a'successori consoli Q. Marzio e Postumio, dopo che questi si spacciarono dalle inquisizioni de' baccanali, riprender la guerra, la quale a Q. Marzio riuscì pur troppo infelice, poichè colto il suo esercito da' liguri apuani fra luoghi stretti e difficili, fu dissipato in guisa che, siccome scrive Livio (1), *quatuor millia militum amissa, et legionis secundæ signa tria, undecim vexilla sociorum ac Latini nominis in potestatem hostium venerunt, et arma multa, quæ quia impedimento fugientibus per silvestres semitas erant, passim jactabantur: prius sequendi Ligures finem quam fugæ Romani fecerunt.* Marzio fuggì dunque col residuo

(1) Dec. IV, lib. 9.

del suo esercito: *non tamen*, soggiunge Livio, *obliterare famam rei male gestœ potuit*; *nam saltus, unde eum Ligures fugaverant, Martius est appellatus*. Nè minori furono gli sforzi ne' seguenti anni de' consoli successori, Sempronio che pugnò contro i liguri apuani ed Ap. Claudio contro i liguri ingauni. In breve, dice Livio (1), era già ridotto in costume non decretarsi a' consoli altra provincia se non quella de' liguri onde erano quelli spesso intenti a formare nuove legioni per poter abbattere sì valorosi inimici; la qual cosa non ebbe effetto se non sotto L. Emilio Paolo il quale (essendogli stata prorogata la consolare potestà) con potente esercito spedito contro i liguri ingauni ottenne su questi piena vittoria, siccome più tardi M. Bebio l'ottenne su' liguri apuani. E finalmente soltanto verso la fine del secòlo, insieme con gl' istri, co' galli cisalpini e con le genti alpine, furono i liguri sottomessi a'romani (2): de' liguri in fatti primieramente trionfò C. Claudio console l'anno 578, e ne' posteriori anni furono quelli poscia del tutto debellati (3). Di questa costanza ed abito de' liguri alle fatiche della milizia ed a soffrire patimenti e disagi, ben si accorse Annibale, il quale passate le Alpi, nelle sue prime pugne contro i romani, più che in altro popolo e più che ne' cartaginesi stessi, pose ogni fiducia ne' liguri de' quali si valse. E quando profugo da Cartagine ricovrossi sotto Antioco re della Siria, il quale allora avea guerra co' romani, il più sano consiglio che a quel principe potè dare, siccome Livio scrisse (4), fu che dovesse attaccare in due parti i romani dividendo in due classi la numerosa sua armata, ed una, della quale fosse stato Antioco stesso il comandante e l'ammiraglio, diriger nella Grecia per discacciarne i romani, l'altra, della quale egli stesso Annibale sarebbe stato il capitano supremo, dopo avere stretta lega co' cartaginesi, con le navi di questi inviare nel mar ligustico; poichè pensava che sbarcata la sua gente nella Liguria, egli fidando molto nel coraggio e valore de' liguri ostinati difensori della loro libertà contro i romani, bene avrebbe

(1) Dec. IV, lib. 10, in princ.
(2) Dec. IV, lib. 10, et Dec. V, lib. 2.
(3) Florus Epit., lib. 7, Dec. V.
(4) Dec. IV.

potuto unendo le armi liguri alle sue portar nuova formidabil guerra in Italia e porre nuovo assedio fino alle mura di Roma istessa; ma quello stolto e vano re non appigliandosi a questo sano consiglio e volendo piuttosto seguire le adulazioni de' suoi propri capitani, die' cagione alle tante sue perdite e sconfitte ed alla sua totale rovina.

Ma riguardandosi a' secoli più a noi vicini, non dovrà tacersi un pregio che rese la ligure provincia assai più gloriosa di quante mai possano vantarsi di essere state avventurose madri di eroi e di semidei. Si celebrano cotanto presso i greci e le nazioni tutte del mondo Alcide, Bacco ed Ulisse per le lunghe loro peregrinazioni, per aver debellato i mostri, scoverte ignote terre e scorsi incogniti mari. Ma Ercole stesso

Non osò di tentar l'alto oceano;
Segnò le mete, e in troppo brevi chiostri
L'ardir restrinse dell'ingegno umano.

Chi fu colui che rese i segni di Ercole favola vile a' naviganti industri? Chi fu colui che rese navigabili quelli che prima erano inaccessibili ed ignoti mari, e fece palesi a noi regni non meno sconosciuti che vasti? Chi fu colui che spiegando le fortunate sue antenne ad un nuovo polo, oscurò la fama di Alcide e di Bacco, se non il ligure Colombo? Quanto ben gli si adattano, e con quanta maggiore proprietà e ragione convengono a lui quelle lodi che Lucrezio diede al suo Epicuro, e che dal nostro incomparabile Torquato assai più acconciamente furono attribuite al coraggio ed alla grandezza d'animo del Colombo, quando di lui cantò:

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima:
Nè il minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che il generoso entro a' divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti (1).

(1) Ger. lib. c. XV.

DISCORSO IV.

Quali occasioni si fossero offerte a' romani di portar guerra a questi popoli e ad altri più lontani in Italia; e quali cagioni stimassero giuste per muover le loro armi, adoperando i feciali ed altri riti e cerimonie nell'intimar le guerre, appunto perchè fossero da tutti reputate pie e giuste.

Fra le occasioni che ebbero i romani a far di una guerra nascere un'altra, e così a prolungarle e distenderle sopra nuovi e remoti paesi, senza dubbio le più frequenti furono quelle di aiutare i popoli i quali con essi avessero pattuita società e confederazione. Quando in Italia il nome romano per la perizia militare e pel valore delle armi si rese noto e celebre: prima i popoli vicini e poi i più lontani, per avergli amici, cercavano loro confederazione ed amicizia, ed essi volentieri l'accordavano. Da ciò nasceva che spesso guerreggiando fra loro i popoli confinanti e facendo escursioni l'un sopra l'altro, predando ne' prossimi campi greggi ed armenti, incendiando sovente a vicenda i loro vichi e le ville; que'che erano meno potenti e che si trovavano aver contratta società co'romani, ricorrevano ad essi per aiuto, e per ottenerlo sovente dichiaravano di volere, anzichè passare sotto il giogo de' loro emuli ed implacabili nemici, avere i romani per loro protettori, a' quali si obbligavano di prestar tributo, chi di navi, chi di cavalli, chi di frumento, orzo, cera, ferro, e chi di altra cosa che producesse il proprio terreno. I romani tosto accorrevano, e non pur difendevano i popoli oppressi, ma debellando gli assalitori li rendevan soggetti, ed acquistando la dominazione de' loro campi, mandavan poi colonie de' romani o de' popoli latini a coltivarli: sicchè nel tempo istesso riducevano gli uni e gli altri in soggezione, ma con disugual sorte e condizione. I vinti riducevano in colonie e sovente in prefetture, ch'era un più grave impero; i socî rimanevano città federate, le quali, traendone lo stipendio o il tributo, si lasciavano vivere in libertà con le loro leggi, magistrati e costumi.

Ma sovente mancando anche questo pretesto, se mai avveniva che il popolo che lor chiedeva ainto non fosse ad essi confederato, ma fosse tale in vece l'altro contro il quale si dimandava; purchè il ricorrente si fosse dato in loro potestà e dizione, la confederazione non si manteneva ed imponevasi a quello soltanto ch'era confederato parimenti la soggezione, misurandosi la giustizia o ingiustizia della guerra dall' utilità maggiore, non già dall'onestà secondo la quale eran da osservarsi i patti della prima confederazione. E allora per giustificar la guerra adducevano i romani che essi prendevan le armi contro il socio per conservare il proprio dominio acquistato con la dedizione del popolo che loro implorava soccorso, e non per invadere l'altrui, onde la guerra doveasi reputar piuttosto difensiva che offensiva.

Fra i molti esempi che ci vengon somministrati dall'istoria romana non è da tralasciarsi quello che in Livio si legge (1) intorno alla cagione dalla quale i romani furono spinti a muover guerra a' sanniti. Erano questi congiunti co' romani in una vicendevole confederazione ed amicizia fin dall'anno di Roma 401, poichè narra Livio, che avendo i romani in questo anno debellati i tiburtini ed i tarquiniesi, da ciò mossi i sanniti mandaron loro legati a chiederne amicizia ed alleanza: *Legatis eorum comiter ab senatu responsum; fœdere in societatem acceptis*. Dopo dieci anni i sanniti mosser guerra a' sidicini, popoli che non potendo resistere alla nemica potenza, ricorsero per aiuto a' campani, i quali considerando poco alle proprie forze lo promisero, credendo col solo lor nome esser di presidio a' sidicini; dalla qual cosa nacque che i sanniti volgessero le loro armi contro i campani, gente che il clima ed il terreno molle ed ameno avea prodotto a sè somigliante, e che mal potendo resistere agl' indurati corpi de' sanniti fu da questi vinta e fugata, e le venne tolta Tifata che sovrasta negl' imminenti colli sopra Capua: ed avendo voluto i capuani ancor resistere, furono nuovamente sconfitti e costretti a ritirarsi dentro le mura: ma premuti tuttavia da' sanniti, non avendo altro scampo, ricorsero finalmente per aiuto a' romani mandando loro legati a cercarne amicizia e soccorso. Introdotti costoro nel senato s'ingegnarono persuadere a' padri che

(1) Dec. I, lib. 7.

a concedere il dimandato aiuto non dovesse esser di ostacolo la confederazione avuta innanzi co' sanniti, poichè questa non impediva di statuirla con altri e specialmente co' campani da' quali più che da' sanniti poteva la repubblica utilità ritrarre. I romani per non violare l'antica amicizia e confederazione che aveano co' sanniti, rifiutarono di portar le loro armi contro di quelli, profferendosi soltanto di mandare legati a pregare i soci, perchè non facessero ulteriormente forza a' campani. Allora il primo de' legati, avendone bastevoli poteri, così orò e promise al senato: *Quandoquidem nostra tueri adversus vim atque injuriam justa vi non vultis, vestra certe defendetis. Itaque populum campanum urbemque Capuam, agros, delubra Deûm, divina humanaque omnia in vestram, P. C. populique Romani, ditionem dedimus, quidquid deinde patiemur dedititii vestri passuri.* Riputarono con ciò i padri di essere sciolti da ogni confederazione; poichè i campani avendo resa a' romani la città e tutto l'agro campano, se i sanniti avesser voluto devastarlo, giustamente potevano i romani difenderlo da ogni invasione, sicchè mandarono legati a' sanniti dicendo loro che si astenessero dal portare le armi nell'agro campano come quello che erasi già fatto del popolo romano. I sanniti amaramente intesero l'ambasciata, e la giudicarono cavillosa ed ingiusta, onde ferocemente risposero che avrebbero più acremente di prima continuata la guerra co' campani; ed in presenza de' legati comandarono a' prefetti delle coorti che andassero a depredare l'agro campano, ed a' romani ambasciatori soggiunsero che tosto partissero dal campo ed andassero in Roma a riportar la risposta. I romani poscia che ebbero inviati i feciali a cercare a' sanniti le robe da questi depredate, come proprie della romana repubblica, e quelle furono negate, intimarono la guerra a' sanniti; e l'un console fu destinato nel Sannio, l'altro nella Campania, a' quali furono assegnate le legioni. Questi accamparono i loro eserciti, nella Campania sul monte Gauro, e nel Sannio a Satricula. Così ebbero origine le tante e sì crudeli guerre che arsero in Italia fra questi due potenti e feroci popoli, nelle quali i romani benchè vincitori corsero pericoli eguali a quelli, ne' quali caddero i sanniti finalmente dopo il corso di più e più anni vinti e debellati; onde non pur

la Campania per dedizione passò nella dominazione romana, ma a lungo andare si sottomisero tutte le città del Sannio, Boiano, Isernia, Sepino, Benevento, Alife, Calife, ed altre città le quali furon dapoi rese colonie romane.

§. 1.

De' napolitani, cumani, tarentini, lucani e bruzii.

Così acquistata la Campania, non mancarono a Roma altre simili occasioni di dilatare l'impero nelle vicine regioni e di rendersene ligi i popoli, e tra gli altri prima i napolitani, poi i cumani, e finalmente i tarentini, popoli greci non men di origine che di lingua e di usanze, ma quanto strenui ed eleganti nella lingua e culti ne' costumi, altrettanto imperiti nell'arte militare, e poco sofferenti le dure fatiche ed i travagli della guerra. Napoli e Palepoli città poco fra loro discoste erano abitate da uno stesso popolo, oriundo da Cuma, ed i cumani traevan loro origine da Calcide nell'Eubea. I calcidici erano esperti nelle navigazioni e potenti per forze marittime, li quali portatisi con le loro classi nel mar Tirreno prima occuparono le isole Enaria e Pitecusa, indi sbarcati nel continente si fermarono e si stabilirono a Cuma, ed i loro nepoti distesero intorno a que' luoghi marittimi gli acquisti e vi fondarono le due città sopra menzionate. I palepolitani fidandosi nelle proprie forze e sperando che i sanniti sarebbero dalla lor parte come nemici de' romani (i quali non ostante le antiche confederazioni avean guerre col Sannio), e molto più animati perchè Roma a que' tempi era afflitta da una grave pestilenza; cominciarono a far atti ostili contro i romani che coltivavano l' agro campano e Falerno, e a depredar questi campi al cumano territorio confinanti, ed a riportarne a casa molte cose ed animali. Ciò avvenne intorno agli anni di Roma 427, essendo consoli L. Cornelio Lentulo e Q. Publio Filone. Il senato, secondo il costume, mandò in Palepoli suoi feciali a ripetere le cose depredate; ma i palepolitani, come greci, gente al dir di Livio, *lingua magis strenua quam factis* (1), altro non dieder loro che una feroce

(1) Luog. cit.

risposta; sicchè il popolo romano con autorità del senato intimò guerra a' palepolitani: al console Publio fu dato il comando dell'esercito contro i greci, ed al suo collega Cornelio fu dato altro esercito contro i sanniti nel caso si fosser mossi per soccorrere i palepolitani. Publio avendo disposte le sue truppe nel campo tra Napoli e Palepoli impediva che i napolitani potessero a questa città dar soccorso, la quale premeva di stretto assedio ed invitava alla resa. I palepolitani più che sottomettersi a'romani gravemente sopportavano il presidio di duemila nolani e di quattromila sanniti (i quali più perchè a ciò costretti da'nolani che per proprio volere introdotti avevano nella città); e temendo maggiori angustie ove anche ricevuti avessero i tarentini, che essendo della stessa nazione aveano promesso mandare a Palepoli nuova armata, stimarono miglior consiglio rendersi a quell'oste da cui eran loro offerte oneste condizioni di pace e di confederazione: sicchè scacciati da Palepoli i nolani ed i sanniti, niente curando il soccorso che promettevano i tarentini, pattuirono lega co'romani, e poichè dapoi presso i napolitani *summa res Græcorum venit*, come dice Livio, questa confederazione fu chiamata Foedus Neapolitanum. Divenne perciò Napoli città federata de'romani, e se ne eccettui la prestazione di alcune navi, era reputata libera, ritenendo essa le proprie sue leggi, i suoi magistrati ch'erano da' napolitani stessi eletti, i proprî usi ed instituti, lingua ed ogni altro greco costume: e poichè nelle avversità di Roma in tempo della seconda guerra cartaginese i napolitani usarono a'romani somma fedeltà e costanza, rifiutando le offerte di Annibale e virilmente opponendosi alle sue armi quando gli reser vano l'assedio ed ogni sforzo che quegli tentò per espugnarli; il senato ed il popolo romano trattaron sempre Napoli per città fida ed amica e lasciarono nell'antica sua libertà, non impacciandosi niente nel governo e nella politica della medesima, e non prima che negli ultimi tempi, sotto gl' imperatori, divenne anch'essa colonia romana.

I cumani passarono altresì sotto i romani, ma furono ridotti in colonia, poichè gli antichi tiranni i quali prima regnavano in Cuma furono avversi a'romani, ed Aristodemo vi accolse Tarquinio Superbo: questi in Cuma morì, ed esso Aristodemo

lasciò suo erede; per la qual cosa avendo i romani, per provvedere di frumento Roma che ne difettava, mandate alcune loro navi in que'mari, Aristodemo le fece arrestare con tutto il carico e se le ritenne, dicendo far ciò per le robe de' Tarquinii di cui egli era erede, le quali dal popolo romano erano state confiscate in Roma, dopo che quel re ne fu discacciato. I cumani passarono poscia sotto i campani, e le città di costoro per dedizione fattane essendo venute in potestà de'romani, avvenne poi che Cuma fosse ridotta in colonia romana; e sebbene lungamente avesse ritenuta la lingua ed ogni costume greco, nulladimeno richiesero dapoi gli stessi cumani al senato di potere ne'loro atti solenni e nelle pubbliche scritture valersi della lingua latina, il che fu lor concesso.

Nello stesso anno che fu co'napolitani pattuita confederazione furono anche da'romani ricevuti in società i pugliesi ed i lucani; ma poichè i pugliesi non serbarono la lealtà e costanza de'napolitani, lor fu mossa da'romani guerra, e sebbene dapoi rappacificati impetrassero que' di Puglia nuova confederazione, nulladimeno non come prima l'ottennero, ma come dice Livio, *neque ut æquo fœdere, sed ut ditione Populi Romani essent* (1).

I tarentini, fra i greci i più fastosi e vani, come quelli che vantavano la loro origine dagli spartani, furono soggiogati da'romani per l'occasione che troppo presumendo delle lor forze disprezzavano le romane, biasimando ed increpando i palepolitani che si fosser sì presto resi e collegati co'romani, quando essi avrebbero lor mandati validi soccorsi per sottrarli dall'assedio: ed avendo inteso che la stessa confederazione erasi fatta da'lucani e da' pugliesi, cominciarono maggiormente a fremere ed a trattar questi popoli da vili e codardi, esaltando dall'altra parte il valore e coraggio de' sanniti, i quali soli resistevano. Instigavano oltre a ciò que' nuovi confederati di Roma, e specialmente i lucani, a rivoltarsi e ad unirsi co' sanniti contro i romani, il che essi medesimi erano per fare; giacchè le cose eransi ridotte a tale estremità, *ut Romani aut hostes aut domini habendi sint.*

(1) Dec. I, lib. 9.

In fatti con maniere poco oneste (secondo le rapporta Livio (1)) fecero ribellare i lucani; onde scossero finalmente i romani a muover loro la guerra. E però si giovarono del soccorso che dapoi chiesero a Pirro re di Epiro, il quale al loro invito calò in Italia: ma finalmente vinti e debellati chiesero pace a' romani, i quali loro la diedero, lasciandoli liberi sì, ma stipendiarî del popolo romano, ed esigendone in vigor della confederazione un certo numero di navi. Lo stesso avvenne de' reggini, popoli dell'ultima punta d'Italia sullo stretto siciliano che vinti furono resi stipendiarî, e da' quali per la confederazione pattuita Roma esigeva anche le navi. E per consimili occasioni si mosser le armi contro i bruzî, che furon finalmente soggiogati, e contro i lucani; ed è da avvertire che i romani giusta più ch'altra reputavano la guerra, quando questa si fosse combattuta contro un popolo o nazione, che collegata si fosse co' nemici di Roma e ad essi avesse unite le proprie armi. I progressi delle conquiste romane in questa estrema parte orientale e meridionale d'Italia furono più rapidi a riguardo dell'altra parte occidentale e settentrionale, il che si è sopra veduto quando abbiam favellato de' liguri. Nè altrimenti avvenne pe' galli cisalpini, pe' reti, norici, e in fine per tutt'i popoli che abitavano le alpi dall'un mare all'altro, i quali perciò chiamavansi alpini; di essi intanto bisogna far qui particolare memoria.

§. 2.

Delle genti alpine.

Questi popoli, come quelli che le fatiche della milizia ben sofferivano, e duri e forti erano secondo il clima ed i luoghi alpestri ed inaccessibili che abitavano, furono gli ultimi ad essere sommessi. Ma lor non mossero i romani guerra se non quando la credettero giusta. A' liguri transalpini, come si è detto, la mossero perchè questi devastarono i campi di Antipoli e di Nicea, città de' massiliesi, buoni amici e confederati de' romani, e che si mantenner saldi e fedeli nel passaggio di Annibale, ancorchè i galli per la maggior parte fossero stati

(1) Dec. I, lib. 8.

da lui corrotti ed istigati a prender sua parte. Innoltrarono quindi i romani le loro armi contro gli allobrogi, popoli della Gallia Narbonense per non dissimigliante cagione, poichè avendo vinti i Salvì della stessa provincia e cacciato in fuga il loro re Teutomalio, gli allobrogi che accolsero costui ed aiutarono, si attirarono l'inimicizia e le ostilità de' romani per tal fatto e per avere devastati i campi degli edui, popoli della stessa provincia, confederati e soci del popolo romano. Nè gli allobrogi sostennero il peso della guerra con minor coraggio e fortezza che i liguri. Ben dal passaggio di Annibale per le alpi si conobbe quanto fosser questi popoli bellicosi; poichè Annibale procurò avergli amici sedando le discordie ch'erano insorte fra due fratelli che si contendevano il principato di quella gente numerosa e valida, dalla quale, siccome narra Livio (1), fu Annibale stesso copiosamente provveduto di vitto e di vestimenta pe' suoi soldati a schermo del freddo de' monti alpini. Nè poterono i romani vincere questi popoli se non con numerosi eserciti sotto la condotta di quel celebre e famoso capitano Q. Fabio Massimo console, il quale presso il fiume Isara lor diede una rotta sì terribile e sanguinosa, che degli allobrogi ed arverni si scrive esser rimasti estinti sul campo centotrentamila. Della quale insigne battaglia ci conservò Plinio memoria in occasione che Fabio essendo incomodato da una febbre quartana, nel calor della pugna sul campo se ne liberò: *Q. Fabius Maximus consul, apud flumen Isaram prœlio commisso adversus Allobrogum Arvernorumque gentes ad VI Idus Augustus CXXX M. perduellium cœsis, febri quartana liberatus est in acie* (2). Nè questo gran campo, capace di sì prodigioso numero di combattenti presso il fiume Isara, credo fosse altro che quello il quale giace al piano ove Isara corre sotto il monte, alla cui costa fu costrutto il castello di Miolans; d'onde sovente nella mia prigionia di un anno e mezzo nella quale ivi dimorai, riguardando quel campo rammentava il successo e gli strepiti colà accaduti d'un torbido e furioso marte. Ma, oh sorte disuguale! Fabio potè ivi liberarsi della febbre quartana, io non già della mia crudele prigionia!

(1) Dec. III. lib. 1.
(2) Nat. Hist., lib. VII, cap. 10.

Nè minori furono le fatiche e i contrasti che i romani ebbero a soffrire con gli altri vicini popoli alpini, specialmente con que' popoli che abitarono quella parte delle alpi che ora chiamasi la provincia di Tarantasia; dove dapoi nel foro fu costrutta la città di Moûtier al fiume Isara; la quale fu ne' successivi tempi innalzata a metropoli, riconoscendo i vescovi suffraganei di Aosta e di Sedun (Sion) per metropolitano l'arcivescovo di Tarantasia, nella cui cattedra sederono uomini non men per pietà illustri che per lettere insigni. Fra questi principalmente due son da rammentarsi: l'uno fu il famoso Pietro di Tarantasia dottor parisiense, gran teologo insieme e filosofo, che fu il primo dell'ordine de' domenicani ad occupare il ponteficato: fu detto Innocenzio V, e lasciò dell'alto suo ingegno illustri monumenti non meno teologici sopra il Pentateuco di Mosè ed altri nostri sacri libri, che filosofici, fra i quali i libri *De mundi æternitate et de cœli materia*. L'altro fu il celebre Anastasio Germonio, noto nella repubblica de' letterati pe' suoi libri che lasciò, e per la sua varia erudizione, e per la perizia del dritto civile e canonico.

A questi popoli seguivano gli Octodurensi ed i Seduni che abitarono quella parte delle alpi che ora chiamiamo de 'Vallesi, dov'è costrutta la città di Sedun di là delle alpi Penine al Rodano, che ebbe antichissimi vescovi e propria cattedra, la quale, distrutto Octoduro, non più fu denominata Octodurense, siccome si legge nell'antica Notizia delle province, ma Sedunense; essa fu occupata nell'anno 670 da S. Amato nostro napolitano, che da abate della non meno antica che nobile badia di S. Maurizio fu trasferito a questa sede.

Nelle alpi Cozie abitarono i branoci ed i blennovici: in quella parte che ora chiamiamo Morienna, dove poi Gundranno re de' burgundi costrusse o rifece la città di S. Giovanni al fiume Arco, il quale dal monte Cenisio riceve la sua acqua: questa città novera anch'essa vescovi antichi suffraganei al metropolitano di Vienna degli allobrogi.

Nell'estremo confine degli allobrogi, in quella parte dove i monti Gebenna e Jura dividono la provincia narbonese nel lato settentrionale dal rimanente della Gallia, è posta la città di Gebenna ora detta Ginevra, dove il Rodano con rapidissimo

corso sbocca dal lago Lemano, per quindi proseguire entro terra il suo cammino fino a che non si confonde col mare gallico. La qual città, se mal non mi ricordo, è memorata da Cesare ne' suoi Commentari, e fu ristorata poi da Gundebaldo re de' burgundi a' quali anch' essa apparteneva. Ebbe vasta diocesi e vescovi antichissimi che eziandio l' arcivescovo di Vienna per loro metropolitano riconoscono.

Non molto lontana, ed anche situata sulla riva del lago Lemano sorge la città di Lausana, ove abitarono gli antichi latobrogi. Novera anch'essa vescovi antichi; e molto crebbe l'ampia sua diocesi da che la sede vescovile di Aventici, colonia degli elvezi memorata da Tolomeo e da Ammiano Marcellino, fu trasferita in Lausana, onde avvenne che i vescovi prima detti *aventicenses* si fossero poi chiamati *lausanienses*. La medesima città fu ancora, dopo la ruina del romano impero, nella dizione de' re burgundi, onde i suoi vescovi riconoscono per metropolitano l'arcivescovo bisuntino nella Borgogna.

Tutti questi popoli alpini siccome furono gli ultimi ad essere da' romani sottomessi, così nella decadenza del romano impero furono i primi a mutar dominio; poichè quasi nel tempo stesso che Faramondo e i suoi franchi passarono nella Gallia Lugdunense a dar principio al regno de' Franchi, i westrogoti a quello di Spagna, e gli ostrogoti sotto Teodorico al regno d'Italia, passarono queste regioni sotto la dizione de' re burgundi (1), i quali dalla Germania venuti le occuparono: il regno di costoro si distendeva fino alle alpi marittime del ligustico mare. E queste province, che ora compongono il ducato di Savoia, furono prima gran parte del loro regno; finchè da Carlo Magno, che fe' risorgere l'imperio di occidente, non furono all'imperio medesimo reintegrate. Ma dipoi, secondo che portano le mondane vicende, trasferito l'impero da' francesi a' germani, finalmente quel che prima era gran parte del regno de' burgundi, in progresso di tempo sotto i bellicosi ed invitti eroi di Savoia formossi in un sì potente e vasto ducato qual' è quello che ora diciamo di Savoia.

Ma ritorniamo al soggetto nostro. I romani proseguendo le

(1) Plin., lib. IV, cap. 14.

loro conquiste sopra le genti alpine, dopo aver discacciati i galli dall'Insubria e dopo essersi impadroniti delle alpi Cozie, s'innoltrarono sopra le Rezie; vinsero gli euganei, i leopontini, i salassi, i reti, i vindelici, i norici, i menocaleni, gli atali, i subocrini, i secusì, gli abitanti quella regione ov'è posta Trieste: in fine si distesero a Pola città posta nel capo d'Istria dove terminano le alpi al mare adriatico. Ecco come essi pervennero dalle alpi marittime del mar ligustico fino a quelle dell'adriatico; dall'un mare all'altro, dall'inferiore al superiore ond'è chiusa l'Italia; la quale da questa parte è così circondata dalle alpi, e dall'altra da' detti due mari, e per mezzo divisa dall'appennino, siccome in un sol verso la descrisse il nostro fiorentin poeta,

Ch' Appennin parte, il mar circonda, e l'Alpe.

Ma tutte queste conquiste non si completarono da' romani, se non sotto Cesare Augusto, che intieramente ridusse sotto il romano impero tutte le genti alpine, le quali abitavano le stesse alpi per tutta la loro estensione dal mare inferiore al superiore. Ecco l'iscrizione che nel trofeo delle alpi eretto ad Augusto dal senato e dal popolo romano fu sculta, la quale dobbiamo a Plinio che la sottrasse alla voracità de' tempi:

IMPERATORI CÆSARI DIVI FIL. AUG.
PONTIFICI MAXIMO, IMP. XIV
TRIBUNITIÆ POTESTATIS
S. P. Q. R.

QUOD EJUS DUCTU AUSPICIISQUE GENTES ALPINÆ OMNES, QUÆ A MARI SUPERO AD INFERUM PERTINEBANT, SUB IMPERIUM P. R. SUNT REDACTÆ

GENTES ALPINÆ DEVICTÆ ETC. (1).

Questa fu un tempo l'Italia bellicosa, armipotente, regina delle province, e che senza armi ausiliarie per se stessa potè conquistare il mondo allor conosciuto, e co' proprî numerosi eserciti far volare l'aquila romana fin nelle più remote parti

(1) V. Plin., lib. III, cap. 20.

non pur d'Europa, ma dell'Asia, e dell'Africa. Ed è veramente cosa degna non solo di maraviglia ma di profondo stupore ciò che leggiamo presso Plinio (1) che la sola Italia nel consolato di L. Emilio Paolo e di C. Attilio Regolo, quando ancora non aveva scacciato i galli dall'Insubria, nè interamente vinto e debellato i liguri, potè armare contro i galli ottantamila cavalieri e settecento mila fanti; onde a ragione potè Plinio esclamando dire: *Hæc est Italia Diis sacra, hæ gentes ejus, hæc oppida populorum. Super hæc Italia, quæ L. Æmilio Paulo, C. Attilio Regulo consulibus nunciato gallico tumultu sola sine externis ullis auxiliis, atque etiam tunc sine transpadanis, equitum LXXX M., peditum DCC. M. armavit*. Quanto a noi, prima di passare alle altre conquiste dell'Italia fuori de' proprî confini, ci proponghiamo di esaminare nel seguente Discorso le cagioni delle conquiste medesime, per farne cessare la maraviglia.

(1) Loc. cit.

DISCORSO V.

D'onde avvenisse cotanto cangiamento in Italia comparando l'antico suo stato col presente.

Certamente a chiunque avrà solo avanti gli occhi la condizione delle province onde ora si compone l'Italia e massimamente di quelle che comprende lo Stato della Chiesa di Roma, nelle quali trovasi estinto ogni vestigio di milizia, nè i loro abitatori sanno che cosa sia guerra o il trattar le armi, sembrerà strano e portentoso come da queste stesse regioni cotanto ora effemminate ed imbelli avesser potuto sorgere schiere sì numerose di valorosi guerrieri, i quali negli antichi tempi si assoggettarono quasi tutto l'orbe terreno. Ma non bisogna fermarsi allo stato presente delle cose, quasi che il mondo non avesse prima avuta altra faccia, disposizione, costumi, istituti e leggi, se non quali ora sono.

Bisogna riportare indietro la nostra attenzione, e riguardare le condizioni andate, e quale aspetto avessero nel tempo che Romolo diede principio alle cose romane, e quando mutata forma di governo s'innalzò la romana repubblica cotanto che giunse a tal grandezza che appena poteva reggere se medesima. Ciò solo dall'istoria, unica e fedele depositaria delle antiche memorie, può essere a noi somministrato, e specialmente, trattandosi de' romani, da questa incomparabile di Livio. Chi attentamente porrà mente a' primi libri della prima deca, si accorgerà che a que' tempi i popoli onde l'Italia era composta, e specialmente i latini, gli albani, i rutuli, e tanti altri ch'eran vicini a' campi laurenti ed albani, e generalmente tutti gli altri d'Italia non erano distratti ed occupati in altre cure od arti se non in due sole, cioè nell'agricoltura e nella milizia. Coltivavano con diligenza ed industria i loro campi, e pascevano con accuratezza i loro greggi ed armenti, onde sostenevano se stessi e le loro famiglie. Quindi in Roma nascevano tante contese fra i nobili e la plebe intorno la legge agraria, poichè la plebe che viveva sopra i campi che le venivano di-

stribuiti, non voleva soffrire i torti che i nobili tentavano arrecarle per la divisione de' medesimi. Erano perciò contenti di quanto la terra da essi lavorata e la greggia o l'armento lor davano per alimento. Nè cercavano agiatezza, nè grandi edifizî, nè preziosa suppellettile, nè abiti pomposi o altre morbidezze. Erano paghi di picciole case o capanne dove potessero ricovrarsi nella rigidezza delle stagioni, e schermirsi dal freddo, dalle piogge, da' venti, e dove la notte in placido riposo ristorar potessero le loro membra stanche dalle fatiche nel dì sofferte. Erano paghi di abiti semplici e pochi, solo bastevoli a coprirli e difenderli. Non aveano perciò bisogno di molti artefici, e pochi cittadini erano addetti a' lavori delle dita, a' quali d'altronde per lo più erano impiegate le donne. Ma sopra tutto aveasi gran cura della milizia, nella quale tutti e quasi sempre si esercitavano; poichè sovente un popolo scorrendo oltre i proprî confini (per l'insita umana natura che fa l'uomo non mai contento del proprio ma sempre desideroso dell'altrui, e di profittarne quando gli riesca acconcio il farlo) commetteva sul campo del popolo a sè vicino prede di animali, vettovaglie od altro: sicchè ciascuno per difendere il suo era costretto di star quasi sempre con le armi alla mano e pronto ad impedir le altrui incursioni e rapine.

Vivevano questi popoli, specialmente i romani, con massime diverse anzi opposte a quelle che al presente si tengono. Anteponevano sempre il ben pubblico al privato: considerando che dalla pubblica utilità e dovizia fosse per derivare a tutti un equabile, fermo e durabile bene: e ciò rendeva i cittadini più concordi e pronti a rintuzzare le oppressioni che per avventura potessero venir loro imposte da' più potenti interni od esterni che si fossero, ed a resister loro con vigore e coraggio. Al contrario anteponendosi il privato bene al pubblico, avviene che ciascuno pensando solo di arricchir se stesso, la repubblica s'impoverisca. Quindi molti divengono avari, superbi ed oppressori degli altri, e segue che le comodità e ricchezze non siano egualmente tra i cittadini distribuite, onde si dà luogo all'emulazione ed all'invidia fra loro; oltre che per la dovizia di pochi, molti si veggono patir miseria, da che na-

scono le servitù ed avviene che ciascuno sia facilmente esposto all'altrui boria e soverchieria. Quindi volentieri i romani al pubblico bene sacrificavano non pur le sostanze, ma la propria lor vita e quella de' loro figliuoli. D'onde avveniva che in caso d'invasione, di danno od ingiuria per parte de' popoli vicini, eran tutti pronti ad unirsi insieme ed a resister con le armi.

Fra i popoli ond'era allora l'Italia divisa certamente i romani e sotto i re, e poi sotto i consoli erano i più agguerriti ed esercitati nella milizia, e nelle occasioni di guerra, sia offensiva, sia difensiva, davano volentieri i loro nomi per essere arrollati nelle centurie, ciascuno militando sotto i tribuni, e questi sotto i consoli o pretori ch'erano destinati per supremi duci. Così in breve tempo formavasi un numeroso esercito; poichè tutt'i cittadini come per loro proprio mestiere erano esercitati nelle armi, e finita la guerra ovvero quando, approssimandosi l'inverno, fossero stati costretti a ritirarsi, tornavano nelle lor case ad aver cura delle cose domestiche ed a coltivare i loro campi e ad attendere alla custodia delle loro greggi ed armenti, pronti a ripigliar le armi, ricominciando la guerra. Ed in tal modo in poco tempo senza molto imbarazzo e difficoltà non meno i romani che gli altri popoli rifacevano i loro eserciti. Livio rapporta (1) che la prontezza e la facilità con la quale i romani reintegravano i loro eserciti intorno all' anno 406 di Roma, quando non aveano nè meno la quinta parte d'Italia, dopo tante pugne, uccisioni e morti, fu tale, che a' suoi tempi, quando sotto Augusto l'imperio era cotanto cresciuto non si sarebbe potuto sperare un sì pronto numeroso e sollecito rifacimento di corpi armati. Da' romani (è Livio che il dice) allora furono prestamente rifatte dieci legioni, di quattromila e dugento fanti e di trecento cavalieri l'una: *Quem nunc*, e' soggiunge, *novum exercitum, si qua externa vis ingruat, hæ vires populi romani, quas vix terrarum capit orbis, contractæ in unum haud facile efficiant. Adeo in quæ laboramus sola crevimus, divitias luxuriemque.* E lo scrittore medesimo parlando non solo de' romani ma degli altri popoli vicini, narra essere stata veramente cosa meravi-

(1) Dec. I, lib. 7.

gliosa, come in tante guerre che contro quelli ebbero i romani specialmente contro i volsci, equi, e veienti, i due primi tra questi popoli tante volte vinti e debellati ripullulasser sempre, sicchè tenessero solleciti i romani a star continuamente con le armi alla mano per combatterli e ridurli finalmente nella loro dizione, e d'onde mai potessero sorgere tanti soldati per apparecchiare nuove guerre e compensare tante sconfitte ed uccisioni. *Non dubito, præter satietatem, tot jam libris assidua bella cum Volscis gesta legentibus illud quoque succursurum, quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit, unde toties victis Volscis et Æquis suffecerint milites* (1). Nè può non istupire chi riguarda come i bellicosi popoli della Liguria, che Livio chiama *durum in armis genus* (2), benchè tante volte sconfitti da'romani, anch'essi rifacesser vigorosi per numero e per valore i loro eserciti.

Ma ben ponendo mente alla costituzione delle cose di que' tempi, è facile indagar di tal fatto le cagioni vere. Allora i padri che avevano per proprio mestiere non men l'agricoltura che la milizia, allevavano i loro figli nelle arti istesse; i quali (sorgendo le guerre ordinariamente con qualche intervallo tra l'una e l'altra) al ricominciar delle ostilità trovavansi cresciuti sino all'età di maneggiar le armi; dalla qual cosa prestamente surrogati erano i morti in battaglia. Ed a questo fine con sommo studio quegli antichi attendevano alla propagazione della prole, perchè la repubblica fosse numerosa di uomini liberi; essendo pur troppo vero che dove abbonda la popolazione e le terre sono piene di abitatori, quivi sia ancora abbondanza di ricchezze pubbliche, per essere i campi ben coltivati e maggiore la facilità di unire eserciti a fin di combattere non pur gli aggressori, ma portar benanche le armi in paesi anche lontani. A questo scopo i romani privilegiarono cotanto i matrimonî e le doti: a questo fine obbligaron tutti a prender mogli, anche i pontefici, i flamini e tutt' i loro sacerdoti, insino le vestali, le quali sebbene erano con voto costrette a serbar verginità, pure finito il tempo del loro ministero potevano maritarsi; e sempre più conoscendosi quanto importasse l'incremento della

(1) Dec. I, lib. 6.
(2) Dec. III, lib. 7.

popolazione, fu imposta anche pena a coloro i quali si astenessero dal prender moglie: *Q. Metellus Censor censuit, ut ducere uxores omnes omnino cogerentur, liberorum procreandorum causa. Extat oratio ejus, quam Augustus Cæsar, cum de maritandis ordinibus ageret, velut eo tempore scriptam in senatu recitavit.* E poichè presso i romani il principal fine de' matrimoni era la procreazione de' figli, erano proibite le nozze con le donne quinquagenarie, dalle quali non poteva sperarsi prole alcuna. Ma quello che maggiormente dimostra quanto fosse stato presso gli antichi romani l'amore del pubblico bene, è che tutti per la repubblica militavano a proprie loro spese, e fino all'anno di Roma 349 non ricevevano i soldati pubblico stipendio. Da questo tempo in poi il senato decretò: *Ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset* (1). D'indi in poi con maggiore alacrità e prontezza ciascuno dava suo nome per iscriversi nell'esercito; e poichè per supplire a cotali spese bisognava imporre al popolo il tributo, acciocchè ciascuno secondo le sue forze contribuisse agli stipendi della milizia; fu da tutti gli ordini il tributo imposto e volentieri accettato, dal quale non vollero essere esenti i senatori stessi; anzi questi per dar esempio agli altri, poichè allora in Roma non eravi moneta di argento (la quale non fu posta in uso se non intorno l'anno 490), ma solo spendevasi quella di rame, furono i primi a mandar nell'erario carri pieni di quella moneta, ciò che rese la collazione più autorevole, onde furon mossi i primi della città a far lo stesso; sicchè dappoi tutti con somma fede, secondo che dal censo erano stati tassati, conferivano all'erario il tributo: *Patres*, prosiegue Livio, *bene cœptam rém perseveranter tueri: conferre ipsi primi æs, quia nondum argentum signatum erat, et grave plaustris quiddam ad ærarium convehentes speciosam etiam collationem faciebant. Cum senatus summa fide ex censu contulisset, primores plebis nobilium amici ex composito conferre incipiunt.* Dalla qual cosa derivò che laddove prima, finita la campagna ed avvicinandosi l'inverno, si ritiravan tutti nelle loro case; poscia siccome annuo era lo

(1) Dec. I, lib. 4.

stipendio, così annuo fu il servizio, e secondo che richiedeva l'ubbedienza dovuta al capitano, erano i soldati obbligati di svernare dove il comandante avesse fatto costruire gli alloggiamenti ed ivi fino alla nuova campagna dimorare. Adunque l'esatta disciplina militare, l'ordine e l'accurata disposizione dell'esercito, la costanza, l'intrepidezza d'animo nel non avvilirsi negl'infelici e sinistri successi ed in non superbire ne'prosperi ed avventurosi, la felicità in quasi tutte le spedizioni militari, la sapienza non meno nelle cose della guerra che nelle civili, la temperanza e giustizia, cd un savio e discreto governo, tutte queste virtù resero i romani superiori alle altre nazioni, e fecero lor conquistare l'imperio del mondo.

Facciamo ora paragone di queste virtù, di queste massime e costumi con quelli che al presente si veggono introdotti in Italia, e li troveremo del tutto opposti. Noi scorgeremo niuna cura o pensiero del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al privato comodo ed utilità, e sforzarsi soltanto a raggiugner dignità, ricchezze ed onori; per le quali cose porsi in opra le arti più vili e le più sfacciate adulazioni, e ciò nello scopo di vivere in maggiore splendore, agiatezza, pompe, fasti e lussi, in giuochi, conviti ed altri diletti. Quindi l'ambizione, la superbia, la perfidia, il mancar di fede, l'avarizia, l'ingordigia ed i più detestabili vizi tenere il campo. E poichè la milizia pur troppo è per natura avversa alla vita morbida e molle, perciò appunto vediamo ormai essersi estinta e perduta affatto ogni militar disciplina.

Tutto ciò non dobbiamo imputare che a noi stessi, alla mala educazione de' giovani ed a' nostri pravi instituti: molti intanto, ancorchè abbiano massime antiche, amano piuttosto vivere co' costumi moderni che conformarsi alla pristina rigida disciplina. Non è che in noi sia mutato clima o natura. La natura è sempre la stessa e serba un tenor costante nella produzione de' popoli e delle nazioni; a noi sol manca la disciplina. Della qual cosa pruova evidentissima a questi dì possiamo apprendere co' nostri propri occhi, se riguarderemo i liguri presenti, e que' popoli alpini che formano il ducato di Savoia. Certamente in Italia niun'altra gente è rimasa che sostenga l'antica virtù

ed il militar valore de' suoi maggiori fuori di questi popoli perseveranti ancora e duri nella milizia, i quali, sebbene sotto altri nomi, non sono che propagini e rampolli degli antichi liguri e delle alpine genti, di cui più sopra si è fatta menzione.

Quelli che ora chiamiamo piemontesi, monferrini, langhesi, canavesi e simili, sono come si è detto gli antichi liguri statielli, vagienni, salassi, taurini ed altri popoli della Liguria; siccome que'che diciamo savoiardi, tarantasi, maurianesi e simili sono gli antichi allobrogi, i seduni ed altri popoli alpini. Or tutti questi sostengono ancor oggi, indurati alle fatiche della milizia, l'antico valor d'Italia, perchè ebbero la sorte di essere esercitati nelle guerre sotto i prodi duchi di Savoia loro principi.

Fu veramente in questa non meno antica che illustre real famiglia il valore e l'arte militare quasi pregio proprio ed ereditario, il quale con non interrotta successione da padre in figlio per più secoli fu continuato e non mai intermesso. Quindi, come dal cavallo troiano, ne uscirono tanti famosi ed insigne guerrieri, i quali nel coraggio e nella grandezza d'animo non cederono a' maggiori capitani che abbiano potuto vantare i greci ed i romani stessi. Lungo di lor catalogo potrei qui tessere, ma il mio proposito nol comporta. Non posso però tacere di tre eroi, che a' nostri tempi fecero vedere che nella nostra Italia

O nulla manca, o sol la disciplina.

Questi furono l'invitto ed intrepido re Vittorio Amedeo II, il quale ebbe l'ardimento non pur di resistere a'numerosi eserciti del grande e potentissimo re Luigi XIV di Francia, ma liberando Torino, vincerli, fugarli, e fare entrar quindi le vittoriose sue bandiere fin dentro la Francia stessa. Le orme di sì illustre capitano furono a' tempi nostri ricalcate dal suo erede non men del sangue che delle virtù, dal non men savio che coraggioso re Carlo Emanuele III, il quale abbiam veduto, imitando le paterne gesta, a capo de' suoi eserciti esporsi con intrepidezza a' maggiori pericoli, ed avvalorando col proprio esempio gli animosi e forti suoi soldati, riportare contro l'oste nemica piene ed illustri vittorie, ed al suo apparire ceder le armi e

rendersi quelle piazze di Lombardia già credute inespugnabili. Ma del terzo chi avrà mai parole bastanti da accennar solo i magnanimi e stupendi fatti? Io dico del grande, invitto, fortunato e glorioso maggior capitano del nostro secolo, Eugenio di Savoja; al cui solo nome abbiam veduto tremare l'ottomano impero: principe che ha lasciato di sè in Europa trofei sì chiari e memorandi che somministreranno agli scrittori ben ampia e doviziosa materia

Di poema degnissima e d'istoria.

Ciò che io dico, maggiormente apparirà chiaro, se faremo attenzione che l'Italia, ancorchè serva, ha prodotti sempre capitani illustri ed insigni, i quali militando sotto le bandiere o dell'Imperio o di Spagna o di Francia, han riportato i primi onori e gradi negli eserciti, e che per senno, condotta e valor militare si sono resi immortali, e la fama ne risuona e risuonerà per sempre gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini. Basterà accennare solo i Caraffi, i Caprara, i Montecuccoli che si resero famosi nell'Alemagna e nelle Fiandre; i Marchesi di Torrecuso Caraccioli, i Cantelmi, e tanti altri nella Spagna; i principi Trivulzi nella Francia; i Farnesi nelle Fiandre: e chi potrebbe mai annoverarli tutti? Questo esempio che può dirsi domestico, senz'andar molto lontano, de' principi di Savoia dovrebbero aver sempre innanzi agli occhi gli altri principi d'Italia per avvedersi che in Italia non si è scemato l'antico valore: essi (restituendo ne' loro popoli la prisca militar disciplina), vedran l'ITALIA SOTTRATTA DA SERVITU', E RITORNATA ALL'ANTICA GLORIA, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere d'obbedire a principi nazionali, e di militare sotto le insegne de' loro propri e naturali duci e signori..

DISCORSO VI.

Delle occasioni offerte a' romani di stender le armi fuori del continente d'Italia, e prima nella Sicilia e nella Sardegna, e poscia nelle altre province; e per qual titolo o causa ne facessero acquisto.

Abbiam veduto come i romani, e per quali occasioni, stendessero il loro impero in Italia: lo stesso ora andremo investigando negli altri acquisti che fecero della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, della Spagna citeriore e della ulteriore, della Gallia cisalpina, e della Transilvania, dell'Istria, dell'Illirico, della Dalmazia e dell' Epiro, della Macedonia e della Grecia, della Siria e delle altre province dell'Asia, dell' Egitto e dell'Africa, specialmente sopra i Cartaginesi co'quali contesero dell'imperio del mondo, riuscendo le loro sanguinose ed ostinate guerre terribili non meno a' vinti che agli stessi vincitori.

De' cartaginesi nell'anno 325 di Roma appena i romani avevan notizia, e come di cosa che loro non appartenesse, intesero per la prima volta che le sedizioni de' siciliani, per aiutare quelli di lor parte, aveano trasportato l'esercito cartaginese in Sicilia; il che, come dice Livio, *nihil tunc ad rem romanam pertinere visum* (1). Poscia intorno l'anno 407 i cartaginesi, avvertendo che sempre più il popolo romano acquistava forza, dilatando il suo impero sopra quasi tutte le regioni d' Italia, riputarono bene unirsi co' romani stessi in confederazione, cercando loro amicizia e società, la quale ottennero e fu poi più volte rinnovata. In discorso di tempo i romani credettero averla i cartaginesi violata, unendosi con Jerone re de' siracusani contro i mamertini popoli della Sicilia abitatori di Messina antica città, i quali essendo socj e confederati de' romani, a questi cercarono aiuto, perchè li difendessero dalle armi di Jerone e de' cartaginesi. E poichè costoro dalla stretta amicizia con Jerone non voleano staccarsi,

(1) Dec. I, lib. 4.

agli uni ed all'altro i romani senatori ebber dichiarata guerra, sebbene non senza contrasto, quella riputando ingiusta parecchi tra i senatori stessi. E perchè i cartaginesi erano allora potenti di forze marittime, i romani in quell' epoca per la prima volta posero valide classi in mare. Ed i fati siccome furon loro sempre propizî ne' combattimenti terrestri, così cominciarono ad esserlo anche in quelli di mare, poichè i romani vinsero Jerone e l'obbligarono ad implorare la pace. Ciò fatto, si volsero a combattere i cartaginesi; a pugnar co' quali maggiormente da un grave insulto furono spinti, poichè essendo le classi vicine, l'ammiraglio cartaginese invitò il console Cornelio ad avere insieme colloquio per trattar di pace: ma fu fraude, perciocchè in vece costui fu preso e tenuto captivo. Onde i romani per vendicarsi dell' ingiuria apparecchiarono nuova classe, e sotto il comando di Duilio console, a'cartaginesi che violato aveano il gius delle genti diedero sì piena e fiera rotta che questi furono obbligati a ritirarsi, franto e disperso il proprio naviglio: allora i romani ebbero opportunità di porre il piede in Sicilia, avendo (come si è detto) per soci e confederati i mamertini: s'impadronirono in fatti del capo Lilibeo e di quella parte dell'isola ch'era volta a Cartagine, e corsero que' mari sino alle coste africane.

Durando ancora il fervore di questa prima guerra Punica, per cagion simile ebbero opportunità i romani, guerreggiando sotto il console Lucio Cornelio, di porre il piede nella Sardegna e nella Corsica, difese da Annone capitano de' cartaginesi. Ed Attilio Regolo console, avendo nuovamente vinta e disfatta in altra pugna navale la flotta de' cartaginesi, ebbe l'ardire di passar con la sua armata in Africa, e pose in terrore i cartaginesi, i quali chieser pace a' romani, ma non l'ottennero finchè Lutazio console avendo interamente sconfitta la loro armata navale nelle isole Agate, discacciolli da que' mari e pose fine a questa prima guerra punica, con essersi data pace a' cartaginesi secondo quelle leggi che a' romani piacque imporre, come suolsi tra i vincitori ed i vinti, e fra l'altro di cedere a Roma la Sicilia e la Sardegna. Così al romano impero d'Italia si aggiunse la maggior parte di queste due isole, le quali furon rese province Pretorie. E però laddove prima i pretori non

eran che due, l'Urbano e il Peregrino; a questi uopo fu aggiugnere due altri, ad un de' quali fu commesso il governo della Sicilia, all'altro quel della Sardegna, perchè a que' tempi la Sardegna era riputata provincia poco dalla Sicilia differente.

Essendosi adunque i Romani resi potenti anche in mare; spinsero di poi le loro armi nella Spagna citeriore, la quale in gran parte era passata nella dizione de' cartaginesi; ed affinchè non sorgessero fra loro nuove contese per cagion di confini, fu stabilito e designato per limite delle loro giurisdizioni il fiume Ibero, e i saguntini, posti nel mezzo, furono lasciati liberi, facendosi Sagunto lor città, una piazza libera di frontiera, che separasse in Ispagna i romani da' cartaginesi. Ma non passarono quarantasette anni, che questa pace sotto il famoso Annibale fu violata, avendo i cartaginesi preso per assalto Sagunto, fatta de'saguntini, soci de'romani, crudele strage, e trapassato il fiume; la qual cosa diede origine alla seconda guerra punica, cotanto ben narrata da Livio nella sua III deca; nel principio della quale sebbene egli scriva: *adeo varia belli fortuna ancepsque mars fuit, ut propius periculo fuerint qui vicere,* nulladimeno avendo in fine, dopo sedici anni, i romani avventurosamente vinti e debellati i cartaginesi, e scacciati non pur d'Italia, ma dall'una e dall'altra Spagna, aggiunsero all'imperio romano due altre province Pretorie; onde fu d'uopo portare il numero de' Pretori annuali a sei, due per Roma, uno che rendesse ragione a' cittadini, l' altro a' forestieri; due altri per Sicilia e Sardegna; e gli altri due per la Spagna citeriore e per l'ulteriore.

Livio nella IV deca, e ne' cinque libri che ci sono rimasi della V, minutamente descrive le cagioni onde i romani furono spinti a portar le loro armi in Macedonia, prima contro Filippo, poi contro Perseo suo figlio; ed altresì contro Antioco il quale aveva accolto Annibale e datogli il comando delle sue armate. Per cagion simile si mossero contro Genzio re dell'Illirico, e poi contro i Dalmati, i quali devastando i campi degl'Illirici soci de'romani, spinsero questi a muover loro la guerra. Somiglianti occasioni ravviseremo averli indotti a portar le ostilità contro gl'istri, contro gli epiroti, ed indi contro gli etoli, rodii, achei, beoti, corinti, tebani, calcidici, ed altri

inquieti e ribellanti popoli della Grecia, i quali tutti dopo vari casi furono in fine sottoposti al romano impero. E per rimuovere la taccia ed il biasimo che da' re dell'Asia e di altre regioni lor veniva dato, che fossero venuti *ad tollenda mundi regna*; a quelli i quali si erano ingratamente portati, e che spesso violando l'amicizia e confederazione, ad essi avevano arrecato nuova guerra, solevano dopo averli vinti e debellati, estinguere il regno e ridurlo in forma di provincia, siccome fecero, vinti Genzio e Persio, riducendo l'Illirico e la Macedonia in province; ma con que' che non si fossero resi immeritevoli della loro clemenza, o che unendo le loro armi alle romane, avesser portato guerra a' loro nemici, serbarono altro tenore; perciocchè ad alcuni tra questi lasciavano i loro regni come prima, contentandosi della subordinazione e dipendenza che dovevano avere dal senato e popolo romano (il che fecero con Prusia re di Bitinia, con Ariarate re di Cappadocia, con Antioco re di Siria e con altri), e ad alcuni loro benemeriti non pur serbavano il regno, ma glie lo accrescevano e per nuove conquiste lo ampliavano, siccome adoperarono nell' Africa con Massinissa re della Numidia, con Attalo e poi con Eumene suo figlio re dell'Asia, i quali in Pergamo avevano lor regia sede. E sovente i Tolomei re di Egitto restituirono ne'loro regni, e ad essi prestarono aiuto, perchè non fossero oppressi ed assorbiti da're della Siria e turbati da altri invasori. Parimente procurarono talvolta tra più fratelli contendenti ristabilir pace e concordia, siccome fecero fra' due Tolomei, perchè uno regnasse in Egitto e l'altro in Cirene. Ed Ariarate, che era stato discacciato da Demetrio re della Siria, fu dal senato restituito nel paterno regno di Cappadocia; siccome del pari Aderbale, già espulso dal proprio fratello, nel regno di Numidia; ed Ariobarzane nel regno di Cappadocia per aiuto di Cornelio Silla; e Tolomeo, già scacciato da Archelao, fu da Cesare nel regno d' Egitto ritornato: le quali cose più distesamente ad altro proposito ne' seguenti Discorsi rammenteremo.

Livio siccome commenda questo istituto de' romani di trattare i popoli vinti ed i re soggettati, secondo che per la loro fedeltà o protervia avessero meritato; così pone ogni studio per far apparire che con legittime e giuste cause fossero state

mosse tutte le loro guerre; e sebbene non dissimuli di alcune nelle quali pare che l'ambizione e la cupidità di allargare maggiormente l'imperio avesse avuta gran parte, nulladimeno non mai mancò qualche pretesto ed onesto colore perchè fosse la dichiarazione di guerra riputata giusta e ragionevole, o almeno non affatto iniqua od ambiziosa. Ed i consoli ed il senato erano sopra ciò molto vigilanti ed accorti, ponendo ogni studio nel persuadere al popolo esser giusta la militare impresa, acciocchè vi acconsentisse; poichè avveniva che reputandosi tale, con maggior fervore si animavano i soldati a prendervi parte, ed i cittadini erano più pronti al pagamento de' tributi per sostenerla. Quindi fu introdotto il costume di ricorrere a' numi, implorando con calde e divote preci la loro assistenza, perchè desser vittoria *et prolationem imperii*. E da ciò tante supplicazioni, lettisterni e sacrificii che si facevano non pur dopo che con vantaggio erasi terminata la guerra, ma anche prima di cominciarla, affinchè tutti la stimassero giusta, pia ed agli dei grata ed accetta. E perciò ancora furono istituiti i feciali, destinati a richiedere prima da' nemici l'ammenda del torto o ingiuria inferita, ovvero a ripetere le cose depredate; e quando non seguiva la dimandata restituzione o non era risarcito il danno, ad intimar la guerra con quelle solennità e riti che furono ricordati nella prima parte di questi Discorsi.

All'incontro lo stesso Livio nelle guerre mosse da' popoli barbari e specialmente da'Galli, (i quali per cercar nuove sedi passarono le Alpi ed invasero la Liguria, e tutte quelle spaziose contrade che sono tra il Po e le Alpi, dette poi da essi Gallia cisalpina) non sa trovare altra ragione che quella somministrata dalla spada e dalla forza. E quando i Galli stessi cominciarono presso il Ticino a discacciar gli etruschi e ad impadronirsi dell'Insubria costruendo quivi Milano, quale altro titolo seco loro avevano se non la ragione sola della guerra? E ciò gli stessi Galli senoni dichiararono quando innoltrati di là del Po mossero guerra a' clusini, e questi ricorsero a' romani per aiuto; i quali avendo mandato legati a' galli, intimando loro non molestassero i clusini che erano soci del popolo romano, ma avesser con essi pace ed amicizia, i galli risposero che volentieri avrebbero co' clusini avuta pace, se lor conceduta aves-

sero parte de' loro campi i quali a costoro soverchiavano, tenendone più di quel che potessero coltivare, e de' quali all'incontro essi provavano estremo bisogno, non avendo bastante spazio dove tanta moltitudine potesse vivere ed abitare; al che dimandando i legati romani, *quodnam id jus esset agrum a possessoribus petere, aut minari arma; ecquid in Hetruria rei Gallis esset*, fu da' Galli risposto: *se in armis jus ferre*, *et omnia fortium virorum esse* (1).

Al qual proposito giova osservare che tra' popoli d'Europa i galli fuori de' loro paesi fecero stupendi e maravigliosi acquisti; essi in fatti occuparono non pure tutto quell'ampio tratto tra le Alpi ed il Po, stendendosi oltre fino all'Istria, ma avviandosi per gli aspri monti dell' Illirico penetrarono nella Peonia, indi passarono oltre nella Tracia e nella Macedonia, ed anche nella Grecia posero le loro sedi, e vi ebbero ferma e stabile residenza; sicchè come leggesi in quest' istoria di Livio, nella Grecia propagarono una nuova gente chiamata de' gallogreci, i quali deposta poi la loro antica barbarie, eransi col favore del clima resi più umani e culti. E non pur nella Grecia, ma si diffusero anche nell'Asia dov'ebbero similmente stabili sedi e resero proprie ampie regioni; ove, oltre di difender se stessi e mantenersi in quelle liberi e con assoluto impero, sovente eran molesti a' vicini ed inquietavano i re stessi dell'Asia sedenti in Pergamo; ed essendo a riguardo de' popoli imbelli dell'Asia uomini feroci e forti, erano spesso ricercati per ausiliari nelle guerre che i re d'Asia e di Macedonia ebbero co' romani. Ma tutte quelle loro conquiste col procedere dell'età non servirono ad altro se non a far maggiormente ingrandire l'imperio de' romani; poichè vinti e debellati da questi, non solamente furono scacciati da que' luoghi, ma finalmente divenne lor soggetta la Gallia stessa di qua e di là delle Alpi.

In processo di tempo ebbero i romani un più onesto e specioso titolo di ridurre alcuni regni in forma di province e di sottoporli al loro impero. Chè in vece di que' titoli, onde ora più principi d'Europa han disteso i loro dominî e signorie, cioè

(1) Liv. Dec. I, lib. 5.

la congiunzione del sangue , i matrimoni , le doti e simili , ebbero quello di successione ereditaria per via di testamenti e di legati. Attalo, figliuolo di Eumene re di Pergamo istitui erede il popolo romano; ed avendo voluto Aristonico fratello di Attalo, ma nato da una concubina di Eumene, opporsi al testamento e contrastare a' romani la possessione del regno, fu dal console Licinio Crasso, ch'era anche pontefice massimo, vinto in guerra ed ucciso. Tolomeo re di Cirene morendo lasciò anch' egli erede del suo regno il popolo romano; ed il senato comandò che le città di quello fossero libere e non ad altri sottoposte che all'imperio di Roma: Nicomede re di Bitinia lasciò anche a'romani il suo regno, poscia perciò ridotto in forma di provincia.

Le guerre eziandio insorte dappoi tra Antioco re della Siria e Fraate re de' Parti , siccome le discordie domestiche de' Tolomei ultimi re di Egitto; la guerra mossa da Mitridate re di Ponto a Nicomede re di Bitinia e ad Ariobarzane re di Cappadocia; l'aver Mitridate occupata la Bitinia, la Cappadocia e la Frigia ch'era stata ridotta provincia del popolo romano; fecero che vinto Mitridate e dissipate le sue armi, non pure in mano de' romani tornassero la Bitinia, la Frigia e la Cappadocia, ma il regno di Ponto fosse altresì ridotto alla condizione di provincia. E quindi avvenne che i romani ponesser piede non solo nella Siria, scacciandone i Parti, nella Giudea e nelle altre regioni della Palestina, ma che in fine Ottavio Augusto, dopo la pugna Azziaca e la morte di M. Antonio e di Cleopatra, riducesse in sua potestà Alessandria, ed al romano impero soggettasse il regno stesso di Egitto. Per queste vie, le quali i romani ed i loro scrittori riputarono legittime ed oneste, videro la lor potestà diffusa nel mondo, e le loro armi come pie e giustamente brandite credettero aver meritato la benedizione de' numi, per lo cui volere siccome co' loro auspici cominciato era, così crescesse l'impero, e l'aquila romana stendesse i suoi vanni sopra tutta la terra allor conosciuta.

A tutto ciò si aggiunse che sebbene alle volte non valide e giuste fossero le cagioni di lor guerre, nulladimeno i popoli vinti sperimentando la moderazione ed equità de' vincitori, volentieri

ad essi si sottoponevano, onde i romani davano le leggi ed imperavano a' popoli volenti, *volentes per populos*, come dicea Virgilio: sicchè il difetto o il vizio, che avesse potuto esistere nel titolo, era pel consenso de' popoli cancellato. Ed in vero quanto fosse grande la loro sapienza nelle leggi e nel governo civile, e quanta la loro giustizia, clemenza e moderazione, si vedrà chiaro ne' Discorsi seguenti.

DISCORSO VII.

Della sapienza de' romani nel dare le leggi in Roma, ed a' popoli ridotti nella loro dizione.

Sarebbe un ripetere ciò che da altri scrittori mille volte è stato detto e ridetto, se si volesse qui ragionare della sapienza de' romani nello stabilire le loro leggi. Quì basterà accennare quanto Livio ne rapporta, e come i popoli vinti avessero per conforto della loro soggezione domandato a' romani vincitori le leggi per amministrar meglio le loro cose così pubbliche come private. Non è dubbio che i romani per lo spazio di 244 anni, in cui furono sotto i re, si governassero colle leggi di Romolo e di Numa, avendo ricevute dal primo le politiche e militari, e dal secondo quelle appartenenti alla religione: e da' seguenti re sino a Tarquinio Superbo, e specialmente da Anco Marzio, Tarquinio Prisco, e sopra ogni altro da Servio Tullio, ricevuto avessero eziandio altre leggi savie e prudenti. Discacciati i re, per la legge tribunizia furono abolite quelle che da costoro erano state promulgate, e che erano state raccolte in un libro da Sesto Papirio (1), sebbene ne ritenessero alcune poche con le sacrate stabilite dalla plebe nel monte sacro onde presero il nome. Ma crescendo sempre più la loro repubblica, e vivendosi maggiormente per costumi e consuetudini che con diritto certo, riputarono che a reggere tanta moltitudine fosse preciso bisogno di contenerla col freno di leggi scritte. Si aggiungeva che non essendovi tali leggi, più grande era l'arbitrio e la licenza de' consoli, i quali a lor talento con assoluto impero reggevano la repubblica; ond'erano frequenti le querele della plebe che in vece di uno fosse nello stato consolare governata da due re. Quindi intorno l' anno di Roma 292 C. Terenizo Arsa tribuno della plebe propose al popolo la legge, chiamata perciò Terentilla, *ut quinqueviri* (sono le parole di Livio) *creentur legibus de imperio consulari scribendis*:

1) L. 2 D. *de orig. juris.*

quod populus in se jus dederit, eo consulem usurum: non ipsos libidinem ac licentiam suam pro lege habituros (1). Ma a ciò, oltre a' consoli, si oppose fortemente il senato, e sebbene tutti convenissero essere le leggi necessarie, fuvvi nondimeno tra il senato e la plebe gran contrasto intorno a chi dovesse proporle: i padri dicevano, *daturum leges neminem nisi ex patribus*: i tribuni della plebe arrogavano a se stessi questa potestà. Finalmente i tribuni proposero che in comune si dovessero dalla plebe e da' padri creare i legislatori, i quali ciò che all'una e all'altra parte fosse utile, e pareggiasse la libertà degli uni e degli altri, proponessero al popolo. Pomponio, o qual si fosse il giureconsulto di cui Giustiniano ci lasciò memoria nelle sue pandette (2), rapporta, che trovavasi allora in Roma esule da Efeso un tal Ermodoro, il quale consigliò i romani che per aver leggi savie ed utili ricorressero alla Grecia, la quale a que' tempi era la più sapiente di quante nazioni fossero in Europa. Di tal consiglio in fatti si valsero i romani non pure allora, ma eziandio poi i decemviri, usando di Ermodoro stesso per la interpretazione delle leggi Attiche; e Plinio rende ancor testimonianza che perciò in Roma nel comizio a colui fu eretta una pubblica statua, scrivendo: *Fuit et Hermodori Ephesii in comitio, legum quas decemviri scribebant interpretis publici, dicata (statua)* (3). Si mandarono perciò in Grecia nell'anno 300 di Roma tre legati per indagare gl'istituti e i costumi degli Ateniesi e delle altre colte città greche, affin di accomodarli a' loro usi e bisogni. La Grecia a que' tempi non è dubbio che in dottrina e sapienza superava i romani, gente allora ancor rude, la quale non aveva altro studio che quello della milizia e dell'agricoltura. I tre legati furono Sp. Postumio Albo, A. Manlio e Ser. Sulpicio Camerino, a' quali si impose, come dice Livio, *inclytas leges Solonis describere, et aliarum Græciæ civitatum instituta, mores, juraque noscere* (4). Avendo Livio così scritto che s'impose d'investigare non pur gl'istituti e le leggi agli ateniesi date da Solone, ma quelle

(1) Dec. I, lib. 3.
(2) L. 2 D. *de orig. iur.*
(3) Lib. XXXIV, cap. 5.
(4) Dec. I., lib. 3.

delle altre città della Grecia; alcuni credettero che i legati romani avessero anche in Isparta esaminato le leggi che Licurgo diede a' lacedemoni, anzi che non avessero trascurato di scorrere eziandio le città greche ch'erano in Italia, e specialmente Cotrone, Eraclea e Metaponto, dove Pitagora lungamente aveva dimorato ed aveva avuto molti discepoli che appresero la sua sapienza. Consumarono i legati intorno a due anni in girare le città greche per accuratamente studiare le loro leggi ed instituti, ed intanto in Roma il senato ed i tribuni si quietarono aspettando il ritorno de' medesimi con le leggi peregrine. Giunsero finalmente nell'anno 302 con le attiche leggi, ed i tribuni cominciarono a fare istanza che si desse principio a trascriverle e ad esaminarle, affinchè dopo fattone accurato scrutinio, potessero proporsi al popolo. Al quale scopo piacque di creare dieci uomini con assoluta potestà, senza che in quell'anno vi fosse altro magistrato consolare, e senza che da' medesimi potesse provocarsi al popolo: vi fu qualche contrasto se l'elezione dovesse farsi solo fra' padri, o anche fra' plebei; ma poi fu ciò conceduto a' padri, purchè non si abrogassero la legge Acilia dell'Aventino, e le altre leggi sacrate. Mutossi con ciò forma di governo; e siccome da' re fu trasferito l'imperio a' consoli, così ora da' consoli a' decemviri: la qual forma durò poco e si tornò presto a' consoli, avendo i decemviri abusato a danno della repubblica del loro potere. Furono creati decemviri Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio, Sp. Veturio, Cajo Giulio, Aulo Manlio, Ser. Sulpizio, Publio Curiazio, Tito Romilio, e Spurio Postumio. Claudio e Genuzio perchè erano stati designati consoli per quell' anno onde per l'onor toltogli furono retribuiti con altro onore: Sestio, il quale era stato uno de' consoli l'anno precedente, perchè questi, contraddicente il suo collega, avea proposto a' padri in senato quest' affare: Sulpizio, Manlio e Postumio, e perchè questi erano andati in Atene, si stimò doversi con quest' onore dar loro premio d'una sì lontana legazione, e perchè furono stimati più idonei a dar le nuove leggi a' romani, come quelli che avendo seco recate le peregrine eran di esse periti: gli altri quattro furono aggiunti per supplire al numero di dieci. Si ebbe cura

nondimeno di eleggere uomini gravi per età e di somma moderazione e prudenza, perchè potessero resistere a'più caldi; ma il reggimento di tutto il magistrato era presso Appio Claudio, il quale con simulazione ed inganno, occultando alla plebe l'animo suo truce e maligno, si aveva acquistato sopra tutti il favor popolare.

Mostrarono nel principio i decemviri, siccome nelle altre cose, così in questa delle leggi somma accuratezza è vigilanza: si posero attentamente ad esaminare ciò che fosse utile ed onesto e che conducesse alla felicità della repubblica, e trascritte in dieci tavole le leggi che stimarono le più savie e giuste, il popolo che stava in somma aspettazione fecero convocare in concione, dove proposte le leggi, diedero a tutti facoltà di esaminarle di nuovo capo per capo, e di manifestare ciò che credessero doversi mutare, aggiungere ed emendare, poichè essi non volevano che il popolo romano ricevesse altre leggi se non quelle che il consenso di tutti approvasse. Ecco come Livio fa dire da' decemviri al popolo: *Quod bonum, faustum, felixque reip., ipsis, liberisque eorum esset, ire et legere leges propositas jussere: se, quantum Decem hominum ingeniis provideri potuerit, omnibus summis infimisque jura æquasse: plus pollere multorum ingenia, consiliaque: versarent in animis secum unamquamque rem, agitarent deinde sermonibus; atque in medium, quid in quaque re plus, minusve esset, conferrent. Eas leges habiturum pop. romanum, quas consensus omnium invexisse, nec jussisse latas magis, quam tulisse videri posset.* Furono in fatti le leggi secondo la pubblica opinione e gli avvertimenti dati dagli uomini in ciaschedun capo delle medesime emendate e migliorate: e quando si scorse essere state abbastanza corrette, furono trascritte in dieci tavole di avorio, secondo che si legge nelle pandette fiorentine, o di rame come si legge nelle vulgate; e in tal modo, avendo i decemviri ragunati i centuriati comizi, furono promulgate e ricevute: *Quæ nunc quoque*, soggiunge Livio, *in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est juris.*

Si levò poi un rumore che mancassero due tavole, le quali ove si fossero aggiunte alle dieci, certamente sarebbesi avuto

un intero e compiuto corpo di tutto il giure de' romani: *Vulgatur deinde rumor*, prosegue Livio, *duas deesse tabulas, quibus adjectis, absolvi posse velut corpus omnis romani juris.* Diedesi perciò incumbenza di compilarle per poterle aggiungere alle dieci. Intanto standosi in questa aspettazione ed avvicinandosi il tempo de' comizì, la plebe che aveva in odio il nome de' consoli non meno che quello de' re, era tutta disposta a crear di nuovo per l'anno seguente i decemviri che amministrassero la repubblica. Furono sopra ciò gravi e strepitosi contrasti, ed Appio Claudio co' colleghi per continuare nel magistrato a torto o a dritto, fecero ogni sforzo, onde nacquero gravi perturbazioni e tumulti, ed i padri cominciavano ad odiare i decemviri, avvertendo la plebe e facendola entrare in sospetto che rinnovare a que' decemviri il potere fosse lo stesso che procurare la propria servitù, e la repubblica da libera fare schiava e sottoporla ad un magistrato non annuale, ma che cercava farsi perpetuo, e che però bisognasse ripigliare il governo consolare. In queste vertenze erasene già passata la maggior parte dell'anno, e già le due tavole si erano rifatte ed aggiunte alle dieci nel precedente anno promulgate; nè bisognava altro, se non che queste nuove leggi ne' centuriati comizì si promulgassero come le precedenti. Ma chi voleva che i comizì, abrogati i decemviri e rifatti i consoli, da questi fosser convocati, e chi bramava in vece fosser radunati da' decemviri, i quali a verun patto volevano deporre il magistrato: *Jam et processerat pars major anni*, segue Livio, *et duæ tabulæ legum ad prioris anni decem tabulas erant adjectæ; nec quicquam jam supererat, si hæ quoque leges centuriatis comitiis perlatæ essent, cur eo magistratu reip. opus esset: expectabant quam mox consulibus creandis comitia edicerentur*. Erasi giunto agl' idi di maggio, nè ancor vedevasi surrogato altro magistrato, ed i decemviri proseguivano più da privati che con pubblica autorità nell'impero, sicchè già molti deploravano essersi in perpetuo perduta la libertà ed essersi in certa guisa tornato sotto il giogo de' re. Ma dopo varî casi ed avvenimenti cotanto ben descritti da Livio (1), e

(1) Loc. cit.

specialmente il tragico successo di Virginia, le scelleraggini di Appio Claudio, e le vendette prese da Virginio e da Icilio di tante enormità; finalmente scacciati i decemviri e dato loro condegno castigo, furono rifatti i consoli e restituita la repubblica nel pristino stato di libertà. Furono adunque intorno l'anno di Roma 305 creati consoli Lucio Valerio e M. Orazio, i quali presero subito l'amministrazione della repubblica, ed avendosi divise le province, innanzi di uscir di Roma vollero che si pubblicassero al popolo le leggi decemvirali, le quali per l'aggiunzione delle ultime alle prime furono dapoi chiamate delle dodici tavole. Livio soggiunge, che questi consoli fecero incidere in dodici tavole di rame queste leggi e le proposero in pubblico, sebbene altri scrivessero che ciò si fosse fatto non da'consoli ma dagli edili per comando de'tribuni: *Prius quam urbem egrederentur*, e'dice parlando de'consoli, *leges decemvirales, quibus tabulis duodecim est nomen, in æs incisas, in publico proposuerunt. Sunt qui jussu tribunorum ædiles functos eo ministerio scribant.*

Questa fu l'origine e la maniera con la quale furon date al popolo romano le tanto celebrate leggi delle XII tavole, le quali a ragione in discorso di tempo furono riputate presso i romani il fonte di ogni pubblico diritto che comprendeva le cose sacre, i sacerdoti ed i magistrati, in breve il fonte di ogni umana e divina ragione, delle quali Cicerone solea dire ch'egli le preponeva alle biblioteche d'infiniti altri volumi delle leggi che ne' successivi tempi si accumularono l'una sopra l'altra, sicchè per la immensa mole fu desiderato che altri le raccorciasse e collocasse in miglior ordine e disposizione, e Cicerone istesso credeva poter ciò fare. Nè Livio in questo luogo contraddice a ciò che si legge nelle pandette fiorentine, le quali rapportano che le leggi decemvirali fossero state trascritte in tavole d'avorio, non già incise in rame; poichè Livio parla di quel che fu fatto da'consoli Valerio ed Orazio in questo anno del loro consolato, non già di quello che prima erasi fatto da' decemviri quando la prima volta le proposero al popolo romano. E pure tuttochè i consoli le avessero fatto incidere in rame, mancò poco che non se ne fosse perduta ogni memoria; poichè dopo sessant' anni, rovinata ed incendiata

Roma da' galli e posta a saccomanno, benchè fosse stata poi liberata dal gran Camillo, nulladimeno rimase la città in una grandissima confusione e disordino per essersi bruciati quasi tutt'i pubblici monumenti, i comentari de' pontefici e le private memorie, onde furon creati tribuni militari con potestà consolare Aulo Valerio Poplicola, L. Virginio, P. Cornelio, A. Manlio, L. Emilio e L. Postumio, perchè imprendessero a restituire nel pristino stato la religione, le leggi e le confederazioni, ricercando con diligenza i monumenti i quali fossero scampati dalle ruine e dagl'incendi, per divulgarli al popolo e ritornarli alla sua memoria. Furon cercate e ritrovate le confederazioni e le leggi e queste erano le XII tavole, alcune leggi regie ed anche le leggi sacrate. I monumenti che si appartenevano alla religione, furono da' pontefici tosto soppressi e non divolgati, per tenere gli animi della moltitudine meglio a sè avvinti e soggetti, e strascinare i semplici e i deboli dov'essi volessero: *In primis fœdera, ac leges*, scrive Livio: *(erant autem æreæ duodecim tabulæ, et quædam regiæ leges) conquiri et comparari jusserunt: aliæ ex eis et ita etiam in vulgus; quæ autem ad sacra pertinebant, a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressæ.*

Risorta adunque così la repubblica per Camillo, essa ricevette da questa seconda più splendida e felice origine, maggior fermezza e più stabile ingrandimento, il che produsse ancora che cominciassero i romani a rendersi più culti ed a rivolger l'animo non solo alla milizia ed all'agricoltura, ma agli studi di una più sapiente politica, di una più solida morale, e sopra tutto a quelli delle leggi. Ne' quali ultimi i romani col progredire de' tempi non pure agguagliarono i greci da' quali ebbero le leggi antiche, ma di gran lunga li superarono. Da' limpidi e fecondi fonti, d'onde deriva ogni divina ed umana ragione ed ogni diritto non men pubblico che privato, cominciarono a stendere le loro cognizioni, ed a penetrare nella conoscenza del buono e dell'equo, a librare con ferme regole e norme tutte le azioni umane, a ravvisare in esse l'onesto ed il difettoso, ed a poter quindi definire e separare il lecito dall'illecito ed il giusto dall'ingiusto. Poscia per poter porre le leggi in uso nelle liti e controversie che insorte fossero fra i cittadini, e per inter-

pretarle ed accomodarle a' casi particolari, uopo fu ricorrere alla sapienza de' prudenti. Parimenti dalle dispute del foro e dalle cose giudicate emerse maggior chiarezza. Ed indi per ben istituire i giudizi ed indirizzar le azioni fu d'uopo concepire formole certe e solenni, così per istruzione de' litiganti come perchè i giudici avessero norme certe nelle loro sentenze. E poichè la scienza d'interpetrare il dritto e la perizia di ben valersi delle formole e di regolare le azioni si era venuta restringendo nel collegio de' pontefici, da' quali in ogni anno si costituiva uno di loro per presedere alle controversie de' privati (1), avvenne che si procurasse da quelli di ridurre anche la giurisprudenza ad arcano, siccome avean fatto della religione, e, secondo narra lo stesso Pomponio, per cento anni il *jus civile* rimase riposto ne' penetrali de' pontefici: ma surto (come, oltre a Pomponio, rapporta Livio) C. Flavio Edile Curule uomo plebeo, e che come tale abbassar volle la superbia de' nobili, questi tolse a' pontefici un sì lucroso arcano, ed avendo scorto che già cominciava la perizia del *jus civile* a riputarsi cosa misteriosa e tale da non potersi a tutti divolgare, anzi omninamente da nascondersi, non altrimenti che le leggi sacre appartenenti al *jus pontificium*; sottratto di furto il libro ad Appio Claudio, distrusse l'abuso facendo che il *jus civile* si divolgasse e che nell'*albo* esposto intorno al Foro fossero designati al pubblico i giorni fasti, acciocchè sapesse ognuno in qual dì potesse proporre in giudicio le sue azioni. La qual cosa al popolo riuscì di tanto gradimento e piacere, che in ricompensa, sebben plebeo e nato da padre libertino, Flavio oltre ad essere stato eletto tribuno della plebe, fu innalzato alla dignità di senatore e di Edile Curule. *Civile jus* (scrive Livio parlando di questo Flavio) *repositum in penetralibus pontificum evulgavit: fastosque circa forum in Albo proposuit: ut quando lege agi posset sciretur* (2). E non già perchè Flavio fosse l'autore, ma sol perchè fu il divolgatore del gius civile, questo prese il nome di *Jus Flavianum*, non altrimenti che *Jus Papirianum* fu detto quello che compilò dalle leggi regie Papirio, semplice raccoglitor di esse.

(1) Pomp. *de orig. jur.*
(2) Dec. I, lib. 9 in fine.

Renduto per tal modo a tutti palese il gius cicile, avvenne che ciascuno si volgesse allo studio della giurisprudenza; ed i primi della città e gli uomini più savi e probi, i quali professavano una solida, vera e non simulata o fantastica filosofia, divennero venerabili presso il popolo, onde i giureconsulti erano reputati come sacerdoti, e veri sapienti, come quelli che aveano la perizia del buono e dell'equo e sapevano discernere nelle umane faccende il giusto dall'ingiusto. Aveano costoro per base e fondamento stabile e fermo le leggi delle XII tavole, alle quali si ricorreva per la decisione de' dubbi casi non pure nelle liti private, ma nelle pubbliche contenzioni; e secondo i dettami di quelle ovvero gli argomenti che ne derivavano, il senato, i consoli, i pretori e gli altri magistrati regolavano i loro editti o sentenze. Narra Livio in fatti che intorno l'anno di Roma 400, essendo insorta grave contesa circa l'elezione de' consoli i quali si volevano ambidue patrizi; fu da Fabio (che aveva l'interregno) allegata una legge delle XII tavole la quale prescriveva doversi eseguire ciò che il popolo avesse stabilito ultimamente co' suoi suffragi e con la sua volontà: *Interrex Fabius ajebat, in XII tabulis legem esse, ut quodcunque postremum populus jussisset, id jus ratumque esset; jussum populi, et suffragia esse* (1).

Per tali cagioni in progresso di tempo sursero in Roma gravissimi giureconsulti, e cominciarono i romani ad innalzarsi sopra le altre nazioni anche per quest' altra via, e siccome prima per la perizia ed il valor delle armi gli altri tutti avean superati, così ora per la scienza della giurisprudenza ogni altro popolo si lasciarono indietro e poteron dare savie leggi alle genti da essi vinte e soggiogate; anzi queste medesime le cercavano a' romani per migliorare la loro politica e stabilirsi in una più savia disciplina e governo. In fatti, ridotta Capua sotto la potestà de' romani, fu da loro riordinata con nuove leggi e con assai lodevol reggimento. E dalla fama di tanta sapienza divulgata tra' popoli delle vicine città, tra i confederati e tra que' delle colonie specialmente, furon mossi tutti questi a ricorrere a Roma, perchè desse loro le leggi e rior-

(1) Dec. I, lib. 7.

dinasse i magistrati. Livio riferisce che intorno all'anno 437 fra le altre colonie quella degli Anziati, avendo inteso che i romani così saviamente aveano stabilite le cose de' capuani, ricorse al senato perchè la stabilisse con nuove e certe leggi delle quali pativa difetto: il senato la satisfece; e Livio soggiunge che fin da questi tempi non meno le armi che le leggi romane cominciavano a più largamente diffondersi: *Et postquam res Capuæ stabilitas romana disciplina, fama per socios vulgavit; Antiatibus quoque, qui se sine legibus certisque magistratibus agere querebantur, dati ab senatu ad jura statuenda ipsius coloniæ patroni. Nec arma modo, sed jura etiam romana late pollebant* (1).

E tanto era maggiore lo studio delle leggi, quanto che a ciascuno che confidasse nel proprio ingegno, senza aver bisogno di lettere o patenti, che furono introdotte da poi a' tempi di Augusto, davasi lo interpretarle ed esporle e consigliare non meno ne' privati che ne' pubblici affari; e molti di questi interpreti in tanta stima vennero, che Cicerone soleva dire, le case de' giureconsulti essere in Roma gli oracoli della città, dove ciascuno ricorreva per regolare ogni pubblica o privata faccenda, sino a prendervi consiglio non solo pe' matrimoni de' propri figliuoli, ma eziandio per le compre de' campi, per altri contratti e pe' testamenti.

Ne' tempi della libera repubblica i più rinomati tra questi giurisperiti furono Appio Claudio Cieco: Sempronio, a cui il popolo romano dava il nome di *sapiente*: Scipione Nasica, colui che dal senato fu giudicato l'ottimo fra i cittadini al quale dovesse darsi in ospizio, secondo il consiglio dell'oracolo, la dea Madre fatta venire dalla Frigia: il famoso Quinto Fabio il quale con tanta intrepidezza offerì a' cartaginesi pace o guerra: Tito Coruncanio Sesto da Ennio lodato, e Publio Elii fratelli: Publio Attilio: M. Catone capo della famiglia Porcia, e molti de'suoi figliuoli: i tre famosi Publio Mucio, Bruto e Manlio. Da questi uscirono Publio Rutilio Rufo, Paolo Virginio, e Quinzio Tuberone: Sesto Pompeo zio di G. Pompeo, e Celio Antipatro anche celebre scrittore di romane istorie:

(1) Dec. 1, lib. 9.

Lucio Crasso che Cicerone chiamava eloquentissimo fra i giureconsulti: Quinto Muzio, Servio Aquilio Gallo, Alfeno Varo, Aulo Ofilio, Trebazio e Tuberone.

A' tempi di Augusto e di Tiberio fiorirono Quinto Muzio, Cassio Longino, Atteio Capitone, ed Antistio Labeone. Questi furono autori di diverse sette fra i giureconsulti, onde da Sabino e da Nerva loro discepoli uscirono i Sabiniani, i Cassiani, i Proculeiani ed i Pegasiani: le quali secondo le fazioni furono sostenute e prolungate da' Celsi padre e figlio, da Proculo Pegaso, Celio Sabino, Prisco Giavoleno, Prisco Nerazio, e Salvio Giuliano, e fin sotto gl' imperatori Vespasiani continuarono. Surse da poi una nuova setta quasi posta fra mezzo, e perciò chiamata mediana, ed i giureconsulti che la sostenevano erano perciò detti Erciscundi. Delle opere di questi primi giureconsulti altro noi non sappiamo se non quello che n'è stato tramandato da' giureconsulti posteriori, i quali vissero e fiorirono sotto gl'imperatori successori di Augusto e di Tiberio fino alla monarchia di Costantino Magno. E da' libri di questi ultimi poi Giustiniano compilò le sue Pandette, nelle quali perciò leggiamo i nomi non solo di que' primi giurisprudenti, ma ancora i titoli delle loro opere perdute.

Quanta sapienza, quale splendida morale e prudenza civile, e quanta perizia per discernere nelle azioni umane il giusto dall'ingiusto, il buono ed equo dall'iniquo, il lecito dall' illecito e l'onesto dall'inonesto, si contenessero nella legislazione civile de' romani, ben si conobbe da poi, quando ruinato già il loro impero e fatto preda di varie nazioni che stabilirono nuovi dominj, non perciò mancò la maestà ed il vigore delle leggi romane, prendendo da esse i nuovi regni e repubbliche la norma per ben reggere e governare i popoli. E quelle province d'Europa che più si conformarono alle medesime si sperimentarono più culte, più sagge, più dotte, e di costumi più gentili, umani ed onesti.

DISCORSO VIII.

Della sapienza de' romani intorno al governo ed alla politica delle città d'Italia e delle province e de' regni onde l'imperio romano era composto.

La sapienza de' romani maggiormente rilusse nel governo e nella moderazione che essi usarono co' popoli vinti e debellati po' quali si accrebbe non meno la città di Roma che il suo imperio. La discrezione e prevvidenza che serbarono nel non trattare tutti al modo stesso, ma secondo i meriti e demeriti di ciascuno, li rese molto commendabili. Furono in prima varj gradi e vario condizioni da essi instituite tra i popoli d'Italia e le province dell'imperio.

In Italia que' che ebbero la sorte di nascere in Roma o nell'agro romano, e i quali abitavano nella città capo dell'imperio, certamente dovevano essere e furono decorati di molti privilegi e prerogative. La cittadinanza romana, che lor recava il suolo ov'eran nati, li forniva del gius de' suffragi ne' comizi, nelle leggi, nel deliberar della pace o della guerra, nell'elezione de' magistrati, ed in tutti gli altri pubblici affari: del gius de' connubj; della potestà patria verso i figliuoli, e di tutti gli altri onori e preminenze ch'eran proprie del popolo romano.

In secondo luogo erano favoriti i popoli latini, come quelli che i romani riputavano loro progenitori e co' quali ebbero stretta confederazione ed amicizia e sopra tutti gli altri onoravano ed avevano come loro compatrioti. Questi per distinzione fra gli altri italiani eran chiamati *latini nominis*.

Seguivano dopo i Municipj, a cui era data la cittadinanza romana ma per lo più senza il gius de' suffragi, sebbene alcuni fossero anche privilegiati del suffragio stesso: del cui diritto in fatti verso l'anno 566 di Roma furono investiti i Municipj di Formia, di Fondi e di Arpino, i quali sino a quel tempo non ne godevano, sebbene avessero la cittadinanza romana, come rapporta Livio quando dice: *de Formianis, Fundanisque Municipibus et Arpinatibus C. Valerius Jappo tribunus plebis*

promulgavit, ut iis suffragii ratio (nam ante sine suffragio habuerant civitatem) esset (1): e ciò ottennero forse perchè fra essi ed i cittadini romani poca era la differenza, essendo di già ascritti nelle tribù romane, dove con gli altri romani cittadini erano censiti e davano i suffragi; cioè i formiani ed i fondani nella tribù Emilia, e gli Arpinati nella tribù Cornelia, secondo che Livio ne rende testimonianza (2).

Altre città erano rese colonie o romane ovvero latine, e queste vivevano a similitudine di Roma, riputandosi come suoi simulacri ed immagini: avevano senato e popolo: avevano propri magistrati i quali da esse erano eletti, e si regolavano secondo le leggi e gl'istituti de' romani.

Questi conservarono oltracciò in Italia a molte città benemerite la loro antica libertà, le quali, eccettuato lo stipendio che prestavano a' romani o di navi o di altro in segno della loro subordinazione, vivevano con le loro leggi e con proprj magistrati, religione e costumi, e nel loro governo i romani per nulla s'impacciavano. Tali città furon dette federate.

Nell'ultimo luogo venivano quelle città, le quali ingrate e sconoscenti al popolo romano spesso si ribellavano e portavano le loro armi contro i romani, o collegavansi co' costoro nemiei; ed allorchè queste cadevan vinte e debellate, tornando sotto la potestà de'romani, eran da essi trattate aspramente come meritassero. Perdevano ogni libertà ed erano ridotte in prefetture. Non potevano eleggere propri magistrati, ma da Roma lor si mandava il prefetto per governarle ed amministrarvi giustizia: dovevano vivere secondo le leggi che erano ad esse da'romani imposte: non potevano avere proprio senato nè alcuna forma di repubblica. Vinti i cartaginesi nella seconda guerra punica e discacciati d' Italia, Capua, perchè collegata con Annibale aveva mosse le armi contro Roma, fu ridotta in prefettura ed ebbe a soffrire duri trattamenti: le si tolse il senato e la popolar potestà, sicchè non potesse aver comizî; e fu ridotta in forma più tosto di vico che di città.

A queste savie condizioni i romani assoggettarono le città ed i popoli d'Italia ne' tempi della libera repubblica fino all'im-

(1) Dec. IV, lib. 8.
(2) Luog. cit.

perio di Cesare Augusto. Questi, come altre volte è stato menzionato, distribuì l'Italia in XI regioni, dandole diversa disposizione; e da'successori imperatori ne furono anche di più cangiate le condizioni, e varie città trasformate quale da prefettura a colonia o municipio, e quale anche da città federata a colonia. Augusto diede ancora altra disposizione e forma alle province, siccome si vedrà in questo e ne' seguenti Discorsi.

Non era a'tempi della repubblica, de'quali favelliamo, divisa l'Italia in province, come fu dappoi, ma in popoli ed in regioni. Nè la Sicilia, nè la Sardegna si appartenevano all'Italia, ma eran fuori di quella, e perciò riputate province come le altre che si aggiunsero all'impero.

Ed in province furon divisi quegli ampi paesi che si acquistaron poscia fuori d'Italia, e (come si è veduto) le prime furono la Sicilia e la Sardegna; indi le Spagne citeriore ed ulteriore, e dappoi la Gallia Narbonense, alle quali si mandavano pretori per reggerle, onde furono chiamate province pretorie: poichè, come si è anche detto, ogni anno si eleggevano in Roma, oltre l'urbano e il peregrino, altri pretori a' quali era destinato il governo di queste province: e secondo che si andava dilatando l'imperio con nuovi acquisti di altri paesi, ridotti questi in forma di province, si mandava da Roma ad amministrar ciascuna di esse un proconsole o un pretore o un legato ovvero un preside. Prima, quando nè i liguri nè i galli cisalpini eran passati sotto la dizione de' romani, anche in Italia eran mandati i pretori, e bisognando adoperar le armi contro i ribelli, vi accorrevano i consoli stessi a' quali era commessa la provincia. Questa maniera si tenne co' galli cisalpini e co' liguri, popoli, come si è detto, duri e bellicosi. Ma dopo che furon soggiogati, e i romani fatti padroni di tutta l'Italia secondo la maggiore sua estensione, cioè di tutte quelle regioni che sono circondate dalle Alpi e dall'uno e l'altro mare superiore ed inferiore; i galli cisalpini ed i liguri, come quelli che compresi erano nell'Italia, non fra le altre province dell'imperio, ma fra le undici regioni d'Italia furono da Augusto descritti ed annoverati.

I paesi e le ampie terre conquistate fuori d'Italia si solevano ancora rendere o stipendiarie o vettigali o tributarie,

esigendone o i tributi o il vettigale imposto sopra le loro merci, ovvero sopra i porti, le saline ed i metalli. Nelle province tranquille si mandavano piccoli presidj; ma nelle inquiete e tumultuose, ed in quelle lontane ch'erano a' confini dell'impero per contenere i popoli barbari limitrofi, si mantenevano numerosi corpi di milizie. E secondo i meriti o demeriti de' provinciali ora aspra, ora mite esercitavano i romani loro potestà. Variamente perciò erano trattati l'un dall'altro i popoli stessi della Grecia: diversamente gli Etoli dagli Achei, I Lacedemoni da' Rodì. Con gl'Istri si tenne altro modo che con gli Epiroti e gl'Illirici. Ed ecco per quali cagioni nel reggere i popoli i romani ebber giusto vanto di primeggiare sulle altre nazioni, onde di lor disse Virgilio:

Tu regere imperio populos, romane, memento,
Hœ tibi erunt artes.

Oltre ad avere i romani ridotti in province varî popoli che prima per se stessi si governavano in forma di repubblica, essi estinsero ancora nel modo medesimo varî regni, ed altri lasciarono sotto gli antichi loro re. Strabone nella sua Geografia acconciamente notò, che l'imperio romano si rese assai splendido ed augusto, perchè era composto non pur dell'Italia e delle tante province soggiogate in Europa, Asia ed Africa, ma di tanti regni distinti, alcuni de' quali si erano lasciati anche indipendenti, contentandosi i romani della sola loro subordinazione e clientela, nel che maggiormente rilusse non solo la sapienza e lo splendore del loro imperio, ma eziandio la loro moderazione. Ma di ciò è mestieri che partitamente in separati Discorsi si faccia parola, e si vengano esponendo le cagioni ed i modi co' quali o furono estinti que' regni e ridotti in province, ovvero lasciati a' loro re fatti a Roma clientelari ed alla maestà dell'imperio riverenti.

DISCORSO IX.

Delle cagioni e maniere per le quali i romani estinsero in Europa varii regni, riducendoli in forma di province.

Non fa mestieri qui far parola de' tanti minuti regni che i romani estinsero dopo che aggiunsero all'imperio le Spagne, e la Gallia cisalpina e transalpina. La Spagna, oltre a molti popoli che si reggevano per se stessi in forma di picciole repubbliche, ebbe anche alcuni piccioli regni formati da alcune città e governati con assoluto imperio da'loro re. Lo stesso ravvisavasi presso i galli; siccome da queste deche di Livio è manifesto. E tutti questi regni cessarono dopo che la Spagna e la Gallia furon conquistate e ridotte in forma di province. Favelleremo in vece soltanto de'regni più cospicui, i quali un tempo in Europa furon rinomati, ed i cui re ebbero il coraggio di opporsi al crescente imperio de' romani, contro a questi movendo eserciti armati, collegandosi co' loro nemici, e portando sino in Italia le armi per abbatterli.

§. 1.

Epiro.

Non v' ha dubbio che primi tra cotesti re furono Alessandro e Pirro re di Epiro. Il regno di Epiro era dalla parte del mar superiore sì prossimo all'Italia che il re Pirro meditava da Apollonia costruire un. ponte fino ad Otranto, ove avesse potuto in tal modo senza tragittare il mare condurre il suo esercito, non essendo la distanza che di sole cinquanta miglia: e lo stesso meditò poi far da Otranto ad Apollonia M. Varrone; ma l'uno e l'altro furono impediti da altre cure, secondo che attesta Plinio. *Hydruntum, qua in Græciam brevissimus transitus. Ex adverso Apollonia oppidum, latitudine intercurrentis freti quinquaginta M., non amplius. Hoc intervallum pedestri continuare transitu pontibus jactis, primum Pyrrhus*

Epiri rex cogitavit: post eum M. Varro, cum classibus Pompeji piratico bello præesset. Utrumque aliæ impediere curæ. La vicinanza rendeva gelosi non meno i romani che que' re, i quali mal soffrivano che i romani cotanto in Italia s'innalzassero, e ciascuno aveva invidioso sospetto che l'ingrandimento degli uni non menasse all'oppressione degli altri. Il re Alessandro fu il primo a portare le sue armate in Italia, chiamato in aiuto da' tarentini quando gran parte della medesima era passata nella dizione romana, ed i Tarentini temevano non fossero anche manomessi. Alessandro non meno per valor militare che per illustri parentadi era a que' tempi rinomatissimo in Europa. Egli aveva per moglie la sorella di Alessandro Magno, di cui era anche zio, perchè fratello della madre di Alessandro. Passato adunque il mare adriatico, ebbe a sostenere fiere ed ostinate guerre co' Bruzi e co' Lucani, da' quali in fine con infame tradimento fu ucciso al passaggio del fiume Acheronte presso Acerenza. Dappoi con sorte non meno infelice vi passò il re Pirro, il quale non contento di collegarsi co' tarentini contro i romani, osò fare avanzare i suoi eserciti fino alle mura di Roma. Fu per lunghi anni con dubbio ed incerto marte guerreggiato: finalmente i romani riuscirono vittoriosi, ed ebbero la felicità non solo di scacciarlo d' Italia, ma di portare le vincitrici armi in Epiro, ed in fine dopo varî casi di estinguere quel regno e di ridurlo in forma di provincia. L' acquisto dell' Epiro agevolò poscia ad essi le altre conquiste che fecero nell'Istria, nella Grecia, nella Macedonia, nella Tracia, nella Mesia, nell'Illirico, e nelle altre regioni rivolte ad oriente, donde passaron poi a metter piede nell'Asia, siccome innanzi vedremo.

§. 2.

Siracusa.

Estinsero anche i romani in Sicilia il regno di Jeronimo nipote di Jerone re de' siracusani. I Dionisii, tiranni di Siracusa, prima del romano impero eransi resi cotanto potenti per forze marittime, che non pure co' re di Epiro conten-

devano dell' impero del mar superiore, ma con gli stessi Etruschi di quello del mare inferiore. Sovente scorrevano le loro armate il mar tirreno, depredando in que' lidi e saccheggiando i vichi e le città d'intorno, non perdonando nemmeno a' più celebri e sacrati tempî ed a' più venerati santuarî di quelle età. Così questi tiranni stabilirono in Sicilia un dovizioso e potente regno in cui, dopo lunga serie di anni e di regnanti, succedè Jerone, il quale sebbene ne' cominciamenti della prima guerra punica si collegasse co' cartaginesi contro a' romani, nulladimeno deposte poi le armi volle co' romani avere ferma pace e congiungersi co' medesimi in istretta confederazione ed amicizia; e questa, finchè durò il suo regno che fu ben lungo (essendo egli morto in età di novant'anni), mantenne per lo spazio di cinquant'anni sempre viva e vigorosa; e nella seconda guerra punica prestò di navi, di armi, di frumento e di denaro solidi soccorsi a' romani contro a' cartaginesi. Ma venendo in quella sì grave età a mancare, e non lasciando di sè che un piccolo nipote natogli da Gelone suo figlio a lui premorto in assai giovanile età: temendo che esposto alle insidie de' tutori non accadesse quel che in fatti poi avvenne; pensava, come scrive Livio, *liberas Syracusas relinquere: ne sub dominatu puerili, per ludibrium, bonis artibus partum firmatumque interiret regnum* (1). Ma era stimolato dì e notte dalle sue figliuole perchè dalla sua famiglia non facesse uscire un regno sì chiaro e potente: queste instavano che la tutela fosse lasciata a' loro mariti, i quali l' avrebbero esercitata con lealtà ed amore, ed avrebbero presa cura del regno non meno che del giovane re. Finalmente Jerone in quell' età cadente si fe' vincere dalle loro carezze e lusinghe, e lasciò al fanciullo il regno: destinandogli quindici tutori col consiglio de' quali, finchè non pervenisse a matura età, dovesse amministrarsi, e raccomandò loro fra le altre cose: *ut fidem erga populum romanum quinquaginta annos ab se cultam; inviolatam servarent: juvenemque suis potissimum vestigiis insistere vellent, disciplinæque in qua edoctus esset.* Uscito appena di vita Je-

(1) Dec. III, lib. 4.

rone, non si tenne conto del suo testamento; poichè Andronodoro e Zoilo mariti delle sue figlie, per escludere gli altri tutori cominciarono a dire che essendo Jeronimo pervenuto all'età di quindici anni, non avesse bisogno di tutori, potendo da se solo amministrare il regno: sicchè esclusi gli altri, si posero essi a governarlo lasciando che il giovane re, seguendo l'istinto della sua prava natura, si abbandonasse a mille dissolutezze nel fasto, nelle pompe, ed in altri assai dannabili vizi, e si mostrasse a' siracusani tutto diverso da Jerone suo avo. Apparve in pubblico ornato di porpora e di diadema, circondato da satelliti armati, e sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi, seguendo in tal modo il costume di Dionisio Tiranno, non già di Jerone, il quale negli abiti e nella maniera di vivere amava piuttosto uguagliarsi con tutti che ostentar superbi modi ed apparenze. All'orgoglioso apparato rispondevano i costumi: profondo disprezzo di tutti gli uomini; superbe orecchie e detti contumeliosi; di difficile accesso non pure agli altri ma a' tutori stessi; nuove libidini ed inumane crudeltà; talchè non pure pose a tutti terrore, ma procacciossi in breve odio ed avversione si grande presso i siracusani, che questi omai sentendo il giogo tirannico che lor soprastava, pensarono di scuoterlo e cominciarono ad ordire congiure per liberarsi dell'oppressore. Dall'altra parte Andronodoro e Zoilo, perchè ove rinnovata avessero la confederazione col popolo romano secondo il precetto di Jerone, avrebbero avuti i romani per ispettori i quali avrebbero frastornati i perversi loro fini, consigliavano Jeronimo a stringersi in amicizia e confederazione co'cartaginesi, e ad unire le sue armi colle puniche contro i romani; ed a ciò finalmente lo indussero, ed inviati legati a' cartaginesi, con questi si convenne che discacciati i romani dalla Sicilia, il fiume Imera, che divide per mezzo l'isola, fosse il confine del regno siracusano e del punico imperio. E non mancarono adulatori che al principe ancor consigliassero di non tenersi di ciò contento, ma che riguardando non pure alla reale paterna stirpe di Jerone, ma anche alla materna (essendo egli per tal linea nipote del re Pirro, di cui sua madre era figliuola), procurasse nuovi patti co' cartaginesi i quali dovessero lasciargli tutta l'isola, ed

all'incontro egli cedesse a'cartaginesi tutti gli acquisti che si sarebbero fatti sopra l'Italia con le siciliane e le puniche armi.

Mentre Jeronimo era tutto inteso ad unire il suo esercito, il quale in numero di quindici mila uomini si era incamminato per sorprendere quelle città che tenevano in Sicilia presidio de' romani e per discacciarli da tutta l'isola, e trovandosi egli alla testa di quest'armata a Leontino (Lentini), città prossima a Siracusa; si porse opportunità a' congiurati, i quali tutti militavano in quella spedizione di tendergli insidie: passando adunque il re per una stretta via, gli furon sopra e datigli più colpi, lo lasciarono ivi disteso a terra morto. Indi ne corsero a Siracusa, e gridando con la morte del re avere acquistato la libertà, trassero la moltitudine dalla lor parte. I tumulti e le stragi e le sedizioni che da ciò avvennero, cotanto ben descritte da Livio, diedero occasione a' romani di comandare a P. Cornelio Lentulo Pretore della Sicilia che tosto vi accorresse, ed a Tito Ottacilio che la flotta destinata contro i cartaginesi da lui comandata dirigesse in Siracusa, affinchè con eserciti terrestri ed armate navali potessero costringere i siracusani ad alienarsi da' cartaginesi e darsi in potestà del popolo romano. Intanto i siracusani si erano divisi in tre fazioni: la più forte e numerosa era di que' che si lusingavano di poter acquistare la loro assoluta libertà senza darsi in potestà degli uni o degli altri, ed a questo fine aveano crudelmente fatta trucidare tutta la stirpe regia di Jerone; altri aderivano al partito de' cartaginesi; ed il terzo era de' romani. Dopo varî casi ed avvenimenti che leggonsi in Livio nel quinto libro della III deca, finalmente intorno all'anno di Roma 541 riuscì al console Marcello prender Siracusa per assalto e darvi uno spaventevole sacco, nel quale fu infelicemente ucciso il divino Archimede, mentre non distratto da' tumulti e dalle confusioni onde la sua patria andava a ruba ed a sangue, attendeva a descrivere in terra sulla polvere sue linee e triangoli: la qual uccisione fu di grave dolore a Marcello, che non potendo far altro, ebbe cura del sepolcro di quel grande, e fece ricercare i i suoi congiunti ed affini perchè fosse loro di onore e di presidio il nome e la memoria di un uomo così famoso ed illustre. La preda fu tanta, dice Livio, *quantum vix capta*

Carthagine tam fuisset, cum qua viribus æquis certabatur. Così ridotti i Siracusani sotto la dizione del popolo romano, fu estinto il regno di Jerone, anche perchè mancava tutta la regia sua stirpe, e furono i siracusani ridotti in provincia. Discacciati da poi dalle altre parti della Sicilia i cartaginesi, e fatti i romani padroni di tutta l'isola, poterono al Pretore eletto per l'amministrazione della medesima commettere il governo anche di quella parte che formava il regno siracusano, lasciando nondimeno in libertà i siracusan di vivere secondo le proprie leggi e costumi.

§. 3.

Macedonia.

Col processo del tempo, secondo che le armi romane (vinto già Filippo re di Macedonia e poi Antioco re della Siria) si andavan più vigorose che mai distendendo nella Grecia, cessaron due grandi regni, quello di Macedonia e l'altro dell'Illiria, nell'estinzione de' quali maggiormente rilusse non tanto il valor delle armi, quanto la sapienza del governo e la mente politica de' romani. Il regno di Macedonia cotanto reso celebre in Europa per le conquiste di Alessandro Magno, dopo la morte del medesimo benchè, diviso in più altri regni, alcuni di questi rimanesser preda di parecchi invasori, fu con tuttociò conservato da coloro che successero e specialmente da Filippo, il quale avevalo ampliato con le conquiste di molte città della Grecia ed anche dell'Asia, alle quali mandava suoi presidj per mantenerle in fede ed obbedienza. Surse poi guerra tra Filippo e i romani a cagione della confederazione che colui aveva a lor danno pattuita co' cartaginesi; e dopo che i romani nella seconda guerra punica ebbero vinti e scacciati d'Italia costoro, rivolsero le loro armi contro Filippo, istigati anche da que' popoli della Grecia a' quali aveva egli tolte alcune città e postovi presidio. Fu per più anni ferocemente guerreggiato, e finalmente avendo i romani riportato sopra i macedoni grandi e segnalate vittorie, obbligarono il re Filippo a chieder loro la pace ed a contentarsi delle condizioni che ad essi piacque im-

porgli: in fatti una tal pace fu molto per lui svantaggiosa, poichè i romani l'obbligarono a cedere tutte le città della Grecia ed a ritirarne i presidii. Le quali furono così restituite nell'antica loro libertà, ed aggiudicate a que' popoli a' quali erano state tolte ed a cui prima si appartenevano. Nè altrimenti fu fatto di quelle città che aveva Filippo nell'Asia conquistate. Non fu estinto il regno di questo re, ma fu molto scemato, anzi ristretto ne' soli confini della Macedonia, ed egli rimase re clientelare, come solevano dire, ed il suo regno tributario del popolo romano. Mentre visse il re Filippo serbò poi co' romani ferma e stabile confederazione ed amicizia: anzi nella guerra che i romani poi mossero ad Antioco re della Siria, non solamente prestò loro aiuti e soccorsi, ma egli stesso in persona si pose alla testa delle sue armate e guerreggiò contro Antioco per essi.

Morto Filippo, Perseo suo figlio male imitando gli esempj di suo padre, ancorchè avesse co' romani ratificata la confederazione e fosse stato dal senato riconosciuto per successore e chiamato re, nulladimeno sembrandogli troppo dura quella subordinazione, per rendersene affatto libero, tentò da prima gli animi de' cartaginesi, perchè rompendo la pace fatta co' romani unissero le loro armi con le sue per muover guerra a questi, discacciarli dalla Grecia, ed in cotal guisa allargar come prima il suo regno. Ma tali sue pratiche furono da' romani scoverte: nondimeno Perseo seguiva a violar sempre più i patti e le convenzioni della pace stabilita con Filippo suo padre opprimendo le città della Grecia; la qual cosa mosse in fine i romani a ricorrere di nuovo alle armi per abbattere un re sì fastidioso e molesto. Non rifiutò Perseo di venire al cimento, benchè non avesse potuto indurre i cartaginesi a star dalla sua parte, e con le sole sue forze immaginò di poter resistere non pure alle armi romane ma anche a quelle di Eumene re dell'Asia ed a quelle de' greci insieme alle romane congiunte. Per quattro anni con grande animo e vigore durò la guerra: finalmente intorno all'anno di Roma 589 toccò in sorte al famoso capitano Paolo Emilio di porre fortunatamente in rotta l'esercito de' macedoni e di debellarlo interamente. Ma ciò che portò la totale estinzione di questo gran regno fu

l'essere stato fatto prigioniero Perseo con tutti i suoi figliuoli. Egli tentò involarsi con Filippo suo maggior figliuolo e con tre soli compagni della fuga: ma furono scoverti e presi, ed inviati al console Emilio, il quale ricevuto Perseo con umanità lo condusse poi co' suoi figliuoli in Roma, perchè il suo trionfo si rendesse splendido e magnifico: dopo di che dal senato fu il re prigioniero mandato in custodia ad Alba ove finì i suoi giorni. *Hic finis belli*, dice Livio, *cum quadriennium continuum bellatum esset, inter romanos ac Persea fuit; idemque finis inclyti per Europæ plerumque atque Asiam omnem regni. Vicesimum ab Carano, qui primus regnavit, Persea numerabant. Perseus, Q. Fulvio, L. Manlio Cons., regnum accepit: a senatu rex est appellatus, M. Junio, A. Manlio cons.: regnavit XI annos. Macedonum obscura admodum fama usque ad Philippum Amyntæ filium fuit: inde ac per eum crescere cum cœpisset, Europæ se tamen finibus continuit, Græciam omnem et partem Thraciæ atque Illyrici amplexa. Superfudit deinde se in Asiam; et XIII annis, quibus Alexander regnavit, primum omnia, qua Persarum prope immenso spatio imperium fuerat, suæ ditionis fecit. Arabas hinc Indiamque, qua terrarum ultimus finis Rubrum mare amplectitur, peragravit. Tum maximum in terris Macedonum regnum nomenque inde morte Alexandri distractum in multa regna: dum ad se quisque opes rapiunt lacerantes viribus, a summo culmine fortunæ ad ultimum finem centum quinquaginta annos stetit* (1).

E siccome fu splendido il valor de' romani nella riportata vittoria, così risplendette la loro sapienza quando ridotto in forma di provincia il vasto regno di Macedonia, diedero ad esso miglior disposizione, leggi più savie, e nuova forma politica commendata dagli stessi vinti macedoni. Il senato commise di riordinarlo a dieci uomini i più illustri e savî della città, a' quali diede istruzioni sufficienti per la somma delle cose, ed il rimanente lasciò alla loro discrezione e prudenza. Il principale tra questi fu lo stesso Paolo Emilio che si trovava in Macedonia; gli altri nove legati i quali si mandarono da Roma furono A. Postumio Lusco, C. Claudio, ambo censori, C. Licinio Crasso collega nel consolato di Paolo,

(1) Dec. V, lib. 5. Veggasi anche Plinio nel fine del cap. 10 del libro IV.

Gn. Domizio Enobarbo, Ser. Cornelio Silla, L. Giunio, C. Antistio Labeone, T. Numisio Tarquiniense, ed A. Terenzio Varrone. Subito che Paolo intese i legati avere valicato il mare, andò ad incontrarli in Apollonia; ed avendo poi in Anfipoli convocati in concilio i primi delle città di Macedonia, pronunciò egli in latino quanto il senato e quanto il voto de' legati aveva stabilito intorno al governo, alla divisione e forma che dovesse darsi alla Macedonia. Il pretore Gn. Ottavio che ivi era presente, ciò che Paolo avea pronunziato in latino interpretò alla moltitudine in greco sermone. Le istruzioni del senato comandavano in prima: che i macedoni ancorchè vinti e debellati fossero tutti liberi, affinchè, come rapporta Livio, *omnibus gentibus appareret arma P. R. non liberis servitutem, sed contra servientibus libertatem afferre: ut et in libertate gentes quæ essent, tutam eam sibi perpetuamque sub tutela P. R. esse: et quæ sub regibus viverent et in præsens tempus mitiores eos justioresque respectu P. R. habere se, et si quando bellum cum P. R. regibus fuisset suis, exitum ejus victoriam romanis, sibi libertatem allaturum crederent* (1). Fu prescritto in secondo luogo che il vettigale del metallo macedonico ch'era ben grande, non più si affittasse a publicani, e che si togliessero le locazioni de' predî rustici le quali anche da' medesimi eran prese, e che intanto nè anche potessero i macedoni prenderle, volendo così togliere ogni occasione di contese e brighe, per quelle savie considerazioni che sono rapportate da Livio: *Nam neque sine publicano exerceri posse, et ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse: ne ipsos quidem Macedonas id exercere posse: ubi in medio præda administrantibus esset, ibi nunquam causas seditionum et certaminis defore*. In terzo luogo si proibiva a' macedoni di avere un comune concilio, dove potesse ragunarsi tutta la lor gente: *Commune concilium gentis nullum esse*: per la ragione che Livio ci manifesta: *Ne improbum vulgus a senatu aliquando libertatem salubri moderatione datam ad licentiam pestilentem traheret*. A tal fine si prescrisse in quarto luogo, che la Macedonia si dividesse in quattro regioni, ciascuna delle

(1) Loc. cit.

quali avesse il suo proprio concilio: considerando essere pur troppo vero che per meglio imperare e tenere un più sicuro governo de' popoli, fa mestieri che sian questi divisi in più parti, e che l'una non possa cospirare con l'altra in pregiudizio e danno dell' imperante. In quinto luogo si stabilì, i macedoni *dimidium tributi quam quod regibus ferre soliti erant populo romano pendere*. Tutti gli altri provvedimenti più minuti si lasciarono (come si è detto) alla sapienza ed accuratezza di Paolo e de' legati: *in quibus*, dice Livio, *præsens tractatio rerum certiora subjectura erant consilia*. In conformità di queste istruzioni fu dichiarato che fossero liberi i macedoni, e prescritto che avessero le stesse città per loro domicilio, e che ciascuno fosse padrone delle sue robe e de' suoi campi come prima; che potessero valersi delle stesse loro leggi, consuetudin , religione ed instituti; potessero creare i loro annui magistrati, e che pagassero quel tributo solamente di cui Livio ci parla.

Indi si venne alla divisione della Macedonia in quattro regioni. La prima designarono fosse quella la quale era tra il fiume Strimone, ed il fiume Nesso, ed a questa parte aggiunsero tutte quelle città, vichi, e castelli che oltre il Nesso verso oriente erano state possedute da Perseo, eccetto Eno, Maronea, ed Abdera: di là di Strimone verso occidente aggiunsero tutta la Bisaltica con Eraclea chiamata Senticen. Nella seconda regione compresero quanto dall' oriente abbraccia il fiume Strimone, eccetto Senticen, Eraclea e Bisalta, e all'occidente fino al fiume Axio, aggiungendovi i Peoni, i quali coltivavano i campi vicino allo stesso fiume Axio verso oriente. La terza regione fu quella che all'oriente era cinta dal fiume Axio, all'occidente dal fiume Peneo, ed a settentrione dal Monte Bora. Vi fu aggiunta quella regione della Peonia, la quale all'occidente si stende oltre il fiume Axio, essendo alla medesima attribuite Edessa e Berea. La quarta regione fu terminata da un lato di là del monte Bora, da un altro dal confine dell'Illirico, e da un terzo lato dall'Epiro. Avevano i romani nella divisione de' distretti e delle giurisdizioni questa regola, di valersi, quando potessero, di confini stabili e perpetui, quali sono i naturali, i fiumi per esempio ed i monti; la qual norma tennero in tutte le divisioni delle province, quando

estinti gli antichi loro istituti vollero dare all' imperio altra forma e disposizione, credendo anche toglier così le frequenti occasioni di liti. Ond'è che i giureconsulti nelle controversie de'confini riputavano coloro aver per sè l'*intenzione fondata*, i quali dal lor canto avessero i termini naturali; e chi appoggiato si fosse a'limiti artificiali dovere aver l' obbligo della pruova.

A ciascuna di queste regioni del regno di Macedonia assegnarono i romani una città principale, dove dovessero convocarsi i concilj, dove risedessero e si creassero i magistrati, e dove si portasse e custodisse il pubblico danaro. Nella prima regione si destinò la città di Anfipoli; nella seconda Tessalonica; nella terza Pella, patria di Alessandro Magno; e nella quarta Pelagonia. Ciascuna regione dovea nominare i suoi consoli, nè l'una dovea impacciarsi degli affari dell'altra, e perchè vi fosse una total separazione, si comandò che fra gli abitatori di una e quelli di un altra regione non potesse esser connubio, non commercio, non promiscuità di campi nè di edifizl. Fu ancora prescritto a' macedoni di non esercitarsi nelle fodine e miniere di oro e di argento, ma dover esser contenti di lavorare nelle sole mine di ferro e di rame; fu lor vietato oltracciò introdurre sale forestiero ed imposto che si valessero delle proprie saline. Insorsero qui i dardani, dolendosi la Peonia non essersi ad essi restituita, la quale a loro si appartenena per esser quasi una continuazione de' propri confini. Ma i romani esclusero la domanda: lor concessero bensì il commercio del sale, ed agli abitanti della terza regione prescrissero che lo trasportassero da Stobi nella Peonia statuendone il prezzo. Proibirono a' macedoni il taglio degli alberi che potessero servire per fabbricar navi, e vollero che non pur essi se ne astenessero, ma che nè permettessero agli altri di farlo. Alle regioni che avevano limitrofi i barbari (eccettuata la terza, le altre li avevano) fu permesso che ne' luoghi posti sui confini potessero tenere presidj armati.

Fatta tal divisione e dati così savi provvedimenti, narra Livio che i macedoni sebbene lieti e festanti fossero di esser rimasti liberi e sgravati dell'annuo vettigale; nulladimeno mal volontieri soffrivano di essersi tolto il connubio ed il com-

mercio tra gli abitanti delle varie regioni, riputando che così la Macedonia divisa, non potendo l'una regione aiutar l'altra e provvederla di ciò che ad essa mancasse, dovesse ridursi in povero e misero stato. Ma Livio osserva che tali querele procedevano dal non conoscere essi medesimi quanto la Macedonia fosse in tutte le sue parti doviziosa ed abbondante, sicchè l'una non avesse dell'altra bisogno, e fosse perciò reso così facile a' romani di poterla dividere in quattro regioni, ciascuna delle quali dovesse esser contenta di se stessa: *Adeo*, e' dice, *quanta Macedonia esset, quam divisui facilis, ut a se ipsa quæque contenta pars esset, Macedones quoque ignorabant.* Ciascuno da ciò potrà conoscere quanta fosse la sapienza ed accuratezza de' romani nel governare i popoli, benchè stranieri e lontani: penetrando in poco tempo non pure ne' loro costumi, nella situazione e qualità delle loro terre; ma rendendosene cotanto istrutti ed intesi, che superavano la conoscenza degli stessi antichi paesani, ivi nati ed allevati.

E ben dal fatto si dimostrò che nella divisione, di cui si parla, a ciascuna regione non mancava niente; così bene eransi distribuite: poichè la prima avea Bisalta feracissima d'uomini forti, i quali abitavano di là del fiume Nesso intorno a Strimone, fertilissima in ogni sorta di frumento e di biade e ricca di miniere metalliche: aveva l'opportunità di Anfipoli, la quale dall'oriente le chiudeva tutti gli aditi che in Macedonia potessero aprirsi dallo straniero.

La seconda regione aveva due fortissime e celebri città Tessalonica, e Cassandria: alle quali si aggiungevano Pallene, terra molto fertile e fruttifera; i molti porti marittimi fino a Torone ed al monte Ato; altri porti che riguardano l'isola Eubea, ed altri ancora assai utili rivolti all'Ellesponto.

La terza aveva le nobili città di Edessa, Berea e Pella, e racchiudeva la bellicosa gente de' Vetti, i quali mescolati con molti galli ed illiri che qui fermarono lor domicilio, la rendevano sicura e forte.

La quarta racchiudeva in sè i tolleranti eordei, i lincesti, ed i pelagonî, a' quali erano aggiunte Atintania, Stinfalide ed Elimiotide. Era questa regione la più fredda, la più dura, e la più aspra nella coltura; ma il terren duro produceva si-

mili a sè gli abitanti, laboriosi e di riposo impazienti, feroci e coraggiosi, ed i barbari confinanti tenendoli esercitati in guerra, li rendevano più animosi e forti.

Divisa ch'ebbero Paolo ed i legati la Macedonia, furon poi intenti a stabilire quelle leggi che fossero opportune per contenere i macedoni in fede ed ubbidienza, e si scorgessero conformi alla nuova politica introdotta. A tal fine fu convocato un altro general concilio. Primamente fu stabilito che si eleggessero i senatori (i quali da' macedoni erano chiamati *Synedros*, e il senato *Synedrium*), col consiglio de' quali la repubblica si amministrasse. Dapoi furono recitati i nomi de' principali di Macedonia, i quali co' loro figliuoli maggiori di quindici anni doveano mandarsi in Italia. Sembrò al primo aspetto a' macedoni ciò cosa troppo grave e crudele; ma poi ponendo mente a' nomi di coloro che erano trascelti per l'esiglio, compresero ciò farsi per mantener più tranquilla la provincia e per maggiormente conservare la loro libertà, onde tosto si acquietarono; poichè i nominati erano gli amici del re, i capitani de' suoi eserciti, i prefetti delle navi e de' presidi, e tutti coloro ch'erano stati impiegati ne' regi ministeri, i quali siccome erano avvezzi a vilmente servire il re, così solevano superbamente imperare agli altri. Vi erano de' ricchi e di quelli i quali nutriti con regio vitto e vestito, erano impazienti di vivere sotto il giogo delle leggi; nè soffrivano, essendosi la libertà a tutti egualmente data, di essere agli altri pareggiati. A tutti costoro adunque fu comandato di uscire dalla Macedonia e di condursi in Italia, minacciando loro la pena di morte ove non avessero obbedito. Quanto alle rimanenti leggi con le quali dovessero i macedoni reggere se stessi ed amministrare le loro cose non men pubbliche che private, Paolo Emilio le diede con tanta cura, benignità e sapienza, come se non a popoli vinti e debellati, ma a socî benemeriti le desse, le quali il lungo uso, che suol essere il miglior correttore delle leggi, ha piuttosto ritenute e confermate che corrette o fatte andare in dimenticanza, scrivendo Livio che fino a'suoi tempi si conservavano illibate ed intatte: *Leges*, egli dice parlando di P. Emilio, *Macedoniæ dedit cum tanta cura, ut non hostibus victis, sed sociis benemeritis dare videretur: et*

quas nec usus quidem longo tempore, qui unus est legum corrector, experiendo argueret.

In cotal modo adunque il regno de' macedoni rimase estinto, ed in questa maniera la sapienza ammirabile de' romani, dopo averlo ridotto a provincia, v'introdusse lodevoli leggi e nuova forma di reggimento.

§. 4.

Illirico.

Nel tempo stesso avvenne l'estinzione del regno Illirico nella persona di Genzio suo ultimo re. Costui collegossi con Perseo, ed unì le sue armi a quelle di questo re contro i romani; onde dal senato, siccome l'impresa della Macedonia al console Emilio, così quella dell'Illirico al pretore Anicio fu commessa. Questi tenendo la sua armata in Apollonia, intesa la confederazione tra i due re Perseo e Genzio, quella diresse verso l'Illirico, e pose suoi alloggiamenti a Scodra città principale dell'Illirico, dove Genzio aveva collocate tutte le sue forze, come capo della guerra ed arce la più sicura e forte di tutto il suo regno, e dove egli stesso alla testa del suo esercito era tutto inteso alla difesa: ma la città fu da Anicio espugnata per assalto, dissipata la regia armata, e costretto Genzio a rendersi e darsi in potestà del medesimo, il quale trattatolo benignamente lo diede poscia in custodia di C. Cassio tribuno de' soldati. Ciò fatto, si volse Anicio a ridurre in obbedienza le altre città del regno, ed in meno di trenta giorni non solo menò a compimento quest' impresa, ma ebbe anche in sue mani tutti gli amici e cognati del re con sua moglie e con due suoi figliuoli: i quali tutti insieme con Genzio furono mandati in Roma, dove si ebbe prima la notizia della vittoria e poscia di essersi impresa la guerra, siccome narra Livio: *Anicius bello Illyrico intra XXX dies perfecto, nuntium Perpennam Romam misit, et post dies paucos Gentium regem ipsum cum parente, conjuge, ac liberis, ac fratre, aliisque principibus Illyriorum. Hoc unum bellum, prius perpetratum quam cœptum, Romæ auditum est* (1). Siccome adunque Emilio trionfò di Perseo, così

(1) Dec. V, lib. 4.

Anicio di Genzio, ed egli a Spoleti avanti al suo carro vide portarsi avvinto quel gran re co' suoi figliuoli, con la moglie e col fratello. Gli spoletani si ricusarono di avere in custodia questi prigionieri; e però furon mandati ad altra città da Roma non molta lontana, ove finirono i loro giorni. Così si estinse il regno illirico, con tutta la stirpe de' suoi re; e così fu ridotto a provincia da' romani, siccome era avvenuto della Macedonia.

Fu commesso al pretore Anicio riordinare la conquistata contrada, e dal senato gli furon mandate istruzioni, e designati anche legati col consiglio e parer de' quali dovesse farlo. Laddove in Macedonia, come regno più ampio, si stimarono necessarî dieci legati a tale scopo, per l'Illiria si portò sentenza che cinque soli bastassero: i quali furono P. Elio Ligo uomo consolare, C. Cicercio, Gn. Bebio Panfilo già pretore, P. Terenzio Tusciveicano e P. Manilio. Piacque ancora al senato che siccome i macedoni, così gl'illirici fossero liberi ed avessero le stesse loro città, fossero padroni delle loro robe e de' campi, e vivessero con la medesima religione, con le stesse leggi, e sotto gli annui loro magistrati; e fu confidato alla prudenza de' legati che sul luogo col pretore Anicio dessero più accurate e minute provvidenze. I legati furono da Anicio accolti a Scodra metropoli dell'Illirico; e per mandare in esecuzione il volere del senato, essi convocarono da tutto il regno i primi dell'Illiria e li riunirono in concilio. Quivi Anicio sedendo co' legati *pro tribunali*, pronunciò un discorso nel quale dicevasi, piacere al senato ed al popolo romano che gl'illirici fossero liberi, e perciò sarebbero stati da lui levati da tutte le città, forti e castelli i presidî: e che non solo liberi fossero gl'issensi, i taulanzi, i pirusti di Dassarozia, i rizoniti, e gli olciniati, ma anche immuni, poichè avevano seguitato la parte de' romani, quando Genzio non era stato ancor vinto. Parimenti si concesse l'immunità a' daorsei, i quali abbandonando Caravanzio fratello del re erano passati con le loro armi alle parti de' romani. A que' di Scodra, a' dassaresi ed a' selepitani, siccome a tutti gli altri illirici, fu prescritto che per l'avvenire pagassero al popolo romano la metà soltanto del vettigale che prima da essi riscuoter soleva il re. Anche l'Illirico fu diviso,

ma in tre parti. Nella prima furon compresi i popoli già detti. Nella seconda tutt'i labeati: e nella terza gli agravoniti, i rizoniti e gli olciniati co' popoli vicini.

Passò indi Anicio in Epiro a metter sesto alle cose di quell'altra provincia ed a ridurre a soggezione de' romani alcune ribellanti città della medesima, le quali coll'occasione delle guerre vicine mosse al re Perseo ed a Genzio avevan prese le armi contro la repubblica. Così i romani avendo di tre regni contigui fatte tre province, l'una all'altra confinanti, Epiro, Macedonia, ed Illirico, poterono da poi conquistare tutta la Grecia, e ridurre gli altri popoli a questa appartenenti anche in altrettante province, come quelli dell'Acaja, del Peloponneso e di altre regioni : sicchè tratto tratto nel finire del sesto secolo di Roma e sul cominciar del settimo si trovarono avere estinti non pure i piccioli re della Spagna e della Gallia, ma quasi tutte le monarchie più famose e rinomate ch' erano in Europa. Ma fin qui lasciarono in Asia e nell'Africa a' re i regni loro e si contentarono di averli solo per clientelari e ligi. Di questi fa d'uopo in separato Discorso far memoria.

DISCORSO X.

Come fin qui i romani lasciassero regnare i re dell'Asia e dell'Africa contentandosi di esserne i protettori e di averli dipendenti: e con quanta moderazione e sapienza stabilissero le paci ed i confini, desser leggi, ed istituissero nuova forma politica per miglior governo de' regni medesimi.

Il primo che desse occasione a' romani di tragittare le loro armate per l'Ellesponto in Asia, fu Antioco re della Siria. Questi pur troppo fidando nelle forze del floridissimo suo regno al quale aveva aggiunto molte città della Grecia, allargandolo anche in Asia oltre il monte Tauro, minacciava i re di Pergamo e gli altri re asiatici, i quali quanto più vedeano ingrandirsi quel della Siria, tanto più procuravano di unirsi con istretti legami di confederazione e di amicizia col popolo romano. Ma siccome i re dell'Asia aveano sospetta tanta potenza, così Antioco mal sofferiva che i romani si avanzasser cotanto nella Grecia e dessero leggi a quasi tutta l'Europa: e riputando che i soli romani potessero impedirgli il maggiore incremento che meditava del suo regno, e frastornarlo da' suoi vasti propositi, cominciò a pensare come potesse scacciarli dalla Grecia e ridurli dentro i pristini confini d'Italia. Tentò a questo fine collegarsi co' cartaginesi, ed accolse con piacere il famoso Annibale, il quale nascosamente fuggitosi da Cartagine, erasi ricoverato nella sua corte, temendo che i cartaginesi dopo la pace fatta co' romani non lo consegnassero nelle costoro mani. Il re adunque con sì insigne capitano spesso conferiva della maniera con che potessero i romani scacciarsi dalla Grecia. Annibale il consigliava che usasse ogn' industria per tirare i cartaginesi dalla sua parte, alleanza con la quale egli intendeva menare ad effetto quella doppia spedizione in Italia ed in Grecia, della quale sopra accennammo; sperando che in tal modo i romani attaccati, avrebbero pensato a difendersi in casa propria e sgomberata la Grecia. Ma i cartaginesi i quali

per proprio esperimento avean conosciuto quanto duro e grave fosse avere i romani per nemici, memori de'preceduti mali, non si smossero e fecero tornar vane tutte le arti e gli accorgimenti usati da Antioco perchè la pace fosse rotta. Ma costui, il quale non aveva ancora fatta esperienza delle forze romane, non perciò si ristette; tentò gli altri re di Cappadocia e spezialmente Tolomeo potentissimo re di Egitto, perchè unite le armi di tutti si scacciassero i romani dalla Grecia, e i loro regni si rendessero sicuri. Per suoi legati esagerava i pericoli a que' principi, e lor mandava a dire che finalmente dovessero scuotersi, poichè sembrava i romani esser venuti *ad tollenda mundi regna*, e che se in tempo a tanto torrente non avesser messo argine, avrebber veduti i loro regni estinti come quelli di Siracusa, di Epiro, dell'Illirico e di Macedonia. Ma Tolomeo re di Egitto, che avea già co' romani pattuita confederazione, anzi che arrendersi alle premure di Antioco, a quelli offerse ogni aiuto ed assistenza, e così fecero Prusia e gli altri re dell'Asia, eccetto Ariarate dal quale ebbe Antioco piccoli soccorsi.

Dall'altra parte i romani oltre le proprie forze ebbero per ausiliari Filippo re di Macedonia, Eumene re di Pergamo, i Rodii, gli Achei e gli altri popoli della Grecia, i quali (eccetto gli Etolj che si collegarono con Antioco) amavano meglio conservarsi sotto i romani che passare sotto la dominazione di Antioco. Con tutto ciò questo re, troppo di sè presumendo e delle sue armate, non abbandonava il superbo pensiero, nel quale era raffermato ed animato da' suoi ministri e capitani, che adulandolo, gli facean vedere l' impresa molto facile e sicura; ed Annibale (il quale opinava che senza l'aiuto de' cartaginesi non si dovesse il re porre in quel cimento) fecero entrare in diffidenza di esso Antioco: questi in fatti, seguendo tali temerarj ed ambiziosi pareri, più no 'l chiamava a consiglio; ed avendo dall'Asia e dalle città della Grecia che erano in sua potestà ragunato una potente armata, passò con quella in Grecia con intento di scacciarne i romani e liberare (com'egli diceva) i greci dal duro e pesante giogo di quelli. Arse in fatti la guerra, e vennesi in fine ad una fiera e sanguinosa pugna, cotanto bene descritta da Livio (1), nella

(1) Dec. IV, lib. 6.

quale riuscì al console M. Acilio Glabrione presso le Termopile, aiutato da Filippo re di Macedonia, di vincere Antioco, di scacciarlo dalla Grecia, di soggiogar gli Etolj, e di sottoporre al romano imperio non pur le loro città, ma tutte le altre ribellanti della Grecia. Furono anche in varie battaglie navali tra' romani e i prefetti di Antioco dissipate le regie classi: sicchè il re videsi obbligato di ritirarsi nell'Asia, e di cercar pace a' romani, offrendo quanto egli possedeva in Grecia, purchè non avanzassero le loro armi nell'Asia. Ma i romani che avean fatto esperienza del poco valore e coraggio de' soldati asiatici, e conoscendo che il re Eumene poteva facilitar loro per l'Ellesponto il passaggio, non si contentarono, e pretesero che Antioco non pur lasciasse quanto aveva in Grecia, ma anche tutte quelle città che aveva occupate in Asia oltre il monte Tauro, il qual volevano che divenisse confine del suo regno. Mal volentieri intese il re sì dure condizioni: ma mentre dubbio ed irresoluto se dovesse accettarle consuma il tempo, i romani sotto il console L. Cornelio Scipione fratello di Scipione Africano, con l'aiuto di Eumene entrano nel Chersoneso, e poi nell'Ellesponto, donde passano in Asia, senza che lor sia fatta resistenza alcuna. Allora mandò di nuovo Antioco suoi legati a chieder pace a Scipione console, dal quale furono aggiunte alle condizioni già imposte altre più gravi e pesanti, sicchè Antioco si deliberò a voler piuttosto la guerra che assentire ad una pace cotanto per lui turpe ed ignominiosa. Si venne al conflitto, che Livio anche con ammirevole evidenza descrive (1), ed in esso l'esercito di Antioco fu nuovamente vinto e debellato, ed egli obbligato co' miseri avanzi di quello a ritirarsi nella Siria, a chiedere supplichevolmente a' romani pace, ed a contentarsi di tutte quelle leggi che essi gli avrebber dato e prescritto. Furono i legati di Antioco ammessi dal console, e Zeusi, che fu uno di loro, così orò: *Non tam quid ipsi dicamus, habemus, quam ut a vobis quæramus, Romani, quo piaculo expiare errorem regis, pacem veniamque impetrare a victoribus possimus. Maximo semper animo victis regibus, populisque ignovistis; quanto id majore et placatiore animo decet vos facere in hac victoria, quæ vos do-*

(1) Dec. IV, lib. 7.

minos orbis terrarum fecit? Positis jam adversus omnes mortales certaminibus, haud secus quam Deos consulere, et parcere vos generi humano oportet.

Non v' ha dubbio che questa segnalata vittoria pose i romani in istato di essere dispositori non meno dell' Europa che dell'Asia. E il vittorioso Cornelio ebbe per tal fatto il soprannome di Asiatico, non altrimenti che avuto si aveva il fratello quello di Africano. Nè può dubitarsi che se i romani avessero voluto estinguere il regno della Siria e quello di Cappadocia per gli aiuti prestati ad Antioco, avrebbero ben potuto farlo; nulladimeno furon contenti di lasciare il regno ad Antioco molto però limitato e ristretto, avendo Cornelio obbligato questo re a cedere in Asia tutte quelle città e regioni di là del monte Tauro che erano sotto la sua potestà, ed a ricevere oltre a questa le seguenti pur troppo gravi e pesanti condizioni: I. che si astenesse dal porre mai più il piede in Europa ed in tutta Grecia: II. che pagasse al popolo romano per le spese della guerra quindicimila talenti euboici; cinquecento prontamente, duemila e cinquecento quando il senato ed il popolo romano avrebbero confermato la pace, e gli altri dodicimila in dodici anni a mille talenti l'anno: III. che restituisse al re Eumene i quattro cento talenti, ed il residuo del frumento, che dovea al re Attalo padre di costui: IV. che per sicurezza della pace desse per ostaggi venti persone che sarebbero scelte e nominate ad arbitrio del console, fra le quali fu eletto Antioco minor figliuolo del re, e fratello di Seleuco primogenito che poi successe al padre: V. che non tenendosi sicuri i romani di essere in pace con Antioco fino a che presso di lui fosse Annibale, avanti di ogni altra cosa questi fosse dato nelle loro mani; parimenti che si consegnasser loro Toante etolo (il quale avea concitato gli Etolj ad unirsi con Antioco e muover guerra a' romani), Mnasimaco acarnano, e Filone ed Ebulida calcidensi: minacciavasi in fine ad Antioco che se non si acquietava a queste leggi, ne avrebbe sperimentate altre più gravi e dure, e che si ricordasse *Regum majestatem difficilius ab summo fastigio ad medium detrahi, quam a mediis ad ima præcipitari.* I legati di Antioco i quali tenevano istruzioni di contentarsi di quanto dal console sarebbe stato imposto, accettarono tutte le

condizioni; onde furon tosto mandati dal console medesimo e da Antioco legati in Roma, perchè il senato ed il popolo confermassero il trattato, e dessero la pace ad Antioco, secondo gli articoli prescritti, o altri che al senato fosse piaciuto aggiungere o mutare. Intanto Annibale avvisato di ciò che trattavasi, fuggì via da Antioco e si ricoverò in Bitinia nella corte del re Prusia, dal quale fu ricevuto con sommo onore e stima. Giunti che furono in Roma M. Aurelio Cotta mandato dal console, ed i legati di Antioco, il senato li fece introdurre, dopo avere inteso il re Eumene ed i legati de' Rodii, i quali, e specialmente Eumene, aveano facilitata l'impresa e prestato importantissimi aiuti a' romani, e si erano condotti in Roma non solo per manifestare al senato i rilevanti soccorsi dati, ma perchè entrassero anche a parte del frutto di tanta e sì segnalata vittoria. I legati di Antioco adunque cominciarono per cercare umilmente perdono dell'errore del loro re, ed implorarono dal senato che riguardasse piuttosto la sua clemenza che l'altrui colpa, e confermasse la pace con le condizioni prescritte dal console. Al senato piacque di confermarla: ma poichè oltre il re Eumene ed i Rodii gli altri popoli dell'Asia non meno che della Grecia aveano mandati in Roma loro legati pregando il senato a dar particolari provvidenze, non solo per ciò che riguardava la pace con Antioco, ma anche per dare ordine alle cose loro turbate e rimetterle in miglior disposizione; quindi parve al senato di eleggere dieci legati i più savi e prudenti che avesse Roma, e mandarli in Grecia con l'istruzione che di là tosto passassero nell'Asia, dove sulla presenza de' luoghi regolassero secondo la loro sapienza ed accuratezza lo stato di que' regni e province, a tenore delle norme già stabilite dal console Cornelio; dando a' medesimi ampie facoltà di statuire su tutto il rimanente, specialmente su ciò che riguardasse i diritti e le ragioni di ciascun re o popolo, e sopra le difficoltà che potessero nascere delle divisioni, confinazioni, ed in quanto di scabro e contenzioso richiedesse una più minuta ed accurata provvidenza.

Chiunque riguarderà la somma avvedutezza e sapienza del senato romano e de' legati trascelti a dar sesto alle cose della Grecia ed a quelle dell'Asia, in affare cotanto grave e malage-

vole, non potrà non istupire della grandezza del loro animo, essendo ad essi sembrato cosa molto spedita e facile dar si varie e convenienti provvidenze a tanti popoli e nazioni straniere e quasi ad essi incognite: e pure nello spazio di non molti mesi questi eseguirono il loro mandato con tanta giustizia e comune soddisfazione, che meritamente tutte le nazioni del mondo si confermarono nel concetto che fosse propria de' romani l'arte del ben governare e reggere l'uman genere.

E maggiormente di tali mirabili effetti rimarrà sorpreso chi riguardar vorrà i nostri presenti tempi, a' quali nel trattare e nello stabilire le paci, nel dividere i regni e le province, e nel discutere gli articoli delle convenzioni s'impiegano anni intieri con innumerevoli congressi di tanti legati e plenipotenziari, i quali sovente restano essi medesimi intricati e confusi, e più tra le controversie che nascono dopo avere statuiti gli articoli de' trattati, che tra quelle che danno occasione a statuirli, poichè cotali convenzioni sono concepite con lunghi giri di parole, con formole inviluppate ed ambigue, e i loro autori nulla curando la proprietà e la forza delle voci si consumano in vane ed inutili frasi, onde l'opera loro riesce verbosa, ricca e ridondante. Non così facevano i romani, i quali considerate prima maturamente e con esattezza le cose secondo tutti i loro aspetti, uscivan d'impaccio poi con poche, savie, gravi e ben pesate parole; grande, ampio e di gran momento che si fosse l'affare che per avventura avuto avessero tra le mani. Chiarissimi esempi in fatti ci somministra questa incomparabile istoria di Livio delle leggi e condizioni di pace date agli Etolj e ad altri popoli della Grecia, delle condizioni prima pattuite con Filippo re di Macedonia (1), delle leggi e convenzioni che diedero a' lacedemoni ed a Nabida lor tiranno, a' Rodj ed al re Eumene (2), e di tante altre. Ma nel soggetto che presentemente ci occupa senza alcun dubbio rilusse maggiormente la sapienza de' romani, dappoichè in esso trattavasi niente meno che di dar nuova disposizione politica a tanti popoli della Grecia, e ad infiniti altri dell'Asia ed a' potentissimi re della medesima.

(1) Dec. IV, lib. 3.
(2) Dec. IV, lib. 4.

Era sommo studio di que' savi senatori di aver mira, nella scelta degli uomini destinati ad assestar le vinte regioni, non tanto alla nobiltà, al favore o alle ricchezze, quanto alla probità ed alla sapienza e sopra tutto all'esperienza, la quale li rendesse idonei al difficile incarico. E così nel negozio di cui favelliamo furon trascelti (siccome anche sopra accennammo) gli uomini più probi e i più dotti giureconsulti che allora fiorissero in Roma. Furon questi Q. Minucio Rufo, L. Furio Purpureone, Q. Minucio Termo, Ap. Claudio Nerone, Gn. Cornelio Merula, M. Giunio Bruto, L. Aurunculeo, L. Emilio Paolo, P. Cornelio Lentulo, e P. Elio Tuberone. In modo generale a costoro fu prescritto che ristretto il regno di Antioco di qua del monte Tauro, disponessero di tutte le regioni, città, vichi e castelli, che di là del monte prima erano stati aggiunti al regno di Antioco, in tal maniera: al re Eumene si attribuisse tutto ciò che possedeva Antioco di là del monte medesimo eccetto la Licia e la Caria insino al fiume Meandro. Tutte le altre città dell'Asia che prima al re Attalo pagavano lo stipendio, pagassero al re Eumene suo figlio in vece dello stipendio il vettigale: quelle città che pagavano ad Antioco il vettigale fossero libere ed immuni: acquistando perciò il re Eumene tutta la Licaonia, l'una e l'altra Frigia e la Misia, le selve regie e tutte le città di Lidia e della Ionia, eccetto quelle che si fossero trovate libere nel giorno che fu pugnato col re Antioco, la Magnesia a Sipilo, la Caria chiamata Idrela, e l'agro Idrelatano rivolto alla Frigia, e tutte le città, vichi e castelli sino al fiume Meandro, eccetto quelle che avanti della guerra fossero state libere. Di più nominatamente si espresse che ad Eumene si desse anche Telmisso co'suoi campi e co'castri de'Telmissi eccetto l'agro che si volle concedere a Tolomeo Telmissio.

A'Rodj la Licia e la Caria insino al fiume Meandro, eccettuate quelle città concesse ad Eumene. A costoro si diede anche la Licia, ma si eccettuò Telmisso, ed i castri Telmissi assegnati ad Eumene, e l'agro che si stabilì dovere appartenere a Tolomeo. Fu ancora data a'Rodj quella parte della Caria che di là del fiume Meandro è più vicina all'isola di Rodi, e di più le città, vichi e castelli dell'agro rivolto alla Pisidia, eccetto alcune delle città anzidette che si fossero trovate libere un giorno avanti che si pugnò col re Antioco.

I Rodj resero molte grazie al senato di tanta magnanimità e munificenza, e lo pregarono che attribuisse anche a loro la Città del Sole posta nella Cilicia dalla quale essi erano oriundi. Cercavano questo come uno straordinario dono per l'amore che portavano a' loro progenitori, affinchè quella città fosse sottratta dalla servitù regia nella quale vivea sotto Antioco. Il senato fece chiamare i legati di Antioco che fortemente si opposero allegando la pace e la confederazione fatta, la quale appena nata i romani sarebbero stati i primi a violare per compiacere a' Rodj, che non contenti di quanto avcano ottenuto, volevano passare oltre nella Cilicia e scorrere di là de' gioghi del monte Tauro. Furono di nuovo introdotti nel senato i Rodj a'quali si fece palese la repugnanza che mostravano i legati del re nel cedere quella città, offerendosi nondimeno i padri che se giustamente stimassero i Rodj appartenere alla loro dignità di averla, essi avrebbero procurato di vincere la pertinacia de' legati. In questo i Rodj mostrarono una somma discretezza e moderazione; poichè oltre a replicare le debite grazie al senato, risposero che piuttosto essi volevano cedere alla ostinata volontà de' regi legati, che essere occasione di turbare in menoma cosa la pace stabilita: e così niente fu mutato intorno alla Città del Sole.

I dieci legati romani col re Eumene partirono da Roma con le già dette istruzioni, e passando per Efeso proseguirono il loro cammino verso Apamea città della Frigia, dove li attendevano C. Manlio, prima console, poi rimaso nell' Asia proconsole, e seco i legati del re Antioco. Giunti che furono i legati romani in Apamea, il console per sentenza de' medesimi recitò a' legati di Antioco la confederazione con le condizioni e leggi che al senato era piaciuto stabilire, ed a' legati romani cangiare, togliere o aggiungere in ciò che si contenesse ne' limiti delle ricevute facoltà. Tali leggi e condizioni (secondo che le rapporta Livio) eran concepite in queste gravi, ristrette, e savie parole:

Amicitia regi Antiocho cum populo romano his legibus et conditionibus esto:

« 1. Ne quem exercitum, qui cum pop. Romano sociisve « bellum gesturus erit, Rex per fines regni sui, eorumve qui

« sub ditione ejus erunt, transire sinito; neu commeatu, neu « qua alia ope juvato, idem romani sociique Antiocho, et iis « qui sub imperio ejus erunt, præstent.

« II. Belli gerendi jus Antiocho ne esto cum iis qui In- « sulas colunt; neve in Europam transeundi.

« III. Excedito urbibus, agris, vicis, castellis cis Taurum « montem usque ad Halyn amnem, et a valle Tauri usque « ad juga, qua in Lycaoniam vergit.

« IV. Ne qua arma efferto ex iis oppidis, agris castel- « lisque, quibus excedat: si qua extulit, quæ quoque oporte- « bit, recte restituito.

« V. Ne militem, neu quem alium ex regno Eumenis « recipito.

« VI. Si qui earum urbium cives, quæ regno abscedunt, « cum rege Antiocho, intraque fines ejus regni sunt, Apa- « meam omnes ante diem certam redeant.

« VII. Qui ex regno Antiochi apud Romanos, sociosque « sunt, iis jus abeundi manendique esto.

« VIII. Servos, seu fugitivos, seu bello captos, seu qui « liber captus, aut transfuga erit, reddito romanis, sociisque.

« IX. Elephantos tradito omnes, neque alios parato.

« X. Tradito et naves longas armamentaque earum: neve « plures quam decem naves actuarias, nulla quarum plusquam « triginta remis agatur, habeto: neve monerem ex belli causa, « quod ipse illaturus erit; neve navigato circa Calycadnum, « neve Sarpedonium, promontoria; extra quam si qua navis « pecuniam, stipendium, aut legatos, aut obsides portabit.

« XI. Milites mercede conducendi ex iis gentibus, quæ « sub ditione P. Romani sunt, Antiocho regi jus ne esto: ne « voluntarios quidem recipiendi.

« XII. Rhodiorum, sociorumve quæ ædes, ædificiaque « intra fines regni Antiochi sunt, quo jure ante bellum fuerunt, « eo Rhodiorum sociorumve sunto. Si quæ pecuniæ debentur, « earum exactio esto. Si quid ablatum est, id conquirendi, « cognoscendi, repetendique jus item esto.

« XIII. Si quas urbes quas tradi oportet, ii tenent, quibus « Antiochus dedit, ex iis præsidia deducito: utique recte tra- « dantur, curato.

» XIV. Argenti probi attica talenta XII millia dato intra « duodecim annos pensionibus æquis; talentum ne minus « pondo octuaginta romanis ponderibus pendat; et tritici « DXL millia modium.

« XV. Eumeni regi talenta CCCL intra quinquennium « dato: et pro frumento quod æstimatione fiat, talenta CXXVII.

« XVI. Obsides romanis viginti dato, et triennio mu- « tato, ne minores octonum denum annorum, neu majores « quinum quadragenum.

« XVII. Si qui sociorum populi Romani ultro bellum « inferrent Antiocho, vim vi arcendi jus esto; dum ne quam « urbem aut belli jure teneat, aut in amicitiam accipiat; « controversias inter se jure, ac judicio disceptato: aut si « utrisque placebit, bello (1) ».

A queste condizioni fu ancora aggiunto doversi consegnare in poter de' romani Annibale, Toante etolo, Mnasimaco acarnano, ed i calcidensi Ebulida e Filone; e fu riserbata facoltà, salva la confederazione, di potere aggiungere o mutare ciò che si stimasse più proprio ed opportuno. Giurò il console di adempiere per parte de' romani quanto si era convenuto, e perchè lo stesso facesse il re Antioco il quale era assente, si mandarono Q. Minucio Termo e L. Manlio per ottener dal medesimo un conforme giuramento. Diedesi da poi ordine a Q. Fabio Labeone, il quale comandava l'armata de' romani, che da Efeso ove trovavasi passasse a Patara, ed ivi bruciasse le navi regie che erano in quel porto, siccome fece, distruggendone ed incendiandone cinquanta.

Il console Manlio partì da Apamea per dar sesto alle altre città dell'Asia e per ricevere da Antioco quanto nelle condizioni erasi prescritto. Ebbe fra le altre cose pattuite gli elefanti, i quali tutti diede in dono al re Eumene, e dappoi cominciò a conoscere insieme co' dieci legati sopra le dimande, i diritti e le condizioni delle città le quali in quelle rivoluzioni di cose erano tutte confuse e turbate, a fin di darvi ordine e miglior forma. Stabilirono che quelle le quali furono stipendiarie al re Antioco, e aderirono alla parte de' romani, fossero tutte franche ed immuni: quelle città che presero il partito d'An-

(1) Dec. IV, lib. 8, cap. 38.

tioco, ovvero fossero state stipendiarie del re Attalo, dovessero per l'avvenire pagare al re Eumene non lo stipendio, ma il vettigale. Nominatamente a' colofonii, a' cimei ed a' milesii fu conceduta l'immunità, ed a'clazomenii oltre l'immunità fu data in dono l'isola Drimusa, e restituito a' milesii l'agro che essi chiamavano *sacro*. Agli iliensi fu aggiunto Reteo e Gergito, non per alcun recente merito, ma siccome dice Livio, *originum memoria*; e per la cagione stessa furono i romani co'dardani liberalissimi. I chii, gli smirnei e gli eritrei, per la singolar fede che in quella guerra serbarono a'romani, non solo si ebbero doni di campi, ma furono avuti in sommo onore e stima. A' focensi fu restituito l'agro che possedevano avanti la guerra, e permesso che potessero valersi delle loro antiche leggi. A' rodii furon confermate tutte le cose, le quali dal decreto del senato erano state loro concesse: e però data la Licia e la Caria insino al fiume Meandro, eccetto Telmisso.

Al re Eumene fu ampliato il regno col Chersoneso, Lisimachia, e con tutti i suoi castelli, vichi ed agri, ch' erano stati occupati da Antioco. In Asia gli fu aggiunta l'una e l'altra Frigia, una ad Ellesponto, e l'altra che chiamavano la maggiore, e fugli restituita la Misia che il re Prusia aveagli tolta; la Licaonia, Miliada e Lidia, e nominatamente la città Tralle, siccome Efeso, e Telmisso. Intorno alla Panfilia fuvvi gran contrasto tra il re Eumene ed i legati di Antioco, essendo posta Panfilia parte di qua e parte di là del monte Tauro, onde parve al console ed a' legati di rimettere la controversia interamente alla decisione del senato.

Posto fine a queste cose, Manlio co' dieci legati e con tutto l'esercito passò in Ellesponto, dove avendo chiamati i reguli de' galli asiatici, che inquietavano con continue scorrerie il regno di Eumene, ed a' quali si eran date leggi e condizioni di pace pattuite con Eumene; seriamente li riprese ed ammonì di osservare quelle leggi, per le quali aveano ottenuta pace da quel re, e *tumorem vagandi cum armis finirent*, *agrorumque suorum terminis se continerent:* ed avendo da tutte le parti marittime ritirate le navi romane, partì finalmente Manlio co' legati stessi dall'Asia, ed in Europa fece ritorno, restituendosi tutti nella città di Roma.

E tosto che i romani si furon resi già dispositori dell'Asia, se non estinsero i regni in essa stabiliti, nondimeno li ampliarono o li restrinsero secondo i loro meriti o demeriti, e fecero que' re ligi e subordinati al senato e popolo romano. Così ampliarono il regno del re Eumene e restrinsero nella Siria quello di Antioco, anzi nè di ciò si contentarono, ma diedero a lui duri patti fino ad obbligarlo di dar loro in ostaggio Antioco suo minor figliuolo. Questo secondo Antioco, dopo la morte di Seleuco suo fratello maggiore ch'era nel regno succeduto al padre, i romani rimandarono in Siria perchè prendesse il governo, e vollero che quelle genti lui riconoscessero qual dono de' romani e ch'egli fosse re clientelare del popolo romano. Ma non lo rimandarono prima di ricever per ostaggio in sua vece Demetrio picciolo figliuolo di Seleuco, e d'imporgli che fosse obbediente a'cenni e comandi del popolo romano, ond' è che avendo dappoi voluto muover guerra a Cleopatra ed a Tolomeo re d'Egitto ch'erano socii e confederati de' romani, il senato fecegli intendere che nol facesse; e poco curando Antioco d'obbedire, anzi occupata gran parte del regno di Egitto, essendosi avanzato con le sue armate fino alle mura di Alessandria, il senato ebbe a mandargli legati i quali precisamente gl'imponessero di uscire con tutto il suo esercito da Egitto, e lasciar libero il suo regno a Tolomeo. I quali legati giunti che furono a quattro miglia da Alessandria e incontrato quivi Antioco gli diedero le lettere del senato, imponendogli che subito le leggesse. Le lesse Antioco e richiese tempo per poter risolvere col consiglio de' suoi amici: allora Popilio, uno de' legati, di natura austera e rigida, fatto con una verghetta che teneva in mano un circolo nel quale rinchiuse il re, a lui disse: *Prius quam hoc circulo excedas redde responsum senatui, quod referam.* Stupefatto il re di un sì violento impero, si ristette un poco pensando, e diedegli risposta: *faciam quod senatus censet.* Allora Plinio presa la destra del re, lo salutò come socio ed amico. Antioco in fatti prontamente ubbidì, trasportò subito la sua armata da Egitto, e lasciò in pace Tolomeo, onde Livio ebbe a dire, *Clara ea per gentes legatio fuit, quod haud dubie adempta Antiocho Ægyptus habenti jam, redditumque patrium regnum stirpi*

Ptolomei fuerat (1). In cotal guisa fu da' romani domata l'alterigia e il fasto di questo superbissimo re, il quale fu quell'Antioco stesso di cui si parla nel libro de' Maccabei (2), che diede terribil sacco al tempio ed alla città di Gerusalemme, e che a viva forza con inaudita crudeltà e tirannide obbligava i giudei a lasciare la loro antica religione e ad abbracciare la gentile, facendoli assuefare a'riti ed a'costumi de' greci. Per tali fatti poterono i romani disporre a lor talento de' re della Siria, siccome anche ne' posteriori tempi; poichè avendo voluto Demetrio, ch'era succeduto ad Antioco dopo la morte di costui, muover guerra ad Ariarate re di Cappadocia, ch' era nella clientela ed amicizia del popolo romano, fu represso da' romani, costretto a deporre le armi ed a restituire il regno allo stesso Ariarate che n'era il legittimo possessore.

Ebbero i romani occasione di estinguere il regno di Cappadocia; ma pure lo lasciarono al re Ariarate, contentandosi della sola sua clientela e subordinazione. Ariarate erasi collegato con Antioco, ed aveva unito le sue armi con quelle di lui contro a' romani. Vinto dunque Antioco, Ariarate spedì legati in Roma a cercar perdono, offerendo per ammenda quella multa in danaro che dal senato gli fosse imposta. Fugli perdonato e comandato che per ammenda pagasse al pubblico erario dugento talenti di argento: *et ab Ariarathe*, scrive Livio, *rege Cappadocum venerunt* (i legati) *ad veniam petendam luendamque pecunia noxam, quod auxiliis Antiochum juvissent. Et CC. talenta argenti sunt imperata* (3). Ma dappoi Ariarate avendo data in moglie una sua figliuola al re Eumene, in grazia del medesimo gli fu rilasciata la metà della somma, e venne ricevuto nell'amicizia del popolo romano: *Et Ariarathes rex*, prosiegue Livio, *parte dimidia pecuniæ imperatæ, Eumenis beneficio, cui desponderat per eos dies filiam, remissa, in amicitiam est receptus*. Ed anche in grazia di Eumene già suo genero, ritenne Ariarate il regno, ed il senato fu contento di averlo per re clientelare del popolo romano. E morto lui, il suo figliuolo, che pur nomossi

(1) Dec. V, lib. 3.
(2) Cap. 1.
(3) Dec. IV, lib 8.

Ariarate, fu ricevuto da' romani nell'istessa clientela, ed avendo mandato in Roma suoi legati a rinnovarla, fugli conceduta la stessa confederazione ed amicizia, la quale molto gli valse; poichè, come si è detto, essendo stato scacciato dal regno da Demetrio re della Siria, fu dal senato in quello riposto.

Non vi fu occasione di estinguere il regno di Bitinia, poichè Prusia non volle impacciarsi in questa guerra, e se non prestò aiuto a'romani, almeno serbò loro fede: e però i romani stessi furon contenti di lasciargli il regno, e solo gli tolsero la Misia che aveva occupata al re Eumene, restituendola all'antico possessore; anzi il re Prusia per l'avvenire fu cotanto divoto e subordinato al popolo romano, che a costo della propria infamia e vituperio non ebbe difficoltà di tradire Annibale, il quale aveva a lui fatto ricorso ed era stato benignamente accolto, e di consegnarlo in mano de' romani, e già (come fu detto nella prima parte) avea fatto circondare da' regî suoi satelliti la casa dove Annibale dimorava; sicchè obbligò questo magnanimo eroe, per non vedersi nelle mani de' suoi fieri ed implacabili nemici, a dare a se stesso il veleno e così uscir d'impaccio. Ed assai più crebbe la sua vile servitù verso i romani quando vide aver essi debellati e sconfitti i re Perseo e Genzio, ed estinti i loro regni, riducendoli in forma di province. Volle egli in persona con Nicomede suo figlio condursi in Roma, non per altro, come scrive Livio: *Deos qui urbem Romam incolerent, senatumque, et pop. romanum salutatum se dixit: et gratulaturum, quod Persea Gentiumque reges vicissent, Macedonibusque et Illyricis in ditionem redactis auxissent imperium* (1). Si compiacque di sacrificare in Roma nel campidoglio, ed in Preneste alla dea Fortuna, e di render voti agli dei per la vittoria del popolo romano. Chiese gli si rinnovasse la confederazione e società: raccomandò caldamente al senato che prendesse protezione del suo figliuolo Nicomede, e lo pregò di dare a lui per munificenza l'agro, che tolto al re Antioco possedevano i galli, ove ad altri i romani non l'avessero già conceduto. Eccetto la dimanda dell'agro, tutto gli fu accordato, specialmente intorno alla protezione del suo figliuolo Ni-

(1) Dec. V, lib. 5.

comede, essendogli stato risposto che dall'esempio di Tolomeo re di Egitto avrebbe potuto esser sicuro che ne sarebbe stato preso cura e pensiero: *quanta cura regum amicorum liberos tueatur pop. romanus documentum Ptolomeum Ægypti regem esse.* Intorno alla dimanda dell'agro, i padri diedero a Prusia questa risposta degna della giustizia e sapienza romana: *Legatos ad rem inspiciendam missuros, si ager pop. romani fuisset, nec cuiquam datus esset, dignissimum eo dono Prusiam habituros esse. Si autem Antiochi non fuisset, eo ne pop. quidem romani factum apparere: aut si datus Gallis esset, ignoscere Prusiam debere, si ex nullius injuria quicquam ei datum vellet pop. romanus. Ne quod detur quidem gratum esse donum posse, quod eum qui det, ubi vellet ablaturum esse sciat.* Accommiatato poscia con care dimostranze e cortesie, ritornò Prusia nel suo regno, soddisfatto della grazia ed amicizia acquistata de' romani e della loro benignità. Livio soggiunge: *Hæc de Prusia nostri scriptores. Polybius eum regem indignum majestate nominis tanti tradit; pileatum capite raso obviam ire legatis solitum, libertumque se pop. romani ferre, et ideo insignia ordinis ejus gerere. Romæ quoque cum veniret in Curiam submisisse se, et osculo limen Curiæ contigisse, et Deos servatores suos senatum appellasse; aliamque orationem non tam honorificam audientibus, quam sibi deformem habuisse* (1). Acquistossi Prusia tal fama presso gli scrittori greci; poichè nella vecchiaia caduto in mille vizi e laidezze, e fattosi fautore di gente vile ed abbietta, venne in odio ed abbominazione a tutti e specialmente a Nicomede suo figliuolo, col quale ebbe fiere contese, e sebbene i romani avessero mandati legati per pacificarli, fu opera tutta vana, e le inimicizie si avanzarono tanto che Nicomede con l'aiuto di Attalo re di Pergamo procurò la morte di suo padre, onde nacquero in Bitinia que' cangiamenti che saranno narrati nel Discorso seguente. Quanto agli altri re dell'Asia, come que' di Ponto, de' Parti ed altri, fin qui non ebbero i romani occasioni di averli per nemici, ma ben queste si presentaron dappoi, specialmente con Fraate re de' Parti e con Mitridate re di Ponto.

(1) Liv. l. cit. in fine.

Co' re di Egitto mantennero i romani per lunghi anni la stessa confederazione ed amicizia, e per le frequenti contese de' fratelli Tolomei ebbero più occasioni di esercitare sopra questo regno la loro superiorità ed i diritti che loro attribuivano l'ineguaglianza della confederazione e la clientela. Fra le altre preminenze era quella di dare i tutori nella minore età de' re, destinando, finchè questa durasse, un pretore o proconsole per amministrare il regno. Così fu mandato da Roma M. Lepido in Egitto per tutore de' figliuoli di Tolomeo; ed a' tempi di Tiberio a' figliuoli minori di Coti re della Tracia fu dato per tutore Trebelliano Rufo, *qui regnum interim tractaret*, come scrisse Tacito (1).

I romani non estinsero in Africa alcun regno; e sebbene nella seconda guerra Punica avessero vinto e debellato Siface re di Numidia ch'erasi congiunto co' cartaginesi, fatto prigioniero e condotto in Roma, dove secondo che scrisse Polibio fu portato avanti il carro e rese più magnifico il trionfo di Scipione Africano; nulladimeno ciò che fu tolto a Siface si diede al re Massinissa, onde costui per munificenza del senato e popolo romano, accrebbe il regno di Numidia assai più di quello ch'era posseduto da Siface. E poichè Massinissa in tutto il tempo del suo regno (che fu lunghissimo, essendo morto in età di novanta e più anni) serbò co' romani una fedele e costante amicizia, il senato molto favoreggiò lui, e dopo la sua morte tre suoi figliuoli, fra i quali il padre volle che fosse diviso il regno, secondo il partaggio che ne avrebbe fatto P. Scipione Emiliano, il quale in fatti fra loro divise in tre parti l'amministrazione del regno. La qual cosa in discorso di tempo recò que' cangiamenti che si noteranno più innanzi, e i quali ebber luogo quando, dopo la terza guerra punica, vinti ed interamente debellati i cartaginesi e distrutta Cartagine, i romani disposero dell'Africa con più assoluto e potente impero.

(1) Annal. Lib. 2.

DISCORSO XI.

Come i romani in discorso di tempo estinsero nell'Asia e nell'Africa altri regni, e li ridussero in forma di provincie.

Ancorchè qui avanti ci mancassero le seguenti deche di Livio già perdute, e per mille ricerche non mai trovate; nulladimeno ben può supplirsi a questa mancanza con l'Epitome che di esse ci lasciò L. Floro, e con altri romani scrittori, o contemporanei di Livio, ovvero a lui posteriori, i quali dalle sue deche a' loro tempi intere e salve non è dubbio che trascrivessero molte cose, e le tramandassero alla notizia de' posteri. L'Epitome di Floro si estende per tutte le XIV deche che Livio compilò, e che terminavano co' superbi e magnifici funerali di Druso privigno di Cesare Augusto, il quale li celebrò con estraordinari onori e volle egli stesso in un' orazione funebre commendare le alte gesta e gl' illustri fatti di un sì valoroso capitano da cui fu domata la Germania di quà e di là del Reno; i quali fatti diedero ampia materia a Plinio il vecchio di comporre XX libri *Bellorum Germaniæ*, secondo che rapporta Plinio suo nipote (1); e di tale opera oggi anche siam privi, non so se per l'ingiuria ed ignoranza de' tempi ovvero per la malignità degli uomini (2). Livio dunque diè fine all' immortal sua opera nella lunga pace di Ottavio Augusto, da cui si ebbe l' imperio romano altra forma e disposizione. E noi ancora con la morte del medesimo termineremo questi Discorsi, poche considerazioni soltanto aggiungendo sopra cose successe in seguito.

La romana potenza sempre più avanzandosi sopra le tre parti del mondo allor conosciuto, crebbe cotanto nel settimo secolo di Roma a' tempi di Augusto, che Livio stesso dice:

(1) Lib. III, ep. 7.

(2) Essa è allegata da Tacito lib. I Annal. *C. Plinius Germanicorum bellorum scriptor.*

Ut jam magnitudine laboret sua. Vinti e debellati nella terza guerra Punica i cartaginesi e distrutta Cartagine, non solo in Africa, ma anche nell'Asia si rese più assoluto il romano impero. A ciò si aggiunsero gli sconcerti e le rivoluzioni in che caddero i regni di Siria e di Egitto, onde si resero i romani prima dispositori e poi assoluti signori di que' regni, che essi finalmente ridussero a provincie, siccome poi fecero della Bitinia, di Ponto, di Cappadocia, di Pergamo, e di altri regni.

§. 1.

Siria.

Il regno di Siria e quello di Egitto sovente erano in disordini e rivoluzioni; poichè a que' tempi la successione ne' reami si regolava con maniera diversa da quella che fu poi introdotta per evitar tante brighe e dissensioni. Anticamente il governo de' regni non si dava se non a coloro i quali essendo di età maggiore potessero per se stessi amministrarli, attendendosi più all'abilità e prudenza de' rettori che al sangue ed alla prossimità del grado: se adunque morto il re avesse egli lasciato un fratello di età adulta, ed un picciolo figliuolo; il fratello sarebbe stato assunto al trono; onde avveniva che mancando costui, il figlio del fratello, fatto già maggiore, avrebbe aspirato al regno paterno, non ostante che l'ultimo possessore defunto avesse di sè lasciata prole. Da ciò avvenivano spesse commozioni, guerre, tumulti ed anche uccisioni tra fratelli, zii, e nipoti, e quanto di male l'ambizione del regnare suol recare a' popoli ed alle monarchie. Lo stesso ne' secoli vetusti aveva luogo in Ispagna fra que' piccoli regoli, onde prima abbondava, i quali sovente al cimento delle armi commettevano la decisione de' loro piati. Narra Livio (1) che mentre Scipione africano in Cartagine nuova, ora detta Cartagena, faceva preparare giostre, tornei ed altri spettacoli per celebrare con la massima magnificenza i funerali al padre ed allo zio morti in

(1) Dec. III, lib. 8.

Ispagna, si offerirono a duello due illustri personaggi, Corbi ed Orsua, fratelli cugini i quali contendevano insieme del principato della città d' Ibem. Corbi lo pretendeva come di età maggiore; Orsua come figlio dell' ultimo possessore, il quale aveva ricevuto dal suo fratello maggiore padre di Corbi il regno e dopo la morte del medesimo tenuto lo aveva. E mentre Scipione si studiava comporre la discordia con fare esaminare le ragioni dell'uno e dell'altro, gli fu risposto da' valorosi spagnuoli: *Nec alium Deorum, hominumve, quam Martem se judicem habituros*. Scipione li lasciò nella loro ostinazione, sicchè si resero quegli spettacoli più illustri e famosi per un tanto insigne duello, nel quale dal maggiore restò vinto il fratello minore, e così fu terminata ogni contesa.

Nella Siria per cagioni simili sovente accaddero grandi brighe, guerre ed uccisioni fra i Demetrì e gli Antiochi, gli uni della linea di Seleuco, gli altri di Antioco II. Questi morì, lasciando un picciol suo figliuolo anche Antioco chiamato. Demetrio figliuolo di Seleuco, il quale come fu detto, era in ostaggio presso i romani, pretese succedere nel regno paterno; e per torsi ogn'impaccio avendo corrotto Lisia già tutore di Antioco III, fecelo occultamente uccidere; onde perchè il regno non fosse vacante, fu egli da' romani rimandato in Siria a governarlo, ed ivi fu ricevuto. Di ciò non pago, ei mosse poi guerra ad Ariarate re di Cappadocia, scacciandolo dal regno, nel quale nulladimeno questi fu tosto, come si è detto, da' romani restituito, e Demetrio ristretto dentro i suoi confini. Ma non finirono qui le rivoluzioni della Siria; poichè avendo Antioco III lasciato un figliuolo chiamato Alessandro, costui per ricuperare il regno paterno mosse guerra a Demetrio, e lo vinse in battaglia, e in questa Demetrio medesimo rimase ucciso. Ma un suo figliuolo nomato anche Demetrio, con Alessandro rinnovò la guerra, ed aiutato da Tolomeo re di Egitto di cui aveva la figliuola per moglie, lo debellò ed uccise. Questo Demetrio poi, per la crudeltà che usava co' suoi, fu da Diodoro (ch'era cognominato Trifono) costretto di fuggire in Seleucia; e Trifone il quale nudriva l' intento di appropriarsi il regno, avendo nelle sue mani Antioco IV figliuolo di Alessandro, lo fece regnare ancora

infante sotto la sua tutela: ond' ebbe occasione di menare empiamente ad effetto l'ambizioso pensiero; poichè corruppe i medici, i quali diedero a credere al popolo che il fanciullo re, la cui età era soltanto di dieci anni, fosse tormentato da fieri dolori nefritici, e che perciò bisognasse operare un taglio per estrarne il calcolo: ma mentre lo sottopongono all'operazione crudelmente l'uccidono. Trifone prese il regio diadema e cominciò a regnare in Siria. Da ciò sursero altre stragi crudeli ed uccisioni; poichè richiamato Demetrio da Seleucia mosse guerra a Trifone. Delle quali discordie profittando Arsace re de' Parti, sotto Antioco figliuolo di Demetrio invase la Siria, onde si vide il regno caduto in altre fiere ed ostinate guerre che tutto lo malmenarono, rimanendo esso esposto alle prede e devastazioni de' Parti. Seguirono da poi nuove e più formidabili guerre, mosse da Mitridate re di Ponto e da Tigrane re dell' Armenia, i quali occuparono non pur la Siria, ma la Frigia, la Fenicia, e la Cilicia. In tali rivoluzioni di cose finalmente fu a Gn. Pompeo il Grande riserbato di vincere e debellare questi due potenti re: egli in fatti li costrinse ad abbandonare tutt' i loro novelli acquisti ed a ritirarsi nel Bosforo. Intanto Tigrane, perchè a lui si arrese, fu restituito nel regno di Armenia, benchè rimanesse sotto la clientela de' romani. Ma a Mitridate, il quale più ostinato che mai volle proseguire la guerra, dopo che fu di nuovo sconfitto, fu ritolta non pur la Siria, la Fenicia e la Cilicia che avea occupato, ma lo stesso regno di Ponto.

In cotal guisa estinti gli antichi re di Siria, e scacciati di quella prima i Parti, e dapoi il re Mitridate, furono ridotte in province romane la Siria e la Fenicia ed anche lo stesso regno di Ponto. Il gran Pompeo distese poscia le vittoriose sue armi nelle vicine regioni, soggiogò i Giudei e prese Gerusalemme; ma lasciò inviolato ed intatto il cotanto celebre e rinomato tempio gerosolimitano, e nella Giudea non mutò niente del suo stato. Fin qui essa non fu ridotta in provincia, e la fu soltanto negli ultimi anni dell' imperio di Augusto, come si dirà più innanzi. Pompeo poscia spinse i vessilli romani anche in altre più remote e lontane parti dell'Asia.

§. 2.

Cappadocia.

Il regno di Cappadocia fu pure in discorso di tempo ridotto in forma di provincia romana per la cagione istessa; poichè sebbene Ariobarzane successore di Ariarate fosse stato scacciato dal regno e vi fosse stato poi riposto da L. Cornelio Silla, nulladimeno ne fu di nuovo scacciato da Mitridate che gli mosse più fiera ed ostinata guerra: il quale occupò non pur la Cappadocia, ma anche la Frigia, che pe' modi onde più innanzi si terrà discorso era stata da' romani già ridotta in provincia. Gli si mosse però contro Lucio Silla, cotanto famoso per le gare insorte con Mario, e passò col suo esercito in Asia. Mitridate intanto avendo ragunato un floridissimo esercito e collegatosi con Tigrane re dell'Armenia, riprese maggior forza ed inondò con le sue armi tutta l'Asia; ma Pompeo il grande (come pur or si è detto) lo sconfisse e gli tolse ogni suo novello acquisto nell'Asia, riducendo in forma di provincia lo stesso regno di Ponto. Pompeo lasciò la Cappadocia a' suoi antichi re, i quali come clientelari del popolo romano ressero il regno finchè visse Ottavio Augusto: questi lasciò regnare in Cappadocia Archelao che ne fu l'ultimo re, e che tenne quel regno cinquant'anni mentre durò l'impero di Augusto; ma morto costui e succeduto Tiberio, il quale nudriva contro Archelao grande odio a cagione che mentre egli erasi ritirato nell'isola di Rodi, non gli avea Archelao usato veruno atto di ossequio, questi allora fu avvertito dagl'intimi di Augusto non essergli sicura l'amicizia del novello imperatore: ed in fatti assunto appena all'imperio Tiberio fecelo chiamare in Roma, dove accusato nel senato; *non ob crimina, quæ fingebantur, sed angore simul fessus senio, et quia regibus æqua ne dum infima insolita sunt, finem vitæ sponte, an fato implevit* (1). Morto Archelao, fu estinto anche il regno di Cappadocia da Tiberio, il quale lo ridusse in forma di provincia,

(1) Tac., Ann. lib. 2.

come Tacito soggiunge: *Regnum in provinciam redactum est.* E poco dapoi vi fu mandato Q. Veranio Legato per reggerlo, sgravandolo de' regi tributi: *At Cappadoces in formam provinciæ redacti Q. Veranium legatum accepere, et quædam ex regiis tributis diminuta, quo mitius romanum imperium speraretur.* Ed a'Comageni fu ancor dato, morto l'ultimo loro re, per rettore Q. Serveo: *Comagenis Q. Servæus præponitur, tum primum ad jus prætoris translatis* (1).

§. 3.

Bitinia e Ponto.

Il regno di Bitinia si estinse non solo per le cagioni anzi dette, ma perchè a questi medesimi tempi Nicomede suo ultimo re, il quale scacciato più volte del regno da Mitridate era stato sempre da' romani in quello restituito, finalmente venendo a morte, in dimostrazione della sua gratitudine lasciò erede il popolo romano, onde il regno fu poscia ridotto in forma di provincia: e per essere il Ponto alla Bitinia contiguo, i romani solevano commetterne l'amministrazione con potestà consolare ad un magistrato il quale dell'una e dell'altra provincia avesse cura, siccome fece l'imperatore Traiano commettendole a Plinio il giovane.

§. 4.

Pergamo e Cipro.

Il regno de' re dell'Asia, che in Pergamo avevano la loro sede regia, ampliato da'romani dell'una e l'altra Frigia e di altre regioni non meno in Asia che in Europa, benchè nella persona del re Eumene si fosse reso assai florido e potente; pure a lungo andare si estinse, e fu ridotto egualmente in provincia romana. Attalo re di Pergamo figliuolo di Eumene anch'egli morendo istituì erede il popolo romano; ma Aristonico, altro figliuolo di Eumene nato da una concubina di costui, niente curando il testamento del fratello, occupò il regno

(1) Tac., loc. cit.

onde fu mosso il senato e popolo romano a mandargli contro con un esercito P. Licinio Crasso, il quale oltre a trovarsi in quell'anno console, era anche pontefice massimo; e non ostante che non potessero i pontefici partirsi da Roma, pure gli fu imposto che partisse e si ponesse all'impresa di scacciare Aristonico dal regno. Riuscì a Licinio felice la guerra, nella quale Aristonico stesso restò morto; e sommesso il suo regno nella dizione del popolo romano, fu tutta la Frigia ridotta in provincia. Mitridate nondimeno la tolse poi a' romani; non contento di avere occupata l'Asia, fatti prigioni e posti in catena Q. Oppio proconsole della provincia ed Aquilio legato romano, comandò che i cittadini romani che erano nell'Asia fossero in un giorno tutti trucidati, il che fu barbaramente eseguito. Della quale crudeltà Lucio Silla seppe ben prendere ammenda. Poichè da lui fu sconfitto Mitridate, sul quale Pompeo poscia pienamente trionfò, avendo condotti in Roma qual suo trofeo i figli del vinto re, onde in pubblica concione fu universalmente salutato col soprannome di Magno. Così tutti questi regni ed anche quello di Ponto, (come sopra si è detto) furono ridotti in province.

Anche sotto Pompeo fu promulgata legge di ridurre l'isola di Cipro in forma di provincia, e fu data a M. Catone la cura di riordinarla; il perchè furon da poi mandati da Roma proconsoli a governarla, ed a'tempi dell'imperator Claudio negli Atti degli Apostoli leggiamo che vi era proconsole Sergio Paulo.

§. 5.

Egitto.

Il famoso antico e potente regno di Egitto non in una volta, ma tratto tratto rimase anch'esso estinto. Avendo i romani per comporre le discordie insorte tra i due fratelli Tolomei diviso il regno in due, perchè uno regnasse in Egitto e l'altro in Cirene, e quivi appunto regnando Tolomeo cognominato Appione; questi morendo lasciò erede il popolo romano, onde il senato avendo rese libere le città che componevano quel regno, ridusse poscia Cirene in forma di

provincia. Nel tempo successivo sempre più crescendo le rivoluzioni e i disordini in Egitto, Tolomeo che lo reggeva fu scacciato da'suoi e costretto di andare in Roma a cercare aiuto da'romani, perchè fosse riposto nel trono. I romani ne preser protezione e dieder cura dell'impresa ad A. Gabinio proconsole: questi scacciandone Archelao ch'era stato rifatto re in luogo di Tolomeo, costui ripose nel regno di Egitto. Le confusioni del quale non ebber qui termine, poichè mentre Roma ardeva tra le fazioni di Cesare e di Pompeo, Cleopatra che regnava in Egitto ne fu cacciata da Tolomeo suo fratello: ma Cesare avendo in Tessaglia ne'campi Emazî vinto Pompeo la cui onorata testa gli fù poscia recata in dono dal traditore Teodoro, entrò in Alessandria tumultuante, ed essendo stato creato dittatore, vinse, costringendolo ad una precipitosa fuga, Tolomeo che a Cleopatra aveva tolto il regno, e costei restituì ne'suoi dominî: onde tornato vittorioso in Roma, trionfò non meno della Gallia, del Ponto e dell'Africa, che dell'Egitto. Rimase poi Cesare estinto da'congiurati; i quali nella Curia di Pompeo con ventitrè ferite mortali lo lasciarono morto: ed avendo egli nel suo testamento lasciato erede Ottavio figliuolo di sua sorella e suo figliuolo adottivo; questi che prese anche il nome di Cesare, rinvigorì la fazione dello zio. Intanto da socio gli si era reso nemico M. Antonio, il quale per ammogliarsi con Cleopatra ultima regina di Egitto, ripudiò Ottavia sorella di Cesare sua moglie, e con potenti eserciti ed armate navali si pose a contender con lui dell'imperio del mondo. Ottavio per combatterlo vigorosamente portato avendo il suo esercito in Epiro dopo aver più volte pugnato con Antonio in terra ed in mare con prosperi successi; finalmente venendosi al gran conflitto navale nell'Azziaco mare, riuscì ad Ottavio di porre in rotta e dissipare l'armata di Antonio e costringerla a fuggire seguitando Cleopatra, la quale nella fuga volle prevenirlo, non aspettando l'esito della pugna Azziaca. Fuggì dietro Cleopatra Antonio inseguito da Ottavio, che lo sopraggiunse e con le sue navi lo circondò: ed Antonio credendo ad un falso rumor surto, che Cleopatra fosse stata morta, vinto dal dolore e dalla disperazione se stesso uccise. Ottavio prestamente con la sua armata si condusse in Alessan-

dria, e Cleopatra per non venire nell'arbitrio del nemico vincitore diede anch'essa a se medesima volontaria morte. Ad Ottavio vittorioso dapertutto, e che aveva ridotta Alessandria in sua potestà, furono in Roma apparecchiati tre trionfi, uno per aver superato il ribellante Illirico; l'altro per la famosa vittoria Azziaca, cotanto rinomata ed illustre che diede origine ad una nuova epoca; ed il terzo per l'Egitto, avendo vinta e sconfitta Cleopatra. Così fu imposto glorioso fine alle funeste guerre civili, le quali per trentun anno avevano miseramente lacerata ed afflitta la romana repubblica.

Augusto ridotto l'Egitto in provincia, vi mandò un numeroso presidio, ed a' cavalieri romani ne diede l'amministrazione facendola prefettura; così ricercando la condizione d'una provincia lontana, discorde, mobile, impaziente al giogo delle leggi e de' proprì magistrati, siccome scrisse Tacito: *Aegyptum copiasque quibus coerceretur, jam inde a divo Augusto, equites romani obtinent loco regum. Ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonæ fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratuum domi retinere* (1). Quindi in Egitto solevasi da Roma mandare un prefetto, il quale faceva sua residenza in Alessandria, chiamato prefetto Augustale, del cui ufficio favella Ulpiano (2).

§. 6.

Africa.

Nell'Africa, distrutta Cartagine, e resosi più vigoroso e potente il romano imperio, in processo di tempo non mancarono occasioni di estinguere il regno di Numidia. Il re Massinissa venendo a morte, con poco sano consiglio ordinò che il regno fosse diviso fra tre suoi figliuoli secondo che avrebbe disposto P. Scipione Emiliano, il quale in fatti lo divise tra Micipsa ch'era il maggior nato, Gulussa e Manastabale, giovane che il padre avea fatto erudire anche nelle greche lettere. Tenne

(1) Hist., lib. 1.
(2) Pand. tit. *De off. præfecti august.*

Micipsa il regno, e venendo a morte volle seguire gli esempj del padre; disponendo che i suoi domini fosser divisi fra i tre suoi figliuoli, Aterbale, Iempsale e Giugurta figliuolo del fratello che egli anche qual figlio aveasi adottato. Ma tra costoro non durò guari la concordia; poichè Giugurta mosse guerra al fratello Iempsale, e non pur lo scacciò dalla sua parte del regno, ma vinto che l'ebbe lo fece anche morire. Scacciò eziandio dal regno Aterbale; ma questi essendo ricorso per aiuto a' romani, fu dal senato restituito nel regno. Non si ristette perciò Giugurta il quale tornò ad assalire Aterbale, lo fugò e lo cinse di stretto assedio nella città di Cirta, dove non ostante che dal senato romano gli fosse stato denunciato che si astenesse dal molestarlo, lo prese e lo fece uccidere. Da ciò scosso il senato fecegli intimar guerra, e commise al console Calpurnio Bestia che ne assumesse il comando; ma questi giunto con l'esercito in Numidia in vece di guerra gli diede pace, poichè Giugurta lo corruppe con denari, e quegli senza partecipazione o comando del senato e popolo romano gli accordò quelle condizioni ch'ei volle; e dubitando Giugurta che il senato non volesse confermarle, corruppe anche con danaro alcuni senatori perchè fossero dalla sua parte. Scoverto tutto ciò dal senato, e che Giugurta aveva fatto uccidere Massiva, al picciol regno del quale anche aspirava, parve al senato stesso di doverlo chiamare in Roma, perchè venisse a purgarsi de'delitti de' quali era imputato. Ubbidì Giugurta, e si sottopose al giudizio, sperando che dovesse valergli il danaro col quale aveva corrotto parecchi senatori; ma quando si accorse del pericolo che passava di esser sentenziato a morte, scappò via di nascosto, e nell'uscir di Roma diceasi che avesse esclamato: *Urbem venalem, et mature perituram, si emptorem invenerit!* Roma gli mosse perciò nuova guerra e ne diede il comando ad A. Postumio legato. Questi fece peggio che Calpurnio; poichè avendo con Giugurta infelicemente pugnato, aggiunse alla viltà una pace pur troppo ignominiosa, la quale giudicò il senato non doversi osservare, ma con nuovo esercito costringere Giugurta a lasciare il regno; della quale impresa fu data la direzione a C. Mario: questi in fatti cacciò il re dalla Numidia; e poichè Giugurta aveva invano ottenuto da Bocco re di Mauritania aiuti

di truppe che furono anch'esse dissipate; Bocco medesimo consegnò Giugurta in mano di Mario, non volendo sostenere più in lungo una guerra ch'erasi cotanto infelicemente cominciata. Così fu vinto e debellato Giugurta, e Mario trionfante in Roma avanti il suo carro se lo vide incatenato: indi messo in carcere, fu Giugurta condannato a morte ed ucciso. E sebbene non fossero ancor finiti i moti e le rivoluzioni nell'Africa a cagione delle fazioni insorte fra i romani stessi, per le quali fu proscritto Gn. Domizio, e questi insieme con Jarba unico avanzo de're di Numidia si apparecchiasse a muover guerra a'romani; nulladimanco dal valoroso Pompeo, il quale non aveva allora che ventiquattro anni, furono ambidue vinti ed uccisi: sicchè Pompeo trionfò dell'Africa, e la Numidia fu conservata nella dizione del popolo romano. Quindi nell'Africa soleva mandarsi da Roma un proconsole per reggerla: sotto Augusto e Tiberio fuvvi proconsole L. Asprenate (1). Dapoi Furio Camillo (2). E sotto gl'imperatori Severo ed Antonino leggiamo presso Marco giureconsulto che vi fosse proconsole Bradua (3).

In cotal guisa non ostante le fazioni di Silla e di Mario, quelle di Cesare e di Pompeo, e le tante guerre civili che per lo spazio di trentun anno lacerarono miseramente la repubblica, si distese sempre più l'imperio romano con le nuove conquiste di Pompeo; e poscia lui estinto, co' maravigliosi fatti di Cesare suo emulo, il quale dopo aver domata la Gallia e parte della Germania, avendo valicato l'oceano, portò le vittoriose aquile romane fino in Bretagna. Ed in tal modo vennero ad estinguersi più regni, non men que' piccoli di Europa che i più famosi e rinomati dell'Asia e dell'Africa. Alle quali cose Ottavio Augusto diede non solo maggiore incremento ma un più sicuro e fermo stabilimento, poichè sedò compiutamente gl'inquieti e bellicosi popoli della Spagna, quietò i feroci e di riposo impazienti galli, sconfisse i ribellanti illirici, e vinse M. Antonio nella famosa pugna Azziaca; onde tornato in Roma ottenne il triplice trionfo. Ma più che per

(1) Tac., Ann. lib. I.
(2) Id., lib. II.
(3) L. 4, D. *off. ejus cui mandata est jurisdictio.*

ogni altro fatto resesi glorioso ed immortale per aver posto fine alle guerre e data pace al mondo, il quale, finchè durò il suo lungo impero che non fu minore di cinquantasei anni, si ebbe placido e tranquillo riposo. Allora fu che Ottavio, composte l'interne discordie, dato fine alle cure militari e chiuso il tempio di Giano, applicò l'animo alle civili faccende, e a dar nuova disposizione e forma all'impero con ridurre le province del medesimo in un'altra più ardita e più accurata distribuzione, siccome aveva già fatto per l'Italia dividendola in XI regioni; onde gli fu meritamente attribuito il cognome di Augusto. Accrebbe il numero delle province, secondo che l'impero erasi diffuso e dilatato; e secondo lo stato delle medesime, ad esse diede le leggi e le condizioni, alcune facendole vettigali, altre stipendiarie; e quelle ch'erano ne'confini, esposte alle irruzioni de'popoli barbari e feroci, munì di numerosi presidî, e ne assunse egli la cura ed il governo, lasciando in vece le province quiete e pacate sotto l'amministrazione del senato.

DISCORSO XII.

Come sotto Cesare Augusto ed anche dopo la sua morte rimasero alcuni regni non ridotti in province: nè il regnó di Gerusalemme fu estinto e ridotto dal medesimo in provincia, se non dopo la morte di Erode Magno e l'esilio nelle Gallie di Archelao suo figliuolo.

Non perchè l'imperio si fosse sotto Augusto cotanto dilatato e reso forte e vigoroso, piacque a questo imperatore di estinguere nell'Asia e nell'Africa, ed anche in Europa alcuni altri regni che rimasero, e che egli si contentò di avere soggetti, e i re di quelli subordinati e ligi al romano impero, per tal guisa composto, come apponendosi al vero scrisse Strabone, anche a'tempi di Augusto non men di province che di città federate e di regni clientelari.

Rimasero nell'Asia i regni de'Parti o sian Persi posti fra i due mari Persico ed Ircano. Questi regni furono dapoi chiamati de'Parti, secondo Plinio (1): *Persarum regna, quæ nunc Parthorum intelligimus, inter duo maria Persicum et Hyrcanum*, e di tali regni, aggiunge l'autor medesimo (2), si numeravano fino a diciotto; poichè di ogni provincia facevasi un regno: *Ipsa Persis*, e' dice, *in Parthorum jam pridem translata nomen. Regna Parthorum duodeviginti sunt omnia, ita enim dividunt provincias, circa duo (ut diximus) maria, Rubrum a meridie, Hyrcanum a septentrione.* Alcuni de're Parti resisterono alle armi romane: altri si resero federati e soci, e fino da'tempi di Tiberio si legge che co'Parti i romani ebber guerre, le quali furono continuate co'seguenti romani imperatori.

Rimasero i re dell'Armenia, de'quali Tacito sotto Tiberio fa anche memoria (3), poichè non tutta l'Armenia fu da'romani ridotta in provincia.

Nell'Arabia rimasero i re de'Nabatei.

(1) Lib. VI, cap. 13.
(2) Lib. VI, cap. 25.
(3) Annal., lib. II.

Sotto Augusto rimasero anche i regni di Cappadocia e di Comagene, i quali siccome fu detto non vennero ridotti in province se non sotto l'imperio di Tiberio defunti che furono i loro re.

Rimase il regno di Damasco, nel quale fin a' tempi di S. Paolo (siccome dalle epistole di lui si scorge) vi comandava un preposito del re Areta.

Nelle estreme parti dell'Europa settentrionale, nella Sarmazia, nel Bosforo, e nella Tracia si rimasero anche i re de' Sarmati, della Tracia e di altri minuti regni, de'quali presso Tacito e nell'epistole di Plinio il giovane sotto l'imperio di Traiano, ed in altri romani scrittori leggiamo farsi memoria.

Nell'Africa si lasciarono i re d'Etiopia, il regno de' quali sovente era retto da donne, e queste regine secondo che Plinio manifesta (1) assunte al trono prendevano il nome di Candace, il qual era a tutte comune, non altrimenti che in Egitto fu il nome de'Faraoni, e poi de'Tolomei. Ed a'tempi di Tiberio, leggiamo (2) che Filippo diacono della chiesa di Gerusalemme convertì un Etiope ch'era ministro di Candace regina dell'Etiopia. Si lasciarono i re della Mauritania, de' Tingitani, de' Garamanti, ed altri piccioli e minuti regni fra i quali in gran parte l'Africa era divisa. Laonde Tacito dice che Tiberio poco dopo la morte di Augusto fece leggere in senato una memoria lasciata da Augusto e scritta di sua mano, nella quale erano descritte non meno le province che i regni, de'quali l'impero romano era composto, ed oltre a ciò *opes publicæ continebantur: quantum civium, sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciæ, tributa, aut vectigalia, et necessitates, ac largitiones; quæ cuncta sua manu perscripserat Augustus* (3).

Nè tuttochè si fossero ridotte in provincie la Siria, la Fenicia, Cipro, Cirene, l'Egitto istesso e le altre regioni alla Giudea confinanti, fu ridotto da Augusto in provincia il regno di Gerusalemme; ma vi si lasciò regnare Erode Magno, e finchè Erode visse, in niente mutò il regno dall'antica sua forma, e se Archelao e gli altri suoi figliuoli che lasciò

(1) Lib. IV, cap. 29.
(2) S. Luca, atti degli Apost.
(3) Annal., lib. I.

non fossero riusciti sì cattivi e perversi, forse il regno di Giudea avrebbe avuto più lunga durata. Ciò che bisogna più distesamente rapportare.

§. unico.

Del regno di Gerusalemme non ridotto in provincia se non dopo la morte di Erode Magno.

Il popolo ebreo sopra tutte le altre nazioni del mondo cotanto da Dio favorito e distinto, come quello a cui per suoi profeti rivelò la vera religione, e come gli si dovesse prestar culto ed adorazione, e dal quale doveva nascere il redentore del mondo, non riconobbe per lungo tempo altro re che Dio stesso, il quale aveva dichiarato che siccome gli ebrei aveva eletti per proprio suo popolo, così non voleva che avesser altro re che lui; onde Davide per tanta beneficenza usatagli non cessava di render molte grazie e lodi al Signore dicendo: *Non fecit taliter omni nationi*. Vissero perciò gli ebrei in forma di repubblica sotto i Giudici molti anni. Ma dapoi credendo di rendersi più pronti alle difese ed a resistere alle guerre che loro eran mosse da'popoli vicini, vollero anch'essi un proprio re, siccome le altre nazioni lo avevano; e ciò dichiararono al profeta Samuele ultimo de'Giudici, il quale in lor nome chiese al Signore un re. Dispiacque a Dio la dimanda, e rispose a Samuele che con ciò venivano a rifiutarlo ed a far ch'ei più non regnasse fra loro: con tutto ciò lo concesse, affinchè sperimentassero e si accorgessero, quanto a loro fosse per riuscire grave il peso onde avean voluto caricarsi. Fu eletto adunque re Saul, il cui regno non fu molto prospero; ma sotto David che gli successe, si rese più forte e bellicoso. Successe a David il savio re Salomone suo figliuolo, il quale ampliò il regno e fecelo per eserciti terrestri e per classi più potente e florido. Distese i suoi confini dall'un mare all'altro, dal mediterraneo al mar rosso: lo rese per traffichi e commerci nell'oriente e nell'occidente assai dovizioso. Ingrandì Gerusalemme, ed oltre all'adornarla di magnifiche reali abitazioni, vi costrusse il tanto famoso e celebrato tempio che per ma-

gnificènza, ricchezza e superbi apparati non ebbe uguale nel mondo. E crebbe quel principe in tanta maestà che gli antichi potenti ed illustri re di Egitto e gli altri re dell'oriente non isdegnarono di contrarre seco amicizia e parentela, siccome fece Faraone che gli diede una sua figliuola per moglie. Anche a que' tempi fra i regni di oriente quello di Gerusalemme era reputato non inferiore a' regni di Babilonia e di Ninive presso gli Assirî; onde Plinio a ragione facendo menzione di Gerusalemme, scrisse: *Hierosolyma longe clarissima urbium orientis, non Judææ modo* (1).

Ma morto Salomone e succedutogli Roboamo suo figliuolo nel dominio si, ma non nelle virtù, si vide per interne discordie diviso il regno, e d' uno fatti due, quello di Giuda e quello d'Israele, sicchè rimasero entrambi esposti alle invasioni de'potentissimi re dell'Assiria. Il regno d'Israele fu distrutto da Salmanasar re dell'Assiria, che avendo imprigionato il re Osea e presa Samaria, costrinse gl'israeliti ad uscire dalle loro terre, i quali furono trasportati in Ninive e nelle città de'medi, ed in lor vece le città della Samaria furono abitate da'popoli di Babilonia, di Cuta, di Avva, di Amet e di Sefarvaim. Estinto così il regno d'Israele, non passarono molti lustri che Nabucodonosor re di Babilonia estinse ancora il regno di Giuda. Fu Gerusalemme posta a saccomanno, abbattute le sue mura, distrutto il tempio di Salomone ed il palazzo regio, rapita tutta la sacra suppellettile, costretti in fine i cittadini a trasmigrare in Babilonia. E finchè durò in Oriente l'imperio degli assirî furon gli ebrei sotto la loro dominazione; siccome passato dapoi l'Oriente a'Medi ed a'Persi, e finalmente a'macedoni per l'invitto Alessandro Magno ubbidirono anch'essi con gli altri popoli e nazioni a'medi, persi e macedoni.

Qui bisogna considerare, che gli antichi scrittori greci e romani non fanno memoria alcuna del regno di Gerusalemme sotto questi antichi e potenti re David e Salomone. Essi da Mosè e dallo stato nel quale i giudei vissero in forma di repubblica passano al tempo nel quale furono sotto la domi-

(1) Lib. V, cap. 14.

nazione degli assiri e poi de' medi, persi e macedoni. Erodoto padre delle greche istorie, parla de' palestini come di popoli soggiogati da quelle nazioni, nè va più indietro. Strabone e Diodoro siciliano confondono Mosè con Gerusalemme e col tempio, come se egli ne fosse stato il fondatore, nè fan motto alcuno di David e di Salomone. Anche gli antichi romani scrittori tacciono di questi due grandi re, e Livio il quale secondo l'Epitome di L. Floro, con l'occasione delle conquiste di Pompeo sopra la Giudea rapporta la sua origine, donde forse Tacito apprese quanto ne scrive nel quinto libro delle sue istorie, non sembra averne tenuto altro concetto. Ma se in ciò meritano scusa gli antichi, non certamente deve meritarla Cornelio Tacito. I greci e gli antichi romani non curarono le antichità giudaiche, avendo gli ebrei non men per rozzi e creduli, che per fanatici e superstiziosi, e per inetti e favolosi i loro libri, e dall'altra parte i giudei non amavano che i loro sacri libri fossero letti da'gentili, per non esporli ad esser derisi e profanati. Per liberar di questa taccia gli ebrei, e far conoscere che tai loro libri non meritavano tanto disprezzo, surse a' tempi dell'imperatore Vespasiano, Giuseppe ebreo; il quale preso nella guerra che sotto Tito i romani mossero a Gerusalemme, e condotto in Roma, per la sua dottrina ed erudizione nelle greche discipline entrò in tanta grazia dell'imperatore Vespasiano, che questi oltre di averlo reso libero, lo ricolmò di segnalati favori, e fra gli altri di potere assumere il cognome di Flavio. S'ingegnò Giuseppe perchè l'istoria della sua nazione riuscisse grata a'greci ed a'romani, di vestirla di un color conforme, di condirla di frasi ed elocuzioni eleganti, e la scrisse in greca lingua non già in ebraica. Diede dunque alla luce le sue *Antichità Giudaiche.* Quest'opera Giuseppe dedicò all' imperatore Vespasiano, il quale la gradì tanto, che molto commendandola la fece riporre nella sua biblioteca, onde in Roma si rese molto rinomata e celebre. Tacito certamente scrisse le sue istorie molti anni dopo che in Roma le antichità giudaiche da Giuseppe furon pubblicate, ed all'imperatore Vespasiano presentate, poichè le scrisse sotto l'imperatore Traiano: e pure nel quinto libro parlando dell' origine de' giudei, della loro

uscita da Egitto, e del loro stabilimento nella Palestina, inciampa ne'medesimi errori ne'quali caddero gli antichi scrittori. Fa Mosè fondator della città e del tempio di Gerusalemme; del regno di David e di Salomone non fa motto, e dallo stato di repubblica li fa passare sotto gli assiri, medi, persi e macedoni. Creder che Tacito non avesse avuta notizia dell'istoria di Giuseppe non è verisimile, ed è molto lontano dall'accuratezza e diligenza che vedesi da lui usata in comporre i suoi libri. Forse per l'animosità che mostra verso gli ebrei, per boria ed alterigia la disprezzò pure, e non ne fece conto. Checchè ne sia, ritorniamo al nostro soggetto.

Estinti i regni d'Israele e di Giuda dagli assiri, passarono poi gli ebrei dalla dominazione di questi sotto quella de' medi e de'persi, da'quali e specialmente dal gran Ciro re di Persia furono trattati con ogni benignità e clemenza, si permise loro ritornare in Gerusalemme, rialzare i muri ed il tempio, rifare i sacri libri, professar liberamente la loro religione, e vivere con proprie leggi e costumi.

Passato l'Oriente a' Macedoni sotto il glorioso Alessandro, questo magnanimo principe non volle esser da meno di Ciro, e trattò gli ebrei anch'egli con discrezione e piacevolezza. Ma dopo la morte di lui caduti sotto la dominazione de're Siro-Macedoni sotto gli Antiochi ed i Demetri, piombarono nel tempo stesso in mille calamità e sciagure. Antioco II cognominato l' Illustre li astringeva con viva forza a lasciare il giudaismo e ricevere il gentilesimo, e li gravava di dure e pesanti catene. Surse perciò Matatia, e dopo la costui morte i suoi valorosi figliuoli, i quali con le armi alla mano si opposero alla violenza, e per mezzo di stragi ed uccisioni restituirono finalmente il popolo ebreo nell'antica libertà. Agevolarono l'impresa, oltre il visibil celeste favore, onde con poche truppe furon debellati eserciti numerosi, le guerre fra'Demetri e gli Antiochi con le quali gli uni cacciando gli altri miseramente laceravano il regno di Siria. A ciò si aggiunsero le invasioni de're de'Parti, che profittando delle interne discordie de'due re contendenti invasero la Siria; sicchè resi invalidi i macedoni, ed i parti non avendo ancora ben ferme in Siria le lor forze, mentre Demetrio combatteva con Trifone usurpator del

regno, e mentre Arsace re de' parti dall'altro canto l'invade; finalmente riuscì a Simone ultimo de' fratelli Macabei di scuotere il giogo, e di sottrarre il popolo ebreo dal vil servaggio: *Anno centesimo septuagesimo ablatum est jugum gentium ab Israel. Et cœpit populus Israel scribere in tabulis et gestis publicis: Anno I sub Simone summo sacerdote, magno duce, et principe judæorum* (1).

Al sommo sacerdote adunque attribuirono eziandio il principato, ma fin qui dipendente ancora dagli ultimi re di Siria; poichè Antioco figliuol di Demetrio, a fin di conservar nella Giudea almeno un'ombra dell'antico impero, non potendo per le sue poche forze opporsi con le armi a Simone, volle almeno averlo per amico; e ricolmandolo di molte preminenze ed onori; e concedendogli quel che non poteava negargli, gli diede eziandio potestà nella Giudea di coniar moneta, siccome rapporta l'autore stesso: *Et permitto tibi facere percussuram proprii numismatis in regione tua* (2). In cotal guisa a poco a poco risurse il regno, il quale però aveva il suo fondamento nel sommo sacerdozio, onde avvenne che questo fosse da molti ambito, e che finalmente fatta cosa venale e trovando compratori, tornasse la Giudea in maggiori confusioni e disordini. A Simone successe nel sommo sacerdozio e principato Giovanni suo figliuolo; ma quella suprema dignità passò poscia dalle stirpe de'Macabei in altre famiglie, non senza stragi, uccisioni e sordidezze. Sopraggiunsero quindi nella Siria più fieri torbidi e sconvolgimenti; poichè assalita dal re Mitridate e da Tigrane re dell' Armenia, questi due potentissimi re non pure occuparono la Siria, ma la Fenicia, la Frigia, e la Cilicia, province romane. La qual cosa diede occasione, siccome fu detto, al gran Pompeo di stendere (dopo aver coloro vinti e debellati e presa la Siria) le armi romane nella Giudea.

Pompeo il grande fu il primo tra i romani che soggiogò la Giudea, il quale sebbene estinti gli ultimi re Siro-Macedoni, fugati i Parti, vendicata la Siria dalle armi di Mitridate, e ridottala in provincia romana, avesse potuto far lo

(1) Scrive l'autore del lib. I de' Macabei XIII, 41 e 42.

(2) Cap. XV, 6.

stesso della vicina Giudea, ovvero aggiungerla alla provincia di Siria, o pure esercitare sopra la medesima quella sovranità ed imperò che vi ebbero i re della Siria; nulladimanco fu contento di lasciarla in quello stato nel quale la trovò sotto i sommi sacerdoti che n'erano i principi contentandosi della loro subordinazione, che dalle mani di Roma dovessero ricevere il sommo sacerdozio e le insegne del principato, e che riconoscer dovessero il senato e popolo romano per loro sovrano. Loro lasciò libero l'esercizio della propria religione, intatto ed inviolato il tempio, e permise che vivessero con proprie leggi e costumi; ma perchè conobbe i gerosolimitani per gente caparbia e rivoltosa, diroccò i muri di Gerusalemme; rese il sommo sacerdozio ad Ircano, e gli diede nel principato per collega Antipatro padre di Erode, ben voluto, e tenuto da Pompeo in molta grazia, confidando che costui per la sua fedeltà ed accuratezza avrebbe saputo contenere i sospetti e i sediziosi in quiete, e porre la Giudea in tranquillità e riposo. Questo Antipatro, sebben di nazione Idumeo, e, siccome lo qualifica Giuseppe ebreo, di stirpe plebea, per la sua sagacità ed accortezza, e molto più perchè alla divizia de' beni di fortuna accoppiava un animo liberale e generoso, entrò in sommo favore di Pompeo, e nelle fazioni con Cesare seguì il suo partito; ma quando lo vide vinto e superato da Cesare, con astuti modi e larghe profusioni seppe far tanto che si acquistò presso Cesare quella grazia e favore che aveva prima goduto da Pompeo. Narra Giuseppe ebreo che sovente, oltre a' preziosi doni, somministrava agli eserciti di Cesare quanto faceva di bisogno per trasporti e viaggi. Erode suo figliuolo seguendo i vestigi del padre accrebbe molto più il favore e la grazia de' romani in sua persona; sicchè dopo la morte di Cesare essendo nel triumvirato toccato a M. Antonio l'Oriente: questi innalzò Erode, e gli diede il regno della Giudea, ricolmandolo di regî onori e prerogative. E morto Antonio, Ottavio Augusto dopo la vittoria Azziaca confermò ad Erode il regno, siccome scrisse Tacito: *Regnum ab Antonio Herodi datum victor Augustus sanxit* (1); sicchè Erode confermato da Au-

(1) Hist. Lib. V.

gusto, e trattato e salutato qual re dal senato romano ampliò tanto il regno di Gerusalemme, che dopo David e Salomone non fu veduto mai cotanto grande, florido e vigoroso quanto sotto di lui, abbracciando la Galilea, la Giudea, la Iturea e Traconitide, l'Abilene, l'Idumea ed altre contigue regioni. Rifece i muri a Gerusalemme, e vi costrusse una magnifica ed eccelsa torre che nomò Antonia per amor di M. Antonio cotanto suo amico e benefattore. Fondò nel regno nuove città, lasciandovi monumenti ben degni della sua liberalità e grandezza d'animo, onde Erode acquistossi il soprannome di Magno. Quindi avvenne che presso alcuni ebrei non men fantastici che adulatori era predicato che Erode fosse l'aspettato lor Messia, il quale dovea venire a restituire il regno d'Israele nel pristino splendore e nell'antica grandezza in cui si era veduto sotto il re Salomone; perchè essi credevano che il Messia dovesse restituire il regno lor terreno, non che dovesse venire a rivelare un nuovo regno spirituale e celeste ad essi affatto sconosciuto ed ignoto; siccome anche Tacito accennò scrivendo che mentre avevano gli ebrei somma cura delle sepolture, per contrario in nulla erano persuasi delle cose celesti: *Corpora condere quam cremare, more Ægyptio. Eademque cura et de infernis persuasio, cœlestium contra.* E poichè i profeti vaticinavano che dovesse sorgere il Messia dalla stirpe di David, ed Erode era Idumeo, non già vero giudeo, quindi s'inventarono tante favolose genealogie per farlo derivare dalla stirpe Ebrea perchè fosse da tutti riconosciuto per tale: nella quale credenza caddero molti, che furon chiamati perciò Erodiani e che facevano una setta a parte fra le altre onde gli ebrei eran divisi.

Il regno di Erode fu ben lungo essendo durato trentasette anni; nel corso de' quali Augusto lo conservò nello splendore e nella floridezza cui avevalo innalzato. Ma per mala ventura Erode, questo gran principe, aveva generato figliuoli sì protervi e rivoltosi, che appena morto lui si vide il regno tutto turbato e sconvolto. Archelao, che come maggiore gli successe, per le sue crudeltà contro i fratelli minori, e per altri suoi delitti fu, siccome rapporta Giuseppe, da Augusto esiliato nella Gallia. A questi disordini eransi altri accoppiati poichè appena

morto Erode, surse in Gerusalemme un tal Simone, il quale (secondo che narra Tacito) senz'aspettare i comandi di Cesare s'intruse nel regno: *Post mortem Herodis*, e' dice, *nihil expectato Cæsare, Simon quidam regium nomen invaserat*. Allora Augusto pensò di estinguere quel regno che in tanta confusione era caduto, e di dare alla Giudea altra forma e disposizione. Trovavasi a questi tempi, negli ultimi anni di vita di Erode, per preside della Siria Quintilio Varo (quello stesso le cui legioni furon distrutte in Germania dal valoroso Arminio); ed a lui da Cesare fu commesso di quietare i tumulti della Giudea e di riordinarla. Recossi Varo in Gerusalemme; e dopo averne scacciato e punito Simone e repressa la gente sediziosa, diede nuova forma al regno ed aggiunse la Giudea strettamente presa alla provincia di Siria, e divise il rimanente a tre figliuoli di Erode in tre *Tetrarchie*, ond'è che Tacito scrisse: *liberi Herodis tripartito rexere*. Così fu estinto il regno di Gerusalemme, e non altrimenti di ciò che fu fatto del regno di Macedonia, venne esso in quattro parti diviso.

Nella prima fu compresa la Giudea strettamente presa, la quale avea per capo Gerusalemme, e dieci città minori, oltre i vichi e ville. Non le si diede tetrarca per governarla siccome alle altre tre; ma fu aggiunta alla Siria; poichè essendo i Gerosolimitani gente caparbia e sediziosa, bisognava tenerli in freno con una più austera e rigida disciplina ed a' presidi della vicina Siria sottoposti. Quindi in Gerusalemme fu mandato numeroso presidio di soldati romani, e ad essa fu dato un procuratore il quale invigilasse più dappresso gli andamenti degli abitatori. E per questa ragione i rettori della Giudea non furon chiamati presidi ma procuratori, perchè non fu resa provincia separata ma aggiunta a quella di Siria, ond'è che S. Luca con somma accuratezza chiama Ponzio Pilato, che la reggeva sotto Tiberio, procuratore, non preside, siccome procuratore chiamollo anche Tacito (1). Ma poichè presso i romani il nome di preside era un nome generale che sotto di sè abbracciava qualunque rettore di provincia, proconsole, prefetto, rettore o altro che fosse, sovente eran questi procuratori chiamati anche presidi, siccome S. Matteo chiamò Pilato,

(1) Ann., lib. XVI.

sebbene a più propriamente parlare dovesse dirsi procuratore. È dagli atti di S. Luca è manifesto che poscia nè meno procuratori si mandavano in Gerusalemme, ma questa era retta da un Tribuno militare al quale obbedivano più coorti e centurioni alla cui custodia era la città commessa. E Tacito rapporta (1) che a'tempi dell'imperatore Claudio la Giudea era commessa a'cavalieri romani, e fino a'liberti i quali la depravavano. *Judæam provinciam*, e'dice parlando di Claudio, *equitibus romanis, aut libertis permisit*. Quindi la Giudea ebbe varj cangiamenti e stati, poichè tolta alla provincia di Siria, fu attribuita a quella di Cilicia, sicchè Gerusalemme a' presidi della Cilicia venne ad esser sottoposta: questi aveano la loro residenza in Cesarea, dove Claudio mandò per preside Felice, sordido ed avaro il quale con ingegno servile e basso tutta depredò quella provincia. Ed indi avvenne che non più Gerusalemme, come prima, ma Cesarea fosse riputata città capitale della Giudea, siccome Antiochia della Siria; e ne' principj dell'impero di Vespasiano queste due città erano le metropoli, secondo scrisse Tacito: *Mucianus Antiochiam, Vespasianus Cæsaream: illa Syriæ, hæc Judeæ caput est* (2).

Nella seconda fu compresa la Galilea che ha per confine la Siria, la quale fu resa Tetrarchia; e poichè Nazaret era sua città principale, da Plinio fu chiamata questa *Nazarenorum Tetrarchia* (3): fu ad essa dato per Tetrarca Erode detto il minore per distinguerlo da Erode Magno.

Nella terza fu compresa l'Iturea con la Traconitide ridotta anche in Tetrarchia la quale ebbe per Tetrarca Filippo fratello di Erode il minore; e dappoi ebbe per Tetrarca Soemo, dopo la cui morte, scrive Tacito, fu la Tetrarchia estinta, e gli Iturei furon aggiunti alla provincia di Siria, siccome anche i Giudei dopo la morte di Agrippa: *Ituræique et Judæi defunctis regibus Sohemo atque Agrippa, provinciæ Syriæ additi* (4).

Nella quarta fu compresa Abilene, resa ancor essa Tetrarchia, della quale sotto Tiberio fu Tetrarca Lisania. Di queste

(1) Hist. lib. V.
(2) Hist. lib. II.
(3) Lib. II, cap 23.
(4) Ann. lib. XII.

due Tetrarchie Iturea ed Abilene facendo Plinio menzione, dice che si governarono *regnorum instar singulæ* (1). Questi Tetrarchi erano sottoposti all'imperio e dipendevano dal comando de' Cesari, e sovente a' presidi della Siria o della Cilicia erano subordinati, secondo che gl'imperatori disponevano. E sebbene nelle loro Tetrarchie non era stabil presidio di soldati romani, nulladimanco sempre che il bisogno lo richiedeva vi si mandava. Non erano perciò a propriamente parlare chiamati re, ma Tetrarchi, ond'è che S. Luca nel suo Evangelio (2), il quale egli scrisse con più proprietà ed accuratezza che gli altri evangelisti non chiamò re, Erode, Filippo e Lisania, ma Tetrarchi. È però vero che governandosi le Tetrarchie *ad instar regnorum*, siccome disse Plinio, assumevano quelli anche il nome di re: e perciò gli altri evangelisti non fecer difficoltà di chiamare Erode ed Agrippa anche re; anzi, come si è veduto, da Tacito istesso Soemo Tetrarca di Iturea ed Agrippa son chiamati re.

Questa fu la forma e la disposizione che dopo la morte di Erode Magno prese il regno di Gerusalemme; ed in cotal guisa a' tempi di Augusto fu estinto. La qual cosa abbiam voluto un poco più distesamente rapportare per maggiore intelligenza de' seguenti Discorsi.

Augusto dopo aver ridotte le province dell'impero in diversa e novella forma, promulgò quel famoso editto, col quale si comandava che si fosse descritto l'universo orbe romano, e ciascuno manifestato avesse il suo nome e le sue facoltà per ordine di censo, secondo i quali i tributi non meno, che i gradi e gli onori della repubblica potessero esser regolati. Fonte è questo onde deriva un' equabil ragione a riguardo de' pesi e delle contribuzioni, e base onde ricevono sostentamento e fermezza tutti gli Stati, regni o repubbliche del mondo. E poichè cotal degna ed utile materia fin qui da altri non trovasi spiegata secondo quella accuratezza che il soggetto richiede, sarà bene che in separato Discorso si esponga il modo tenuto da'romani nello stabilire il censo prima in Roma e nelle altre colonie romane o latine in Italia, e poi presso gli altri popoli e province dell'imperio.

(1) Lib. V, cap. 18.
(2) 3, 1.

DISCORSO XIII.

Dell'origine e maniera della istituzione del censo in Roma, e come poi si fosse estesa in altre colonie e città d'Italia, e finalmente da Augusto in tutte le province dell'imperio romano.

Siccome Numa fra le grandi opere di pace fu riputato autore della introduzione fra i Romani di una più colta religione, così Servio Tullio ricevè da' posteri somma commendazione per avere in Roma istituito il censo; il qual fosse come una norma per sapere gli ordini ed i gradi delle persone, e per distribuire le cariche e le dignità a proporzione della fortuna di ciascuno non meno in pace che in guerra. Statuì quel principe che fossero descritti i nomi de' cittadini, il numero, l'età ed il sesso, e si prendesse esatto conto delle fortune di ciascuno di essi; e ciò nel fine di aver regole in quanto alla milizia, a' tributi ed alle altre cose onde traggon vantaggio gli Stati. Fu ordinato eziandio che secondo le loro facoltà fossero i cittadini divisi in più classi e centurie, la qual distinzione avesse per iscopo non pure i bisogni della repubblica quanto alla proporzionata prestazione de' tributi, ma il poter distribuire i pubblici uffici e le cariche così civili, come militari, secondo il grado e le classi: *Censum enim instituit*, scrive Livio parlando di Servio, *rem saluberrimam tanto futuro imperio: ex quo belli, pacisque munia non viritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent: tum classes, centuriasque, et hunc ordinem ex censu descripsit, vel paci decorum, vel bello* (1). Soggiunge poscia lo storico l'ordine e la distribuzione delle classi e delle centurie, essendo allora divisa la città di Roma in quattro parti, secondo i quattro colli che erano a que' tempi abitati: queste furon da Tullio chiamate tribù dal tributo, il quale secondo la iscrizion sua e censi-

(1) Lib. I, Dec. I.

mento, ciascun doveva ne' bisogni della repubblica somministrare: *Quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibusque, quæ habitabantur partes, Tribus eas appellavit: ut ego arbitror, ab tributo: nam ejus quoque æqualiter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est* (1). Perchè ciascuno andasse a manifestare il suo nome e le sue facoltà, impose Tullio pene gravissime contro coloro i quali non vi adempiessero e rimanessero incensiti. Ed essendo finito, volle che i cittadini romani atti alle armi così a cavallo come a piedi, comparissero nel campo Marzio, ciascuno nelle centurie ov'erano descritti. Quivi ragunati e fattosene rassegna, furon celebrati solenni sacrificî ed immolate le vittime: la qual cerimonia diè termine all'operazione del censo: *idque conditum lustrum appellatum, quia in censendo finis factus est.* Narra Livio essersi in questo primo lustro censiti in Roma ottantamila cittadini, e Fabio Pittore scrittore antichissimo aggiunge che questo numero fu di quelli soli che potevano portar le armi. In cotal guisa fu in Roma cominciato il censo sotto i re, scacciati i quali ed istituita la repubblica, i consoli annuali che sottentrarono in lor vece, non l'omisero, e regolarmente ogni cinque anni era da essi rifatto. Ma in discorso di tempo crescendo vie più il numero de' cittadini, ed i consoli essendo distratti in varie guerre ed in occupazioni di più grave momento, cominciò a recar loro rincrescimento il replicare sì noioso affare ogni cinque anni, sicchè passavano sovente più anni che il censo non era rifatto.

Nel consolato di M. Geganio Macerino e di Q. Capitolino intorno l'anno di Roma 311, essendo stato il popolo romano per molti anni senza censo, nè potendosi questo più differire pe' gravi disordini che nascevano, e dall'altra parte i consoli a cagion delle guerre di più popoli le quali temevano imminenti non potendovi attendere; si pensò a far che altri vi adempiessero, e si venne ad una elezione di nuovi magistrati, chiamati per ciò *Censori*, i quali ne prendesser cura e pensiero. In questi principj era riputata la carica di Censore piuttosto laboriosa che onorevole e tale da poter recare a chi esercitata

(1) Liv., loc. cit.

l'avesse lustro e decoro; ond' era da' primi della città non solamente non desiderata, ma dispregiata quella che dappoi doveva in isplendore, potere e dignità crescer cotanto, che dopo il consolato si rese la più pregiata ed ambita, siccome osserva Livio scrivendo: *Idem hic annus Censuræ initium fuit, rei a parva origine ortæ; quæ deinde tanto incremento aucta est, ut morum, disciplinæque romanæ penes eam regimen, senatus, equitumque centuriæ, decoris, dedecorisque discrimen sub ditione ejus magistratus, publicorum jus privatorumque locorum, et vectigalia populi romani sub nutu atque arbitrio essent* (1). Fu in fatti proposto nel senato che essendo questo affare molto operoso e non conveniente a' consoli, dovesse eleggersi un proprio e particolar magistrato che ne avesse pensiero, cui, come dice Livio, *scribarum ministerium, custodiæque, et tabularum cura, cui arbitrium formulæ censendi subjicietur*. I padri benchè questa stimassero cosa di picciol momento, nulladimeno riputando che quanti più magistrati patrizi fossero nella repubblica, tanto meglio sarebbesi avanzata la loro condizione, tutti lieti accettarono il progetto, purchè la nuova carica si conferisse a' patrizi: *et Patres*, soggiunge Livio, *quanquam rem parvam, tamen quo plures patricii magistratus in rep. essent, læti accepere; id quod evenit futurum credo etiam rati, ut mox opes eorum qui præessent, ipsi honori jus majestatemque adjicerent*. I tribuni della plebe dall'altra parte riputando, com'era, ciò esser faccenda piuttosto laboriosa e necessaria che speciosa, per non opporsi a' padri in cose si picciole, volontieri vi aderirono: sicchè fu decretato che da' patrizi si eleggessero i censori. Ma niuno de' primi della città voleva accettare la carica. Per sorte avvenne che Papirio e Sempronio, dubitando di poter conseguire il consolato a cui aspiravano, si risolvettero per non rimanere senza alcun pubblico impiego di accettar questo, e presi i suffragi dal popolo, furono creati Censori, i quali furono i primi; e dopo il corso di cinque anni vennero dal popolo i nuovi rifatti. E sempre più crescendo il numero de'cittadini e le forze romane, laddove in principio si credette bastar due censori, bisognò poscia accrescerne il numero.

(1) Dec. I, lib. 4.

Crebbero al pari degli onori e delle prerogative le occupazioni; poichè in progresso di tempo non pur de'cittadini romani si ebbe a tener conto, ma anche degli abitanti delle colonie. Nondimeno per le memorabili sconfitte che diede Annibale a' romani, e le spesse uccisioni e stragi che durante la seconda guerra punica seguirono, lo scemamento de' cittadini romani era pur troppo sensibile; la qual cosa dal censo che in ogni lustro era fatto scorgevasi, poichè laddove ne' passati anni il numero de' cittadini oltrepassava i trecentomila, a mano a mano andò poscia decrescendo, sicchè finalmente verso il termine di questa sanguinosa guerra, avendo M. Livio Salinatore e C.Claudio Nerone che in quell'epoca eran censori, compiuto il censo, tuttochè si fosse tenuto esatto conto di que' cittadini romani che militavano nelle province, non arrivò il numero di tutti che a dugento sessantacinque mila. Ciò avendo i censori scorto, si procurò ampliare il censo anche nelle colonie, ed obbligare i coloni a manifestare i loro nomi e le loro facoltà con trascriverle nelle pubbliche tavole, affinchè dal lor numero e da'loro beni si avesse potuto prender norma così intorno alla prestazione de' tributi ne' bisogni della repubblica, come intorno al numero de'soldati che potessero somministrare, la qual cosa, siccome scrive Livio, non erasi prima mai fatta; e già sotto questi censori dodici colonie ricevettero il censo: *Duodecim deinde coloniarum*, e' dice, *quod nunquam antea factum erat, deferentibus censoribus, censum acceperunt: ut quantum numero militum, quantum pecunia valerent, in publicis tabulis monimenta extarent* (1). E per essersi ciò nuovamente introdotto, come cosa odiosa, cagionò in molte colonie sedizioni e tumulti; alcune ostinandosi a non volerlo ricevere, altre a scusarsene per la loro impotenza, bastando appena a' proprj bisogni, altre allegando privilegj ed esenzioni, ed altre con nascondere il vero numero degli abitatori e farne comparir minori le sostanze.

I Campani furon poscia costretti da' censori a ricevere il censo; ed essendo prima incerto dove dovessero essere censiti, fu stabilito dal senato che dovessero professare in Roma i loro

(1) Dec. III, lib. 9.

nomi e facoltà, concedendosi loro per raddolcirli, di potersi maritare con cittadine romane, e di riputarsi giusti e legittimi eredi i figliuoli che per avventura avessero avuti da quelle prima di ottener tale licenza; siccome rappresenta Livio, dicendo: *Campani, cum eos ex senatus consulto, quod priore anno factum erat, censores Romæ censeri coegissent (nam antea incertum fuerat ubi censerentur); petierunt, ut sibi cives romanas ducere uxores liceret; et si qui prius duxissent, ut habere eas, et ante eam diem nati, uti justi sibi liberi hæredesque essent; utraque res impetrata* (1). Non pur le colonie ma i municipj che aveano la cittadinanza romana col diritto di suffragio erano obbligati a ricevere il censo, e gli abitanti di questi, come cittadini romani, erano nell'esser censiti ascritti a qualche tribù romana presso la quale dovevano professare i loro nomi: e però presso Livio (2) leggiamo, che i Formiani, i Fondani e gli Arpinati dopo avere ottenuto il suffragio (poichè prima avevano soltanto la cittadinanza ma senza suffragio) furono gli abitanti de'due primi municipj ascritti nella tribù Emilia, e quelli dell'ultimo nella Cornelia: *atque in his tribubus*, dice Livio, *tum primum ex Valerii plebiscito censi sunt*. Ed essendo stata finalmente a' tempi di Mario e di Silla conceduta dal senato la cittadinanza romana in generale a'popoli Italici, la quale prima era stata loro cotanto contrastata, il censo fu diffuso per tutta Italia. Ed escluse le città federate (le quali amavano piuttosto vivere nella loro antica libertà, che aver l'onore della cittadinanza romana; e perchè pagavano gli stipendì secondo i patti della lor confederazione non eran censite), da tutte le altre popolazioni Italiche il censo fu ricevuto.

Cesare Augusto dopo aver sedate le discordie civili e dato pace all' imperio riordinando le province romane in altra forma e disposizione, fra le altre cose promulgò un Editto col quale comandò che si fosse descritto l'orbe romano; e siccome prima il censo era ristretto nella sola Italia, così volle che si estendesse alle province tutte dell'impero, le quali prima non eran censite, ma alcune stipendiarie, obbligate cioè dal senato e popolo romano quale a prestar navi, quale frumento, quale cera o

(1) Dec. IV, lib. 8.
(2) Loc. cit.

altre specie, ovvero armi, cavalli, soldati, o pure un annuo stipendio: altre erano vettigali, esigendosi da esse il vettigale de' portori, o sopra saline, metalli, o altra merce. I provinciali, promulgato l'editto, mal volentieri soffrivano la novità, nè eran punto disposti ad obbedirvi, onde nell' esecuzione nacquero gravi disordini, tumulti e sedizioni. La provincia Narbonense fu la prima a risentirsene, dove essendosi in Narbona tenuta un' assemblea, si procurava fare eseguir l'editto; e benchè da Druso privigno di Cesare si fosse il censo compito, nulladimeno nella Gallia da ciò sursero importanti commozioni, che non poterono sedarsi se non con molta arte ed industria, non discompagnata dal terrore e dalla forza delle armi. E dopo la morte di Druso leggiamo presso Tacito che Germanico suo figliuolo fu da Augusto preposto alle Gallie, ed a lui data incumbenza di tenere in freno i Galli, e di ricevere da' medesimi il censo; e mentre Germanico era quivi a ciò intento, ebbe l'avviso della morte di Augusto accaduta nella città di Nola: *Interea*, scrive Tacito, *Germanico per Gallias, ut diximus, census accipienti excessisse Augustum adfertur*(1). E da Germanico, siccome prima erasi fatto dal padre, essendo stati quietati i galli, finalmente questi ricevettero il censo, il quale fu continuato fino a' tempi dell'imperatore Costantino Magno, leggendosi nell' orazione a questo imperatore recitata in rendimento di grazie in nome de' Flaviensi, abitanti di una città degli Edui, tra' segnalati beneficj da lui ricevuti annoverarsi quello di essere stati sgravati del censo per settemila persone, e rimessi i residui di cinque anni passati, de' quali rimanevan debitori: e già prima imperatori predecessori di Costantino aveano ad alcune città della Gallia conceduto privilegio d'immunità, siccome diremo più innanzi. Nelle altre province non fu minore la difficoltà per porre l' editto in osservanza, specialmente nella Cappadocia dopo che fu ridotta in provincia romana. Ma finalmente bisognò che tutte quelle nazioni che erano state ridotte in province l'accettassero, e si uniformasse ciascuna all'obbligo di pagare un censo a Cesare.

Siccome in Italia le città federate non eran censite; molto

(1) Ann., lib. 1;

più non era ciò da pretendersi per que' regni, i quali non erano stati ridotti in forma di province, ma lasciati come prima sotto i propri re da' quali eran retti ed amministrati, contentandosi i romani di averli subordinati e sotto la loro protezione. La maniera con la quale eran censite le città delle province romane dimostra che non poteva operarsi il censo negli altri regni lasciati dal senato e popolo romano a' propri ed antichi loro re. Si prescriveva da Roma a' censitori la formola, ovvero il metodo col quale dovessero censire così per ciò che riguardasse le persone, come per quel che si riferisse a' loro beni; poichè il censo pagavasi o per la persona, chiamato allora *tributum capitis* ed ora *capitazione*, ovvero per le facoltà e pe' beni. Intorno al primo erano obbligati tutti a professare il numero delle persone, il sesso, l'età; la quale poteva produrre immunità in alcuni luoghi, siccome nella Siria i maschi a principiar soltanto da quattordici, e le femmine da dodici anni sino a sessantacinque eran costretti al tributo capitale (1). Per lo secondo vi era obbligo di professare minutamente i proprj beni, la qualità e quantità di essi, i campi, le vigne, i fondi, le selve cedue, i prati, i laghi, i porti, le saline, i servi, gl'inquilini, i coloni: e quanto a' campi ed alle vigne, doveasi manifestare fino il numero degli alberi e delle viti, siccom'è espresso dalla formola di censire, la quale dobbiamo ad Ulpiano che a noi la lasciò, ed all'imperatore Giustiniano che la fece trascrivere nelle sue Pandette sotto il titolo *De censibus*. Or negli altri regni, ancorchè clientelari del romano impero, non poteasi certamente sotto gli occhi de' propri re ciò porsi in pratica. Il che si rende anche evidente da quel che scrisse Tacito del regno di Cappadocia. Questo regno, siccome fu detto, dopo la morte di Archelao ultimo suo re fu ridotto in provincia; e sebbene Tiberio nel principio avesse scemato della metà i tributi, che prima pagava al re, nulladimanco pochi anni dopo la morte di costui, ridotto in provincia, si pensò di obbligarlo anche al censo secondo il costume romano messo in vigore nelle altre province; onde per la nuova gravezza tumultuarono alcuni popoli della Cappadocia, e fatta sedizione si ritirarono ne' gioghi del monte

(1) L. 3 D. *de censibus*.

Tauro, ove resi sicuri dal sito del luogo, si opponevano al censo e resistevano alla milizia imbelle del defunto re la quale ivi era rimasa; sicchè fu d'uopo a Vitellio, che si trovava allora preside della Siria, di mandar legato Trebellio con quattromila legionarî ed altri aiuti a reprimere la sedizione: fu in fatti repressa, e i sediziosi costretti a rendersi ed a ricevere il censo. Narra Tacito esser ciò seguito (siccome testè dicemmo) dopo che la Cappadocia fu da Tiberio ridotta in provincia; poichè prima, in vita di Archelao, durando il regno, non poteva darsi luogo al censo. *Per idem tempus* (scrive Tacito) *Clitarum natio Cappadoci Archelao subjecta, quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebatur, in juga Tauri montis abscessit: locorumque ingenio se se contra imbelles regis copias tutabatur: donec M. Trebellius legatus a Vitellio præside Syriæ cum quatuor millibus legionariorum, et delectis auxiliis missus...... ad deditionem coegit* (1).

E quanto all'Asia, certamente l'editto non poteva eseguirsi ne' regni de' Parti, i cui re erano confederati a' romani, siccome in tutta l'Armenia, nell'Arabia, presso i Sarmati, nel Bosforo, e in altri più remoti regni: e molto meno nell'Africa presso gli Etiopi ed i re de' Mauritani e de' Tingitani, e negli altri piccoli regni in cui l'Africa, specialmente la mediterranea, era divisa.

§. Unico.

La Giudea non fu censita se non quando dopo la morte di Erode Magno fu ridotta in provincia ed attribuita a' presidi della Siria.

Nell'Asia stessa, benchè si fosser ridotte in province la Frigia, la Bitinia, Ponto, Cipro, la Siria, la Fenicia, la Cilicia ed altre regioni alla Giudea vicine, a governar le quali si mandavano da Roma presidi o proconsoli a cui da Augusto ordinariamente era commessa la descrizione del censo; poichè ad Erode Magno fu lasciato intatto il regno della Giudea, finchè questi visse non poteva ivi trattarsi di professione e di censo: onde S. Luca, apponendosi al vero ed alla disposizione nella quale trovavasi allora l'impero romano, accurata-

(1) Annal., lib. VI.

mente affermò che la prima descrizione del censo fatta nella Giudea in esecuzione dell'editto di Cesare Augusto, fu sotto il preside della Siria Cirino il quale la resse dopo Quintilio Varo, e perciò dopo la morte di Erode, ridotta la Giudea in forma di provincia ed aggiunta alla Siria, fu prescritto (siccome regolarmente a' presidi solevasi darsene incumbenza) che Cirino dovesse far professare i giudei e ricevere i loro nomi, perchè anch'essi fossero obbligati al censo. Ecco ciò che di questa prima descrizione fatta nella Giudea da Cirino scrisse S. Luca: *Hæc descriptio prima facta est a præside Syriæ Cyrino: et ibant omnes, ut profiterentur singuli in suam civitatem* (1). E questa prima descrizione fatta sotto Cirino per aver cagionato grandi sedizioni e tumulti, fu a' gerosolimitani troppo segnalata e memorabile, talchè presso di loro si ebbe per una nuova epoca, poichè i giudei, come già i galli, quella novità non volevano a verun patto tollerare. Essi più che ogni altro popolo vantavansi liberi, perchè fra tutte le nazioni eletti da Dio, il quale erasi dichiarato di aver gli ebrei come proprio suo popolo, di cui egli voleva essere il re ed il signore. Per questo concetto che di se stessa aveva, non vi fu nel mondo gente più altiera, rivoltosa ed insolente che l'ebrea: inimica perciò ed avversa a tutte le altre straniere nazioni, con le quali non voleva commercio, e che per disprezzo chiamava incirconcise. Oltre a quel che più ampiamente di questi tumulti accaduti in Gerusalemme per cagion del censo scrisse Giuseppe Ebreo, rapporta S. Luca istesso negli Atti degli Apostoli (2) che quando gli ebrei tennero concilio per esterminare gli apostoli avuti per capi d'una nuova setta da essi chiamata de' nazzareni, surse fra loro Gamaliele vecchio venerabile, di setta fariseo, dottor della legge, molto dalla plebe rispettato ed in sommo onor tenuto, di cui S. Paolo era stato discepolo, e persuase al concilio di lasciarli andare in pace; poichè se quanto insegnavano veniva dagli uomini, si sarebbe la lor setta presto e risoluta ed estinta; ma se veniva da Dio, tutto il mondo non avrebbe potuto disciorla. A questo fine rammentava la sedizione fatta da Teoda, il quale finalmente fu ucciso,

(1) Evang. cap. 2, v. 2.
(2) Cap. V.

e tutti coloro che in lui credettero furon dissipati e ridotti a niente. Rammentò benanche la sedizione che mosse Giuda Galileo *in diebus professionis*, il quale fattosi capo di molti che si opponevano al censo trasse a sè gran popolo, che tumultuando ricusava di esser censito. Ma i magistrati ed ufficiali romani, non altrimenti di ciò che si era fatto nelle Gallie, repressero i tumulti e fecero eseguire l'editto di Cesare. Giuda Galileo autor della sedizione fu spento, e tutti i suoi seguaci furono dispersi: *extitit Judas Galilœus in diebus professionis*, leggesi presso S. Luca, *et avertit populum post se, et ipse periit, et omnes, quotquot consenserunt ei, dispersi sunt*. Giuseppe Ebreo narra più distesamente questo successo, e concorda intorno al tempo di questa prima descrizione fatta nella Giudea sotto il preside Cirino, ed a' tumulti indi seguiti con quel che S. Luca ne aveva scritto per quanto faceva al suo proposito e richiedeva il suo istituto. Nè bisognò meno che la forza romana per reprimere la contumacia e la ripugnanza degli ebrei, i quali benchè di mala voglia si fossero finalmente indotti a professare ed a pagare il censo a Cesare, nondimeno sempre furon vacillanti e dubbi se dovessero pagarlo; ed a' tempi di Tiberio successor di Augusto dimandavano a Gesù Cristo se fosse lor lecito di pagare il censo a Cesare, e sebben quegli avesse risposto di sì, pure lo calunniarono che negasse di doversi pagare. A' tempi di Tiberio non pur nella Grecia, ma anche nella Galilea, di cui era Tetrarca Erode il minore, pagavasi il censo ch'era d'un didracma per persona, siccome si raccoglie dall'Evangelio di S. Matteo (1), poichè trovandosi Gesù Cristo in Capernaum città della Galilea in casa di S. Pietro, vennero gli esattori del censo a dimandare a S. Pietro, se il suo maestro pagava il didraema: S. Pietro rispose di sì, ed entrò a dirlo al maestro, il quale dimostratogli il modo di soddisfarlo, gli disse che dello statere che avrebbe trovato nel pesce pagasse per ambidue.

S. Luca con l'occasione di narrare il tempo ed il luogo della natività di Cristo, viene a rammentar l'editto di Cesare Augusto, e la prima descrizione del censo fatta nella Giudea

(1) Cap. 17, 24 a 27.

da Cirino preside della Siria; poichè Giuseppe e Maria essendo di Nazaret città della Galilea, ed avendo Maria partorito Gesù in Betlelem città della Giudea, nella quale secondo le profezie dovea nascere il Messia, doveva egli riferir la cagione perchè da Nazaret furon quelli costretti a condursi in Betlelem: la qual fu, che essendosi in esecuzione dell'editto di Cesare da Cirino cominciato il censo, e dovendo ciascuno professare in quella città onde traeva origine, Giuseppe ch'era della casa e famiglia di Davide, dovea professare il suo nome con quello di Maria sua sposa in Betlelem città di Davide; e però quivi egli recatosi con la moglie incinta, avvenne che questa in Betlelem si sgravasse e desse in luce il prezioso suo parto. Ecco le parole del citato evangelista: *Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis. Hæc descriptio prima facta est a præside Syriæ Cyrino: et ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem. Ascendit autem et Joseph a Galilea de civitate Nazareth in Judæam in civitatem David quæ vocatur Bethelem, eo quod esset de domo et familia David, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore pregnante. Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret, et peperit filium suum primogenitum.* Fissa adunque S. Luca l'anno della natività di Cristo nella prima descrizione del censo che fece nella Giudea il preside Cirino, ed accuratamente nota il tempo con ispiegare che essa accadde quando la prima volta andarono i giudei a professare ciascuno i loro nomi: poichè scrivendo egli negli ultimi anni dell'imperio di Nerone, da Augusto fino a'suoi tempi era trascorso moltissimo tempo, pel quale più volte fu d'uopo che con nuove numerazioni si reiterassero le descrizioni nella Giudea, siccome faceasi per tutto l'imperio romano, replicandosi il censo regolarmente ogni cinque anni, nelle città non essendo sempre lo stesso numero delle persone, ma or crescente, ora in diminuzione; sicchè fu d'uopo a quello scrittore, per fissare un certo e determinato anno, che specificasse il tempo della prima descrizione fatta dal preside Cirino. A'tempi di S. Luca era pur troppo nota presso i giudei l'epoca in cui Cirino fu preside; e di questa prima descrizione, che nella Giudea cagionò tanti tumulti e sedizioni, specialmente quella mossa da

Giuda Galileo, era la memoria ancor viva; siccome da' fasti de'presidi della Siria, de' quali presso alcuni autori si conservano le reliquie, ancor oggi può fissarsi in modo sicuro l'anno in cui quella prima descrizione del censo ebbe luogo nella Giudea. La qual descrizione certamente non fu fatta negli ultimi anni del regno di Erode Magno, così perchè i regni non erano censiti, come perchè, se ciò fosse stato avrebbe dovuto il censo eseguirsi da Quintilio Varo, non da Cirino, narrando Tacito nelle sue Istorie (1), che alla morte di Erode si trovava preside nella Siria Quintilio Varo, il quale, come si è detto, punì un tal Simone che senza aspettare il comando di Augusto, appena morto Erode si era intruso nel regno.

Alla veridica testimonianza che ci rende S. Luca concorda l'istoria di Giuseppe Ebreo, il quale scrisse non lungo tempo dapoi, cioè sotto l'imperatore Vespasiano, poichè egli anche ci assicura che la prima descrizione del censo fu fatta nella Giudea da Cirino, e racconta le commozioni che ne seguirono, e la fazione di Giuda Galileo, della quale S. Luca fa parlare a Gamaliele negli Atti degli apostoli. Or questa prima descrizione fatta da Cirino e questi tumulti accaddero senza dubbio dopo la morte di Erode Magno e l'esilio nella Gallia di Archelao, quando cioè la Giudea, estinto il regno di Erode, fu ridotta in provincia ed aggiunta alla Siria; e (secondo il computo che apparisce manifesto dall'istoria di Giuseppe) dopo nove anni dalla morte dello stesso Erode, nel quarantesimo primo anno dell'imperio di Augusto.

Di più, scrivendo S. Luca medesimo che nel XV anno dell'imperio di Tiberio, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, Gesù Nazareno avesse l'età di ventinove anni quasi finiti, e che quindi poco gli restasse per entrar ne' trenta, *et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta* (2); confermasi l'anno della natività di Cristo essere stato quello in cui fu fatta la prima descrizione del censo, quarantesimo primo dell'imperio di Augusto, per aver costui retto l' imperio anni cinquantasei. Adunque, secondo che scrive S. Luca col quale concorda l'istoria di Giuseppe, e sopra tutto avuto riguardo

(1) Lib. V.
(2) 3 v. 23.

all' istituto de' romani di non censire i regni altrui, se non quando estinti si fossero ridotti in forma di provincia romana, potrebbesi facilmente stabilire il vero, certo e determinato anno della nativitä di Cristo, e conseguentemente la durata della sua vita e l'anno di sua morte.

E pure da antichissimi tempi fin qui rimane ancora ciò dubbio ed incerto. Leggasi l'Istoria Ecclesiastica di Natal d'Alessandro, e si troverà che questi annovera fino a dieci opinioni varie, non meno di scrittori moderni che di padri antichi intorno agli anni di Cristo, chi fissando ad essa un'epoca, e chi un'altra, chi allungando l'età di lui, e chi restringendola a soli trent'anni. Tanta varietà nacque, perchè sebbene tutti convengano che il regno di Erode durasse trentasette anni, non tutti però si accordano nel tempo in che ebbe principio, onde coloro solamente che presero a noverar questi anni dal tempo nel quale quegli fu dichiarato e salutato re dal senato romano, fan nascere Cristo dopo la morte di Erode. E derivò ancora sì fatta disparità di opinioni perchè nel preciso tempo del suo nascimento par che non concordino due evangelisti, S. Matteo, e S. Luca: S. Marco e S. Giovanni non ne parlano.

S. Matteo nel suo vangelo (1) par che fissi l'epoca della natività di Cristo nel penultimo anno della vita di Erode Magno, poichè non facendo motto alcuno di censo, nè della cagione onde furon mossi Giuseppe e Maria a condursi da Nazaret a Bettelem, dove anch'egli narra esser nato Cristo, dice così: *Cum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis; ecce Magi ab oriente venerunt Jerosolymam, dicentes: ubi est qui natus est rex Judæorum?* E dopo aver riferito il turbamento di Erode, e la inchiesta che egli fece fare da' sacerdoti del luogo dove l'aspettato Messia dovesse nascere; la strage da lui comandata de' miseri bambini di Bettelem, per essergli stato da' sacerdoti risposto che quivi il Messia dovesse venire al mondo; e finalmente l'avviso dell'angelo a Giuseppe che fuggisse col fanciullo in Egitto: soggiunge che morto dapoi Erode, e regnando nella Giudea Archelao suo figliuolo, l'angelo richiamò Giuseppe dall' Egitto, il quale udendo che

(1) Cap. 2, v. 1, 2, 22.

in luogo del padre regnasse nella Giudea Archelao, non volle tornare in Bettelem, ma andossene a Nazaret città della Galilea: *Audiens autem quod Archelaus regnaret in Judæa pro Herode patre suo, timuit illuc ire, et admonitus in somnis secessit in partes Galileæ, et veniens habitavit in civitate, quæ vocatur Nazareth.* Non doveva adunque questo evangelista far menzione del viaggio di Giuseppe e di Maria da Nazaret a Bettelem per andar quivi ad eseguir l'editto di Cesare Augusto, nè della descrizione la prima volta fatta nella Giudea dal preside Cirino; poichè essendo questa avvenuta dopo la morte di Erode, avrebbe discordato con se medesimo che fa nascer Cristo in vita di Erode stesso. All'incontro S. Luca non fa motto alcuno de'maghi venuti in Gerusalemme, de'colloquî che ebbero con Erode, della strage da questi comandata de'bambini di Bettelem, della fuga di Giuseppe in Egitto e del suo ritorno (morto Erode) in tempo che regnava in Gerusalemme Archelao suo figliuolo; poichè anch'egli sarebbe stato con se stesso in opposizione, giacchè avea fissato l'anno della natività di Cristo quando la prima volta fu cominciato il censo nella Giudea, dopo la morte di Erode e l'esiglio di Archelao. Nè S. Luca si contraddice, rapportando nel principio del suo vangelo che, a'tempi di Erode furon Zaccheria ed Elisabetta, poichè egli aggiunge che prolungarono la loro età, e fatti già vecchi ambidue disperavano aver prole; onde ben la visione dell'Angelo, ed il concepimento di Elisabetta possono essere avvenuti dopo la morte di Erode. Gli altri due evangelisti, come quelli che dan principio alla loro narrazione da che Giovanni Battista e Gesù Cristo cominciarono la loro predicazione in età virile a'tempi di Tiberio, niente dicono di quanto Luca e Matteo scrissero intorno al tempo del nascimento di Cristo e di quanto accadde nella sua infanzia ed adolescenza.

Siccome attenendosi alla narrazione di S. Luca è facile fissar l'anno di cotal nascita; così pure seguitando la traccia di S. Matteo se ne può agevolmente determinare il tempo. Il famoso antiquario Vaillant credette aver dimostrato il vero anno della natività di Cristo da alcune monete, nelle quali trovandosi notata l'epoca della pugna Azziaca si determinano gli anni di Erode Magno: e rapportando S. Matteo che Cristo

nacque nel penultimo anno della vita di Erode, era facile, fissata l'epoca degli anni di Erode, dimostrare il vero anno di questo nascimento; la qual cosa in fatti quell'autore vantasi aver sicuramente stabilita, e senza dubbio i suoi argomenti e le induzioni sono forti ed irrefragabili. La difficoltà intanto che egli dissimula e sfugge, era d'accordar S. Matteo con S. Luca: ma il Vaillant non fa alcun motto di quanto sopra ciò scrisse S. Luca, come se solo S. Matteo parlasse del nascimento di Cristo; e certamente secondo il solo suo evangelo potea fissarne l'anno ed un'epoca più certa. Il cardinal Noris, che non isfugge la difficoltà, si affatica come può meglio per accordarli, e dopo di lui tentò far lo stesso il P. Pagi, ed ultimamente il Silvestri nella sua *Cronologia*; ma se con felice successo si disciogliessero da questo inviluppo, altri a'quali tali studî sono più a cuore se'l veggano, non essendo io entrato ad esaminar di proposito questo punto, ma sol per occasione, trattando dell'origine e della maniera come i romani istituissero in Italia il censo e poi lo dilatassero in tutte le province dell'imperio romano. Non mancherebbe in me la cura e la diligenza, seguitando le orme di sì preclari ingegni, di fare altre ricerche, sicchè ogni nodo fosse risoluto e sciolto; ma come posso io qui tentarlo, in queste solitudini, fra' deserti monti delle Langhe, senza libri, senza amici e senz'aiuto, e fra lo squallore e la tabe d'una misera ed angusta prigione?

Quel che fa al nostro proposito è intanto avvertire e notare la estensione di mente e la grandezza d'animo de' romani, non isgomentandosi per un'impresa cotanto laboriosa, intricata e difficile, come quella di censire tanti popoli e nazioni; e ne vennero a capo, descrivendo con somma accuratezza, proporzione e giustizia non men le persone che le loro facoltà per quanto stendevasi l'orbe romano: prescrivendo savie norme ed esatte regole, onde i censori senza far torto ad alcuno eseguissero il loro carico; norme delle quali l'imperatore Giustiniano non ci defraudò, riferendole in gran parte nelle sue Pandette sotto il titolo *De censibus*. La qual cosa dovrebbe farci arrossire e riempierci di confusione, riguardando la lentezza, dappocaggine ed imperizia de' nostri tempi, ne'quali abbiam veduto inutilmente perdersi più e più

anni in descrivere e censire una ben corta e ristretta provincia, e consumarvisi più tempo che i romani non mettevano in descrivere e censire tanti e sì numerosi popoli e tante ampie lontane e vaste province.

Ma prima di por fine a questo Discorso è d'uopo aggiungere che esteso il censo sopra le province dell'imperio: le città d'Italia col favore di più imperatori vennero in seguito ad esserne immuni. E dapoi gl'imperatori Vespasiano, Tito, Trajano, Severo, Antonino e gli altri loro successori nell'imperio, ne esentarono anche alcune città delle province benemerite, facendole *Juris Italici* ed immuni, alcune quanto alle persone, altre quanto a'beni. Così leggiamo presso Ulpiano, Paolo ed altri giureconsulti riferiti da Giustiniano nel titolo *De censibus*, che nella Bitinia fu resa immune Apamea; in Ponto, Sinope; nella Pisidia, Antiochia; nella Cilicia, Selino e Traianopoli; nella Siria, Tiro e Berito rese immuni da Augusto; nella Siria-Cele, Laodicea fu resa immune dall'imperatore Severo; nella Fenicia, Emisena, Palmirena e Sebaste; nella Palestina, Cesarea fu fatta colonia dall'imperator Vespasiano, il quale non vi aggiunse la concessione del dritto italico, ma solamente le rimise il tributo della capitazione. Dapoi l'imperatore Tito interpretò che ne fosse anche immune il suolo. Riguardo poi ad Elia Capitolina (la stessa che Gerusalemme, la quale demolita da Tito, fu restaurata dall'imperatore Elio Adriano, onde prese il nome di Elia), per la indocilità e fellonia de'rivoltosi Gerosolimitani non fu mai resa immune, ma fu sempre soggetta a' tributi reali e personali. Tolomaide, colonia posta tra la Fenicia e la Palestina, rimase pure soggetta, non avendo che il sólo nome di colonia.

Nella provincia dell' Asia, Troia e Pario furon fatte *Juris Italici*:

Nella provincia di Macedonia, Durazzo, Cassandra, Filippi, i diensi e gli stobiensi furon resi *Juris Italici*:

In Ispagna e nella Lusitania lo furono i pacensi e gli emeritensi, i valentini, i licitani ed i barcellonesi:

Nella Gallia, i lugdunesi, i viennesi e i narbonesi:

Nella Germania inferiore, gli agrippinesi:

Nell'Africa, Cartagine, Utica e Leptis Magna dagl' impe-

ratori Vero ed Antonino furono ammesse al godimento del dritto italico.

La provincia di Cirene fu fatta immune dall' imperatore Traiano. Dall'imperatore Severo ottennero la immunità Eliopoli, la colonia Napocense, il Vico Patavicense, Zarmizegetusa ed i capitulensi.

Ma in fine l'imperatore Antonino diede la cittadinanza romana a tutto l'orbe romano e fece del mondo una città sola: il che non fu che un tratto di fina politica; perchè con ciò non fece altro in effetto che togliere a' romani le loro prerogative, pareggiandoli co'provinciali; poichè, siccome de'suoi tempi diceva S. Agostino, non per questo erano gli uni o gli altri esenti ed immuni, ma tutti eran costretti egualmente a pagare i tributi.

DISCORSO XIV.

Della moderazione e discretezza che usarono i romani nel lasciare i popoli vinti ed aggiunti al loro imperio nella religione stessa che prima avevano, ed eziandio gli Ebrei, benchè questi professassero una religione dalla loro pur troppo diversa, anzi ad essa contraria.

Da' precedenti Discorsi nella prima parte racchiusi avrà ciascuno potuto comprendere che i romani tanto erano lontani dall'opporsi alle straniere religioni, che sovente adottavano per proprj nuovi dei, a' quali da peregrine nazioni si rendeva religioso culto, ricevendoli con somma venerazione nella loro città, e ad essi erigendo tempj ed altari, avanti i quali facevan sacrificj ed immolavano vittime in olocausto. Adottarono *Semone Sango* dio de' Sabini, e gli eressero un tempio. Fecero fin da Epidauro venire il simulacro di Esculapio, e gli eresser pure un ampio e magnifico tempio nell'Isola del Tevere, ove il serpente che lo seguiva, dalla nave uscito, si posò. Fin da Pessinunte della Frigia procurarono la dea Madre che non era se non un ruvido sasso, al quale resero onori ed adorazioni. Trasportarono da Siracusa in Roma molte statue di nuovi dei, e sorpresi dalla materia, dall'artifizio del lavoro, non solo quelli adoravano, ma tali loro simulacri preponevano nel culto agli antichi proprj dei di creta. Alla dea Proserpina potentissimo Nume intra i siciliani, alla quale costoro prestavano special culto e venerazione, resero uguali onori ed adorazione che alla sua madre Cerere. Lasciarono a' napolitani i patrj loro dei Castore e Polluce, Artemisia e lo splendidissimo loro dio Mitra: a' tarentini Dite, il gran dio delle ricchezze: siccome ad ogni altro popolo e nazione lasciarono inviolati i loro tempj e i loro numi.

Quando l'imperio andavasi per nuove conquiste allargando, i romani non pur lasciavano vivere i provinciali nelle loro religioni, conservando ad essi i propri dei e gli stessi sacri riti e

cerimonie, ma sovente dimorando nelle città di quelli, si conformavano a' loro culti e sacrificavano secondo il lor costume. Narra Livio (1) che Paolo Emilio, dopo aver composte le cose di Macedonia, approssimandosi l'autunno, volle fare un viaggio nella Grecia per vedere le città e le cose più maravigliose che di quella si predicavano, le quali erano state più dalle orecchie intese che dagli occhi vedute. Dalla Tessaglia incamminossi verso la città di Delfo per vedere quell'inclito e rinomato oracolo, dove giunto volle sacrificare ad Apollo. Visitò pure a Lebadia il famoso tempio di Giove Trofonio, dove osservò la spelonca nella quale discendevan coloro, che volevano indagare e sapere i divini oracoli. Quivi pure sacrificò nel tempio costrutto a Giove ed alla dea Ercinna; indi passò a Calcide, e da Calcide venne nel famoso porto di Aulide dove Agamennone ebbe la numerosa classe di mille navi, e visitò il tempio di Diana e dove quel re immolò Ifigenia sua figliuola, donde prese la sua armata il corso per la città di Troia. Giunse poscia ad Oropo dell'Attica; e quivi trovò che si adorava per dio l'indovino Anfiloco, *ubi pro deo vates Amphilochus colitur*, dice Livio, e dove era un tempio non meno antico che ameno, circondato da rivi e limpidissimi fonti. Passò indi ad Atene, città più delle altre della Grecia dedita all'idolatria, la quale aveva infinito numero di simulacri di dei e d'uomini di ogni genere, eccellenti non meno per la materia che pel lavoro. Quivi volle pure render sacrificio alla dea Minerva, nume tra gli ateniesi potentissimo e tremendo, che presiedeva nell'arce della città. E passato a' Corinto, e veduta l'eccelsa arce ed il famoso suo istmo, il quale con anguste foci divide i due mari dall'orto e dall'occaso del sole; si condusse a Sicione e poi ad Argo, due nobili città: indi ad Epidauro, città se non pari per forza e ricchezze alle già dette, famosa anch'essa ed inclita. *Æsculapii nobili templo*, come dice Livio, *quod V millibus passuum ab urbe distans, nunc vestigiis revulsorum donorum, tum donis dives erat, quæ remediorum salutarium ægri mercedem sacraverant Deo*. Passò indi a Lacedemone, d'onde per Megalopoli ascese ad Olimpia,

(1) Dec. V, lib. 5.

ove, come se ivi fosse Giove presente, *haud secus*, soggiunge Livio, *quam si in Capitolio immolaturus esset, sacrificium amplius solito apparari jussit*. Lo stesso facevano i romani peregrinando per le città dell'Asia. In Ilio che credevano luogo della loro origine, sacrificavano alla dea Pallade: a Pessinunte nella Frigia alla madre Idea, e così pure secondo i loro riti facevano nelle altre città asiatiche. E L. Floro (1) rapporta che nel principio della terza guerra Punica, i romani con la scorta de' libri sibillini restituirono in Taranto città greca i giuochi al padre Dite, i quali erano stati trascurati e non celebrati, se non nel principio della prima guerra punica.

E questa lor moderazione non pure usarono nelle città della Grecia e dell'Asia, nelle quali si viveva con religione da quella de' romani non molto varia e difforme, ma eziandio nelle altre province abitate da popoli ch'essi riputavano barbari. Nella Gallia trovarono strani dei, difformi riti e varj sacrificj e religiose cerimonie, e molto più fra gl' incolti e rozzi germani, e nelle altre regioni inospitali e selvagge rivolte a settentrione. La Gallia transalpina avea suoi sacerdoti i quali presiedevano al culto religioso de' loro numi, e ne' commentarî di Cesare leggiamo ch' ebbe i Druidi, sacerdozio avuto presso i Galli in grande stima e venerazione; nè dopo che la Gallia e gran parte della Germania divenner province dell' imperio romano fu loro impedito l'esercizio di quelle religioni che professavano. Solamente trovando i romani presso alcuni popoli più efferati e barbari il costume di sacrificare a' loro dei con vittime umane, ciò proibirono; siccome facevano quando i sacrificî fossero stati contaminati, col pretesto della religione, di stupri, adulterî, uccisioni ed altre scelleraggini, eccessi che anche in Italia ed in Roma istessa eransi introdotti ne'sacrificî che si rendevano a Bacco, de' quali si è parlato nel Discorso X della stessa prima parte. E quel che debbe anche notarsi si è, che la cura ed amministrazione delle cose sacre de' provinciali si lasciava a' proprî sacerdoti, i quali proseguivano a regolarne il culto, i riti e le cerimonie secondo il costume della provincia, e secondo che prima erasi fatto, e non erano obbligati a ricorrere

(1) Dec. V, lib. IX.

in Roma per averne dal collegio de' pontefici istruzioni e norme. Volevano i romani che i sacerdoti di ciascuna provincia regolassero le proprie religiose faccende, e che gli uni non s'impacciassero nella provincia degli altri; nè vi era un supremo pontefice, cui fosse attribuita l'ispezione sopra gli altri sacerdoti dell'imperio, i quali dovessero stare a lui subordinati e sottoposti. Solamente a' tempi degl'imperatori, quando la repubblica romana cominciò a trasformarsi in monarchia, questa suprema ispezione concedevasi agl' imperatori, i quali avendo unita nelle loro persone, fra le altre, anche la dignità di Pontefice Massimo, se ne valevano ma di rado, e con somma moderazione e discretezza. Di che Plinio il giovane ci lasciò un'illustre memoria per quel savio rescritto dell' imperatore Traiano (1), dove, siccome da noi ad altro proposito fu riferito (2), questo savio imperatore alla domanda di Plinio, che reggendo la Bitinia e Ponto gli chiedeva se potessero que' provinciali trasferire senza licenza del collegio de' pontefici le ossa de' loro defunti da un luogo ad un altro, *quia sciebam*, gli scrive Plinio, *in urbe nostra ex ejusmodi causis collegium Pontificum adiri solere, te, Domine, maximum Pontificem, consulendum putavi quid observare me velis*; Traiano gli risponde: *Durum est injungere necessitatem provincialibus pontificum adeundorum, si reliquias suorum propter aliquas justas causas transferre ex loco in alium locum velint. Sequenda ergo potius tibi exempla sunt eorum qui isti provinciæ præfuerunt, et ex causa cuique ita aut permittendum, aut negandum.*

§. 1.

Intorno alla religione Giudaica.

Ma sopra tutto rilusse questa moderazione e discretezza de' romani nel permettere ancora che la religione giudaica fosse professata dagli Ebrei in tutte le città dell'imperio dove essi aveano le lor sinagoghe, poichè una tal religione era pur troppo alla romana opposta, come quella che riconoscendo un solo Dio, quello di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, manifestato

(1) Epist. 74, lib. 10.
(2) V. Parte I, Disc. ult.

loro da Mosè come unico, eterno, onnipotente, sapiente e creatore del cielo e della terra e di quanto di visibile e d'invisibile è compreso nell'universo, da adorarsi con la sola mente, ruinava tutt'i manufatti dei de' romani, abborriva dalle immagini e da' simulacri di tanti numi, abbominava i sacrificî che a questi si rendevano, e tutti gli altri riti e cerimonie perciò reputava cose da superstiziosi; ond'è che da Plinio il vecchio son chiamati i giudei *gens contumelia numinum insignis* (1); e C. Tacito parlando de' medesimi scrisse: *nec quidquam prius imbuuntur quam contemnere Deos*; e poco dappoi: *Judæi mente sola unumque Numen intelligunt. Profanos qui Deûm imagines mortalibus materiis in speciem hominum effingant. Summum illud et æternum, neque mutabile neque interiturum. Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sunt* (2). E con tutto ciò i romani lasciavano i giudei nella loro religione, nè li molestavano, benchè questa credessero la più fanatica, pazza, superstiziosa e ridicola fra tutte le altre del mondo. Nè dee stimarsi che a' romani poco calesse, perchè professata in un angolo del mondo, nella sola Giudea, presso gente la quale dalle nazioni tutte era riputata la più vile ed abbietta, e che per la sua credulità ed il fanatismo rendutasi favola del mondo, era da tutti schernita: perciocchè questa religione non professavasi già nella sola Giudea, anzi a riguardo degli altri Ebrei i quali fin dalla dispersione Babilonica si erano diffusi nell'Asia, nell'Africa ed in Europa, era picciolo il numero di quelli che abitavano la Giudea. Nè questa tolleranza addimostrarono i romani sol da che Pompeo Magno soggiogò la Giudea, prese Gerusalemme, occupò il secondo tempio e ridusse quelle genti nella dizione del popolo romano, ad esse lasciando le loro leggi, la religione, il culto, la forma governativa, intatto il tempio, inviolati i sacerdoti, i vasi e le sacre suppellettili, e il gran sinedrio da'giudei chiamato la Sinagoga Magna: imperciocchè molto tempo prima di Pompeo usarono i romani con gli Ebrei la stessa moderazione, in Italia, nel resto di Europa, anche nell'Africa, e specialmente nelle città dell'Asia e della Grecia dove erano sparsi e dove tenevano

(1) Lib. XIII, cap. 14.
(2) Hist., lib. 5.

spesse e numerose sinagoghe; la qual cosa nondimeno acciocchè meglio s'intenda, fa d'uopo da più alto principio ordinare i fatti.

Quando (come fu esposto nel Discorso XII) i due regni d'Israele e di Giudea furono distrutti, il primo da Salmanazar ed il secondo da Nabucodonosor re di Babilonia, si videro costretti i miseri ebrei a lasciare le loro terre e trasmigrare nell'Assiria, nelle città de' medi ed in Babilonia. Si sparsero indi in più e vari luoghi dell'Asia; e poichè loro non si proibiva la propria religione, essi in quelle città dell' Assiria e della Macedonia, e specialmente in Babilonia presso a' caldei e nelle vicine province, ove dimoravano senza speranza di poter fare più ritorno nel suolo natio, istituirono le loro sinagoghe, nelle quali erano mantenuti i patrj riti e conservavasi la propria ed antica religione. E poichè essendo industriosi ed amanti del lavoro, avevano per benedizione divina la moltiplicazione della prole, eran tutti solleciti ad accrescere il loro numero, tal che con l'andar del tempo si propagarono per tutta l'Asia, in Egitto e fino nell'Africa. E sebbene poscia dal gran Ciro re della Persia e dagli altri re suoi successori fosse loro stata data permissione di tornare in Gerusalemme, rifare il tempio ed i sacri libri, siccome fecero, e professare liberamente la loro religione nella Giudea e da per tutto; nondimeno anche dopo questo ritorno di molti tra essi nella Giudea, que' che si trovavano essersi già stabiliti nell'Assiria, nella Media ed altrove, ivi si rimasero. I quali sempre più crescendo, si diffusero nell' Asia ed in altri più vicini e lontani paesi, e poscia nella Grecia e nelle altre province di Europa, siccome avean fatto nell'Asia e nell'Africa. Al favore e beneficenza di Ciro si aggiunse poscia la grandezza d'animo di Alessandro Magno, il quale nella Giudea ed in tutte le città del suo vasto imperò lasciò in pace gli ebrei, nè mai turbò l'esercizio della loro religione. Fu da noi esposto come dopo la decadenza dell'imperio di Alessandro, diviso per la sua morte in tanti regni, Antioco II re di Siria, detto l'illustre, tentasse d'introdurre nella Giudea la religione ed i costumi de' Greci; ma disfatto dalle guerre ch'ebbe a sostenere co' Parti, non potè compiere questo suo divisamento. Intanto sempre più i romani ingran-

divano il loro imperio sopra le ruine di quello di Alessandro: e secondo che s'innoltravano nelle conquiste della Grecia, della Macedonia e dell'Illirico, ed in fine ne' regni dell'Asia, che si andavan riducendo in loro province, trovando in quelle città gran numero di giudei i quali vi avevano lor domicilio e più sinagoghe istituite, li lasciavano anche in riposo professare liberamente la loro religione antica. E tutto ciò avveniva, come si è detto, prima che Pompeo Magno soggiogasse la Giudea, la quale passò nella dizione de' romani dopo che l'Epiro, la Macedonia, l'Illirico, la Grecia, la Frigia, la Siria, Bitinia, Ponto e le altre province di Europa, Asia ed Africa si erano aggiunte all'imperio romano, nelle quali gli ebrei fin da antichissimi tempi tenevano le loro sinagoghe. E se si voglia prestar fede a Giuseppe Ebreo, il quale rapporta molti senatusconsulti con cui a questa nazione furon da' romani conceduti tanti privilegi e prerogative, e specialmente a' giudei che dimoravano in Antiochia, in Alessandria e nelle altre città più cospicue del romano impero; certamente che non fu nazione al mondo cotanto favorita da' romani quanto l'Ebrea. E la cagione che mosse i romani antichi a tollerare nelle menzionate province del loro impero la religione giudaica, fu senza dubbio l'esempio degli Assirî, Persi e Macedoni. Di che tanto Seneca si maravigliava nel libro che compilò contro le superstizioni, del quale, sebben perduto, S. Agostino ci conservò alcuni frammenti, ed in uno di questi rapportando le parole di Seneca, dice: *De illis sane Judæis cum loqueretur, ait: Cum interim usque eo sceleratissimæ gentis consuetudo convaluit, ut per omnes jam terras recepta sit* (1): poichè a' romani piacque più la moderazione e la clemenza di Ciro e di Alessandro Magno, che la crudeltà di Antioco re della Siria. La Giudea intanto, disfatto Antioco nelle guerre contro i Parti, ed i romani non avendo ancora portate le loro armi nella Palestina, cominciò a rifare i propri principi, i quali appoggiavano sul fondamento del sommo sacerdozio la loro potestà; ma mentre l'uno cacciava l'altro, Pompeo invase ed occupò quel paese, il quale poscia, come si è detto, fu dato in regno ad Erode Magno. E

(1) V. S. Agostino *De civit. Dei*, lib. VI, cap. 10 et 11.

ridotto quindi in provincia romana; siccome prima nelle altre città dell'impero erasi sempre a'giudei conservata la propria religione, molto più ad essi la conservarono nella loro regione. Non men di ciò che aveano fatto Pompeo, Cesare e M. Antonio, fece Ottavio Augusto, il quale similmente conservò intatti agli ebrei il secondo tempio, i sacerdoti, i riti, le sacre cerimonie, il gran sinedrio e tutte le patrie leggi; nè altrimenti si comportò Tiberio. E se l'imperatore Claudio discacciò poi gli ebrei da Roma e dall'Italia, non fu per cagione della loro religione, ma per sediziosi tumulti, sedati i quali, ben presto poi vi tornarono, e niuno loro proibì le sinagoghe ed il culto. L'imperatore Vespasiano per opera di Tito suo figlio distrusse poscia Gerusalemme, atterrò il tempio (i cui vasi e le sacre suppellettili servirono per renderne in Roma più magnifico il trionfo) e disperse quella gente; ma ciò non fu per cagioni di religione, si bene per quelle da Tacito rapportate nel principio del quinto libro delle sue Istorie, e soprattutto perchè i Gerosolimitani erano divenuti così insolenti, rivoltosi, caparbi e ribelli, che ad ogni tratto suscitando sedizioni e tumulti, mettevano sossopra tutta la provincia, sicchè finalmente costrinsero i romani ad abbatterli interamente ed a spiantar la loro città, resa infame nido di tanti rivoltosi malvagi, per dare così pace a quella provincia. Ma dispersi di qua e di là, non perciò fu loro impedito il ricovero in diverse contrade dell'impero, dove, siccome a Nisibi ed in tante altre città, aggiunsero alle antiche nuove sinagoghe. Nè dopo la distruzione di Gerusalemme fu impedito agli ebrei nella Giudea l'esercizio della loro religione, la quale non altrimenti che prima fu conservata intera così in quella come in tutte le altre città dell'impero.

Tanto è vero essere stata non per ragione di religione da' romani distrutta Gerusalemme ed il tempio abbattuto, ma per dar riposo e tranquillità a tutta quella provincia, che dopo dalle ruine della medesima fu ivi rifatta dall'imperatore Elio Adriano un'altra nuova città, alla quale dal suo fu dato nome di Elia; nè da questa provincia fu la religione ebraica bandita giammai o costretti gli abitatori a professar la romana, ma fu quella ritenuta, siccome nelle altre città dell'imperio dove gli ebrei dimoravano ed avevano le loro sinagoghe.

§. 2.

Del prodigioso numero delle Sinagoghe sparse per tutto l'Imperio romano.

Viene a questo proposito, ed a quel che saremo per esporre ne' seguenti Discorsi, molto in acconcio di rivolgere qui l'attenzion nostra al gran numero delle sinagoghe che tennero i giudei sparse in Italia ed in quasi tutte le province onde componevasi il romano impero, nelle quali era insegnata e professata la religione ebraica, senza che a' romani ciò desse alcun sospetto di turbamento nella pubblica cosa; poichè questi aveano per massima di tollerare qualunque religione, la quale, ristretta dentro i suoi limiti, non s'impacciasse di altro che di rendere culto a quel nume che uom credesse vero; e che in qualunque maniera si rendessero voti, si prestassero sacrificî, o si adorassero gli dei, sempre che non si offendessero le pubbliche leggi, ciascuno potesse avere per norma l'istinto della propria divozione e credenza, secondo ciò che internamente gli era dettato dalla sua coscienza. Certamente a' romani niuna religione sembrò più fanatica e pazza che l' ebrea, e pure la lasciavano a' suoi credenti: e molto più riputandosi universalmente dagl' incirconcisi per tale, erano sicuri, che niuno potesse esserne contaminato. Era anzi vietato, fuor che agli ebrei, a tutti quelli che non professavano la loro legge, di circoncidere i loro figliuoli; altrimenti eran puniti come se gli castrassero, con la pena imposta dalla legge Cornelia (1). Inoltre niuno volentieri voleva obbligarsi a tanti riti e sì operose cerimonie ed a rimanersi immobile ne' giorni di sabato: per la quale avversione, che vedevano in tutti, i sacerdoti ebrei poca cura si prendevano di convertire altri nella loro credenza, e di scorrere mari e terre per avere proseliti. Badavano a conservare la religione fra loro stessi, da' quali si lusingavano dover nascere l'aspettato Messia, ed erano solleciti de' loro traffichi e lucrosi mercati, nè di altro s'impacciavano.

Il numero delle sinagoghe che gli ebrei aveano sparse nelle

(1) L. 11 *D. Ad leg. Cornel. de Sicariis.*

città dell'imperio fu veramente grande e prodigioso. Le più furon quelle ch'ebbero nell'Asia, perchè cominciarono da tempi antichissimi, fin dalla trasmigrazione Babilonica. Di ciò rese a noi testimonianza l'apostolo Giacomo presso S. Luca (1), dove riputando non doversi costringere i gentili convertiti a giudaizzare, disse che bastavano perchè s'istruissero della legge Mosaica le sinagoghe che fin da' più remoti tempi erano state istituite nelle loro città: *Moyses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus, qui eum prædicent in synagogis ubi per omne sabatum legitur*. E dopo della trasmigrazione Babilonica e dell'ultima distruzione di Gerusalemme, sempre più que' tempj si propagarono: della qual cosa si può trarre argomento da più scrittori, e specialmente da S. Luca ne' suoi Atti degli Apostoli, da S. Paolo nelle sue Epistole, e da Giuseppe Ebreo nella sua Istoria. La sinagoga chiara su tutte le altre in Siria si fu quella istituita in Antiochia, città principale della medesima: la qual sinagoga non fu meno famosa dell'altra posta in Alessandria di Egitto, città che riconosce per suo fondatore Alessandro Magno. In Tiro, in Tolemaide, in Sidone, Seleucia, Laodicea e nelle altre città di questa provincia; nella Cilicia in Cesarea, sede de' presidi, in Antipatride, in Tarso e nell'altre sue città, siccome nella Fenicia in Emisena, Palmirena e Sebaste ebbero gli ebrei similmente lor sinagoghe. Le ebbero nella Misia, nella Panfilia, nella Licia, nella Pisidia, in Galazia, in Cappadocia, Bitinia, Ponto; nell'Attalia, in Jeonio, Damasco, in Derben città della Licaonia: in Perge, città della Panfilia, in Antiochia della Pisidia, ed in tutte le altre città di queste province, e fino nell' Arabia.

Quanto all' Asia strettamente presa, ebbero sinagoghe in Pergamo, in Efeso, Smirne, Tiatira, Sardi e Filadelfia; nella Frigia ed in Apamea in Bitinia; in Lidia, ed in tante altre città. Non men numerose furono le loro sinagoghe nelle isole di quel mare: in Cipro, Salamina, in Gnido, Pafo, in Creta: ne ebbero nell'isola di Rodi, ed in Coo città de' Rodii: nell'isola di Chio, in Mitilene, città nell' Arcipelago: in Samo, Asso, Mileto, città de' Rodii, ed in tante altre.

(1) Negli Atti Apostolici 15, 41.

E vie più si osserveranno numerose nella Grecia e specialmente nell'Acaia, in Corinto, in Megalopoli, nella Beozia, in Atene, in Delfo, in Tessalonica, in Berea. Nella Frigia tra Colossi (a' quali S. Paolo drizzò la sua epistola *ad Colossenses*, non già a' Rodii, secondochè alcuni ebbero sconciamente interpretato, come se S. Paolo chiamasse così i Rodii per lo colosso del sole ch'era nel loro porto). Finalmente non vi era quasi città della Grecia e della Tessaglia nella quale gli ebrei non avesser sinagoghe.

Le ebbero anche nella Dalmazia a Nicopoli, nella Samotracia a Napoli, e nella Macedonia ad Anfipoli, a Filippi (cui S. Paolo drizzò l'Epistola *ad Philippenses*) e in altre città. Le ebbero in Epiro ad Apollonia, città posta ne' confini della Macedonia, e famosa per la sua stazione e pel suo porto frequentatissimo da'romani. E S. Paolo nell'epistola che dopo il suo ritorno nell'Asia da Roma scrisse a' romani (1), dice loro che egli avea ripieno anche l'Illirico del vangelo di Cristo; ed è manifesto che quegli incominciava le sue predicazioni nelle sinagoghe, e quindi vedendo il poco profitto degli ebrei, si rivolgeva a' gentili: *ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim Evangelium Christi.*

Parimente dal viaggio di S. Pietro da Cesarea fino a Roma, descrittoci da S. Luca che in quello gli fu compagno, ben si scorge gli ebrei aver avute sinagoghe in Sicilia a Siracusa, e nel continente d'Italia: fino Pozzuoli avea la sua; poichè giunti che quivi furono (narra S. Luca), trovarono alcuni fratelli ebrei, i quali li pregarono a fermarsi con loro sette giorni, il che essi fecero. Ma ciò che debbesi avvertire è che in Roma stessa trovarono molti ebrei, i quali avvisati del loro arrivo furono ad incontrarli fino al foro Appio ed alle tre Taverne; e giunti nella città furono visitati da' primi de' giudei che ivi erano, i quali tennero più colloqui e dispute intorno alla dottrina di S. Paolo, che riputavano nuova, non avendone prima avuta se non una molto confusa ed incerta fama. La qual cosa prova che il bando di Claudio, col quale furono i giudei di Roma e d'Italia scacciati, durò brevemente, avendo poi quelli

(1) Cap. 19, v. 19.

ivi fatto ritorno, giacchè al tempo di Nerone, in cui vi giunse S. Paolo, ne trovò molti. E dall'accennata lettera che questi poscia scrisse a' romani, si raccoglie che non pure in Italia, ma eziandio nella Spagna esistevano tali sinagoghe; poichè S. Paolo desiderava, avendo compiuta la sua missione nell'Asia, nell'Acaia, nella Macedonia e nell'Illirico, di passare in Ispagna; ed aveva in mente, tornando in Roma, di prender le mosse da questa città, poichè gli ebrei che quivi dimoravano avrebbero potuto facilitargli il viaggio con raccomandarlo a' loro fratelli residenti nella penisola iberica: *per vos*, egli scrive, *proficiscar in Hispaniam.* E senza dubbio alcuno, fin dalla dispersione Babilonica, per le molte altre trasmigrazioni che poi seguirono dall'Africa in Ispagna, il numero degli ebrei in questo paese fu considerabile; nel quale, come in provincia romana, gli si lasciava libero l'esercizio della loro religione.

Non così avvenne nella Gallia transalpina, nella Germania e nelle altre province di Europa rivolte a settentrione, dove gli ebrei non s'inoltrarono; così perchè furon le ultime a passare nella dizione del popolo romano ed a rendersi più civili, umane e colte come anche perchè i viaggi erano più lunghi ed incommodi, pieni di pericoli e disagi, nè potevasi molto amare di trasferire il proprio domicilio sotto aspro e rigido clima, fra gente a que' tempi ruvida e selvaggia. *Quis porro* (scrive Tacito parlando della Germania) *præter periculum horridi et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret, informem terris, asperam cœlo, tristem cultu, aspectuque, nisi si patria sit?* E questa fu la cagione perchè poscia la religione cristiana in tali province molto tardi si fosse introdotta, poichè non vi trovò sinagoghe nelle quali prima cominciava l'evangelio a predicarsi. Il che potrà esser meglio inteso nel seguente Discorso.

Ma in oriente e nel mezzogiorno tutt' altro fu il successo. In Alessandria il numero degli ebrei fu sempre grande e prodigioso; e non pur nell'Asia e nell'Egitto, ma in tutta l'Africa ancora le sinagoghe si diffusero per le tante trasmigrazioni, che vi facevano gli ebrei, specialmente in quelle città poste lungo il mare mediterraneo, come le più frequentate per commerci marittimi, e le più culte e popolose, in Cirene, Tunisi,

Tapso, Tripoli, Utica, Ippona, Zama, Cartagine, in fino ad Abila. E quindi pure avvenne che tramutate poi le sinagoghe in chiese, l'Africa si vide cotanto numerosa di vescovi. E dagli Atti degli Apostoli di S. Luca si raccoglie che fino nell'Etiopia fossero gli ebrei penetrati; poichè certamente quell'etiope ministro di Candace regina degli etiopi (nome, come si è avvertito, comune a tutte le regine che reggevan l'Etiopia) dovette essere ebreo, giacchè venne a Gerusalemme ad adorare nel tempio, ed andava leggendo nel cocchio il libro d'Isaia profeta. Ora in tante città e province dell'impero romano nelle quali gli ebrei ebber domicilio furono mantenute e conservate le loro sinagoghe, nè fu impedito l'esercizio della loro religione. Quindi presso i romani, anche per le costituzioni de' seguenti imperatori, il circoncidere i loro figliuoli fu sempre permesso a' padri ebrei, e solo ciò fu vietato a quelli che non erano della stessa loro religione, del che Modestino nostro giureconsulto lasciò memoria in un rescritto dell'imperatore Antonino Pio, registrato dall'imperatore Giustiniano nelle sue Pandette (1).

§. 3.

Unità e Concordia dell'Impero.

Avendo adunque Cesare Augusto data tranquillità all'impero romano ne' lunghi anni che il resse, fu per le savie leggi e costumi de' romani reso l'uman genere più culto e gentile: dirozzati molti popoli dall'antica loro barbarie e selvatichezza e fatti più docili ed umani, divennero tra loro concordi; e quasi tutto l'orbe fu una sola e comune patria: onde rettamente Plinio della romana repubblica ebbe a dire che *sparsa congregaret Imperia, ritusque molliter; et tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret; breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* (2). Ed anche con ragione credette S. Agostino, non pure che in premio della

(1) L. 11 *D. Ad L. Corn. De Sicariis.*
(2) Lib. III, cap. 5.

lor giustizia fosse stato a' romani conceduto l'imperio del mondo; ma che quando in cotal guisa fu questo disposto e reso mansueto e docile, si reputò dalla divina provvidenza esser quello il tempo più acconcio ed opportuno di mandare in terra il suo Verbo ad assumere carne umana, il quale come mediatore fra Dio e gli uomini potesse toglierli da tanti errori ed inganni, col divolgare nel mondo una nuova religione, che fosse la più sana, la più vera e saggia, alla quale dovessero tutte le nazioni, non solo l'ebrea, appigliarsi per esser salve. E poichè finora si è creduto che i romani, all'incontro di ciò che operarono con le altre religioni, avessero perseguitata la Cristiana, sarà bene che pria di terminar questi Discorsi, ne' seguenti che saranno gli ultimi, con maggiore accuratezza si esamini questo punto, e si esponga in chiara luce il giusto concetto che sopra ciò debba tenersi.

DISCORSO XV.

Che i romani negli esordj della religione Cristiana non la bandirono dall'imperio, perchè la confusero con la giudaica, credendola una nuova setta della medesima.

Benchè in questi ultimi Discorsi si trascorresse fuori delle deche e de' tempi di Livio, ne'quali questa nuova religione non era ancora sorta nel mondo; nulladimanco gioverà qui trattarne in continuazione del precedente Discorso, perchè si conosca che ne' principii i romani anche verso la religione cristiana serbarono la stessa moderazione da essi usata con le altre straniere e specialmente con l'ebrea, e non solamente in persona dell'autore e maestro di quella, il quale fu Gesù Nazzareno, ma dopo la sua morte benanche co' suoi apostoli e discepoli che la novella fede disseminarono non pure nella Giudea, Samaria e Galilea, ma altresì in più province dell'Asia, Africa ed Europa, e specialmente nella Grecia e Macedonia, nell' Epiro e nell'Illirico.

§. 1.

Intorno al suo autore e maestro.

Quando nel XV anno dell' imperio di Tiberio successor di Augusto si cominciò prima da Giovanni Battista come precursore, e poco dopo da Gesù Nazzareno come il vero Messia a predicare il Vangelo nella Giudea ed indi nella Galilea; poichè predicavasi alle turbe degli ebrei e nelle loro sinagoghe, questa nuova dottrina cagionò rumori e tumulti presso gli ebrei stessi, che disputavano fra loro se nella persona di Gesù si verificassero i segni predetti da'loro antichi profeti, e specialmente da Isaia (che vaticinò non cotanto oscuro ed inviluppato come gli altri) segni i quali dovean precorrere o fregiare l'aspettato Messia. Ciascuno interpretava a suo modo il profetico sermone; chi l'adattava alla persona di Gesù, come

predicava Giovanni, il quale ebbe in ciò molti discepoli e seguaci; altri conformandosi alle parole di Gesù istesso, cui prestavano intiera fede pe' molti portenti e miracoli da lui adoperati, rimanevano similmente persuasi che egli fosse il Messia: ma d'altra banda molti altri, e specialmente i pontefici e sacerdoti, gli scribi del tempio e quasi tutti coloro che componevano in Gerusalemme il gran sinedrio, rabbiosamente si opponevano, riputando Gesù un seduttore, un indemoniato o un impostore; e si sforzavano persuadere gli altri a crederlo tale, con rammentare nella Giudea non esser questa una cosa nuova ed insolita; essere per lo passato surti di volta in volta simili seduttori, i quali sebbene ne'principii avessero avuto gran numero di seguaci, finalmente si eran dapoi tutti confusi e dispersi; e come Giuda anch'egli il quale in tempo della professione del censo sedusse molti, rimase in fine estinto, e la gente di sua parte tutta spenta e distrutta. E poichè credevano che l'aspettato Messia dovesse venire a restituire il regno terreno di Gerusalemme e la nazione ebrea in quella floridezza, libertà e splendore de'tempi de're Davide e Salomone, ed a sottrarla dall'imperio de'romani e di qualunque altra straniera nazione, non potevano darsi a credere a verun patto che il vero Messia fosse Gesù, il quale all'incontro annunziava un altro regno tutto spirituale e celeste, e non inculcava altro che il disprezzo di tutte le cose mondane, onori, ricchezze ed imperi; insegnava di dovere gli uomini essere umili, poveri ed abbietti, e tesaurizzare in cielo non già in terra; nè intendeva col misterioso e parabolico suo parlare di altra vita, di altro regno, di altra Gerusalemme. E da ciò anche nacque che i tanti segni e prodigiosi miracoli ch'eran da lui adoperati, s'imputassero piuttosto a prestigi di demonî (onde gli ebrei aveano la fantasia alterata e guasta), che ad una divina possanza e ad un estraordinario ed alto potere, il quale sol da Dio e non da umana o diabolica virtù potea derivare.

Furonvi adunque grandi brighe, contrasti ed ostinate contese; ma la moltitudine era scossa più da'segni e da'palesi miracoli, che dall'interpretazione delle profezie, per lo che in Gerusalemme crebbero i credenti in un prodigioso numero: laonde i pontefici ed i sacerdoti temendo, quel che essi crede-

vano male non prendesse maggior vigore e forza, e considerando che la nuova dottrina, ove più si avanzasse, fosse per gettare a terra i loro sacerdozî, la sinagoga, il tempio e quanto d'utile e di onorifico ritraevan da' loro sacrificî, riti ed altre operose cerimonie; pensarono serlamente, secondo consigliava Caifas uno de' sommi sacerdoti, essere espediente con la morte di un solo salvar tutto il popolo, e svellere dalla radice quella pianta, onde temevano perniciosi rami e velenosi frutti. Procurati adunque falsi testimoni, con isforzate e livide imputazioni accusarono Cristo in Gerusalemme avanti il sinedrio e lo giudicarono degno di morte, come colui che si era vantato di rovesciare il tempio ed indi di rifarlo; che sovvertiva il popolo con nuove dottrine contrarie alla loro legge ed alle loro tradizioni; che si reputava figliuolo di Dio e re de' giudei; e che proibiva di pagarsi il tributo a Cesare. Fin qui le contese, le dispute, le accuse e le condanne erano passate fra gli ebrei, nè vi ebbero parte alcuna i romani.

Ma poichè sotto Tiberio erasi al gran sinedrio tolto l'impero ed il *jus gladii*, sicchè i giudei non potevano condannare alcuno a morte, e molto meno eseguire per se stessi la condanna, siccome gli ebrei stessi dissero a Pilato, *nobis non licet interficere quemquam* (1); fu d'uopo a quelli, dopo aver preso ed interrogato il preteso reo ed intesi i testimoni, di ricorrere a Ponzio Pilato, il quale trovavasi allora procuratore della Giudea, costituire Cristo avanti di lui, proporre le accuse, e provare i delitti de' quali era imputato e pe' quali dovesse farsi morire. Qui comincia il magistrato romano a prender conoscenza di questa causa: alla quale chi attentamente porrà mente, ben si avvedrà che i romani non riputavano delitto le opinioni nuove surte intorno alla religione degli ebrei, nè, come quelli che permettevano vivere ciascuno nella sua, volevano impacciarsi in dispute da essi reputate vane ed inutili, anzi stolte. E molto più Pilato astenevasi d'impacciarsene, perchè aveva già sperimentato i giudei per gente fanatica, rissosa, caparbia ed ostinata, la quale per tali dispute sovente aveva cagionato tumulti e sedizioni: in fatti erano costoro tanto superstiziosi della loro legge, che secondo scrive

(1) Jo. 18, 31.

Giuseppe ebreo, non volevano soffrire che gli stessi eserciti romani spiegassero in Gerusalemme le loro aquile, per non avere in mezzo ad essi immagini nè d'uomini nè di animali; sicchè fu Pilato costretto (per reprimere la sedizione) a far che di notte nella città entrassero i soldati i quali recavano quell'insegna: e l'imperator Caligola successor di Tiberio, perchè aveva comandato agli ebrei che collocassero nel tempio la sua immagine, questi (scrive Tacito) presero piuttosto le armi che ubbidirlo; tanto era grande la loro pervicacia, ostinazione e protervia (1).

Pilato ben sapeva che per invidia ed astio i sacerdoti avevan preso Gesù ed a lui condotto; perciocchè aveva avuta notizia de' precedenti romori surti intorno alla persona di Cristo, ed alla sua nuova dottrina che que' sacerdoti medesimi reputavan falsa sol perchè ad essi dannosa: *Sciebat enim* (scrive S. Marco parlando di Pilato) *quod per invidiam tradidissent eum summi sacerdotes* (2). Or si consideri qui la maniera usata da Pilato in assumere la conoscenza di questa causa, e si ritroverà conforme a' principî ed alle massime de' romani di non turbare alcuno in cose di religione, e molto meno gli ebrei nelle dispute intorno alla loro legge. I magistrati romani, quando ad essi aveasi ricorso in occasione di sediziosi tumulti nati per dispute intorno alla religione, non prendevano conoscenza dell'affare se non in quanto fosse occorso nel tumulto omicidio, mutilazion di membra, furto o rapina, incendio, od altro misfatto che offendesse la maestà di Cesare o la pubblica quiete, onde i colpevoli meritassero castigo: laddove niente fosse di ciò avvenuto, ma le pugne e le contese si fossero ristrette a quistioni ed a dispute astratte ed inutili sulla loro legge, le lasciavano agli ebrei stessi a cui bene stavano. Così appunto fece Pilato, e concordemente lo attestano tutti i quattro Evangelisti.

Primieramente dimandò a' sacerdoti ed agli altri giudei i quali gli presentaron Cristo nel Pretorio: *Quam accusationem affertis adversus hominem hunc?* (3) E quelli gli risposero che

(1) Hist., lib. V.
(2) Cap. 15 v. 14.
(3) Jo. 18, 29.

se non fosse malfattore, non l'avrebbero condotto avanti di lui, e cominciarono a proporre le accuse: ma poichè ben sapevano che per muovere Pilato a prender conoscenza della cosa, poco lor giovava addurre le solo accuse appartenenti alla loro legge, insistevano su due le quali qualificavano l'imputato per reo di delitto di maestà lesa. Tali due accuse furono 1° ch' egli proibisse di pagarsi il tributo a Cesare, 2° che si facesse re de' giudei, quando essi non aveano altro re che Cesare: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributa dare Cæsari, et dicentem se Christum regem esse* (1).

Per ciò che riguarda la prima accusa, la calunnia era manifesta; poichè Cristo avea risposto a' farisei ed agli erodiani, (i quali tentandolo sopra ciò il dimandarono) che pagassero il censo a Cesare, tanto era lontano dal proibirlo. Rimaneva l'unica accusa che e' si dicesse re de' giudei, sopra la quale Pilato l'interrogò; ed avendogli Gesù risposto, il suo regno non essere di questo mondo, *Regnum meum non est de hoc mundo* (2), e parlato in guisa che Pilato essendo romano non giudeo, certamente non poteva comprenderlo, lo stimò stolto ed insano, piuttosto di aver sospetto che aspirasse al regno di Giuda: onde non trovando in quello delitto alcuno, si rese tanto più certo che per invidia ed astio de' sommi sacerdoti fosse stato preso e recato innanzi a lui. Uscì adunque fuori alle turbe ed a' principi de' sacerdoti, e disse loro ch'egli non poteva condannarlo, poichè non trovava alla condanna cagione alcuna: *Ego nullam invenio in eo causam*. Allora le turbe, istigate da' pontefici, cominciarono a gridare: *Commovet populum, docens per universam Judæam, incipiens a Galilæa usque huc* (3). Pilato conoscendo di quella gente la perversa natura proclive a' tumulti ed alle sedizioni, e che la faccenda certamente sarebbe terminata in una ribellione; all'udire il nome di Galilea, dimandò se quell'uomo fosse galileo, e gli fu risposto di sì: pensò quindi accortamente di levarsi d'ogni impaccio, rimettendolo ad Erode Tetrarca della Galilea, il quale per sorte in que' giorni trovavasi in Gerusalemme. Ciascun

(1) Luc. 23, 2.
(2) Jo. 18, 36.
(3) Luc. 23, 5.

conosce che ciò fece per non impacciarsene; poichè sebbene Gesù fosse galileo, nulladimeno essendo accusato di delitti i quali si pretendevano commessi nella Giudea, anzi in Gerusalemme istessa, a Pilato certamente se ne apparteneva la conoscenza. Erode volentieri presene cura, e se ne rallegrò tuttò, siccome prosiegue S. Luca: *gavisus est valde: erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, eo quod audierat multa de eo; et sperabat signum aliquod videre ab eo fieri.* Ma avendolo di più cose dimandato per soddisfare la sua curiosità, e Gesù Cristo non rispondendogli cosa alcuna, tanto era lontano di mostrare a lui alcun segno o miracolo; Erode lo disprezzò come stupido, scimunito e pazzo; e tale riputandolo, lo fece vestire con una veste bianca e lo rimandò a Pilato, affinchè comprendesse che in colui non era altro delitto che quello di essere un mentecatto. Pilato credette avergli Erode aperto un'altra strada per mandarnelo via; onde fatti a sè chiamare i principi de'sacerdoti, i magistrati e la plebe, disse loro: *Contulistis mihi hunc hominem quasi avertentem populum; et ecce ego coram vobis interrogatus nullam causam invenio in homine isto ex his in quibus eum accusatis; sed neque Herodes, nam remisi vos ad illum; et ecce nihil dignum morte actum est ei; emendatum ergo illum dimittam* (1).

Ma non per ciò si quietarono i sediziosi ebrei: sempre più ostinati gridavano, che gli si desse morte. Allora pensò Pilato un'altra maniera per salvarlo dalla loro rabbiosa ferocia. Aveva egli in costume nel dì festivo della loro Pasqua di liberare un malfattore in grazia di quel solenne giorno a richiesta del popolo, ad arbitrio del quale era l'elezione della persona: si avvisò adunque di voler proporre che la scelta cadesse su Gesù Nazzareno, lusingandosi che questi si sarebbe preposto al confronto di Baraba insigne ladrone, fazioso e reo anche di omicidio commesso in una sedizione; sicchè avendo fatto convocare il popolo, sedendo *pro Tribunali*, gli disse: *quem vultis dimittam vobis: Barabam, an Jesum qui dicitur Christus?* Ma i principi de'sacerdoti ed i seniori aveano già istruito il popolo a rispondergli di lasciare Baraba e di far morire Cristo, onde

(1) Luc. 23, 14, 15, 16.

concordemente gridando, tutti risposero: *non hunc, sed Barabam*. Rimase Pilato sorpreso della sdegnosa e livida risposta. Non per ciò si perdè d'animo, e *volens dimittere Jesum* (scrive san Luca (1)) parlò di nuovo in questi sensi: *Quid igitur faciam de Jesu, qui dicitur Christus?* E quelli vieppiù infieriti cominciarono a gridare: *Crucifige, crucifige eum*. Nè anche per questo Pilato si ristette, e per la terza volta replicò: *Quid enim mali fecit iste? nullam causam mortis invenio in eo: corripiam ergo illum, et dimittam*. Ma, soggiunge S. Luca, *illi instabant vocibus magnis postulantes ut crucifigeretur, et invalescebant voces eorum*: sicchè vinto alfine Pilato da tanta protervia, e vedendo che niun miglior consiglio poteva in quelle turbe ispirare, e che il tumulto faceasi maggiore, siccome aggiunge S. Matteo, *videns autem Pilatus quia nihil proficeret, sed magis tumultus fieret*; presa dell'acqua si lavò le mani al cospetto del popolo, *accepta aqua, lavit manus coram populo*, ed altamente protestando disse agli assembrati: *Innocens ego sum a sanguine justi hujus: vos videritis*. Ma gli ostinati ferocemente tornarono a replicargli tutti ad una voce: *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*. Allora Pilato rimise Baraba; e, secondo che rapporta S. Giovanni, nè meno quì fu pago di ristarsi. Volle tentare se almanco esponendo Cristo quasi a diporto di que' furibondi ad essere schernito e beffeggiato fosse per ismorzarsi in loro la rabbia e cedere il luogo finalmente alla pietà ed alla compassione: lo fece adunque flagellare e vestire di porpora con una corona di spine in capo, ed egli stesso uscito fuori con sì nuovo spettacolo, degno di compassione e di lagrime, l'espose per ludibrio in tale miserevole figura, sperando che in fine i giudei saziandosi di obbrobrî e di vituperî, gli lasciassero almeno la vita; e disse: *Ecce adduco vobis eum foras, ut cognoscatis quia nullam invenio in eo causam. (Exivit ergo Jesus*, narra Giovanni, *portans coronam spineam et purpureum vestimentum) et dicit eis: Ecce homo* (2). Ma che pro? soggiunge Giovanni: *Cum ergo vidissent eum pontifices et ministri, clamabant dicentes: Crucifige, crucifige eum. Dicit eis Pilatus: Accipite eum vos, et crucifi-*

(1) 23, 20.
(2) Jo: cap. 19 v. 1 e seg.

gite: ego enim non invenio in eo causam. Ma i giudei sempre più gridavano che gli desse morte: *Nos*, gli dicevano, *legem habemus, et secundum legem debet mori, quia filium Dei se fecit.* Quest'accusa presso Pilato era riputata la più vana e stolta; ed ancorchè egli cominciasse a temere a cagion della ribellione che vedeva imminente, nulladimanco fin qui non si sgomentò, scrivendo S. Giovanni, che ancora *quærebat Pilatus dimittere eum.* Ma quando poscia intese le sediziose voci, con le quali mostravasi di volerlo malignare presso Cesare e trattar lui per fellone, come se nella Giudea fomentasse la fazione d'uno che volesse farsi re; allora si riguardò costretto quasi da dura forza a cedere ed a consegnar Cristo nelle mani di que' feroci uomini, preda alla loro rabbia, la quale non altrimenti che col sangue di quell' innocente potea saziarsi, e così dar quiete alla provincia ed alle sediziose turbe che sovente mettevano in rivolta e scompiglio il paese, massimamente quando eran mosse per causa di loro vana superstizione; di che Pilato aveva avuta ben chiara pruova e lunga sperienza. Ecco quello che avvilì Pilato e fece che egli cedesse, siccome manifestamente scrive l'evangelista Giovanni dicendo: *Exinde quærebat Pilatus dimittere eum. Judæi autem clamabant, dicentes: Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris; omnis enim qui se regem facit contradicit Cæsari. Pilatus autem cum audisset hos sermones, adduxit foras Jesum, et sedit pro tribunali in loco qui dicitur Lithostratos, hebraice autem Gabatha. Erat autem Parasceve Pascha hora quasi sexta, et dicit Judæis: Ecce rex vester. Illi autem clamabant; Tolle, Tolle, crucifige eum, Dicit eis Pilatus; Regem vestrum crucifigam? responderunt pontifices: non habemus regem nisi Cæsarem. Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur. Susceperunt autem Jesum et eduxerunt, et bajulans sibi crucem, exivit in eum qui dicitur Calvariæ locum, hebraice autem Golgótha, ubi crucifixerunt eum.*

Or chi non s'accorge adunque dalla vera e dolente istoria, che (siccome testè dicevamo) Pilato da crudele necessità si stimò costretto a consegnar Cristo alle turbe, per evitare l'imminente sedizione, e perchè lui stesso non calunniassero presso Tiberio di aver non solamente non impedita, ma sostenuta la

fellonia d'un seduttore il quale volesse farsi re della Giudea? Usò egli ogni arte ed industria per liberarlo come innocente; poichè non trovò in lui delitto alcuno, di cui meritar potesse castigo secondo il dritto romano e l'ordine giudiciario costantemente da' magistrati romani tenuto, di non assumere conoscenza sopra liti e quistioni intorno alla religione de'giudei, e di lasciarle volentieri alle dispute de'loro cavillosi, duri e torti cervelli.

§. 2.

Intorno agli apostoli e discepoli di Cristo.

Questa verità sarà posta in più chiara luce, ove si consideri che dopo la crocifissione di Cristo, gli apostoli e suoi discepoli, i quali sostennero e vieppiù diffusero la sua dottrina, si reputavano a questi primi tempi, essendo tutti ebrei, come autori di una nuova setta che sopra le altre volessero introdurre nella lor nazione: la quale sebben professasse la stessa legge di Mosè, e tutti si facessero discendenti di Abramo che avevano per comun padre, nulladimanco era divisa in più sette. Vi erano i samaritani, che non comunicavano con gli altri ebrei, ed aveano separato tempio ed altare: vi erano i sadducei, i quali non convenivano co'farisei in più articoli, come quelli che negavano la resurrezione de' morti, le tradizioni di esservi angioli o altro spirito, le quali cose erano da' farisei affermate: vi erano gli erodiani i quali reputavano Erode Magno il vero Messia: vi erano gli esseni, che menavano una vita in perpetuo celibato, tutta contemplativa e ritirata, de'quali argutamente scrisse Plinio (1), che senza femmine popolavano que'palmeti, e senza che fra essi alcun nascesse si rendevano perpetui: vi erano ancora alquante altre sette, ma di minor fama e conto. Or gli ebrei stessi riputavano la nuova dottrina insegnata dagli apostoli una nuova setta chiamata da essi de' nazzareni; poichè gli apostoli eran seguaci di Gesù nazareno ed erano anch'essi della Galilea,

(1) Lib. V, cap. 17.

di cui Nazaret era città principale: Quando S. Paolo fu accusato in Cesarea avanti Felice preside della Cilicia da' giudei di Gerusalemme, Tertullo loro oratore fra le accuse disse: *Invenimus hunc hominem pestiferum, et concitantem seditiones omnibus Judæis in universo orbe, et auctorem seditionis sectæ Nazarenorum*, siccome narra S. Luca (1). E quando lo stesso S. Paolo, che si appellava a Cesare, fu mandato in Roma, e quivi giunto volle informare gli ebrei, che ivi trovò, della persecuzione che soffriva dagli ebrei di Gerusalemme, e difendersi presso di loro con queste parole: *nihil adversus plebem faciens, aut morem paternum, vinctus ab Jerosolymis traditus sum in manus Romanorum*; gli fu risposto da' primi di que' giudei: *Nos neque literas accepimus de te a Judæa, neque adveniens aliquis fratrum nunciavit, aut locutus est quid de te malum. Rogamus autem a te audire quæ sentis: nam de secta hac notum est nobis, quia ubique ei contradicitur* (2). E S. Luca istesso rende testimonianza che prima di esser chiamati in Antiochia cristiani, questi neofiti erano nominati nazzareni. Or se gli ebrei stessi li reputavano seguaci di una nuova setta surta fra loro; quanto più non la dovetter credere tale i romani e confonderla con la religione giudaica, la quale sapevano in più fazioni e sette esser divisa? E se non s'impacciavano delle altre lasciandole alla loro credulità, quanto più non dovettero fare di questa nuova intorno a cui sentivan tanto disputare, contraddicendola alcuni, altri sostenendola?

Egli è ancor da considerare che in questi principii gli apostoli stessi, e quegli ebrei i quali dalle prediche di S. Pietro e degli altri apostoli e discepoli furon convinti ed abbracciarono la nuova dottrina, credevano che questa si appartenesse a' soli ebrei; poichè il Messia da' profeti annunziato, e che si aspettava, credeano che dovesse venire ad illuminare e restituire in uno stato ampio e florido il popolo di Dio, e non dovesse essere mandato se non alla sola nazione ebrea; onde non potessero le altre straniere nazioni, con le quali gli ebrei non volevano alcun commercio, esserne partecipi, e che a' gentili non si potesse dar battesimo di acqua nè imposizione

(1) Act. Apost., cap. 24, 5.
(2) Ibid. 28, 22.

di mani per ricevere lo Spirito Santo, se prima non giudaizzassero per rendersene capaci, cioè che dal gentilesimo si dovesse far prima passaggio all' ebraismo e quindi al cristianesimo. E non vi volle meno che un potente miracolo, quello che accadde a S. Pietro in Cesarea nella casa di Cornelio Centurione, per rimuoverli da questa opinione. Narra S. Luca (1) che S. Pietro, il quale trovavasi allora in Joppe, fu chiamato dal Centurione in Cesarea: ma egli non sarebbe certamente andato in casa d'un gentile se non fosse stato da celeste visione avvertito di non rifiutar l'invito, ed entrato in casa di Cornelio dove trovò molti gentili, gli disse: *Vos scitis quomodo abominatum sit viro Judæo conjungi aut accedere ad alienigenam: sed mihi ostendit Deus, neminem communem aut immundum dicere hominem.* Nè certamente gli avrebbe dato battesimo, se non avesse veduto sopra tutti quelli che ascoltavano da lui la divina parola calare visibilmente lo Spirito Santo. Allora S. Pietro disse: *Numquid aquam quis prohibere potest, ut non baptizentur hi, qui Spiritum Sanctum acceperunt. sicut et nos? Et jussit eos baptizari in nomine Domini J. Christi.* Ma tornato S. Pietro in Gerusalemme, dagli altri ebrei convertiti fu di tal fatto accusato avanti il collegio degli apostoli: *Dicentes*, come prosegue S. Luca, *quare introisti ad viros præputium habentes, et manducasti cum illis?* Onde fu d'uopo a S. Pietro difendersi con raccontar la visione avuta, e come fosse avvenuta nella casa del Centurione la discesa dello Spirito Santo sopra le teste di que' gentili: così fece tacere gli accusatori. E da allora in poi gli apostoli incominciarono a pensar seriamente sopra questo punto, e ad accorgersi che non alla sola nazione ebrea, ma anche a' gentili, senza bisogno di giudaizzare, era stato da Dio mandato il suo Verbo in terra. Ma con tutto ciò non tutti i giudei convertiti eran di tal cosa persuasi, specialmente i farisei, i quali costantemente sostenevano che i gentili prima di esser battezzati si dovessero obbligare a circoncidersi e ad osservare la legge mosaica. Ed in Antiochia metropoli della Siria, dove per le molte sinagoghe che gli ebrei vi tenevano erasi la nuova dottrina molto

(1) Atti 10, 28.

diffusa ed abbracciata non meno da' giudei che da' gentili, nacque perciò gran contrasto; poichè essendo da Gerusalemme ivi discesi alcuni ebrei convertiti, si opposero fortemente a Barnaba ed a Paolo, vedendo che questi davan battesimo a'gentili ed imponevan loro le mani per ricevere lo Spirito Santo, senza farli prima circoncidere ed iniziarli nell'osservanza delle leggi mosaiche; e nata perciò una sedizione, bisognò mandar Barnaba e Paolo con altri che dissentivano, in Gerusalemme per consultare gli apostoli e preti sopra tal quistione: *Facta ergo seditione non minima*, scrive S. Luca (1), *Paulo et Barnabæ adversus illos, statuerunt ut ascenderent Paulus et Barnabas, et quidam alii ex aliis, ad apostolos et presbyteros in Jerusalem super hac quæstione.* In Gerusalemme adunque i farisei convertiti fortemente sostenevano il loro avviso contro Paolo e Barnaba: sicchè postosi l'affare ad un più esatto scrutinio, si tenne concilio in Gerusalemme dagli apostoli e seniori per risolvere la quistione e dar norme per l'avvenire. S. Pietro come capo degli apostoli, e come colui il quale per proprio esperimento avea conosciuto che Iddio non voleva che i gentili dovesser tanto operare prima di rivolgersi alla fede cristiana, prese le parti di Paolo e di Barnaba, ed orò perchè non s'imponesse questo nuovo giogo, *quod neque patres nostri*, e' diceva, *neque nos portare potuimus*. A quanto S. Pietro avea detto aggiunsero dapoi Barnaba e Paolo quanto di consimile era ad essi avvenuto in convertire molti gentili. Dopo che tutti tacquero, surse l'apostolo Giacomo che presedeva nella chiesa di Gerusalemme e pronunciò la sua sentenza, la qual fu che non si dovessero i gentili convertiti inquietare, ma solamente scrivere ad essi per loro regola, che si astenessero dagl'idoli, da contaminazioni di simulacri, dal sangue, dalle vittime soffogate, e dalla pagana fornicazione: e per ciò che riguardava la legge mosaica, che essendovi le sinagoghe da antichissimi tempi istituite nelle loro città, ove ogni sabato si predicava Mosè e vi si leggevano i suoi libri, ben potevano in quelle esserne informati ed istruiti. Ecco la sentenza di Giacomo alla quale si conformarono gli altri apo-

(1) Atti 15. 2.

stoli e seniori con tutta la chiesa: *Ego judico non inquietari eos, qui ex gentibus convertuntur ad Deum; sed scribere ad eos, ut abstineant se a contaminationibus simulachrorum, et fornicatione, et suffocatis, et sanguine. Moyses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus, qui eum prædicent in synagogis, ubi per omne sabatum legitur.* Onde fu scritta quella lettera sinodica della quale parleremo più tardi.

Cotanto si ebbe a travagliare per rimuovere dalla mente degli ebrei convertiti una tal credenza. E non ostante la determinazione del concilio, pure i farisei convertiti non si quietarono, ma diffusero il loro errore in molte città dell'oriente, obbligando i gentili a circoncidersi prima che passassero al cristianesimo, il qual costume presso alcune nazioni dura ancora nell'oriente e nel mezzogiorno. È notabile ciò che Pietro della Valle accuratissimo viaggiatore scrisse come testimonio di veduta di molti cristiani, i quali nella Turchia, nella Persia e nell'India prima di ricever battesimo eran circoncisi; e fra le sette de' cristiani sparse in quelle regioni, de' greci, armeni, giorgiani, maroniti, iacobiti, ioanniti, nestoriani e tante altre, ravvisò anche questa. Nella XIII lettera scritta da Aleppo rapporta, che in Etiopia nel regno degli Abissini (il cui re dal volgo di Europa sconciamente chiamasi il Pretegianni) il numero di tali cristiani fosse grandissimo; e sulle relazioni avutene da un sacerdote abissino, narra che ivi usavano di circoncidersi, tagliando a' figliuoli il prepuzio otto giorni dopo ch'eran nati, e battezzandoli con acqua dopo quaranta giorni.

Questo provvedimento adunque fu dato dal concilio gerosolimitano, che fu il primo, intorno alla conversione de' gentili: ma quanto agli ebrei convertiti, essi rimanevano come prima obbligati all'osservanza della legge mosaica ed alla pratica degli stessi riti ed usanze; la qual disciplina fu poi anche mutata per le prediche di S. Paolo, come si vedrà più innanzi; intanto in questi principii essa era da tutti ritenuta, e dagli apostoli stessi in Gerusalemme, come spesso facevano S. Pietro e S. Giovanni, i quali andavano ad adorare nel tempio e frequentavano le sinagoghe dove insegnavano, e dove era la loro dottrina disputata: e si astenevano come

prima di comunicare co' gentili, e si comportavano non altrimenti che tutti gli altri ebrei: ond' è che Origene ebbe opinione che anche a' suoi tempi si potessero i riti mosaici ritenere dagli ebrei convertiti, e mescolare insieme con quelli della nuova legge. E poichè da' soli ebrei era l'Evangelo predicato ed esposto nelle sinagoghe e nelle piazze a' gentili, a ragione i romani credettero che fosse una nuova setta degli ebrei medesimi, e non la distinguettero dalla giudaica religione. Anzi S. Pietro stesso (il quale fu il primo ad insegnare che la sola *fede* bastasse per la *giustificazione* presso Dio, che non fossero necessarie le opere della *legge*, e che potessero tralasciarsi tutt' i riti mosaici), non mancava egli intanto, per non iscandalizzare gli altri ebrei convertiti, di osservarli tutti; ed obbligato da S. Giacomo e dagli altri seniori di Gerusalemme a purgarsi delle accuse che gli erano state fatte per quel suo insegnare, non mancò di entrar nel tempio, di adorare, di purificarsi, di offerire e conformarsi a tutti gli usi mosaici, siccome più innanzi dirassi. E narra S. Luca (1) che volendo assumere Timoteo nel ministero della predicazione (il quale sebben nato da madre ebrea convertita, avea nondimeno il padre gentile, ed era incirconciso), perchè ciò era agli altri ebrei noto, lo fe' circoncidere, benchè fosse in avanzata età, sembrando allora cosa mostruosa e dannabile che un gentile, ancorchè convertito, fosse assunto al ministerio della predicazione, il quale era proprio degli ebrei convertiti.

Ma S. Paolo scorrendo le città dell'Asia, dell'Acaia, della Macedonia e di altre province del romano imperio, nelle sinagoghe predicava l'Evangelo per la conversione degli ebrei, e nelle piazze e nelle case pe' gentili; ed iva inculcando sempre che la sola fede giustificasse, nè si dovesse aver cura delle opere della legge: sembrava perciò che non pure a' gentili, ma agli ebrei stessi volesse togliere il giogo della circoncisione e degli altri riti mosaici: la qual cosa non solo agli ebrei duri ed ostinati cagionava rabbia ed indignazione, ma agli stessi ebrei convertiti: i quali non mancarono di accusarlo di ciò avanti il collegio degli apostoli e seniori della

(1) 2, 11.

chiesa di Gerusalemme, dove presedeva S. Giacomo apostolo. Questa a que' tempi era la prima, come madre delle altre chiese, alla quale ricorrevasi per risolvere i dubbi che nascevano nelle altre così intorno alla credenza come intorno alla disciplina. È notabile ciò che S. Luca, testimonio di veduta (come quello che fu indivisibil compagno di S. Paolo) narra intorno a questo arrivo che, dopo avere percorse varie città della Siria e della Cilicia, essi fecero in Gerusalemme: quivi adunque accolti da' fratelli, ed introdotti innanzi a Giacomo, e nel consesso degli altri seniori colà ragunati, S. Paolo raccontava i progressi che per mezzo del suo ministerio aveva Iddio adoperati presso i gentili, i quali in un prodigioso numero si erano convertiti in molte città: que' vecchi venerandi rendevano allora grazie al Signore per tanta conversione di gentili; ma intanto per le accuse che contro S. Paolo stesso erano ivi precorse intorno agli ebrei, l'avvertirono a doversene purgare pubblicamente; poichè egli veniva imputato da' giudei convertiti, che insegnasse agli ebrei medesimi, i quali in quelle città aveano loro sinagoghe, di separarsi dalla legge di Mosè: di non far più circoncidere i loro figli, alle loro mogli di non purificarsi, nè di adoperar più secondo le loro abitudini gli altri riti e cerimonie da Mosè prescritte. Aggiunsero che per purgarsi di tali accuse fosse a S. Paolo necessario conformarsi all'antica legge: e convocata la moltitudine, avanti ad essa e nel tempio, adoperando que' riti contro i quali si voleva avess'egli predicato, facesse tutti ricredere e così dimostrasse che quanto di lui era precorso fosse falso. E che quanto alla conversione de' gentili, già essi avean prescritta la norma secondo la quale dovesser questi regolarsi: *De his autem, qui crediderunt ex gentibus, nos præscripsimus, judicantes ut abstineant se ab idolis, immolato sanguine, suffocato, et fornicatione;* ma per ciò che riguardasse gli ebrei, niente volevano s' innovassse (1). Ubbidì S. Paolo a tutto ciò che gli fu inculcato:

(1) Ecco come S. Luca (Atti degli apostoli, cap. 21, 18, e seg.) ci narra questo successo. *Sequenti autem die introibat Paulus nobiscum ad Jacobum, omnesque collecti sunt seniores: quos cum salutasset, narrabat per singula quæ Deus fecisset in gentibus per ministerium ipsius; et illi cum audissent, magni-*

si purificò, entrò nel tempio e fece le consuete offerte, siccome prosiegue S. Luca: *Tunc Paulus, assumptis viris, postera die purificatus cum illis intravit in templum, annuncians expletionem dierum purificationis, donec offerretur pro unoquoque eorum oblatio.*

In Gerusalemme e nelle altre città della Giudea, della Samaria e della Galilea, ove tutti erano ebrei, non recò questa nuova religione apparente mutazione. Da tutti si frequentava il tempio come prima, convertiti o non convertiti, e tutti osservavano i riti e le mosaiche costumanze. Nelle sinagoghe delle città gentili delle altre province dell' imperio erasi operata qualche sensibile mutazione, poichè quivi gli ebrei convertiti essendo in mezzo a' gentili, coloro specialmente i quali assentivano alla dottrina di S. Paolo, non molto si curavano de'riti mosaici, nè si astenevano di conversare insieme, e gli stessi ebrei, i quali erano impiegati alla predicazione del vangelo, non facevano scrupolo alcuno di convivere co'gentili; e mangiare e bere insieme; e lo stesso faceva S. Pietro quando era in Antiochia, sebbene quando da Gerusalemme arrivavano ivi ebrei fedeli cioè convertiti, se ne asteneva per non essere a quelli di scandalo, i quali avvezzi in Gerusalemme a non mischiarsi co' gentili a ciò avevano ripugnanza immaginando che si contravvenisse alle leggi. Scrive S. Paolo a' Galati (1) a' quali inculcava che non dovessero nella nuova legge di grazia badare a' riti mosaici, poichè la sola fede bastava a giustificargli; che intorno a ciò egli riprese S. Pietro istesso, biasimandolo che quando venivano da Gerusalemme altri ebrei usasse simulazione, nella quale avea tratto Barnaba e gli altri ebrei che dimoravano in Antiochia, dicendo: *Cum autem venisset*

ficabant Deum; dixeruntque ei: Vides, frater, quot millia sunt in Judæis qui crediderunt, et omnes æmulatores sunt legis. Audierunt autem de te, quia discessionem doceas a Moyse eorum, qui per gentes sunt, Judæorum: dicens non debere eos circumcidere filios suos, neque secundum consuetudinem ingredi. Quid ergo est? Utique oportet convenire multitudinem; audient enim te supervenisse. Hoc ergo fac quod tibi dicimus: sunt nobis viri quatuor, votum habentes super se. His assumptis, sanctifica te cum illis; et impende in illis ut radant capita, et scient omnes, quia quæ de te audierunt, falsa sunt, sed ambulas et ipse custodiens legem.

(1) Cap. II. v. 11.

Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat. Prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum gentibus edebat: cum autem venissent, subtrahebat et segregabat se, timens eos qui ex circumcisione erant. Et simulationi ejus consenserant cœteri Judæi, ita ut et Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem. Sed cum vidissem, quod non recte ambularent ad veritatem Evangelii, dixi Cephæ coram omnibus: Si tu cum Judæus sis, gentiliter vivis, et non judaice; quomodo gentes cogis judaizare? Nos natura Judæi, et non ex gentibus peccatores. Scientes autem quod non justificatur homo ex operibus legis, nisi per fidem J. Christi: et nos in Christo Jesu credimus, ut justificemur ex fide Christi, et non ex operibus legis. Cefas era lo stesso che S. Pietro, siccome nella medesima epistola poco innanzi è nominato con Giacomo e Giovanni, i quali gli avean porte le destre quando egli partì per predicare l'evangelo a' gentili, ed essi rimasero per predicarlo a' circoncisi. Della qual cosa parlando, S. Paolo chiama questi tre le colonne della chiesa; e tali veramente furono Giacomo, Pietro e Giovanni. Onde la nuova interpretazione del P. Arduino gesuita, il quale volle che questo Cefas fosse altra persona, come strana e capricciosa, non ha avuto alcun seguito. Fu mosso costui a dar di piglio ad impresa sì stravagante per salvar S. Pietro dall'errore pel quale veniva da S. Paolo ripreso. Non era necessità di ricorrere ad un sì vano presidio; poichè l'errore del quale era imputato non riguardava il dogma, essendo dagli atti stessi di S. Luca manifesto che S. Pietro fu acerrimo difensore della massima di non doversi obbligare i gentili a giudaizzare, nè sfuggire di comunicare con essi; il che egli dimostrò, quando ammonito da celeste visione che presso Iddio non vi fosse eccezione di persona, entrò nella casa del centurione. Or dunque la riprensione riguardava unicamente il suo costume e la simulazione che usava, nella quale altri col suo esempio traeva. Il che S. Paolo non potè soffrire e francamente ne lo riprese; poichè dalla verità evangelica siamo istrutti di dover essere sinceri, candidi e schietti, non simulatori, essendoci spesso inculcato quell' *est, est; non, non.*

Gli ebrei convertiti di Gerusalemme pensavano che eziandio i fedeli i quali erano nelle città gentili non dovessero con

questi comunicare; al che si opponeva S. Paolo, scrivendo altrove, che bisognerebbe in tal caso farli *e mundo exire*. Gli ebrei adunque di Gerusalemme, ancorchè avvertiti, proseguivano a far lo stesso che facevan prima, niente mutando dell'osservanza de'loro riti, e benchè cristiani, reputavansi ebrei, siccome in realtà erano. Ma gli ebrei che dimoravano nelle città gentili dell'imperio ammettevano nelle loro sinagoghe i gentili convertiti, i quali secondo il prescritto del concilio Gerosolimitano si portavano ivi ad udire la lezione de' libri di Mosè che si leggevano in ogni sabato, per istruirsi dell'antica legge. E quindi in discorso di tempo sempre più l'antica legge cedendo alla nuova, si vennero mutando le sinagoghe in chiese, le quali perciò si videro più frequenti in quelle città dell'imperio dove più abbondavano sinagoghe; onde la religione cristiana si sparse da pertutto, prima nelle province dell'Asia, poi nella Grecia, Macedonia, Illirico ed Epiro, in Italia e nelle altre province di Europa.

I romani, poichè la nuova dottrina veniva dalle sinagoghe, e dagli ebrei era insegnata e vedendo all'incontro che da altri ebrei era contrastata; riputavano perciò che tutte queste dispute riguardassero la religione ebraica, la quale essendo religione tollerata nell'imperio, di quelle disquisizioni non volevano impacciarsi riputandole vane, e le lasciavano a cui bene stavano. Nè in questi primordj facevano distinzione alcuna tra ebreo e cristiano, credendoli una cosa stessa, e quindi bastò a Claudio imperatore, quando li scacciò di Roma, che nell'editto bandisse tutti gli ebrei, perchè s'intendessero fra costoro compresi eziandio que' pochi che a' suoi tempi in Roma avevano abbracciata la nuova dottrina. E questa fu la cagione che in occasione di tumulti e sedizioni fra gli ebrei surte per tali dispute, essendo essi tradotti avanti i proconsoli, ovvero altri magistrati romani, questi non volevano prenderne conoscenza se non in quanto ne' tumulti fosse avvenuto fatto dannoso all'ordine pubblico.

Narra S. Luca (1) che nell'imperio di Claudio, dopo che questi ebbe scacciati i giudei da Roma, reggeva Gallione, come proconsole, la provincia di Acaia, e costui risedeva in Corinto città principale della provincia. Nell'Acaia solevano da

(1) Atti 18, 12, 14.

Roma mandarsi proconsoli, non presidi per amministrarla, ed a' tempi di Adriano ne fu proconsole Calpurnio Rufino, di cui ci lasciò memoria Ulpiano (1); ma poichè, siccome altrove si è avvertito, il nome di preside era generale, conveniva anche a' proconsoli, i quali aveano per insegne sei fasci affin di distinguersi da' consoli e dagli altri rettori di province (2). S. Luca adunque dice che da Atene venne S. Paolo in Corinto, dove trovò un giudeo convertito chiamato Aquila con la sua moglie Priscilla, i quali poco innanzi eran venuti da Italia: *eo quod*, dice S. Luca, *præcepisset Claudius discedere omnes Judæos a Roma*; e poichè Aquila aveva la stessa arte di S. Paolo, quella di fabbricare scene, si unirono nella medesima casa lavorando insieme per sostenere lor vita. Non tralasciava S. Paolo, secondo il suo costume, entrare in ogni sabato nelle sinagoghe che tenevano gli ebrei in Corinto, e di disputar quivi co' medesimi intorno alla persona di G. Cristo, testificando loro essere il vero aspettato Messia, ed in lui doversi credere. Sopraggiunti poscia dalla Macedonia Sila (che è lo stesso Luca) e Timoteo, predicavano a tutti il nuovo evangelo, e non meno a' giudei che a' greci; ma siccome poco profitto facevano con gli ebrei, così all'incontro molti gentili erano convertiti: *et multi Corinthiorum audientes credebant, et baptizabantur*: sicchè per un anno e sei mesi quivi dimorarono, e S. Paolo incoraggiato per una visione che di notte ebbe dal Signore, il quale non ostante l'opposizione che gli facevano i giudei lo animava a non partire da quella città, con maggior vigore e franchezza predicava a' Corinti la divina parola e con gran successo. Ciò che non potendo soffrire gl'increduli ebrei, si unirono insieme, e fatto tumulto, presero S. Paolo e lo condussero al tribunale avanti al proconsole Gallione, accusandolo *quia contra legem hic persuadet hominibus colere Deum*. Gallione, il quale era ben istrutto non meno del costume romano che della procacità e contenziosa natura de' fanatici ebrei, mentre che già S. Paolo per difendersi apriva le labbra, rivolto agli ebrei con viso acre e minaccevole loro disse, che se aveano ad accusar colui di qualche delitto o grave fallo, dicesser pure, poichè egli li

(1) D. *De off. procons.* l. 10.
(2) *Eod. tit.* l. 14.

sosterrebbe: ma se venissero ad inquietarlo con dispute vane di parole e di nomi circa la loro legge, siccome mostravano voler fare, egli dichiarava non volersene impacciare, e così minacciandoli li scacciò dal tribunale con tale onta e disprezzo, che taluni preso il principe della sinagoga, lo cominciarono a bastonare avanti il tribunale, nè di ciò Gallione si prese cura o pensiero alcuno (1).

Consimili avvenimenti si leggono in S. Luca avvenuti nella persona stessa di S. Paolo in Gerusalemme (2), che fu più degli altri perseguitato da'giudei, come colui il quale ancorchè ebreo e di setta fariseo, cercava abbattere tutt'i riti e le tradizioni e cerimonie mosaiche. Non gli valse in Gerusalemme essersi presso i fedeli purgato nella maniera che si è detto delle accuse addossategli, poichè gli ebrei non convertiti delle altre province l'odiavano a morte. Accadde che alcuni di questi ebrei, i quali dall'Asia eran venuti in Gerusalemme, e che nelle loro città aveano inteso S. Paolo predicare, per la giustificazione bastar la sola fede senz'esservi bisogno delle opere della legge; vedendolo ora nel tempio di Gerusalemme con Trofimo di Efeso che era gentile, e che da lui era stato ivi introdotto, cominciarono a tumultuare, e concitando tutto il popolo gli corsero sopra, e presolo gridavano: *Viri Israelitæ, adjuvate: hic est homo qui adversus populum et legem et locum hunc, omnes ubique docens, insuper et gentiles induxit in templum, et violavit sanctum locum istum.* Tutta la città fu commossa, e fatto gran concorso di popolo trassero S. Paolo fuori del tempio, e subito chiusero le porte, e tenendolo strettamente preso cercavano di ucciderlo. A questi tempi, sotto l'imperatore Claudio, in Gerusalemme non eravi altro official romano per reggerla che un tribuno, il quale sotto di sè avea più centurioni con milizia armata, a fine di poter contenere que'rivoltosi cittadini, i quali

(1) Ecco le parole di S. Luca: *Incipiente autem Paulo aperire os, dixit Gallio ad Judæos: Si quidem esset iniquum aliquid, aut facinus pessimum, o viri Judæi, recte vos sustinerem: si vero quæstiones sunt de verbo et nominibus et lege vestra, vos ipsi videritis: Judex ego horum nolo esse. Et minavit eos a tribunali. Apprehendentes autem omnes Sosthenem principem Sinagogæ percutiebant eum ante tribunal: et nihil eorum Gallioni curæ erat.*

(2) Cap. 21.

spesso con sediziosi tumulti mettevano tutto in confusione e disordine, ed astringevano i romani a tenervi numerosi presidj. Del resto i gerosolomitani dipendevano da Felice preside della Cilicia che teneva sua residenza in Cesarea. Giunto l'avviso al tribuno, nomato Claudio Lisia, che Gerusalemme andava tutta in rivolta, questi tosto vi accorse co' centurioni e con numeroso seguito di soldati, la qual cosa veduta, i rabbiosi ebrei cessarono di battere Paolo, il quale a viva forza dal tribuno fu tolto dalle loro mani. Intanto non sapendo chi quell'uomo si fosse, e credutolo un egizio, che pochi giorni avanti aveva concitato il popolo, e fattosi capo di quattromila sicarj erasi dato in campagna; il tribuno comandò a'soldati che lo incatenassero e trasportassero ne' castri per informarsi di sua condizione. Il popolo furente lo seguitava, gridando al tribunale: *Tolle eum*: ma Lisia non si smosse, e dimandò in vece a Paolo se fosse egli forse quell'egizio che giorni addietro avea similmente concitato il popolo. Paolo gli rispose com' egli era ebreo e cittadino di Tarso della Cilicia, e lo pregò che gli permettesse di parlare al popolo per placarlo con esporre le sue difese, ed il tribuno glielo permise. Orò Paolo lungamente al popolo, ma fece peggio; poichè questo più irritato che mai alzando unanime la voce, cominciò a gridare: *Tolle de terra hujusmodi: non enim fas est eum vivere*. Allora il tribuno vedendo che la loro ferocia più cresceva, lo fece trasportar dentro i castelli, e per sapere qual fosse mai la grave cagione di tanta rabbia, comandò che fosse flagellato e posto in tortura, per poterla di sua bocca indagare; ma mentre un centurione apparecchiavasi a questo, Paolo gli domandò: *Si hominem romanum et indemnatum licet vobis flagellare?* Quando il centurione ciò intese, corse al tribuno e gli disse: *Quid acturus es? hic enim homo civis romanus est*. Claudio allora volle sopra ciò esaminarlo, e trovato che non pure era fatto, ma nato cittadino romano, si astenne dal molestarlo e lo fece sciogliere dalle catene delle quali era avvinto; *et volens scire diligentius*, prosiegue S. Luca, *qua ex causa accusaretur a Judæis, solvit eum, et jussit sacerdotes convenire et omne concilium, et producens Paulum statuit inter illos*. La cittadinanza romana siccome a' tempi delle fazioni di Mario e di Silla erasi diffusa per tutt' i popoli italici;

così a quelli degl'imperatori romani con profusa mano soleva concedersi a molte famiglie delle città provinciali dell'imperio; anzi più tardi l'imperatore Antonino la concedè a tutto l'orbe romano; onde non dee sembrar nuovo che a Tarso della Cilicia provincia romana fosse stata conceduta a più famiglie, sicchè potesse dire il tribuno che quella cittadinanza gli era costata molto danaro, e S. Paolo, che egli in essa era nato. Rende ancora testimonianza Plinio il giovane, che a' tempi di Traiano, mentr'egli da proconsole reggeva le province di Bitinia e Ponto, trovò molti che aveano quella cittadinanza, e perciò coloro che erano accusati di essere cristiani solea rimettere a Roma, scrivendo a Traiano: *fuerunt alii similis amentiæ, quos, quia cives romani erant, annotavi in urbem remittendos* (1).

Costituito adunque Paolo avanti il concilio de' sacerdoti, il quale era composto di sadducei e farisei, cominciò a dire: *Viri fratres, ego Pharisæus sum, filius Pharisæorum; de spe, et resurrectione mortuorum ego judicor*. Quando ciò intesero i farisei i quali ammettevano la risurrezione de' morti, ciò che i sadducei negavano, si attaccò fra loro una grave pugna e contrasto. I farisei dicevano: *nihil mali invenimus in homine isto*; dall'altra parte i sadducei, i quali aveano un gran seguito, acerrimamente si scagliavano contro Paolo, talchè temendo il tribuno non lo ponessero in pezzi, disciolse il concilio, e dicendo che in un'altra adunanza si sarebbe la causa proseguita, prestamente lo fece ricondurre ne' castri: intanto da questi contrasti facilmente si accorse che le accuse si riducevano a questioni e dispute intorno alla legge giudaica, non già che fosse Paolo imputato di alcun vero delitto. Ma essendosi da poi scoverto che quaranta ebrei si eran congiurati con l'intento di uccidere Paolo sulla via quando fosse per tornare nel concilio; pensò Lisia sottrarlo dalle loro insidie, temendo, come scrive S. Luca, *ne forte raperent eum Judæi, et occiderent, et ipse postea calumniam sustineret, tanquam accepturus pecuniam*; onde chiamati a sè due centurioni, impose loro che con dugento soldati a piedi e settanta a cavallo e con dugento lance lo traducessero in Cesarea a Felice preside della Cilicia, al quale scrisse

(1) Ep. 97, lib. X.

la epistola rapportata da S. Luca (1). Giunti che furono i centurioni con Paolo in Cesarea e consegnata la lettera al preside, questi gli dimandò di qual provincia fosse, e conobbe essere della Cilicia: voleva allora S. Paolo informarlo delle accuse che gli eran date dagli ebrei di Gerusalemme, ma l'altro gli disse che le avrebbe ascoltate quando da Gerusalemme fossero venuti i suoi accusatori, avvisati già da Lisia che andassero in Cesarea a proporre avanti il preside le loro accuse. Ecco come Lisia tribuno romano diportossi con S. Paolo, in cui reputò non essere alcun delitto meritevole di morte o di carcere, e che le accuse riducendosi a questioni sopra la ebraica legge, non dovessero menare ad alcuna pena, secondo la massima che intorno a ciò avevano i magistrati romani.

Vediamo ora quel che si facesse Felice preside della Cilicia. Questo Felice è quello stesso, di cui Tacito nel libro XI degli Annali e nel V delle sue istorie narra che sotto l'imperatore Claudio (di cui per ragion di Drusilla sua moglie era affine) resse la Giudea con ingegno servile e con molta avarizia e sordidezza. Dopo cinque giorni vennero da Gerusalemme in Cesarea Anania, lo stesso capo de' sacerdoti, con alquanti seniori a proporre avanti il preside le accuse, e condusser seco un oratore chiamato Tertullo. Avendo Felice fatto citar Paolo, ed introdotti nel pretorio gli accusatori, cominciò Tertullo, per cattivarsi la benevolenza del preside, così ad orare: *Cum in multa pace agamus per te, et multa corrigantur per tuam providentiam; semper et ubique suscipimur, optime Felix, et cum omni gratiarum actione. Ne diutius autem te protraham, oro breviter audias nos pro tua clementia. Invenimus hunc hominem pestiferum et concitantem seditiones omnibus Judæis in universo orbe, et auctorem seditionis sectæ Nazarenorum; qui etiam*

(1) *Claudius Lysias optimo Præsidi Felici salutem. Virum hunc comprehensum a Judæis, et incipientem interfici ab eis, superveniens cum exercitu eripui, cognito quia romanus est: volensque scire causam quam objiciebant illi, deduxi eum in Concilium eorum. Quem inveni accusari de quæstionibus legis ipsorum, nihil vero dignum morte aut vinculis habentem criminis. Et cum mihi perlatum esset de insidiis, quas paraverunt illi, misi eum ad te, denuncians et accusatoribus, ut dicant apud te. Vale.*

templum violare conatus est, quem et apprehensum voluimus secundum legem nostram judicare. Superveniens autem tribunus Lysias cum vi magna eripuit eum de manibus nostris, jubens accusatores ejus ad te venire: a quo poteris ipse judicans de omnibus istis cognoscere, de quibus nos accusamus eum. Dopo che Tertullo ebbe finito, e che i giudei ivi presenti ebber resa testimonianza che così fosse come il loro oratore aveva asserito; Felice fece segno a Paolo che parlasse in sua difesa, il quale rammentò quanto aveva sofferto; e che non potevano i suoi accusatori imputargli di aver mosso in Gerusalemme tumulto alcuno, anzi che si era nel tempio purificato: non avere commessa alcuna iniquità o delitto, ma aversi acquistato il loro odio unicamente perchè predicava la resurrezione de' morti: lo pregava a considerare che per questa sola cagione egli era accusato e sì crudelmente strapazzato. Felice dalle accuse e dalla difesa ben comprese che tutto si riduceva a dispute intorno alla legge giudaica, onde comandò al centurione che tenesse sì bene Paolo in custodia, ma in una libera custodia, sicchè fosse permesso venire a lui i suoi amici o altri che ci volesse per suo servizio: e poichè Tertullo aveva detto al preside, che dal tribuno Lisia avrebbe potuto conoscere *de omnibus istis, de quibus nos accusamus eum*; prese volentieri l'occasione per differire il giudicio: sicchè licenziò gli ebrei, dicendo: *cum tribunus Lysias descenderit, audiam vos.* Egli poi più volte fece chiamar Paolo che in libera custodia presso di lui era rimaso, e gli parlava; ed avea piacere che con Drusilla sua moglie in sua presenza disputasse *de justitia, et castitate, et de judicio futuro.* Ma nel tempo stesso in cotal guisa prolungava il giudicio, *simul et sperans*, come dice S. Luca, *quod pecunia ei daretur a Paulo;* e in fatti (come testè dicevamo) della sordidezza di costui anche Tacito ci rese testimonianza. Da tale speranza indotto quel preside rattenne Paolo per ben due anni interi, e vedendo che niente poteva profittare da un povero uomo, ed il successore che dovea sostituirlo essendo già per arrivare, per far cosa grata a' giudei, forse da essi corrotto, lo trasmise in custodia al suo successore Festo il quale dovesse prender conoscenza della causa. E certamente egli come innocente lo avrebbe reso libero e mandato via,

se Paolo avesse avuto denaro per soddisfare l'animo suo rapace ed ingordo.

Giunto Festo nella provincia, dopo aver dimorato in Cesarea tre giorni, passò in Gerusalemme. Quivi prestamente accorsero a lui i sommi sacerdoti ed i primi de' giudei, richiedendolo che comandasse di far venire Paolo in Gerusalemme, acciocchè potesse essere giudicato avanti il loro consiglio: la qual cosa senza dubbio chiesero per aver l'agio di tendergli insidie e di ucciderlo. Il preside rispose che avendolo lasciato il suo predecessore custodito in Cesarea, non poteva altrove farlo condurre, ma che ivi dovendo egli tosto tornare, mandassero colà gli accusatori i quali proponessero le accuse presso il suo tribunale, e così avrebbe presa conoscenza della cosa e veduto di compiacerli. Non mancarono in fatti i giudei di venire in Cesarea e di proporre avanti a Festo le accuse; ma Paolo difendevasi con vigore, dimostrando che egli, *neque in legem Judæorum, neque in templum, neque in Cæsarem* (ch'era ciò di che davanti il preside dovea purgarsi) avea commesso delitto alcuno. Festo il quale voleva gratificare a'giudei, rivoltosi a Paolo gli disse: *Vis Jerosolymam ascendere, et ibi de his judicari apud me?* Allora Paolo intrepidamente gli rispose: *Ad tribunal Cæsaris sto, ibi me oportet judicari: Judæis non nocui, sicut tu melius nosti. Si enim nocui, aut dignum morte aliquid feci, non recuso mori: si vero nihil est eorum, quæ hi accusant me, nemo potest me illis donare. Cæsarem appello.* Il preside scorgendo tanta fortezza di animo, e non esservi modo di ridurlo al suo volere; dopo di aver col suo consiglio concertata la risposta, gli disse: *Cæsarem appellasti? ad Cæsarem ibis.* E così fu disciolto il tribunale.

Festo dalle accuse pur comprese che tutto si riduceva a dispute intorno alla legge giudaica e che nel preteso reo niente fosse da punire. Accadde che Agrippa Tetrarca della Galilea con la sua moglie Berenice (della cui bellezza rimase cotanto preso Tito figliuolo di Vespasiano) venisse in Cesarea per visitare il nuovo preside, e quivi si trattenesse per molti giorni. Festo raccontò ad Agrippa quanto eragli accaduto intorno a questa causa, la dimanda fatta dagli ebrei, essendo in Gerusalemme, di voler condannare un uomo lasciato da Felice

suo predecessore, e la risposta da lui data di non poterlo consentire (1). Che perciò egli avanti il suo tribunale aveva fatto costituire il preteso reo co' suoi accusatori, e che finalmente avea conosciuto che coloro *nullam causam deferebant, de quibus ego suspicabar malum: Quæstiones vero quasdam de sua superstitione habebant adversus eum, et de quodam Jesu defuncto, quem affirmabat Paulus vivere. Hæsitans autem ego de hujusmodi quæstione dicebam si vellet ire Jerosolymam, et ibi judicari de istis. Paulo autem appellante, ut servaretur ad Augusti cognitionem, jussi servari eum, donec mittam eum ad Cæsarem*. Agrippa avendo manifestato il desiderio di ascoltar Paolo, e tanto Berenice quanto gli altri di sua comitiva avendo piacere di vederlo, fece che il preside in pubblico consesso adducesse Paolo; ed in presenza di Agrippa, di Berenice e di tutti i principali della città di Cesarea, così Festo parlò: *Agrippa rex, et omnes qui simul adestis nobiscum viri, videtis hunc, de quo omnis multitudo Judæorum interpellavit me Jerosolymis, petentes et acclamantes non oportere eum vivere amplius. Ego vero comperi nihil dignum morte eum admisisse. Ipso autem hoc appellante ad Augustum, judicavi mittere. De quo quid certum scribam Domino non habeo. Propter quod produxi eum ad vos, et maxime ad te, rex Agrippa, ut interrogatione facta, habeam quid scribam. Sine ratione enim mihi videtur mittere vinctum, et causam ejus non significare*. Agrippa, ciò inteso, disse a Paolo, che gli si permetteva di parlare in sua difesa: il quale, essendo avanti di Agrippa, giudeo che credeva a' profeti, e sapeva le loro consuetudini ed avea conoscenza di tali quistioni, con maggiore spirito lungamente orò in sua difesa, e fu da tutti inteso con attenzione. Ma quando poi Festo udì parlare di resurrezione de' morti, allora come quello che romano era e di religione gentile, e però di quella credenza ridevasi stimandola una ciancia (non altrimenti che que' dell'Areopago, i quali anche per ciò Paolo reputarono pazzo (2)); non potè contenersi d'interromperlo e di gri-

(1) *Quia non est romanis consuetudo damnare aliquem hominem, prius quam is qui accusatur præsentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina.*

(2) Act. Ap. 17, 32.

dare ad alta voce: *Insanis Paule, multæ te literæ ad insaniam converterunt.* Paolo intrepidamente gli rispose: *Non insanio, optime Feste, sed veritatis, et sobrietatis verba loquor. Scit enim de his rex, ad quem et constanter loquor: latere enim eum nihil horum arbitror. Neque enim in angulo quidquam horum gestum est. Credis, rex Agrippa, prophetis? Scio quia credis.* Agrippa, ciò inteso, rivoltosi a lui gli disse: *In modico suades me Christianum fieri.* Ed egli: *Opto apud Deum, et in modico, et in magno, non tantum te, sed etiam omnes qui audiunt, hodie fieri tales, qualis et ego sum, exceptis vinculis his.* Allora tutti si alzarono; e separatisi dagli altri Agrippa, il preside e Berenice, cominciarono a ragionar fra loro ed a dire: *Quia nihil morte, aut vinculis dignum quid fecit homo iste*; e lui stimarono piuttosto un fanatico, che reo di alcun delitto; e però disse Agrippa a Festo: certamente costui potevasi mandar via, se non avesse appellato a Cesare. Così fu giudicato di doversi mandare a Roma: e consegnatolo ad un Centurione, questi con gli altri prigionieri che dovean pure condursi in Roma, lo fece imbarcare su d'una nave Adrumentina, e navigarono verso Italia. E poichè S. Luca non volle abbandonarlo, lo seguitò pure in questo periglioso viaggio (descritto da lui con molta accuratezza), finchè non giunsero in Roma.

L'istoria di questi successi chiaramente dimostra adunque, che i magistrati romani non inquietarono i primi cristiani, riguardandoli come una nuova setta de' giudei, e siccome riputavano pazze e fanatiche le altre sette della religione giudaica, così le dispute, e le brighe che si accesero fra di loro per quest' altra, stimavano eziandio vane e stolte, nè voleano impacciarsene.

E non pure in tal modo comportavansi i presidi e i proconsoli, ovvero gli altri magistrati romani i quali erano preposti al governo delle province, ma in Roma, anche secondo ne rende testimonianza S. Luca nella persona stessa di S. Paolo, tali dispute non erano curate; poichè giunto S. Paolo in Roma, e conosciutosi dalla relazione fattane da Festo preside della Cilicia, che questi non aveva trovato in lui alcun delitto, e solamente veniva dagli ebrei accusato sopra certe quistioni della loro superstizione,

e che lo avrebbe assoluto se non avesse appellato a Cesare; fu data a Paolo permissione di dimorare in Roma in quell'ospizio che gli piacesse in libera custodia, e di trattar con tutti; ed a chiunque il bramasse fu concesso di visitarlo. S. Luca esattamente ci descrive in tale occasione il costume romano per la custodia de' rei: que' che non erano imputati di gravi delitti si lasciavano in libera custodia, *custodiente milite*; e siffatta maniera di custodire i rei è a noi anche additata dalle leggi romane (1). Da ciò avvenne che i primi degli ebrei che si trovavano in Roma andavano a visitar Paolo, e seco lui disputavano della nuova dottrina, senza che di ciò fare avesser mai ricevuta inibizione alcuna. Anzi S. Luca rapporta, che si statuivano fino i giorni per queste dispute; venivano a truppe gli ebrei per ascoltarlo; a' quali egli dal mattino sino alla sera esponeva, secondo i loro profeti esser l'aspettato Messia venuto, e questi essere Gesù Nazzareno da' giudei in Gerusalemme crocifisso, ed alcuni lo credettero, mentre altri si rimanevano nella loro ostinazione: sicchè poi fra loro disputavano chi seguendo l'un partito e chi l'altro. E ciò durò per lo spazio di due anni interi, ne' quali S. Paolo predicò in Roma nel suo ospizio Gesù Cristo senza proibizione alcuna (2).

E sebbene S. Luca qui terminando la sua istoria della nascente Chiesa, non ci narri altro, nulladimanco dalle epistole di S. Paolo, e specialmente da quella scritta a' romani, e dall'altra scritta a Timoteo (3), dove prega il Signore che dia misericordia alla casa di Onesiforo, il quale egli scrive, *sæpe me refrigeravit, et catenam meam non erubuit: sed cum Romam venisset, solicite me quæsivit, et invenit*; risulta evidente che in seguito da' romani e' fu rimandato libero, e che potè tornarsene dove gli fosse piaciuto. E (quel ch'è degno di considerazione), la sua liberazione seguì sotto il crudele e tirannico imperio di Nerone, il quale se fece empia e crudele strage de' cristiani, fu per altre infami cagioni, non già per la lor credenza, siccome

(1) L. 1, *de custod. reorum.*

(2) Così termina S. Luca i suoi Atti: *Mansit autem biennio toto in suo conducto: et suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, prædicans Regnum Dei, et docens quæ sunt de Domino Jesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione.*

(3) Ep. II, cap. 1, 16, 17.

più innanzi diremo. Paolo tornossene nell'Asia, dove percorse molte città confermando i fedeli e confortandoli ad esser fermi nella dottrina che aveano da lui ricevuta, e di là scrisse a que'romani ebrei da lui convertiti, che sarebbe tornato in Roma con intenzione di passare in Ispagna per loro mezzo. Così un de'primi che in Roma portò l'Evangelo di Cristo fu S. Paolo, il quale lo predicò agli ebrei ed a chiunque andava ad udirlo, senza che intanto i magistrati romani di tali dispute in questi principî si prendessero pensiero.

Prima di terminar questo Discorso, fa d'uopo qui avvertire che non facendo S. Luca menzione del preciso tempo in che arrivò S. Paolo in Roma, gli scrittori ecclesiastici, seguendo l'opinione di S. Girolamo, lo fissano nel secondo anno dell'imperio di Nerone. Ma rapportando S. Luca che quando in Cesarea avanti Festo fu giudicato doversi Paolo mandare in Roma, intervenne Agrippa con Berenice sua moglie; forza è ammettere che ciò seguisse non ne'primi anni dell'imperio di Nerone, ma negli ultimi; poichè Cornelio Tacito scrittore contemporaneo, ne'rapporti delle cose romane accadute a' suoi tempi verace e fedele istorico, narra che quando Vespasiano (1) dopo la morte di Vitellio fu in Cesarea acclamato imperatore dagli eserciti, Berenice era nel fiore di sua età e bellezza, a Vespasiano, ancorchè allora vecchio, cara molto e grata; del quale essa insieme con Agrippa suo marito aiutò la impresa (2). E Tacito stesso (3) aggiunge, che Tito figliuolo di Vespasiano era fortemente innamorato dell'avvenenza e beltà di questa regina, sicchè essendo stato inviato dal padre in Roma per congratularsi con Galba della sua assunzione all'imperio, e per istrada avendo intesa a Corinto la morte di Galba; presto tornossene indietro nella Giudea, dov'era tratto dall'amor di Berenice: *Fuere*, scrive Tacito, *qui accensum desiderio Berenicis reginæ, vertisse iter crederent. Neque abhorrebat a Berenice juvenilis animus.* Se Berenice era nel fiore della giovinezza al tempo in che Vespasiano fu dagli eserciti salutato im-

(1) Hist., lib. II.

(2) *Nec minore animo regina Berenix partes juvabat, florens ætate formaque, et seni quoque Vespasiano magnificentia munerum grata.*

(3) Luogo cit. in princ.

peratore, e della sua beltà restò preso Tito figliuolo di costui; il voler riferire questo successo e l'arrivo di S. Paolo in Roma tanto indietro al secondo anno dell'imperio di Nerone sarebbe lo stesso che affermare, a'tempi di Vespasiano e di Tito non essere più Berenice nel fiore della sua età e bellezza, ma nella decadenza, sicchè non potesse trarre ne'suoi amori nè vecchi nè giovani; poichè facendosi già moglie di Agrippa nel primo anno dell'imperio di Nerone, non possiamo immaginarcela se non di anni quindici almeno: ora a questi aggiungendo tutti gli anni dell'imperio di Nerone, ed i seguenti ne'quali imperarono Galba, Ottone e Vitellio sino a Vespasiano, troveremo certamente Berenice non più nel verde degli anni, ma pur troppo in essi avanzata e matura. Farebbe adunque mestieri negli ultimi, non ne'primi tempi dell'imperio di Nerone collocar questo viaggio. All'incontro ciò facendo, si cadrebbe in altri inviluppi, liberarsi da'quali non è facil cosa: primamente perchè rapportando S. Luca esser questo fatto accaduto nel primo anno del governo di Festo successor di Felice, è forza ascriverlo a'principi dell'imperio di Nerone: secondariamente perchè fissandosi comunemente il martirio di S. Paolo sotto Nerone, verrebbe a spargersi il falso su quest'epoca, essendo indubitato per l'epistole stesse di S. Paolo, che liberato dopo i due anni ne' quali fu prigione in Roma, tornò nell'Asia, e visse molti anni dopo; per la qual cosa se la sua liberazione fosse seguita negli ultimi tempi dell'imperio di Nerone, la sua morte non all'epoca di quest'imperatore, ma de' successori dovrebbe riportarsi; ciò che ripugna a tutta la tradizione ed istoria ecclesiastica. Volentieri incontrerei fatica per isciorre un tal nodo e disgroppar tanti inviluppi: ma qui ne'deserti luoghi delle Langhe e senza libri non potendo farlo; d'uopo è che rimetta i lettori a più accurati critici e cronologi ed a più esatti storici ecclesiastici, da'quali ciascuno potrà promettersi una più sicura soluzione.

DISCORSO XVI.

Che le prime persecuzioni contro i cristiani nella Giudea e nelle altre province dell'imperio furono mosse da' giudei, non già da' romani; ed esse diedero occasione che la religione cristiana si diffondesse presso i gentili.

Chiunque attentamente seguirà l'istoria della nascente chiesa compresa negli atti di S. Luca, si renderà certo che questa i primi martiri ebbe da' giudei ed i secondi da' romani. Si è veduto che il maestro ed autore della cristiana religione fu rabbiosamente perseguitato fino ad una obbrobriosa morte da' giudei, non da' romani, e che Pilato procuratore della Giudea si stimò costretto da dura necessità (per sedare i sediziosi tumulti di coloro e perchè non fosse calunniato presso Tiberio) a lasciarlo in preda della loro ferocia e crudeltà. Lo stesso ravviseremo quanto alle altre persecuzioni che dopo la spietata morte di Cristo si mossero agli apostoli ed agli altri suoi discepoli, che lasciò in terra per divolgar la sua fede non solo alla ebrea ma a tutte le nazioni: in tali persecuzioni così nella Giudea come in altre province dell'impero, non ebbero i romani parte alcuna.

Narra S. Luca (1), scrittore contemporaneo, che salito Gesù in cielo, dopo la discesa dello Spirito Santo, Pietro e Giovanni con tutti gli altri apostoli e discepoli rimasero in Gerusalemme, i quali spesso adempiendo a tutt'i riti e costumi mosaici, portavansi nel tempio ad orare, e niente atterriti da'duri strazi sofferti dal loro maestro, incoraggiati anzi dal suo spirito ch'era su loro disceso, nelle piazze e nel tempio istesso predicavano a' gerosolimitani la divina parola, e Pietro co' suoi sermoni e co' potenti miracoli che operava ne convertì molti, i quali furono battezzati. E dice S. Luca (2) che in questi principii il loro numero arrivò a tremila: e sempre più divolgandosi la virtù di que' discepoli in guarire gl' in-

(1) Act. c. 2 et 3.
(2) Ibid. 2, 41.

fermi, drizzare i zoppi, e dar altri portentosi segni, fra gli altri per aver S. Pietro risanato un uomo zoppo dall'utero di sua madre, il quale per molti anni avanti la porta del tempio viveva dell'elemosine di coloro che vi entravano e ne uscivano; cresceva vie più il numero de' credenti, sicchè poscia da tremila se ne contarono cinquemila. Allora i sommi sacerdoti e specialmente i sadducei, i seniori e gli scribi, vedendo, al creder loro, che il male troppo si dilatava, unitisi consultarono insieme sulla maniera di estirparlo: e temendo di qualche tumulto dalla tanta moltitudine già convertita per li manifesti miracoli (i quali non potevano occultarsi, essendo quello zoppo noto a tutta la città); pensarono accortamente di fare arrestare quegli apostoli: e ciò eseguirono. Fattili condurre avanti di loro, ad essi dimandarono *in qua virtute, aut in quo nomine* essi predicavano e adoperavano que' segni; ed avendo S. Pietro intrepidamente risposto che lo facevano *in nomine Domini nostri Jesu Christi Nazareni, quem vos crucifixistis*, furono per quella volta contenti di rilasciarli, vedendo in essi tanta costanza, e temendo di eccitar tumulti: ma imposer loro che per l'avvenire si tacessero, nè più insegnassero in tal nome la lor dottrina a qualunque uomo si fosse, minacciandoli che severamente gli avrebbero puniti se avessero altrimenti fatto. Ma Pietro e Giovanni a costoro apertamente dissero non poter tacere di quelle cose che avean vedute ed intese: laonde gli altri replicando le minacce, li mandaron via (1). E gli apostoli ben lungi dal tacersi, molto più evangelizzavano, operavano nella plebe segni e prodigi, ed uniti insieme nel portico di Salomone pubblicamente insegnavano, e riducevano molti nella loro credenza per tanti infermi che guarivano: sicchè andavano ad essi non pure que' di Gerusalemme, ma anche gran moltitudine dalle città vicine portando loro gl' infermi e gli ossessi per ispiriti immondi, e tutti questi eran guariti. Allora il capo de' sacerdoti con gli altri ch'eran seco, specialmente i sadducei, vie

(1) *Non invenientes quomodo punirent eos, propter populum: quia omnes clarificabant id quod factum fuerat in eo quod acciderat. Annorum enim erat amplius quadraginta homo, in quo factum fuerat signum istud sanitatis.* Luc. Act., 4, 21.

più rabbiosi e sdegnati, lor corsero sopra, li arrestarono e miser tutti nella pubblica custodia. Ma per aiuto di un angelo di quella usciti e tornando di nuovo a far lo stesso, si posero nel tempio ad insegnare pubblicamente al popolo. Di ciò avvisati i seniori e tutti gli altri del Sinedrio co' magistrati del tempio, si portarono quivi, e senza usar loro forza, temendo di esser lapidati dal popolo, destramente li persuasero ad uscir fuori, e condottili seco nel concilio, cominciò il capo de' sacerdoti a dire: *Præcipiendo præcepimus vobis ne doceretis in nomine isto; et ecce replestis Jerusalem doctrina vestra, et vultis inducere super nos sanguinem hominis istius.* Ma S. Pietro e gli altri apostoli coraggiosamente gli risposero: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*; e proseguendo a rinfacciargli che essi avevano ucciso il vero Messia, mossero tanta stizza e rabbia ne' componenti il concilio, che questi pensarono di farli tutti uccidere: *cogitabant interficere illos* (1). In questo surse Gamaliele, uomo alla plebe assai venerabile, e fatti uscir fuori gli apostoli, rammentando i tristi successi di Teoda e di Giuda Galileo, consigliò di recedere da quella persecuzione, adducendo quella savia e prudente ragione: *quoniam si est ex hominibus consilium hoc aut opus, dissolvetur: si vero ex Deo est, non poteritis dissolvere illud; ne forte et Deo repugnare inveniemini.* Ed a questa sentenza tutti gli altri acconsentirono. E fatti gli apostoli chiamare, dopo averli fatti battere, con minacce loro intimarono che per l'avvenire non parlassero più in nome di Gesù, e così licenziaronli. Ma questi tutti allegri di aver sofferta quell'ignominia *pro nomine Jesu*, non cessavano in ogni dì e nelle case e nel tempio istesso d'insegnare, ed evangelizzare Cristo Gesù, sicchè sempre più cresceva il numero de' fedeli. Da tutto ciò è manifesto che in questa prima persecuzione data agli apostoli non ebbero parte alcuna i magistrati romani, ma essa fu tutta opera degl'increduli ed ostinati ebrei.

Lo stesso ravviseremo nella seconda persecuzione assai più fiera, la quale surse per occasione di Stefano uno de'sette diaconi poc'anzi eletti, perchè lasciata l'orazione ed il ministero

(1) S. Luca Act. 5, 33.

della predicazione agli apostoli, essi attendessero al ministero delle mense ed a ciò che faceva lor bisogno per l' umana vita. Stefano con fervore, come istrutto nelle divine scritture, evangelizzava e confondeva tutt'i savi delle sinagoghe i quali si mettevan con lui a disputare, ed alla sapienza accoppiava anche molti segni e grandi prodigi che faceva al popolo. Perchè quelli confusi ed arrabbiati lo calunniarono di aver prorotto in esecrande bestemmie contro Mosè e Dio stesso; ed avendo commossa l'instabile e leggiera plebe, i seniori e gli scribi lo rapirono e portarono in concilio accusandolo di molti immaginati delitti, ed avendo voluto Stefano con lunga concione difendersi dalle calunnie, fece peggio; poichè entrati quelli in sommo furore, uniti insieme gli corsero sopra, e trattolo impetuosamente fuori la città cominciarono a lanciargli pietre con gran forza sopra il corpo, sicchè quegli sotto l'atroce grandine in breve ora restò ivi disteso e morto. E dapoi imperversando contro tutti i fedeli ch'erano in Gerusalemme li costrinsero a scappar via chi di qua chi di là, alcuni andando dispersi per la Giudea, altri per Samaria, ed i soli apostoli furon costanti in rimanersi in Gerusalemme, dov'era costituita la prima Chiesa retta da S. Giacomo, la quale era allora la maestra e condottiera delle altre; poichè in questi principii gli apostoli col lor capo S. Pietro in Gerusalemme si eran fermati, d'onde regolavano non meno intorno al dogma che alla disciplina le altre chiese che si andavano ergendo (1).

Da questa dispersione avvenne che quando la nuova dottrina era prima ristretta nella sola città di Gerusalemme, si diffondesse poi da per tutto; poichè coloro che andavan dispersi di qua e di là in passando per le città evangelizzavano la parola di Dio. E Filippo, uno de' sette Diaconi, giunto in Samaria, adoperando ivi molti segni, liberando ossessi, raddrizzando zoppi e sanando paralitici, convertì moltissimi; talchè inteso dagli apostoli, i quali erano rimasi in Gerusalemme, che gli abitatori della Samaria avean ricevuta la divina parola, mandarono ivi Pietro e Giovanni per confermar quelli

(1) *Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quæ erat Jerosolymis, et omnes dispersi sunt per regiones Judeæ et Samariæ, præter apostolos.* Luc. 8, 1.

nella credenza e distenderla presso i giudei nelle vicine province. E dall'aver Filippo convertito l'Eunuco della regina Candace, è manifesto che già da questi tempi il nome di Gesù volato fosse fino in Etiopia. Filippo evangelizzando per le città vicine rivolte ad oriente, in Gaza ed Azot, finalmente fermossi in Cesarea. S. Pietro dall'altra parte avendo scorsa la Giudea, la Galilea e la Samaria, giunse a Lidda ed a Saron dove anche convertì molti; e passato in Ioppe adoperò qui quel portentoso miracolo di risuscitare in vita la morta Tabita: il che fattosi noto in quella città, moltissimi in lui credettero.

Fin qui gli apostoli ed i discepoli evangelizzavano a' soli ebrei, sulla credenza che il Messia fossesi mandato per conversione di quella sola nazione; ma dalla visione che ebbe S. Pietro dimorando in Ioppe, e dal fatto già di sopra rammentato che gli accadde in Cesarea nella casa di Cornelio Centurione della coorte Italica, compreser dapoi che non la sola nazione ebrea, ma tutte le altre fossero idonee e capaci di ricevere la divina parola, senza necessità che prima giudaizzassero. Molto più se ne reser poi certi e dalla conversione di S. Paolo deputato da Dio per apostolo delle genti, e pe' progressi che costui fece nelle altre province dell'imperio assai più appo i gentili che nelle sinagoghe degli ebrei. Ma in questi principii finchè dal concilio Gerosolimitano non si diede intorno a ciò ferma regola e norma, non tutti n'eran persuasi, onde i perseguitati dagl'increduli giudei di Gerusalemme scorrendo per le città della Fenicia e di Cipro non predicavano l'evangelio se non a' soli giudei, siccome ne rende testimonianza S. Luca dicendo: *Et illi quidem qui dispersi fuerant a tribulatione, quæ facta fuerat sub Stephano, perambulaverunt usque Fœnicen et Cyprum et Antiochiam, nemini loquentes verbum, nisi solis Judæis* (1). Fermatisi nondimeno in Antiochia, essendo con loro molti cipriotti e cirenei convertiti, cominciarono quivi ad annunciare la divina parola agli altri greci: nel che facevano progressi grandissimi, convertendo gran numero di gentili. Di che avvisati que' della chiesa di Gerusalemme mandarono in Antiochia Barnaba; il quale trovato Paolo in Tarso,

(1) 11, 19.

e seco condottolo in Antiochia, attesero tutti non solo alla conversione degli ebrei, ma eziandio de' gentili, i quali in gran copia, senzachè da' magistrati romani fossero impediti, abbracciarono l'evangelio. Si trattennero Barnaba e Paolo in Antiochia un anno intero; sicchè ivi fu istituita una nuova chiesa; essendosi colà convertita infinita turba di gente; quindi avvenne che in Antiochia i discepoli seguaci del vangelo fossero la prima volta chiamati Cristiani. *Ita ut*, come dice S. Luca, *cognominarentur primum Antiochiæ discipuli Christiani*. E in conseguenza quando dapoi vi andò S. Pietro a stabilirvi la sua sede, trovò quivi già formata chiesa numerosa di fedeli non pur della Siria, ma di Cipro, di Cirene e di altre vicine province.

Ma siccome nelle città gentili a'novelli cristiani non si dava da' romani molestia alcuna, confondendo la loro religione con la giudaica nell'imperio tollerata; al contrario le persecuzioni non cessavano nelle città giudaiche, dove al governo era preposto Erode tetrarca della Galilea. Questi che per compiacere ad Erodiade fece recidere il capo a Giovanni Battista, non tralasciava di perseguitare gli apostoli e di affliggere la nascente chiesa. Fece uccidere Giacomo fratello di Giovanni, e scorgendo che la costui morte era molto piaciuta agl' increduli ebrei, fece imprigionare S. Pietro, e pensava di darlo in preda al popolo, ma Iddio con un evidente miracolo per ministerio di un angelo avendolo salvato, furono interrotti que' perversi disegni, che poi finir dovettero del tutto, poichè chi li volgeva per la mente non guari dapoi in Cesarea roso da' vermi terminò di vivere. Morto adunque in tal modo Erode, la chiesa ebbe qualche tregua, e potè vie più veder crescere il numero de' fedeli, specialmente quella ragunata in Antiochia, dov' erano concorsi molti dottori e profeti, i quali incessantemente predicavano la divina parola, senza che da' magistrati romani fossero molestati. Indi da quella si segregarono Barnaba e Paolo, essendo stati da divina ispirazione avvertiti che dovessero altrove attendere alla conversione de' gentili: e lasciata Antiochia, si avviarono a Seleucia e dapoi a Cipro, e pervenuti a Salamina cominciarono nelle sinagoghe, che ivi tenean gli ebrei, a predicar l'evangelio. Era proconsole di quest' isola

Sergio il quale, secondo lo qualifica S. Luca, era uomo prudente, e come romano tanto lontano dal volerli perseguitare, che giunti quelli a Pafo, fecegli a sè venire, avendo gran desiderio di ascoltarli; ed intesi che li ebbe, rimase persuaso della loro dottrina: or poichè un giudeo ch'era in grazia del proconsole lor si opponeva, Paolo resistendogli in faccia e chiamandolo figliuolo del diavolo il quale sovvertiva le dirette vie del Signore, in presenza di Sergio lo fece divenir cieco; ciò che con istupore il proconsole vedendo, si fu subito convertito. Indi passati a Pergen della Panfilia si fermarono in Antiochia della Pisidia: dove entrando, secondo il costume, ne'giorni di sabato nella sinagoga, cominciò Paolo ad evangelizzare, ed avendo convertito molti ebrei e maggior numero di gentili, gl'increduli ebrei impresero a tessergli insidie ed a concitargli contro la città: onde S. Paolo disse loro che giacchè erano perseguitati dagli ebrei, si sarebbero rivolti a' gentili; ed in effetto moltissimi ancora di questi convertirono. Ma i giudei, come scrive S. Luca, *concitaverunt mulieres religiosas et honestas, et primos civitatis, et excitaverunt persecutionem in Paulum et Barnabam: et ejecerunt eos de finibus suis* (1). Usciti da Antiochia della Pisidia se ne andarono in Iconio, dove essendo anche entrati nella sinagoga de'giudei, accadde loro lo stesso; poichè vedendo che molti abbracciavano la lor dottrina non meno gentili ch'ebrei; *qui vero increduli fuerunt Judæi*, prosiegue san Luca, *suscitaverunt et ad iracundiam concitaverunt animas Gentium adversus fratres*: sicchè fu divisa la città, ed avvisati Paolo e Barnaba che passavan pericolo di esser lapidati, fuggirono via, ed andarono nelle città di Licaonia, dove evangelizzando dappertutto si fermaron poi a Listra ed a Derben, e presso i cittadini di Listra, avendo ivi san Paolo raddrizzato un zoppo così nato dall'utero di sua madre, crebbero in tanta stima e venerazione che tutti ad alta voce gridavano nella lor lingua: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*; e chiamavano Barnaba Giove, e san Paolo Mercurio, come colui che con molta forza ed efficacia orava al popolo; talchè un

(1) Act. 13, 50.

sacerdote di Giove voleva in tutte le guise render loro sacrifici con ostie maggiori, e l'avrebbe fatto, se non l'avessero impedito Barnaba e Paolo. Ma mentre da'gentili ricevevan tali straordinari onori e moltissimi si arrendevano alla divina parola, ecco che sopraggiunti quegli stessi giudei increduli i quali in Antiochia ed in Iconio avean concitato tumulto, cominciarono a far lo stesso a Listra, ed avendo sollevato le turbe mancò poco che Paolo non rimanesse ucciso a colpi di sassi che gli lanciavano, sicchè gli fu d'uopo fuggire e ricovrarsi a Derben.

Da questi successi e da quanto S. Luca rapporta ne'suoi Atti intorno alle altre persecuzioni sofferte da S. Paolo, specialmente in Tessalonica ed in Berea, e dagli altri apostoli e discepoli, i quali per le città dell'Asia (specialmente della Siria), per la Grecia, Macedonia ed Illirico predicavano l'evangelio e è manifesto che quante ne soffrirono furono per cagione degl'increduli giudei, i quali non cessavano in ogni luogo di muover contro di loro sediziosi tumulti ed insidie; nè mai da'gentili, presso i quali era più ubertosa la conversione, patirono persecuzioni, e molto meno da'magistrati romani. E se in Efeso accadde quel tumulto cagionato da Demetrio, per tema che non si togliessero a' fabbri i guadagni del lor lavoro intorno alle statue della dea Diana, fu il tumulto medesimo presto sedato, nel quale non ebbero parte alcuna i romani magistrati. Dalle quali cose scorgendo che maggiori progressi erano da sperarsi presso i gentili, furono i ministri del vangelo tutti rivolti alla conversione de'medesimi, scorrendo le loro città, in ciascheduna delle quali fondavano le chiese, ed istituivano preti per reggerle ed amministrarle, il che da'magistrati romani era parimenti tollerato.

Non vi è dubbio che contribuì molto alla propagazione del vangelo ed alla conversione de'gentili la Lettera Sinodica scritta dal concilio gerosolimitano alle chiese di Antiochia, di tutta la Siria, della Cilicia, ed a tutt'i fedeli gentili già convertiti; onde questi, senza necessità de'riti mosaici, non erano obbligati ad altro che ad astenersi dall'immolare agli dei e dal sangue delle ostie, dalla carne e dalla pagana fornicazione; a credere in Cristo, come da Dio mandato in terra per mostrare

all'uman genere la diritta via di sua salute; a battezzarsi e convenire insieme per frangere il pane in commemorazione della sua morte e passione, e per lodarlo con divoti inni; e le loro chiese non erano che le unioni de'fedeli, i quali a questo fine insieme si ragunavano.

Nè in questi primordi ebbero tempi ed altari; nè i loro riti erano se non pochi e semplici; nè avevano cerimonie cotanto multiplici ed operose. Dopo che dal concilio di Gerusalemme furono spediti Paolo e Barnaba accompagnati da Sila e da Giuda con la lettera sinodica trascritta da san Luca; questi avendola consegnata alla chiesa di Antiochia, si avviarono poi per le altre città della Siria e della Cilicia, e nell'isola di Cipro, confortando tutte quelle chiese, e mostrando loro ciò che gli apostoli e seniori di Gerusalemme avean prescritto intorno a'riti ed alle cerimonie mosaiche. Barnaba separatosi da Paolo si prese per compagno Marco, e si condussero in Cipro. Paolo si tolse Sila, ch'è lo stesso che Luca, e s'incamminarono per la Siria e per la Cilicia, *confirmans ecclesias*, scrive san Luca (1), *præcipiens custodire præcepta apostolorum et seniorum*. Pervennero a Derben ed a Listra, dove san Paolo assunse per compagno Timoteo, e scorrendo per quelle città, *tradebant eis*, prosiegue san Luca, *custodire dogmata, quæ erant decreta ab apostolis et senioribus, qui erant Jerosolymis. Et ecclesiæ quidem confirmabantur fide, et abundabant numero quotidie*. Passarono per la Frigia, Galizia, Misia, e giunsero in Macedonia. Nell'Acaia fecero grandi progressi a Corinto, siccome in Tessalonica, ed in quasi tutte le città della Grecia. Si restituiron poi nell'Asia, dove più chiese furono instituìte. Così fra i gentili da essi non costretti a giudaizzare, senza incontrare impedimento alcuno, i loro progressi seguirono ad essere maravigliosi.

E maggiori a questi tempi se ne sarebber veduti, se san Paolo non avesse voluto tornare in Gerusalemme, contro il consiglio degli amici che ne lo dissuadevano; ove si espose alla rabbia di que'giudei, per liberarsi da'quali ebbe ad appellarsene a Cesare, onde fu poi condotto prigioniero in Roma.

(1) Act., cap. 16, 4.

Ma liberato poscia da' romani tornò, come fu detto, di nuovo nell'Asia, dove senza proibizione alcuna proseguì il ministero della sua predicazione con tanto successo, che finita la missione di oriente, pensava passare in occidente per predicare in Ispagna la divina parola.

Contribuì ancora alla conversione de'gentili la credenza che si aveva in questi primi tempi, che il giorno estremo non dovesse tardar molto ad arrivare, nel quale lo stesso Gesù tornar dovesse *in majestate* a giudicare i vivi ed i morti dopo averli risuscitati, ed introdurre nel regno celeste coloro che in lui credessero e precipitare nel Tartaro i miscredenti. Una tale speranza rendeva forti e costanti quegli uomini, e pronti ad allontanarsi da tutt'i beni e piaceri mondani per godere d'una vita eterna e beata, la quale dovea loro presto arrivare, credendo imminente la fine del mondo.

Così per le province dell'Asia, della Grecia, della Macedonia e dell'Illirico; in Alessandria di Egitto e nell' Africa; in breve in più province del romano impero volte ad oriente e mezzogiorno fu diffusa la Religione Cristiana, alla quale in questi principî non si opposero gl'imperatori nè i magistrati romani, come quelli che la riputavano una setta della religione giudaica; e non da essi, sì bene dagli ebrei, quelle prime persecuzioni procedettero.

DISCORSO XVII.

Per quali cagioni in seguito avessero i romani proibito a' cristiani le loro Chiese o siano unioni, riputandole collegii illeciti, e procurato di abolirle, e come dappoi per Costantino Magno la religione cristiana fosse ricevuta nell' imperio.

I romani non furono dipoi mossi ad abolire il cristianesimo nell'imperio per cagione della nuova religione che i cristiani professavano, ovvero perchè adorassero come un nuovo Dio Gesù nazareno. Se le cose si fossero solo in ciò ristrette, non li avrebbero certamente inquietati, siccome si comportavano con più nazioni alle quali lasciavano libero il religioso culto de' loro patrii dei, e niente mutavano de' loro riti e sacrifici: e se, come narra Livio, Paolo Emilio giunto ad Oropo dell'Attica, e trovato che quivi adoravasi per Dio Anfiloco loro indovino a cui era stato eretto un ameno tempio, lasciò in pace quelle popolazioni; qual difficoltà potevano i romani avere di lasciare a' cristiani adorar Cristo per loro Dio; tanto maggiormente che questi in que' primi tempi non gli avevano eretto nè tempio, nè altare alcuno? Le loro chiese non altro erano che assemblee di fedeli, i quali si univano insieme nelle private case ad orare e cantar inni divini a Cristo, ed a frangere il pane nelle loro cene, secondo che in sua memoria avea Cristo imposto ad essi che facessero. E da ciò che narra Elio Lampridio dell'imperatore Alessandro Severo si conosce esser voluta questa tolleranza dagl'imperatori romani savi e prudenti: poichè contrastando alcuni osti certa parte di ospizio a' cristiani, i quali solevano ivi ragunarsi a lodare Iddio, ed a frangere il pane, e pretendendo appropriarselo e mutarlo in uso di cucina; l'imperatore represse tale ingordigia, e comandò che il luogo rimanesse a' cristiani, dicendo che qualunque Dio ed in qualunque maniera ivi i cristiani adorassero, il luogo rimarrebbe più casto e puro, che se si fosse mutato a sozzo e vile uso di cucina. Non furon dunque i romani mossi a proi-

bire a' cristiani le loro unioni per cagion di religione, ma per cause riguardanti la pubblica tranquillità dello Stato, e perchè non fossero offese le pubbliche leggi, cambiati i propri riti e gli antichi romani costumi.

Si vide in discorso di tempo che la religione cristiana si andava allontanando dalla giudaica. E S. Paolo predicando in tutte le città che la sola fede bastasse per giustificare gli uomini, non essendovi bisogno delle opere della legge mosaica, si venne chiaramente a conoscere che la nuova religione non solamente fosse ben diversa dalla giudaica, ma che sorgesse per abbattere questa: e in fatti furon dapoi totalmente divise e separate le chiese dalle sinagoghe degli ebrei. E però si cominciò a temere non cotal novità potesse cagionare pregiudicio allo Stato, pregiudicio che per sì lungo tempo non avea portato alla repubblica la religione giudaica, nè vi era timore che lo potesse recare nell' avvenire; poichè questa religione si manteneva sempre ristretta fra' soli ebrei, e poichè riputavasi da tutti fanatica e stolta, non vi era pericolo che altri l'abbracciassero, e per professarla patissero di farsi circoncidere e di assoggettarsi a tante operose cerimonie, e specialmente a rimanere immobili i giorni del sabato senza poter operare cosa alcuna. All'incontro dopo che dal concilio gerosolimitano fu determinato che non si dovessero obbligare i gentili a giudaizzare, allora la fede cristiana si andava sempre più diffondendo; poichè non dovendo i gentili passare sotto il giogo giudaico ma solamente astenersi da poche cose, volentieri era da tutti abbracciata. A ciò si aggiunse, come fu detto, la credenza che da' cristiani si aveva allora che il giorno estremo dovesse presto arrivare; onde tutti procuravano affrettarsi, e di buon animo abbandonavano e padre e madre e fratelli, e quanto potea dare il mondo di ricchezze, di piaceri e di onori, e cercavano tesaurizzare in cielo, dove speravano dover presto godere una vita eterna e beata, sprezzando questa la quale presto finisce ed è involta in mille calamità e miserie. E pure nè meno il prodigioso numero che tuttavia andava perciò crescendo de' credenti avrebbe mosso i romani a vietar la nuova nascente fede.

Le potissime cagioni del posteriore divieto, affatto civili e nell'interesse dell'ordine pubblico, vogliono reputarsi le seguenti:

I. Siccome cresceva il numero de'neofiti, così crebbero fra que' che insegnavano strane e portentose dottrine; e ciascuno avendo suoi seguaci, avvenne che una quantità di false e depravate, oscurasse la vera e semplice dottrina de' puri cristiani. Quante sette di eretici sursero nello stesso primo secolo della Chiesa? a'tempi stessi di S. Paolo e di S. Giovanni? E sempre maggiormente si vide crescere il lor numero ne' due seguenti secoli. Niuno senza stupore potrà leggere i cataloghi che ne formarono gli scrittori ecclesiastici non meno moderni che antichi. I nicolaiti, gli ebioniti, i seguaci di Cerinto, i catafrigi, i prepuziani, gli euchiti, i gnostici e tanti altri. Nè può dubitarsi che tanto male derivasse dalla scuola di Alessandria. Antiochia ci diede il nome di cristiani; ma la chiesa di Alessandria diede a noi i primi teologi gentili, siccome fu detto nella prima parte. Aveano costoro altra sorta di teologia ed in altre guise l'adoperavano: questi teologi non contenti della semplice e piana via delle sacre scritture, poichè in Alessandria fioriva il celebre Museo ove s'insegnava la filosofia di Platone ed ove poi fu anche introdotta quella di Aristotile, cominciarono a mescolare la sacra dottrina con la profana filosofia; sicchè d'Alessandria uscirono, come dal cavallo troiano, tanti strani e fantastici teologanti, i quali con opinioni nuove e stravolte turbarono le chiare e limpide acque del Nuovo Testamento, e diedero in eresie pur troppo mostruose e fantastiche. Ed essendosi dappoi sparso il nuovo metodo presso i fervidi cervelli Africani, questi finirono di render tutto guasto e corrotto. Quindi tanti giudizj frenetici, tante inutili questioni, ed interminate genealogie, e tante dispute vane; a sfuggir le quali cose cotanto S. Paolo i suoi seguaci ammoniva. Quindi numerosi sconci errori, i quali erano sostenuti da que' dottori con non minor pertinacia che strepito, furore e contrasto. Vi furono di quelli i quali non contenti di commendare il celibato, come uno stato più puro e mondo del coniugale, insegnavano a' novelli cristiani che affatto dovessero astenersi dalle nozze, e che il matrimonio fosse un ritrovato del diavolo. Altri che dovessero almanco astenersi dalle seconde nozze, e proibivano affatto le terze, e molto più le quarte: e vi furono anche di quelli che volevano che tutte le cose fra' cri-

stiani fossero comuni, eziandio le mogli. Gli apostoli ed i seniori di Gerusalemmo furono contenti che i gentili convertiti si astenessero solamente d' immolare agli idoli, di cibarsi del sangue e delle carni delle ostie immolate; ma questi novelli dottori, tirando più innanzi il rigore, insegnavano che gli artefici i quali vivevano del guadagno della scultura e de' loro lavori in formar statue o dipinture degli dei o altre opere appartenenti alla religione pagana, si dovessero astenere affatto dall'esercitare quel loro mestiere: anzi si proibiva a'mercanti di vendere incenso a' gentili, i quali non l'impiegassero ad altro uso se non per bruciarlo avanti gli altari de' loro dei. Leggasi Tertulliano, il quale s'infervora ed imperversa cotanto contro gli scultori degl'idoli, che vorrebbe loro fossero troncate le mani. Quelli che erano soltanto consigli di S. Paolo, che cioè si astenessero i fedeli dalle liti, si davano per precetti; e s'inculcava a' convertiti che non piatissero più avanti giudici e magistrati gentili, ma per via di amicabile composizione terminassero i loro litigi. In fine si pose in dubbio se i cristiani potessero ascriversi nella milizia romana, e militare sotto gl'imperatori gentili; e Tertulliano riputava idolatri que' soldati cristiani i quali, siccome era il militar costume, ornati si fossero della corona di alloro, perchè consideravasi esser questa ad Apollo falso nume consacrata.

I romani sebbene nella loro repubblica ammettessero i collegi, e desser loro facoltà di statuire quelle convenzioni e regole che fossero alla società più utili e salutari; nulladimanco queste si permettevano, purchè per esse non si offendessero le pubbliche leggi e gli antichi romani costumi. Erano perciò reputati illeciti (e come tali si proibivano e si dannavano, e le persone che ne facevan parte erano stimate degne di castigo) tutti que' collegi ne' quali si trattasse di cosa che fosse contro gl'instituti romani e le pubbliche leggi. E poichè quelle nuove ed erronee dottrine sparse fecero sorgere il sospetto che tali fossero le assemblee de' cristiani, furono perciò queste proibite, e reputate collegi illeciti, e venne imposta pena a chi li convocasse, specialmente in Oriente, ov' erano più frequenti; e Plinio il giovane narra di sè, che mentre amministrava le province di Bitinia e di Ponto ivi le proibì per suo editto, eseguendo gli ordini avuti dall'imperatore Traiano.

II. Fece indi accrescere il rigor delle pene l' esser fra i cristiani stessi, anche intorno a' costumi, surti de' cattivi e perversi i quali contaminarono la fama de' buoni: ed i romani che non sapevano discernere gli uni dagli altri, ne fecero un sol fascio, e per le scelleratezze di pochi si credette che tutti, come appartenenti ad una setta prava e pertinace, fossero da abbominarsi, e che il solo nome di cristiano fosse bastante delitto per punirli. Corse fama (forse per la dissolutezza di alcuni) che essendo i cristiani soliti di convenire insieme avanti che spuntasse l'aurora nelle private lor case in certi statuiti giorni, e quivi uomini e donne ponendosi a cantar inni a Cristo, apparecchiar le cene, mangiare e bere; nel silenzio della notte tra le vivande ed il vino mescolati insieme maschi e femmine si contaminassero di varie e sozze libidini; e che nelle lor cene si cibassero della carne e del sangue de' loro fanciulli immolati, confondendo ciò che Cristo in sua commemorazione avea prescritto, di cibarsi cioè del pane come sua carne, e di bere del vino come suo sangue. Ed in effetto de' falsi cristiani, specialmente de'catafrigi e prepuziani, si raccontavano molti infanticidii, de' quali non si dimenticò S. Agostino nel libro della Città di Dio (1). Coloro solevano pungere con sottili spillette le tenere carni de' bambini, e del sangue spremuto mischiato con farina fare il pane, del quale si servivano nell' Eucaristia; e lo stesso facevano gli euchiti ed i gnostici, secondo che S. Agostino stesso scrisse a Quoduldeo. Si credette perciò che i cristiani in queste cene avessero per pasto e per bevanda la carne ed il sangue de' loro bambini. Quindi dagli scrittori romani, che fiorirono ne' secoli di Nerone, de' Vespasiani, di Nerva, di Traiano e de' seguenti imperatori fino a Costantino Magno, furono i cristiani nelle loro opere aspramente trattati, specialmente da Tacito, da Svetonio, da Plinio il giovane, da Ulpiano e da altri, credendosi per la dissolutezza di pochi che tutti i cristiani fossero perniciosi, distruttori de' buoni costumi e delle pubbliche leggi, e meritevoli di aversi come nemici del genere umano. Cominciarono perciò tali uomini e i loro congressi a reputarsi esecrandi, non altrimenti che le assem-

(1) Lib. XVIII, cap. 58.

blee, che anche di notte si tenevano da uomini e donne baccanti ne' sacrificî di Bacco, ove non era scelleraggine della quale non si contaminassero, come si è rapportato innanzi (Part. I.) parlando de'baccanali, i quali fu d'uopo da Roma e da tutta Italia abolire ed affatto sterminare.

III. In fine furono i romani spinti a vietare a' cristiani le loro chiese, poichè sempre più crescendo il loro numero nelle province dell' imperio, specialmente nell'Asia e nella Grecia, venne da ultimo visibilmente a scemarsi il culto a' proprj dei. Ed era impresa molto facile a' padri della Chiesa manifestare la vanità di tanti numi e la superstizione con la quale erano adorati, e i più savi ed accorti romani stessi n'erano internamente già persuasi e convinti, siccome fu dimostrato nella I[a] parte di questi Discorsi, e siccome è manifesto da'libri di Varrone, alcuni de'quali S. Agostino ci conservò, da' libri di Lucrezio, dalle opere di Cicerone, dagli Annali di Livio, dall'Istoria Naturale di Plinio e da tanti altri scrittori. Per questa nuova religione adunque ruinava l'antica pagana, i cui tempj non vedevansi più frequentati come prima; e le vittime che s'immolavano non trovavano compratori, ed i beccai non più le volevano, poichè essendo proibito a' cristiani mangiar carne di vittime immolate, niuno andava a comperarla; e per ciò i sacrificii erano, specialmente in oriente, quasi in tutto renduti impossibili. Perciò da'zelanti e tenaci dell' antica romana religione erano i cristiani chiamati atei, sacrileghi ed empi, i quali niente curando de' loro dèi nè de' loro sacrificii, in vece li beffassero e deridessero come vani e superstiziosi. E di ogni sinistro successo che avveniva alla repubblica, per render più odiosi i cristiani, spacciavasi che fossero essi la cagione, e che perciò gli dei sdegnati li affliggevano, vedendo che si tolleravano tanti uomini sacrileghi e contumeliosi a' numi. Quindi fu data occasione a S. Agostino, per convincere di tale errore i gentili, di scrivere i libri della Città di Dio, e ad Orosio la sua Orchestra, per la quale acquistossi l'encomio di avvocato de' cristiani e si meritò di esser posto da Dante in paradiso fra gli altri grandi dottori della Chiesa.

Ma il castigo che per tali cagioni i romani furon mossi a prescrivere a' cristiani aveva diverso peso e misura, secondo

che diversa era l'indole degl'imperatori. Sotto gl' imperatori universalmente reputati crudeli e barbari, quali furono Nerone e Domiziano, le persecuzioni erano fiere ed inumane. Ma sempre cercavasi pretesto a punirli di morte con apporre loro gravi delitti, come di aver mosso sedizioni e tumulti, violate le statue degli dei o degl'imperatori, di avèr commesso in fine altri consimili eccessi: così fece Nerone, che calunniandoli imputò loro l'incendio di Roma, per rimuoverne da sè la colpa. Tacito stesso, benchè avverso a' cristiani, non potè tacere che la strage fattane far da Nerone nel decimo anno del suo imperio fu appunto per cotale imputazione; nè riuscì malagevole farli credere dal volgo veri autori di simigliante misfatto, essendosi i cristiani per le ragioni già dette renduti a tutti odiosi. Pure Tacito non potè non condannare l'azione come scellerata ed esecranda. E se quel tiranno non la perdonò alla propria madre, al fratello ed al suo maestro Seneca, qual maraviglia se quattro anni dappoi facesse morire in Roma le due principali basi della Chiesa, gli apostoli Pietro e Paolo? Ma sotto gl' imperatori savi, prudenti e pii, come Vespasiano, Tito, Nerva, Adriano, Alessandro Severo ed altri di consimile tempra, i cristiani non eran turbati. Nè dee sorprenderci che Domiziano avesse relegato nell' isola di Patmos l'apostolo Giovanni, quando colui per giudizio universale era riputato il più sozzo mostro che avesse prodotto la natura, crudele, ladrone, empio e malvagio, sicchè debitamente fu ucciso per liberar l'imperio di un sì barbaro oppressore.

E sebbene a' tempi di Traiano, sotto di cui accadde il martirio di Simeone II. vescovo di Gerusalemme, fossero minacciati a' cristiani gli ultimi supplizii, nondimeno sol rade volte vi si giungeva; e bastava per sottrarli da ogni pena, e per esser mandati liberi nelle loro case, il loro pentimento e che promesso avessero di non volere a quella religione più appartenere. Non si ricevevano accuse, ove i libelli non fossero stati sottoscritti dagli accusatori, i quali doveano provare i delitti; e non potendolo, erano essi come calunniatori puniti. Non si faceva contro i cristiani inquisizione alcuna; e si richiedeva per punirli di morte piuttosto un delitto il quale la meritasse, che la credenza o il solo nome di cristiano. Di questa pratica

giudiciaria tenuta da' magistrati romani è a noi rimaso vestigio in una epistola di Plinio il giovane, ed in un rescritto dello stesso imperatore Traiano. La forma era questa: se nelle province erano i cristiani accusati avanti i presidi o proconsoli, e convinti o confessi non ostinandosi nella loro credenza volessero abiurarla, tanto bastava perchè fosser liberati. Se si trovavano godere della cittadinanza romana, i presidi non prendevan della causa conoscenza, ma li mandavano in Roma, dove da que' magistrati eran puniti con le pene solite ad applicarsi a' cittadini romani. Se i rei erano provinciali, i supplicii ordinavansi giusta il costume di ciascuna provincia. E secondo il maggiore o minore numero che se ne scovriva il rigore si accresceva o s'indeboliva. Nelle province di oriente, come quelle ch'essendo state le prime a ricevere l'evangelio avevano un numero di cristiani prodigiosamente cresciuto, onde gli altri tempj eran quasi desolati, i sacrificii intermessi, nè per le vittime trovavasi compratore; si pensò gravemente di dare a tali cose un riparo, affinchè la superstiziosa contagione, come i romani la credevano, più non s'innoltrasse. E pure, ancorchè fosse cotanto cresciuta, non si adoperava altro rigore che il già detto. Trovandosi Plinio il giovane a governare con potestà consolare le province di Bitinia e di Ponto, fu atterrito dal gran numero de' cristiani: e poichè egli non era giammai intervenuto in tali questioni contro di essi, nè sapeva ciò che ne' medesimi dovesse punire, se i delitti i quali imputavasi loro che commettessero nelle notturne assemblee, ovvero la loro superstiziosa credenza, ancorchè non contaminata di alcun misfatto; stimò di ricorrere all' imperatore Traiano perchè gli desse istruzioni con le quali dovesse regolarsi nella conoscenza di tali cause. Il numero de' cristiani in queste due province era sì grande, che n'eran piene non pur le città, ma eziandio i vichi e le ville istesse, che sono le più tarde a deporre e cambiare i loro antichi costumi ed istituti: *Neque enim*, scriveva a Traiano, *civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quæ videtur sisti et corrigi posse* (1).

(1) Lib. X, ep. 97.

Più cose dimandava Plinio a Traiano per sua norma e direzione. Primieramente non sapendo il modo della pena, e che cosa dovesse ne' cristiani punirsi, e quali gli elementi costitutivi del reato; chiedevagli, se dovesse farsi distinzione di sesso, di età, di ordine, e separarsi i forti ed i robusti da' deboli ed invalidi; poichè erano deferiti ed accusati e maschi e femmine, e giovani e vecchi, e nobili ed ignobili, e validi ed imbecilli. *Multi enim*, e' dice, *omnis œtatis*, *omnis ordinis*, *utriusque sexus etiam vocantur in periculum, et vocabuntur*. E prima aveagli ricercato: *sit ne aliquod discrimen œtatum*, *an quamlibet tèneri nihil a robustioribus differant*. Per secondo dimandava, se si desse luogo alla penitenza, ovvero bastasse per punirli l'essere stati cristiani, ancorchè più non lo fossero: *Detur ne pœnitentiœ venia*, *an ei qui omnino christianus fuit*, *desiisse non prosit*. Per terzo, se dovesse punirsi il cristiano per lo solo nome, ancorchè non si trovasse aver commesso alcun delitto, o pure se si dovesser punire i delitti al nome coerenti. *Nomen ipsum*, *etiam si flagitiis careat*; *an flagitia cohœrentia nomini puniantur*. Per quarto, se dovesse procedere per via d' inquisizione, o contentarsi di trattar le cause di coloro che fossero stati accusati. Per quinto, se potesse ricevere libelli di accuse senza soscrizione degli accusatori.

Espone Plinio a Traiano la maniera che egli intanto praticava nella conoscenza delle cause de' cristiani, i quali erano a lui deferiti. In prima lor domandava, se fossero cristiani. Se confessavano di esserlo, minacciava ad essi il supplicio se non abiurassero. Chiamavali poi la seconda volta e gl'interrogava dello stesso: se persistevano nella prima confessione, tornava a minacciarli del supplicio se in ciò si ostinassero: quindi la terza volta richiamati, se si mostravano duri ed ostinati, comandava che a quello fossero menati. Non può negarsi che Plinio in ciò usasse sommo rigore, e si comportasse con molta inclemenza per quello stesso ch'egli soggiunge in sua discolpa all'imperatore; poichè confessa che sebbene in molti non conoscesse delitto il quale meritasse la morte, pure li condannava per la sola pervicacia ed ostinazione che mostravano, dicendo: *Neque enim dubitabam*, *qualecunque esset quod faterentur*, *pervica-*

ciam certe, et inflexibilem obstinationem debere puniri. Se Plinio stimava doversi punire la loro costanza, ch' egli chiama ostinazione e pervicacia, potrebbe ciò spiegarsi dal sopravvenuto pericolo dell'antica religione e dall'essere i romani allora troppo lontani dal credere al Vangelo; ma la punizione non doveva estendersi cotanto, fino a pena capitale. Se egli riputava i cristiani pazzi ed illusi; e non bastavano relegazioni, esilii, carceri e consimili pene straordinarie, giacchè non trovava in essi delitti sì gravi che meritassero morte?

Prosiegue a dire, che tra questi ostinati avendo trovati alcuni, i quali erano cittadini romani, egli aveali separati dagli altri per mandarli in Roma: *Fuerunt alii similis amentiæ, quos, quia cives romani erant, adnotavi in urbem remittendos.* Riferisce dapoi i varii casi occorsigli in quel tratto di tempo, diffondendosi sempre più, com'ei dice, la contagione. Gli fu presentato un libello senza soscrizione dell'autore, il quale conteneva più nomi di coloro ch' erano imputati di essere cristiani: ora egli li fece venire avanti di lui, ed alcuni negavano di essere cristiani, o di esservi mai stati; ond'egli, secondo che usavasi da' magistrati romani, per maggiormente assicurarsi del vero, faceva portare in sua presenza le statue degli dei e l'immagine dell' imperatore, e li obbligava ad invocarli e render loro supplicazioni con vino ed incenso, ed oltracciò a maledire a Cristo; e ciò fatto, li mandava liberi. Questo era un segno indubitato che veramente non fossero cristiani; poichè i veri cristiani soffrivano piuttosto mille tormenti, che maledire a Cristo: anzi volentieri incontravano la morte, che per essi era un sicuro pegno di futura vita beata ed eterna. Ecco le parole di Plinio: *Propositus est libellus sine auctore, multorum nomina continens qui negarent se esse Christianos, aut fuisse; quum præeunte me, Deos appellarent, et imagini tuæ, quam propter hoc jusseram cum simulacris Numinum adferri, thure ac vino supplicarent; præterea maledicerent Christo; quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt revera Christiani: ergo dimittendos putavi.* Trovò degli altri nel libello indicati, i quali prima dissero essere cristiani, dappoi subito negarono. Altri che furono tali, ma che dopo lasciarono di esserlo, chi da tre, chi da più ed alcuni eziandio

da venti anni. Tutti questi dopo avere adorato i simulacri degli dei e l'immagine di Cesare e maledetto a Cristo, furon rilasciati: *omnes et imaginem tuam, Deorumque simulacra venerati sunt, ii et Christo maledixerunt.* Plinio poichè sentiva variamente parlare di queste unionl di cristiani, dubitando non sotto il manto di religione si covrissero in quelle notturne assemblee sozze libidini, infanticidii ed altre scelleratezze, siccome accadde in Roma pe' baccanali; volle far perquisizione ed indagine intorno a ciò che i cristiani facessero in quelle antelucane radunanze: ed avendo esaminati que' che prima furon cristiani e poi cessarono di esserlo, e posto ne' tormenti due femmine, delle quali i cristiani si valevano per lor ministre; non potè trarne altro se non che in certi statuiti giorni avanti l'aurora si univano insieme, e fra loro a vicenda cantavano inni a Cristo come a lor Dio: che si erano con giuramento astretti a quella società, non per commettervi qualche delitto o scelleraggine, siccome già coloro che volevano iniziarsi a Bacco; anzi che si obbligavano ad astenersi da' furti, ladrocinii, adulteri, dall'ingannare alcuno: ad esser fedeli ne' depositi e serbar fede a tutti (poichè questi erano i precetti a' quali astringevali il decalogo): che si tornavan poi ad unire per cibarsi, ma di cibo promiscuo ed *innoxio*, non già che mangiassero e bevessero, come avea divolgato la fama, della carne e del sangue de' loro fanciulli. In breve, Plinio stesso non potè imputare ad essi altro, se non una prava e soverchia superstizione. Ecco ciò che egli riferì a Traiano di questa perquisizione da lui fatta, e dell'esame preso da' rinnegati stessi cristiani: *Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris; quod essent soliti stato die ante lucem convenire: carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis morem sibi discedendi fuisse: rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium: quod ipsum facere desiisse post edictum meum, quo secundum mandata hetærias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri, et per tor-*

menta quærere. Sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam et immodicam.

Credeva Plinio, e così scrisse all'imperatore Traiano, che sebbene il numero de' cristiani in quelle province fosse cotanto cresciuto, nulladimanco potesse ripararvisi, massimamente se si desse luogo al pentimento: ch' egli avendo per suo ordine promulgato editto, col quale proibì a' cristiani le loro ragunanze, avealo fatte cessare; ed essere manifesto che laddove prima i tempj erano quasi desolati, cominciavano ad esser frequentati, ed a ripigliarsi i solenni sacrifici da gran tempo intermessi; e che le vittime le quali prima non trovavano compratori, cominciavano a vendersi; onde dava speranza a Traiano che concedendosi perdono a coloro che sebben cristiani, non volessero più esserlo, il numero di tanti si avrebbe potuto diminuire. *Certe satis constat*, gli scrive, *prope jam desolata templa cœpisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti: passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quæ turba hominum emendari possit, si fiat pœnitentiæ locus.* Nel che molto s'ingannava; poichè se la conversione di tanti fosse derivata da opera ed industria umana, avrebbe egli potuto sperarne emenda; ma non se da Dio: e mostrossi assai più savio Gamaliele, il quale persuase a' seniori ed al concilio degli ebrei di non inquietare gli apostoli, ma lasciarli nella loro libertà; poichè se il lor potere veniva da Dio, non l'avrebbero con tutt' i loro sforzi potuto abbattere e vincere: *si vero ex Deo est, non poteritis dissolvere illud.*

L'imperatore Traiano lodò la condotta di Plinio, sebbene come savio principe che egli era gli rispondesse, in tanta diversità di casi non potersi universalmente costituire una certa forma di procedimento per tutti, ma secondo le circostanze doversi regolare; e stabilì intanto che l' esser cristiano non importando grave misfatto, non dovesse procedersi contro i sospetti per via d'inquisizione, siccome adoperavasi ne' delitti di Stato, di maestà lesa, o di altri enormi eccessi; e quindi anzichè contro quelli *inquirere*, solo dopo essere accusati e convinti, dovessero punirsi. Prescrisse eziandio che coloro i quali solo per lo passato fossero stati cristiani e ne avesser dato so-

spetto, se nell'avvenire non volevano esserlo, e col fatto ciò manifestassero adorando gli dei romani ed impetrando perdono, si lasciassero liberi, bastando il pentimento che ne mostrassero: ed in fine che contro i medesimi non si ricevessero libelli di accuse senza il nome dell'autore. Ecco il savio rescritto dell'imperatore Trajano, del quale, siccome dell'epistola di Plinio, non si dimenticarono Tertulliano, Eusebio di Cesarea, ed Orosio.

TRAJANUS PLINIO S.

Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui christiani ad te delati fuerant, sequutus es. Neque enim in universum aliquid quod quasi certam formam habeat constitui potest. Conquirendi non sunt: si deferantur, et arguantur, puniendi sunt: ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, supplicando Diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est.

Questo prudente rescritto di Traiano con l'accurata lettera di Plinio meritarono che fossero con dotti commentari illustrati dal celebre giureconsulto Francesco Balduino; e dappoi Gerardo Vossio volle pure, come se lavorasse nel proprio fondo, non prima da altri occupato, impiegarvi i suoi studii, senza far motto di Balduino; e volendolo scusare del plagio commesso, bisognerà dire che non avesse avuto notizia del commento di lui, e che si fossero per caso incontrati a trattar d'un medesimo soggetto.

Or chi crederebbe che contro un rescritto cotanto savio, prudente e degno della romana moderazione e sapienza, Tertulliano avesse potuto declamar tanto, deridendolo e riputandolo contraddittorio, e secondo il costume de' fervidi cervelli africani, con isciapiti contrapposti ed antitesi malmenarlo e schernirlo? Leggasi il suo Apologetico, ed ognuno stupirà come possa nel tempo stesso che mostra ignorare la giurisprudenza romana e l'ordine giudiciario tenuto da que' sapientissimi uomini, insultar cotanto e riputar Traiano uno scimunito che se stesso intricasse e che ordinasse cose opposte e fra loro repugnanti. Se non vuole, e' dice, che sopra i cristiani si facesse inquisizione, perchè dunque punirli? Se assolve,

perchè poi condanna? Oh sentenza inviluppata e con le stesse opinioni di quello scrittore inconciliabile! Era adunque ignoto a Tertulliano il prudente modo di procedere de'romani nella conoscenza delle cause criminali, ed erano a lui ignote le varie maniere delle accuse, e quali delitti meritassero inquisizione e quali non l'ammettessero. Se ciò avesse saputo, avrebbe compreso non pure non essere nel rescritto contraddizione alcuna, ma da quello conoscersi non lieve clemenza di Traiano verso i cristiani; poichè comandando che non si fosse usata contro i medesimi inquisizione, li riputò rei di delitti sì, ma non gravi, enormi e detestabili, pe' quali soli poteva procedersi per inquisizione; ed ammettendoli al perdono ove si fosser pentiti, ben si conosce che non estimava delitto l'esser cristiano, ma piuttosto superstizione e stoltizia. La punizione cadeva unicamente contro gli ostinati ed induriti, credendo che a punirli bastasse il mostrarsi quelli cotanto pertinaci ed inflessibili, ed il non volersi piegare al comando de'presidi o proconsoli che loro imponevano di dover sacrificare a'loro dei. Se vi fu eccesso, come si è avvertito, fu specialmente perchè potendo esser contenti di una men fiera pena, questa in vece estendevano fino all'ultimo supplicio. Ma ciò non era tanto per cotal pertinacia, o per impedir loro di credere ciò che volessero, quanto per dare esempio agli altri acciocchè se ne astenessero, vedendo che il numero de' cristiani, specialmente nelle province dell' Asia, cresceva in immenso, e che l'antica romana religione tuttodì ruinava, i tempj eran quasi desolati, i sacrifici pretermessi, e le solennità sacre quasi in tutto abolite e sprezzate. Era massima antica de' romani, che sovente bisognasse punire i rei con supplizi gravi e severi, ancorchè i delitti per se stessi no'l meritassero, quando ciò si facesse ad esempio e terrore degli altri, ed un male pel gran numero de' colpevoli fosse per più diffondersi e corromper tutta la moltitudine; riputando che l'atrocità dell'esempio venisse compensata con la pubblica utilità che da ciò derivasse.

Questa fu la maniera della quale i magistrati romani valevansi nella conoscenza delle cause de'cristiani accusati, quando duravano le loro persecuzioni sotto quegl' imperatori i quali non volevano soffrirli. Anzi dopo Traiano ve ne furono

de' pietosi, i quali affatto non inquietavano i cristiani ma li lasciavano in pace. D' onde si dimostra esservi bisogno di molta critica e di un esatto scrutinio per discernere i veri da' tanti favolosi strazi, e spietati ed inumani supplicii che in più leggende ed in alcuni autori greci, posteriori di grande intervallo alle cose le quali narrano, si pretende avere i magistrati romani adoperati contro i cristiani, come se a quelli fosse stato lecito incrudelire a lor talento, contro le leggi romane, e contro lo stile e l'ordine giudiciario praticato ne' loro tribunali; e come se a tutti fosse stato libero farne quella orribile e spietata carneficina, che ne fece l'empio e barbaro Nerone. Quindi la provvida e saggia nostra madre Chiesa per suoi canoni impose a' vescovi che fossero attenti ad esaminare gli atti de' martiri, e senza loro precedente scrutinio non permettessero di farli leggere, come costumavasi, fra' divini uffici (onde presero il nome di Leggende), affinchè non si facesse de' veri e de' favolosi un sol fascio, ed i popoli creduli e semplici non rimanessero dalle altrui fantastiche relazioni sorpresi ed ingannati.

Più persecuzioni date a' cristiani da' tempi di Nerone fino a Costantino Magno si narrano; e S. Agostino ne' libri della Città di Dio (1) ne annovera dieci. Tre sotto gl'imperatori Nerone, Diocleziano e Traiano: la quarta sotto Antonino Vero cognominato il filosofo: la quinta sotto Settimio Severo: la sesta sotto Massimino: la settima sotto Decio, a' cui templ accadde il martirio di Lorenzo: la ottava sotto Valeriano, nella quale ricevè il martirio Cipriano vescovo di Cartagine: la nona sotto Aureliano, e la decima sotto Diocleziano e Massiminiano, la quale fu delle altre più crudele a cagione de' manichei e degli altri settari eretici, le cui false e perniciose dottrine aveano diffamato il nome cristiano e reso a tutti odioso.

Ma innalzato al trono imperiale Costantino il Grande, questi non pure imitando l'esempio de' pietosi suoi predecessori i quali li lasciarono in pace, non perseguitò i cristiani, ma con non minor pietà che grandezza di animo diede a tutte le chiese riposo e tranquillità. Egli fu il primo che in Roma inalberò il vessillo della croce, e da vile ed obbrobriosa la rese trion-

(1) Lib. XVIII, cap. 52.

fale e gloriosa. Egli ricevendo nell'imperio la religione cristiana, fece che le sue chiese non fossero più reputate collegi illeciti, ma permessi, anzi venerandi. Egli favorì i vescovi, e sopra tutti quello di Roma, come colui il quale occupava la prima cattedra, dove avea seduto il principe degli apostoli S. Pietro, sopra le cui spalle Cristo aveva edificato la sua chiesa, e come quello che teneva collocata la sua sede in Roma capo del mondo. Egli col consiglio e sapienza de' non men pii che dotti vescovi potè discernere i veri da' falsi cristiani, con prender de' primi cura e protezione, e de' secondi castigo; ed in fine egli stesso per dare esempio della sua pietà a' suoi figliuoli che gli successero nell'imperio, essendo in punto di morte, volle dalle mani di Eusebio vescovo di Nicomedia ricever battesimo e morir cristiano.

Così tratto tratto andavasi conformando l'imperio all'esempio de' successori imperatori cristiani; sebbene si lasciasse in libertà de' gentili di professar l'antica religione pagana, non altrimenti che a' fedeli la cristiana: sicchè tre religioni erano nell'imperio ricevute, la gentile, la cristiana e l'ebrea. Nulladimanco favorendo gl'imperatori la cristiana, in discorso di tempo, siccome questa si diffuse per tutte le province dell'imperio, così l'antica romana andò decadendo e cominciò a porsi in dimenticanza. E ne' seguenti secoli la cristiana penetrò nelle parti settentrionali di Europa, nelle Gallie, nella Germania, nella Brettagna e nelle più remote province del Nord, dove prima non avea potuto por piede, tanto perchè i primi cristiani non vi trovavano sinagoghe dove potessero predicarla, siccome fecero nell'Asia, nell'Africa, nella Grecia, Macedonia, Illirico, in Italia e fino nella Spagna; quanto anche perchè i viaggi erano non solamente lunghi ma pericolosi, alpestri e disagiosi, dovendo traversare genti inospite e selvagge, ed allora fuori del commercio degli uomini e de' confini dell'orbe romano. Ed a misura che si andava sempre più avanzando la religione cristiana, la pagana andava nelle città rovinando: sicchè questa fu poi veduta ristretta ne' paghi, vichi e villaggi, i quali sono gli ultimi a deporre le loro antiche usanze: onde avvenne che la religione gentile fossesi poi detta pagana, poichè era solamente ritenuta ne' paghi presso gli uomini rustici..

Senza dubbio Costantino volgendo poi l'aquila romana da Occidente in Oriente contro il corso del sole, recò a Roma ed a tutta l'Italia non pur cangiamento, ma fu cagione della ruina dell'imperio di Occidente invaso da più straniere ed inculte nazioni; nulladimanco se Italia e Roma per questo passaggio perdettero il pregio di esser capo dell' orbe romano, per Costantino ne acquistarono un maggiore. Ciò che sarà il soggetto del seguente ed ultimo Discorso.

DISCORSO XVIII.

Come Roma, quantunque per la decadenza dell'imperio avesse perduto il pregio di esser capo dell'orbe romano, con più felici auspicii ne acquistasse un altro maggiore nell'esser divenuta capo di tutto il mondo cattolico.

Sono veramente imperscrutabili gli altissimi giudicj del Signore, e pur troppo impercettibili le intricate vie per le quali la divina provvidenza con mezzi umani e terreni indirizza gli uomini e le città ad eccelse mete! Roma nacque sotto i felici auspicii di dover essere eterna, e sempre capitale del mondo. I romani gentili, i quali non conoscevano per gli uomini altro stato che il mondano e terreno, auguravano a lei felicità terrene, trionfi, grandezza d'imperio e signoria del mondo; ed i vaticinî non furon vani. Ma la divina provvidenza, la quale avea indirizzato il vasto impero di quella città ad un fine assai più alto e sublime, fece sì che estendendosi per tutte le nazioni del mondo barbare ed inculte, fra lor discordi e di costumi efferati e selvaggi, e riducendo queste sotto il giusto e savio suo reggimento, si rendesse l'uman genere più culto, più docile e civile: sicchè gli uomini divenissero più capaci e idonei a ricevere una religione, la quale fosse per toglierli da' tanti errori ed inganni ne' quali il mondo era stato immerso fra tenebre e profonde caligini. L'imperatore Antonino avendo conceduta la cittadinanza di Roma a tutto l'orbe romano, dell'imperio fece una città sola: e quindi strette le nazioni tutte con questo vincolo, fattosene un sol corpo di cui Roma era il capo, e reggendosi l'imperio con un solo spirito; fu facile che sorta questa nuova e risplendente luce, e collocata sopra un monte altissimo qual'era Roma, tutta l'umanità ne fosse illustrata e resa chiara.

Non può negarsi che i sentieri calcati e le maniere le quali la divina sapienza usò per un tal cangiamento, fossero mirabili e stupende. Il nostro Redentore dovendo ritornare al Padre da cui fu mandato al mondo per illuminarlo, lasciò

in sua vece S. Pietro in terra suo fedel vicario, il quale dovesse reggere la nascente chiesa; poichè sopra le sue spalle dichiarò volerla fondare, ed a lui lasciò le chiavi del regno de' cieli, acciocchè valesse a chiudere e ad aprire le superne sue porte. Sono eziandio imperscrutabili le vie che tenne in far sì che S. Pietro da Gerusalemme e da Antiochia, lasciata questa sede, la trasferisse poi in Roma, cioè nella città capo del mondo, d'onde come da luogo più alto ed eminente potesse da per tutto diffondersi un tanto lume; poichè molto meglio da Roma che da Gerusalemme e da Antiochia poteva spandersi il vangelo, il quale secondo il vaticinio di Cristo istesso, dovea predicarsi per l' universo mondo. Rimase questa luce nascosta in Roma fino a che durarono le successioni de' gentili imperatori; ma dopo che Costantino Magno ebbe dato pace alla Chiesa, e da' luoghi incogniti ed oscuri l'ebbe innalzata sopra l'imperial suo palazzo, cominciò quella vie più a risplendere da per tutto. Indi Costantino stesso a Silvestro successor di S. Pietro, il quale in Roma teneva la sua cattedra, profuse tante prerogative, tanti favori e preminenze, sicchè potè elevare la sede di Roma sopra tutte le altre dell'imperio, come quella che (avendo in essa seduto il principe degli apostoli) meritava i primi onori, e che addivenir meritasse il seggio maggiore della religione, la maestra e conduttrice delle altre sedi minori, le quali da essa prendessero le proprie norme.

In cotal guisa si verificarono gli antichi vaticini. E quel capo che trovossi nello scavarsi sul monte Tarpeio per aprire le fondamenta al tempio di Giove, non già al mondano imperio, ma allo spirituale avrebbe dovuto riferirsi; pregio tanto maggiore, quanto son più degne l'anima del corpo, le cose celesti delle terrene. In cotal guisa e non altrimenti poteva avverarsi il vaticinio di Roma eterna; poichè le cose mondane sono sottoposte al tempo edace il quale tutto consuma ed a tutto dà termine e fine. Il terreno imperio romano doveva rimanere estinto, e perciò Roma non poteva meritare il titolo di eterna; ma ben per quest'altro rispetto esso le si debbe; poichè siamo assicurati dalla propria bocca del Signore che non abbandonerà giammai la sua Chiesa, e che essa durerà per sempre fino alla consumazione

de' secoli. La prima ed eminente cattedra fondata in Roma la renderà eterna e sempre felice. A quella furono congiunte prerogative sì alte e divine, che debitamente essa ne trasse il primato, e fu fatta infallibile e maestra di tutte le altre chiese. Preminenze a ragione a lei dovute così per essere sede de' successori di S. Pietro capo degli apostoli, come per essere collocata in Roma capo dell'orbe romano. Nè alcuna chiesa del mondo, ancorchè ampia ed illustre, e nè meno quella di Costantinopoli cotanto favorita dagl'imperatori di Oriente, le contesero giammai questo primato.

Il mondo allora conosciuto era diviso in tre parti, oriente, mezzogiorno ed occidente, che val dire Asia, Africa ed Europa. Nell'oriente si rese chiara la chiesa di Antiochia nella Siria: nel mezzogiorno quella di Alessandria in Egitto; e nell'occidente quella di Roma in Italia. Ma quelle di Antiochia e di Alessandria fu d'uopo che cedessero a quella di occidente il primato, dopo che S. Pietro ebbe da Antiochia trasferita in Roma la sua sede, e dopo che in tal modo questa fu collocata nella prima città del mondo, con la quale non potevan certamente contendere di preminenza nè Alessandria nè Antiochia, nè qualunque altra.

Alla divina instituzione si accoppiò eziandio la disposizione dell'imperio: poichè data pace alla Chiesa da Costantino, e potendo ciascuno liberamente professare nell'imperio la cristiana religione, per ciò che riguarda la sua esterior politica venne a conformarsi a quella dell'imperio; e da ciò anche dovea derivare che la chiesa di Roma fosse la maestra e direttrice di tutte le altre. L'imperio a' tempi di Costantino e sotto gl' imperatori suoi successori avea presa disposizione e forma diversa da quella nella quale lo lasciò Cesare Augusto. Era diviso in quattro principali ed immense prefetture, a ciascuna delle quali eran preposte per reggerle quattro ufficiali dell'imperio, nel quale avean la maggiore e più sublime autorità, non essendo sottoposti che al solo imperatore come capo dell'imperio; questi con nome antico sì, ma di nuova significazione, erano chiamati Prefetti Pretorii. Queste prefetture si componevano di più diocesi; a ciascuna delle quali era preposto per amministrarla un magistrato anch'egli eminente,

detto Esarca, il quale reggeva la diocesi con dipendenza dal prefetto pretorio a cui quella si apparteneva. Le diocesi erano altresì composte di più province; a ciascuna delle quali era destinato per reggerla o un consolare o un correttore ovvero un preside. Queste province si componevano di più comitati, ad amministrare i quali eran preposti ufficiali minori, che aveano il governo della città principale col distretto del comitato a ciascun di essi affidato, e dipendevano dal consolare, correttore, o preside della provincia, in che il comitato era racchiuso.

Or la Chiesa dopo che da Costantino fu ricevuta ed ammessa dentro l'imperio, (poichè, siccome saviamente scrisse quel dotto e santo vescovo Ottato Milevitano, la chiesa è nell'imperio, non già l'imperio nella chiesa) venne a conformarsi alla disposizione e politica del medesimo; ed i vescovi i quali tenevano le loro sedi nelle sue città, secondo le condizioni di quelle si vedevano innalzati ad essere o metropolitani o esarchi o pure patriarchi, rimanendo semplici vescovi gli altri preposti alle città minori. Così per cominciar da questi, i vescovi preposti alle città di ciascun comitato, poichè sol di queste avevano l'ispezione, si conformarono a' comiti che l'amministravano: e siccome questi erano subordinati a' consolari, o correttori, o presidi della provincia la quale si componeva di più comitati; così i vescovi il furono a' metropolitani, i quali avevano la lor sede nella città metropoli della provincia. L'ispezione di ciascun vescovo adunque nella sua propria *paræcia*, cioè solo in ciascun de' comitati si restringeva, siccome testè dicevamo: queste *paræciæ* si disser da poi ed anche ora si dicono diocesi, ma impropriamente, poichè le vere diocesi erano quelle le quali si componevano di più province ed alle quali presiedevano gli esarchi. I metropolitani ovvero arcivescovi si conformarono a' consoli, correttori o presidi: così anche i metropolitani, oltre una propria *paræcia*, avevano l'ispezione sopra tutt'i vescovi della provincia. Sopra i metropolitani erano gli esarchi; i quali tenevano collocata la lor sede nella città principale e capo della diocesi; e questi si conformaron pure, anche nel nome, a quegli ufficiali maggiori che l'amministravano; e siccome questi avevano l'ispezione sopra i rettori delle provincie onde

la diocesi si componeva, così sopra i metropolitani delle stesse province l'avevano gli esarchi. Questi aveano molta analogia con quelli che ora chiamiamo Primati della Spagna, della Francia, della Germania e simili, i quali hanno l'ispezione non solo come metropolitani sopra la propria provincia, ma ancora sopra le altre province vicine amministrate da altri propri metropolitani.

Fra questi esarchi s'innalzarono, oltre i romani in occidente, quattro altri in oriente e nel mezzogiorno, i quali per distinguersi dagli altri eran chiamati Patriarchi; e questi avean grande somiglianza co' quattro prefetti pretorii, poichè siccome questi tenevano la sopraintendenza delle diocesi onde le prefetture eran composte, così i patriarchi la tenevano sopra più diocesi onde i loro patriarcati si componevano. Questi furono, il primo il patriarca di Antiochia, poichè oltre all'avere su questa cattedra un tempo seduto S. Pietro, era la città riputata principale e capo dell'oriente. Il secondo fu il patriarca di Alessandria, come quello che teneva la sua sede in una città capo del mezzogiorno. Il terzo fu il patriarca di Costantinopoli, il quale, essendo stata questa città renduta sede imperiale e pe' favori degl'imperatori di oriente assomigliata a Roma, fu dagl'imperatori stessi preposto a' patriarchi di Antiochia e di Alessandria, sicchè dopo il patriarca di occidente dell'antica Roma teneva egli il primo luogo, e quello di Antiochia passò al secondo, quello di Alessandria al terzo. Il quarto patriarca fu quello di Gerusalemme, non già perchè il suo patriarcato comprendesse più diocesi, ma solo per l'onore e la venerazione che si doveva a quella città, così a riguardo di essere stato quel terreno calcato da' santissimi piedi del nostro buon redentore e bagnato dal preziosissimo suo sangue, come anche per essere stata Gerusalemme ne' principî del nascente cristianesimo la prima chiesa e, come fu detto, la maestra e direttrice di tutte le altre.

Gli scrittori ecclesiastici ordinariamente si fermano al patriarca di occidente, qual è il romano, ed a' quattro patriarchi già detti di oriente e mezzogiorno, quali sono il Costantinopolitano, l'Antiocheno, l'Alessandrino ed il Gerosolimitano. Ma bisogna considerar più innanzi la conforma-

zione politica della Chiesa relativamente a quella dell'imperio, acciocchè apparisca più compiuta e perfetta, ed acciocchè resti con pruove più chiare dimostrato il primato e la maggioranza del pontificato romano sopra tutte le chiese del mondo cattolico, non già su quelle sole dell'occidente. Siccome i quattro primi prefetti pretorj, a' quali ubbidivano gli esarchi, i consolari, correttori o presidi, aveano nell'imperio un capo il quale era l'imperatore, altrimenti sarebbe stato l'imperio acefalo, cosa mostruosa e deforme; così alla Chiesa bisognava dare un capo, al quale come al suo centro si conducessero tutte le linee, e fosse come un gran vertice intorno al quale si coordinassero tutti gli altri vertici minori, e che la reggesse con quel santo spirito di cui gli fu promessa la continua assistenza; e mancando questo capo, sarebbe stato anche lo stesso che far la chiesa acefala e sottoporla a mille confusioni e disordini. E questo fu il Romano Pontefice patriarca di occidente, capo della Chiesa, non meno che l'imperatore capo dell'imperio, e ciò non solo per divina ordinazione rappresentando le veci di S. Pietro sopra le cui spalle Cristo fabbricò la sua Chiesa ed al quale diede le chiavi del celeste regno, ma anche per la disposizione stessa dell'imperio alla quale la Chiesa conformossi intorno alla sua esterior politica, tenendo egli collocata la sua cattedra in Roma, città la quale non perchè ruinò l'imperio perdè giammai il pregio d'essere per quest'altro rispetto la capitale di tutto il mondo cattolico. Ciò che era da dimostrarsi.

A tutto ciò si aggiunga, che cadute le chiese dell'oriente e del mezzogiorno in molti errori e contaminate per varie eresie le quali di tempo in tempo ivi sursero, manifestarono, esse non posseder que' caratteri e quelle prerogative onde era fregiata la cattedra di Roma, la quale fu sempre forte e costante ne' veri dogmi, tenace nell'incorrotta sua dottrina, non mai contaminata di alcuna eresia, fedele depositaria della divina parola, e per conseguenza sicura direttrice e saggia maestra delle altre chiese, le quali ricorrevano a lei per la soluzione de' dubbj casi di dogma o di disciplina. E quindi Iddio permise che quelle città di oriente e di mezzogiorno in cui le chiese eransi macchiate di tanti errori divenissero preda degl'infedeli, e cadessero sotto il giogo degl'impuri ed empi sara-

ceni maomettani, e che le loro sedi fossero sparse e raminghe di qua e di là fra gente incolta e barbara.

Poichè Costantino Magno innalzò cotanto nella Tracia la città di Bizanzio, la quale da lui poscia prese il nome di Costantinopoli, e volle che si riputasse una nuova Roma e fosse sede degl'imperatori d'oriente, siccome l'antica Roma di que' di occidente; il suo vescovo in discorso di tempo fu elevato sopra tutti gli altri di oriente, e fu riputato perciò patriarca universale, ed arricchito di sommi onori e grandi preminenze. Ma non per questo si scemò punto il primato o cessarono le prerogative del romano pontefice, anzi maggiormente rilussero, e con un sì illustre esempio rimasero vie più note, stabili e ferme le sue preminenze: poichè gl'imperatori medesimi di oriente confessarono, l'antica Roma come sede di S. Pietro e capo del mondo dover ritenere e conservare il primato sopra i patriarchi stessi di Costantinopoli. E molto più videsi questo singolar pregio di Roma risplendere a' tempi del grande imperatore Giustiniano. Certamente l'imperio di oriente non fu giammai scorto in tanta grandezza, quanto sotto questo magnanimo e saggio imperatore, nè mai la città di Costantinopoli innalzata cotanto, quanto era depressa Roma per le incursioni de' Goti e de' Longobardi. E pure per ciò che riguarda l'ecclesiastica polizia, dall'istesso Giustiniano e dagli altri immediati suoi successori la chiesa di Roma fu riputata sempre la prima e la maestra della chiesa stessa di Costantinopoli, ed i pontefici romani fin dentro le mura di questa esercitarono la loro preminenza sopra i patriarchi Costantinopolitani. E Giustiniano nelle sue Novelle espressamente confessò la chiesa romana esser la sede di S. Pietro; e per conseguenza alla cattedra dell'antica Roma esser congiunto ed unito il primato sopra tutte le altre chiese del mondo cattolico.

Quindi a ragione il suo spiritual potere non ha confine o termine che lo rinchiuda o circoscriva, nè è ristretto da limiti mondani e terreni, nè distanza di luoghi o lunghezza di tempo possono scemare il suo vigore. Chiarissimo documento ce ne somministrarono i secoli meno da noi lontani, ne' quali scovertasi l'America, parte assai più ampia della terra che non fosse ciascuna delle altre del conosciuto mondo,

que' nuovi paesi e quelle regioni nuovamente trovate nelle quali fu piantata la croce di Cristo e seminata la sua divina parola, non poterono riconoscere altro capo e maestro che il romano pontefice, il quale v'istituisse i vescovi, vi desse istruzioni e norme, e vi mandasse suoi missionari apostolici, siccom'era stato ed è il costume di mandarli nelle più remote parti dell'Asia e dell'Africa.

Così Roma acquistò un pregio maggiore, quello di esser capo di tutto il mondo cattolico, e di stender la sua autorità sopra l'intera superficie della terra, non pur sopra le tre parti prima conosciute, ma sopra regioni incognite agli antichi romani, e nelle ultime età fortunatamente scoverte. Dal che dovrebbero prender conforto i nostri italiani, e ponendo mente ad un tanto acquisto, ravvisarvi il compenso delle gravi perdite della misera Italia, la quale se un tempo si vide regina delle province e signora delle genti, ed ora da queste stesse sopra le quali imperava deve sentirsi con disprezzo chiamar *serva* e sentirsi retta con ferri e catene; con tutto ciò per esser della sola Italia quel pregio sì illustre ed eminente, meritamente può andare ancora altiera e gloriosa sopra tutte le altre nazioni del mondo. E siccome per ciò che riguarda il valore e la disciplina militare conservata in Italia da' sovrani di Savoia per più secoli, si è fatto vedere ne' precedenti Discorsi che in Italia l'antico valore non è scemato o spento; d'altra parte ancora devono pregiarsi gl' italiani, che se han perduto quell'antico pregio di superiorità sulle altre nazioni, ne hanno acquistato un maggiore che li innalza sopra tutte e sopra gli stessi scettri e le corone del resto della terra.

Da ciò maggiormente si dimostra che la bella Italia fosse stata sempre fra le altre regioni di Europa la più cara ed a Dio diletta: e coloro che hanno avuto la sorte di nascervi possono con ragione fra le grazie infinite della divina beneficenza annoverar questa come la maggiore, la più insigne e la più pregevole: e se altri un tempo rendeva grazie al cielo di averlo fatto nascere greco e non barbaro, molto più dobbiam noi ringraziarlo di averci fatto sortire i natali in terreno cotanto dalla divina benefica mano favorito. E quindi ciascuno tra gl' italiani si accorgerà quanto fosse il proprio debito, secondo il suo potere, non pur di conservare intatto ed illeso in Italia l'AUTORITA' SPI-

RITUALE DEL CATTOLICISMO, ma di vie più esaltarla, renderla più luminosa e difenderla contro chi osasse in minima parte oscurarla. Tanto maggiormente che l' esperienza ed il conversare nelle corti straniere avrà molti renduti accorti, che se nell'Italia non si trovasse collocato il seggio maggiore della religione e la prima cattedra onde tutte le altre minori debbono esser guidate e ricever lume e scorta; l'Italia oggidì fuori de' suoi confini non sarebbe nè pur nominata, nè di essa si farebbe alcun conto. Adunque e per tale insigne moral pregio, e per la felice pruova ormai fatta, che restituita agl' italiani la pristina disciplina, e preposti a loro guida in NAZIONALI INTRAPRESE proprj Principi, sanno essi addimostrarsi non degeneri da' loro antenati; dobbiam riconoscere non essersi dal nostro bel paese involata l'antica virtù, e dovere il medesimo serbare ancora il primato sopra tutte le altre nazioni del mondo. A noi è concesso, la Dio mercè, poter proclamare fidenti cotesta verità: l'apprendano gli stranieri, e confessino anch'essi

In questa bella Italia esser la sede
Del valor vero e della vera fede.

FINE DE' DISCORSI.

APPENDICE

OSSERVAZIONI

SOPRA

I DISCORSI DI PIETRO GIANNONE

INTORNO ALLA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

N. B. — Queste osservazioni, nelle quali con manifesta ostile parzialità si maligna l'opera del Giannone, furono sottopposte al Re Carlo Emmanuele III da ignota persona, probabilmente ecclesiastica, alla quale il principe aveva commesso l'esame del manoscritto. Questo parere bastò a render vuote di effetto le lunghe fatiche durate dall'illustre prigioniero nel comporla, non avendo egli mai potuto ottenere il conforto di una risposta qualunque che almeno lo avesse fatto certo di esser pervenuto il suo lavoro nelle regie mani.

L'autore si è prefisso in questa sua opera di dimostrare quanto fossero vane e ripiene d'ogni genere di superstizioni e fraude de' sacerdoti tutte le religioni invalse non meno presso i romani che presso tutte le altre nazioni del mondo, toccando tratto tratto la differenza che vi è tra quelle e la religione Ebrea, che con due argomenti, cioè dei miracoli e delle profezie, prova essere la vera, e di cui dimostra la cristiana essere stata rimirata come una setta.

Premette all'opera due prefazioni, una a S. M., e l'altra a S. A. R., per la di cui educazione vuole che servano questi suoi Discorsi, ed affinchè, dic'egli, *il di lui animo libero dalle tante popolari illusioni, errori e superstizioni che qui si discuoprono, si formi alle cose grandi.* Non si capisce di quali illusioni, errori e superstizioni ei parli; poichè non potendo riflettere a quelle dei Gentili, e riducendo egli la religione cristiana alla semplicità de'tempi apostolici, può temersi che lasci qui intendere di rimirar egli per illusioni, errori e superstizioni tante cose che la Chiesa ha dipoi insegnato a praticare.

Eccita poi S. A. R. coll'esempio de'romani e di principi di altre regioni

a proteggere la Cristiana, ch'egli chiama, *la religione più saggia, più vera, e più divina delle altre*. Quest'espressione nella penna d'un uomo, che vuol purgarsi dal sospetto di miscredente pare troppo equivoca, mentre lascia a pensare o che le altre false religioni possano pur dirsi sagge, vere e divine, o che la cristiana sia meno contaminata d'illusioni, errori e superstizioni che le altre. Ch'è appunto l'indifferentismo che ha insinuato in altri suoi scritti.

PARTE PRIMA

DISCORSO I.

Parlando qui della religione de'romani, dimostra che varî principi, sacerdoti e filosofi la credettero vana e falsa, e tuttavia la promossero per fine politico. Locchè ei ripiglia ne'Discorsi III e IV al cap. I.

Il fatto è tale. Ma le lodi, nelle quali ei si diffonde per ciò ampiamente, della *loro prudenza, saviezza e buon senno*, non si adattano bene a queste furberie ed imposture, e meglio certamente sarebbe lodarc la loro accortezza e talento, ma biasimare i fatti.

Nemmeno pare che l'essersi fatta credere a'Gentili *l'esistenza di qualche divinità, e la Provvidenza nelle cose mondane possa ascriversi ad artifizio, e politica invenzione de'principi e de'sacerdoti*, come ei in più luoghi insegna; poichè i filosofi antichi, e singolarmente Cicerone, non meno che i padri e teologi cristiani hanno sempre insegnato, che questa opinione è innata agli uomini, ed è impressa nelle menti nostre dal Creatore, come dice il salmista: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.*

DISCORSO II.

§. 3.

Nella descrizione che fa del commercio carnale degli dei colle dee possono desiderarsi immagini meno vive ed espressioni più modeste e castigate, massimamente in un'opera ch'egli indirizza alla gioventù.

DISCORSO III.

Espone qui ottimamente il divario che corre fra la religione de'romani e la nostra. Ma quella sua conchiusione che *i teologi de'romani aveano altre massime e sistemi opposti a que'de'nostri*, parrà a molti troppo vaga e problematica.

In tutto il §. 3 di questo discorso non si sazia di lodare la franchezza di Tito Livio nel censurare non solamente le persone de'principi, le azioni

militari e politiche, ma eziandio la sua propria religione; come anche loda quindi l'imperator Augusto, che ciò non ostante lo accolse bene e lo ebbe accetto. Ne ricava pertanto che *ottimi principi sono quelli sotto de'quali lice agli scrittori di dire e scrivere quello che loro piace*, *ed all'incontro tiranni e crudeli sono quelli che mettono in suggezione gl'ingegni*. Questa libertà che fu tanto utile alla religione cristiana a' tempi degl'imperatori gentili Augusto, Vespasiano e Tito, perchè con essa gli scrittori gentili medesimi contribuirono assaissimo a screditare il gentilesimo ed a distruggere le false religioni alle quali dovea succedere la vera, non può ridursi a teoria ed approvarsi come massima di sana politica, come egli fa; perchè appunto una tale libertà di censurare e malmenare la religione riesce rovinosa alla medesima, ed empie il governo di confusione e di libertinaggio.

La storia che egli tesse di Cremuzio Cordo sembra posta con disegno di far riflettere a chi legge la di lui propria situazione e disgrazia di trovarsi in un carcere per la libertà usata nello scrivere, siccome anche per far applicare conseguentemente al proprio caso la sovraccennata teoria de'principi tiranni.

Le lodi anche che dà all'imperatore Tito per avere bene accolta e gradita la storia di Plinio, ancorchè costui *negasse in essa l'esistenza d'un Dio separato dalla natura, la divina Provvidenza, e la immortalità delle anime nostre*, lasciano dubitare della sincerità de'sentimenti cattolici, che in altri luoghi professa l'autore; tanto più che accompagna queste lodi colla massima che *i principi saggi devono tollerare negli scrittori simili trasporti d'ingegno, senza loro por freno e ridurli in servitù.*

DISCORSO VII.

Dice quì che *presso gli Ebrei e popoli loro finitimi il numero dei Profeti era prodigioso, e fattasene una scienza, si tramandava dai maestri agli scolari*, soggiungendo per altro, che *i Profeti Ebrei si resero più numerosi ed eminenti.*

Questo numero dei Profeti Ebrei non era talmente prodigioso, com'ei dice, nè la profezia fu mai una scienza da impararsi da chiunque. Parla la sacra scrittura delle scuole de'Profeti; ma non dice che s'insegnasse in esse il modo di divenire profeti, essendo la profezia un puro dono gratuito che Iddio dispensò a chi gli piacque, e sapendo noi di certo che quelle scuole non erano per altro istituite se non per spiegare alla gioventù i sensi ed i misteri profetici.

§. 2.

Stabilisce ottimamente la verità delle profezie, tanto degli ebrei che de'cristiani, e ritrae da essa la divinità delle scritture del vecchio e nuovo testamento. Ma il soggiungere che fa egli, *non essersi dai nostri*

teologi assai travagliato per mostrare la stessa divinità de'sacri libri, che dovrebbe essere il primo punto a bene stabilirsi, e la dimostrazione nella quale subito entra *della impossibilità agli umani ingegni di spiegare ed intendere le cose sensibili e materiali anche menome, nonchè le cose alte e divine come queste*, un tale modo di scrivere lascia dubitare, se lui stesso sia persuaso di avere sufficientemente dimostrata la divinità delle sacre scritture colle ragioni che ha allegate. Poichè queste ragioni essendo le medesime che sogliono allegare tutti i nostri migliori teologi, e dicendo egli che da'teologi non si è dimostrata la divinità delle scritture, chiaramente ne risulta che lui stesso non è persuaso che tai ragioni siano concludenti, e per conseguenza (checchè ne dica in contrario) non provarsi nè dimostrarsi questo gran punto, da cui dipende la religione. E maggiormente nascerà questo dubbio in chiunque sappia che quest'uomo con altri suoi scritti aveva combattute le ragioni della divinità delle sacre scritture, che ora allega per concludenti, e che nello stesso tempo rimira negli scritti de'teologi per inconcludenti.

DISCORSO VIII.

Le massime che qui getta, cioè che *il carattere del vero non sia l'universal credenza appoggiata dall'autorità pubblica*; e che *la sola ragione ed esperienza sono gl'istrumenti più efficaci per trarre dalle cose il vero, e quando si possa avere, la divina rivelazione, la quale supererebbe ogni umana dimostrazione*: queste massime, dissi, in un confronto, com'egli fa, delle false religioni colla vera, sono espresse tanto genericamente, che potendo e dovendo applicarsi come stanno alla religione cristiana, vengono a scuoterla da'fondamenti, assoggettandola alle regole della ragione ed esperienza, e togliendole la certezza della rivelazione su cui è appoggiata.

DISCORSO XII.

Dopo di avere avanzato che *presso tutte le nazioni e religioni antiche fu creduto che le anime nostre morissero co'corpi*, prova che *tra i romani fu la medesima persuasione*. Nel che l'autore contradice alla verità, e seco stesso, mentre più avanti nel discorso XIII espone amplamente la dottrina de'romani e delle altre nazioni intorno ai mani ed alle anime de'defunti, la quale non è compatibile colla pretesa morte delle anime, che in realtà non fu creduta se non da'seguaci di Epicuro.

Dice poi che *quindi nacque la facilità che avevano in darsi volontaria morte co'veleni, o col ferro*, ed allega molti esempi d'uomini insigni fra i quali è notabile quello di Annibale; e tutti li loda per ciò *di magnanimità, di fortezza, e di memoria gloriosa ed immortale*. Queste lodi non ponno darsi se non fosse supposta vera la massima che le anime muoiono col corpo; e per altro anche i gentili più savi rimirarono questi

atti di disperazione per atti da uomo vile e pusillanime, e non da magnanimo e forte, consistendo la fortezza anche filosofica in soffrire con costanza i casi avversi, e non in fuggirli colla morte.

Nel §. 1 propone, *quanto in ciò sia più commendabile la religione cristiana, che ci ha istruiti del contrario.* Già si è avvertito a principio che suonano male negli scritti d'un uomo sospetto questi comparativi del più o del meno tra la vera e le false religioni.

Sul fine di questo §., citando il libro 2 de' Macabei, dice che esso *a'tempi di S. Agostino non era stato ancora ricevuto fra i libri canonici, ma che trovandosi ora dal Concilio di Trento posto nel catalogo, non possiamo più dubitarne.* Questo modo di parlare par che riduca la ricognizione di questo libro sacro a'tempi del Concilio di Trento, e conseguentemente escluda il fondamento della tradizione a cui è appoggiato il canone Tridentino: quando la verità si è che questa tradizione discendente dagli apostoli era benissimo riconosciuta a'tempi di S. Agostino, siccome consta dal Concilio Cartaginese III. Can 47, dalla lettera di Papa Innocenzo I ad Esuperio vescovo di Tolosa, e dallo stesso S. Agostino nel suo libro 2 de Doct. Crist. Cap. 8.

CONCHIUSIONE DELLA PARTE PRIMA.

In questa conchiusione pone in confronto gli antichi romani ed i loro costumi con noi cristiani e co'nostri, e dice che *le maggiori scelleratezze che tra di noi si vedono non nascono da mancanza di fede, perchè i maggiori scellerati sono quelli che pur troppo ci credono.* Questo linguaggio pare nuovo, e non additando egli d'onde nascano queste maggiori sceleratezze tra noi che tra i gentili, lascia dubitare se la regola di nostra religione sia in se stessa difettosa, o siasi forse resa tale dagli uomini.

Fa egli crescere questo dubbio col soggiungere che *noi col legame sì forte di religione non possiamo arrivare a quella morale ed a quelle insigni e sublimi virtù da'romani esercitate; fuori de' pochi a'quali ciò è concesso, quando tutti dovrebbero a questa meta aspirare.* Addita egli per mezzo di giungervi, che il clero torni all'antica disciplina, ed i monaci a'primi loro austeri istituti.

Il cristiano co'mezzi della sua religione non solamente può giungere alle virtù alle quali co'mezzi della falsa lor religione giungevano i romani, le virtù de'quali tra infiniti vizi furono ben poche e di poca sostanza, come sopra si è accennato; ma può e deve superare in virtù e virtù vera tutti gli antichi gentili.

Ma questo forse è da lui detto per aver campo di censurare i monaci ed il clero.

PARTE SECONDA

DISCORSO XII.

Parlando qui della rivoluzione del regno Giudaico dice, *che se Archelao e gli altri figliuoli di Erode Magno non fossero riusciti sì cattivi e perversi, forse il regno di Giudea avrebbe avuto più lunga durata.*

Questo regno doveva per divino decreto, manifestato agli uomini migliaia d'anni addietro, finire in Archelao per la nascita allora succeduta del Messia, secondo il celebre vaticinio del Patriarca Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est.* Non può dunque attribuirsene l'estinzione o durata alla disposizione politica delle cose umane, senza snervare la più insigne profezia che abbiamo.

§. 1.

Dopo d'avere ragionato del censimento fatto fare da Augusto di tutto l'impero Romano, espone il censo della Giudea seguito per mezzo del Preside Cirino, e con S. Luca al Cap. 2 stabilisce che in quest'anno è nato Gesù Cristo. Indi facendosi a provare che il censo di Cirino è succeduto dopo la morte di Erode Magno e dopo l'esiglio del di lui figlio Archelao, quando la Giudea fu ridotta in provincia romana, fa osservare *l'evidente contradizione* che ne risulta fra S. Luca e S. Matteo, il quale al cap. 2 fa nascere Cristo a' tempi di Erode Magno, e narra indi succeduta la venuta dei Magi, l'uccisione de' bambini, la fuga di Giuseppe e Maria in Egitto, di dove intesero la morte d'Erode e che regnava Archelao, *dopo il cui esilio vuole per altro S. Luca che sia*, dic'egli, *nato Gesù Cristo.*

Si estende assai per far risaltare ad evidenza la contradizione fra i due Evangelisti. Non approva le maniere proposte da' nostri teologi per conciliarli, e lasciando il lettore incerto così e dubbioso, se ne sbriga con dire *ch'egli farebbe altre ricerche per sciogliere il nodo, se non si trovasse in quelle solitudini fra i deserti monti delle Langhe senza libri, senz'amici, e senza aiuto, e fra lo squallore e la tabe d'una misera ed angusta prigione.*

Poco di poi avendo lodato la gran mente de' romani in censire tanti popoli e nazioni, dice *che ciò dovrebbe farci arrossire e confonderci, riguardando la lentezza, dappocaggine ed imperizia de' nostri tempi, ne' quali abbiam veduto inutilmente perdere più e più anni in descrivere e censire una ben corta e ristretta provincia.* Non si capisce dove vada a ferire questa censura, nè se talvolta abbia voluto riflettere al censimento di questi Stati.

DISCORSO XIV.

§. 3.

Dice qui che il *Divin mediatore venne per additare agli uomini una nuova e più sicura strada di lor salute, per togliere gli errori e gl'inganni, e divolgare nel mondo una nuova religione, che fosse la più sana, la più vera e saggia, alla quale dovessero tutte le nazioni, non solo l'Ebrea, applicarsi per essere salve.*

Questo ragionamento o riflette agli Ebrei, e per questi l'aspettazione e la fede del Messia non può dirsi nuova e più sicura strada di salute, mentre tutt'i Profeti gliel'avevano annunziato; nè la religione cristiana può dirsi più sana, più vera e saggia dell'Ebraica, essendo ambedue divine.

Oppure riflette alle altre nazioni del mondo, siccome infatti ci riflette; ed il dire che il Divin mediatore portasse loro una nuova e più sicura strada di salute, suppone che queste ne avessero già qualcuna, quando per altro egli ce le ha dipinte come ignoranti perfino dell'esistenza e provvidenza di Dio e dell'immortalità dell'anime: nè può dirsi la nuova religione più vera e saggia della loro, senza che si creda che ne avessero una in qualche modo vera e saggia.

DISCORSO XV.

Verso la metà di questo discorso dice e replica più volte, *che S. Paolo insegnava a' nuovi cristiani che la sola fede bastasse per la giustificazione presso Dio;* lo che S. Paolo non insegnò giammai, ed è errore dei moderni protestanti. Quello che insegnò S. Paolo fu che le opere della legge, cioè l'osservanza de' riti Mosaici fosse cosa inutile a' cristiani, ai quali fosse bensì necessaria la fede, e questa accompagnata eziandio dalla carità, la quale essendo efficace, porta il cristiano ad operare, e trae seco le azioni buone, come in più luoghi e specialmente a' Galati cap. 5: *Nam in Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet neque præputium, sed fides quæ per charitatem operatur.*

Nè è vero che l'Apostolo al cap. 2 della stessa lettera insegni ciò che egli dice; poichè quelle parole *scientes quod non justificatur homo ex operibus legis, nisi per fidem Jesu Christi,* tendono unicamente a stabilire che la fede è la base della giustificazione, e che l'osservanza dei riti Mosaici è inutile alla medesima; ma non già che la *sola* fede giustifichi.

DISCORSO XVI.

Qui ed altrove attribuisce *agli Apostoli la credenza che il Messia si fosse mandato al mondo per la conversione de' soli Ebrei.*

Gli Apostoli poterono ben credere di dover cominciare la predicazione dagli Ebrei, sì perchè furono il popolo eletto da Dio, sì perchè credendo alle profezie, erano i più facili a convertirsi. Ma non poterono avere la falsa credenza che il Redentore fosse venuto per i soli Ebrei; mentre Cristo medesimo gli avea addottrinati di predicare agli Ebrei, per poi passare a' Gentili, dicendo loro di andare in *universum mundum*, e di predicare il Vangelo *universæ creaturæ*.

Più d'una volta ancora in questo discorso, come avea già fatto nel precedente §. 2, parlando del decreto che gli Apostoli fecero nel Concilio Gerosolimitano intorno a ciò che dovessero fare i nuovi cristiani convertiti dal Gentilesimo, e che era d'astenersi *ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione*, egli l'esprime sempre con dire *che doveano astenersi dalla fornicazione pagana*. Nel che pare che insinui che vi fosse una qualche altra fornicazione che fosse lecita e dagli Apostoli permessa. Ond'egli chiama forse *fornicazione pagana* quella che facevasi in onore degli dii, come ne' Baccanali, ed era cosa sacra, per distinguerla dalla semplice fornicazione ch'egli in altri suoi scritti ha sostenuto che in que' tempi fosse cosa lecita, perchè tollerata dalla legge romana, ma che certamente non tollerarono nè approvarono gli Apostoli, come dalle loro lettere si fa manifesto.

Parlando poi de' prodigiosi progressi fatti da S. Paolo nell'Asia, dice che *maggiori a questi tempi se ne sarebbero veduti se S. Paolo non avesse voluto tornare in Gerusalemme contro il consiglio degli amici che glielo dissuadevano*. I progressi della predicazione evangelica furono regolati dal Divino Spirito e non da umana prudenza; onde non tocca a noi di censurare le azioni degli Apostoli, mentre quegli stessi amici che non poterono frastornarlo dal viaggio di Gerusalemme, si contentarono in fine di dirgli al cap. 21 degli Atti: *Domini voluntas fiat*.

Finalmente fra i mezzi della conversione de' Gentili annovera egli *la credenza che si aveva in que' tempi che fosse imminente la fine del mondo ed il giorno estremo in cui Gesù dovesse tornare* IN MAIESTATE *a giudicare i vivi ed i morti, ed introdurre nel regno celeste i credenti e condannare al tartaro i miscredenti*.

I gentili come tali non poterono formarsi da sè questa credenza; mentre com'egli ha stabilito, credevano che le anime morissero co' corpi. De' gentili convertiti poi, e già istruiti al cristianesimo, sebbene alcuni si formassero questa falsa opinione dalla mala intelligenza delle parole di Cristo e degli scritti degli Apostoli ove fu parlato del giudizio estremo, non potè però questa servir di mezzo alla lor conversione. Nè gli Apostoli si servirono certamente d'una tal credenza per convertir i gentili; e troppo disdice d'annoverare un errore di pochi cristiani fra i mezzi d'una sì stupenda conversione delle nazioni gentili.

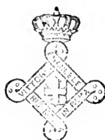
DISCORSO XVII.

Rapporta verso il fine la relazione che fece Plinio il Giovane all'imperatore Traiano degl'innocenti costumi de' cristiani, ed il rescritto imperiale che al medesimo ingiunse di non far inquisizione contro i cristiani, ma di castigarli se saranno deferiti, e non vorranno rinnegare; chiama egli questo rescritto *savio, prudente, e degno della romana moderazione e sapienza;* e si scaglia perciò contro di Tertulliano, che taccia di cervello fervido ed ignorante, perchè nel suo Apologetico fatto per i cristiani considerò quel rescritto di Traiano come ingiusto e contraddittorio nel volere che si castighino i cristiani.

Tutti però convengono che l'imperator Traiano con que' suoi rescritti fu autore della terza crudele persecuzione che sofferse la Chiesa. E s'è vero ciò che costui avea prima stabilito, cioè che i romani *non credessero misfatto l'esser cristiano,* ben apparisce che tai decreti furono iniqui ed ingiusti, e meritamente redarguiti da' nostri padri, mentre condannavano ad aspri supplizi tante migliaia di cristiani solo per essere tali, e per conseguenza senza delitto.

E tanto più che se nell' imperio romano erano *i cristiani rimirati per una setta degli Ebrei*; tollerandosi generalmente questi, ragion voleva pure di tollerarsi i cristiani.

Da queste poche osservazioni sembra che possa congetturarsi, che l'autore ritenga peranco le idee che aveva espresse ne' suoi manoscritti del *Regno Terreno e Celeste.* E certamente questa sola opera rappresentando il genere umano stato sempre affascinato con varie illusioni ed imposture non meno per fini politici di Principi, che per artifizio e frode de' Sacerdoti, e dall'altro canto non rappresentando che leggermente, e con motivi che facilmente può chi legge immaginar sospetti od insufficienti, l'origine, i progressi e lo stabilimento della vera religione; questa opera sola, dissi, potrebbe preparare l'animo degl'imbecilli, e massimamente di giovani a' quali è indirizzata, a spogliarsi di quella credulità e fede, che si dee a' divini oracoli ed alla Chiesa.





INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

APPENDICE

FINE DELL'OPERA.

